

***Il Mein Kampf* di Adolf Hitler**

A cura di Giorgio Galli

Kaos edizioni

Proprietà letteraria riservata
Copyright © Kaos edizioni Milano
Prima edizione ottobre 2002

ISBN 88-7953-113-1

www.kaosedizioni.com

PREMESSA

HITLER E IL NAZISMO

CRONOLOGIA

1889 – Il 20 aprile, a Braunau sull’Inn (Austria), nasce Adolf Hitler. È il quarto figlio generato dal terzo matrimonio di Alois Hitler (funzionario statale presso la Dogana imperiale) con la domestica Klara Pölzl. I tre fratelli di Adolf moriranno di malattia ancora bambini.

1898 – Verso fine anno la famiglia Hitler si trasferisce nel villaggio di Leonding, a sud di Linz, dove Alois ha comprato una casa. Adolf frequenta la scuola locale.

1900 – Per decisione paterna, in autunno Adolf Hitler comincia a frequentare, con scarso profitto, la Realschule di Linz. Il padre, uomo dal carattere autoritario, ha stabilito per il figlio un futuro da funzionario statale.

1903 – Il 3 gennaio Alois Hitler muore per un attacco di cuore. Insieme alla moglie Klara e al figlio Adolf, restano due figli di secondo letto del defunto capofamiglia: Alois junior (nato nel 1882) e Angela (1883).

1904 – Il giorno di Pentecoste, nel duomo di Linz, Adolf Hitler riceve la cresima (la madre Klara è una devota cattolica).

Il profitto scolastico di Adolf alla Realschule di Linz è pessimo; così, in settembre, comincia a frequentare l’istituto tecnico di Steyr (a venticinque chilometri da casa), dove sua madre gli ha preso in affitto una stanza.

1905 – A giugno Klara Hitler vende la casa di Leonding e si trasferisce a Linz. Bocciato anche alla Realschule di Steyr, Adolf abbandona l'istituto tecnico e raggiunge la madre a Linz; non studia né lavora, e manifesta velleità artistiche.

1907 – Intenzionato a frequentare l'Accademia delle arti figurative, in settembre Adolf Hitler si reca a Vienna, dove a ottobre affronta l'esame di ammissione: non supera la prova di disegno.

Il 21 dicembre Klara Hitler muore per un tumore; viene seppellita vicino al marito nel cimitero di Leonding. Il figlio Adolf ottiene la pensione di orfano.

1908 – A metà febbraio Adolf Hitler lascia Linz e si trasferisce a Vienna. In ottobre tenta di nuovo la strada dell'Accademia delle arti figurative, ma stavolta non viene neppure ammesso all'esame preliminare.

1909-1912 – Per quattro anni, a Vienna, il giovane Hitler vive una precaria esistenza bohème di artista mancato. Alloggia in ostelli e dormitori pubblici, e integra l'esigua pensione di orfano smerciando i suoi dipinti e disegni. È un giovane chiuso, introverso e dall'incerta personalità. Legge la stampa pangermanista, ammira il borgomastro antisemita Karl Lueger, si avvicina agli ideali tedesco-nazionali. Intanto si sottrae agli obblighi del servizio militare non iscrivendosi nelle liste di leva.

1913 – Verso fine maggio, dopo avere ricevuto la consistente eredità paterna in seguito al compimento della maggiore età, Adolf lascia l'Austria e si trasferisce a Monaco di Baviera. Tre mesi dopo viene ricercato dal dipartimento di polizia municipale di Linz per renitenza alla leva.

1914 – Convocato in gennaio presso il consolato austriaco di Monaco, Hitler in febbraio si reca a Salisburgo per la visita di leva. Viene giudicato inidoneo all'arruolamento e esentato dal servizio militare.

In agosto scoppia la prima guerra mondiale (Germania e Austria-Ungheria, contrapposte a Russia, Serbia, Francia, Inghilterra, Belgio, Giappone). Hitler rivolge al re di Baviera un'istanza urgente per essere arruolato come volontario; viene aggregato al XVI Reggimento di fanteria della riserva bavarese (List) dislocato sul fronte occidentale.

A fine ottobre il Reggimento List è impegnato nella cruenta battaglia di Ypres. Il conflitto è particolarmente efferato, e Hitler prende parte ai combattimenti con ardore; a dicembre viene decorato con la Croce di ferro di seconda classe e promosso caporale.

1915 – Dal fronte, in febbraio, Hitler scrive una lettera a un conoscente di Monaco, e la conclude con queste parole: «Che i sacrifici e le sofferenze che quotidianamente centinaia di migliaia di noi sopportano, che il fiume di sangue che qui scorre ogni giorno per contrastare una coalizione cosmopolita di nemici, servano non soltanto a schiacciare gli avversari esterni della Germania, ma anche a spazzar via il nostro internazionalismo interno. Questo varrebbe assai di più di tutte le conquiste territoriali».

1916 – All'inizio di ottobre, ferito alla coscia sinistra da una scheggia di granata, il caporale Hitler viene ricoverato all'ospedale militare di Beelitz (nei pressi di Berlino), dove rimane fino alla fine di novembre.

1917 – Dopo una breve convalescenza, a marzo Hitler torna in prima linea sul fronte occidentale. Partecipa alle battaglie nelle Fiandre francesi, alla battaglia di primavera di Arras, e in autunno ai combattimenti nella zona di Le Chemin-des-Dames.

La guerra mondiale coinvolge un numero sempre maggiore di nazioni: al fianco di Germania e Austria-Ungheria combattono Bulgaria e Turchia; con il fronte avverso si sono schierate l'Italia, gli Stati Uniti e la Romania. È il conflitto più cruento che sia mai stato combattuto, i morti si contano a milioni.

1918 – Dopo un solenne encomio per il suo “coraggio di fronte al nemico”, il 4 agosto il caporale Adolf Hitler viene insignito della Croce di ferro di prima classe. Ma le sorti della guerra sono ormai segnate.

Il 3 ottobre la Germania chiede l'armistizio. Il 14 ottobre, a sud di Ypres, gli inglesi attaccano con gas asfissianti; Hitler riporta lesioni agli occhi, e trova ricovero presso l'ospedale militare di Pasewalk, in Pomerania. Il cappellano dell'ospedale informerà i degenti della resa tedesca, della fine della monarchia, e della “rivoluzione” con la proclamazione della Repubblica.

L'8 novembre, a Monaco, un incruento putsch dei socialisti indipendenti guidati dall'intellettuale Kurt Eisner rovescia il regio governo di Baviera e proclama la Repubblica socialista bavarese. A Berlino il 10 novembre l'imperatore Guglielmo II fugge in Olanda, mentre i socialdemocratici della Spd (Sozialdemokratische Partei Deutschlands) proclamano la Repubblica e formano un gabinetto costituente provvisorio; alla presidenza della Repubblica viene nominato ad interim il socialdemocratico Friedrich Ebert. L'11 novembre, nella foresta di Compiègne, il deputato del Partito cattolico di centro

(Zentrum) Matthias Erzberger, presidente dell'apposita Commissione tedesca, sottoscrive l'armistizio.

Il 19 novembre, prostrato dalla resa tedesca, Hitler lascia l'ospedale di Pasewalk e fa ritorno nella capitale bavarese controllata dai socialisti di Eisner; non avendo un'abitazione, alloggia in caserma. I fermenti rivoluzionari si propagano anche tra i militari, e in molte caserme si formano organismi democratico-assembleari ("Consigli dei soldati").

In dicembre, a Berlino, la rivoluzione liberaldemocratica dei socialdemocratici è insidiata dal formarsi del Partito comunista tedesco (Kommunistische Partei Deutschlands, in sigla Pdk), che sotto la guida di Karl Liebknecht e Rosa Luxemburg mira a instaurare la dittatura del proletariato.

1919 – All'inizio di gennaio, mentre a Versailles si apre la Conferenza di pace, a Monaco nasce il Partito tedesco dei lavoratori (Deutsche Arbeiterpartei, in sigla Dap): promosso dal nazional-patriottico Anton Drexler (un fabbro delle regie officine ferroviarie di Monaco) e ispirato da Rudolf Freiherr von Sebotendorff (il capo della Società Thule, una setta politico-esoterica radicalmente antisemita), il minuscolo partito nazionalista avversa il marxismo, il capitalismo, gli ebrei e la democrazia. Intanto, a Berlino un'insurrezione dei comunisti contro il governo socialdemocratico del Reich provoca la guerra civile; la rivolta si conclude il 15 gennaio con l'uccisione sia di Liebknecht sia di Rosa Luxemburg.

Il 19 gennaio i tedeschi votano per eleggere l'Assemblea nazionale costituente e il provvisorio governo repubblicano. Si affermano i socialdemocratici della Spd (37 per cento dei voti), che tuttavia non ottengono la maggioranza assoluta dei seggi. Il primo governo democratico del Reich repubblicano è una coalizione di sinistra-centro fra la Spd, i cattolici del Zentrum, e i liberali di sinistra del Partito democratico tedesco (Deutsche Demokratische Partei, Ddp); la coalizione dispone di tre quarti dei seggi.

In febbraio, Hitler è a Traunstein, nei pressi del confine austriaco, dove si occupa della sorveglianza di un campo di prigionieri di guerra. A fine mese i prigionieri, soprattutto russi, vengono rilasciati, e il campo viene chiuso; Hitler torna a Monaco, in caserma.

Nella capitale della Baviera la situazione è caotica. Il 21 febbraio il leader della Repubblica socialista bavarese Kurt Eisner è stato assassinato da un seguace della Società Thule, e il delitto ha provocato nuovi disordini e una radicalizzazione dei fermenti rivoluzionari di estrema sinistra. Il 14 aprile viene proclamata la "Repubblica dei consigli" ("Räterepublik"), un regime comunista ispirato ai soviet

che si propone di instaurare la “dittatura del proletariato” mediante espropri e arresti di massa; il leader dei rivoluzionari è il comunista Eugen Leviné.

La reazione delle destre si scatena il 1° maggio: truppe della Reichswehr, insieme a Freikorps (volontari armati) bavaresi, entrano a Monaco e stroncano la “Räterepublik” provocando centinaia di morti. L'11 maggio viene insediato un formale governo socialdemocratico guidato da Johannes Hoffmann; in realtà, il potere politico è nelle mani dei militari e dei monarchici. Hitler collabora, come informatore-delatore, all'epurazione dei soldati sospettati di avere simpatizzato per la “Räterepublik”.

Il 28 giugno, pressata da un ultimatum degli Alleati, la Germania è costretta a sottoscrivere l'accordo di Versailles. Il trattato pone a carico del Reich durissime condizioni di pace: consistenti rinunce territoriali, ingenti risarcimenti in denaro ai vincitori, un drastico disarmo, e l'assunzione di colpa per il conflitto appena concluso. Condizioni che provocano in Germania ondate di indignazione popolare verso il nuovo potere repubblicano che ha accettato il diktat.

Il 31 luglio l'Assemblea costituente riunita a Weimar approva la Costituzione della nuova Repubblica federale. Una carta costituzionale marcatamente democratica, che suscita l'avversione delle destre monarchiche e nazionaliste, e che nello Stato bavarese accentua le spinte autonomiste e separatiste.

Come fiduciario-informatore del Bayerische Gruppenkommando IV della Reichswehr, Hitler il 12 settembre partecipa a una riunione del Partito tedesco dei lavoratori presso la birreria Sternecker di Monaco, e nell'occasione mette in mostra istrioniche doti oratorie. Pochi giorni dopo si iscrive al Dap, e entra a far parte del direttivo del minuscolo partito come responsabile del reclutamento e della propaganda; ma rimane alle dipendenze della Reichswehr.

Il 16 ottobre, presso la birreria Hofbräukeller, Hitler tiene il suo primo discorso da dirigente del Dap, davanti a un centinaio di ascoltatori.

1920 – Il 24 febbraio, presso il salone delle feste della Hofbräuhaus di Monaco, si svolge la prima manifestazione pubblica del Partito tedesco dei lavoratori. Di fronte a duemila convenuti, Hitler annuncia la piattaforma politico-programmatica del Dap: nazionalismo patriottico e mire espansionistiche, politica razziale e antisemitismo; guerra alla Repubblica di Weimar e al bolscevismo, al trattato di Versailles e alla finanza internazionale; l'obiettivo è una Grande Germania basata sulla “purezza razziale” e retta da uno Stato autoritario.

Ai primi di marzo, a Monaco, il Dap cambia nome: diventa Partito nazionalsocialista dei lavoratori tedeschi (National-sozialistische

Partei Deutschlands, in sigla Nsdap). Il club nazionalista e antisemita di Drexler sta mutando nel partito di massa di Hitler. Sezioni della Nsdap vengono aperte a Rosenheim e in una decina di altre località bavaresi; come simbolo del nuovo partito viene adottata la svastica, collegata ai colori della vecchia Germania nero-bianco-rosso. Il 31 marzo Hitler si congeda dall'esercito, e si dedica esclusivamente all'attività organizzativa della Nsdap.

Il 13 marzo, a Berlino, un gruppo di militari tenta un putsch per instaurare nel Reich una dittatura militare con il funzionario statale prussiano Wolfgang Kapp come cancelliere; il tentativo fallisce. Il 16 marzo, a Monaco, il formale governo bavarese del socialdemocratico Hoffmann si dimette; lo sostituisce un gabinetto di estrema destra guidato dal monarchico Gustav von Kahr, appoggiato dal VII distretto della Reichswehr al comando del generale Franz Ritter von Epp. Il più importante Stato tedesco, la Prussia, è stabilmente governato dai socialdemocratici.

Il 6 giugno si svolgono in Germania le prime elezioni per il Parlamento del Reich (Reichstag) dopo il varo della Costituzione repubblicana. I socialdemocratici crollano dal 37 al 21 per cento dei voti, la Ddp dal 18 all'8 per cento; i cattolici del Zentrum arretrano dal 19 al 18 per cento. La coalizione weimariana, con il 43 per cento dei seggi, non ha più neppure la maggioranza semplice, a vantaggio delle opposizioni antirepubblicane di sinistra (passata dal 7 al 20 per cento) e di destra (arrivata al 28 per cento). Nasce un ambiguo governo centrista di minoranza, formato dal Zentrum, dalla Ddp e dalla Deutsche Volkspartei (il Partito popolare tedesco-nazionale della borghesia monarchica), guidato dal cancelliere Joseph Wirth.

In dicembre, a Monaco, il Partito nazionalsocialista acquisisce la proprietà del giornale "Völkischer Beobachter" ("Osservatore Popolare"), che diviene l'organo ufficiale della Nsdap. Nel corso dell'anno Hitler ha tenuto una trentina di comizi, e gli iscritti alla Nsdap sono passati da circa 200 (gennaio) a circa 2.000 (dicembre).

1921 – Il 22 gennaio si svolge a Monaco il primo congresso del Partito nazionalsocialista, che conta ormai quasi tremila iscritti e ha in Adolf Hitler il leader di fatto; ma la vecchia guardia del Dap contrasta la leadership hitleriana, e nel partito si prepara la resa dei conti.

Il 29 gennaio, a Parigi, la conferenza alleata quantifica i danni di guerra che la Germania dovrà risarcire: la colossale somma di 226 miliardi di marchi-oro, rateizzata nell'arco di 42 anni; più il 12 per cento annuo del ricavato delle esportazioni tedesche. Il governo del Reich rifiuta l'imposizione, così l'8 marzo truppe francesi occupano i porti renani di Düsseldorf, Duisburg e Ruhrort.

Il 12 luglio, a Monaco, Hitler rassegna le dimissioni dalla Nsdap in polemica con la vecchia guardia. Il 29 luglio, durante un vertice del Partito nazionalsocialista, Hitler ritira le dimissioni dopo avere preteso e ottenuto la carica di primo presidente del partito con l'attribuzione di poteri assoluti e il titolo di "führer".

Strutturata in sei sottocomitati (propaganda, finanze, organizzazione giovanile, sport, indagini e mediazione), la Nsdap hitleriana ai primi di agosto comincia a organizzare le *Sturmabteilung* ("Squadre d'assalto", in sigla SA), il corpo paramilitare del partito formato in prevalenza da giovani ex combattenti. A fianco del führer, come suoi fedelissimi, ci sono il giornalista-drammaturgo Dietrich Eckart, il profugo baltico Alfred Rosenberg, e il capitano della Reichswehr Ernst Röhm.

Il 26 agosto, a Berlino, due ex ufficiali aderenti all'Organizzazione C (una cellula antisemita di estrema destra) assassinano l'ex presidente della Commissione tedesca per l'armistizio Matthias Erzberger, ebreo e deputato del Zentrum.

1922 – Il 16 aprile, a Rapallo, la Germania repubblicana e la Russia bolscevica stipulano un trattato di collaborazione economica e diplomatica che risolve qualunque contenzioso post-bellico. L'accordo, firmato dal ministro degli Esteri del Reich Walter Rathenau, suscita la forte avversione delle destre tedesche.

Il 24 giugno, a Berlino, l'estrema destra colpisce il ministro Rathenau: aristocratico di origine ebrea, tecnocrate abile e cosmopolita, da tempo bersaglio del radicalismo antisemita, Rathenau viene assassinato per strada mentre si reca al ministero.

Il 18 luglio, in seguito al delitto Rathenau, il Reichstag approva un "Provvedimento per la difesa della Repubblica", una legislazione speciale contro il terrorismo e la cospirazione politica. Il provvedimento del governo del Reich viene duramente osteggiato dal governo reazionario della Baviera, che ne rifiuta la validità nel proprio Stato. I Länder governati dai socialdemocratici, come la Prussia, il Baden, la Turingia, non solo avallano il provvedimento del Reichstag, ma dichiarano fuorilegge la Nsdap: il partito hitleriano ha ormai 50 mila iscritti, e le sue manifestazioni pubbliche sono sempre più minacciose e gravide di disordini e scontri di piazza.

Il 14 novembre, forti contrasti per provvedimenti in materia economica inducono il governo Wirth a dimettersi. Il 22 novembre il presidente della Repubblica Ebert nomina nuovo cancelliere Wilhelm Cuno, a capo di un gabinetto minoritario formato da Ddp, Zentrum, Dvp e Volkspartei bavarese.

1923 – Come ritorsione per un ritardo tedesco nel pagamento dei risarcimenti di guerra, l'11 gennaio truppe francesi e belghe occupano il bacino della Ruhr, un territorio che è il cardine economico-produttivo (miniere e carbone) della Germania. Il governo di Berlino invita la popolazione locale alla resistenza passiva, ma il blocco produttivo determina una gravissima crisi economica in tutto il Reich.

Il 13 agosto il cancelliere Wilhelm Cuno si dimette, e il presidente della Repubblica nomina nuovo cancelliere del Reich il leader della Dvp Gustav Stresemann. Instabilità politica, crisi economica, disoccupazione di massa e miseria affliggono la Germania weimariana.

A Monaco, nella notte tra il 25 e il 26 settembre, il governo bavarese proclama lo stato d'assedio, e Gustav von Kahr assume i pieni poteri come commissario di Stato generale. Al colpo di mano autoritario nella Baviera monopolizzata dalle destre reazionarie e separatiste, il presidente della Repubblica risponde proclamando lo stato d'assedio in tutto il Reich, e affidando i pieni poteri al ministro della Reichswehr Otto Gessler e al comandante generale Hans von Seeckt. Nei Länder di Sassonia e Turingia, intanto, cresce il pericolo di putsch comunisti.

Nella Renania occupata, il 21 ottobre un putsch separatista proclama la "Repubblica Renana" indipendente dalla Germania e legata alla Francia; l'immediata rivolta popolare mette in fuga i separatisti. Il 23 ottobre, a Berlino, il Reichstag nega la fiducia al governo, e il cancelliere Stresemann si dimette.

Ai primi di novembre Adolf Hitler progetta un putsch che, sulla scorta della mussoliniana "marcia su Roma", partendo da Monaco dovrebbe arrivare poi fino a Berlino. Alla guida di reparti delle SA, di Freikorps e di forze dell'estrema destra, il capo della Nsdap nella notte fra l'8 e il 9 novembre tenta l'insurrezione armata: nella Bürgerbräukeller proclama la "rivoluzione nazionale" e annuncia un governo provvisorio del Reich. Ma Gustav von Kahr, a sorpresa, contrasta il putsch nazionalsocialista, e chiede a Berlino l'intervento della Reichswehr; la stessa polizia bavarese si oppone al putsch e spara sugli insorti (16 morti e decine di feriti). Hitler, tratto in arresto, viene imprigionato nella fortezza di Landsberg.

Il 30 novembre, a Berlino, si insedia il nuovo governo del Reich: un gabinetto di minoranza, formato dalla Dvp e dalla Ddp, guidato dal cattolico renano Wilhelm Marx dello Zentrum, con Stresemann ministro degli Esteri.

1924 – Il 24 febbraio, a Monaco, si apre il processo a carico di Hitler, imputato di alto tradimento per il tentato putsch. Il führer della Nsdap dichiara alla corte: «Signori, non sarete voi a giudicarci, sarà

la corte eterna della Storia a farlo». Il 1° aprile il Tribunale riconosce al golpista Hitler «motivazioni patriottiche e intenzioni onorevoli», e gli infligge la mite condanna a 5 anni di carcere con possibilità di una riduzione della pena.

Il 4 maggio si svolgono in Germania le elezioni per il Reichstag. I socialdemocratici arretrano pesantemente, passando da 171 a 100 seggi; lo Zentrum è stabile, mentre perdono consensi i due partiti di ispirazione liberale (Ddp e Dvp); avanzano i tedesco-nazionali della Dnvp, che con 106 seggi sopravanzano la Spd. Forte avanzata anche del Partito comunista, che passa da 17 a 62 seggi. La formazione del nuovo governo è un rompicapo.

Durante l'estate, nella fortezza di Landsberg, Hitler lavora alla parte autobiografica del *Mein Kampf*. Intanto, privo del suo carismatico leader, il Partito nazionalsocialista è come paralizzato, senza più iniziativa politica e dilaniato da contrasti interni.

Il 29 agosto il Reichstag accetta a maggioranza il "piano Dawes": una dilazione e attenuazione dei "risarcimenti di guerra" a carico della Germania, elaborata da una commissione anglo-americana guidata dal banchiere statunitense Charles G. Dawes.

Verso fine anno gli insanabili contrasti tra le forze politiche inducono il presidente della Repubblica a sciogliere il Reichstag. Le elezioni anticipate si svolgono il 7 dicembre, e l'esito è favorevole ai partiti weimariani: i socialdemocratici tornano a essere il primo partito tedesco, con 131 seggi (a scapito della Kpd); guadagnano seggi sia lo Zentrum, sia i liberali della Dvp di Stresemann. Il Partito nazionalsocialista non raggiunge il 3 per cento dei voti.

Il 20 dicembre Hitler ottiene la libertà anticipata e lascia la fortezza di Landsberg: ha scontato solo uno dei cinque anni di carcere previsti dalla condanna per il tentato putsch.

1925 – All'inizio di gennaio Hitler riassume la guida di un Partito nazionalsocialista ormai allo sbando, e lo àncora formalmente a una strategia legalitaria. La Nsdap conta al momento 27 mila iscritti in tutta la Germania, cioè molti meno di quanti ne avesse nella sola Monaco prima del fallito putsch del novembre 1923.

Il 15 gennaio entra in carica il nuovo governo del Reich: un gabinetto "tecnico" di centro-destra guidato da Hans Luther e sostenuto da Zentrum, Ddp, Dvp e Dnvp – la Spd rimane all'opposizione.

Il 28 di febbraio muore il presidente della Repubblica Friedrich Ebert. Due giorni prima, il giornale nazionalsocialista "Völkischer Beobachter" ha ripreso le pubblicazioni, interrotte dopo il fallito putsch del novembre 1923, con un editoriale hitleriano di prima pagina intitolato «Un nuovo inizio».

A marzo il governo bavarese proibisce a Hitler di tenere pubblici comizi; altri Länder adottano lo stesso provvedimento, vietando la piazza al capo nazionalsocialista. Intanto, il führer della Nsdap istituisce una guardia personale organizzata militarmente col nome di *Schutzstaffel* ("Squadre di sicurezza"), in sigla SS.

Il 26 aprile il 48,5 per cento degli elettori tedeschi vota come nuovo presidente della Repubblica l'anziano feldmaresciallo generale Paul von Beneckendorff von Hindenburg; il candidato del centro-sinistra (Zentrum e Spd), l'ex cancelliere Wilhelm Marx, ottiene il 45,2 per cento dei voti.

Il 12 maggio, al Reichstag, il settantottenne monarchico Hindenburg, nuovo presidente del Reich, giura fedeltà alla Costituzione di Weimar.

Il 18 luglio la casa editrice Franz Eher di Monaco pubblica il primo volume del *Mein Kampf* hitleriano, intitolato *Rendiconto*.

1926 – Il 14 febbraio, a Bamberg, durante una riunione dei dirigenti locali della Nsdap, l'ala settentrionale del partito, guidata da Joseph Goebbels e Gregor Strasser, si contrappone alla direzione bavarese: pur riconoscendo la leadership hitleriana, il gruppo invoca una più radicale opposizione al capitalismo e un'accentuazione "socialista".

Il 26 aprile, a Berlino, il ministro degli Esteri Stresemann stipula con il commissario del popolo agli Esteri della Russia bolscevica un trattato di amicizia tedesco-sovietico.

Il 12 maggio il Reichstag vota la sfiducia al cancelliere Luther, che si dimette; lo sostituisce Wilhelm Marx, senza alcun cambiamento nella compagine governativa.

Il 22 maggio Hitler riunisce a Monaco la dirigenza della Nsdap, e impone l'approvazione di un nuovo statuto che conferma e rafforza i suoi poteri assoluti e illimitati. Nel Partito nazionalsocialista è vietato il dissenso, e perfino la discussione: viene istituito un comitato di probiviri preposto all'espulsione di singoli membri e interi gruppi.

All'inizio di luglio, a Weimar, il congresso della Nsdap si conclude con una parata pubblica: un corteo di cinquemila nazionalsocialisti guidato da Hitler (in piedi su un'automobile scoperta); insieme alle SA, sfilano per la prima volta le SS.

Il 10 settembre la Germania weimariana rompe l'isolamento diplomatico entrando a far parte della Società delle Nazioni.

L'11 dicembre la casa editrice Franz Eher di Monaco pubblica il secondo volume del *Mein Kampf* hitleriano, intitolato *Il movimento nazionalsocialista*. Alla vigilia di Natale, a Monaco, parlando presso una sezione del partito, Hitler si paragona a Cristo, e l'indomani il "Völkischer Beobachter" definisce il führer della Nsdap «il nuovo

Redentore, colui che è destinato a salvare il popolo tedesco dall'onta e dalla miseria».

1927 – La Germania weimariana sembra consolidarsi. L'ingresso nella Società delle Nazioni e il “piano Dawes” hanno posto fine allo isolamento internazionale, mentre la situazione economica interna va facendosi meno disastrosa, con un forte incremento della produttività e un consistente calo della disoccupazione.

Ai primi di marzo Baviera e Sassonia revocano la proibizione per Hitler di tenere manifestazioni pubbliche. Il 9 di marzo, a Monaco, presso il circo Krone, il führer nazionalsocialista riprende a comiziare, in un tripudio di stendardi con la croce uncinata e ritualità militari di SA e SS.

Il 21 agosto, a Norimberga, si svolge il terzo congresso nazionale della Nsdap. Durante il discorso conclusivo, Hitler afferma: «Se il popolo tedesco nel corso del suo sviluppo storico avesse avuto la compattezza di un gregge, come quella di cui hanno potuto valersi altri popoli, il Reich tedesco sarebbe oggi il signore della terra... È la dissoluzione del sangue ariano che ha privato il Reich del dominio del mondo».

1928 – Il 20 maggio i tedeschi votano per il rinnovo del Reichstag. I socialdemocratici aumentano dal 26 al 30 per cento dei voti; la Dnvp arretra dal 20 al 14 per cento; arretrano anche i partiti liberali e cattolico. Il partito hitleriano ottiene un modesto 2,6 per cento, e perde due seggi (da 14 a 12).

Il 3 luglio entra in carica il nuovo governo del Reich: un gabinetto “tecnico” guidato dal socialdemocratico Hermann Müller e sostenuto dai partiti weimariani.

A settembre anche il governo della Prussia revoca il provvedimento che vieta a Hitler di tenere discorsi pubblici: è opinione diffusa che il Partito nazionalsocialista ormai non costituisca più un pericolo per le istituzioni repubblicane.

Il 9 dicembre il Zentrum elegge alla presidenza del partito un prelado, monsignor Ludwig Kaas (ex assistente del nunzio apostolico in Germania, monsignor Eugenio Pacelli).

1929 – In Germania si avvertono i primi segnali di una nuova, grave crisi economica. Il 1° maggio, a Berlino, la polizia spara su gruppi di manifestanti comunisti armati; per tre giorni le strade della capitale sono teatro di gravi disordini, con 19 morti e decine di feriti. Si susseguono scontri di piazza anche fra le SA hitleriane e i comunisti della “Lega dei combattenti del Fronte rosso”.

Il 3-4 agosto si svolge a Norimberga il congresso nazionale della Nsdap; è l'occasione per un'imponente parata lungo le vie della città, alla quale prendono parte duecentomila nazionalsocialisti, con 60 mila SA in uniforme che marciano al suono di musiche militari. Il partito hitleriano, inizialmente finanziato da piccoli imprenditori, si avvale ormai dei più cospicui contributi di alcuni industriali.

All'inizio di ottobre muore il ministro degli Esteri tedesco Gustav Stresemann, l'uomo politico più abile e autorevole della Repubblica weimariana. Il 24 ottobre, a New York, crollano i valori azionari della Borsa; la gravissima crisi che investe l'economia americana si ripercuote con altrettanta gravità in tutta Europa, particolarmente in Germania.

Tra novembre e dicembre l'elettorato tedesco vota per regionali e amministrative: alle regionali del Baden e della Turingia, il partito hitleriano ottiene rispettivamente il 7 e l'11,3 per cento dei voti; alle comunali di Lubeca, l'8,1 per cento.

A fine anno il Partito nazionalsocialista è in forte ascesa: aumentano i suoi iscritti (e sono di tutte le classi sociali: operai, contadini, impiegati, funzionari statali, piccoli imprenditori, commercianti, professionisti, piccola borghesia), aumentano i finanziamenti degli industriali, e tende a farsi consistente il suo seguito elettorale.

1930 – Il 27 marzo il cancelliere Müller rassegna le dimissioni. I contrasti fra i partiti weimariani, e all'interno degli stessi partiti, sulle misure economiche per fronteggiare la crisi determinata dal crollo della Borsa newyorkese rendono impossibile la formazione di un nuovo governo di coalizione. Forzando la Costituzione, il presidente Hindenburg nomina cancelliere Heinrich Brüning, alla guida di un governo privo di maggioranza parlamentare.

Il 1° aprile il governo minoritario "del presidente" annuncia drastiche e impopolari misure per fronteggiare la crisi economica sempre più acuta.

A giugno, alle elezioni regionali in Sassonia, la Nsdap raggiunge il 14,4 per cento dei voti, e diventa il secondo partito del Länder. Intanto, i governi di Baviera e Prussia proibiscono l'uso di uniformi: le SA hitleriane sono costrette a rinunciare momentaneamente alla divisa bruna.

Il 14 settembre si svolgono in Germania le elezioni per il Reichstag: il Partito nazionalsocialista ottiene il 18,3 per cento dei voti, passando da 12 a 107 seggi. I partiti "borghesi" arretrano complessivamente dal 42 al 29 per cento (salvo il Zentrum, che mantiene il 12 per cento). La Spd arretra dal 29 al 24 per cento, mentre i comunisti salgono dal 10,6 al 13,1 per cento. I partiti antiparlamentari e antire-

pubblicani – Nsdap, Dnvp e Kpd – nel nuovo Reichstag hanno 255 seggi su un totale di 577.

Il 25 settembre Hitler compare come testimone davanti alla Corte suprema di Lipsia, dove è in corso un processo a carico di tre ufficiali accusati di avere fatto propaganda nell'esercito a favore della Nsdap nonostante il divieto del ministero della Difesa del Reich; nell'occasione il führer nazionalsocialista giura «davanti a Dio onnipotente» che il suo partito intende conquistare il potere «del tutto legalmente», cioè solo mediante il consenso elettorale.

Il 18 ottobre il Reichstag bocchia a maggioranza tutte le mozioni di sfiducia contro il “governo del presidente” guidato dal cancelliere Brüning, che dunque rimane in carica grazie alla non-sfiducia – la crisi del sistema repubblicano non potrebbe essere più evidente.

1931 – A gennaio Hitler nomina Ernst Röhm capo di stato maggiore delle SA, alle quali è stata conferita una struttura marcatamente militare. L'originario “servizio d'ordine” della Nsdap è ormai un vero e proprio esercito con decine di migliaia di effettivi.

Il 10 febbraio, con una mossa propagandistica, il gruppo parlamentare nazionalsocialista abbandona il Reichstag. Nelle città del Länder prussiano si susseguono scontri di piazza fra le SA hitleriane e l'apparato comunista della “Lega combattenti del Fronte rosso”, con morti e feriti.

La crisi economica è sempre più acuta in tutta la Germania: i disoccupati tedeschi sono ormai più di 4 milioni. A metà giugno fallisce un'importante banca tedesca, la Danat-Bank, e il crac provoca una crisi del sistema creditizio nazionale, preso d'assalto dai risparmiatori.

L'11 ottobre le destre monarchiche e patriottico-nazionaliste si riuniscono a Bad Harzburg per una grande manifestazione antirepubblicana; l'imponente corteo è guidato dalle SA hitleriane.

Gli scontri di piazza fra le SA e l'apparato paramilitare dei comunisti si susseguono in tutta la Germania. A dicembre Hitler annuncia che nel corso dell'anno per combattere la «minaccia bolscevica» il Partito nazionalsocialista ha pagato un tributo di 50 morti e di circa 4 mila feriti.

1932 – Il 26 gennaio, a Düsseldorf, Hitler arringa il locale Circolo degli industriali con un discorso teso a rassicurare gli imprenditori sull'affidabilità della Nsdap, presentata come il solo baluardo all'incombente minaccia del comunismo.

La crisi economica in Germania è drammatica. A febbraio i disoccupati tedeschi sono ormai quasi 7 milioni; considerando i loro nu-

clei familiari, oltre 23 milioni di persone – cioè il 36 per cento della popolazione – vivono dei sussidi pubblici di disoccupazione, che però il governo non è più in grado di erogare.

A marzo, primo turno delle elezioni per la presidenza del Reich. Dopo vari ripensamenti, Hitler decide di contrapporsi alla ricandidatura del presidente uscente Hindenburg. Al primo turno prevale l'ottuagenario feldmaresciallo col 49,6 per cento, mentre il führer nazionalsocialista, nonostante una frenetica campagna elettorale, ottiene il 30,1 per cento. Al secondo turno, il 10 aprile, Hindenburg viene rieletto presidente della Repubblica con circa 20 milioni di voti (il 53 per cento), mentre Hitler si ferma a 13 milioni e mezzo di voti (pari al 36,7 per cento).

Alle elezioni per il Ländtag prussiano, il 24 aprile, i partiti della coalizione weimariana guidati dalla Spd resistono a una imponente avanzata del partito hitleriano per un solo seggio. Il cancelliere del Reich, Brüning, si dimette.

Il 1° giugno il presidente Hindenburg nomina nuovo cancelliere Franz von Papen, ex deputato del Zentrum, il cui governo è comunque privo di maggioranza parlamentare. Tre giorni dopo viene sciolto il Reichstag, con elezioni anticipate fissate per fine luglio.

La campagna elettorale si svolge in un clima plumbeo: crisi economica gravissima, disoccupazione di massa, paralisi politica, pericoli eversivi. Il 20 luglio il cancelliere Papen, grazie a un'ordinanza di emergenza del presidente Hindenburg, destituisce il governo socialdemocratico prussiano e nomina se stesso commissario del Reich in Prussia.

Il 31 luglio si svolgono le elezioni per il Reichstag, e il risultato è un terremoto. La Nsdap passa dal 18,3 al 37,3 per cento, conquista ben 230 seggi, e si afferma come il primo partito della Germania. La Spd arretra dal 24,5 al 21,6 per cento (133 seggi), a beneficio dei comunisti della Kpd, che salgono al 14,4 per cento (89 deputati); buon risultato dei cattolici del Zentrum e della Bvp, che passano da 87 a 97 seggi. Il successo del partito hitleriano è tutto a scapito dei partiti "borghesi", che dal 29,3 per cento crollano all'11 per cento.

Il 13 agosto il presidente Hindenburg riceve Hitler, e gli propone la carica di vice di Papen; il führer nazionalsocialista rifiuta, pretende la carica di cancelliere, ma il presidente della Repubblica non intende affidargliela. Intanto, in tutto il Reich si susseguono violenze di piazza e attentati politici, soprattutto a opera delle SA hitleriane, con decine di morti e feriti.

La crisi politica è irrisolvibile: Hitler rifiuta un governo di coalizione, e pretende la carica di cancelliere benché non abbia la maggioranza al Reichstag; d'altronde, senza la Nsdap non c'è maggio-

ranza governativa possibile. Per cui il 12 settembre il presidente Hindenburg scioglie di nuovo il Reichstag per nuove elezioni.

Il 6 novembre l'elettorato conferma quello hitleriano come il primo partito tedesco, ma con il 33,1 per cento dei voti: due milioni in meno, rispetto alla precedente consultazione, voti tornati ai partiti "borghesi" Dnvp e Dvp; i comunisti della Kpd salgono al 16,9 per cento, a scapito della Spd che arretra ancora. Il 21 novembre Hitler chiede invano al presidente del Reich la carica di cancelliere.

Il 3 dicembre il presidente Hindenburg nomina cancelliere del Reich un intrigante ufficiale dell'esercito, il generale Kurt von Schleicher, convinto assertore della necessità che la Reichswehr abbia un occulto ruolo politico. Il generale-cancelliere prima tenta di dividere la Nsdap offrendo la carica di vice cancelliere a uno dei gerarchi nazionalsocialisti, Gregor Strasser; poi cerca il sostegno dei socialdemocratici definendosi «un generale né sostenitore del capitalismo né del socialismo»; ma le sue manovre falliscono.

1933 – Il 26 gennaio il generale-cancelliere Schleicher chiede al presidente Hindenburg i pieni poteri, e poiché non li ottiene si dimette. Circolano voci di un imminente colpo di Stato da parte di ufficiali della Reichswehr, voci che Hitler alimenta per premere sul presidente Hindenburg – il capo della Nsdap ha già concordato con Papen un governo nazionalsocialista.

Il 30 gennaio il presidente Hindenburg nomina Hitler cancelliere: il nuovo governo, con Papen vice cancelliere, è una coalizione di estrema destra formata da Nsdap, dai conservatori della Dnvp e dallo Stahlhelm (associazione patriottico-nazionalista di ex combattenti). Quarantotto ore dopo, come preteso da Hitler, il presidente del Reich scioglie il Reichstag per nuove elezioni.

Nel corso del mese di febbraio il governo hitleriano comincia l'opera di demolizione della democrazia weimariana. Un decreto legge sospende la libertà di stampa, mentre i nazisti scatenano un'ondata di violenze contro gli oppositori politici. Il gerarca nazista Hermann Göring, nominato ministro dell'Interno della Prussia, integra la polizia del più importante Länder tedesco con un corpo ausiliario formato da 50 mila membri delle SA, delle SS e dello Stahlhelm. La notte del 27 febbraio il Reichstag tedesco viene dato alle fiamme, e la polizia accusa dell'attentato un olandese di simpatie comuniste, Marinus van der Lubbe; l'indomani, Hitler promulga il "Decreto per la protezione del popolo e dello Stato", provvedimento che di fatto sospende le libertà costituzionali e proibisce l'attivismo politico delle sinistre (Spd e Kpd). Si susseguono in tutto il Reich violenze e retate contro avversari politici e rappresentanti del Zentrum cattolico.

Alle elezioni del 5 marzo la Nsdap ottiene 17 milioni e 277 mila voti, il 43,9 per cento (288 seggi); grazie agli oltre 3 milioni di voti dei nazionalisti (52 seggi), Hitler dispone della maggioranza parlamentare (340 seggi su un totale di 647). Nei giorni successivi, tutti i governi degli Stati tedeschi vengono defenestrati, e sostituiti da commissari nazisti del Reich; la carica di commissario dello Stato bavarese viene assunta da Ritter von Epp. Il 13 marzo il governo hitleriano istituisce il nuovo ministero "per l'informazione, la propaganda e l'educazione popolare", affidato al nazista Joseph Goebbels. Il 21 marzo, nella chiesa del presidio di Potsdam, si celebra la solenne inaugurazione del nuovo Reichstag, presenti il presidente Hindenburg e il cancelliere Hitler. Il 23 marzo il Reichstag approva (col voto contrario della sola Spd, e in assenza dei deputati della Kpd di fatto fuorilegge) la concessione dei pieni poteri al governo hitleriano per 4 anni (norma emergenziale prevista dalla Costituzione weimariana). Il regime istituisce subito Tribunali speciali, e a Dachau viene organizzato il primo campo di concentramento.

All'inizio di aprile, mentre al capo delle SS Heinrich Himmler viene affidato il comando della polizia bavarese, i nazisti boicottano i negozi gestiti da ebrei. Il 7 aprile, una legge sulla burocrazia statale comporta il licenziamento di alcune migliaia di impiegati e funzionari ebrei o politicamente "sospetti". Hermann Göring viene nominato presidente del governo prussiano, vice-luogotenente del Reich nonché ministro del nuovo dicastero dell'Aeronautica. A fine aprile il parlamento di Monaco affida i pieni poteri al governo bavarese; seguono gli altri Stati confederali.

Il 2 maggio il governo hitleriano dichiara fuorilegge le organizzazioni sindacali, ne incarcera la dirigenza e ne occupa le sedi; viene soppressa l'autonomia contrattuale, e istituito un unico sindacato statale nazionalsocialista (Daf, Fronte tedesco del lavoro). Intanto si susseguono le violenze naziste in tutta la Germania, con retate, arresti, pestaggi, omicidi, e pubblici roghi di libri nelle città universitarie.

A metà giugno il nazista Baldur von Schirach viene posto a capo della Gioventù tedesca. Il giorno 22 il governo hitleriano dichiara fuorilegge la Spd espropriandone i beni, e impone l'autoscioglimento a tutti gli altri partiti: Dnvp, Dvp, Ddp, Bvp e Zentrum, i cui deputati confluiranno in massa nel gruppo parlamentare della Nsdap.

All'inizio di luglio la associazione degli ex combattenti dello Stahlhelm viene assoggettata alle SA. A metà mese il governo hitleriano vara una legge che vietando la ricostituzione di qualunque partito politico consacra la legittimità della sola Nsdap. Il 20 luglio il Reich hitleriano e il Vaticano stipulano il concordato Stato-Chiesa. I

prigionieri politici sono già circa 30 mila, di cui metà nella sola Prussia, ammassati nei vari campi di concentramento.

Il 22 settembre il regime nazista istituisce la Camera nazionale della cultura, competente per letteratura, stampa, radiofonia, teatro, musica, arti figurative, cinema. Pochi giorni dopo la Germania hitleriana esce dalla Società delle Nazioni.

Il 12 novembre doppia consultazione elettorale (per il Reichstag, e per un referendum sull'uscita dalla Società delle Nazioni). Alla farsesca consultazione partecipa il 95 per cento degli aventi diritto: il 92,2 per cento degli elettori tedeschi vota per il solo partito in lizza, e approva la politica estera hitleriana.

1934 – Il 30 gennaio il governo nazista abolisce la sovranità dei Länder e i relativi parlamenti: in pratica, è la fine del sistema federale della Costituzione di Weimar.

Il 20 aprile il reichsführer delle SS Heinrich Himmler viene posto a capo della Gestapo, la spietata polizia politica nazista guidata da Reinhard Heydrich. Pochi giorni dopo viene istituita la Suprema corte di giustizia, le cui competenze sono i processi per alto tradimento della nazione.

Il 14 giugno, a Venezia, Hitler e il duce italiano Benito Mussolini si incontrano per la prima volta – le posizioni dei due dittatori, in materia di politica estera, sono per ora distanti. Il 30 giugno una sanguinosa epurazione hitleriana, attuata da SS e Gestapo, colpisce i vertici delle SA, compreso il comandante Ernst Röhm, arrestato e poi assassinato; fra le vittime, anche esponenti della destra critici verso il regime nazista.

Il 20 luglio le SS della Nsdap vengono costituite in corpo poliziesco del Reich; per volere di Hitler, i vari campi di concentramento passano sotto il comando di Heinrich Himmler. Il 30 luglio il presidente della Reichsbank, il filonazista Hjalmar Schacht, assume la carica di ministro dell'Economia in sostituzione del dimissionario Kurt Schmitt.

Il 2 agosto il presidente del Reich, Hindenburg, muore. Il giorno prima è stata varata la “Legge sul capo supremo del Reich tedesco” per unificare le cariche di presidente e di cancelliere: Hitler diventa “führer e cancelliere del Reich”; le forze armate giurano fedeltà al nuovo comandante supremo.

Tra il 5 e il 10 settembre si svolge a Norimberga il congresso nazionale del partito hitleriano, che ormai si identifica con lo Stato tedesco. A fine mese, a Buckeberg, in occasione della festa per il raccolto, il führer arringa 700 mila agricoltori.

1935 – Il 13 gennaio, nella regione della Saar, si svolge il referendum previsto dal trattato di Versailles: il 90,7 per cento degli abitanti vota no sì alla reintegrazione della regione nel Reich tedesco.

A marzo il führer denuncia le clausole del trattato di Versailles in materia militare, decreta il ripristino dell'obbligo generale della leva, e istituisce la Wehrmacht (Forze armate del Reich) riservando un ruolo autonomo alla Luftwaffe (Aviazione).

Il 1° aprile l'amministrazione giudiziaria dei vari Länder viene assunta dal ministero della Giustizia del Reich. Intanto, la repressione nazista prende di mira anche i membri degli ordini religiosi.

A maggio il governo hitleriano vara una legge "per la difesa del Reich": il decreto pone tutta l'economia tedesca al servizio della produzione bellica; il ministro-banchiere Schacht viene nominato "incaricato generale per l'economia di guerra".

L'8 luglio un decreto rende obbligatorio il "certificato di arianità" per studenti universitari, ufficiali e soldati. A fine luglio vengono sciolti tutti i Freikorps e le associazioni patriottiche; le logge massoniche vengono dichiarate fuorilegge.

Dal 10 al 16 settembre si svolge a Norimberga il congresso nazionale della Nsdap, dopo il quale il regime hitleriano vara la legislazione razziale antisemita ("Legge per la difesa del sangue e dell'onore tedeschi", "Legge sulla cittadinanza del Reich", "Legge per la protezione della salute genetica del popolo tedesco").

1936 – Il 7 marzo il führer denuncia gli accordi di Locarno, e truppe della Wehrmacht occupano la regione smilitarizzata della Renania. A fine marzo si svolgono le elezioni per il Reichstag: il 99 per cento degli elettori tedeschi approva la politica hitleriana.

A luglio, mentre in Spagna scoppia la guerra civile, viene stipulato un trattato austro-tedesco. L'economia tedesca è in forte ripresa, e il regime hitleriano assegna contributi economici alle famiglie con prole numerosa. Intanto entra in funzione il campo di concentramento di Sachsenhausen.

Il 24 ottobre, a Berlino, nasce l'Asse nazifascista: i ministri degli Esteri italiano e tedesco firmano un protocollo che impegna i due Paesi a collaborare nella lotta contro il bolscevismo, a sostenere le forze antirepubblicane in Spagna, a fronteggiare le tensioni dell'area balcanico-danubiana.

Il 25 novembre Germania e Giappone si alleano militarmente contro l'Urss, stipulando un patto anti-Comintern (l'Internazionale comunista fondata a Mosca nel 1919).

All'inizio di dicembre la Gioventù hitleriana (Hitlerjugend, l'organizzazione giovanile della Nsdap) viene trasformata in Gioventù

nazionale di Stato; intanto, per celebrare il culto del führer, cominciano a sorgere le prime "Scuole Adolf Hitler".

1937 – Il 30 gennaio il Reichstag rinnova l'attribuzione dei poteri assoluti al governo hitleriano per altri 4 anni.

A metà marzo, dopo la diffusione dell'enciclica papale *Mit brennender Sorge* contenente aspre critiche alla politica nazionalsocialista verso la Chiesa di Roma, la Gestapo effettua sequestri nelle tipografie cattoliche e arresta alcuni sacerdoti.

Il 26 giugno il regime hitleriano istituisce la organizzazione nazionalsocialista per il tempo libero "Forza della gioia" ("Kraft durch Freude").

A metà luglio, a Salzgitter, vengono inaugurate le officine di Stato "Hermann Göring" destinate alla produzione dell'acciaio. A Buchenwald, a pochi chilometri da Weimar, comincia la costruzione di un campo di concentramento.

Il 25 settembre incontro Hitler-Mussolini a Monaco; i colloqui si protraggono per cinque giorni, e si concludono il 29 a Berlino sancendo un'intesa politica basata sui comuni valori di fondo delle ideologie fascista e nazista.

All'inizio di ottobre il governo hitleriano vara leggi-quadro per la ristrutturazione urbanistica di Berlino, Monaco, Stoccarda, Norimberga e Amburgo. Il fortissimo impulso alle opere pubbliche e l'enorme sviluppo dell'industria bellica voluti da Hitler hanno azzerato la disoccupazione e risolto la crisi economica in Germania; il consenso del popolo tedesco per il führer è reale e convinto.

Il 6 novembre l'Italia sottoscrive il patto tedesco-nipponico anti-Comintern. L'8 novembre, a Monaco, il ministro della Propaganda Joseph Goebbels inaugura una mostra intitolata "L'eterno giudeo". L'indomani, a Berlino, Hitler riunisce i comandanti generali della Wehrmacht e il ministro degli Esteri, e li informa dei suoi piani bellici per conquistare lo «spazio vitale» necessario al Reich germanico. Il 26 novembre il ministro dell'Economia Hjalmar Schacht rassegna le dimissioni, sostituito da Walther Funk.

1938 – Ai primi di febbraio Hitler destituisce il ministro della Guerra, il feldmaresciallo Werner von Blomberg (accusato di avere sposato una ex prostituta) e il comandante supremo dell'esercito, il colonnello generale Werner von Fritsch (accusato di essere troppo moderato, nonché omosessuale). Il führer istituisce il Comando supremo delle Forze armate (Okw), e assume la carica di ministro della Guerra. Il troppo cauto ministro degli Esteri Konstantin von Neurath viene sostituito dal nazista Joachim von Ribbentrop.

Il 12 marzo le truppe della Wehrmacht invadono l'Austria; l'indomani, Hitler arriva a Vienna, salutato da ali di folla plaudente. Il 13 marzo viene promulgata la legge di annessione dell'Austria al Terzo Reich. Reparti di SS e Gestapo, al seguito delle truppe d'invasione, scatenano persecuzioni e violenze contro gli ebrei austriaci.

Il 10 aprile l'annessione dell'Austria al Reich tedesco viene sottoposta a referendum: è un plebiscito di "sì" (il 99,02 per cento in Germania, e il 99,73 per cento in Austria).

Dal 3 al 9 maggio Hitler è in visita ufficiale in Italia; si rafforza l'unità dell'Asse Roma-Berlino. Intanto in Germania il regime nazista organizza altri campi di concentramento: a Flossenbürg (Alto Palatinato) e a Mauthausen (Bassa Austria).

Il 18 agosto il capo di Stato maggiore dell'esercito, generale Ludwig Beck, si dimette; viene sostituito dal generale Franz Halder.

A metà settembre, mentre un gruppo di alti ufficiali tedeschi guidati dal generale Beck progetta una cospirazione contro il führer, Hitler e il premier britannico Neville Chamberlain discutono la "crisi dei Sudeti", la regione cecoslovacca che il führer rivendica come territorio tedesco. Il 26 settembre Hitler manda un ultimatum alla Cecoslovacchia, alleata della Francia: il pericolo della guerra è imminente. A fine settembre, a Monaco, si riunisce un vertice internazionale per la soluzione diplomatica della crisi (vi prendono parte Hitler, Mussolini, Chamberlain e il primo ministro francese Edouard Daladier); l'intesa raggiunta e imposta a Praga è che la regione dei Sudeti passi al Reich tedesco.

A ottobre le truppe della Wehrmacht prendono possesso del territorio dei Sudeti, ma la direttiva hitleriana è che entro breve si procederà all'occupazione dell'intera Cecoslovacchia.

Il 7 novembre un funzionario dell'ambasciata tedesca a Parigi, Ernst von Rath, viene assassinato dal diciassettenne polacco Herschel Grynszpan, i cui genitori, ebrei polacchi residenti in Germania, sono stati deportati dalla Gestapo in un campo di concentramento. Tra l'8 e il 13 novembre i nazisti, prendendo a pretesto il delitto di Parigi, scatenano nelle principali città tedesche un violento pogrom antisemita di massa ("Notte dei cristalli"): un migliaio di negozi e attività commerciali saccheggiate e distrutte, 191 sinagoghe date alle fiamme, decine di ebrei uccisi e circa 26 mila arrestati e deportati nei campi di concentramento.

1939 – Il 20 gennaio, a Berlino, Hjalmar Schacht viene destituito dalla presidenza della Reichsbank. Il 30 gennaio, in un discorso alla nazione, Hitler afferma: «L'Europa non avrà la pace se prima non si risolverà il problema ebraico».

Fra il 14 e il 16 marzo le truppe della Wehrmacht occupano la Cecoslovacchia; Hitler istituisce il Protettorato di Boemia e Moravia. Il 23 marzo le truppe tedesche occupano anche la regione del Memel (annessa nel 1923 alla Lituania).

Ai primi di aprile, rivendicando la restituzione di Danzica, il fùhrer prepara l'attacco militare alla Polonia. La Germania denuncia il patto di non aggressione tedesco-polacco e l'accordo navale con la Gran Bretagna.

Il 22 maggio Germania e Italia stipulano il "Patto d'acciaio": l'accordo Hitler-Mussolini sancisce l'alleanza politico-militare nazifascista. Intanto i nazisti allestiscono a Ravensbrück un campo di concentramento femminile.

Il 23 agosto la Germania hitleriana stipula un patto di non aggressione con la Russia bolscevica. In tutto il Reich comincia il razionamento dei generi alimentari in vista della guerra.

Il 1° settembre la Wehrmacht attacca la Polonia. Due giorni dopo Francia e Gran Bretagna dichiarano guerra alla Germania – comincia la seconda guerra mondiale. Anche la Russia aggredisce la Polonia. Il 27 settembre viene istituito a Berlino l'Ufficio centrale per la sicurezza del Reich che coordina l'attività di Gestapo e SS.

Fra l'8 e il 10 ottobre il Reich si annette le regioni della Polonia occidentale, e nelle restanti istituisce un "Governatorato generale" capeggiato da Hans Frank. In Germania, un decreto hitleriano avvia un "Programma di eutanasia" che costa la vita a decine di migliaia di persone (disabili, malati di mente, handicappati, ecc.).

L'8 novembre, a Monaco, Hitler sfugge a un attentato dinamitardo organizzato dall'artigiano-sindacalista Georg Elser.

1940 – L'11 febbraio il Reich nazista stipula con l'Unione Sovietica un accordo economico che assicura alla Germania forniture di petrolio, metalli e cereali.

A metà marzo il fùhrer nomina l'ingegnere nazista Fritz Todt ministro degli Armamenti e munizioni. Il 18 marzo, al Brennero, incontro Hitler-Mussolini: si prepara l'entrata in guerra dell'Italia a fianco dell'alleato nazista.

Il 9 aprile le truppe hitleriane occupano la Danimarca e invadono la Norvegia. Intanto, nella Polonia occupata dai nazisti, proseguono i rastrellamenti in massa degli ebrei, che vengono stipati nei campi di concentramento.

Il 10 maggio comincia l'offensiva tedesca sul fronte occidentale. Per aggirare la struttura difensiva dei francesi lungo il confine franco-tedesco, le armate hitleriane invadono Belgio, Olanda e Lussemburgo, quindi dilagano in Francia, e il giorno 14 arrivano a Parigi.

Il 10 giugno l'Italia dichiara guerra a Francia e Inghilterra. Otto giorni dopo, a Monaco, incontro Hitler-Mussolini per discutere una richiesta di armistizio della Francia. Il 22 giugno il führer e il duce accordano l'armistizio alla Francia, che viene divisa in due parti: Parigi e il nord sotto la dominazione tedesca; il sud, con capitale Vichy, diviene uno Stato fascista governato dal maresciallo Henri Philippe Pétain.

Il 13 agosto comincia la battaglia aerea nei cieli d'Inghilterra, che si protrae fino a fine settembre: ma la Luftwaffe non riesce a prevalere sull'aviazione britannica.

Il 27 settembre Germania, Italia e Giappone firmano il "Patto tripartito", sancendo così l'alleanza militare già prevista dal patto anti-Comintern del 1937.

Il 4 ottobre, al Brennero, Hitler e Mussolini si incontrano: il duce tace all'alleato il progetto italiano di attaccare la Grecia. Il 28 ottobre, a Firenze, secondo incontro tra il führer e il duce; la "campagna di Grecia" mussoliniana è già cominciata.

Il 18 dicembre una direttiva hitleriana prepara l'attacco alla Russia (in codice, "operazione Barbarossa").

1941 – Il 19 gennaio, al Berghof, nuovo incontro Hitler-Mussolini: il duce chiede al führer l'intervento della Wehrmacht in Nordafrica e nei Balcani, dove le truppe fasciste incontrano difficoltà.

All'inizio di marzo le truppe hitleriane invadono la Bulgaria, e le autorità di Sofia sottoscrivono subito il "Patto tripartito". Il 26 marzo, nella Scuola superiore "Alfred Rosenberg" di Francoforte sul Meno, i nazisti fondano un "Istituto per la ricerca sulla questione ebraica".

Il 6 aprile le truppe tedesche attaccano la Jugoslavia e la Grecia. Hitler ordina ai vertici militari che l'imminente campagna contro la Russia abbia il carattere di una "guerra di annientamento".

All'inizio di giugno Himmler mette a punto il "Piano generale" per l'Est europeo: prevede la deportazione delle popolazioni locali e la "germanizzazione" dei territori occupati. Il 22 giugno la Wehrmacht attacca la Russia: le truppe hitleriane avanzano in territorio sovietico con relativa facilità, e nelle zone via via occupate unità speciali di polizia (*Einsatzgruppen*) attuano stermini di massa (ebrei, bolscevichi, zingari).

Ai primi di settembre, mentre un decreto obbliga gli ebrei tedeschi a portare sugli abiti un contrassegno (una "stella di David" gialla), nel lager di Auschwitz i nazisti sperimentano la gassificazione. Fra il 29 e il 30 settembre, a Babij Jar (periferia di Kiev), i rastrellamenti da parte delle SS culminano con l'uccisione di 33.771 ebrei sovietici, comprese donne e bambini.

Dal 1° ottobre gli ebrei tedeschi non possono più emigrare, e incomincia la loro deportazione in massa nei lager del Governatorato generale di Polonia. È imminente l'entrata in funzione dell'impianto di sterminio situato nel lager di Chelmo.

L'11 dicembre la Germania dichiara guerra agli Stati Uniti. Cinque giorni dopo, Hitler destituisce il generale Walther von Brauchitsch e assume personalmente il comando supremo dell'esercito: sul fronte russo, la travolgente avanzata delle truppe hitleriane si è fermata alle porte di Mosca per la strenua resistenza dell'Armata rossa.

1942 – Il 20 gennaio, a Wannsee (nei pressi di Berlino), conferenza segreta dei nazisti presieduta da Reinhard Heydrich: si discutono tempi e modalità tecniche per procedere alla “soluzione finale della questione ebraica”, cioè il completo sterminio degli ebrei europei, stimati in circa 11 milioni di persone.

A marzo comincia lo sterminio antisemita, scientifico e di massa, nelle camere a gas permanenti costruite all'interno del lager di Belzec (Lublino). È l'inizio della “soluzione finale”: solo a Belzec le vittime saranno circa 500 mila.

Il 29 aprile, a Salisburgo, nuovo incontro Hitler-Mussolini, nel corso del quale viene deciso l'avvio di una vasta offensiva nazifascista in Nordafrica.

A maggio, nelle camere a gas del lager di Sobibór (Polonia orientale), comincia lo sterminio antisemita di massa; seguiranno i lager di Treblinka (a nord-est di Varsavia), e di Majdanek (nei pressi di Lublino). Il 27 maggio, a Praga, Reinhard Heydrich (da alcuni mesi delegato del Reich in Boemia e Moravia) viene assassinato nel corso di un attentato.

All'inizio di giugno comincia la gassificazione in massa degli ebrei nel lager di Auschwitz-Birkenau – qui le vittime arriveranno a circa un milione. Il 10 giugno, la ritorsione nazista per l'attentato a Heydrich porta alla distruzione della cittadina di Lidice e allo sterminio dei suoi abitanti. A fine mese l'avanzata nazifascista in Africa si arresta a El Alamein.

Il 19 novembre, a Stalingrado, l'Armata rossa sferra una controffensiva. Quattro giorni dopo, la VI armata della Wehrmacht è circondata dalle forze sovietiche.

1943 – Il 13 gennaio una ordinanza del führer stabilisce la mobilitazione generale in difesa della nazione; donne e ragazzi vengono impiegati come “ausiliari della Luftwaffe”. Il 31 gennaio la VI armata nazista capitola a Stalingrado.

Il 4 febbraio tutte le aziende tedesche la cui attività non è diretta-

mente connessa alla guerra vengono chiuse. Il 18 febbraio, a Berlino, Goebbels annuncia l'inizio della "guerra totale". Gli ebrei ai lavori forzati nelle industrie belliche di Berlino vengono deportati nel lager di Auschwitz-Birkenau.

Il 13 marzo fallisce un attentato contro Hitler organizzato da un gruppo di ufficiali del Centro raggruppamento della Wehrmacht.

Il 7 aprile, a Klessheim (nei pressi di Salisburgo), nuovo incontro Hitler-Mussolini. Il 19 aprile insurrezione in massa degli ebrei nel ghetto di Varsavia – la rivolta verrà sedata dai nazisti solo il successivo 16 maggio. Intanto Himmler ordina la costruzione di un nuovo lager a Bergen-Belsen (a cento chilometri da Amburgo).

Il 9 luglio gli Alleati sbarcano in Sicilia. Il 19 luglio, a Feltre (Belluno), altro incontro Hitler-Mussolini. Il 25 luglio crolla in Italia il regime fascista: il duce viene tratto in arresto.

Il 24 agosto Heinrich Himmler viene nominato ministro dell'Interno del Reich. Due settimane dopo le truppe naziste occupano l'Italia settentrionale e centrale. Poco dopo cominceranno le deportazioni degli ebrei italiani.

1944 – Il 6 giugno le truppe anglo-americane sbarcano in Normandia: le sorti della guerra sono ormai segnate.

Il 20 luglio, a Rastenburg (il quartier generale hitleriano, nella Prussia orientale), fallisce un attentato alla vita del führer organizzato dal conte Claus Schenk von Stauffenberg. Il 24 luglio le truppe dell'Armata rossa liberano i superstiti prigionieri del campo di sterminio di Majdanek. L'indomani Hitler nomina Himmler comandante in capo dell'esercito di riserva, e Goebbels plenipotenziario generale per la guerra totale.

Il 1° settembre, insurrezione di Varsavia – la rivolta verrà sedata dai nazisti un mese dopo, e la città rasa al suolo. Il 25 settembre tutti gli uomini tedeschi fra i 10 e i 60 anni non impegnati al fronte vengono arruolati nella "Leva popolare d'assalto tedesca". Lo sterminio di ebrei nei lager prosegue incessante.

Il 10 ottobre l'Armata rossa varca i confini del Reich, e comincia l'avanzata verso Berlino. Il 21 ottobre le truppe americane occupano la città di Aquisgrana.

1945 – Il 27 gennaio le truppe dell'Armata rossa liberano Auschwitz. Le vittime dello sterminio antisemita nei vari lager nazisti verranno stimate in oltre 5 milioni di persone.

Il 30 gennaio Hitler tiene il suo ultimo discorso radiofonico, nel corso del quale incita il popolo tedesco a resistere.

Dal 4 all'11 febbraio si svolge la conferenza di Yalta (Crimea) fra

Usa, Inghilterra e Urss (Roosevelt, Churchill e Stalin), per affrontare gli assetti del dopoguerra in Europa.

Fra il 13 e il 16 aprile l'Armata rossa entra a Vienna, e lancia l'offensiva su Berlino. In Italia, a Dongo, il 28 aprile Mussolini viene condannato a morte e fucilato. Due giorni dopo, il 30 aprile, a Berlino, nel bunker sotto la cancelleria, Hitler si suicida.

Il 2 maggio Berlino si arrende all'Armata rossa. Cinque giorni dopo, nel quartier generale statunitense di Reims, le forze armate tedesche firmano la resa. Le vittime della seconda guerra mondiale, fra militari e civili, verranno stimate in circa 30 milioni di morti.

IL MEIN KAMPF SECONDO GLI STORICI

Klaus P. Fischer *

Dall'11 novembre 1923 al 20 dicembre 1994, Adolf Hitler scontò la sua pena per alto tradimento nella fortezza carceraria di Landsberg, situata a circa ottanta chilometri da Monaco, nella boscosa vallata del fiume Lech. In carcere con lui c'erano più o meno una quarantina di cospiratori nazisti, compresi Rudolf Hess, Hermann Kriebel e Max Amann [...].

Sebbene fosse convinto che tutti i grandi movimenti della storia fossero stati plasmati con successo più dalla forza persuasiva dell'oratoria che dalla parola scritta, Hitler aveva un ardente desiderio di crearsi delle credenziali intellettuali, nel tentativo di dimostrare che, malgrado la sua mancanza di una educazione formale, egli era un serio pensatore per virtù propria. A partire dall'estate del 1924, trascorse molte ore al giorno dettando opinioni... al proprio segretario personale, Rudolf Hess, che avrebbe dattiloscritto il suo fluente resoconto con una Remington portatile. Originariamente, Hitler scelse un titolo lungo e brutto per la sua opera magna, *Quattro anni e mezzo di lotta contro le menzogne, la stupidità e la codardia*, ma il suo manager nonché editore, Max Amann, lo accorciò saggiamente in *Mein Kampf* ("La mia battaglia").

Hitler finì la prima parte del libro in meno di quattro mesi, soste-

* K.P. Fischer, *Nazi Germany*, Usa 1995. Trad. italiana: *Storia della Germania nazista*, Newton & Compton editori 2001, pagg. 189-92.

nendo poi che il procedere rapido era dovuto a una profonda esigenza di sfogarsi. Amann aveva sperato che Hitler scrivesse una narrazione del recente putsch, ma Hitler deliberatamente evitò di farsi trascinare nelle controversie passate o di indulgere in recriminazioni contro gli oppositori politici, specialmente nel momento in cui era ancora un prigioniero e pertanto vulnerabile nei confronti di rappresaglie ufficiali. Questo è il motivo per cui egli scelse la nobile strada delle formulazioni filosofiche e delle inoffensive impressioni autobiografiche.

Il libro di Hitler era sostanzialmente finito quando egli lasciò il carcere, nel dicembre 1924, ma il manoscritto piuttosto rudimentale doveva essere snellito e corretto da molti curatori... Il prodotto finale era ancora così rozzo e ampolloso che perfino Hitler ammise in seguito che, se avesse saputo che sarebbe diventato Cancelliere della Germania, non avrebbe pubblicato il libro nella sua forma originale. Alcuni buontemponi del partito schernirono l'opera, suggerendo che Hitler avrebbe dovuto chiamarlo *Mein Krampf* ("Il mio crampo" o "La mia crisi") anziché *Mein Kampf*.

Migliorato o no, il primo volume di *Mein Kampf*, sottotitolato *Eine Abrechnung*, fu pubblicato il 18 luglio 1925 dalla casa editrice Franz Eher di Monaco. Seguì, l'11 dicembre del 1926, il secondo volume, sottotitolato *Die nationalsozialistische Bewegung* ("Il movimento nazionalsocialista"). Fino al 1930, *Mein Kampf* si presentava in due volumi separati, ma poi venne riunito in un unico tomo, in edizione popolare a 8 marchi a copia. Prima della conquista del potere da parte dei nazisti, in Germania ne furono vendute 287.000 copie. Entro il 1945, ne erano state smerciate circa 10 milioni di copie in tutto, e il libro era stato tradotto in 16 lingue, diventando una delle opere più famose del mondo. Un'edizione americana di *Mein Kampf*, pubblicata da Houghton, Mifflin & Company nel 1933, vendette in maniera considerevole durante la dittatura di Hitler, soprattutto negli anni del conflitto. Anche dopo la Seconda guerra mondiale, *Mein Kampf* trovò discontinuamente un buon mercato negli Stati Uniti. Tra il 1925 e il 1945, l'opera fruttò a Hitler più di 8 milioni di marchi, facendo di lui un uomo molto ricco [...].

Lo stile retorico di *Mein Kampf* è profondamente aggressivo e propagandistico. Il tono, pressante, è quello di un'arringa, che lascia boccheggianti anche i lettori più determinati, opprimendoli con avvertimenti apocalittici sulle forze oscure che contaminano il sangue ariano, avvelenano la società e distruggono il mondo. La prosa di Hitler è ricercata, ripetitiva, pomposa, pretenziosa e verbosa, e abbonda di metafore mischiate a goffe reificazioni. La sintassi è sgraziata e contorta, resa ancor più ampollosa dalle ripetizioni super-

flue, dai repentini cambi di direzione e dai pensieri dissociati dell'autore [...].

Tragicamente, lo stile ridondante di Hitler e i suoi sfacciati pregiudizi hanno fuorviato molti contemporanei, portandoli a sottovalutare l'importanza di *Mein Kampf*. Anche gli storici, ripugnati dal tono e dal contenuto, non sempre sono riusciti a valutare il peso di questo libro. Naturalmente, è assolutamente corretto descrivere *Mein Kampf* come verboso, difficile da leggere, monotono, il prodotto di un'ambizione intellettuale frustrata, e quindi pieno delle caratteristiche pretenziose di un uomo semiistruito. Questo giudizio, tuttavia, fa dimenticare il fatto che lo stile e la sostanza di *Mein Kampf* divennero una politica nazionale.

* * *

Joachim Fest *

Febbrilmente, con la stessa voracità con cui si dedicava ai libri che era andato accumulando, ai primi di luglio [del 1924] Hitler intraprese la compilazione del *Mein Kampf*, la cui prima parte fu da lui portata a termine in soli tre mesi e mezzo; né mancò di affermare di aver «sentito la necessità di scrivere tutto ciò che gli sgorgava dall'anima»... Concepita all'inizio come bilancio e resa dei conti di una «lotta durata quattro anni e mezzo», l'opera assunse, con sempre maggior evidenza, il carattere di una mistura di biografia, trattazione ideologica, manuale di tattica e di agitazione, in pari tempo servendo a conferire il supremo tocco alla leggenda del führer. Trasfigurati dal filtro della pagina, i miserabili, lugubri anni che avevano preceduto l'ingresso in politica assunsero, grazie all'abile ricorso agli appelli della miseria, della privazione e della solitudine, il carattere di una fase di raccoglimento e intima preparazione; divennero cioè una sorta di trentennale romitaggio nel deserto, non privo di implicazioni provvidenziali.

Max Amann, editore dell'opera, il quale evidentemente si era aspettato una testimonianza di vita vissuta con rivelazioni sensazionali, in un primo tempo restò del tutto sconcertato di fronte alla tediosità e rigidità logorroica del manoscritto. Bisogna tuttavia muovere dalla constatazione che l'ambizione di Hitler fin dall'inizio puntava a mete ben più alte di quelle che Amann potesse anche solo

* J. Fest, *Hitler. Eine Biographie*, Berlino 1973-1995. Trad. italiana: *Hitler. Una biografia*, Garzanti 1999, pagg. 248-53.

supporre: l'intento del *Mein Kampf* non era quello di svelare verità, bensì di dare valido supporto intellettuale alla recente vocazione al dominio autocratico di Hitler, il quale si presentava nella duplice veste, da lui stesso celebrata in geniale commistione, di politico e programmatico insieme [...].

Lo stile pretenzioso del libro, i periodi arzigogolati che si contorciano a guisa di vermi, e nei quali si combinano la voglia di far sfoggio di cultura borghese e un'ampollosità da autodidatta austriaco, ha indubbiamente moltiplicato le difficoltà di accesso all'opera, con la conseguenza che questa, benché a conti fatti se ne siano venduti circa 10 milioni di esemplari, ha avuto il destino di tutta la letteratura agiografica e ufficiale: non è stata letta. Non meno scostante è stato l'effetto prodotto dai maleolenti fondigli in cui alitano sempre le stesse, cupe fissazioni da cui traevano alimento tutti i complessi e i sentimenti di Hitler, e che questi evidentemente riusciva a escamotare soltanto quale oratore, durante preordinate esibizioni pubbliche: da quelle pagine spira infatti un singolare sentore di putredine [...].

Si deve d'altro canto alla esaltazione, inequivocabilmente nevrotica, che si avverte nel libro, al suo manierismo, al disordine e alla frammentarietà che lo caratterizzano, il fatto che per lungo tempo il peso della ideologia nazionalsocialista sia stato ampiamente sottovalutato.

* * *

Jean-Jacques Chevallier *

All'inizio il *Mein Kampf* passa quasi inavvertito. Non è salutato che dall'entusiasmo di un piccolo gruppo di iniziati, i quali vi vedono il "nuovo vangelo" politico... Poi, lentamente, l'opera dilaga progressivamente, "a macchia d'olio". Nella stampa borghese e socialista ci si indigna e se ne ride: elucubrazioni di un "megalomane" isterico, dimesso dal manicomio. La Germania governata un giorno da quest'uomo: chi potrebbe concepire un tal sogno burlesco? È l'epoca – 1925-1929 – in cui la Repubblica di Weimar sembra ben salda. Circolava allora la seguente battuta: un pacifico borghese tedesco dice con una grassa risata a un francese che ha incontrato: «Mia moglie e io stasera andiamo a sentire il matto».

* J.J. Chevallier, *Les grandes oeuvres politiques. De Machiavel à nos jours*, Parigi 1949. Trad. italiana: *Le grandi opere del pensiero politico*, Il Mulino 1998, pagg. 454-56.

Ma dal 1929 al 1933, con il favore di una spaventosa crisi segnata da disoccupazione, proletarizzazione e miseria, il Partito nazionalsozialista progredisce a passi da gigante, e con lui la diffusione della sua Bibbia. Diffusione d'altra parte metodicamente organizzata dalla Eher-Verlag di Monaco, una casa editrice detentrica di un vero monopolio e dotata di potenti mezzi commerciali. Nel 1933, allorché Hitler diviene cancelliere del Reich, sono stati venduti 800 mila esemplari. Hitler, che credeva poco alla virtù dello scritto e infinitamente a quella della parola appassionata, aveva lui stesso infaticabilmente sostenuto il suo libro «con la sua azione personale, riprendendone e ampliandone i temi in migliaia di discorsi» – come aveva sentito fare ai marxisti per i testi di Marx, Engels e Lenin. Aveva messo al servizio della propaganda della dottrina sviluppata nell'opera tutto l'apparato, sempre più formidabile, del partito. «Gli stendardi a croce uncinata delle milizie nere e brune hanno trascinato questo libro con sé, nella loro ascesa al potere».

L'incertezza tedesca... aveva fatto luogo, almeno nella gioventù più fanatizzata, a una fosca certezza collettiva, che si cristallizzò nella lettura di questo libro mediocre ma ardente. La conquista del potere da parte dell'autore rischiava tuttavia di rompere questo slancio appassionato, qualora Hitler avesse agito – come certi ambienti francesi e anglosassoni speravano ingenuamente – al pari dei capi politici dei Paesi liberali, che, fortunatamente, una volta giunti al potere dimenticano le promesse che hanno fatto quando erano all'opposizione. Ma per Hitler la cancelleria del Reich non era che un mezzo per passare metodicamente dalla teoria alla pratica, per realizzare, attraverso tappe progressive e sicure, la teoria, il programma interno e esterno esposto in *Mein Kampf*.

Così *Mein Kampf* diviene obbligatoriamente il libro prediletto di ogni tedesco, volente o nolente. Anche i non nazisti o gli antinazisti giudicano prudente possederlo, salvo poi non leggerlo. Nessuna biblioteca pubblica o semi-pubblica può evitare di avere l'opera in più esemplari. Ogni coppia di sposi novelli ne riceve «ufficialmente e solennemente» un esemplare il giorno del matrimonio, il che obbliga i Comuni a provvedersene largamente in anticipo. Determinati passaggi sono «regolarmente spiegati, commentati» in ogni cellula nazionalsozialista. Innumerevoli missionari del partito, armati di innumerevoli opuscoli, aiutati da stampa, radio e cinematografo, diffondono dovunque la sostanza di questo vangelo numero uno, al pari, d'altra parte, di quella del vangelo numero due (*Il Mito del XX secolo* di Alfred Rosenberg). Si tratta di penetrare di questa duplice sostanza tutta la vita tedesca, di creare nello spirito di ogni tedesco, e anche di ogni tedesca, una psicosi, una vera ossessione, di ridurre

l'intelligenza tedesca a una obbedienza passiva, cieca, in un certo senso meccanica, alle leggi, ai diktat del führer.

Per conseguenza le cifre degli esemplari venduti salgono vertiginosamente. Un milione e cinquecentomila esemplari nel 1934, due milioni e cinquecentomila nel 1936; tre milioni e duecentomila nel 1937; più di quattro milioni alla vigilia della guerra; più di sei milioni nell'aprile 1940 – «il più formidabile successo librario che il mondo abbia mai conosciuto».

* * *

William L. Shirer *

Durante l'estate [del] 1924, nella fortezza di Landsberg, vecchio edificio che domina il corso del Lech, Adolf Hitler, trattato come un ospite d'onore – fra l'altro, gli era stata assegnata una stanza speciale, con un panorama magnifico – cessò di ricevere i numerosissimi visitatori che accorrevano per rendergli omaggio e portargli dei doni, convocò il suo fedele Rudolf Hess (ritornato alla fine a Monaco, e anche lui condannato) e si mise a dettargli, l'uno dopo l'altro, i capitoli di un libro. Prima dell'arrivo di Hess, Hitler aveva dettato le prime pagine del libro a Emil Maurice, orologiaio e primo comandante delle squadre naziste “dal lungo braccio”, più volte condannato dalla giustizia.

Hitler voleva intitolare il suo libro *Quattro anni e mezzo di battaglia contro le menzogne, la stupidità e la codardia*; ma Max Amann, il testardo direttore commerciale delle pubblicazioni naziste, si oppose alla scelta di un titolo così pesante (e così poco commerciale) riducendolo a *La mia battaglia (Mein Kampf)*. Amann rimase alquanto deluso dal contenuto del manoscritto [...].

Il primo volume fu pubblicato nell'autunno 1925. Era un libro di circa quattrocento pagine, e costava 12 marchi, circa il doppio del prezzo corrente dei libri pubblicati nella Germania del tempo. Non fu affatto un grande successo librario. Amann pretese di averne venduto 23 mila copie durante il primo anno, e riteneva che le vendite sarebbero continuate a salire; ma gli ambienti antinazisti furono, a tale riguardo, assai scettici.

Grazie al sequestro da parte degli Alleati dei resoconti sui diritti d'autore dell'Eher Verlag, la casa editrice nazista, oggi si possono

* W.L. Shirer, *The Rise and Fall of the Third Reich*, 1959-60. Trad. italiana: *Storia del Terzo Reich*, Einaudi 1990, pagg. 126-35.

sapere le cifre effettive della vendita di *Mein Kampf*. Nel 1925 furono vendute 9.473 copie. Nei tre anni successivi le vendite calarono a vista d'occhio: 6.913 copie nel 1926; 5.607 copie nel 1927; e appena 3.015 copie nel 1928, per entrambi i volumi. Le vendite poi salirono nuovamente fino a 7.664 copie nel 1929, continuarono ad aumentare parallelamente all'affermarsi del partito nel 1930, anno in cui uscì una edizione popolare dell'opera in un solo volume, al prezzo di 8 marchi, di cui si vendettero 54.086 copie, calarono lievemente a 50.808 copie l'anno successivo, e fecero un balzo fino a 90.351 copie nel 1932.

I diritti d'autore percepiti da Hitler – la sua prima fonte di guadagno, dopo il 1925 – erano rilevanti, considerando la media dei primi sette anni. Ma non furono niente in paragone a quelli percepiti nel 1933, anno in cui divenne cancelliere. Nel corso del primo anno della sua nuova carica, del libro fu venduto un milione di copie, con diritti d'autore corrispondenti a oltre un milione di marchi. Vi fu un aumento dal 10 al 15 per cento dopo il 1° gennaio 1933. Così Hitler divenne l'autore tedesco più fortunato, e per la prima volta vide dei milioni. Eccezion fatta per la *Bibbia*, nessun altro libro ebbe così largo smercio nella Germania nazista, dove erano ben poche le famiglie che si sentissero sicure quando non ne possedevano una copia, messa bene in evidenza. Era quasi obbligatorio – e comunque assai consigliabile – regalare il volume alle coppie che si sposavano, e quasi tutti gli alunni, a qualsiasi scuola appartenessero, ne ricevevano un esemplare in omaggio alla loro promozione. Nel 1940, un anno dopo lo scoppio della seconda guerra mondiale, ben 6 milioni di copie della bibbia nazista vennero vendute in Germania.

Non è detto che tutti coloro che avevano comperato il *Mein Kampf* lo leggessero. Ho sentito più di un convinto nazista lagnarsi perché il libro era di difficile lettura. Molti mi confidarono (in conversazioni private) di non essere riusciti ad arrivare alla fine della sue 782 pesanti pagine. V'è però da pensare che se molti tedeschi non nazisti l'avessero letto prima del 1933, e se altrettanto avessero fatto gli uomini di Stato all'estero, quando si era ancora in tempo, sia la Germania che il resto del mondo avrebbero potuto essere salvati dalla catastrofe. Qualunque accusa si voglia formulare contro Hitler, non lo si può rimproverare di non aver indicato fin nei particolari, in anticipo, il tipo di Germania che egli si proponeva di costruire, nonché l'ordine mondiale che intendeva istituire per mezzo delle armi tedesche. Il ruolo riservato al Terzo Reich e, cosa ancora più importante, il barbarico "ordine nuovo" che Hitler impose all'Europa conquistata nei suoi anni trionfali, tra il 1939 e il 1945, erano già esposti in tutta la loro inumanità e con dovizia di particolari, nelle pagine di quel libro [...].

Benché egli abbia utilizzato, nella stesura del libro, molti consigli datigli da non meno di tre collaboratori, i quali gli avevano suggerito parecchi tagli, Hitler in *Mein Kampf* passa da un argomento all'altro. Rudolf Hess, che scrisse sotto dettatura la maggior parte del libro prima nella prigione di Landsberg e poi allo Haus Wachenfeld, nelle vicinanze di Berchtesgaden, fece del suo meglio per rendere presentabile il manoscritto, ma non fu sempre in grado di tener testa al suo capo. Più successo ebbe, a tale riguardo, padre Bernhard Stempfle, già appartenente all'ordine dei Geronimiti, che era diventato un giornalista antisemita e godeva di una certa notorietà in Baviera. Questo strano prete corresse in parte gli errori grammaticali di Hitler, migliorò alquanto la sua prosa e sopprime alcuni passi, dopo aver convinto l'autore che erano politicamente inopportuni. Il terzo consigliere di Hitler fu Josef Czerny, di origine ceca, collaboratore del giornale nazista "Völkischer Beobachter" e autore di poesie antisemite che lo resero caro a Hitler. Czerny collaborò efficacemente alla revisione del primo volume di *Mein Kampf* per la sua seconda edizione, nella quale vennero eliminate o modificate alcune parole e frasi giudicate imbarazzanti. Egli rivide anche le bozze del secondo volume. Ciò nonostante, il libro è pieno di digressioni. In esso Hitler volle dare libero sfogo alle sue idee; ma lo fece in maniera disordinata, affrontando ogni possibile argomento, ivi comprese la cultura, l'educazione, il teatro, il cinema, la caricatura, l'arte, la letteratura, la storia, i problemi sessuali, il matrimonio, la prostituzione e la sifilide.

* * *

Ian Kershaw *

Il libro fu dettato [nel giugno 1924] da Hitler a Emil Maurice, autista e tirapiedi tuttofare, e da luglio in poi a Rudolf Hess (entrambi condannati per la parte avuta nel putsch). Il primo volume, uscito il 18 luglio 1925, è in gran parte autobiografico – benché ricco di storiature e di inesattezze – e si conclude col trionfale annuncio del programma del partito il 24 febbraio 1920 nel Hofbräuhaus. Il secondo tomo, scritto dopo la scarcerazione e pubblicato l'11 novembre del 1926, si sofferma più distesamente sulla concezione dei caratteri dello Stato *völkisch*, su questioni ideologiche, di propaganda e di organizzazione, chiudendosi con i capitoli di politica estera.

* I. Kershaw, *Hitler. 1886-1936*, Middlesex (Inghilterra) 1998. Trad. italiana: Bompiani 1999, pagg. 362-66.

Per quanto mal scritta e disarticolata, la versione definitiva del *Mein Kampf* costituiva già un notevole miglioramento rispetto a quanto inizialmente partorito da Hitler grazie agli interventi editoriali di svariate persone... Furono in particolare il critico musicale del “Völkischer Beobachter” Stolzing-Cerny, e padre Bernard Stempfle (un ex geronimiano già caporedattore del “Miesbacher Anzeiger”, quotidiano filonazista della provincia bavarese), a curare la riscrittura di intere parti in uno stile ancora inimitabilmente hitleriano, non di rado a malapena leggibile, ma invero meno sgrammaticato dell'originale. Ma anche in seguito, molte furono le modifiche prima dell'apparizione del volume a stampa. Lo stesso Hitler, stando a Hans Frank, ne riconobbe la scadente fattura stilistica definendo il libro niente altro che una raccolta di articoli di fondo per il “Völkischer Beobachter”.

Pubblicato dalla casa editrice del partito, il Franz Eher Verlag, diretta da Max Amann, il *Mein Kampf* non fu esattamente il folgorante bestseller che ci si aspettava che fosse, almeno fino all'avvento di Hitler al potere. Il contenuto ampolloso, l'orrenda scrittura, e il prezzo relativamente alto di 12 marchi a volume, scoraggiò evidentemente molti potenziali lettori. Nel 1929, il primo volume aveva venduto circa 23 mila copie, il secondo solo 13 mila. Le vendite registrarono un'impennata coi successi elettorali della Nsdap dopo il 1930, toccarono quota 80 mila nel 1932, e a partire dall'anno dopo crebbero in modo stratosferico. Solo nel 1933 furono vendute un milione e mezzo di copie. Dal 1936 perfino i ciechi, sempre che lo volessero, potevano leggere l'opera nella versione braille. E sempre a partire da quell'anno, ogni coppia di sposini ricevette nel giorno del matrimonio l'edizione popolare in tomo unico rilegato. Nel 1945 si era giunti a circa 10 milioni di esemplari, senza contare milioni di copie vendute all'estero, dove il *Mein Kampf* fu tradotto in sedici lingue. Non è noto quanti furono a leggere effettivamente il libro. Per Hitler non aveva importanza. Lui che nei documenti ufficiali a partire dai primi anni Venti si definiva “scrittore”, nel 1933 poté permettersi tranquillamente di rinunciare alla retribuzione di cancelliere del Reich (in contrasto, sottolineava, con i suoi predecessori): il *Mein Kampf* ne aveva fatto un uomo ricchissimo.

L'opera non tracciava i contorni di alcun programma; in compenso forniva senz'altro, sia pure in un'ingarbugliata confezione, la rigida esposizione dei principi politici, del pensiero globale, del senso della “missione”, della concezione della società e dei propositi a lungo termine del suo autore. E, aspetto di non minor conto, stabilì le basi del mito del führer: nel *Mein Kampf* l'autore si ritrae infatti come il solo uomo in grado di sollevare la Germania dalla miseria dell'epoca per condurla alla gloria [...].

Il *Mein Kampf* non aveva niente del programma prescrittivo, nel senso di un manifesto politico a breve scadenza. Ma molti contemporanei fecero un grave errore a volgere l'opera in ridicolo e a non prendere terribilmente sul serio le idee che vi erano espresse. Per quanto spregevoli e ripugnanti, esse costituivano una serie di principi politici chiaramente delineati e dalla intransigente formulazione. Hitler non ebbe mai motivo di modificarne il contenuto. La coerenza interna (fatta salva l'assurdità delle premesse) consentiva [alle idee hitleriane] di fregiarsi della definizione di ideologia... La "visione del mondo" del *Mein Kampf* può essere oggi valutata più chiaramente di quanto possibile un tempo nel contesto delle idee di Hitler quali andarono rivelandosi fra il suo ingresso in politica e la stesura del "secondo libro" nel 1928.

IL *MEIN KAMPF* IN ITALIA

L'edizione italiana del *Mein Kampf* fu pubblicata dall'editore milanese Valentino Bompiani il 15 marzo del 1934: comprendeva però solo il secondo volume del testo hitleriano, e aveva per titolo *La mia battaglia*.

La pubblicazione si avvaleva di una «prefazione inedita dell'Autore per l'edizione Italiana». Un breve testo, datato «Berlino, 2 marzo 1934», nel quale Adolf Hitler scriveva:

«I popoli che combattono per sublimi idee nazionali hanno forza di vita e ricchezza d'avvenire. Tengono nelle proprie mani i loro destini. Non di rado le loro forze, creatrici di comunità, sono valori di portata internazionale, aventi per la convivenza dei popoli effetti più benefici che gli "immortali principii" del liberalismo, i quali intorbidano e avvelenano i rapporti fra le Nazioni.

Il Fascismo e il Nazional-socialismo, intimamente connessi nel loro fondamentale atteggiamento verso la concezione del mondo, hanno la missione di segnare nuove vie a una feconda collaborazione internazionale. Comprenderli nel loro senso più profondo, nella loro essenza, significa rendere servizio alla pace del mondo e quindi al benessere dei popoli».

Bompiani premetteva al testo del libro hitleriano una «Avvertenza dell'editore italiano» con la quale ne spiegava la parzialità. Posto che il *Mein Kampf* «è un'opera che nel testo tedesco conta circa ottocento pagine molto fitte», e che «la lingua tedesca è assai più sintetica dell'italiana», per cui «la traduzione integrale avrebbe formato un volume d'un migliaio di pagine», l'editore argomentava:

«Un volume di tanta mole non è idoneo a quella vasta diffusione che merita un'opera esponente il pensiero e lo spirito che informano la Germania moderna. Senonché, Hitler stesso divise il suo libro in due parti nettamente distinte, che chiamò volume primo e volume secondo, sebbene la numerazione delle pagine sia continua, dalla prima del primo volume all'ultima del secondo. Intitolò il primo "Resoconto", perché in esso narra la propria vita ed espone la sua attività iniziale di uomo politico; intitolò l'altro "Il movimento nazionalsocialista", e in questo trattò (sono sue parole) "gli scopi e i compiti del movimento, le sue basi programmatiche, l'idea e il fondamento dello Stato nazionale". Questa chiara distinzione ci permise di risolvere la difficoltà derivante dalla mole del volume. La prima parte, d'interesse prevalentemente tedesco, fu da noi compendiata¹; la seconda, d'interesse universale perché è universale la portata del fenomeno e della mentalità nazionalsocialista, la presentiamo nella sua integrità».

Dato il perdurante successo di *La mia battaglia* (otto edizioni fra il 1934 e il '38), l'editore Bompiani nell'aprile del 1938 pubblicò anche il primo volume del *Mein Kampf* ("Resoconto"), intitolandolo *La mia vita*. La presentazione editoriale definiva il libro «non solo un'autobiografia», poiché «Hitler non si accontenta di narrare la sua vita passata [ma traccia] un bilancio delle sue esperienze passate confrontate alle esigenze del tempo e alle finalità del suo movimento». La conclusione della presentazione editoriale era epica: «La biografia di Hitler è matrice inesauribile di idee; e per essa il lettore può entrare nel mondo ideologico del nazional-socialismo lungo una via umana, sofferta e commossa, che gli conferisce una incomparabile evidenza».

¹ In effetti, l'editore Bompiani premetteva al testo hitleriano un "riassunto" biografico-agiografico della vita del führer nazista intitolato «Vita di Adolfo Hitler» e lungo 35 pagine.

INTRODUZIONE

di Giorgio Galli

RIMOZIONI E MISTIFICAZIONI

Il *Mein Kampf* di Adolf Hitler è uno dei libri più famosi di tutti i tempi, ma è anche il solo a essere considerato un vero e proprio tabù. Vari studiosi lo ritengono una delle maggiori opere storiche del pensiero politico occidentale, ma ancora oggi è messo al bando, rimosso, come cancellato.

Quando venne pubblicato (in Germania, a metà anni Venti), sebbene contenesse la meticolosa teorizzazione della minacciosa ideologia nazista e l'annuncio dei propositi hitleriani, fu ignorato oppure liquidato come propaganda – dalle autorità della Repubblica di Weimar, non meno che dalle diplomazie occidentali. Una sottovalutazione dovuta al fatto che il libro di Hitler, in realtà, non conteneva alcunché di “nuovo”: esso si limitava a raccogliere e trasporre in chiave politica teorie e concetti mutuati dalla cultura occidentale, soprattutto ottocentesca e d'inizio secolo; riproponeva assunti e fobie espressi da decenni dalla destra radicale europea, dai movimenti xenofobi e antisemiti, dal cristianesimo integralista, dai nazional-patriottici (“*völkisch*”) e pangermanisti tedeschi e austriaci.

A partire dal Dopoguerra, il *Mein Kampf* è stato “vietato” e messo al bando per ragioni uguali e contrarie: un inconscio tentativo di rimuovere, di cancellare il fatto che il terribile tredicennio nazista culminato nell'olocausto era stato annunciato per filo e per segno nel libro hitleriano, e si era sostanziato della cultura storica occidentale.

Questa riedizione del *Mein Kampf* ha dunque un triplice significato: il rifiuto etico-intellettuale di ogni tabù e di qualunque forma di censura; la storicizzazione di un testo la cui lettura deve rappresenta-

re un imperituro monito; la denuncia di rimozioni e mistificazioni all'ombra delle quali si vorrebbero legittimare disinvolti quanto pericolosi revisionismi storiografici.

Oggi è opinione diffusa che il *Mein Kampf* hitleriano sia un libro dell'orrore, un compendio di farneticazioni. Si può continuare a ritenerlo tale, ma solo dopo averlo letto (e quasi nessuno, oggi, all'inizio del Terzo millennio, lo ha davvero letto), debitamente contestualizzato, e ben compreso nella sua autentica dimensione non già di *causa* bensì di *effetto* degenerativo della cultura occidentale.

* * *

Ho cominciato a insegnare Storia delle dottrine politiche all'università di Milano (facoltà di Lettere e filosofia) all'inizio degli anni Settanta del secolo scorso, cioè prima dell'avvento di un revisionismo storiografico imperniato sulla visione del nazionalsocialismo quale risposta alla "guerra civile" (prima europea e poi mondiale) scatenata dal comunismo – un fenomeno che dunque sarebbe stato solo "reattivo", del tutto incidentale e comunque estraneo al contesto della liberal-democrazia occidentale.

Chi mi aveva preceduto nell'insegnamento universitario aveva adottato un testo del 1949, *Le grandi opere del pensiero politico* di Jean-Jacques Chevallier ¹. Le "grandi opere" prese in esame da Chevallier erano sedici, e comprendevano i più importanti nomi del pensiero politico occidentale (Machiavelli, Hobbes, Locke, Montesquieu; Marx e Engels vi figuravano quali autori del *Manifesto*); quasi precorrendo l'impostazione revisionista, il penultimo testo esaminato da Chevallier era *Stato e rivoluzione* di Lenin, mentre l'ultimo era proprio *Mein Kampf*.

La barbarie nazista è culminata nella *Shoah*, lo scientifico sterminio in massa del popolo di origine ebraica, e l'olocausto è simboleggiato dai lager di Auschwitz. Secondo Chevallier, l'antisemitismo teorizzato nel libro hitleriano – premessa ideologica della *Shoah* – sarebbe stato ispirato da una «impostura letteraria», cioè i romanzi *Protocolli dei Savi Anziani di Sion*: «Cos'altro fa, in *Mein Kampf*, Hitler, se non volgarizzare con una "violenza isterica" la tesi

¹ Chevallier è un autorevole studioso francese, docente universitario in vari atenei e membro dell'Istituto di studi politici di Parigi. Il suo libro citato è edito in Italia da Il Mulino.

principale di questo documento impostore?»². Parole riduttive, minimizzatrici, elusive. Perché – come ha osservato lo studioso Enzo Traverso – «vi è una continuità storica che fa dell'Europa liberale un laboratorio delle violenze del Novecento, e di Auschwitz un prodotto autentico della civilizzazione occidentale»³. Infatti la barbarie nazista e Auschwitz sono chiaramente prefigurati nel *Mein Kampf* attraverso argomentazioni le quali esprimono una concezione razziale precisamente inscritta nella “civilizzazione occidentale”.

Nel testo hitleriano il razzismo antiggiudaico⁴ non è affatto la semplice “volgarizzazione isterica” di una “impostura letteraria”, bensì l'approdo di una concezione razziale che affonda tutte le sue radici – anche quelle più estreme – nella cultura occidentale. Gli esempi sono innumerevoli: mi limiterò qui ad alcuni fra i più significativi.

Leon Poliakov, già autore di una *Storia dell'antisemitismo*, nel 1976 ha pubblicato *Il mito ariano*⁵, un testo nel quale, fra i promotori del “mito ariano”, vengono citati perfino i maestri del “pensiero forte” della filosofia occidentale: il tedesco Immanuel Kant (1724-1804), e lo scozzese David Hume (1711-1776). Scrive Poliakov:

«Kant, a cui si devono meditazioni e opere sul problema delle razze umane, elaborò su questo tema tesi che ebbero voce in capitolo nel mondo scientifico fino alla prima metà del XX Secolo; ancora nel 1968, un antropologo tedesco di fama, W.E. Mühlmann, gli dà la qualifica di “fondatore del moderno concetto di razza”. In *Antropologia pragmatica* (1798) riassume gli indirizzi che aveva prefissato nel corso di trent'anni, e si rimane allibiti davanti alle insulsaggini e ai luoghi comuni che vi abbondano. Tralascia di parlarci di razze diverse dalla sua “razza bianca”. Così si ignora che cosa

² J.J. Chevallier, *op. cit.*, pag. 453. Il libello antisemita *Protocolli dei Savi Anziani di Sion* apparve in Russia nel 1903, in Francia nel 1905, e successivamente venne edito in tutta Europa. Presentato come un documento segreto, casualmente scoperto, che rivelava i piani del popolo ebraico per conquistare, con il denaro e la violenza, il predominio mondiale, era in realtà una falsificazione.

³ E. Traverso, *La violenza nazista. Una genealogia*, Il Mulino 2002, pag. 183.

⁴ Benché ormai desueta e perlopiù intesa nell'accezione religiosa, l'espressione è più pertinente di “antisemita”: infatti anche gli arabi sono semiti.

⁵ Il primo testo è stato edito in Italia da La Nuova Italia nel 1974; il secondo da Rizzoli nel 1976 (nuova edizione Editori Riuniti 1999).

avrebbe potuto dire degli Esquimesi o dei Negri. La concezione antropologica generale è: “Si può verosimilmente ritenere che la mescolanza delle stirpi, la quale scioglie a poco a poco i caratteri, non sia utile al genere umano, nonostante ogni preteso filantropismo”»⁶.

Per quanto concerneva gli ebrei (definiti «palestinesi che vivono fra noi»), Kant si esprimeva così: «Hanno la reputazione fortemente giustificata di essere truffatori, a causa del senso dell'usura che regna nella maggior parte di loro. È vero che è strano figurarsi una nazione di truffatori; ma è altrettanto strano figurarsi una nazione... legata a un'antica superstizione, con una particolare abilità nell'ingannare un popolo che le accorda protezione. Ma un popolo composto solo di commercianti, cioè di membri non produttivi della società, non può essere altro che questo»⁷.

Kant sosteneva di dovere molto «al grande filosofo scozzese David Hume». Evidentemente gli doveva anche le idee razziali:

«Hume nel 1742 pubblicava un saggio sui “caratteri nazionali”, in cui affermava che “tutti i popoli che vivono al di là del circolo polare o fra i Tropici sono inferiori al resto della specie”. Nel 1754, in occasione dell'XI edizione, aggiungeva una nota in cui parlava specificamente dei Negri: “Sono portato a sospettare che i Negri, e in genere tutte le altre specie umane (perché ve ne sono quattro o cinque diversi generi) sono per natura inferiori ai Bianchi. Non è mai esistita una nazione civilizzata, con una costituzione, che non fosse bianca. Né le industrie, né le arti, né le scienze si sono mai sviluppate presso i Negri. D'altra parte, i Bianchi più rossi e barbari... presentano ancora qualche lato considerevole. Una differenziazione così costante e uniforme, diramandosi su tanti Paesi e su tanti secoli, non sarebbe potuta esistere, se la natura non avesse operato una distinzione, in origine, fra queste razze umane. Senza parlare delle nostre colonie, esistono schiavi negri dispersi attraverso tutta l'Europa e mai si sono scoperti in loro sintomi di ingegnosità”»⁸.

Hume, che riscontrava nella mancata ingegnosità degli “schiavi” la prova dell'inferiorità dei neri, era in contatto con gli Illuministi. Da loro e da “Le basi settecentesche” del razzismo parte George L. Mosse nel suo fondamentale saggio *Il razzismo in Europa. Dalle origini*

⁶ L. Poliakov, *Il mito ariano*, cit., pagg. 181-82.

⁷ Cit. in *ibidem*, pag. 182.

⁸ Cit. in *ibidem*, pag. 187.

all'Olocausto ⁹. Egli conclude che «il razzismo ebbe il suo fondamento sia nell'Illuminismo, sia nel risveglio religioso del XVIII Secolo... Fu la concezione illuminista di Dio e dell'unità della natura umana a svolgere un ruolo predominante nella nascita del razzismo» ¹⁰.

Analizzando l'avvento del nazionalsocialismo, Mosse tratta del periodo precedente il 1914; parla ben più della Francia che della Germania, e conclude: «Sembra un'ironia, ma anteriormente alla prima guerra mondiale fu la Francia e non la Germania a sembrare più vicina a diventare la sede di un vittorioso movimento razzista e nazionalsocialista. La Germania non aveva un affare Dreyfus» ¹¹.

Infatti nelle pagine del *Mein Kampf* ci sono le idee del francese Joseph-Arthur Gobineau (1816-82). Autore del *Saggio sulla ineguaglianza delle razze umane* (1853), e esecratore di quel "meticciato" che a suo dire avrebbe portato alla degenerazione dell'umanità, Gobineau «aveva indicato, sia con la concezione metastorica, sia con l'idea della razza in quanto soluzione dei problemi contemporanei, la direzione nella quale si sarebbe mosso il razzismo» ¹².

Nelle pagine hitleriane c'è anche l'eugenetica dello psicologo inglese Francis Galton (1822-1911), del quale Mosse scrive: «Galton può ben dirsi il fondatore dell'eugenetica: egli approdò alla scienza dell'ereditarietà cominciando a interessarsi dell'evoluzione e come seguace appassionatamente fedele di Darwin». Lo psicologo inglese aveva concepito una teoria secondo la quale era il "valore eugenetico" a determinare la "qualità della razza". «In Germania si stamparono e ristamparono le opere di Galton. L'"Archivio per la biologia razziale e sociale", fondato nel 1904, seguiva attentamente l'attività della "Società per l'educazione eugenetica" diretta da Galton e i

⁹ Il saggio di Mosse, del 1978, è stato edito in Italia da Laterza nel 1985; "Le basi settecentesche" è il titolo del I capitolo.

¹⁰ G.L. Mosse, *op. cit.*, pag. 7.

¹¹ *Ibidem*, pag. 182. Il riferimento è alla nota vicenda che ebbe per protagonista Alfred Dreyfus, ufficiale dell'esercito francese. Nel 1894 Dreyfus fu condannato all'ergastolo con l'accusa di spionaggio in favore della Germania: era innocente (verrà riconosciuto tale solo nel 1906), ma venne dichiarato colpevole per pregiudizio antisemita, essendo il solo ufficiale di religione ebraica dello stato maggiore francese.

¹² *Ibidem*, pag. 73.

risultati conseguiti dal “Laboratorio Galton”»¹³. Sulla scia dello psicologo inglese, dunque, la Germania d’inizio Novecento dava credito a una biologia socio-razziale che vent’anni dopo avrebbe trovato una radicale sistematizzazione nel *Mein Kampf*, e di lì a poco una puntuale attuazione nella politica eugenetica del Terzo Reich.

Così, nella concezione hitleriana lo Stato nazionalsocialista era uno strumento al servizio di una razza eletta, la quale si edificava in nazione e costruiva una civiltà. Una nazione che non era la “società dei cittadini” derivata dalla invisita Rivoluzione francese, bensì la “comunità germanica” già organizzata nel Sacro Romano Impero¹⁴, impero del quale il Reich hitleriano preconizzato nel *Mein Kampf* si dichiarava erede, con un progetto di politica estera che univa a elementi di realismo geopolitico il richiamo all’epopea dei cavalieri teutonici.

Il caposaldo del razzismo hitleriano, l’antisemitismo, aveva radici ancora più remote, e origini essenzialmente religiose (l’antigiudaismo cristiano). Per esemplificarne i contorni, basti ricordare quanto scrisse nel 1543 Martin Lutero nel trattato *Degli ebrei e delle loro menzogne*: il teologo tedesco definiva gli ebrei «una piaga, una pestilenza», «vermi velenosi e odiosi», «una stirpe disperata, profondamente malvagia, perfida e demoniaca», «un popolo inutile, maligno e dannoso», «serpenti infidi, assassini e figli del diavolo», «covo di vipere», «cani pazzi»¹⁵.

Anche il contrassegno razziale della “stella di David” che il Reich nazista imporrà agli ebrei, così come la loro segregazione, avevano un preciso precedente storico, concepito dal papa re di Santa Romana Chiesa nel XVI Secolo, con apposito editto pontificio:

«Debbano gli ebrei dell’uno e dell’altro sesso portare il segno di color giallo, per cui vengano distinti dagli’altri, e debbano sempre portarlo in ogni tempo, e luogo, tanto dentro i Ghetti, quanto fuori di essi... Gli Ebrei non giuochino, né mangino, né bevano, né abbiano altra familiarità, o conversa-

¹³ *Ibidem*, pagg. 82-84.

¹⁴ Era l’impero romano-germanico fondato a fine 800 da Carlo Magno e benedetto dalla Chiesa quale unione politico-spirituale dell’Occidente cristiano.

¹⁵ Cit. in David E. Stannard, *Olocausto americano. La conquista del Nuovo Mondo*, Bollati Boringhieri 2001, pag. 392.

zione, con i Cristiani, né questi con essi, tanto ne palazzi, case o vigne, che nelle strade, osterie, bettole, botteghe, o altrove; e gli osti, bettolieri e bottegai non permettano la conversazione tra Cristiani e Ebrei, sotto pena agli Ebrei di scudi dieci e del carcere ad arbitrio, e a' Cristiani di scudi dieci e di altre corporali ad arbitrio»¹⁶.

Gli stessi pogrom e i massacri antiggiudaici attuati dai nazisti avevano vari precedenti storici, uno dei quali lo ha ricordato lo studioso americano David E. Stannard: «Il primo grande massacro degli ebrei europei avvenne il 3 maggio 1096, nella città di Speyer in Germania... [Poi dilagò a Mainz]... Da Mainz la furia omicida si riversò a Trier, da qui si spostò a Metz, e poi a Colonia, a Regensburg e a Praga. Quando i massacri terminarono era passato poco più di un mese da ciò che era accaduto a Speyer, e quasi ottomila ebrei erano stati uccisi»¹⁷.

A partire dal XVIII Secolo l'antigiudaismo europeo aveva progressivamente attenuato il suo carattere essenzialmente religioso, unendovi una «visione dell'ebreo come incarnazione del carattere astratto e impersonale del mondo moderno», una visione che «segue e accompagna, nei vari Paesi, l'emancipazione ebraica e l'industrializzazione dell'Europa». Gli ebrei erano diventati «sotto molti aspetti il simbolo di una modernità urbana e industriale percepita come una perdita di valori tradizionali e come l'avvento di un mondo anonimo, freddo, razionale, privo di rassicuranti punti di riferimento e in fondo inumano»¹⁸. Nell'autunno del 1882 si era perfino svolto, a Dresda, il primo «Congresso antisemita internazionale».

All'inizio del Novecento, soprattutto in Francia e Germania, ma anche nel mondo anglosassone, il pregiudizio antiggiudaico aveva assunto prevalenti connotazioni economico-politiche: gli ebrei venivano accusati di monopolizzare la finanza e i commerci, di tramare piani egemonici avvalendosi di quel modernismo liberal-democratico invisibile alle destre monarchiche e nazionaliste. E l'avvento della Rivoluzione d'ottobre, ispirata dal filosofo tedesco di origine ebraica Karl Marx, aveva ulteriormente alimentato il pregiudizio antisemita

¹⁶ Cit. in David I. Kertzer, *I papi contro gli ebrei. Il ruolo del Vaticano nell'ascesa dell'antisemitismo moderno*, Rizzoli 2001, pagg. 36-37.

¹⁷ D.E. Stannard, *op. cit.*, pagg. 294-95.

¹⁸ E. Traverso, *op. cit.*, pag. 157.

con lo spettro del “giudeobolscevismo”. Tutti elementi, questi, che si ritrovano puntuali nelle pagine hitleriane.

* * *

Al di là della questione razziale e dell'antisemitismo, *Mein Kampf* testimonia come anche gli altri aspetti portanti dell'ideologia nazionalsocialista fossero propri della storia e della cultura occidentali. Echi della filosofia nietzschiana (superomismo, “spiritualizzazione del potere”, nichilismo) e della mitologia wagneriana (nazionalismo, patriottismo, misticismo); richiami all'imperialismo colonizzatore dell'Occidente civilizzato e allo sterminio “civilizzatore” dei popoli “selvaggi”; precise tracce del portato del primo conflitto bellico mondiale, caratterizzato da «industrializzazione della guerra, disumanizzazione del nemico, distruzione pianificata», conflitto senza il quale «le pratiche sterminatrici del nazionalsocialismo non sarebbero immaginabili»¹⁹.

Come conferma lo storico Ian Kershaw, «gran parte del miscuglio di idee che andò a costituire l'ideologia nazista era già formato, sotto diverse fogge e a un diverso grado di intensità, prima della Grande guerra»²⁰. E nel “miscuglio di idee già formato” mutuato dall'ideologia nazionalsocialista non mancava neppure la cultura occultistico-esoterica, la quale aleggia a più riprese – come si vedrà – sulle pagine *Mein Kampf*, e permea di segni, simboli e ritualità tutto il divenire del Terzo Reich²¹. Né mancavano riferimenti ai dogmi e all'organizzazione della Chiesa, al punto che Elie Wiesel, a proposito dell'olocausto, scriverà: «Tutti gli assassini erano cristiani... Il sistema nazista fu la conseguenza di un movimento di idee e seguì una precisa logica; non si sollevò all'improvviso, ma ebbe profonde radici in una tradizione che lo predispose, lo preparò e lo portò a compimento. Quella tradizione era inseparabile dal passato dell'Europa cristiana e civilizzata»²².

¹⁹ *Ibidem*, pag. 117.

²⁰ I. Kershaw, *Hitler 1889-1936*, Bompiani 1999, pag. 203.

²¹ A questo specifico aspetto culturale del nazismo ho dedicato il saggio *Hitler e il nazismo magico. Le componenti esoteriche del Reich millenario* (Rizzoli 1989).

²² Cit. in D.E. Stannard, *op. cit.*, pag. 264.

La storiografia revisionista, capeggiata da Ernst Nolte e da François Furet, ha rimesso in discussione quanto era stato acquisito negli anni Settanta del secolo scorso, sostenendo che il nazionalsocialismo non fu un prodotto degenerativo della civilizzazione occidentale, bensì una reazione alla rivoluzione russa, una risposta al comunismo (al quale dunque, indirettamente, sarebbe da attribuire anche “la colpa” del nazismo)²³.

I revisionisti, in sostanza, negano un'evidenza storica. Quella per cui la matrice dei massacri scientifici e degli stermini in massa risale alle guerre coloniali dell'Europa imperialista, ed è culminata nel primo conflitto mondiale, la terribile Grande guerra scatenata da nazioni rette (salvo la Russia) da istituzioni della democrazia rappresentativa, mentre ancora non esistevano né i partiti del comunismo né dei fascismi storici²⁴. Interpretando il nazismo quale semplice effetto del comunismo, i revisionisti ne mistificano la causa, negando che si sia trattato di una degenerazione della cultura occidentale. È una tesi non solo erronea ma pericolosa, come argomenta brillantemente Enzo Traverso:

«Colpisce constatare che l'insediamento di Auschwitz al cuore della memoria occidentale coincide con una rimozione, tanto inquietante quanto pericolosa, delle radici europee del nazismo. È oggi diffusa la tendenza, tra molti studiosi, a espellerne i crimini dalla traiettoria del mondo occidentale... Se il movimento nazista prese forma sotto la Repubblica di Weimar, la sua ideologia si nutriva di elementi già esistenti prima della Grande guerra e della rivoluzione russa, elementi che il contesto creato dalla disfatta della Germania e dall'ascesa del comunismo contribuì a radicalizzare. È dalla cultura tedesca ed europea della seconda metà del XIX secolo che il nazismo aveva ereditato alcuni suoi elementi costitutivi, come l'imperialismo, il pangermanesimo, il nazionalismo, il razzismo, l'eugenismo e soprattutto l'antisemitismo. L'antibolscevismo si era innestato su questo magma ideologico, rinnovandolo e radicalizzandolo all'estremo, ma non lo aveva creato»²⁵.

²³ Uno dei testi più citati dai revisionisti è *Soluzione finale* di Arno J. Mayer (Mondadori 1990). Autore ebreo dell'establishment statunitense, Mayer contesta l'uso del termine “Olocausto” ritenendolo improprio (lo sterminio non presuppone il sacrificio); e nel merito dello sterminio, avanza riserve sull'effettivo ricorso sistematico alle camere a gas da parte dei nazisti.

²⁴ Ne ho scritto diffusamente nel saggio *In difesa del comunismo nella storia del XX Secolo*, Kaos edizioni 1998.

²⁵ E. Traverso, *op. cit.*, pagg. 14-15 e 17.

«La ghigliottina, il mattatoio, la fabbrica fordista, l'amministrazione razionale così come il razzismo, l'eugenismo, i massacri coloniali e quelli della Grande guerra hanno modellato l'universo sociale e il paesaggio mentale entro i quali è stata concepita e messa in atto la "Soluzione finale"; ne hanno creato le premesse tecniche, ideologiche e culturali; hanno edificato il contesto antropologico nel quale Auschwitz è stato possibile. Tutti questi elementi erano al cuore della civilizzazione occidentale e avevano trovato espressione nell'Europa del capitalismo industriale, all'epoca del liberalismo classico»²⁶.

Per confutare l'erroneo assioma del revisionismo – il nazismo quale parossismo antibolscevico – bastino due ulteriori esempi. I lager nazisti non erano la risposta hitleriana ai gulag staliniani: richiama-
vano piuttosto i primi campi di concentramento (senza sterminio) per la popolazione civile, concepiti dagli inglesi alle soglie del XX Secolo durante la guerra anglo-boera in Sudafrica. E non fu l'antibolscevismo che indusse Hitler a invadere la Russia, bensì la pretesa dello "spazio vitale verso Est" necessario all'espansionismo del Reich millenario; la "operazione Barbarossa" non fu mossa dalla contrapposizione ideologica, ma dalla volontà nazista di appropriarsi di un immenso territorio abitato dai disprezzati slavi definiti nel *Mein Kampf* "razza inferiore".

Un testimone della barbarie nazista come Primo Levi ha scritto: «I lager nazisti sono stati l'apice, il coronamento del fascismo in Europa, la sua manifestazione più mostruosa; ma il fascismo c'era prima di Hitler e di Mussolini, ed è sopravvissuto, in forme palesi o mascherate, alla sconfitta della seconda guerra mondiale»²⁷. Infatti rigurgiti di filonazismo, e forme di antisemitismo e di xenofobia, sono presenti ancora oggi in Europa sebbene il "pericolo comunista" non sia che un ricordo.

* * *

Il personaggio Adolf Hitler, anche per come emerge dalla lettura del *Mein Kampf*, è una figura capace di provocare inquietudine e perfino raccapriccio. Ma può anche suscitare un'affascinazione sinistra, perversa, morbosa, se vissuto – come tuttora avviene in Occidente, soprattutto in determinati settori socioculturali e in ambienti giovanili di estrema destra – quale "grande ribelle" storico del secolo scorso

²⁶ *Ibidem*, pag. 180.

²⁷ P. Levi, *Se questo è un uomo – La tregua*, Einaudi 1989, pag. 338.

so. Questa fascinazione può essere involontariamente favorita da una demonizzazione semplificatoria, da un proibizionismo censorio tali da alimentare la “leggenda nera” del führer tedesco.

Né d'altronde è possibile liquidare la tenebrosa figura hitleriana facendo ricorso ai canoni della psichiatria, considerandolo cioè un folle. Bene ha scritto, a questo proposito, lo storico John Lukacs:

«Debbo dedicare qualche parola a un grave malinteso che riguarda tanto gli storici quanto il pubblico in generale. Si tratta dell'idea popolare che Hitler fosse pazzo. Affermando – e pensando – che era pazzo, noi falliamo due volte. Facciamo sparire il problema di Hitler sotto il tappeto. Se era pazzo, allora l'intero periodo hitleriano non fu nient'altro che un episodio di follia; esso perde ogni importanza per noi, e non occorre stare a pensarci sopra più di tanto. Contemporaneamente, qualificandolo come “pazzo” solleviamo Hitler da ogni responsabilità (specialmente in questo secolo, quando un certificato attestante una malattia mentale vale ad annullare una condanna pronunciata dai tribunali). Ma Hitler non era pazzo; era responsabile per ciò che fece e disse e pensò. E prescindendo dalla questione morale, abbiamo prove sufficienti (accumulate da ricercatori, storici e biografi, inclusi resoconti clinici) del fatto che, tenuto il debito conto delle malcerte e fluttuanti frontiere tra malattia e salute in campo mentale, egli era un essere umano normale»²⁸.

Hitler e il nazismo, dunque, devono essere affrontati attraverso una analisi tanto più culturalmente efficace quanto più rigorosamente scevra di semplificazioni, sommarietà e tabù. Questa ripubblicazione del “proibito” e perciò stesso “legendario” *Mein Kampf* vuole essere un preciso contributo in tal senso.

Il nazionalsocialismo è un fenomeno irripetibile. La democrazia rappresentativa, all'inizio del XXI Secolo, versa in una condizione di profonda crisi che però non lascia presagire soluzioni dichiaratamente autoritarie²⁹; né i “nuovi nazismi” dell'estrema destra, che pure

²⁸ J. Lukacs, *Dossier Hitler*, Tea 1998, pag. 78.

²⁹ Per Robert Dahl – forse il più acuto dei politologi americani *liberal* – la crisi della democrazia rappresentativa potrebbe sfociare nel “governo dei custodi”: «Il governo dei custodi potrebbe sostituire la democrazia, forse non nei simboli e nelle convinzioni, ma nella pratica. [Avremmo] il trapianto dei simboli della democrazia sul governo di fatto delle élite politiche. L'adozione del governo dei custodi segnerebbe il tramonto dell'ideale democratico» (R. Dahl, *La democrazia e i suoi critici*, Editori Riuniti 1997, pagg. 459-60). L'espressione “governo dei custodi” è tratta dall'ultimo scritto di Platone, *Le leggi*.

serpeggiano in Europa e negli Usa, costituiscono un reale pericolo. E tuttavia, tematiche come il razzismo, la xenofobia, l'antisemitismo, il fanatismo e la violenza – apertamente teorizzati nel *Mein Kampf* – continuano ad allignare ancora oggi in tutte le democrazie occidentali, nelle quali i partiti populistici tendono ad assumere un ruolo esso sì preoccupante ³⁰.

La democrazia occidentale in crisi è oggi alle prese con le molteplici sfide del XXI Secolo. Per affrontarle adeguatamente non può mistificare o nascondere le pagine più terribili della propria storia, né averne paura.

³⁰ Il termine “popolo” ha molte implicazioni. Non per caso «*Ein Reich, ein Volk, ein Führer*» («Uno Stato, un Popolo, un Capo») era lo slogan del nazionalsocialismo.

UNA CHIAVE DI LETTURA

Una possibile chiave di lettura del *Mein Kampf* può basarsi su tre elementi portanti: il ruolo dello Stato, la collocazione internazionale della Germania, e la concezione hitleriana della classe politica.

Sebbene il nazismo sia generalmente ritenuto una statolatria, in origine Hitler afferma:

«Lo Stato non rappresenta un fine, ma un mezzo. Esso è la premessa della formazione di una civiltà umana superiore, ma non è la causa di questa. La causa è riposta solo nella presenza di una razza idonea alla civiltà. Quand'anche si trovassero sulla Terra centinaia di Stati modello, nel caso si spegnesse l'Ariano portatore di civiltà non sopravviverebbe nessuna civiltà rispondente all'altezza spirituale degli odierni popoli superiori... La premessa dell'esistenza di un'umanità superiore non è lo Stato ma la nazione».

Hitler si richiama a Gobineau ma ne rovescia la conclusione: il “meticciato” non è irreversibile, l'Ariano ancora resiste, lo Stato è solo il mezzo per invertire la tendenza alla “degenerazione”: da qui la politica eugenetica teorizzata appunto nel *Mein Kampf* e attuata dal Terzo Reich.

Nella concezione hitleriana lo Stato nazionalsocialista non è dunque un oggetto di culto, ma uno strumento al servizio di una razza che si edifica in nazione e costruisce una civiltà; e la nazione non è la società dei cittadini derivata dall'invisibile Rivoluzione francese, bensì la “comunità” germanica organizzata nel Sacro Romano Impero, del quale il Reich hitleriano si dichiarerà esplicitamente erede, con

un progetto di politica estera che univa a elementi di realismo geopolitico il richiamo all'epopea dei cavalieri teutonici.

Hitler indica alla Germania un futuro da potenza mondiale, e collegando ruolo dello Stato e politica estera scrive:

«Il popolo tedesco entrò in campo quale *presunta* Potenza mondiale: ma in realtà non era tale. Se nel 1914 il popolo tedesco avesse avuto una proporzione diversa tra la superficie del territorio e la cifra della popolazione, la Germania sarebbe stata davvero una Potenza mondiale e la guerra, prescindendo da tutti gli altri elementi, si sarebbe conclusa bene... *Oggi, la Germania non è una Potenza mondiale.* Quand'anche fosse superata la nostra attuale impotenza militare, non avremmo più diritto a quel titolo. Che significa oggi sulla Terra uno Stato dove il rapporto fra territorio e popolazione è così miserabile come nel Reich tedesco? In un'epoca in cui la Terra viene poco a poco spartita fra gli Stati, di cui alcuni sono vasti come continenti, non si può chiamare Potenza mondiale uno Stato la cui superficie non raggiunge la ridicola cifra di cinquecentomila chilometri quadrati.

Da questo punto di vista, la superficie del Reich tedesco scompare di fronte a quella delle cosiddette Potenze mondiali. Non si adduca, come prova del contrario, l'Inghilterra, perché la madrepatria degli Inglesi in realtà non è altro che la grande capitale dell'impero britannico, comprendente quasi un quarto della superficie terrestre. Poi, dobbiamo considerare come colossi statali in primo luogo l'Unione americana, e quindi la Russia e la Cina. Enormi spazi, alcuni dei quali sono oltre dieci volte più vasti dell'odierno Reich tedesco. Fra questi immensi Stati conviene annoverare anche la Francia: non solo perché integra, in misura sempre maggiore, il suo Esercito con gli uomini di colore del suo gigantesco impero, ma perché, dal punto di vista della razza, si va così rapidamente "negrizzando" che si può in verità parlare della nascita di uno Stato africano sul suolo europeo. La politica coloniale della Francia odierna non può essere paragonata a quella della Germania di una volta: se lo sviluppo della Francia nel senso attuale continuasse per altri trecento anni, gli ultimi resti di sangue franco sparirebbero nello Stato mulatto, africano-europeo, che si sta formando – un formidabile, compatto territorio coloniale dal Reno al Congo, popolato da una razza inferiore formatasi poco a poco da un costante imbastardimento».

Nel 1923 la Francia aveva occupato la Ruhr per ottenere dalla Germania il pagamento delle riparazioni di guerra. Nel *Mein Kampf* Hitler critica duramente il comportamento in proposito del governo tedesco. Il fatto che le truppe francesi di occupazione comprendessero senegalesi, aveva provocato una forte indignazione in Germania. La fantasiosa ipotesi di un "impero mulatto" dal Reno al Congo si può spiegare con questi precedenti.

La strategia hitleriana muove da un'affermazione concernente l'attualità degli anni Venti, per assumere una portata di dimensioni storiche:

L'attualità: «La richiesta del ristabilimento dei confini del 1914 è un'enorme assurdità politica, le cui conseguenze sono così gravi da conferirle il carattere di un delitto. I confini del Reich nel 1914 non erano affatto logici, perché non erano né perfetti nell'includere tutti gli individui di nazionalità tedesca né ragionevoli dal punto di vista della convenienza militare – non erano il risultato di una ponderata azione politica: erano i temporanei confini di una lotta politica non ancora conclusa, e in parte conseguenza di questo gioco del caso. Con lo stesso diritto, e in molti casi con maggior diritto, si potrebbe tirar fuori qualche altro anno importante della storia tedesca e porre alla nostra politica estera lo scopo di ripristinare la situazione di allora».

Il richiamo storico: «Noi nazional-socialisti tiriamo una riga sulla politica estera tedesca dell'anteguerra, e la cancelliamo. Noi cominciamo là dove si terminò sei secoli fa. Poniamo termine all'eterna marcia germanica verso il sud e l'ovest dell'Europa, e volgiamo lo sguardo alla terra situata all'est. Chiudiamo finalmente la politica coloniale e commerciale dell'anteguerra, e passiamo alla politica territoriale dell'avvenire. Ma quando, oggi, parliamo di nuovo territorio in Europa, dobbiamo pensare in primo luogo alla *Russia* o agli Stati marginali a essa soggetti. Sembra che il destino stesso ci voglia indicare queste regioni: consegnando la Russia al bolscevismo, rapì al popolo russo quel ceto di intellettuali che finora ne addusse e garantì l'esistenza statale. Perché l'organizzazione di uno Stato russo non fu il risultato delle attitudini politiche di un popolo schiavo, ma fu un meraviglioso esempio della capacità di forgiare uno Stato posseduta dall'elemento germanico in una razza di minor valore. Così furono creati numerosi e possenti imperi della Terra... *Il diritto a nuovo territorio può diventare un dovere se un grande popolo, in mancanza dell'allargamento del suo territorio, appare destinato al tramonto.* Soprattutto quando non si tratta di un piccolo popolo negro, ma della Germania, madre di tutta la vita che ha dato il suo aspetto alla civiltà del mondo odierno».

In questi passaggi è racchiusa tutta la politica estera del Reich hitleriano, fino alla fatale decisione di invadere la Russia, nel giugno del 1941. Le altre direttive indicate nel *Mein Kampf* – cioè l'alleanza con Italia e Inghilterra, e quella che Hitler definisce "spiegazione" con la Francia – sono subordinate al "*Drag nach Osten*", alla marcia verso l'Est.

È noto che la revisione del trattato di Versailles fu una richiesta basilare nella propaganda e nel programma politico del nazional-socialismo, una base della sua raccolta di consenso. Ma si trattava di rimediare a una ingiustizia, non di limitare la rivendicazione al ristabilimento dei confini del 1914. Hitler lo afferma con chiarezza – furono le cancellerie occidentali a non volerlo capire.

Le prime tappe verso Ovest, la riacquisizione della Saar e la rimilitarizzazione della Renania, attuate già all'inizio del 1936, sono la cronologica premessa della spinta verso Est: infatti il primo passo è l'annessione dell'Austria (1938), che non apparteneva al Reich tede-

sco del 1914, e che significativamente assume il nome di “Marca orientale”. Solo dopo vengono rivendicati i Sudeti (estate 1938); annesse come protettorato la Boemia e la Moravia; satellizzata la Slovacchia (marzo 1939); e infine rivendicati Danzica e il corridoio polacco tra la Prussia occidentale e quella orientale (estate 1939, dopo aver riacquisito Memel, al confine lituano). Era precisamente il programma del *Mein Kampf*: acquisire territori ai confini russi in vista della marcia su Mosca, per la quale la Germania deve puntare a un’intesa con Inghilterra e Italia.

L’alleanza con Roma può apparire anche come la conseguenza dell’affinità politica che Hitler sentiva con Mussolini («Provai profonda ammirazione per il grand’uomo a sud delle Alpi che, pieno di fervido amore per il suo popolo, non venne a patti col nemico interno dell’Italia [*il marxismo, ndr*], ma volle annientarlo con ogni mezzo»). Per quanto riguarda l’Inghilterra, la riflessione è più ampia, e si colloca nella concezione hitleriana del ruolo degli ebrei e della loro influenza in Gran Bretagna, ma anche in Francia e in Russia.

Secondo Hitler, la Francia è sotto il pieno controllo giudaico, e per questa ragione – oltre che per ragioni nazionalistiche – essa mira alla perpetua umiliazione della Germania quale viatico per il predominio di Parigi sull’Europa. Un’egemonia osteggiata però dall’Inghilterra: anche a Londra gli ebrei sono influenti, ma in misura minore che in Francia, e una parte della classe dirigente inglese mira comunque a ridurre tale influenza.

Analoghi concetti sono applicati alla Russia. L’8 marzo del 1940 Hitler scriverà a Mussolini:

«La Russia, dalla definitiva vittoria di Stalin, sta subendo senza dubbio una trasformazione dei principi bolscevichi nella direzione di una forma di vita nazionale russa. Coloro che hanno fatto del nazionalsocialismo il più mortale nemico del comunismo sono stati quelli che sotto la guida giudaico-internazionale hanno lo scopo fondamentale di annientare i popoli non ebrei, o meglio le loro forze guida. Ma se il bolscevismo si sviluppa in un’ideologia di Stato nazionale russo e in un’idea economica, esso rappresenta allora una realtà contro la quale non abbiamo né interesse né una ragione di combattere»³¹.

La strategia delineata nel *Mein Kampf* (alleanza con Inghilterra e Italia) è del 1924-25. Nel marzo del 1940 il führer, in guerra contro

³¹ Cit. in Andreas Hilgruber, *La strategia militare di Hitler*, Rizzoli 1986, pag. 83.

Francia e Inghilterra, prepara l'offensiva in Occidente. Nell'estate del 1940 la Francia sconfitta del regime di Vichy sta per sottrarsi al controllo ebraico – quel fattore che, secondo Hitler, costringe invece l'Inghilterra a continuare a combattere. Rapportiamo a questa situazione due passi cruciali del *Mein Kampf*:

Il primo: «[Ho] indicato l'Inghilterra e l'Italia come i due soli Stati europei con cui valga la pena e sia utile sforzarci di stringere intimi rapporti... *La più grande Potenza mondiale e un giovane Stato nazionale offrirebbero ben altri elementi per una lotta in Europa, rispetto ai putridi cadaveri di Stati ai quali la Germania si alleò nell'ultima guerra*».

Il secondo: «Ammettiamo tutti, oggi, la necessità di una spiegazione con la Francia... Essa avrà senso nel solo caso che significhi per noi la salvaguardia della lotta per ingrandire lo spazio in cui si svolge la vita del nostro popolo in Europa».

Nell'estate del 1940 Hitler ha avuto la "spiegazione" con la Francia, nel senso che l'ha sconfitta militarmente; ma la tratta con generosità, per agevolarne la sottrazione dall'influenza ebraica. Mussolini avrebbe voluto un armistizio più punitivo: nel 1941 il duce si rammaricherà perché, mentre egli ha perduto l'effimero impero etiopico, la Francia, grazie a Hitler, conserva ancora il suo (quello che, per un paradosso della storia, sarà il punto di riferimento della "riconquista" gollista).

La Francia di Vichy vara leggi antiebraiche. Ma Hitler non ha la "copertura alle spalle" ipotizzata nel *Mein Kampf* per potersi volgere a Est: l'Inghilterra resiste, e lo sconfiggerà, nel settembre 1940, nei cieli di Londra. Si ripropone il problema dei rapporti con la Russia sovietica. Siamo alla svolta cruciale della guerra, e la lettura del *Mein Kampf* è di grande utilità per meglio comprendere quanto è avvenuto:

«I Russi non possono da soli scuotere il giogo degli ebrei; ma gli ebrei non possono, a lungo andare, conservarsi quel formidabile Stato. Perché l'ebreo non è un elemento di organizzazione ma un fermento di disorganizzazione. Il colossale impero orientale è maturo per il crollo. E la fine del dominio ebraico in Russia sarà pure la fine della Russia come Stato. Noi siamo eletti dal destino a essere testimoni di una catastrofe che sarà la più poderosa conferma della teoria nazionalsocialista delle razze».

Questa teoria è alla base della convinzione hitleriana che la Russia sia destinata a un rapido crollo. È la convinzione che porterà il führer alla decisione di invaderla, nel 1941. Ma nel marzo 1940, quando scrive a Mussolini, tiene conto dell'opinione che Stalin sta impri-

mendo una svolta nazionalista all'Urss. I processi di Mosca (1936-38), che sterminano il vertice della vecchia guardia leninista, sono vissuti da Hitler come liquidazione dei capi giudeo-bolscevichi. Ha già cominciato la marcia all'Est (Austria, Cecoslovacchia, Polonia); ma se ha acquisito l'annunciata alleanza con l'Italia, l'Inghilterra – insieme alla Francia – gli ha dichiarato una guerra che il führer aveva ritenuto di poter evitare stipulando con Stalin un temporaneo patto di non aggressione per evitare quel conflitto su due fronti già fatali alla Germania guglielmina.

In quale scenario temporale Hitler collocava i suoi progetti? Egli parla di un Reich millenario, e nel *Mein Kampf* scrive: «Il Reich tedesco... deve estrarre e conservare da questo popolo i più preziosi fra gli elementi originari di razza e condurli, lentamente ma in modo sicuro, a una posizione di dominio». Con lentezza, tanto che – precisa poi – «basterebbe impedire per sei secoli la capacità e la facoltà di procreare nei degenerati di corpo e nei malati di mente, per liberare l'umanità da un'immensa sventura e per condurla a uno stato di sanità oggi quasi inconcepibile... Se uno Stato si mette su questa strada... l'intera Nazione godrà la fortuna di un tesoro razziale nobilmente forgiato».

Questo programma di lungo periodo (l'eugenetica al servizio di un capovolgimento dell'inarrestabile “meticciato” paventato da Gobineau) si intreccia, in Hitler, con la preoccupazione per la brevità dell'esistenza terrena. Alla fine del 1937 mette in conto il rischio della guerra – una guerra che, scrive a Mussolini, si deve combattere mentre i due dittatori sono ancora giovani (il führer è quasi cinquantenne, il duce di sei anni più vecchio).

L'accelerazione che Hitler imprime alla sua politica estera nel 1938 la porta allo stallo dell'autunno 1940: l'Inghilterra gli resiste, il piano “Leone marino” (invasione della Gran Bretagna) sta per essere sostituito col “piano Barbarossa” (invasione dell'Urss). Ma prima il führer tenta una verifica per uscire dallo stallo, forse tiene conto delle due possibili opzioni: prolungare l'intesa con lo “Stato nazionale russo” (lettera a Mussolini del marzo 1940); oppure attaccarlo, nella convinzione che «il colossale impero orientale è maturo per il crollo».

La verifica avviene con la visita di Molotov a Berlino (novembre 1940). Al ministro degli Esteri di Stalin il führer propone un'espansione russa verso l'India (antica aspirazione zarista); ma l'Urss non è interessata, vuole rafforzarsi in Europa e nei Balcani (nel marzo 1941 favorirà il golpe antinazista in Jugoslavia). Hitler opta allora per il “piano Barbarossa”, e questo gli sarà fatale.

L'intreccio fra progetti millenaristici e la brevità della vita di chi li

concepisce sembra essere una caratteristica dell'età delle grandi rivoluzioni, da quella francese a quella russa: Robespierre voleva vedere l'inizio dell'età della ragione; Lenin e Trotzky pensavano di assistere all'inizio della rivoluzione socialista europea e mondiale. Si tratta di caratteristiche, anche queste, proprie della temperie culturale dell'Occidente tra la fine del Settecento e i primi decenni del Novecento, temperie nella quale i grandi progetti comportano il ruolo della violenza, una violenza vista anche come levatrice o locomotiva della storia.

Dopo il ruolo dello Stato e quello mondiale della Germania, il terzo elemento della chiave di lettura del *Mein Kampf* è la concezione della classe politica. Una questione che è correlata a un aspetto della formazione di Hitler e di una parte del vertice nazista: il rapporto con l'occultismo.

Non è un caso che il *Mein Kampf* cominci con il senso di un destino e di una missione partito da Braunau, la cittadina austriaca che gli storici segnaleranno aver dato i natali anche a numerosi veggenti. Né è casuale che il testo hitleriano si concluda menzionando uno dei campioni della cultura esoterica tedesca: Dietrich Eckart. I riferimenti hitleriani a forze occulte sono ricorrenti:

«Noi ci rivolgiamo a quelli che adorano non il denaro, ma altri Dei, ai quali votano la loro esistenza... Un giorno l'uomo tornerà a inchinarsi a più alte divinità... Si tratta di vincere negli uomini prevenzioni inconscie appoggiate solo sul sentimento... Solo un appello a queste stesse misteriose forze può giovare... Il comandamento che si presenta [è] quello di porre fine al peccato originale, tuttora operante, dell'avvelenamento della razza, e di donare all'onnipotente Creatore esseri quali egli stesso creò».

Con queste espressioni, Hitler si riallaccia all'esoterismo romantico del primo Ottocento, al Friedrich Schlegel del *Saggio sulla lingua e la saggezza degli Indiani* (1808), opera che narra di un "crimine originario" per correggere il quale gli Arii degli altipiani del nord dell'India si sarebbero diffusi nel mondo come creatori di civiltà. Per Hitler il «peccato originale» è rappresentato dall'«avvelenamento razziale», al quale «mettere fine» con l'aiuto di «altre divinità», di «misteriose forze» grazie alle quali creare «esseri» degni del «Creatore». Quando rivolgerà appelli ai soldati, all'inizio di ogni campagna, all'Ovest così come all'Est, il führer li concluderà invocando la provvidenza, identificata come «altri Dei» protettori della «missione», affinché «il destino» si compia. Per Hitler, la classe politica nazionalsocialista dovrà essere all'altezza di una simile missione, di un tale destino.

Il termine “classe politica”, ideato da Gaetano Mosca, è qui appropriato in quanto, al di là della componente occultistica, il pensiero hitleriano si collega agli sviluppi del pensiero politico occidentale d’inizio Novecento. Per altre vie – dallo stesso Mosca, al Vilfredo Pareto della teoria delle élite (che Mussolini riteneva suo maestro); da Robert Michels, partito dal socialismo luxemburghiano e approdato al fascismo (con la sua “Legge di ferro delle oligarchie”), al Lenin teorizzatore dei “rivoluzionari professionali”, dei “giacobini del XX Secolo” (nel saggio *Che fare?*, del 1902), al Weber della concezione del “capo carismatico” – sia studiosi della politica, sia leader politici, a cavallo del passaggio di secolo, riflettono sul processo di formazione delle élite politiche in un periodo che, pur da opposte prospettive, vedono essere vigilia di eventi drammatici (e infatti dal 1914 si succedono guerre e rivoluzioni).

In particolare, per quanto riguarda un maestro della sociologia come Max Weber, ci si può domandare se Hitler lo abbia letto³², poiché nel *Mein Kampf* vi sono passaggi “weberiani” come i seguenti: «La inequivocabile prova del successo visibile, il quale, in fin dei conti, darà sempre l’ultima conferma della giustezza di un’azione»; e in merito alle forme di autorità: «Vi è un’autorità basata su fondamenta ancora più salde, l’autorità della tradizione. [Se] popolarità, forza e tradizione si associano, un’autorità può essere ritenuta incrollabile». Weber, riferendosi al capo carismatico, afferma appunto che il suo carisma dev’essere confermato dal «successo visibile»; e sottolinea l’importanza della tradizione, tra le forze che si combinano per conferire carisma.

È in questo quadro di cultura occidentale con innesti esoterici, che si può valutare la concezione della classe politica presente nel *Mein Kampf*. Se ne può seguire la formulazione implicita nei successivi passaggi di testo:

«Una concezione del mondo mirante a ripudiare l’idea democratica di massa [deve obbedire al] principio aristocratico, e assicurare alle migliori teste la direzione... Chi crede a una più alta evoluzione degli esseri viventi, deve ammettere che ogni manifestazione del loro istinto vitale e combattivo deve avere avuto principio un giorno, quando *un solo* soggetto deve aver cominciato a manifestare tale istinto... I primi saggi provvedimenti [dell’uomo] nella lotta contro gli animali, furono, certo, in origine, opera di sogget-

³² Tantopiù che Weber si interessava anche di cultura esoterica: cfr. “Weber e i profeti carismatici”, in G. Galli, *La politica e i maghi*, Rizzoli 1995.

ti forniti di doti particolari... All'origine dell'odierna civiltà materiale vediamo sempre singole persone in qualità di inventori».

«Non vi sono decisioni di maggioranza, ma solo persone responsabili. Ogni uomo ha consiglieri al suo fianco, ma *la decisione è affare di un singolo individuo*... un uomo solo porterà la responsabilità e quindi l'autorità e il diritto di comandare».

«Non è necessario che ciascuno dei combattenti per questa concezione [del mondo] abbia piena conoscenza delle ultime idee, degli ultimi pensieri dei capi del movimento: a lui basta conoscere con chiarezza alcuni, pochi, i maggiori, punti di vista... *La forza di un partito politico non consiste nella grande e autonoma intellettualità dei singoli membri, ma in una disciplinata obbedienza prestata dai membri alla direzione intellettuale*».

«La mattina o durante la giornata, pare che le energie della volontà umana si ribellino con estrema forza a ogni tentativo di imposizione del volere o dell'opinione altrui: di sera invece soccombono con facilità al dominio di una volontà più forte... L'arte oratoria di un temperamento di apostolo e di dominatore riuscirà meglio a convertire alla nuova volontà uomini che abbiano già subito, in modo naturale, un indebolimento della loro forza di resistenza... A questo fine serve pure l'artificiosa e misteriosa penombra delle chiese cattoliche – i ceri ardenti, l'incenso, il turibolo, ecc.».

«*Le grandi rivoluzioni di ordine spirituale, che mutarono l'aspetto del mondo, si possono solo pensare e realizzare quali lotte titaniche di singole figure*».

In questo contesto è collocato il rifiuto hitleriano delle società segrete, e la teorizzazione di un nucleo, che si può definire “di iniziati”, posto alla guida del partito di massa:

«Non è possibile [costruire] un'organizzazione alquanto vasta e al tempo stesso tenerla segreta... *Noi avevamo e abbiamo bisogno non di cento o duecento audaci congiurati, ma di centinaia di migliaia di fanatici combattenti*... Queste considerazioni mi indussero a vietare la partecipazione a società segrete».

«Era mio scopo impregnare, poco a poco, della nuova dottrina un piccolo nucleo di uomini... Quando un movimento si propone di disfare un mondo e di crearne in sua vece uno nuovo, i suoi dirigenti debbono avere perfetta conoscenza di queste leggi fondamentali: *ogni movimento deve vagliare il materiale umano da lui raccolto e spartirlo in due grandi gruppi, partigiani e membri effettivi. È compito della propaganda arruolare partigiani, è compito della organizzazione acquisire membri. È partigiano di un movimento chi dichiara di accettarne gli scopi; è membro chi si batte per essi... Quando la propaganda ha impregnato di un'idea un intero popolo, l'organizzazione può trarne le conseguenze con un pugno di uomini*».

È evidente che questa “dottrina”, della quale Hitler esalta la «forza sconvolgente», è ben di più che non un semplice programma poli-

tico. È lo strumento di una élite di cui si esalta il “fanatismo” come fattore di selezione:

«Il maggior pericolo che possa minacciare un movimento è un numero esagerato di membri, determinato dal rapido successo... *Perciò è necessario che [un movimento] non appena il successo si mette dalla sua parte chiuda subito l'ammissione dei membri...* Solo così il nucleo del movimento resterà fresco e sano... *Si deve avere cura che soltanto questo nucleo continui a dirigere il movimento...* L'organizzazione deve, coi vecchi quadri del movimento, occupare tutte le posizioni importanti e costituire la direzione complessiva. E ciò fin quando le massime e le dottrine del partito siano diventate fondamento e contenuto del nuovo Stato».

«Si deve capire che trascorrerà un certo tempo prima che un popolo si renda pienamente conto delle vedute profonde di un governo, perché non è possibile dare spiegazioni sugli scopi ultimi di un determinato lavoro politico preparatorio».

Il *Mein Kampf* avanza una previsione su questo «certo tempo»: «Se il nostro popolo sarà diretto da un governo che ravvisi la sua missione come araldo della coscienza nazionale, non passeranno sei anni e l'audace politica estera del Reich potrà disporre dell'altrettanto audace volontà di un popolo assetato di libertà». Sei anni sono esattamente quelli che intercorreranno fra la conquista hitleriana del governo (gennaio 1933) e l'inizio, nel 1938, della citata politica estera espansionista, che porterà nel 1939 (dopo sei anni di governo) alla seconda guerra mondiale.

Ma il popolo tedesco, entusiasta finché i successi (Austria, Sudeti, Praga) non compromettevano la pace, nell'agosto del 1939 non dimostrava quella «audace volontà» preconizzata da Hitler. Mentre i reparti corazzati sfilavano nel silenzio di Berlino, il führer contava sulla guerra-lampo in Polonia, sulla possibile intesa con l'Inghilterra, sulla “spiegazione” con la Francia. Come si è detto, fu impaziente nonostante i dubbi anche all'interno del “pugno di uomini” che erano espressione della componente “iniziata” del vertice nazional-socialista legata all'occultismo ³³.

All'inizio e alla fine del secondo volume del *Mein Kampf* vi sono due valutazioni all'apparenza contraddittorie:

³³ Cfr. il VII capitolo (“Il potere e la guerra”) in G. Galli, *Hitler e il nazismo magico*, cit.

La prima: «Se oggi la perfezione corporea non fosse relegata in secondo piano... non accadrebbe che centinaia di migliaia di ragazze siano ingannate da ripugnanti bastardi ebrei dalle gambe storte».

La seconda: «L'ebreo non interromperà mai per spontanea rinuncia la sua marcia verso la dittatura mondiale... Sarà ricacciato indietro da forze esterne a lui – a meno che le sue aspirazioni al dominio universale siano soppresse dalla sua morte. Ma l'impotenza dei popoli, la loro morte per vecchiaia, dipendono dal fatto che il loro sangue non è più puro. Invece, la purezza del sangue conserva l'ebreo meglio di ogni altro popolo della Terra. Quindi egli proseguirà il suo fatale cammino finché si opponga a lui un'altra forza la quale, in una formidabile lotta, respinga a Lucifero colui che dà l'assalto al cielo».

Perché i «ripugnanti bastardi ebrei» diventano poi i conservatori della «purezza del sangue» che li colloca in una posizione migliore «di ogni altro popolo della terra»? Una contraddizione? Un cambiamento di opinione? È negli ambienti dell'occultismo che matura una visione dell'ebreo capace di spiegare le due affermazioni all'apparenza contraddittorie. Secondo questa visione, l'ebreo è al tempo stesso un “sotto-uomo” perché è un distruttore di civiltà, al contrario dell'ariano che la costruisce; ma al tempo stesso è una specie di “super-uomo” malvagio, perché in possesso a sua volta di un sapere occulto (esemplificato nella *Kabala*). Grazie a questo potere l'ebreo è in grado di sedurre, nonostante il suo “ripugnante” aspetto fisico; e nello stesso tempo, sempre grazie a tale potere, vuol conquistare il dominio del mondo pur non sapendo costruire civiltà, e quindi portando il mondo al massimo abominio.

Partendo da queste premesse il *Mein Kampf* giunge alla conclusione racchiusa nella citata frase: Hitler e il nazionalsocialismo sono i protagonisti di una «formidabile lotta che respinga a Lucifero colui che dà l'assalto al cielo», cioè gli ebrei, dotati di un potere demoniaco che consente loro, con “sangue puro”, di resistere alla contaminazione del “meticcio” (anche qui il pensiero hitleriano capovolge l'ispiratore Gobineau, per il quale anche gli ebrei, già fieri guerrieri, si erano “corrotti” con gli incroci razziali).

Il libro hitleriano si conclude dunque con il preannuncio di una drammatica lotta, paradossalmente qualcosa di molto simile all'ebraica *Armageddon*, del Bene (il nazionalsocialismo) contro il Male (il “Lucifero” ebreo). Nei tragici anni successivi, con l'epilogo di Auschwitz, proprio il nazismo verrà identificato come il “Male assoluto”, secondo la definizione che tuttavia lo storico Ernst Nolte negherà dando avvio alla filosofia revisionista.

IL *MEIN KAMPF* DI ADOLF HITLER

N.B. Parte delle note al testo sono redazionali, con la supervisione del Curatore.

I. NELLA CASA PATERNA

Oggi mi appare provvidenziale e fortunata la circostanza che il destino mi abbia assegnato, come luogo di nascita, proprio Braunau sull'Inn. Questa cittadina sorge infatti sulla frontiera dei due Stati tedeschi, la cui riunione sembra, perlomeno a noi giovani, un compito fondamentale, da realizzare a qualunque costo ¹.

L'Austria tedesca deve tornare alla grande Patria tedesca, e questo non certo per mere considerazioni di carattere economico: anche se questa riunione, considerata sotto l'aspetto economico, apparisse irrilevante o perfino dannosa, essa dovrebbe comunque essere realizzata. Lo stesso sangue appartiene a un Impero comune. Il popolo tedesco non ha alcun diritto morale di perseguire una politica coloniale, finché non riesca a riunire tutti i suoi figli in un unico Stato. Solo quando le frontiere del Reich comprenderanno anche l'ultimo tedesco, al quale non si potrà più garantire il sostentamento, la

¹ Il testo hitleriano si apre con un richiamo all'ideologia *völkisch* (il nazional-patriottismo del *volk*), simboleggiata dalla triade paese rurale (Braunau sull'Inn), spiritualità (destino), e pangermanesimo (riunione dell'Austria tedesca al Reich germanico).

Come ha rilevato lo storico George L. Mosse, l'ideologia *völkisch*, diffusasi in Germania nel Diciannovesimo secolo in radicale contrapposizione al modernismo, fu una delle condizioni socioculturali che consentirono poi l'avvento del nazismo: «Fin dall'inizio del romanticismo germanico, sullo scorcio del Diciottesimo secolo, *Volk* denotava un insieme di individui legati da una "essenza" trascendente, volta a volta definita "natura", o "cosmo" o "mito", ma in ogni caso tutt'uno con la più segreta natura dell'uomo e che costituiva la fonte della sua creatività, dei suoi sentimenti più profondi, della sua individualità, della sua comunione con gli altri membri del *Volk*. Elemento essenziale era il legame dell'animo umano con il suo ambiente naturale, con la "essenza" della natura» (G.L. Mosse, *Le origini culturali del Terzo Reich*, Il Saggiatore 1994, pag. 13).

L'ideologia nazional-patriottica *völkisch* avversava l'industrializzazione e l'urbanesimo ritenendoli alienazione e sradicamento, rifiutava la liberal-democrazia e il parlamentarismo ritenendoli anacronistici e estranei al popolo tedesco, e contrapponeva l'idilliaco *Volk* medioevale (Cultura) al nevrotizzante presente moderno (Civiltà).

necessità originerà la giustificazione morale della conquista di territori stranieri. In tal caso l'aratro si farà spada, e dalle lacrime della guerra scaturirà per i posteri il pane quotidiano ².

Così quella piccola cittadina di frontiera appare come il simbolo di un grande compito. Ma essa eleva sul nostro tempo anche un monito. Più di cent'anni fa, questo paesello ignoto ai più ebbe il privilegio di passare agli annali della storia tedesca in quanto fu teatro di una tragica vicenda che commosse tutta la Nazione. Al tempo della massima umiliazione della nostra Patria, qui cadde per la sua Nazione, fervidamente amata anche nella sventura, il libraio di Norimberga Johann Palm, nemico dei francesi e irriducibile nazionalista; egli si era categoricamente rifiutato di fare il nome dei suoi principali complici. Proprio come Leo Schlageter. E come questi, egli fu denunciato ai francesi da un rappresentante del patrio governo. Un direttore della polizia di Augusta si procacciò questa triste celebrità, e servì da esempio alle nuovissime autorità tedesche del governo del signor Severing ³.

In questa cittadina sull'Inn illuminata dai raggi del martirio tedesco, bavarese secondo il sangue e austriaca secondo lo Stato, abitavano verso il 1890 i miei genitori: mio padre, un integerrimo impiegato dello Stato, mia madre

² Nei suoi anni giovanili a Vienna (1909-12), Hitler aveva apprezzato il Movimento pantedesco fondato e guidato da Georg Ritter von Schönerer. Diversamente dalla analoga Organizzazione pantedesca germanica, il Movimento pantedesco austriaco non si prefiggeva mire imperialistiche, ma perseguiva la riunificazione in un'unica nazione di tutti i tedeschi (a questo scopo, Schönerer sosteneva la necessità di una rinuncia dei territori non tedeschi da parte dell'impero austro-ungarico). Qui Hitler aggrega le due posizioni pantedesche austriaca e germanica: prima la riunificazione di tutti i tedeschi in un unico Reich, e poi la politica imperialista.

³ Ex ufficiale dei Freikorps e seguace della Nsdap, Albert Leo Schlageter aveva organizzato attentati contro le truppe francesi che dalla primavera del 1921 occupavano i territori tedeschi della Ruhr; il 26 maggio 1923 era stato catturato e fucilato dagli occupanti. Un insegnante, accusato di avere denunciato Schlageter ai militari francesi, fu assassinato poco dopo, e il nazista Rudolf Franz Hoss, responsabile del delitto, venne condannato all'ergastolo; scarcerato nel 1928 in seguito a un'amnistia generale, Hoss entrerà nelle SS, e diverrà uno dei più feroci aguzzini nazisti nei lager di Dachau e Auschwitz.

Il "signor Severing" era il socialdemocratico Carl Severing, ministro dell'Interno prussiano nonché commissario del Reich e dello Stato prussiano nella Ruhr, al quale i nazionalsocialisti attribuivano la responsabilità politica del "martirio" di Schlageter.

casalinga e dedita a noi bambini in modo amoroso e equanime. Ma ben poco mi è rimasto nella memoria di quel periodo, perché pochi anni dopo mio padre dovette abbandonare la cittadina di frontiera, alla quale si era affezionato, per occupare un nuovo posto più a valle, a Passau: dunque in Germania.

Il destino di un impiegato delle dogane austriache in quel tempo implicava molti trasferimenti. Poco tempo dopo, infatti, mio padre si trasferì a Linz, dove finalmente andò in pensione. Ma ciò per il vecchio funzionario non doveva significare "riposo". Figlio di un povero artigiano, fin dall'infanzia lui non aveva conosciuto riposo: non ancora tredicenne, già aveva fatto fagotto e si era lasciato alle spalle il paese natìo e i grandi boschi. Contraddicendo il parere dei "sapientoni" del paese, egli era andato a Vienna a impararvi un mestiere. Ciò avveniva verso il 1850: amarissima decisione, certo, mettersi in strada con tre fiorini come unico viatico, per andare incontro a un avvenire incerto. Appena quel tredicenne ebbe poi compiuto i 17 anni, passò l'esame di apprendista, ma senza avere provato la gioia di vivere. Quel lungo periodo di stenti, di costante miseria e desolazione, fortificò in lui la decisione di abbandonare il suo mestiere per diventare qualcosa di più. Se al ragazzo di paese il signor curato poteva sembrare il simbolo della più alta vetta umana raggiungibile, adesso quel simbolo, grazie ai più vasti orizzonti della grande città, si incarnava nel funzionario dello Stato. Con la tipica tenacia di un ragazzino invecchiato anzitempo attraverso il bisogno e la miseria, il diciassettenne si immedesimò completamente in questa nuova decisione, e diventò impiegato. Dopo 23 anni, credo, aveva raggiunto la meta. E gli sembrava di avere realizzato così la premessa di un altro obiettivo della sua adolescenza: non tornare al paese natìo prima di essere diventato qualcuno.

Ma ora che la meta era raggiunta, più nessuno in paese si ricordava del ragazzo di un tempo, e a lui stesso il villaggio era diventato estraneo. Quando finalmente, a 56 anni, andò in pensione, egli non avrebbe più saputo trascorrere neppure un giorno di ozio. Così comprò un podere nelle vicinanze di Lambach, un grosso paese dell'Austria superiore, lo lavorò personalmente e tornò in tal modo, chiudendo il cerchio di una lunga vita operosa, all'origine dei suoi padri.

A quel tempo si formarono in me i primi ideali. Il molto vagabondare in campagna, la lunga strada fino a scuola, come anche la frequentazione di astanti giovani – fatto, quest'ultimo, che angustiava mia madre – non erano certo cose adatte a fare di me un uomo da scrivania. E se a quel tempo non mi davo gran pensiero della mia futura carriera, certo le mie aspirazioni non andavano nella direzione della professione di mio padre. Credo però che già allora il mio talento oratorio andasse formandosi in discussioni più o meno accese con i miei compagni. Nel frattempo ero diventato un piccolo capobanda, che a scuola imparava presto e bene, ma che per il resto era assai riottoso ⁴.

⁴ È opportuno considerare che gli scorci autobiografici del *Mein Kampf* sono un compendio di mistificazioni, falsificazioni, esagerazio-

Siccome nelle ore libere frequentavo le lezioni di canto dell'abbazia di Lambach, avevo spesso la possibilità di esaltarmi davanti alla solenne fastosità di quelle cerimonie ecclesiastiche, esteriormente così splendide. Allora cosa c'era di più naturale se, proprio come al genitore, il piccolo curato del paese, il signor abate, appariva ora al figlio come simbolo ideale di vita? Il che era vero, perlomeno a tratti. Ma così come il genitore non sapeva apprezzare il talento oratorio del suo litigiosissimo rampollo, e men che meno ne traeva conclusioni favorevoli circa il suo avvenire, neppure riusciva a comprendere quest'altro suo ideale giovanile. Molto preoccupato, egli osservava tale contrasto della natura del figliolo...

Infatti, quell'alterna tentazione per la professione ecclesiastica si perse assai presto, per fare posto a speranze più corrispondenti al mio temperamento. Frugando nella biblioteca paterna mi ero imbattuto in parecchi libri di materia militare, e tra gli altri sulla edizione popolare della guerra franco-tedesca del 1870-71. Si trattava di due volumi di una rivista illustrata di quegli anni, che divennero la mia lettura preferita. In breve quella lotta eroica era diventata la mia più grande esperienza interiore. Fin da allora io cominciai a appassionarmi per tutto ciò che aveva a che fare con la guerra e con la vita militare. Ma quella lettura rappresentò una svolta nella mia vita anche in un altro senso. Per la prima volta, sebbene in modo ancora confuso, mi si levò dentro una domanda: c'è una differenza, e quale, fra i tedeschi che hanno combattuto quelle battaglie, e gli altri? Perché l'Austria, mio padre e gli altri suoi connazionali, non avevano partecipato alla guerra? Non siamo dunque identici ai tedeschi? Non apparteniamo alla stessa comunità?

Questo problema cominciò a balenare per la prima volta nel mio piccolo cervello. Con malcelata invidia, dovetti capire dalle risposte a certe mie domande prudenti che non tutti i tedeschi sono felici di appartenere allo Stato di Bismarck. Ma non riuscivo a comprenderne il perché.

Dovevo dunque studiare. Da tutto il mio essere, e ancor più dal mio temperamento, mio padre credette di dedurre che il ginnasio umanistico fosse in contraddizione con la mia indole. Ben più confacente gli appariva la scuola tecnica. E in questa idea fu rafforzato anche da una mia evidente predisposizione al disegno: una materia che secondo lui era singolarmente trascurata nei ginnasi austriaci. Ma forse a quella decisione aveva contribuito la sua faticosa carriera, che non gli permetteva di apprezzare gli studi umanistici, così poco pratici ai suoi occhi. Decisiva, comunque, fu la ferma volontà che anche suo figlio dovesse diventare, come lui, impiegato dello Stato. La sua dura giovinezza gli faceva apparire la posizione raggiunta ancora più bella proprio perché essa era il risultato esclusivo della sua disciplina ferrea e del suo attivismo. Era l'orgoglio dell'uomo fattosi da sé, che lo spingeva a voler

ni e omissioni, attraverso le quali Hitler tentava di accreditare l'immagine di un giovane-prodigio predestinato a divenire il messianico führer del popolo tedesco.

portare suo figlio nella sua stessa posizione, o magari in una ancora più alta, tantopiù che il lavoro di tutta la sua vita avrebbe facilitato al bambino i primi passi di quella stessa carriera.

L'idea di un rifiuto di quello che era stato per lui il senso di tutta la vita, gli sembrava dunque impossibile. La decisione paterna era semplice e chiara, ovvia ai suoi occhi. Di più: alla sua natura, diventata prepotente attraverso la dura lotta di tutta la sua vita, sarebbe apparsa insopportabile l'idea che in simili cose l'ultima decisione dovesse toccare a un ragazzo, che gli sembrava inesperto, e perciò non ancora responsabile. Né tale debolezza nell'esercizio della sua autorità paterna e nella sua responsabilità per la futura carriera del rampollo, poteva quadrare col suo abituale concetto del dovere.

Eppure le cose dovevano svolgersi altrimenti. Per la prima volta nella mia vita, e benché avessi solo undici anni, fui indotto a oppormi. Per quanto deciso e ostinato il genitore potesse essere nell'attuazione dei suoi piani, altrettanto ostinato e scontroso era suo figlio nel rifiuto di un'idea che condivideva poco o niente. Io non volevo diventare impiegato. Né persuasioni né minacce riuscirono a attenuare la mia resistenza. Non volevo diventare impiegato, mai e poi mai. Tutti i tentativi di suscitare in me simpatia o gusto per quella carriera, attraverso i racconti della esemplare carriera paterna, ottenevano l'effetto contrario. Provavo fastidio, e sbadigliavo all'idea di dovermi chiudere in un ufficio, legato a un orario, di non essere padrone del mio tempo, anzi di dover forzare il senso della mia vita dentro scartoffie da smaltire.

Quali pensieri doveva risvegliare quel dissidio in un giovane, il quale era tutto meno che bravo nella comune accezione della parola? La mia facilità di apprendimento mi lasciava molto tempo libero, e il sole mi vedeva molto di più della mia cameretta. Se oggi i miei nemici politici esaminano con cura tutta la mia vita passata, giù giù fino ad allora, per poter documentare con soddisfazione le impudenti marachelle commesse da questo Hitler fin da ragazzino, io invece ringrazio il cielo che ancora oggi qualcosa me ne resta grazie ai ricordi di quell'età felice! Prati e boschi erano allora il nostro campo giochi.

Neppure la frequentazione della scuola tecnica riuscì a rimediare. Ma a quei tempi un nuovo contrasto si presentò all'orizzonte. Finché l'intenzione di mio padre di fare di me un impiegato dello Stato si trovò di fronte un'avversione di principio alla carriera impiegatizia, il conflitto restò sopportabile. Potevo nascondere bene le mie più intime aspirazioni, e non avevo bisogno di contraddire ogni volta. A rassicurarmi bastava la mia ferma decisione di non voler diventare impiegato, quando fosse giunto il momento – una decisione irrevocabile.

La situazione precipitò quando al piano di mio padre ne contrapposi uno mio. Avevo 12 anni. Come la cosa avvenne, oggi non lo ricordo; ma un bel giorno capii chiaramente che volevo diventare pittore. Il mio talento per il disegno era fuori discussione; era anzi questo il motivo per cui mio padre mi mandava alla scuola tecnica. Ma mai e poi mai egli avrebbe pensato di farmi istruire professionalmente nell'arte pittorica. Finché, dopo l'ennesimo rifiuto di accettare l'idea paterna, mi fu chiesto, per la prima volta, cosa volessi

fare nella vita, e io risposi lasciandomi scappare quella decisione, che si era frattanto maturata in me. Mio padre restò allibito: «Pittore? Pittore d'arte?». Mise in dubbio la mia intelligenza, credette di avere capito male, di avere udito male. Ma dopo che ebbe risolto quel dubbio, e capito la serietà delle mie intenzioni, ci si scagliò contro con tutta l'irruenza della sua natura. Le sue decisioni erano in questo caso molto semplici, né lui intendeva prendere in considerazione le mie eventuali inclinazioni artistiche: «Pittore, mai, finché io vivo. Mai!». Ma siccome suo figlio, con diverse altre qualità, aveva ereditato anche la stessa ostinazione, il genitore ebbe di ritorno una risposta altrettanto caparbia. I due contendenti rimasero sulle rispettive posizioni. Il padre restò sul suo "giammai", e io mi trincerai nel mio "a qualunque costo".

Certo, questo episodio non ebbe conseguenze piacevoli. Il mio genitore era amareggiato, e per quanto lo amassi molto lo ero anch'io. Mio padre evitava perfino di considerare l'ipotesi che io potessi un giorno diventare pittore. Allora io feci un passo più avanti, e dichiarai che in tal caso non avrei più studiato; ma a dispetto di una simile dichiarazione, restavo il contraente più debole, e il mio vecchio si preparava a far pesare senza scrupoli la sua autorità; da quel momento io tacqui, ma passai dalla teoria alla pratica. Infatti speravo che quando mio padre si fosse accorto della mia mancanza di progresso negli studi, egli avrebbe dovuto di buona o di mala voglia lasciarmi realizzare il mio sogno.

Non so se questo calcolo fosse giusto. Di sicuro, non restava che il mio evidente insuccesso a scuola. Imparavo solo quello che mi interessava, o ciò che a mio parere avrebbe potuto servirmi per la mia carriera di pittore. Ma le cose che da questo punto di vista mi apparivano senza importanza, o che comunque non mi interessavano, le sabotavo completamente. Le mie pagelle di quel tempo presentavano sempre due estremi, a seconda delle materie e dell'importanza che vi attribuivo. Vicino all'ottimo o al buono, c'erano molte insufficienze! I miei migliori successi li avevo in geografia e in storia – erano queste le due materie predilette, nelle quali primeggiavo su tutti i compagni.

Se oggi, a distanza di tanti anni, esamino i risultati di allora, ci leggo due fatti fondamentali. Primo: divenni nazionalista. Secondo: imparai a capire il significato della storia.

La vecchia Austria era un complesso di varie nazionalità. Chi appartenga al Reich tedesco non può, o non poteva allora, capire quale importanza questo fatto abbia per la vita quotidiana di un singolo cittadino di un simile Stato. Dopo le vittorie dell'eroico esercito tedesco nella guerra franco-tedesca, i germanici si erano sempre più allontanati dai tedeschi di fuori, anzi non sapevano più apprezzarli, o non erano in grado di farlo. E confondevano, specialmente nei riguardi dei tedeschi dell'Austria, la decadente dinastia con un popolo in realtà ancora sano. E neppure capivano che se i tedeschi dell'Austria non fossero stati del miglior sangue, essi non avrebbero avuto la forza di dare la loro impronta a uno Stato di 52 milioni di abitanti; in modo che, proprio in Germania, potesse regnare l'opinione, sia pure errata, che l'Austria era uno Stato tedesco. Un assurdo, questo, ma di pericolosissime conseguenze; e nello stesso tempo una magnifica testimonianza per i dieci milioni di tedeschi della Marca Orientale. Quanto alla continua lotta per la lingua

tedesca, per la scuola tedesca, per i costumi tedeschi, pochissimi tedeschi del Reich ne sapevano qualcosa. Soltanto oggi, dacché la tristissima condizione di molti milioni del nostro popolo li ha costretti a emigrare – e ora sognano una Patria comune, provano nostalgia per essa e cercano di salvare almeno il sacro diritto della linguamadre – soltanto oggi si comincia a capire in ambienti più vasti cosa significhi dover combattere per la propria nazionalità! Ed è probabile che l'uno o l'altro di costoro riesca finalmente a commisurare la grandezza della germanità della vecchia Marca Orientale; i cui abitanti, abbandonati a loro stessi, hanno protetto per lunghi secoli il Reich verso oriente, riuscendo finalmente, dopo una lunghissima lotta, a mantenere la lingua tedesca fin sulla frontiera; e questo, in tempi in cui il Reich si interessava alle colonie, ma trascurava la propria carne, il proprio sangue, alle porte di casa sua.

Come sempre in ogni lotta, anche in questa battaglia per la lingua, c'erano nella vecchia Austria tre categorie: i combattenti, i tiepidi e i traditori. Questa distinzione cominciava fin dalla scuola. Il momento più tipico delle lotte linguistiche sta nel fatto che le loro onde tendono a sommergere in primo luogo la scuola, che è il serbatoio delle future generazioni. La lotta si svolge attorno al ragazzo, ed è a costui che si rivolge il primo appello: «Ragazzo tedesco, non dimenticare che sei un tedesco»; oppure: «Ragazza, ricordati che devi diventare una madre tedesca». E chi conosce l'anima dei giovani, sa che proprio costoro aprono più giocondamente le orecchie a un simile appello che sa di sfida. In cento forme, poi, condurranno questa lotta, a modo loro e con le loro armi. Rifiuteranno di cantare canzoni che non siano tedesche, e tanto più si entusiasmeranno per l'eroismo tedesco, quanto più si cercherà di estraniarli; risparmiarono risolutamente centesimo su centesimo per aggiungerlo al tesoro di guerra dei grandi; saranno refrattari nei confronti dei maestri non tedeschi e li individueranno subito; porteranno le insegne proibite della loro razza, felici quando vengano perciò puniti o magari picchiati. In piccolo, essi riflettono la situazione dei grandi, ma spesso con un sentimento più fresco e autentico.

Anch'io ebbi occasione di prendere parte, in età relativamente giovanile, alla lotta delle nazionalità che si combatteva nella vecchia Austria. Allora si facevano collette per "Südmark" e "Schulverein", si accentuava la propria aspirazione mediante insegne nero, rosso e oro e con i fiordalisi, ci si salutava con *Heil*, e invece dell'inno imperiale si preferiva cantare il *Deutschland über alles* malgrado le sgridate e le punizioni⁵. In questo modo i ragazzi si educavano politicamente, in tempi in cui il suddito di un cosiddetto Stato di

⁵ Secondo la storica Brigitte Hamann (autrice di una meticolosa ricerca sugli anni giovanili di Hitler in Austria), alla Realschule di Linz gli insegnanti e gli studenti erano prevalentemente tedesco-nazionali: «Mentre gli studenti fedeli all'imperatore raccoglievano nastri e distintivi giallo-neri, fotografie della famiglia reale e tazze da caffè

varie nazionalità non conosceva più, della sua razza, che a malapena la lingua. Che già allora io non appartenessi ai tiepidi, questo è pacifico. In poco tempo mi ero fatto “tedesco-nazionale”; il che, però, non corrisponde più ai concetti odierni.

Tale svolgimento aveva fatto in me progressi rapidissimi, cosicché già a quindici anni ero arrivato a capire la differenza fra patriottismo dinastico e nazionalismo popolare; io, allora, conoscevo solo il secondo. Può darsi che un simile sviluppo sia difficilmente comprensibile per coloro i quali non si sono mai presa la briga di studiare la situazione interna della monarchia asburgica. Ma già l'insegnamento scolastico della storia universale doveva deporre, in quello Stato, il germe di un simile sviluppo, dacché non esiste in realtà una specifica storia austriaca. Il destino di questo Stato è talmente legato alla vita e allo sviluppo di tutta la germanità, che separare la storia in un ramo tedesco e uno austriaco non è neppure pensabile. Anzi, proprio quando la Germania si divise in due sfere di influenza, questa divisione divenne la vera storia tedesca.

Le insegne imperiali conservate a Vienna mi paiono serbare il loro mirabile incantesimo, proprio come un simbolo e un pegno di eterna solidarietà. Il grido elementare del popolo tedesco invocante, nei giorni dello sfacelo della monarchia asburgica, la riunione con la Patria tedesca, non era che il risultato di un sentimento di nostalgia il quale sonnecchiava nel cuore di tutto il popolo verso siffatto ritorno nell'indimenticata casa paterna. Ma ciò non sarebbe comprensibile, se l'educazione storica di ogni singolo tedesco d'Austria non fosse stata la causa di questa diffusa nostalgia. In essa c'è la fonte che non si esaurisce; in essa, specialmente nei tempi dell'oblio, c'era il tacito avvertimento, al di là di ogni benessere momentaneo, che indicava, attraverso il ricordo del passato, il legame col nuovo avvenire.

Certo, l'insegnamento della storia nelle cosiddette scuole medie è ancora oggi poco encomiabile. Pochi maestri capiscono che il suo scopo non consiste nel mandare a memoria e recitare pappagallescamente date e fatti; che non si tratta di vedere se il ragazzo sa con precisione quando è avvenuta que-

con le effigi dell'imperatrice Elisabetta e dell'imperatore Francesco Giuseppe, i tedesco-nazionali collezionavano teste in gesso di Bismarck, boccali da birra decorati con le massime di eroi della storia tedesca, e soprattutto nastri, matite, spille nei colori della “grande Germania” del 1848: nero-rosso-oro... Le associazioni nazionaliste “Deutscher Schulverein” e “Südmark” vendevano adesivi dell'esercito per finanziare la “difesa contro la cecoslovacchizzazione” e per la “salvaguardia e la diffusione del germanesimo”... La maggior parte degli insegnanti della Realschule era favorevole ai tedesco-nazionali. I professori incitavano la gioventù a “lottare per il suolo tedesco, separandosi dai boemi”» (B. Hamann, *Hitler. Gli anni dell'apprendistato*, Tea 2001, pagg. 17-18).

sta o quella battaglia, quando è nato quel generale, o quando un certo monarca, quasi sempre insignificante, ha cinto la corona dei suoi antenati. No, non si tratta affatto di questo. Studiare la storia significa cercare le forze le quali conducono agli effetti che noi abbiamo davanti ai nostri occhi come fatti storici contemporanei. L'arte del leggere, come dell'imparare, è anche qui *ricordare l'essenziale e dimenticare il contingente*.

Può darsi fosse provvidenziale, per tutta la mia vita futura, il fatto che la fortuna mi assegnò precisamente un simile maestro, il quale capiva e sapeva far trionfare questo punto di vista, nell'insegnamento così come negli esami. Nel mio professore, il dott. Leopold Pötsch della scuola tecnica di Linz, questo ideale si era perfettamente incarnato. Era un vecchio signore dall'aspetto bonario seppure deciso, e sapeva, mediante un'eloquenza appassionata, non soltanto attirare la nostra attenzione, ma proprio rapirci. Ricordo ancora oggi, con dolce commozione, quell'uomo grigio che nel fuoco della sua esposizione ci faceva talvolta dimenticare il tempo presente, ci trasportava mirabilmente nel passato, e dalla nebbia dei secoli innalzava il nudo fatto storico tramutandolo in realtà vitale. E noi stavamo ad ascoltarlo, talvolta infiammati di ardente entusiasmo, talvolta commossi fino alle lacrime ⁶.

Ma la fortuna volle che questo maestro sapesse anche illuminare il passato mediante il presente, e nello stesso tempo dal passato traesse le conseguenze per il presente. Più di chiunque altro, egli aveva la comprensione di tutti i problemi di attualità, che allora ci agitavano. Il nostro giovane fanatismo nazionale divenne per lui un mezzo per la nostra educazione, in quanto, appellandosi più di una volta al nostro orgoglio patrio, egli sapeva mantenere la disciplina nei nostri ranghi meglio che con qualsiasi altro mezzo di coercizione.

Questo maestro ha fatto della storia la mia materia prediletta. Certo, forse suo malgrado, egli fece di me anche un giovane rivoluzionario. Ma chi poteva studiare la storia tedesca con un simile maestro, senza diventare nemico di uno Stato il quale, con la sua dinastia, influenzava in modo così sciagurato i destini della Nazione? E chi poteva serbare fedeltà a una dinastia la quale nel passato e nel presente aveva tradito le aspirazioni del popolo tedesco, smerciandole per il proprio vergognoso vantaggio? Non sapevamo, proprio noi giovani, che lo Stato Austriaco non aveva nessun amore per noi tedeschi, anzi che non poteva averne? ⁷

⁶ Il professor Pötsch, insegnante di storia e geografia (ebbe Hitler come allievo negli anni 1901-04), era un tedesco-nazionale tuttavia fedele all'imperatore; nel 1905 venne eletto al consiglio comunale di Linz nelle liste della Deutsche Volkspartei.

⁷ Sorto nel 1867 come Austria-Ungheria (Cisleitania con capitale Vienna, Transleitania con capitale Budapest), nel 1910 l'imperialregio austro-ungarico aveva circa 50 milioni di abitanti (in Europa era

Questa visione storica della funzione degli Asburgo era poi comprovata dalle esperienze quotidiane. A Nord e a Sud il veleno di popoli non tedeschi corrodeva il corpo del nostro popolo, e la stessa Vienna diventava di giorno in giorno, visibilmente, una città stedeschizzata. La famiglia arciducale diventava sempre più boema, e fu forse la mano della dea di ogni giustizia e della solenne vendetta a permettere che il più mortale nemico della germanità austriaca, l'Arciduca Francesco Ferdinando, fosse ucciso da una pallottola che lui stesso aveva contribuito a fondere. Non era forse costui l'alto patrono di tutti coloro i quali si accingevano a slavizzare l'Austria? ⁸

Enormi erano i pesi che gravavano sul popolo tedesco, inauditi i suoi sacrifici d'imposte e di sangue; tuttavia, chi non era completamente cieco doveva riconoscere che tutti quei sacrifici non sarebbero stati inutili. Ma ciò che ci feriva maggiormente, era il fatto che tutto il sistema politico venisse moralmente coperto dall'alleanza con la Germania, cosicché la progressiva eliminazione della germanità della vecchia monarchia otteneva in

secondo solo all'Impero tedesco, che ne aveva circa 65 milioni), ed era attraversato da gravi tensioni fra le varie etnie. La parte austriaca del regno imperiale (Cisleitania) contava 28 milioni di abitanti: 10 milioni di tedeschi; quasi 7 milioni di cechi, slovacchi e moravi; 5 milioni di polacchi; circa un milione di serbo-croati; poco meno di un milione di italiani; 300 mila rumeni; 10 mila magiari; più varie centinaia di migliaia di "stranieri". La Costituzione della Cisleitania stabiliva che «tutte le stirpi dello Stato hanno pari diritti, e ogni popolo ha un inalienabile diritto alla salvaguardia e alla tutela della propria nazionalità e della propria lingua».

Capo e garante del regno imperiale plurinazionale era Francesco Giuseppe (imperatore d'Austria dal 1848, e re d'Ungheria dal 1867), il quale, in quanto tale, era avversato dai vari separatismi e nazionalismi etnici: sul versante tedescofono, dai pangermanisti (che miravano a una riunificazione della Cisleitania con il Reich tedesco), e in parte dai nazionalisti (i quali puntavano a una "tedeschizzazione" dell'imperialregio austro-ungarico).

⁸ Nipote di Francesco Giuseppe e erede al trono imperiale, l'arciduca Francesco Ferdinando d'Asburgo, di idee moderniste (aveva contratto matrimonio morganatico con la contessa Sofia di Chotek, disapprovato dall'imperatore), accarezzava il progetto di riorganizzare il regno impero austro-ungarico in una federazione di Stati su base etnica. Venne assassinato, insieme alla moglie, a Sarajevo (Bosnia) il 28 giugno 1914 da un nazionalista serbo, e il delitto fu l'antefatto della seconda guerra mondiale.

un certo senso l'avallo della Germania. L'ipocrisia asburgica, la quale riusciva a dare l'impressione che l'Austria fosse uno Stato tedesco, infiammava il nostro odio contro questa dinastia, fino a farlo diventare disprezzo e ribellione.

Nel Reich, invece, anche coloro che passavano per i tecnici della politica non vedevano nulla. Come colpiti da cecità, essi camminavano al fianco di un cadavere, capaci di credere che i segni della putrefazione fossero magari i germi di una nuova vita. Dentro l'infelice alleanza del giovane Reich con l'antico Stato austriaco c'era il germe della futura guerra mondiale, come pure della conseguente catastrofe. Nel prosieguo di questo libro, dovrò occuparmi ancora di tale problema. Qui mi basta affermare come già negli anni giovanili io fossi giunto a una conclusione che non mi abbandonò più, anzi, che mi si radicò sempre più profonda: *che cioè la sicurezza del germanesimo presupponeva la distruzione dell'Austria, che il sentimento nazionale non si identifica per nulla col patriottismo dinastico, e che soprattutto la casa arciducale asburgica rappresentava la sventura della Nazione tedesca.*

Già allora io avevo tratto le conseguenze da simile consapevolezza: fervido amore per la mia Patria austro-tedesca, profondo odio per lo Stato austriaco. Questo modo di pensare storicamente, che la scuola aveva creato in me, non mi ha più abbandonato. La storia del mondo fu sempre per me l'inesauribile sorgente per capire il tempo presente, cioè la politica.

Ma se già così presto io ero diventato un politico rivoluzionario, altrettanto presto lo diventai anche per le cose dell'arte. La capitale dell'Austria superiore possedeva allora un teatro discreto. Vi si rappresentava di tutto. A 12 anni avevo assistito per la prima volta a una rappresentazione del *Guglielmo Tell*, pochi mesi dopo la prima opera della mia vita: il *Lohengrin*. Di colpo mi trovai come rapito. La mia esaltazione giovanile per il maestro di Bayreuth non conobbe limiti. Fui sempre attratto dalle sue opere, e reputo oggi come una straordinaria fortuna, se la mediocrità di tali rappresentazioni provinciali mi hanno comunque dato la possibilità di un ulteriore crescendo di quell'esaltazione⁹.

⁹ Il musicista tedesco Richard Wagner (1813-83), antimodernista e antisemita, vero profeta del germanesimo *völkisch*, sarà uno dei principali riferimenti culturali del nazismo, al punto che lo stesso Hitler dirà: «Chiunque voglia capire la Germania nazionalsocialista deve prima capire Wagner».

Lo storico William L. Shirer, in proposito, ha scritto: «Le grandiose opere di Wagner – rievocanti così potentemente l'antichità germanica con le sue leggende eroiche, i suoi dèi pagani e i suoi eroi guerrieri, i suoi dèmoni e i suoi draghi, le sue vendette sanguinose, i suoi costumi tribali primitivi, il suo senso del destino, della luce dell'amore, della vita e della nobiltà della morte – alimentarono i miti della Germania moderna dando luogo alla *Weltanschauung* tedesca che

Naturalmente tutto ciò, specie dopo gli anni dell'infanzia, mi rafforzò nella mia decisa ripugnanza per una carriera come quella che mio padre desiderava per me. Mi convinsi sempre più che come impiegato non sarei mai stato felice. E siccome anche nella scuola tecnica le mie attitudini per il disegno erano state riconosciute, la mia decisione ne riuscì potenziata. Né minacce né preghiere potevano ormai cambiarla. Io volevo diventare pittore, nessuna forza al mondo avrebbe fatto di me un impiegato. Strano però il fatto che col divenire degli anni aumentasse in me l'interesse per l'architettura. Ma allora la consideravo come l'ovvio ampliamento del mio talento pittorico, e intimamente mi rallegravo di questo allargamento delle mie predilezioni artistiche. Né prevedevo che le cose si sarebbero svolte diversamente.

La questione della mia futura carriera si decise molto più presto di quanto io mi aspettassi. A 13 anni io persi improvvisamente mio padre. Un colpo apoplettico abbatté quell'uomo ancora robusto, e terminò in quel modo indolore la sua carriera terrena, piombandoci tutti nel lutto più profondo. Proprio ciò per cui egli aveva lottato, cioè contribuire ad assicurare l'esistenza di suo figlio per risparmiargli i duri inizi di una carriera, sembrò che gli fosse rima-

Hitler e i nazisti considerarono come loro legittimo retaggio [...]. Benché Hitler ripetesse che per lui il *Tristano e Isotta* era il capolavoro di Wagner, fu la stupenda tetralogia *L'Anello dei Nibelunghi*, ispirata al *Nibelungenlied*, la grande epopea germanica alla quale il compositore aveva lavorato per quasi venticinque anni, a restituire alla Germania, e soprattutto al Terzo Reich, il suo originario mito teutonico... Sigfrido e Grimilde, Brunilde e Hagen furono gli eroi del passato coi quali moltissimi tedeschi moderni vollero identificarsi. Il loro mondo ha sempre esercitato un grande fascino sul popolo tedesco, appagando un profondo anelito della sua anima: il mondo barbarico e pagano dei Nibelunghi – un mondo irrazionale, eroico, mistico, pieno di tradimenti, dominato dalla violenza, insanguinato; un mondo che culmina nel crepuscolo degli dèi, allorché il Walhalla, al quale Wotan ha appiccato il fuoco dopo tutte le sue peripezie, brucia in un'orgia di autodistruzione [...]. Questi eroi, questo primitivo mondo demoniaco, vivevano sempre nell'anima del popolo germanico. Così l'anima tedesca fu sempre divisa dal conflitto fra lo spirito della civiltà e lo spirito dei Nibelunghi; e nell'epoca di cui parliamo [*il Terzo Reich, ndr*] quest'ultimo sembrò prendere il sopravvento. Non sorprende che Hitler abbia voluto rivaleggiare con Wotan, quando nel 1945 volle la distruzione della Germania perché perisse con lui nelle fiamme» (W.L. Shirer, *Storia del Terzo Reich*, Einaudi 1990, pagg. 158-60.).

sto precluso. In modo inconsapevole, invece, egli depose in me i germi di un avvenire che né io né lui allora avremmo potuto capire ¹⁰.

Da principio, nulla sembrò cambiare nella mia vita. Mia madre si sentiva impegnata a guidare la nostra educazione secondo i desideri di mio padre; nel mio caso, a farmi proseguire gli studi che mi preparassero a una carriera burocratica. Io continuavo a rifiutare con decisione l'idea di diventare impiegato; e quanto più la scuola media si allontanava dal mio ideale, tanto più io le diventai indifferente. Una malattia mi venne improvvisamente in aiuto: essa decise in poche settimane del mio avvenire e pose fine al lungo conflitto. Una grave affezione polmonare consigliò a un medico di proporre a mia madre di non lasciarmi mai, in nessun caso, far vita d'ufficio. Per le stesse ragioni, la frequentazione della scuola tecnica doveva essere sospesa per almeno un anno. Ciò che avevo desiderato in silenzio per tanto tempo, ciò per cui mi ero sempre battuto, adesso si era fatto realtà, improvvisamente, quasi da sé.

Sotto l'impressione della mia malattia, mia madre accettò di togliermi più tardi dalla scuola tecnica, e di lasciarmi frequentare l'Accademia. Furono questi i miei giorni più fortunati, che mi appaiono oggi come un mirabile sogno; e infatti non fu che un sogno. Due anni più tardi la morte di mia madre segnò la fine improvvisa di quei bei piani. La sua morte fu la conclusione di una lunga e dolorosa malattia, che fin dall'inizio non aveva dato adito a speranze di guarigione. Tuttavia quel colpo mi abbatté terribilmente. Io avevo onorato mio padre, ma amavo mia madre ¹¹.

¹⁰ Il ritratto paterno tracciato da Hitler esemplifica le mistificazioni autobiografiche di questo primo volume del *Mein Kampf*. Come ha accertato la storiografia, Alois Hitler era nato nel 1837, figlio illegittimo di Anna Maria Schicklgruber e battezzato come Aloys Schicklgruber; cinque anni dopo la madre aveva sposato Johann Georg Hiedler, e nel 1876 le generalità del padre del futuro führer erano cambiate in Alois Hitler.

Il matrimonio dal quale sarebbe nato Adolf era il terzo di Alois Hitler, uomo tirannico e manesco, al punto che il primogenito Alois junior (fratellastro di Adolf) aveva abbandonato la famiglia all'età di 14 anni. Inoltre, è probabile che durante i suoi ultimi anni di vita (morì il 3 gennaio 1903, all'età di 65 anni, in un'osteria) Hitler padre spesso rientrasse a casa ubriaco e percuotesse moglie e figli.

¹¹ La madre di Adolf Hitler, Klara Pölzl, terza moglie di Alois, era una domestica di Spital. Il nonno della donna, Johann Nepomuk Hiedler, era fratello di Georg (cioè del patrigno di Alois Hitler). Klara aveva un particolare legame col figlio Adolf. Malata di tumore e curata dal dottor Eduard Bloch (di origine ebrea), la madre del futuro führer morì il 21 dicembre 1907, all'età di 47 anni.

La necessità e la dura realtà mi costrinsero a prendere una rapida decisione. Il modesto lascito ereditario paterno era stato in gran parte consumato per la malattia di mia madre; la pensione da orfano, che mi spettava, non bastava a farmi vivere; mi toccava dunque, in un modo nell'altro, guadagnarmi il pane.

Con una valigia piena di vestiti e di biancheria, con un'indomita volontà nel cuore, partii per Vienna. Ciò che era riuscito a mio padre cinquant'anni prima, speravo anch'io di poterlo strappare al destino; anch'io volevo diventare qualcuno, certo – ma a nessun costo un impiegato!

II. ANNI DI STUDIO E DI DOLORE A VIENNA

Quando morì mia madre, il destino aveva in un certo senso già preso la sua decisione. Già durante gli ultimi mesi della sua malattia, io ero andato a Vienna a sostenervi gli esami di ammissione a quella Accademia. Armato di un grosso rotolo di disegni, mi ero accinto al gran viaggio convinto di poter sostenere l'esame facilmente, quasi giocando. Alla scuola tecnica io ero di gran lunga il miglior disegnatore della mia classe, e da allora la mia abilità si era enormemente perfezionata, talché ne andavo orgoglioso e speravo nel meglio.

Una sola ombra sul quadro: il mio talento pittorico sembrava sorpassato da quello per il disegno, specialmente per ciò che riguardava l'architettura. In compenso, il mio interesse per l'architettura ne riusciva aumentato, e anche stimolato, da quando avevo potuto – non ancora sedicenne – recarmi per la prima volta a Vienna per due settimane. C'ero andato per visitare la Galleria pittorica del museo di Corte, ma la mia attenzione si era rivolta quasi esclusivamente al museo stesso. Dalla mattina presto fino a notte io correvo da un museo all'altro, ma erano quasi sempre i palazzi che a tutta prima mi attiravano. Ero capace di passare delle ore davanti all'Opera o al Parlamento; e il Ring mi incantava come *Le mille e una notte*.

Adesso mi trovavo per la seconda volta in quella bella città, e aspettavo con forte impazienza il risultato del mio esame. Ero talmente convinto del successo, che la bocciatura mi colpì come un fulmine a ciel sereno. Ma era proprio così. Come mi presentai al Rettore e gli domandai di chiarirmi le ragioni della mia bocciatura, lui mi assicurò che dai disegni che avevo presentato risultava evidente che non ero assolutamente adatto a fare il pittore, ma che il mio talento mi portava piuttosto verso il campo dell'architettura; non c'era per me altra prospettiva se non la scuola di architettura dell'Accademia stessa, ma in nessun caso quella di pittura. E gli riusciva naturalmente incomprendibile che io non avessi mai frequentato dei corsi d'architettura...

Completamente abbattuto, abbandonai il bel palazzo di piazza Schiller; per la prima volta in vita mia, ero in disaccordo con me stesso. Ciò che avevo ascoltato a proposito delle mie capacità, mi parve gettare all'improvviso una luce cruda su un contrasto interno, a causa del quale io avevo a lungo sofferto senza riuscire a farmene una chiara ragione. Ma in pochi giorni intuii che la mia vocazione era appunto l'architettura.

Certo, questa nuova via era molto difficile, poiché proprio quello che per ripicca avevo trascurato alla scuola tecnica, adesso si rendeva necessario. L'ammissione nella scuola di Architettura presupponeva la licenza della sezione architettonica della scuola tecnica; ma l'ammissione in questa esigeva a sua volta la licenza di scuola media. Tutto ciò mi mancava completamente. A colpo d'occhio, il compimento del mio bel sogno artistico non era dunque più possibile.

Quando poi, dopo la morte di mia madre, arrivai a Vienna per la terza volta, e stavolta con l'intenzione di starci molti anni, calma e decisione avevano seguito quel grave colpo. Mi era tornata quella mia caparrietà infantile, e davanti agli occhi avevo il mio scopo ormai definito: volevo diventare architetto, e rifiutavo di ammettere ostacoli davanti ai quali dovessi capitolare. Tali ostacoli io li avrei superati avendo sempre davanti agli occhi l'immagine di mio padre che da povero ragazzo di paese era riuscito a diventare impiegato dello Stato. La mia situazione mi appariva migliore della sua, il terreno di lotta più favorevole; e ciò che allora mi sembrò durezza del destino, lo apprezzo oggi come saviezza provvidenziale. Ogni volta che la dea necessità mi prese nelle sue braccia e minacciò di stritolarmi, crebbe parimenti la mia volontà di resistenza, e la mia volontà seppe vincere.

È proprio questo che io devo a quel tempo: l'esser diventato forte, il saper essere duro. E ancora di più ringrazio il bisogno, perché mi strappò dalla vacuità di un'esistenza tranquilla, dalle braccia della mamma, e fece della nera indigenza la mia nuova madre, gettandomi nel mondo della povertà, della miseria, e mettendomi a contatto delle cose per le quali più tardi avrei dovuto lottare...

A quel tempo gli occhi mi si aprirono su due pericoli che fino ad allora non avevo conosciuto nemmeno di nome, e di cui a ogni modo non capivo la spaventosa importanza per l'esistenza del popolo tedesco: marxismo e semitismo.

Vienna, la città, che a molti sembra l'ideale della gioia innocente, la residenza di gente felice, rappresenta per me il ricordo vivente del tempo più triste della mia vita. Ancora oggi questa città risveglia in me soltanto pensieri cupi. Il suo solo nome evoca, per me, cinque anni di miseria e di desolazione. Cinque anni durante i quali dovetti guadagnarmi il pane come operaio avventizio¹² e più tardi come misero pittore: un pane scarso, che non bastava mai a sfamarmi. A quel tempo la fame fu la mia fedele compagna che non

¹² Le falsificazioni autobiografiche di Hitler proseguono con l'evocazione di un lavoro da operaio che non risulta abbia mai fatto. Dopo essere stato uno studente fallimentare, il giovane Adolf a Vienna non svolse – salvo forse occasionalmente – nessuno dei lavori che si attribuisce nel *Mein Kampf* (né operaio, né manovale, né muratore): preferì una vita da bohémien piena di indigenze, in attesa di ottenere, al compimento del ventiquattresimo anno di età, il lascito ereditario paterno.

mi abbandonò mai, che divise con me ogni cosa. Ogni libro che compravo presupponeva la sua collaborazione; una serata all'Opera le conferiva il diritto di tenermi poi compagnia per parecchi giorni; la mia esistenza era una lotta continua con questa mia spietata amica. Eppure, proprio in quegli anni, ho imparato più cose che mai prima di allora. Oltre all'architettura, oltre a qualche serata all'Opera, pagata con una economia all'osso, la mia unica gioia erano i libri. In quel periodo lessi enormemente, e anche profondamente. Il tempo libero dal lavoro lo passavo studiando. E in pochi anni raccolsi il capitale di scienza di cui vivo tuttora. Ma c'è di più. In quel tempo si formò in me una visione del mondo e della vita che è diventata il granitico fondamento della mia odierna attività. Né mi toccò di aggiungere poi gran cosa a quello che avevo accumulato allora; né mai dovetti mutarne anche una briciola. Al contrario. Oggi credo fermamente che i pensieri creativi ci appaiono già nella giovinezza – fin dove naturalmente un uomo ne possieda. Io distinguo la saviezza dell'età matura, che è prudenza e assennatezza quale risultato dell'esperienza di una lunga vita, dalla genialità della gioventù, che inesauribilmente suscita pensieri e idee, senza che neppure si possano elaborare proprio a causa della loro abbondanza. Essa ci fornisce i materiali, i piani d'avvenire, da cui l'età più saggia ricava le pietre e costruisce la casa; e ciò nella misura in cui la saviezza dell'età matura non ha soffocato la genialità giovanile.

La vita che avevo condotto nella casa paterna non si distingueva da quella dell'altra gente. Allora potevo aspettare il nuovo giorno senza alcuna ansia, né esisteva per me un problema sociale. Le amicizie della mia gioventù venivano dalla cerchia della piccola borghesia, cioè da un mondo che non ha quasi rapporti con il lavoratore manuale. Per quanto bizzarra la cosa possa apparire a prima vista, sta di fatto che l'abisso tra quella classe, tutt'altro che economicamente prospera, e il lavoratore manuale, è molto più profondo di quanto si creda. La causa di tale inimicizia sta nella paura di una categoria sociale, la quale da troppo poco tempo si è elevata sopra il livello proletario, di ricascarci o di essere ancora considerata come tale. A ciò si aggiunga il ricordo amaro della miseria intellettuale della massa operaia, la volgarità dei rapporti che vi regnano, per cui la propria posizione, per mediocre che sia, fa apparire come una insopportabile molestia l'idea di un qualsiasi contatto con quello stadio superato di cultura e di vita.

Così capita che sia più facile a colui che sta in alto scendere incontro al suo più lontano collega, di quanto la cosa non riesca possibile ai nuovissimi arrivati alla borghesia. Arrivato è appunto colui che per forza propria è riuscito ad alzarsi dal suo gradino di partenza a uno superiore. Ma accade spesso che questa dura battaglia spenga in lui qualsiasi luce di compassione. La dura e dolorosa lotta per l'esistenza uccide ogni pietà per la miseria di coloro che son rimasti in basso. Da questo punto di vista, il destino mi fu clemente, in quanto mi obbligò a rituffarmi nel mondo della povertà e dell'incertezza, che mio padre aveva invece abbandonato nel corso della sua carriera, e mi tolse i paraocchi della gretta educazione piccolo-borghese. Adesso finalmente imparai a conoscere gli uomini, a distinguere la sostanza intima dalle mere apparenze o dalle brutali esteriorità.

Già alla svolta del secolo Vienna apparteneva a una categoria di città socialmente sfavorevole. Ricchezza abbagliante e ripugnante povertà si davano il cambio bruscamente. Nel centro e nei quartieri periferici si sentiva palpitare un impero di 52 milioni di abitanti, col suo preoccupante incantesimo di Stato sopranazionale. La Corte, col suo fasto rutilante, agiva come una calamita sulla ricchezza e sull'intelligenza del resto. A questo va aggiunta la forte centralizzazione della Monarchia asburgica, unica possibilità di dare una forma definita a quel coacervo di popoli. Ne conseguiva una straordinaria concentrazione nella capitale di alte e altissime autorità.

Però Vienna non era soltanto la centrale politica e spirituale della vecchia monarchia danubiana, ma anche la capitale economica. Di fronte alla massa di ufficiali superiori, di impiegati dello Stato, di artisti e di scienziati, si ergeva una massa ancora più grande di operai; a fronte della ricchezza dell'aristocrazia e del commercio, c'era una spaventosa miseria. Davanti ai palazzi del Ring sfilavano migliaia di disoccupati, e sotto a questa via trionfale della vecchia Austria si accovacciavano nella penombra e nel fango delle fogne i senza tetto ¹³.

Non c'era città tedesca più adatta per studiarvi il problema sociale. Ma non si confonda. Un simile studio non è possibile se ci si accontenta di guardare dall'alto verso il basso. Chi non sia attanagliato dai crampi di questa soffocante miseria, non riuscirà a capirne la velenosità. E non ne ricaverà che chiacchiere superficiali o un ipocrita sentimentalismo. Ambedue sono dannosi. Le prime perché non giungono fino al nocciolo del problema, l'altro perché scivola via senza lasciare traccia. Io non so cosa sia più pernicioso: se la indifferenza per la miseria sociale che caratterizza la maggior parte dei fortunati per nascita e di quelli arrivati per merito proprio, oppure quella compassione senza finezza e in fondo presuntuosa di certe donnette alla moda che portan calzoni e abito a coda, e affermano di capire il popolo. Certo, costoro peccano molto più di quanto con la loro ragione priva di forza istintiva riescano a capire. Infatti, e con grande stupore di essi stessi, il risultato di questo loro interesse sociale è sempre nullo, in molti casi anzi provoca una ripulsa indignata: il che gli serve come riprova dell'ingratitude popolare. *Che una vera attività sociale non abbia nulla da spartire con un simile atteggiamento, e soprattutto che essa non possa pretendere qualsiasi*

¹³ Capitale dell'Austria-Ungheria e sede governativa, Vienna nel 1910 contava più di due milioni di abitanti, dei quali circa la metà erano immigrati stabilitivisi nel corso dell'ultimo ventennio sulla scia di una forte industrializzazione. Quella che per estensione e numero di abitanti era ormai la sesta città dell'Occidente (dopo Londra, New York, Parigi, Chicago e Berlino), era una metropoli multinazionale nella quale si riflettevano le tensioni etniche che attraversavano il regio impero austro-ungarico, con in più i problemi sociali determinati dall'economia liberista.

gratitudine, dato che essa non distribuisce grazie, ma deve ristabilire diritti, è un fatto che in simili teste non quadra volentieri.

Comunque sia, fui messo in guardia dall'imparare la questione sociale in quella maniera; dato che fui trascinato nel girone delle sue sofferenze, essa non m'invitò a imparare, ma piuttosto a sperimentarla in prima persona. Né fu merito suo, se il coniglio uscì sano e salvo da una simile vivisezione. Oggi io cerco di ricostruire la serie dei miei sentimenti di allora, ma l'operazione non potrà mai essere completa; soltanto i sentimenti più essenziali o i più forti verranno qui rappresentati, con le poche lezioni che ne ricavai a quel tempo.

Allora non mi riusciva difficile trovare lavoro, dato che non ero un operaio qualificato, ma soltanto un manovale, e spesso mi toccava guadagnare il pane con lavori occasionali.

Io mi ero posto nella situazione di coloro i quali si scuotono dalle scarpe la polvere dell'Europa con l'imperterrita decisione di cercare nel nuovo mondo anche una nuova esistenza, di conquistarsi una nuova Patria. Sciolti da tutti i paralizzanti pregiudizi della professione o del rango sociale, della società e delle tradizioni, costoro acchiappano qualsiasi guadagno, accettano qualsiasi lavoro, vieppiù convincendosi che nessun lavoro onesto è vergognoso, di qualsiasi genere possa essere. Analogamente, anch'io ero deciso a saltare a piedi giunti in un nuovo mondo, per venirne a capo a modo mio. E subito imparai che c'è sempre una possibilità di lavoro, ma che è altrettanto facile perderla. Tuttavia l'incertezza del guadagno quotidiano mi apparve in breve come una delle più gravi ombre della mia nuova vita.

Certo, l'operaio qualificato non viene così facilmente messo in mezzo a una strada, come capita invece al manovale; ma nemmeno lui è al riparo da tale sorte. Invece della perdita del pane per mancanza di lavoro, c'è per lui la prospettiva della serrata padronale o dello sciopero della sua classe. Ed è proprio qui che l'incertezza del guadagno quotidiano si vendica amaramente su tutta l'economia nazionale.

Il contadinotto che emigra nella grande città attirato dall'idea di una immaginaria o reale facilità di lavoro, dall'orario più breve, e specialmente dalle luci accecanti che essa irradia, era ancora abituato a una simile sicurezza di guadagno. Egli lasciava il vecchio posto soltanto quando ne aveva in prospettiva uno nuovo. Infine, il bisogno di operai agricoli è grande, e la probabilità di una lunga disoccupazione è di per se stessa più esigua. Ma è un errore credere che quel contadinotto che si reca nella grande città sia a priori fatto di cattiva pasta, o peggiore di quello che continua a lavorare la terra. Al contrario: l'esperienza dimostra che tutti gli emigranti appartengono in genere alle nature più sane e attive. E tra questi emigranti io non considero solo quello che va in America, ma anche il giovane bracciante agricolo che decide di abbandonare il paese natìo per recarsi nella capitale. Anche costui è disposto ad accollarsi un incerto destino. Il più delle volte egli arriva in città con un piccolo gruzzolo, e non deve quindi disperare subito se gli manchi per qualche tempo il lavoro. Più grave è il caso se egli perda in breve tempo un posto già trovato. Trovarne uno nuovo è generalmente difficile, d'in-

verno quasi impossibile. Durante le prime settimane la cosa è ancora sopportabile. Egli ottiene un sussidio di disoccupazione dalle Casse del suo sindacato, e se la cava appunto come può. Ma quando ha consumato l'ultimo centesimo e la Cassa sospende i suoi sussidi per la troppa durata della disoccupazione, allora comincia la grande miseria. Eccolo vagabondare affamato, impegnare o vendere le sue ultime cose, col vestito sempre più stracciato, talché casca anche per l'aspetto esteriore in ambienti che lo corrompono. Se poi perde anche il suo alloggio, e ciò gli capita specialmente d'inverno, la sua desolazione si fa più urgente. Finalmente ritrova un lavoro qualsiasi. Ma il gioco si ripete. Una seconda volta, una terza volta; la sua situazione si fa sempre più cupa, talché egli si abitua a sopportare l'incertezza della sua vita con animo sempre più indifferente. Finché quella ripetizione gli diventa abituale.

In questo modo quell'uomo, che era diligente, si disgrega in tutta l'impostazione della sua vita, per diventare lo strumento di coloro che si servono di lui a scopi bassi. S'era trovato tante volte disoccupato, e non per sua colpa, che adesso non gli importa niente se non si tratti più della conquista di diritti economici ma della distruzione di valori statali, sociali o generali. Da scioperante si muta in scioperato.

Ho potuto seguire coi miei occhi mille volte un simile processo. E quanto più spesso fui testimone di quelle vicende, tanto più crebbe in me la ripulsa per l'enorme città che attira voracemente gli uomini per poi crudelmente disfarsene. Quando vi erano giunti, essi appartenevano ancora al loro popolo; ma dopo breve tempo, per esso andavano perduti ¹⁴.

Anch'io, nella grande città, fui talmente bistrattato dalla vita che potei sperimentare gli effetti di quel destino, saggiarli spiritualmente. E notai anche un'altra cosa: quel rapido passare da lavoro a disoccupazione e viceversa, come il continuo alternarsi delle entrate e delle uscite, alla lunga distrugge il sentimento del risparmio, come anche l'intelligenza per una saggia economia domestica. Il corpo lentamente si abitua a consumare molto nei tempi grassi e a sopportare la fame nei magri. Anzi, la fame distrugge qualsiasi desiderio di una ragionevole economia da farsi in tempi migliori, in quanto essa, come una fata morgana, dischiude agli occhi del misero immagini di vita grassa, e ingigantisce tali sogni fino a creare una tale esasperazione che ne nasce quasi la morbosa decisione di non ammettere più mortificazioni non appena ritornino guadagno e buone paghe. Da ciò segue il fatto che appena un disoccupato ritrova lavoro, egli dimentica ogni saggia economia e vive alla giornata, sciupando l'intero guadagno. E questo conduce

¹⁴ Queste argomentazioni hitleriane richiamavano due capisaldi della ideologia *völkisch*: l'anticapitalismo e l'antimodernismo. Il contadino, sradicato dal naturale *volk* e proiettato nella metropoli del moderno capitalismo, ne veniva alienato al punto da perdere la propria originaria identità nazional-patriottica.

fino al rovesciamento nell'uso del salario settimanale, perché anche qui viene a mancare ogni saggio concetto economico: esso basta dapprima per cinque giorni invece di sette, poi per tre, poi per uno, finché verrà sperperato già la prima sera.

A casa aspettano la moglie e i bambini. A volte, anche costoro sono contagiati da una simile esistenza, specialmente se l'operaio è buono con essi e a modo suo li ami. In questo caso il salario settimanale vien consumato assieme, in due o tre giorni; tutta la famiglia mangia e beve finché c'è denaro, e gli ultimi giorni fanno la fame tutti insieme. Allora la donna si aggira tra i vicini, comincia a far qualche debito nei negozi, va a caccia di qualche piccolo prestito e cerca in questo modo di superare gli ultimi giorni della settimana. A mezzogiorno siedono insieme davanti alla magra minestra, o magari davanti a niente; aspettano il giorno di paga, ne parlano, fanno piani, e mentre stringono la cinta sognano già la prossima abbondanza. In questo modo, i piccoli si abituano fin dall'infanzia a una simile desolazione.

La faccenda si fa più grave se l'uomo, fin dal principio, segue la sua strada, e la donna, proprio per amore dei figli, cerca di opporvisi. Ecco allora litigi e percosse; quanto più il marito si allontana dalla moglie, tanto più si avvicina all'alcol. Eccolo ubriaco ogni sabato; in un bisogno istintivo di conservazione per sé e per i suoi bambini, la moglie cerca di carpirgli, quasi sempre lungo la strada dalla fabbrica all'osteria, qualche quattrino. Quando poi o la domenica o il lunedì si decide a rincasare ubriaco e violento, ma sempre senza un soldo, allora scoppiano quelle scenate di cui è meglio non parlare. In centinaia di casi ho assistito a simili vicende melanconiche. Dapprima infastidito o indignato, più tardi cominciando a capire tutta la tragicità implicita in simile strazio e la sua causa più profonda. Vittime sciagurate di tristi circostanze!

Ancora più desolate erano allora le abitazioni degli operai. La miseria delle case dei manovali viennesi era assolutamente orrenda. Ancora oggi provo ribrezzo quando penso a quelle spelonche, ai dormitori, alle case popolari, a quel bieco quadro di miseria, vizio e sporcizia. Che cosa dovrà accadere, quando da quei covi uscirà la fiumana degli schiavi scatenati che si ergono contro l'altra parte dell'umanità? Ma quanto è distratto quest'altro mondo! Senza darsi alcun pensiero, esso lascia che le cose vadano per la loro china, senza neanche intuire che presto o tardi il destino griderà vendetta, se gli uomini non riescano a scongiurarlo in tempo ¹⁵.

¹⁵ La Vienna del periodo hitleriano era afflitta da disoccupazione di massa, da un caro-vita che costringeva alla fame decine di migliaia di persone, e da speculazioni edilizie che avevano reso gli affitti delle abitazioni proibitivi anche per chi aveva un lavoro e percepiva un salario. «Nella zona operaia di Favoriten, in un appartamento composto da camera e cucina senza acqua corrente, riuscivano ad abitare in dieci. Quasi tutte le cantine vennero trasformate in appartamenti...

E oggi come sono riconoscente alla Provvidenza, che mi ha fatto passare per quella scuola! No, io non potevo chiudere semplicemente gli occhi davanti a ciò che non mi piaceva. Essa mi ha rapidamente e accuratamente educato. E se non volevo disperare degli uomini che allora mi circondavano, dovetti imparare a distinguere fra la loro vita apparente e i suoi motivi più profondi. Solo così quell'ambiente mi diventava sopportabile, e potevo non disperare. Ché allora, da siffatte desolazione, disperazione e sporcizia, non ne uscivano per me soltanto dei singoli disgraziati, ma piuttosto si profilavano i malinconici risultati di tristissime leggi; mentre la serietà della lotta per la mia stessa esistenza mi salvava dal naufragare in un patetico e inutile struggimento davanti alle deplorevoli conseguenze di quel processo di degradazione umana.

No, le cose non andavano prese così. Già allora io vidi che soltanto una duplice via poteva condurre a un miglioramento di tale situazione: *profondo senso di responsabilità sociale per la creazione di migliori fondamenta del nostro sviluppo, unito alla brutale decisione di distruggere le escrescenze non più riparabili*. Come la natura non rivolge la sua attenzione alla conservazione di ciò che esiste ma piuttosto alla creazione delle generazioni venturose in quanto esse portano avanti la specie, così anche nella vita umana non

Di giorno, i letti vuoti venivano affittati ai cosiddetti "Bettgeher": [costoro] potevano, di volta in volta, fruire di un letto per otto ore, in determinati periodi del giorno o della notte, ma nelle restanti ore non potevano trattenersi nell'appartamento. Nel 1910 a Vienna c'erano più di 80 mila "Bettgeher", fra i quali i cechi erano quattro volte superiori ai tedeschi. Soprattutto nei gelidi inverni viennesi, migliaia di persone che potevano trattenersi in appartamenti sovraffollati solo di notte, cercavano un riparo per il giorno» (B. Hamann, *op. cit.*, pag. 167).

La drammatica realtà di miseria e indigenza sociale trovava un palliativo nelle numerose associazioni benefiche cittadine: «Come nel Medioevo, chiese e conventi distribuivano minestre ai poveri, ed erano quotidianamente assediati dagli affamati. Le famiglie ricche avevano i loro "poveri", che venivano regolarmente assistiti. Alcuni bisognosi potevano andarsi a prendere i resti dei pasti in trattorie e ospedali. Quando un panettiere regalava il pane si verificavano assembramenti di popolo e risse» (*ibidem*, pag. 174).

Nell'autunno del 1909 Adolf Hitler, disoccupato e senza casa, frequentò l'ospizio per senzatetto di Meidling, che offriva gratuitamente un letto al caldo, docce e cibo a un migliaio di indigenti. Successivamente, prese alloggio nel pensionato maschile "Mannerheim" di Vienna-Brigittenau (ostello finanziato dalla casa reale e sostenuto da offerte benefiche di alcune famiglie ebraiche facoltose).

si tratta di abbellire artificiosamente il male esistente (il che, dati gli uomini, è impossibile in novantanove casi su cento), quanto di preparare binari più sicuri per un progresso futuro. Già durante la mia lotta per la vita, nel tempo di Vienna, avevo chiaramente capito che *l'attività sociale non deve vedere il suo compito in ridicole e inutili assistenze sociali, quanto nell'eliminazione dei mali fondamentali dell'organizzazione della nostra vita economica e culturale, i quali conducono alla rovina dei singoli, o perlomeno vi possono condurre.*

La difficoltà di procedere con mezzi brutali e definitivi contro la delinquenza antistatale, sta appunto nell'incertezza del giudizio sulle cause profonde di un simile fenomeno. Questa incertezza è in generale fondata sul sentimento di una propria corresponsabilità per tali tragedie della miseria; ma essa paralizza ogni seria decisione e contribuisce alla debole e irresoluta applicazione anche delle più necessarie misure di conservazione sociale. Solo quando venga un tempo che non sia più inaridito dall'ombra di questo sentimento di colpa, esso potrà associare alla calma dello spirito anche la forza esteriore, brutale e spietata, di tagliar via le escrescenze velenose e la gramigna pernicioso. Ma siccome lo Stato austriaco non possedeva alcuna onesta legislazione sociale, anche la sua debolezza nella lotta contro tali escrescenze ne risultava logicamente spiegata.

Io non so quale cosa, a quel tempo, mi ripugnasse di più: se la miseria economica dei miei compagni di allora, la rozzezza dei costumi, o il bassissimo livello della cultura del loro spirito.

Quante volte i nostri bravi borghesi si indignano quando odono dalla bocca di qualche misero vagabondo l'affermazione che gli è del tutto indifferente di essere tedesco o meno, ché può trovarsi bene dappertutto purché ci trovi il suo sostentamento. Questa mancanza di orgoglio nazionale gli viene aspramente rimproverata; e si usa esprimere con grande veemenza il ribrezzo che si prova di fronte a simile mentalità.

Ma quanti si sono posti la domanda di dove risieda in realtà la causa della loro più nobile mentalità? Quanti comprendono l'importanza di quell'infinità di singoli ricordi nei riguardi della grandezza della Patria, della Nazione, in tutte le zone della sua vita culturale e artistica, e che sommati creano in loro quel giusto orgoglio di appartenere a un Paese così evidentemente benedetto? Quanti capiscono fino a che punto l'orgoglio patrio è in funzione della conoscenza della sua gloria, in ogni campo? I nostri bravi borghesi pensano forse all'infima misura con la quale queste premesse per giungere a un orgoglio patrio sono fatte conoscere al popolo?

E non si mendichi l'ovvia scusa che anche negli altri Paesi le cose non vanno diversamente, ma che qui l'operaio nondimeno si sente solidale con la sua razza. Se anche le cose fossero così, esse non giustificerebbero le nostre manchevolezze in questo campo. Ma le cose non stanno così. Ciò che noi chiamiamo l'educazione sciovinista del popolo francese, non è altro che uno smisurato predicare la grandezza della Francia in tutti i campi della cultura, o meglio, come dicono i francesi, della civiltà. Il giovane francese non viene educato alla oggettività, ma piuttosto a una visione molto più soggettiva,

sempre che si tratti della grandezza culturale o politica della propria Patria. Tale educazione si limita naturalmente ad alcuni concetti universali, i quali, se è necessario, vengono spesso ripetuti in modo da imprimersi nella memoria e nel sentimento popolare.

Da noi invece, alla passiva negligenza si aggiunge l'attiva distruzione di quel poco che i singoli hanno avuto la fortuna di imparare a scuola. I sorci che avvelenano politicamente il nostro popolo divorano anche quel poco che resta nel cuore e nel ricordo delle masse, se già non ci hanno pensato la necessità e la miseria.

Si consideri per esempio la seguente scena. In un alloggio seminterrato, composto di due stanze buie, abita una famiglia di operai di sette membri. Tra i cinque ragazzi c'è anche un bambino che può avere, poniamo, tre anni – questa è l'età in cui le impressioni cominciano a fissarsi alla coscienza; in certe persone singolarmente dotate si trovano spesso, fino nella più tarda vecchiaia, tracce dei ricordi di quell'età. Già la ristrettezza dei locali non fa posto ad alcun lieto avvenimento. In tale clima litigi e odi nascono facilmente. Quelle persone non vivono assieme, ma soffocano assieme. Il più piccolo diverbio, che in abitazioni più vaste è subito mitigato da un facile isolamento e si scarica così automaticamente, culmina qui in litigi infiniti. Finché si tratta dei ragazzi, la cosa è ancora sopportabile; essi in simili circostanze litigano sempre, ma dimenticano subito. Se il dissidio invece scoppia tra i genitori, e questo avviene ogni giorno e secondo forme tipicamente volgari e rozze, allora bisognerà pure che i risultati di una simile educazione si manifestino anche nei più piccini. E come suonino tali insegnamenti, quando il litigio si sfoga in villane ingiurie del padre contro la madre, o in una scarica di botte in caso d'ubriachezza, è difficile che se lo possa immaginare davvero chi non conosca tali ambienti. Già a sei anni quei poveri bambini pensano cose che in genere un adulto sente soltanto con ribrezzo. Avvelenato moralmente, malnutrito, la povera testolina piena di pidocchi, è in questo modo che il giovanissimo cittadino arriva alla scuola. Ed è una gran fortuna se impara a leggere e scrivere, tra continue punizioni e sgridate. Naturalmente non è il caso di pensare che egli possa studiare a casa. Già i genitori, di fronte ai ragazzi, parlan dei maestri della scuola in modo irriferribile, e sono piuttosto disposti a scaricare ingiurie e bestemmie sui loro figlioli piuttosto che prenderli sulle ginocchia per far loro ripetere le lezioni. Quanto poi a quello che quei ragazzi ascoltano in casa, non si tratta certo di cose che possano contribuire ad aumentare il rispetto per la società in cui vivono. Nulla di buono o di onesto si salva, nessuna istituzione sociale rimane intatta: cominciando dal maestro fino alle più alte gerarchie dello Stato. Che si tratti di religione oppure di morale, dello Stato o della società non importa, ogni cosa viene maledetta e lordata secondo il tono sconcio della più volgare mentalità. Quando poi quei ragazzi hanno 14 anni e vengono dimessi dalla scuola, è difficile dire che cosa sia più grande in loro: se l'incredibile ignoranza, ove si tratti di conoscenze tecniche e di capacità, oppure la sguaiata impertinenza del loro atteggiamento, unita a un'immoralità da far rizzare i capelli in testa alla persona più placida.

E quale sarà la posizione che questo ragazzo potrà raggiungere nella vita

alla quale ora si affaccia, se più nulla gli è sacro, se a nulla più di grande o di puro egli crede, mentre per converso già conosce tutte le volgarità dell'esistenza? Dal tredicenne si sviluppa un quindicenne sprezzante di ogni autorità. All'infuori della sporcizia e della vergogna, quel giovanotto non ha conosciuto nulla che possa stimolarlo a santi entusiasmi! Ma è solo adesso che egli entra nella vera scuola della sua vita. Adesso comincia per lui la stessa grama esistenza che ha già conosciuto attraverso suo padre, negli anni dell'infanzia. Si aggira chissà dove, torna a casa chissà quando, picchia anche lui, tanto per cambiare, quella disfatta creatura che era una volta sua madre, bestemmia Dio e il mondo, finché, in un'occasione qualsiasi, sarà condannato e messo in un carcere minorile. E qui la sua educazione riceve gli ultimi tocchi. Poi i buoni borghesi si accorgono con indignazione che gli manca qualsiasi sentimento nazionale! È naturalmente lo stesso borghese che giorno per giorno può constatare come dal teatro al cinematografo, dalla lettura pornografica alla stampa venale, si rovesci a secchi sul popolo un veleno dissolvente; ma poi inorridisce per lo scarso contenuto morale o per l'indifferenza nazionale di quel medesimo popolo. Come se quella letteratura e quegli spettacoli cinematografici potessero servire da fondamenta al giusto riconoscimento delle grandezze patrie! E ciò a prescindere da quell'educazione infantile di cui s'è detto.

Perciò imparai allora una cosa a cui non avevo ancora pensato: *la questione della "nazionalizzazione" di un popolo è anzitutto un problema della creazione di sani rapporti sociali quale base delle possibilità educative dei singoli. Perché solo colui che attraverso l'educazione e la scuola impara a conoscere la grandezza spirituale, economica e soprattutto politica della sua Patria, può e saprà anche conquistare quell'intimo orgoglio di essere un membro di un simile popolo. Io non posso lottare solo per ciò che amo, posso amare solo ciò che stimo, e posso stimare solo ciò che perlomeno conosco.*

Così come si era destato il mio interesse per la questione sociale, avevo anche cominciato a studiare con un certo rigore. Ed era un nuovo mondo, fin qui sconosciuto, che adesso mi si apriva davanti agli occhi.

Negli anni 1909 e 1910 era anche mutata la mia situazione, in quanto non ero più costretto a guadagnarmi il pane come avventizio. Lavoravo già per conto mio, come disegnatore e acquerellista. E per quanto gramo fosse il mio mestiere dal punto di vista del guadagno (bastava soltanto per vivere), esso era utile nei riguardi della professione cui mi sentivo portato ¹⁶.

Non tornavo più a casa dal lavoro stremato di stanchezza, incapace di leggere un libro senza addormentarmi alla prima riga. Il mio lavoro odierno si

¹⁶ Al "Mannerheim", Hitler riproduceva ad acquerello cartoline e vecchie stampe viennesi che un altro giovane ospite del pensionato – il vagabondo Reinhold Hanish – vendeva poi in città, ai turisti o a negozianti.

svolgeva parallelo alla mia futura professione. Essendo padrone di me stesso potevo distribuire meglio il mio tempo. Dipingevo per guadagnarmi il pane, e studiavo per la mia gioia. In questo modo mi fu anche possibile aggiungere alla mia esperienza pratica del problema sociale il necessario completamente teorico. Studiavo pressoché tutto ciò che potevo trovare nei libri, e per il resto mi sprofondavo nei miei pensieri. Certo, il mio ambiente doveva considerarmi un eccentrico.

Il fatto che allora mi occupassi, con tutto il fervore del mio amore, di architettura, è una cosa del tutto naturale. Essa mi appariva, insieme alla musica, come la regina delle arti: l'occuparmi di essa, in simili circostanze, non era gioia, ma felicità. Ero capace di leggere o di disegnare fino a notte fonda, non mi stancavo mai. In questo modo si rafforzava in me la fede che il mio bel sogno futuribile si sarebbe realizzato. Ero fermamente convinto di farmi un giorno un gran nome come architetto.

Ma il fatto che oltre a questo nutrissi un grande interesse per quanto si riferiva alla politica, allora non mi sembrava molto meritorio. Al contrario, lo reputavo come il dovere evidente di ogni uomo pensante. Chi non aveva comprensione per la politica, perdeva per ciò stesso il diritto a ogni critica e a ogni protesta. Anche in questo senso lessi e imparai moltissimo. Quando parlo del leggere, però, intendo dire una cosa molto diversa da coloro che normalmente si chiamano gli intellettuali.

Conosco persone che leggono enormemente, e cioè un libro dopo l'altro, una sillaba dopo l'altra, e che pure non chiamerei colti. Essi naturalmente possiedono una gran massa di sapere, ma il loro cervello non è capace di registrare e di distribuire l'enorme materia accumulata. Manca loro l'arte di distinguere, nel libro, ciò che vale da ciò che non vale, di tenersi in testa per sempre il primo e di dimenticare al più presto il secondo, e comunque di non trascinarsi dietro troppa zavorra. Il leggere non è un fine, ma un mezzo. Esso anzitutto deve aiutare a riempire il quadro assegnato a ciascuno dalle sue propensioni e capacità; contemporaneamente, esso deve fornire i materiali di cui ciascuno ha bisogno per la sua professione, senza badare se questa servirà soltanto alla soddisfazione materiale dei suoi bisogni elementari o piuttosto a realizzare aspirazioni più elevate; in secondo luogo, esso deve comunque fornirci una visione generale della vita. Ma nei due casi è necessario che la sostanza delle letture non sia conservata nella memoria secondo l'ordine dei libri letti, ma trovi il suo posto come una pietruzza nel mosaico della nostra visione della vita, e aiuti così a formarla e a completarla nella testa. Diversamente si accumulerà nel lettore un caos di cose lette senza alcun valore, stimolando poi in quello sciagurato un'assurda vanità: dato che costui sarà seriamente convinto di essere colto, di capire la vita, di possedere nozioni, mentre a ogni addizione di un simile tipo di conoscenze egli si allontana sempre più dalla vita vera, finché finisce in una clinica, o magari come deputato in un Parlamento. E giammai gli riuscirà di ricavare dalla caoticità del suo sapere proprio quello che si addice alle necessità del presente, giacché la sua zavorra intellettuale non è disposta secondo la direzione della vita, ma secondo la serie dei libri letti, e il modo con cui li ha letti e come il loro contenuto gli si è affastellato nella testa. Se poi il destino, in

base alle esigenze della vita quotidiana, volesse proprio richiedergli un ovvio uso di ciò che ha letto, dovrebbe ogni volta citargli il libro e la pagina, ch  altrimenti il tapino non saprebbe pi  ritrovarsi nel mare magnum della sua babelica confusione; ma poich  il destino non usa cos , queste cosiddette persone colte nell'ora critica piombano nel pi  spaventevole imbarazzo, vanno affannosamente a caccia dei casi analoghi, e acchiappano con letale sicurezza la ricetta sbagliata. Se la cosa non stesse cos , nessuno potrebbe capire gli atti dei nostri coltissimi dirigenti politici, a meno di decidersi ad ammettere in loro, anzich  patologiche predisposizioni, loschi disegni.

Chi invece possiede l'arte della buona lettura, ha un sentimento che nello studio di ogni libro lo porta a stare attento a ci  che va conservato per sempre, poich  o   universalmente valido, o serve a qualche preciso scopo. E in quanto ci  che ha imparato cos  trova subito il suo posto nel quadro che ogni uomo si forma di ogni campo del sapere, esso agir  su di lui o correggendo o completando, e metter  in evidenza la giustezza o l'importanza del gi  conosciuto. Qualsiasi improvviso problema gli proponga ora la vita, con un simile modo di leggere gli sar  possibile trovare nella memoria ci  che serve al momento; trover  gli argomenti che nel corso dei secoli sono serviti a risolvere questioni simili, li sottoporra all'esame della sua intelligenza finch  quella questione sia o chiarita o risolta. Solo cos  la lettura ha uno scopo e un significato.

Un oratore, per esempio, il quale non fornisca alla sua ragione i necessari materiali, non sar  mai in grado di imporre, se contraddetto, il suo modo di vedere, anche se questo corrisponda alla verit  e alla realt . In ogni discussione, la sua memoria lo pianter  in asso; non trover  argomenti per rafforzare ci  che ha detto, n  altri per ribattere l'avversario. E finch  si tratti soltanto dello scacco personale di un oratore, la cosa ha poca importanza, ma essa diventa grave se il destino ha fatto di un simile uomo, saputo ma ignorante, il capo di uno Stato.

Fin dalla prima giovent  mi sono sforzato di leggere secondo il giusto sistema, e fui fortunatamente aiutato da memoria e intelligenza. Visto cos , il mio periodo di Vienna fu certamente fecondo e prezioso. L'esperienza della vita quotidiana mi forniva il pretesto per un rinnovato studio dei pi  svariati problemi. Mi trovai cos  nella situazione di fondare teoricamente la realt , di comprovare la teoria su di essa; e venni salvato dal pericolo o di soffocare nella teoria, o di perdermi nella realt . In questo modo, in due questioni importanti al di fuori del problema sociale, le mie esperienze quotidiane agirono su di me, conducendomi a uno studio teorico rigoroso.

Chiss  se mi sarei mai sprofondato nelle teorie e nell'essenza del marxismo, se la mia situazione di allora non mi avesse per cos  dire scaraventato a capofitto in quel problema? Ci  che sapevo da giovane intorno alla socialdemocrazia era assai poco e tutto sbagliato. Sapevo, e me ne rallegravo di cuore, che essa conduceva la lotta per il suffragio universale e segreto. Gi  allora il mio buon senso mi diceva che ci  doveva portare a un indebolimento dell'odiato governo asburgico. Convinto che lo Stato danubiano non fosse pi  salvabile, a meno di sacrificarne la germanit , ma che anche a prezzo

di una lenta slavizzazione dell'elemento tedesco ¹⁷ non c'erano poi le garanzie per una conservazione effettiva della compagine statale, dato che la forza conservatrice dello slavismo doveva essere considerata assai dubbia, salutavo con gioia ogni svolta che pareva condurre alla catastrofe questo Stato, la cui esistenza condannava a morte la germanità di dieci milioni di abitanti. Quanto più il caos linguistico stava distruggendo e disfacendo anche il Parlamento ¹⁸, tanto più velocemente doveva avvicinarsi l'ora mortale di questo impero babilonico; e con essa anche la libertà del mio popolo austro-tedesco. Solo in questo modo avrebbe potuto realizzarsi effettivamente la riunione alla Patria tedesca.

Ecco perché l'attività della social-democrazia in fondo mi era simpatica. Che essa, poi, come nella mia ingenuità ancora credevo, cercasse di migliorare le condizioni economiche dell'operaio, anche questo mi pareva un argomento a suo favore. Ciò che invece mi respingeva era la sua posizione contraria alla lotta per la conservazione del germanesimo, quel suo lamentoso affannarsi a ottenere il favore dei "compagni" slavi; i quali accettavano tali profferte amorose in quanto fossero legate a vantaggi pratici, ma si mantenevano poi orgogliosamente discosti quando si trattava di dare a quei mendicanti la meritata ricompensa.

In tal modo, all'età di 17 anni, la parola marxismo mi era quasi sconosciuta, mentre social-democrazia e socialismo mi parevano concetti onesti e

¹⁷ L'introduzione del suffragio universale, nel 1906, aveva ridotto il ruolo e l'importanza dei tedeschi nello Stato austro-ungarico, commisurandone l'influenza alla percentuale della popolazione (in Cisleitania essa era del 35 per cento, e in Trasleitania ancora inferiore). Come ha rilevato la storica Brigitte Hamann, «in quel nuovo sistema democratico i tedeschi erano costretti a rinunciare alla abituale posizione di preminenza, a dividere la propria sovranità con altre nazionalità e, da ultimo, a sottomettersi alla maggioranza non tedesca... In Cisleitania, subito dopo i tedeschi, per importanza venivano i cechi, che avevano un elevato livello di istruzione e un'alta produttività economica, e che facevano una dura concorrenza ai boemi tedeschi in quanto forza lavoro a minor costo» (B. Hamann, *op. cit.*, pag. 364). Così i tedesco-nazionali e i pangermanisti accusavano la monarchia di avere "slavizzato" lo Stato.

¹⁸ A Vienna, nel Reichsrat imperiale, si parlavano dieci lingue diverse (tedesco, ceco, polacco, ruteno, serbo, croato, sloveno, italiano, rumeno e russo), e i dibattiti si svolgevano senza interpreti. Dopo le elezioni del 1907, il Reichsrat era formato da 233 deputati di lingua tedesca, a fronte di 283 parlamentari non tedeschi. Benché il tedesco fosse privilegiato, non c'era una lingua ufficiale di Stato.

leciti. E anche in questo caso ci volle una manata del destino, perché riuscissi ad aprire gli occhi di fronte a quell'inaudita frode ai danni del popolo.

Se fino ad allora avevo assistito da semplice spettatore a qualche manifestazione di quel partito, senza penetrare minimamente nella mentalità dei suoi aderenti o possedere la più pallida idea sulla sua dottrina, ecco che mi trovai di colpo di fronte ai risultati della sua educazione e della sua visione della vita. E ciò che sarebbe soltanto capitato forse dopo decenni, mi capitò invece nel corso di pochi mesi: la rivelazione che sotto l'orpello dell'amore per il prossimo e della virtù sociale si nascondeva una orrenda pestilenza dalla quale era urgente liberare l'umanità, ché in caso contrario il mondo si sarebbe forse liberato degli uomini...

Il mio primo incontro con i socialisti avvenne in cantiere. Fin dall'inizio, esso non fu soddisfacente. Il mio vestito era ancora, in certa misura, pulito, il mio linguaggio curato, il mio atteggiamento pieno di ritegno. Avevo abbastanza da fare per me, né avevo ancora potuto occuparmi molto degli altri. Cercavo lavoro per non morire di fame e per procacciarmi la possibilità di una lenta elevazione sociale. Né mi sarei forse preoccupato dell'ambiente in cui vivevo, se già nei primi giorni non fosse subentrato un fatto che m'impose subito di prendere posizione. Fui invitato a entrare nel sindacato.

La mia esperienza in materia di organizzazione sindacale era a quel tempo uguale a zero. Non avrei potuto dimostrare né la sua utilità né la sua inutilità. Ma siccome mi dissero che dovevo entrare, rifiutai. E giustificai il mio rifiuto dicendo che non conoscevo la cosa, che a ogni modo non amavo le costrizioni. Fu forse questo mio pronto argomento a evitarmi di essere cacciato via dal lavoro. Forse speravano che un giorno o l'altro mi avrebbero convertito, oppure spezzato. Come che sia, si erano sbagliati di grosso. Quindici giorni dopo, infatti, non avrei più potuto entrarvi, anche se lo avessi voluto. In quelle due settimane avevo imparato a conoscere i miei compagni, quindi nessuna potenza terrena avrebbe potuto spingermi a entrare in una organizzazione i cui membri mi erano nel frattempo apparsi in così pessima luce.

I primi giorni ero piuttosto irritato. A mezzogiorno, una parte degli operai si spargeva nelle vicine osterie, mentre gli altri rimanevano nel cantiere a consumarvi un misero pasto. Costoro erano gli sposati, ai quali le mogli portavano la minestra in povere scodelle. Verso la fine della settimana, il loro numero andò aumentando. Il perché, lo capii più tardi. Durante il pasto, si discorreva di politica. Io bevevo la mia bottiglia di latte e mangiavo il mio pezzo di pane un po' in disparte, e intanto studiavo con prudenza i miei nuovi compagni, o pensavo alla mia triste sorte. Ma anche così riuscii a imparare più del necessario, e anzi mi pareva che costoro si avvicinassero a me con una certa intenzione, come per obbligarmi a prendere finalmente posizione. Comunque sia, ciò che intuivo mi irritava al massimo grado.

I miei compagni rinnegavano ogni cosa: la Nazione, che era un'invenzione del capitalismo (quante volte in seguito ho dovuto sentire questa parola!); la Patria, strumento della borghesia per lo sfruttamento della classe operaia; l'autorità della legge, il mezzo per schiacciare il proletariato; la scuola, istituto creato per addomesticare gli schiavi; la religione, mezzo per instupidire

il popolo destinato allo sfruttamento; la morale, segno di una stupida remissività da pecore... Non c'era niente che non venisse ugualmente trascinato nel fango.

Dapprima mi sforzai di tacere. Infine non ce la feci più. Cominciai a prendere posizione, a contraddire. Ma dovetti subito riconoscere che la cosa era assolutamente inutile, finché non possedessi almeno qualche precisa conoscenza sui punti in litigio. Così cominciai a scrutare le sorgenti da cui costoro traevano la loro conclamata saggezza. E lessi: un libro dopo l'altro, un opuscolo dopo l'altro.

Al lavoro, la situazione cominciò a scaldarsi. Io discutevo, ma ogni giorno ero meglio orientato nei riguardi della loro dottrina, finché un bel momento essi misero in azione proprio quel mezzo che più facilmente vince la ragione: la forza, il terrore. Alcuni dei capi della parte avversa mi proposero il dilemma: abbandonare subito il cantiere, o volare giù dall'impalcatura. Siccome ero solo, e ogni resistenza appariva inutile, preferii appigliarmi alla prima possibilità.

Me n'andai dunque, schifato, ma nello stesso tempo così sconvolto che mi pareva impossibile di dover voltare semplicemente le spalle. No, dopo che la prima rabbia mi fu un po' passata, prevalse in me l'ostinazione. Decisi perciò di tornare a lavorare in qualche cantiere. A rafforzarmi in questa decisione contribuì anche il bisogno, ché in poche settimane avevo consumato i miei grammi risparmi. Che lo volessi o no, era giocoforza tornare. Ma il vecchio gioco ricominciò, per finire come la prima volta ¹⁹.

E allora nel mio intimo sorse la domanda: costoro sono forse uomini degni di appartenere a un grande popolo? Domanda angosciosa: rispondere di sì, vuol dire togliere ogni valore e giustificazione alla lotta per il popolo; rispondere di no, significa che il nostro popolo è già a corto di uomini. Nei giorni seguenti, ansiosi e angosciosi, mi pareva che la massa di coloro i quali non si possono più calcolare come appartenenti alla Nazione si gonfiasse fino a diventare un esercito.

Con quale diversità di sentimento osservai allora un'enorme manifestazione di operai viennesi che sfilavano in fila per quattro! Per quasi due ore stetti a guardare, trattenendo il respiro, quel serpente umano che lentamente avanzava nella città. E abbattuto, depresso, abbandonai finalmente il

¹⁹ Si è già visto come la tesi hitleriana di avere lavorato, durante gli anni viennesi, da muratore e manovale, sia del tutto improbabile. In questo brano, l'autore la ripropone quale pretesto narrativo per motivare l'origine della propria avversione nei riguardi della socialdemocrazia e del sindacato dei lavoratori. In realtà, le argomentazioni di Hitler sono semplicemente la riproposizione dei luoghi comuni della destra antisocialista e antisindacale dell'epoca, integrate nei brani successivi da una critica al padronato e alla borghesia prefigurante la politica sindacale del nazionalsocialismo.

mio posto e me ne tornai a casa. Lungo la strada vidi in un'edicola l'"Arbeiter Zeitung", l'organo centrale della social-democrazia austriaca. In un piccolo caffè popolare, dove andavo spesso a leggere i giornali, c'era modo di averlo; ma fino ad allora non ero stato capace di trascorrervi sopra più di due minuti, perché il suo tono agiva su di me come vetriolo. Ma sotto il deprimente effetto della manifestazione, una voce interiore mi spinse a comprare una volta tanto quel giornale, e a leggerlo attentamente. Lo feci la sera stessa, dopo essere riuscito a vincere una rabbia sempre crescente che mi si levava dentro di fronte a un simile concentrato di bugiarde conclusioni.

Assai meglio che dalla letteratura teorica, dalla lettura quotidiana della stampa social-democratica potei imparare a conoscere l'essenza profonda del pensiero socialista. Infatti, quale differenza tra le frasi pompose sulla libertà, la dignità, la bellezza degli uomini, come appaiono nella letteratura teorica, tra la sua complicata retorica vestita di profonda saggezza, tra la sua morale umanistica – e tutto ciò espresso con facciatosta e profetica sicumera – e il virtuosismo bugiardo della stampa quotidiana, la sua bassezza, le sue calunnie! La prima è destinata a quella razza vanitosa che compone le classi medie e superiori della cosiddetta intelligenza, la seconda alla massa. Per me, invece, questo sprofondarmi nella letteratura e nella stampa di quel partito significò il ritrovamento del mio popolo. Ciò che prima mi era apparso come un abisso incolmabile, adesso era diventato la spinta a un più grande amore.

Infatti solo un pazzo venuto a conoscenza di questa gigantesca attività avvelenatrice, potrebbe ancora maledirne la vittima infelice. E quanto più negli anni seguenti riuscii a rendermi autonomo, tanto più crebbe col progressivo distacco la comprensione per le cause intime dei successi social-democratici. Ora capivo l'importanza della brutale imposizione di tenere soltanto giornali rossi, di frequentare soltanto assemblee rosse, di leggere soltanto libri rossi... Con una chiarezza cristallina, vedevo davanti ai miei occhi l'ovvio risultato di una simile dottrina intollerante.

La psicologia della massa non è adatta alle mezze verità. Come la donna, la cui sensibilità non è determinata da argomenti di natura astratta, ma piuttosto da una indefinita e sentimentale nostalgia per una forza che la completa, e che quindi si piega tanto più volentieri davanti al forte di quanto non domini il debole, così anche la massa cede al padrone piuttosto che al supplice, e si trova interiormente più soddisfatta di una dottrina la quale non ne ammette altre vicino a sé, che non dell'accettazione di una libertà tollerante; di questa, essa non sa che farsene, ci si sente per così dire abbandonata. La vergogna di quel terrore spirituale non arriva alla sua coscienza, e neppure la rivoltante manomissione della libertà umana, dato che essa non intuisce minimamente l'intima stoltezza di quella dottrina. Così essa ne coglie soltanto la forza senza scrupoli e la brutalità delle sue affermazioni precise, a cui sempre si piega.

Se si opponga alla social-democrazia una dottrina più vera, ma affermata con identica brutalità, quest'ultima vincerà, sia pure dopo lunga lotta.

Non eran passati due anni, e già la dottrina, come anche i mezzi tecnici, del socialismo mi si erano svelati allo sguardo. Avevo visto l'orrendo terrore degli spiriti che quel movimento riesce a esercitare su una borghesia inca-

pace di resistere sia spiritualmente che moralmente a simili attacchi, in quanto esso, a un dato segnale, sa scatenare un tambureggiante fuoco di bugie e di calunnie sull'avversario che gli appare momentaneamente più pericoloso; e questo così a lungo, finché i nervi di tutti si spezzano, e per aver pace sacrificano la vittima prescelta.

Ma a questo modo neanche gli stolti ottengono requie! Il gioco riprende da capo, e così spesso, finché la paura di fronte all'orrendo mastino si muta in una paralisi suggestionata. Poiché la social-democrazia conosce il valore della forza per propria esperienza, essa si accanisce massimamente contro coloro in cui crede di riconoscere anche una briciola di quella forza. Essa, invece, copre di lodi gli avversari che sente deboli – a volte prudentemente, a volte clamorosamente, a seconda del loro valore riconosciuto o presunto.

Essa teme un genio senza volontà molto meno di una natura forte anche se dotata di intelletto mediocre. Sa creare l'impressione che soltanto in questo modo sia possibile ottenere da lei la pace; mentre intanto conquista con astuta prudenza e ininterrottamente una posizione dopo l'altra: mediante silenziosi ricatti, o per furto effettivo, nei momenti in cui l'attenzione generale è distratta da altre cose e non vuol essere disturbata, o considera quelle successive scalate di posizioni troppo modeste per impegnarsi e correre il rischio di scatenare l'avversario. Dal punto di vista di un calcolo preciso della debolezza umana, si tratta certo di un'ottima tattica, che non può non portare al successo qualora la parte avversa non impari a opporre gas velenosi a gas velenosi. Alle nature deboli bisogna dire, a questo punto, che si tratta invece di vita o di morte.

Allo stesso modo imparai a conoscere quale sia l'importanza del terrore fisico nei confronti del singolo come della massa. Anche qui è necessario un calcolo preciso degli effetti psicologici. *Il terrore nelle fabbriche, nei concentramenti operai, nelle assemblee e nelle manifestazioni di massa, sarà sempre accompagnato dal successo, se non vi si oppone un identico terrore.*

Naturalmente, contro tale ritorzione, quel partito strillerà come indemoniato, sembrerà invasato; e l'antico spregiatore di ogni autorità di Stato ne reclamerà vilmente l'aiuto, e nei momenti di grande confusione ci riuscirà quasi sempre – cioè: esso troverà sempre la testa bovina di qualche alto funzionario il quale, nella stupida speranza di propiziarsi per più tardi il temutissimo avversario, gli offrirà di aiutarlo a spezzare i coraggiosi avversari della sua pestilenza.

E quale effetto un simile successo può esercitare sulla sensibilità della massa, sia degli aderenti sia degli avversari, lo può calcolare soltanto colui che conosce l'anima del popolo non dai libri, ma dalla vita. Mentre nelle fila degli aderenti quel successo sarà considerato come un trionfo della giustezza della propria causa, l'avversario battuto dubiterà della opportunità di una nuova resistenza.

E quanto più io imparai a conoscere i metodi del terrore fisico, tanto più grande si fece in me la pietà per le centinaia di migliaia che sotto di esso hanno dovuto soccombere. Tale esperienza la devo soprattutto a quel mio doloroso periodo di allora, il quale riuscì a riportarmi in contatto col mio popolo; così imparai a distinguere le vittime dai seduttori.

Infatti non si possono chiamare che vittime gli avvelenati da quella subdola seduzione di massa. E benché io mi sia sforzato di rappresentare in alcuni quadri la natura delle classi più basse, colte proprio nella loro vita medesima, il ritratto non sarebbe completo senza l'assicurazione precisa che anche in quelle bassezze ho trovato luce, sottoforma di raro spirito di sacrificio, di fedelissimo cameratismo, di straordinaria rassegnazione, di magnifica moderazione, specialmente per quanto riguarda gli operai più anziani. E sebbene siffatte virtù si vadano perdendo presso la generazione giovane, proprio per la tipica influenza della grande città, anche tra costoro ne ho trovati tantissimi nei quali un sangue sano riusciva a vincere le comuni ignominie della vita. Il fatto che anche questa brava gente, poi, entrasse attraverso la politica nei ranghi dei nemici del nostro popolo, dipendeva dal fatto che non capivano né potevano capire l'ignominia della nuova dottrina; nessuno si prendeva la briga di occuparsi di loro, mentre la loro situazione sociale era più forte di ogni volontà positiva, pur effettiva e presente. Il bisogno, cui non riuscivano mai a sfuggire, li spingeva automaticamente nel campo della social-democrazia.

Poiché la borghesia avversava, sempre e nel modo più goffo e più immorale, le sue richieste, anche quelle umanamente più giustificate, senza mai ricavarne o sperare di ricavarne un presumibile vantaggio, l'operaio migliore veniva naturalmente spinto dall'organizzazione sindacale verso l'attività politica.

Milioni di operai erano, nel loro intimo, almeno in partenza, certamente nemici del partito social-democratico, ma questa loro resistenza veniva infranta dal modo assurdo col quale la borghesia prendeva posizione di fronte a qualsiasi loro rivendicazione. La ripulsa ottusa di ogni riforma o miglioramento delle condizioni degli operai, dei regolamenti per prevenire infortuni sul lavoro, della proibizione del lavoro infantile come anche della difesa della donna almeno nei mesi in cui porta in grembo un futuro cittadino, contribuiva a spingere le masse nella rete della social-democrazia; la quale sapeva invece sfruttare abilmente tutte queste circostanze. La nostra borghesia politica non riuscirà mai a rimediare a tutti i suoi peccati. Mentre resisteva a tutti i tentativi volti a eliminare le ingiustizie sociali, essa seminava odio e apparentemente giustificava le affermazioni dei nemici del popolo, cioè che soltanto la social-democrazia rappresentasse gli interessi del proletariato. La borghesia creò così sul campo la giustificazione morale dell'esistenza di fatto dei sindacati, cioè dell'organizzazione che forniva al partito le sue riserve di masse.

Nei miei anni di Vienna fui quindi portato a occuparmi, volente o nolente, del problema dei sindacati. E siccome li consideravo come un elemento inseparabile dal partito socialista, il mio giudizio fu rapido e errato. Li negai, automaticamente. Ma anche in questa fondamentale questione fu poi il destino a darmi la migliore educazione. Il risultato ne fu il rovesciamento del mio originario giudizio. A vent'anni avevo imparato a distinguere tra il sindacato considerato come mezzo di difesa dei diritti generali del lavoratore e della conquista di migliori condizioni di vita, dal sindacato considerato come strumento del partito per la lotta di classe.

Il fatto che la social-democrazia capì l'enorme importanza del movimento sindacale, le fornì nello stesso tempo lo strumento e il successo; il non averlo capito costò invece alla borghesia la sua posizione politica. Essa sperava, con l'ambigua negazione di uno sviluppo logico di fatti, di poter fare piazza pulita, e di obbligare la società a procedere secondo una direzione illogica. Giacché è assurdo, peggio, è falso che il movimento sindacale debba essere di per sé nemico della Patria. È invece vero il contrario. Se una attività sindacale si propone come scopo il miglioramento di una classe in accordo con le direttive generali della Nazione, essa non solo non agisce in senso contrario alla Patria o allo Stato, ma diventa nazionale nella più profonda accezione della parola. Essa contribuisce infatti a creare quelle premesse sociali senza le quali ogni educazione nazionale è impensabile. E raggiunge il suo massimo merito in quanto l'eliminazione dei cancri sociali e di tutti i germi delle malattie dello spirito e del corpo contribuisce alla salute complessiva del popolo.

La discussione intorno alla necessità delle organizzazioni sindacali è davvero oziosa. Fino a quando ci saranno tra i datori di lavoro uomini di scarsa comprensione sociale o privi di ogni sentimento di giustizia e umanità, i loro sottoposti avranno il diritto e il dovere di difendere gli interessi della comunità contro la avidità e la cecità dei singoli; giacché il mantenimento di una fede collettiva nel corpo popolare è un interesse primario della Nazione stessa, così come la conservazione della sua salute fisica. Entrambe queste cose preziose vengono minacciate dagli indegni datori di lavoro, i quali non si sentono membri della comunità popolare. Gli effetti tragici della loro avidità o della loro mancanza di scrupoli si mutano in gravissimi danni per l'avvenire. Le cause di un simile processo esiziale vanno eliminate; il farlo significa acquisire un merito nei riguardi della Nazione.

Né si dica che ogni uomo è libero di trarre per conto suo le conseguenze dell'ingiustizia che egli crede di avere patito. No! Questo è un sofisma, e va considerato come un tentativo di distrarre l'attenzione dal problema fondamentale. Il dilemma è chiaro: l'eliminazione di una cattiva situazione sociale è nell'interesse della Nazione, oppure no. Se sì, bisogna intraprendere la lotta con tutte le armi che possono portare al successo. Il singolo operaio non è mai in grado di potersi opporre alla volontà dei grandi industriali, giacché qui non si tratta della vittoria di un diritto più alto, ma di una questione di forza. Se non fosse così, lo stesso sentimento del diritto dovrebbe determinare i termini del conflitto, anzi a tale conflitto non si arriverebbe mai.

No, quando lo sfruttamento anti-sociale e indecoroso degli uomini li spinge alla resistenza, questa lotta, finché non ci siano degli organi legali creati per eliminare tale inconveniente, non potrà avere successo se non per mezzo della forza. È perciò evidente che alla singola persona e alla forza coalizzata dei datori di lavoro si può opporre giustamente la massa operaia concentrata anch'essa quasi in un corpo solo, se non si voglia fin dal principio rinunciare a ogni speranza di vittoria.

In questo modo l'organizzazione sindacale può portare a un rafforzamento del pensiero sociale nei suoi effetti pratici, e quindi all'eliminazione delle cause d'irritazione che producono sempre malcontento e lamentele. E se

le cose non stanno già così, ciò è da imputarsi in massima parte a coloro i quali ostacolano ogni regolamento legale dei problemi sociali, o che vi si oppongono mediante la loro influenza politica.

Nella misura in cui la borghesia politica non capì o non volle capire l'importanza dell'organizzazione sindacale, e vi si oppose, si avvantaggiò la social-democrazia. Essa si creò perciò un solido fondamento, sul quale poggiò la sua ultima difesa nelle ore critiche. Certo, così lo scopo vero dei sindacati scomparve di fronte ad altre finalità.

La social-democrazia non si propose mai di mantenere quei movimenti collettivi nei binari dei loro compiti fondamentali. No, essa non la pensava così! In pochi decenni, sotto la sua abile condotta, lo strumento di difesa dei diritti umani si tramutò in strumento di distruzione dell'economia nazionale. In tal modo, gli stessi interessi degli operai non furono tenuti in nessun conto. Anche nel campo politico l'impiego di pressioni economiche permette di esercitare ricatti, purché ci sia da una parte la necessaria mancanza di coscienza, e dall'altra una stupida pazienza di pecore. La qual cosa si realizzò in entrambi i casi.

Già durante la svolta del secolo, il movimento sindacale aveva cessato di servire ai suoi scopi originari. Di anno in anno esso era precipitato nell'ambito della politica socialista, per essere impiegato solo come ariete nella lotta di classe. Gli spettava pertanto il compito di portare alla distruzione, mediante ripetuti colpi, il corpo economico della Nazione, per potere così più facilmente rovesciare anche l'edificio statale, dopo averne minato le fondamenta economiche. Così la rappresentanza dei bisogni autentici del proletariato non ne era più lo scopo principale, finché l'astuzia politica trovò che forse non era opportuno eliminare le piaghe sociali e culturali della massa, perché in questo modo si correva il pericolo, una volta soddisfatti i suoi desideri, di non potersene più servire come di cieca truppa d'assalto.

Una simile prospettiva incuteva un tale timore ai capi della lotta di classe, che in realtà essi sembrarono rifiutare qualsiasi riforma sociale, anzi vi si opposero nel modo più deciso. Né mi riuscì difficile capire i motivi di una posizione in apparenza così assurda. Più si ingigantivano a dismisura le richieste degli operai, più la loro possibile realizzazione risultava inadeguata e inefficace: in tal modo si poteva sempre dire alla massa che le magre riforme prese in considerazione tendevano diabolicamente a diminuire la forza delle lotte del proletariato, fino a paralizzarle. E data l'inintelligenza delle grandi masse, il successo di una simile tattica era indiscusso.

Nel campo borghese si era indignati di questa evidente malafede della tattica socialista, ma non se ne sapeva trarre la benché minima conseguenza per correggere la propria condotta. Proprio la paura del socialismo di fronte a qualsiasi elevamento del proletariato dalla profondità della sua miseria culturale e sociale, avrebbe dovuto indurre i borghesi a fare il massimo sforzo in questa direzione, per togliere man mano ai condottieri della lotta di classe il loro migliore strumento. Ma questo non fu fatto.

Invece di prendere d'assalto la posizione nemica, si preferì lasciarsi man mano costringere sulla difensiva, per poi appigliarsi a dei mezzucci assolu-

tamente insufficienti; i quali, perché presi troppo tardi, restavano senza effetto, ed erano inconcludenti. E tutto restava come in passato. Solo il malumore si gonfiava. Come una minacciosa nuvola temporalesca, si alzava già allora sull'orizzonte il "libero sindacato". Fu questo uno dei più spaventosi strumenti di terrore per la sicurezza e l'indipendenza dell'economia nazionale, per la forza dello Stato e la libertà dell'individuo. Fu esso che ridusse il concetto di democrazia a una frase vuota e ridicola, irridendo spudoratamente alla libertà e alla fraternità con la frase: «Se non vuoi diventare un "compagno", ti spacchiamo la testa».

Fu così che imparai a conoscere quell'amica dell'umanità. Nel corso degli anni la mia conoscenza si approfondì e si allargò, ma non doveti mai sostanzialmente mutarla. Quanto più mi procacciavo una buona visione della sostanza del socialismo, tanto più crebbe in me il desiderio di conoscerne anche la dottrina. A questo scopo la letteratura ufficiale del partito mi serviva ben poco. Essa, per quanto riguarda i problemi economici, è falsata nelle affermazioni e nelle argomentazioni; mentre per ciò che riguarda gli scopi politici è bugiarda. Mi sentivo intimamente nauseato dal suo nuovissimo modo di esprimersi e di rappresentare le cose. Con un immenso dispiego di parole, di contenuto dubbio o di impossibile comprensione, si raggruppano le frasi che dovrebbero essere profonde nella misura in cui sono senza senso. Soltanto la decadenza della letteratura stracciadina poté far sì che questa si sentisse a suo agio in quel caos di pensieri, per trarre dalla concimaia di un simile dadaismo letterario le famigerate «esperienze intime», coadiuvata in questo dalla proverbiale mediocrità di una parte del nostro popolo, che usa presupporre le più profonde verità in ciò che non capisce.

A ogni modo, mentre io pesavo la insufficienza teorica del socialismo con la realtà delle sue manifestazioni pratiche, mi feci un quadro sempre più chiaro della sua volontà profonda. In tali ore mi visitavano tristi presentimenti e grandi paure. Vedevo davanti ai miei occhi una dottrina che era fatta di egoismo e odio; ciò che, secondo una legge matematica, porta alla vittoria ma al tempo stesso distrugge l'umanità. Ugualmente, avevo imparato a capire il rapporto che passa tra questa dottrina di distruzione e l'essenza di un popolo rimastomi fino allora sconosciuto.

Soltanto la conoscenza del giudaismo offre la chiave per capire le finalità nascoste, cioè quelle vere, del socialismo. A chi conosca questo popolo cade dagli occhi il velo delle false raffigurazioni dello scopo e del significato di quel partito; e dal vapore e dalla nebbia delle frasi sociali si leva ghignante la smorfia del marxismo ²⁰.

²⁰ Questo primo accenno hitleriano al collegamento fra ebrei e socialisti è uno degli stereotipi dell'antisemitismo radicato nella Vienna d'inizio Novecento. Il Partito socialdemocratico, non xenofobo né antisemita, annoverava tra le sue fila numerosi dirigenti di origine ebraica; ciò inaspriva la lotta antisocialista dei pangermanisti e dei

Per me è difficile, oggi, dire quando la parola *ebreo* mi guidò per la prima volta a una particolare serie di congetture. Non ricordo affatto di aver mai udito nella casa paterna tale parola. Credo che mio padre avrebbe visto in una speciale accentuazione di essa un indice di inferiorità culturale. Nel corso della sua vita era giunto a una visione, per così dire, cosmopolita; la quale non solo si era mantenuta accanto a un forte sentimento nazionale, ma si era anche propagata in me. Neanche nella scuola trovai degli spunti che avrebbero potuto mutare questo quadro tradizionale.

Alla scuola tecnica imparai piuttosto a conoscere un ragazzo israelita, che era trattato da tutti noi con una certa prudenza, ma soltanto perché, resi da varie esperienze attenti al suo essere taciturno, non ci fidavamo molto di lui ²¹; ma neanche ciò fece nascere in me particolari pensieri. Fu solo verso i 15 anni che m'imbattei spesso nella parola *ebreo*, e quasi sempre in relazione a discorsi politici. Me ne veniva un senso di leggera ripulsa, né potevo evitare un sentimento di fastidio, ogniqualevolta si parlava davanti a me di questioni confessionali. Né a quel tempo consideravo altrimenti il problema giudaico.

A Linz c'erano pochi ebrei. Nel corso dei secoli il loro aspetto si era europeizzato, si era fatto umano; li consideravo perfino come dei tedeschi. L'ingenuità di una simile opinione non mi appariva chiara, poiché fino ad allora io vedevo la loro diversità appunto solo nella loro diversa confessione. E il fatto che essi fossero stati perseguitati a cagione di essa, come credevo, faceva sì che provassi fastidio di fronte a espressioni offensive nei loro riguardi. Non sapevo nulla dell'esistenza di un programmatico movimento antisemita.

Fu così che arrivai a Vienna. Gonfio delle impressioni ricavate dai miei studi di architettura, schiacciato dal peso del mio destino personale, nei primi tempi non ebbi la possibilità di guardare più da vicino le varie stratificazioni che formano il popolo della gigantesca città. Per quanto Vienna contasse in quegli anni quasi 200 mila ebrei su due milioni di abitanti, io non li vidi affatto. Il mio occhio e il mio cervello a quel tempo non erano capaci di ordinare l'afflusso di nuovi valori e di idee che si erano impadroniti di me, nelle prime settimane. Solo quando si rifece in me una certa calma, e quel quadro caotico cominciò a chiarirsi, riuscii a cogliere più profondamente gli aspetti del nuovo mondo, così incappai nel problema giudaico.

Non posso certo affermare che il modo col quale imparai a conoscerli me li facesse apparire molto simpatici. Ma vedevo nell'ebreo soltanto la religio-

cristiano-sociali, xenofobi e fortemente antisemiti, i quali accusavano la socialdemocrazia di essere un partito di ebrei con propaggini internazionali e mire di egemonia mondiale. L'accusa trovò nuovo alimento nel 1911, quando al congresso socialdemocratico prese la parola il rivoluzionario russo di origine ebrea Lev Trotzki, esule a Vienna.

²¹ Probabilmente si trattava di Ludwig Wittgenstein (figlio dell'industriale viennese Karl), che diventerà un importante filosofo.

ne, e sulla base del principio di tolleranza continuai a non ammettere la possibilità di una lotta religiosa, neanche in questo caso. Perciò il tono della stampa antisemita di Vienna mi pareva indegno della cultura di un grande popolo. Pesava su di me il ricordo di certe situazioni del Medio Evo, che non avrei voluto si rinnovassero al giorno d'oggi. E dato che i giornali antisemiti non erano tra i migliori (e il perché di questa mediocrità mi sfuggiva ancora), così io vedevo in essi il prodotto di una miserabile invidia, piuttosto che il risultato di un concetto rigoroso sebbene sbagliato.

A rafforzarmi in questa opinione contribuì il tono, che mi appariva molto più dignitoso, di cui si serviva la grande stampa per rispondere agli attacchi dei giornali antisemiti; o il fatto che non vi rispondeva nemmeno. Leggevo assiduamente la cosiddetta stampa cosmopolita ("Neue Freie Presse", "Wiener Tagblatt", ecc.), e ammiravo la massa di notizie che venivano date in pasto ai lettori e l'oggettività dei loro articoli. Apprezzavo il loro tono dignitoso; solo a volte non mi soddisfaceva il *pàthos* del loro stile. Ma questo poteva essere una conseguenza dell'atmosfera cittadina. Siccome io consideravo Vienna come una città sentimentale, mi pareva che ciò potesse rappresentare una scusa sufficiente per giustificare quel difetto. Ciò che invece spesso mi urtava era il tono indecoroso con cui questa stampa adulava la Corte: non c'era avvenimento di essa che non fosse presentato al lettore in un tono di delirante esaltazione, o di lamentosa doglianza, che rammentava il canto del gallo cedrone in fregola, specie se si trattava del più savio monarca del nostro tempo. La cosa mi sembrava di pessimo gusto. E fu così che notai la prima macchia sul manto della democrazia liberale. Procacciarsi in questo modo il favore della Corte mi pareva un sacrificare la dignità della Nazione. Tale fu la prima ombra che intorbidì il mio rapporto spirituale con la "grande stampa viennese".

Come già prima, anche a Vienna continuai a interessarmi degli eventi in Germania, fossero essi politici o culturali. Con orgogliosa meraviglia commisuravo lo sviluppo del Reich al marciame dello Stato austriaco. Ma se i fatti di politica estera mi davano quasi sempre una gioia indisturbata, gli avvenimenti interni mi procuravano spesso ore amare. La lotta che a quel tempo si faceva a Guglielmo II non riusciva a ottenere il mio assenso. Non vedevo in lui soltanto l'imperatore tedesco, ma in primo luogo il creatore della flotta tedesca. La proibizione di parlare pubblicamente, inflitta dal Parlamento all'imperatore, mi irritò terribilmente, proprio perché partiva da un organismo che ai miei occhi non ne aveva alcun diritto, giacché in una sola sessione queste oche parlamentari sparavano più sciocchezze di quante ne avessero pronunciate durante molti secoli tutta una dinastia di imperatori, compresi i loro più mediocri rappresentanti.

Mi indignava che in uno Stato dove il più idiota dei cittadini ha il diritto alla parola, proprio colui che portava la corona imperiale dovesse ricevere rampogne dalla più pettegola istituzione di tutti i tempi. Ma mi urtava ancora di più il fatto che la stessa stampa viennese, prostrata davanti all'ultimo puledro di Corte e in deliquio davanti a ogni movimento della sua coda, esprimesse invece con accento severo, e talvolta con malcelata malignità, le sue preoccupazioni nei riguardi dell'imperatore tedesco. Certo, essa non pre-

tendeva di volersi immischiare nella situazione interna dell'Impero tedesco, ma additando tale vizio del sistema, adempieva – a suo dire – un dovere che rispondeva all'alleanza, e al tempo stesso assolveva al proprio compito giornalistico. E subito dopo quel dito sprofondava con grande voluttà nella piaga.

In questi casi, mi pareva proprio che il sangue mi andasse alla testa. E fu appunto questo a consigliarmi di considerare la grande stampa austriaca con maggiore prudenza. Finché un bel giorno dovetti riconoscere che uno dei giornali antisemiti, in un caso simile, si era comportato in un modo molto più dignitoso. Ciò che poi mi urtava maledettamente i nervi, era il ripugnante culto che la grande stampa rivolgeva alla Francia. A leggere quei dolciastri diti-rambi in lode della grande nazione c'era da vergognarsi di essere tedeschi. Questa indecorosa francofilia mi obbligò più di una volta a buttar via uno di quei giornali "cosmopoliti". E perciò ripresi più di una volta il "Volksblatt", il quale era certo di minor livello, ma in simili circostanze mi pareva assai più corretto. Non ero d'accordo col suo tono antisemita, ma vi leggevo ogni tanto degli argomenti che mi facevano pensare. Comunque sia, vi imparai a conoscere lentamente l'uomo e il movimento che determinava in quel tempo il destino di Vienna: il dottor Karl Lueger e il partito cristiano-sociale ²².

²² L'avvocato viennese Karl Lueger (1844-1910) era stato eletto deputato indipendente al Reichsrat nel 1885, segnalandosi come tutore degli interessi di bottegai e piccoli commercianti viennesi minacciati dal "modernismo liberale" (grandi magazzini e industrie), nonché strenuo avversatore di "ebrei liberali" e "stampa ebraica". Successivamente aderì al movimento pangermanista. Leader dell'organizzazione cattolica antiliberal e antisemita "Christlichsozialer Verein", nel 1893 Lueger aveva trasformato l'associazione in Partito cristiano-sociale, fiancheggiato dal quotidiano tedesco-nazionale "Deutsches Volksblatt". Populista xenofobo e tribuno da birreria, acceso sostenitore di una "germanizzazione" di Vienna, legatissimo alla Chiesa di Roma (riceverà la benedizione di papa Leone XIII), Lueger nel 1895, con lo slogan «La grande Vienna non deve diventare la grande Gerusalemme», era stato eletto borgomastro della capitale; l'imperatore Francesco Giuseppe aveva rifiutato la necessaria ratifica dell'elezione, in quanto xenofobia e antisemitismo erano contrari alle leggi dello Stato, ma per altre tre volte i viennesi avevano rieletto Lueger borgomastro; così nel 1897, dopo la quarta votazione, l'imperatore si era rassegnato alla volontà popolare. Lueger mantenne la carica di borgomastro per oltre vent'anni, nel corso dei quali amministrò Vienna con metodi da sovrano-padrone e con risultati di grande rilievo. Col tempo il suo antisemitismo, più religioso che razziale, si mitigò, soprattutto verso gli ebrei convertiti al cattolicesimo (divenne famosa la sua sortita: «Decido io chi è ebreo e chi no!»).

Quando arrivai a Vienna ero ostile a entrambi: l'uomo e il movimento erano, ai miei occhi, reazionari. Ma il mio consueto senso di giustizia mi costrinse gradualmente a mutare il mio giudizio, nella misura in cui ebbi l'opportunità di conoscerli meglio; e lentamente quel giudizio più equo si mutò in grandissima ammirazione. Oggi vedo in quell'uomo il più grande borgomastro tedesco di tutti i tempi.

Ma quanti altri pregiudizi furono travolti da una simile evoluzione del mio primitivo concetto del movimento cristiano-sociale! La più grave di tali evoluzioni fu il cambiamento che naturalmente subirono, nel corso del tempo, le mie idee a proposito dell'antisemitismo. Esso mi costò i più duri conflitti interiori; e fu solo dopo una lunga lotta tra ragione e sentimento che vinse in me il partito della ragione. Due anni più tardi anche il sentimento seguì la ragione, per diventarne da allora il guardiano più fedele.

Al tempo di quella lotta tra la mia educazione sentimentale e la fredda ragione, la mia pratica esperienza delle strade di Vienna mi rese servizi indicibili. Era venuto il momento in cui non mi aggiravo più come un cieco nella grande città, ma guardavo con occhi aperti non soltanto i palazzi, ma anche gli uomini. E una volta che mi aggiravo nelle vie del centro, mi imbattei all'improvviso in un personaggio dal lungo *kaftan* e dai riccioli neri. Anche costui è un ebreo?, fu il mio primo pensiero. Certo, gli ebrei di Linz non gli somigliavano affatto. Osservai quell'uomo in modo furtivo e attento, ma quanto più a lungo fissavo quel viso straniero esaminandolo tratto per tratto, tanto più si trasformava nel mio cervello la prima domanda in una seconda: costui è anche tedesco? ²³

Come sempre in casi del genere, cercai di chiarirmi quel dubbio mediante la lettura. Comperai per pochi centesimi i primi opuscoli antisemiti della mia vita. Ma tutti partivano dal presupposto che il lettore fosse già in un certo senso aggiornato sul problema semita. E il loro tono era tale che mi tornavano i vecchi dubbi, per la mediocrità e la banalità delle argomentazioni. E ritornavo al punto di partenza, per settimane, a volte per mesi.

La faccenda mi sembrava così enorme, le accuse così smisurate che, tormentato dalla paura di commettere un'ingiustizia, tornavo pavido e indeciso. Certo, non dubitavo più che non si trattasse di tedeschi di religione speciale, ma di un popolo a sé stante: perché da quando avevo cominciato a occuparmi di quel problema e a guardare gli ebrei con occhio più attento, anche Vienna mi era apparsa in una nuova luce. Dovunque io andassi, non vedevo che ebrei, e quanti più ne vedevo, tanto più essi si distinguevano dagli altri mortali. Specialmente il centro della città e i quartieri a nord del canale bru-

²³ L'episodio qui narrato è probabilmente inventato. È un semplice pretesto narrativo utilizzato per riproporre lo stereotipo antisemita – molto diffuso nella Vienna d'inizio Novecento – dell'ebreo "orientale" (diverso da quello "occidentale") come commerciante ambulante con cafetano e riccioli rituali sotto il cilindro.

licavano di un popolo che già nell'aspetto esteriore non aveva alcun contatto con quello tedesco ²⁴.

Ma se anche ne avessi dubitato ancora, quel dubbio mi fu poi tolto dalla posizione che aveva assunto una parte degli ebrei viennesi. Una grande corrente, abbastanza importante a Vienna, affermava con decisione il carattere razziale degli ebrei: il sionismo. Certo, poteva sembrare che solo una parte degli ebrei approvasse quella tendenza, mentre la grande maggioranza la

²⁴ I cristiano-sociali affermavano di perseguire l'obiettivo di sconfiggere il «potere ebraico» attraverso un'intesa «fra tutte le nazionalità ario-cristiane allo scopo di raggiungere la maggioranza al Reichsrat, in modo da ottenere leggi volte all'eliminazione della parità dei diritti degli ebrei, alla confisca dei loro beni e alla loro cacciata».

Il leader cristiano-sociale Karl Lueger sosteneva concetti del seguente tenore: «Noi ci ribelliamo alla oppressione anti-cristiana, e anche al fatto che, al posto dell'antico Impero austriaco, nasca una nuova Palestina... Il povero operaio, a Vienna, per integrare il lavoro delle sue mani deve andare a chiedere l'elemosina al mercante di mobili ebreo... Da noi, ad avere influenza sulle masse sono gli ebrei, la maggior parte della stampa è in mano loro, il grande capitalismo è in mano ebraica, e gli ebrei esercitano un terrorismo del quale non se ne può immaginare uno peggiore... In Austria si deve liberare il popolo cristiano dal predominio dell'ebraismo... L'antisemitismo andrà a fondo, ma solo dopo che sarà andato a fondo l'ultimo ebreo... È indifferente se l'ebreo lo si impicca o lo si decapita...».

Il deputato cristiano-sociale Josef Gregorig, nel corso di un dibattito al Reichsrat sul rincaro dei cereali, ne attribuì la responsabilità alle «frodi ebee» aggiungendo: «Mi piacerebbe vedere tutti gli ebrei macinati a concime, mi farebbe molto piacere... Se andaste a impiccare oggi stesso tremila ebrei della Borsa, domani avreste i cereali a prezzo inferiore. Fatelo: è l'unica soluzione alla carenza di pane». Un altro deputato cristiano-sociale, il prelado Josef Scheicher, definiva gli ebrei «sciame di cavallette vaganti», li accusava di essere dediti ad «acchiappare e succhiare il popolo ariano come fa il ragno con la mosca presa nella propria rete», concludendo: «L'eterno ebraismo è il nemico mortale degli ariani, ma trova sempre posto tra loro come il tarlo nel tronco, sinché il verme è diventato adulto, grasso e grosso e si trasforma in crisalide per occupare in società un posto più importante».

(Per tutte le citazioni sopra riportate, e sull'antisemitismo dei cristiano-sociali austriaci, cfr. B. Hamann, *op. cit.*, pagg. 337-43.)

condannava e vi era intimamente estranea. Ma a guardare meglio, quell'apparenza finiva col confondersi in una opportuna nebbia che si alzava da un complesso di giustificazioni dovute a ragioni contingenti. Il giudaismo cosiddetto liberale, infatti, non respinge i sionisti in quanto non siano ebrei, ma solo perché la loro affermazione di semitismo gli appare poco pratica o forse pericolosa. Ma non c'era affatto da dubitare della loro intima solidarietà.

Questa apparente lotta tra ebrei sionisti e liberali mi infastidì in breve tempo; essa mi si rivelava falsa, ipocrita e molto lontana dalla pretesa purezza morale di quel popolo. Quella pretesa purezza morale, poi, era a sua volta un problema a sé. Che non si trattasse sempre e soltanto di bevitori d'acqua, lo si poteva vedere chiaramente dal loro aspetto esteriore, talvolta quasi a occhi chiusi. L'odore di questi portatori di *kaftan* mi dava spesso la nausea. Si aggiunga a questo i loro vestiti sordidi e la loro apparenza miserabile.

Già questo non era, di per sé, molto attraente, ma si faceva addirittura ripugnante la loro vicinanza, se dalla sporcizia fisica si passava a scoprire le vergogne morali del popolo eletto. Nessun'altra cosa, a quel tempo, mi aveva così fortemente preoccupato, come la visione che sorgeva in me sempre più chiara del loro comportamento in diversi campi. C'era forse una bruttura o un'indecenza di qualsiasi genere, specialmente nella vita culturale, cui non partecipasse almeno un ebreo? A incidere prudentemente quei bubboni, c'era sempre modo di trovarvi, come il verme nel corpo che imputridisce, un piccolo ebreo.

Un'altra gravissima responsabilità si profilò ai miei occhi, quando imparai a giudicarne l'attività della stampa, nell'arte, nella letteratura e nel teatro. Qui, tutte le loro affermazioni più o meno untuose non servivano più. Bastava guardare i manifesti e studiare i nomi dei produttori di tutta quella robbaccia fatta per il cinematografo e per il teatro, e si diventava duri per un pezzo. Era pestilenza, pestilenza spirituale, peggiore della morte nera di una volta, con la quale si infestava il popolo. E in quale quantità quel veleno veniva fabbricato e sparso! Certo, quanto più era basso il livello morale e spirituale di questi fabbricanti d'arte, tanto più sterminata era la loro fecondità! E si pensi ancora al loro numero infinito; si pensi che, per un Goethe, la natura produce decine di migliaia di simili untori in pelliccia, che avvelenano nel modo più pernicioso l'anima degli uomini! Che cosa spaventevole, ma ineliminabile, proprio il fatto che gli ebrei sembravano naturalmente destinati a una simile vergognosa vocazione! Che il loro essere eletti sia proprio da ricercarsi in questo?

Cominciai allora a esaminare attentamente i nomi di tutti i produttori di simili sottoprodotti laidi della vita artistica. Il risultato fu sempre più pernicioso per il mio atteggiamento passato nei riguardi degli ebrei. E anche se il mio sentimento vi si fosse ribellato, la ragione non poteva non trarne le logiche conseguenze. Il fatto che nove decimi di tutte le sconcezze letterarie, delle banalità artistiche e delle scemenze teatrali fosse da addebitare a quel popolo, che rappresentava solo la centesima parte degli abitanti del Paese, non era più opinabile; era precisamente così.

Allora cominciai a esaminare da quel punto di vista anche la mia amata stampa "cosmopolita". E quanto più calavo la sonda, tanto più l'oggetto del-

la mia ammirazione di un tempo si disfaceva a vista d'occhio. Il suo stile mi diventava sempre più insopportabile, il contenuto piatto e ambiguo, l'oggettività mi si rivelava fasulla: e gli autori erano tutti ebrei. Tante cose che prima avevo appena intravisto, ora mi tornavano davanti con grande evidenza; e altre, che già mi avevano dato da pensare, adesso imparavo a capirle ²⁵.

L'atteggiamento liberale di quella stampa mi apparve in una nuova luce; quel suo tono dignitoso nel rispondere agli attacchi, o l'abilità di tacerli, mi si svelò come un trucco tanto astuto quanto vile; le critiche teatrali favorevoli erano tutte per autori ebrei, mentre le stroncature non colpivano che i tedeschi. Quel lieve tono polemico contro Guglielmo II lasciava riconoscere, nella sua insistenza, il loro metodo, come anche quel continuo esaltare la cultura francese. Il contenuto banale della novellistica rivelava lentamente la sua indecenza, e perfino nella lingua cominciava a sentirsi l'eco di un popolo straniero; ma il significato complessivo mi si chiarì ormai così avverso al germanesimo che non poteva non essere programmatico. Era soltanto una combinazione? Il dubbio sorgeva in me, sempre più angoscioso.

Quella mia evoluzione fu poi affrettata da altre esperienze che mi ero procurato in altre direzioni: cioè il modo complessivo di concepire il costume e la morale, che è tipico di una gran parte dei semiti, e che è facile da dimostrare. E anche stavolta, fu la strada a offrirmi la lezione migliore. I rapporti del giudaismo con la prostituzione e con la tratta delle ragazze, si può studiare a Vienna meglio che in qualsiasi altra città dell'Europa occidentale, escluse forse alcune località della Francia meridionale. A percorrere di sera le strade e i vicoli di Leopold-Stadt, si diventava, volenti o nolenti, testimoni di situazioni che sono rimaste ignote alla maggior parte del popolo tedesco, finché la guerra sulla frontiera orientale non fornì ai combattenti l'opportunità di vederne delle consimili. Quando individuai per la prima volta nell'ebreo il dirigente, al tempo stesso freddo e svergognato, di tutto il traffico vizioso della grande città, mi corse come un brivido lungo la schiena. Poi mi si infiammò dentro l'indignazione ²⁶.

²⁵ Questo passo del *Mein Kampf* richiama un noto discorso antisemita pronunciato da Karl Lueger al Reichsrat nel 1890: «A Vienna ci sono tanti ebrei quanta sabbia sulla spiaggia, ovunque si vada non ci sono che ebrei. Se si va a teatro, ci sono solo ebrei; se si va sul Ring, non ci sono che ebrei; se si va nel parco cittadino, non ci sono che ebrei; se si va al concerto, non ci sono che ebrei; se si va al ballo, non ci sono che ebrei; se si va all'università, di nuovo non ci sono che ebrei... Signori miei, non posso farci nulla se quasi tutti i giornalisti sono ebrei...» (cit. in *ibidem*, pag. 333).

²⁶ Qui Hitler riproponeva un cliché antisemita diffusosi all'inizio del Novecento in seguito ad alcuni episodi che avevano coinvolto ragazze ebrei, provenienti dall'Europa orientale e dalla Galizia, costrette

Da allora in poi non evitai più lo studio del problema semita, anzi ne andai in cerca, e come mi abituai lentamente a cercare l'ebreo in tutte le direzioni della vita culturale e artistica, nei suoi vari aspetti, così finii col trovarlo in una posizione dove meno me lo sarei aspettato. Quando cioè riconobbi l'ebreo anche nei capi del socialismo, mi cadde l'ultima benda dagli occhi. E così terminò in me quel lunghissimo travaglio interiore.

Già nel mio quotidiano rapporto con i miei compagni di lavoro mi aveva colpito la straordinaria rapidità con la quale essi prendevano posizioni diverse di fronte a un medesimo problema, certe volte nel volgere di pochi giorni, magari di poche ore. Né riuscivo a capire come mai uomini i quali, presi in generale, avevano delle idee ragionevoli, le perdessero poi improvvisamente o cadessero sotto l'influenza della massa. C'era proprio da disperare! Quando, dopo lunghe discussioni, mi ero convinto di avere finalmente rotto il ghiaccio, o di avere chiarito un errore, e già mi rallegravo del mio successo, il giorno dopo mi toccava accorgermi con stupore che era tutto da ricominciare. Come un eterno pendolo, il vaneggiamento delle loro idee tomava sempre al punto di partenza.

Allora capivo molte cose: che fossero scontenti della loro sorte; che maledicessero il destino che li colpiva talvolta così duramente; che odiassero datori di lavoro i quali apparivano loro come gli spietati esecutori di quel destino; che odiassero autorità le quali non avevano nessuna pietà per la loro situazione disperata; e che facessero manifestazioni contro il carovita, che andassero in piazza a sostenere le loro richieste: tutto ciò era molto facile da capire. Ma quello di cui non riuscivo a capacitarmi era l'odio smisurato che avevano in cuore per il loro stesso popolo; che ne prostituissero la grandezza, ne rinnegassero la storia, ne sconciassero le grandi personalità. Questa polemica contro la propria razza, contro il proprio alveo, contro la propria casa, mi pareva incomprendibile, senza senso. Non era naturale...

Ma se era possibile guarirli da un simile vizio, era solo per lo spazio di un giorno, al massimo per una settimana: si ritrovava poi il supposto convertito tomato daccapo a essere l'uomo vecchio. L'innaturalità l'aveva ripreso nella propria sfera.

Cominciai così a vedere che la stampa socialista era diretta quasi esclusivamente da ebrei; ma non davo una speciale importanza a questo fatto, dato che la stessa situazione si ripeteva anche per gli altri giornali. Una sola cosa, piuttosto, era lampante: non c'era foglio a cui partecipassero gli ebrei, che potesse essere definito nazionale nel senso che la mia educazione e il mio modo di vedere davano a quella parola.

Quando mi ero deciso a leggere i vari prodotti della stampa marxista, e

alla prostituzione da un gruppo di ebrei malavitosi. Le comunità ebraiche avevano affrontato pubblicamente la questione in più occasioni, ma la propaganda antisemita aveva strumentalizzato l'episodico scandalo trasformandolo nello stereotipo dell'ebreo-lenone.

mentre l'avversione per essi cresceva smisurata, avevo cercato di conoscere meglio i fabbricanti di tali laidezze. Erano tutti, a partire dall'editore, ebrei. Cominciai a raccogliere tutti gli opuscoli socialisti che mi fu possibile, esaminai i nomi dei loro autori: ebrei. Notai i nomi di quasi tutti i capi: anche costoro appartenevano per la maggior parte al popolo eletto, si trattasse di membri del Parlamento o di segretari di sindacati, di agitatori di piazza o di presidenti delle organizzazioni. Dappertutto e sempre, lo stesso quadro. I nomi di David, Adler, Ellenbogen, Austerlitz, mi resteranno eternamente nella memoria ²⁷.

²⁷ Anton David, parlamentare socialdemocratico, era stato leader operaio del quartiere viennese di Ottakring. Viktor Adler, di origini ebreo alto borghesi, ex sindacalista, era il capo della socialdemocrazia della Cisleitania. Wilhelm Ellenbogen, ex dirigente sindacale di origine ebrea, era un deputato socialdemocratico. Friedrich Austerlitz, anch'egli di origine ebrea, era l'editore e caporedattore del giornale socialdemocratico "Arbeiterzeitung". Il 17 settembre 1911 David e Ellenbogen avevano guidato un corteo operaio davanti al municipio di Vienna, organizzato dai socialdemocratici per protestare contro il caro-vita – una manifestazione alla quale probabilmente il giovane Hitler aveva assistito.

Questo passo del *Mein Kampf* echeggia le polemiche viennesi dei cristiano-sociali e dei tedesco-nazionali contro "i rossi" socialdemocratici e il sindacato operaio. Nel 1912, per esempio, il giornale cristiano-sociale "Brigittenauer Bezirks-Nachrichten" aveva scritto: «Se Adler, Ellenbogen e compagni venissero comandati e pagati dall'estero per la loro ingloriosa attività sovversiva, non potrebbero operare più attivamente nell'interesse del nemico dell'Austria... [I socialdemocratici impongono] forti tasse di partito che opprimono pesantemente gli operai, con le quali tuttavia i capi vivono bene. Il partito intende tenere le masse nella condizione di proletariato, mentre i capi si costruiscono ville, mettono da parte capitali, e giocano ai gran signori... All'origine della socialdemocrazia non c'erano assolutamente proletari e salariati, ma benestanti rampolli di capitalisti». E a proposito di Austerlitz e del giornale "Arbeiterzeitung" (definito «un covo ebreo»), il giornale dei cristiano-sociali scriveva: «Se c'è una stampa che lavora col liquame e con la melma, è quella ebrea, e la stampa socialdemocratica è diretta quasi esclusivamente da sporcaccioni ebrei; quei rettili, infatti, non arretrano di fronte a nulla, neppure davanti alla totale distruzione di esistenze, ed è riprovevole il solo fatto che ci sia ancora una parte della popolazione cristiana che compri e legga quella stampa parassita» (cfr. B. Hamann, *op. cit.*, pagg. 216-17).

Una cosa finalmente mi fu chiara: il partito, con i più miseri rappresentanti del quale io polemizzavo da mesi, si trovava quasi tutto sotto la direzione di una razza straniera: che l'ebreo non fosse tedesco, infatti, l'avevo capito ormai con mia grande soddisfazione. E ora finalmente incominciavo a conoscere i corruttori del mio popolo. Un solo anno di soggiorno viennese era bastato a darmi la certezza che nessun operaio è così impermeabile da non poter essere suscettibile di migliori influenze. Ed ero ormai diventato un buon conoscitore della loro dottrina, in modo da potermene servire come di un'arma per la mia lotta.

Quasi sempre la vittoria restò dalla mia parte. La massa era sanabile, benché a costo di sacrifici, di denaro e di pazienza. Ma gli ebrei non erano sanabili! Allora ero così ingenuo da cercare di dimostrargli l'errore delle loro dottrine, parlavo nella mia piccola cerchia di conoscenti fino a seccarmi la lingua, fino a diventare rauco, ed ero convinto che mi dovesse riuscire di far loro comprendere il pericolo della pazzia marxista; ma ottenevo il risultato opposto. Sembrava anzi che una migliore conoscenza dei pericolosi effetti delle teorie social-democratiche contribuisse a rafforzare le loro convinzioni.

Quanto più polemizzavo con loro, tanto più capivo la loro dialettica. In primo luogo essi si basavano sulla stupidità dei loro avversari, poi, se non trovavano più vie d'uscita, facevano i finti tonti. Se neanche questo serviva, fingevano di non capire la questione, passavano a un altro argomento e non sostenevano altro che luoghi comuni, affermazioni che essi riportavano subito su altro argomento per potere da qui, rifattisi sicuri, sfuggire alla stretta e non dire niente di preciso. Ogniqualvolta si riusciva ad afferrare un simile apostolo, era come se la mano avesse stretto del fango, che sprizzava attraverso le dita per poi rassodarsi un momento dopo. E se si riusciva a mettere uno alle strette, in modo che, controllato dai presenti, non potesse fare a meno di annuire, e si credeva finalmente di avere fatto un passo avanti, lo stupore dell'indomani era ancora più grande: l'ebreo non si ricordava più del giorno prima, ricominciava a vomitare le sue solite storie come se non fosse successo niente; e messo alle strette, si stupiva, non ricordava niente, o ricordava solo quelle sue affermazioni che il giorno prima erano state accettate. Quante volte restai di stucco! Né sapevo che cosa ammirare di più: se la loro abilità dialettica, o la loro arte nella menzogna. Al punto che cominciai gradualmente a odiarli.

Tutto ciò ebbe però un lato positivo: nella misura dell'evidenza con la quale mi si rivelarono i teorici o i propagandisti del socialismo, crebbe in me l'amore per il mio popolo. Chi infatti, posto di fronte alla diabolica abilità di questi corruttori, avrebbe potuto biasimare le loro infelici vittime? Non riusciva difficile anche a me dominare l'ipocrisia dialettica di questa razza? E non era del tutto inutile un eventuale successo su uomini che rivoltano le verità in bocca, che rinnegano la parola appena pronunciata per poi ripeterla pochi minuti dopo come se niente fosse? No, più conoscevo gli ebrei, più mi trovavo portato a perdonare gli operai. La colpa massima non gravava su di loro, ma su tutti coloro i quali non trovavano che valesse la pena di avere compassione per essi, di dare secondo una rigorosa giustizia al figlio del popolo ciò che gli spetta, e di mettere al muro i seduttori e i disgregatori.

Stimolato dalle esperienze della mia vita quotidiana, cominciai a ricercare le origini della dottrina marxista. I suoi effetti deleteri mi erano ormai chiari, il successo appariva ogni giorno più evidente, e con un po' di fantasia non mi era difficile immaginare l'avvenire. Restava un'ultima domanda: se ai fondatori del sistema fosse ben chiaro il risultato del loro movimento, o se non fossero a loro volta gli illusi di un errore.

Le due cose, a mio avviso, parevano possibili. Nel primo caso il dovere di ogni uomo dotato di raziocinio era di penetrare nei ranghi di quell'infelice movimento per cercare d'impedirne la catastrofe; nel secondo, bisognava proprio ammettere che gli iniziatori del movimento fossero dei veri demoni, poiché solo nel cervello di un mostro poteva nascere il piano di un'organizzazione il risultato della cui attività doveva significare la distruzione della cultura umana e la devastazione del mondo. Ma in questo caso non restava, come ancora di salvezza, che una lotta a coltello, con tutte le armi dello spirito umano della ragione e della volontà, senza badare da quale parte della bilancia il destino avrebbe poi gettato la sua spada.

Così cominciai a impratichirmi dei creatori di quella dottrina, per studiarne le fondamenta. La cosa che contribuì a condurmi più presto alla mèta fu precisamente la mia profonda conoscenza del problema ebraico che mi ero fatto a quel tempo. Essa sola mi permetteva di confrontare la realtà pratica con la fraseologia teorica dei primi apostoli del socialismo: proprio perché avevo imparato a capire il linguaggio degli ebrei, Essi parlano per nascondere i loro pensieri, o almeno per velarli, perciò il loro scopo finale non si può trovare nei loro scritti, ma scorre via ben nascosto tra le righe.

Era giunto così, per me, il tempo del grande mutamento, come non ne avevo ancora subito nel mio intimo. Da placido cosmopolita, ero diventato un fanatico antisemita. E una sola volta ancora – ma fu l'ultima – pensieri paurosi mi afflissero in un'atmosfera di profonda depressione. Mentre studiavo l'attività del popolo ebraico per lunghi periodi della storia umana, mi si levò dentro la pavida domanda se l'imperscrutabile destino non avesse deciso la vittoria finale di questo piccolo popolo, e ciò per motivi che sfuggivano a noi piccoli uomini. Forse questo popolo, che vive solo di questo mondo, doveva ricevere come premio il mondo stesso? Abbiamo noi un oggettivo diritto di combattere per la nostra conservazione, o questa lotta è fondata solo su basi soggettive?

Mentre approfondivo la dottrina marxista²⁸, e sottoponevo così a un esa-

²⁸ È del tutto improbabile che Hitler abbia davvero studiato il complesso di teorie economiche, politiche e filosofiche elaborate nell'Ottocento dal filosofo tedesco di origine ebraica Karl Marx (1818-83). Secondo lo storico Ian Kershaw, «nelle migliaia di parole di Hitler passate agli atti, nulla sta a indicare una meditazione sugli scritti teorici del marxismo, né vi sono tracce di studi su Marx, Engels, Lenin o Trockij... La lettura, a Monaco come a Vienna, non aveva per lui

me pacato e chiaro l'attività del popolo ebraico, ecco che il destino stesso mi diede la risposta. La dottrina semita del marxismo rifiuta il principio aristocratico della natura, e pone al posto dell'eterno diritto della forza e della potenza il numero, col suo peso morto. Essa rinnega nell'uomo il valore della persona, mette in dubbio l'importanza del popolo e della razza, togliendo così all'umanità le premesse della sua conservazione e della sua cultura. Essa, se posta a base dell'universo, porterebbe alla fine di ogni ordine umano comprensibile alla ragione. E come il caos sarebbe l'evidente risultato dell'applicazione di una simile legge, così gli uomini di questo pianeta procederebbero verso il proprio tramonto.

Se l'ebreo, con l'aiuto della sua fede marxista, vince sui popoli della terra, l'umanità dovrà cingersi della corona mortale; e questo pianeta, come già milioni di anni fa, percorrerà deserto di uomini le vie celesti. L'eterna natura si vendica spietatamente di ogni trasgressione alle sue leggi. Perciò oggi credo di agire nel senso del Creatore del mondo: difendendomi dagli ebrei, lotto per le opere del Signore.

III. CONSIDERAZIONI GENERALI E POLITICHE DEL MIO PERIODO VIENNESE

Mi sono convinto che l'uomo, salvo particolarissimi casi, non deve occuparsi apertamente di politica prima di avere trent'anni. Non lo deve fare perché, prima di quella età, si forma in lui solo una base generale, dalla quale egli poi esamina i concreti problemi politici e stabilisce definitivamente i suoi rapporti con essi. È solo dopo avere raggiunto una simile visione basilare del mondo, e la solidità del proprio modo di considerare i diversi problemi quotidiani, che l'uomo, ormai interiormente maturo, potrà partecipare alla direzione politica della collettività.

Diversamente egli corre il pericolo di dover mutare la sua posizione nei confronti di qualche problema essenziale, o restare attaccato contro voglia a una visione che la sua ragione e la sua convinzione hanno ripudiato da tempo. Nel primo caso la cosa è piuttosto penosa, perché egli non può più fare affidamento sulla fede assoluta dei suoi seguaci, se lui stesso ondeggia; ma per i suoi aderenti il cambiamento del capo significa uno sbandamento e comporta un sentimento di vergogna nei confronti degli avversari contro cui hanno fin lì combattuto. Nel secondo caso avviene quello che così spesso noi vediamo oggi: proprio nella misura in cui il condottiero non crede più a ciò che ha detto, la sua condotta si fa vuota e banale, e molto volgare la sua scelta dei mezzi. Mentre egli stesso non pensa più a difendere seriamente le sue

fini di chiarimento o di istruzione, ma mirava solo a confermare il pregiudizio» (I. Kershaw, *Hitler 1889-1936*, Bompiani 1999, pag. 125). L'antimarxismo hitleriano era infatti un compendio dei luoghi comuni e dei cliché delle destre reazionarie, xenofobe e antisemite.

idealità politiche (non si muore per ciò in cui non si crede), aumentano invece le sue pretese nei confronti dei suoi seguaci finché egli rinuncia alle ultime caratteristiche di capo per trasformarsi in uomo politico; cioè una specie di uomo la cui unica convinzione è di non averne, appaiata a uno sfrontato carrierismo e a una vergognosissima arte menzognera.

Se poi un tipo del genere arriva, per la malasorte della gente perbene, in Parlamento, si può prevedere fin dal principio che l'essenza della politica consisterà per lui soltanto in un'eroica lotta per il durevole possesso di quella greppia, per sé e per la sua famiglia. E quanto più egli sia attaccato a moglie e figli, tanto più risolutamente egli lotterà per conservare il suo mandato. Egli considererà nemici personali tutti coloro i quali possiedono degli istinti politici: in ogni nuovo movimento egli fiuterà il principio della sua fine, e in ogni grande uomo il più insidioso pericolo per la sua carriera. Parlerò ancora a fondo di questa specie di parlamentari parassiti.

Anche il trentenne, naturalmente, avrà molto altro da imparare, nel corso della sua vita, ma sarà solo un completamento del quadro nel quale gli si presenta l'ormai acquisita visione della vita. Il suo imparare non sarà un disimparare, ma un aggiungere; i suoi seguaci non dovranno trangugiare quella deprimente sensazione di essere stati falsamente indottrinati da lui, ma al contrario: l'evidente accrescimento cognitivo del Capo darà a loro un'intima soddisfazione, dato che il suo imparare sarà solo l'approfondimento della propria dottrina, e ciò varrà ai loro occhi come prova della giustezza delle sue idee.

Un capo che debba abbandonare la base della sua visione del mondo perché l'ha riconosciuta falsa, agisce con dignità solo se è pronto a trarre l'estrema conseguenza di questo riconoscimento dell'errore del suo passato modo di vedere. Egli dovrà, se non altro, rinunciare al pubblico esercizio della politica. Dato che, se già una volta egli ha errato nei problemi di fondo, c'è la possibilità che il fatto si ripeta una seconda volta. Ma in nessun caso egli ha il diritto di pretendere ancora la fiducia dei suoi concittadini, o magari di cercarlo.

L'universale decadenza della gentucola che si sente oggi chiamata a far politica è appunto la prova di come manchi ormai il benché minimo sentimento di una simile decenza. E nessuno di costoro è certo chiamato a fare della vera politica.

Io allora mi ero ben guardato dall'agire pubblicamente, per quanto mi fossi occupato di politica più di chiunque altro. Parlavo di quello che mi urgeva dentro solo a piccola cerchia di persone. E ciò aveva in sé del buono: imparavo non tanto a parlare, quanto a conoscere gli uomini nelle loro idee elementari, nei loro puerili argomenti. In questo modo, senza perder tempo e possibilità, andavo educandomi pian piano, mentre le circostanze favorevoli per un simile sviluppo abbondavano a Vienna più che in qualsiasi altro posto della Germania.

Nella vecchia monarchia danubiana l'attività politica generale era molto più intensa che nella Germania contemporanea – eccettuati forse la Prussia, Amburgo e la Costa nordica. Naturalmente chiamo Austria quella regione dell'Impero asburgico che in conseguenza della colonizzazione tedesca fu la

premessa storica dello sviluppo di questo Stato, e che dimostrò di avere nella sua popolazione la forza capace di dare all'artificiosa costruzione la sua intima vita spirituale, per molti secoli. E quanto più passava il tempo, tanto più la consistenza e l'avvenire di quello Stato erano in funzione della conservazione della primitiva cellula dell'Impero.

Se i Paesi ereditari ne erano il cuore che irrorava nel circolo della sua vita culturale e statale un sangue sempre fresco, Vienna ne era però la volontà. Già nei confronti del suo sviluppo esteriore si poteva vedere la potenza che l'autorizzava a considerarsi la regina di quel conglomerato di popoli, per far dimenticare, mediante il fasto e la bellezza, le restanti apparenze antiche e putride.

Per quante lotte sanguinose agitassero nel loro interno le varie nazionalità che componevano l'Impero, l'estero, e specialmente la Germania, vedevano soltanto l'aspetto cordiale di Vienna. E l'illusione era tanto più pernicioso, dato che Vienna proprio in quel tempo stava sviluppandosi secondo quello che era forse il suo ultimo e più grande slancio. Sotto la direzione di un sindaco geniale, la residenza degli imperatori del vecchio Impero stava ritrovando una mirabile e giovane vita. L'ultimo grande tedesco che il popolo colonizzatore della Marca orientale aveva espresso dalle sue fila, non contava però tra i cosiddetti uomini di Stato; ma nella misura in cui il dottor Lueger, in qualità di sindaco della capitale dell'Impero, realizzava magnifici risultati in tutti i campi dell'economia e della cultura comunale, egli rafforzava il cuore di tutto l'Impero; e diventò così un uomo di Stato assai più grande dei cosiddetti diplomatici del tempo.

Se poi quell'insieme di popoli chiamato Austria arrivò alla catastrofe, ciò non inficia la capacità politica dei tedeschi della vecchia Marca orientale, ma è soltanto il necessario risultato della impossibilità di tenere assieme alla lunga, con dieci milioni di persone, uno Stato di cinquanta milioni di abitanti di nazionalità diverse; e questo, se alcune necessarie premesse non si realizzino per tempo. Il tedesco austriaco pensava in grande: era abituato a vivere nel quadro di un grande Impero, e non aveva mai perso il sentimento delle responsabilità che ne derivano. Era l'unico che sapesse vedere al di là dei limiti del suo piccolo Stato, fino alle frontiere dell'Impero; anzi, quando il destino lo volle dividere dalla Patria comune, egli cercò di realizzare l'impossibile compito di mantenere la germanità, proprio come i padri vi erano riusciti nelle lunghe lotte contro l'oriente. Si aggiunga che questo non poteva più avvenire, adesso, che con forze divise; ma il cuore e la memoria dei migliori non cessarono mai di amare la Patria comune, e solo una parte di sentimento andava verso il Paese natìo ²⁹.

²⁹ Il borgomastro Karl Lueger, nell'intento di "germanizzare" Vienna, impose il tedesco come lingua municipale. Gli immigrati, per ottenere la cittadinanza, dovevano conoscere la lingua, essere incensurati, abitare in città da almeno 10 anni, avere un lavoro, e giurare di impegnarsi a mantenere «il carattere tedesco» di Vienna. Nel 1909, duran-

Già la visione generale del tedesco dell'Austria era, generalmente, ampia. Le sue relazioni economiche comprendevano tutto l'impero. Quasi tutte le grandi imprese si concentravano nelle sue mani, e il personale dirigente di tecnici e di funzionari usciva dai suoi ranghi. Ma esso era anche il creatore del commercio estero, nella misura in cui gli ebrei non avevano messo le mani in questo campo. Dal punto di vista politico, era lui che manteneva unito lo Stato. Già il servizio militare lo faceva uscire aldilà delle frontiere del Paese natìo. La recluta austriaca tedesca era sì incorporata in un reggimento tedesco, ma esso poteva stanziare nell'Erzegovina come nella Galizia. Il corpo degli ufficiali era ancora tedesco, e in gran parte anche il corpo degli alti funzionari. Infine tedesche erano l'arte e la scienza, a prescindere dalla banalità dei nuovi sviluppi artistici, la cui produzione sarebbe stata possibile anche presso una popolazione di negri, il maestro e il propagatore della vera coscienza artistica era esclusivamente tedesco. Vienna era la fonte di ogni sviluppo musicale, architettonico, scultoreo e pittorico, e forniva inesauribile tutte le regioni della duplice monarchia. La germanità era finalmente l'arbitra della politica estera, a prescindere forse, un po', da qualche ungherese.

Ciononostante, lo sforzo di conservare l'Impero doveva essere inutile, giacché vi mancava l'essenziale premessa. Per lo Stato austriaco non c'era che una possibilità di dominare le forze centrifughe delle singole nazioni. O lo Stato poteva essere governato dal centro, e così anche organizzato al suo interno, o non era neppure pensabile. In certi lucidi momenti sembrò che anche la massima gerarchia ne fosse consapevole, ma durava poco, si dimenticava, o si metteva in disparte quell'idea perché difficile da realizzare. Il concetto di una organizzazione federale dell'impero, invece, doveva fallire; per la mancanza di una cellula statale che irradiasse una grande forza. Si aggiunga a questo la diversità delle premesse dello Stato austriaco nei confronti dell'Impero tedesco come era stato organizzato da Bismarck.

In Germania si trattava solo di superare le vecchie divisioni politiche, poiché già vi esisteva una comune base culturale. Anzitutto, il Reich non comprendeva che appartenenti a un solo popolo, a prescindere da rari frammenti stranieri. In Austria la situazione era opposta. Qui il ricordo politico della propria grandezza nei diversi popoli, esclusa l'Ungheria, o non c'era, o s'era spento da tempo, oppure si era fatto confuso e impreciso. In compenso si erano sviluppati, nel periodo delle lotte nazionali, forze di popolo in ciascuna delle nazioni austriache, a vincere le quali si aggiungeva ora una nuova difficoltà, proprio per il risorgere di Stati nazionali lungo le frontiere della monarchia, le cui popolazioni, imparentate razzialmente coi diversi fram-

te un comizio, Lueger aveva tuonato, rivolto ai cittadini di origine ceca: «Canta la canzone e parla la lingua di colui il cui pane tu mangi! So che ci sono cechi che non sono disposti a piegarsi a nessuna condizione: coloro che non intendono piegarsi devono allora essere spezzati» (cit. in B. Hamann, *op. cit.*, pag. 352).

menti etnici dell'Austria, esercitavano una forza d'attrazione quale non era invece possibile alla popolazione tedesca.

Neppure Vienna riuscì, alla lunga, a controllare questa lotta. Con lo sviluppo di Budapest a grande città, essa aveva per la prima volta una rivale, il cui compito non consisteva nella conservazione della monarchia comune, quanto piuttosto nel rafforzamento di una parte di essa. Poco tempo dopo anche Praga seguì quell'esempio, e poi Leopoli, Lubiana e via dicendo. Con l'ascesa di queste vecchie città provinciali a capitali nazionali di singoli popoli, si formavano anche dei centri di cultura sempre più indipendenti. Solo così gli istinti nazionali trovarono la loro giustificazione spirituale e il loro approfondimento. Era ovvio perciò che si avvicinasse il tempo in cui queste forze istintive delle singole nazioni sarebbero diventate più forti della potenza dell'interesse comune; e allora l'Austria sarebbe finita.

Questo sviluppo si può riconoscere fin dal tempo della morte di Giuseppe II. La sua rapidità fu in funzione di una serie di fattori di cui una parte era insita nella monarchia stessa, e per l'altra parte era il risultato delle varie impostazioni di politica estera dell'Impero.

A voler condurre risolutamente la lotta per la conservazione dello Stato, non restava che perfezionare al massimo una centralizzazione statale ostinata e spietata. In questo caso la premessa più importante doveva essere l'imposizione di un'unica lingua di Stato, che avrebbe accentuato formalmente la solidarietà delle parti. E avrebbe al tempo stesso offerto all'Amministrazione il suo migliore mezzo tecnico, senza il quale uno Stato unitario non può vivere. E solo così si sarebbe potuto creare, mediante l'insegnamento e le scuole, una unitaria mentalità statale. Ciò non sarebbe stato raggiungibile certo in 10 o 20 anni, bisognava contare su secoli; come in genere per tutte le questioni di colonizzazione, la tenacia ha maggiore peso dell'energia momentanea. Che poi l'amministrazione, come la direzione politica, siano da guidarsi secondo un severo concetto unitario, anche questo va da sé.

Mi fu perciò di grande giovamento poter precisare perché tutto ciò non era avvenuto; o meglio, perché non lo si era fatto. Soltanto al responsabile di siffatta negligenza era da imputarsi la catastrofe dell'Impero.

La vecchia Austria era legata, più di ogni altro Stato, alla grandezza della sua direzione politica. Vi mancava, infatti, la base dello Stato nazionale, che nella sua struttura popolare possiede una forza di conservazione che continua anche se fallisce il governo politico. Uno Stato di razza unica può, in virtù del peso naturale dei suoi abitanti come anche della forza di resistenza che vi è implicita, sopportare in modo straordinario lunghi periodi di pessima amministrazione o direzione, senza disgregarsi al suo interno. A volte succede che in quel corpo non appaia vita alcuna, come se fosse morto e stecchito, finché improvvisamente il creduto cadavere si rialza e dà mirabili segni della sua indistruttibile forza di vita, davanti allo stupore del mondo.

Ben diverso, invece, il caso di un Impero che non è composto di razze uguali, e che è tenuto insieme non dal sangue comune ma da un unico pugno. La debolezza della direzione non conduce in questo caso al letargo dello Stato, ma al risveglio di tutti gli istinti singoli che già son presenti secondo il sangue, ma che non avevano potuto esprimersi nei tempi di forte volontà

centralizzatrice. Solo mediante secoli di educazione comune, di tradizione comune, di interessi comuni, un tale pericolo può essere neutralizzato. Perciò simili Stati dipendono dalla grandezza della loro direzione politica quanto più sono giovani, e spesso decadono dopo la morte del grande fondatore che li aveva creati. E neppure dopo secoli tali pericoli possono considerarsi eliminati; essi sonnecchiano soltanto, per risvegliarsi all'improvviso quando la debolezza della direzione unica, la forza dell'educazione e la superiorità delle tradizioni non riescono più a soffocare lo slancio degli istinti propri di ogni nazionalità. La più tragica colpa della casa d'Asburgo è stata forse quella di non averlo capito. Uno solo di essi tenne in pugno l'avvenire del suo Impero, poi anche quella fiaccola si spense.

Giuseppe II, imperatore romano della Nazione tedesca, si accorse con spavento come la sua casa, respinta fin quasi al limite estremo dell'Impero, avrebbe finito per scomparire nel vortice di una babilonia di popoli, se non gli fosse riuscito di rimediare all'ultimo momento alle negligenze dei padri. Con forza sovrumana l'amico degli uomini si rivoltò contro l'indolenza dei suoi antenati, e cercò di fare in decenni ciò che durante secoli non s'era fatto. Se il destino gli avesse concesso quarant'anni di lavoro, e se dopo la sua morte due generazioni avessero continuato il lavoro iniziato, è probabile che il miracolo si sarebbe realizzato. Ma quando dopo dieci anni di governo egli morì, disfatto nel corpo e nell'anima, anche la sua opera scese nella tomba per dormire, non più risvegliata da alcuno, nella tomba dei Cappuccini. I suoi discendenti furono impari al compito, tanto per la volontà quanto per lo spirito.

Quando poi i primi segni rivoluzionari di una nuova epoca lampeggiarono nel cielo d'Europa, anche l'Austria cominciò lentamente a bruciare. Ma in essa quell'incendio non fu provocato da situazioni sociali o politiche; piuttosto da istinti di origine nazionale. La rivoluzione del 1848 fu dappertutto una lotta di classe, in Austria invece fu l'inizio del conflitto di razze. E in quanto il tedesco, dimentico della sua origine, si pose al servizio della rivoluzione, egli suggellò con ciò il proprio destino. Egli aiutò a risvegliare lo spirito della democrazia occidentale, che doveva in breve togliergli da sotto i piedi la base della sua esistenza. Con la creazione di una rappresentanza parlamentare senza aver prima definita una lingua comune, si diede l'avvio al precipitare del predominio dei tedeschi nella monarchia. Ma da questo momento anche lo Stato fu perduto. Tutto ciò che ne seguì non fu che la decadenza storica di un Impero.

Il divenire di tale dissoluzione fu per me tanto sconvolgente quanto pieno di insegnamenti. In migliaia e migliaia di forme diverse, si realizzò infatti l'attuarsi di quel giudizio storico nei singoli. E che una gran parte degli uomini errasse come cieca, tra i segni della dissoluzione, non dimostrava altro che la volontà degli dei per la fine dell'Austria.

Non voglio perdermi qui in particolari. Non è questo lo scopo del libro. Voglio soltanto sottoporre quegli avvenimenti a una osservazione precisa, giacché le cause della decadenza dei popoli e degli Stati sono sempre le stesse, e hanno perciò grande importanza anche per noi; sono queste, ancora, che mi aiutarono a porre le fondamenta del mio pensiero politico.

Tra i fenomeni che più chiaramente facevano vedere ai buoni borghesi, generalmente non dotati di occhi limpidi, la disgregazione della monarchia austriaca, il più importante era forse quello che si può considerare come la loro stessa creazione: precisamente il parlamento ³⁰. Evidentemente il suo modello si trova in Inghilterra, il Paese della classica democrazia: fu là che si andò a prendere quel nuovo istituto e lo si portò pari pari a Vienna.

Con la Camera dei deputati e con quella dei Lord, il sistema bicamerale inglese celebrò la sua resurrezione. Ma le Camere erano però ben diverse. Quando Barry fece edificare il suo palazzo del Parlamento dai flutti del Tamigi, egli penetrò profondamente nella storia dell'Impero mondiale britannico, e ne tolse la decorazione per le milleduecento nicchie e colonne del fastoso edificio. Dal punto di vista della pittura e della scultura, quel palazzo divenne il tempio glorioso della Nazione.

Ma già in questo senso a Vienna si presentò la prima difficoltà. Quando il danese Hansen ebbe finito l'ultima volta del palazzo marmoreo non gli restò, per decorarlo, che tentare qualche prestito dagli antichi. Uomini di Stato e filosofi romani e greci adornano adesso l'edificio teatrale della "democrazia occidentale", e con simbolica ironia le quadrighe sembra che si dirigano verso i quattro punti cardinali, esprimendo anche così la vera situazione politica del tempo. Le varie nazionalità avevano impedito che in questo edificio fosse glorificata la storia austriaca, così come nello stesso Reich ci volle il tuono delle battaglie perché il parlamento tedesco esibisse un'iscrizione e che la dedicatesse al popolo tedesco.

Quando io, non ancora ventenne, entrai per la prima volta in quell'edificio fastoso per assistere a una seduta della Camera, fui dibattuto dai sentimenti più contraddittori. Odiavo da sempre il Parlamento, ma non come istituzione in sé: anzi, come uomo dotato di sentimenti liberali, non riuscivo a rappresentarmi altra possibilità di governo, perché l'idea di una dittatura, dato il mio atteggiamento nei confronti degli Asburgo, mi sarebbe apparsa come un delitto contro la libertà e la ragione. A ciò contribuiva anche il fat-

³⁰ Neppure l'antiparlamentarismo era una originale elaborazione hitleriana, bensì un diffuso sentire "antimodernista" che percorreva la destra europea all'inizio del Novecento, e che in Germania caratterizzava l'ideologia e la cultura *völkisch*. «L'ideologia nazional-patriottica si era sempre preoccupata di far sì che tutto il popolo partecipasse al destino del *Volk*, in pari tempo impedendo che questo si frammentasse in partiti politici. E l'opposizione alla democrazia parlamentare finiva per essere tutt'uno con la condanna della borghesia come classe ostacolante la vera rivoluzione del *Volk*... I parlamenti erano [considerati] istituzioni obsolete del liberalismo borghese ottocentesco, ormai più dannose che utili perché, con la loro tolleranza nei confronti dei partiti politici, impedivano la vera unità del *Volk*» (G.L. Mosse, *op. cit.*, pag. 421).

to che le molte letture giovanili avevano creato in me, a mia insaputa, una certa ammirazione per il Parlamento inglese che non mi fu facile superare. La dignità secondo la quale la Camera dei Comuni esercitava il suo mandato – cosa che la nostra stampa sapeva descrivere con bellissime parole – mi faceva grande impressione. Era mai possibile trovare una forma più elevata di reggenza autonoma di un popolo? Proprio perciò io ero un nemico del Parlamento austriaco: consideravo il suo funzionamento come indegno del grande modello. Ma poi mi capitò questo.

Il destino della germanità nello Stato austriaco era in funzione della sua posizione in Parlamento. Fino all'introduzione del suffragio universale e segreto, c'era stata in esso una maggioranza tedesca, sia pure assai esigua. Già questo fatto era preoccupante, dato che a causa della posizione ambigua dei socialisti, ne veniva che costoro assumessero un atteggiamento contrario alla germanità, per non perdere i loro seguaci i quali appartenevano alle altre nazionalità. Fin da allora il socialismo non poteva essere considerato come un partito tedesco. Poi, con l'introduzione del suffragio universale, la maggioranza tedesca cessò anche in base alle cifre. Non c'era più alcun ostacolo alla stedeschizzazione dello Stato ³¹.

L'istinto di conservazione nazionale mi faceva amare assai poco una rappresentanza popolare dove la germanità veniva, anziché rappresentata, tradita. Tutto ciò era il difetto non già del sistema, ma piuttosto dello Stato austriaco; credevo allora che riconducendo una maggioranza tedesca nei corpi rappresentativi, non ci fosse più bisogno di prendere posizione contro il sistema rappresentativo stesso, naturalmente fino a quando fosse esistito il vecchio Stato.

Con queste idee penetrai per la prima volta nei sacri locali. Certo, per me essi erano santificati solo dalla bellezza del fastoso edificio. Una meraviglia greca in suolo tedesco. Ma come rapidamente mi trovai gonfio d'indignazione, assistendo allo spettacolo miserando che si svolgeva sotto i miei occhi!

Erano presenti un centinaio di rappresentanti che dovevano prendere posi-

³¹ Nel 1907 il Reichsrat viennese venne eletto per la prima volta a suffragio universale (ammessi al voto tutti gli uomini che avessero compiuto i 24 anni, ma ne erano escluse le donne). In precedenza, il diritto di voto era stato per censo (soprattutto in base all'ammontare delle tasse pagate dal cittadino-elettore), a privilegio della borghesia tedesca. L'introduzione del suffragio universale rivoluzionò la rappresentanza parlamentare a beneficio dei partiti che rappresentavano le classi meno abbienti: i cristiano-sociali passarono da 25 seggi a 96, e i socialdemocratici da 10 seggi a 86; il partito borghese dei pan-germanisti, invece, arretrò da 22 a 3 seggi.

Il Reichsrat imperiale eletto a suffragio universale si frammentò in una trentina di partiti e gruppi, e in un mosaico di etnie: 96 cristiano-sociali; 86 socialdemocratici; 31 popolar-tedeschi; 21 agrari tede-

zione su un problema di grande importanza economica. Quel primo giorno bastò per offrirmi materia di riflessione e per molte settimane. Il contenuto spirituale delle cose che venivano dette era a un livello davvero deprimente, e ciò nella misura in cui si potevano capire quei discorsi; perché alcuni deputati non parlavano tedesco, bensì nella loro lingua slava, o meglio nel loro dialetto. Avevo finalmente l'opportunità di sentire con le mie orecchie ciò che fino ad allora avevo appreso solo dai giornali. Ecco una massa quasi selvaggia, gesticolante, urlante in una grande confusione di lingue, e sopra di loro un povero vecchio che si sforzava col sudore della fronte di salvare la dignità della Camera mediante il suono di un campanello. Non potei fare a meno di ridere.

Qualche settimana più tardi tornai nuovamente in Parlamento. Lo spettacolo, stavolta, era completamente diverso, irriconoscibile. L'aula era vuota. Ci si dormiva. Alcuni deputati stavano ai loro posti, sbadigliavano, uno di loro parlava. Era in funzione un vicepresidente della Camera, e guardava nell'aula evidentemente annoiato.

Si levarono in me, allora, le prime preoccupazioni. Perciò, non appena mi era possibile, tornavo in Parlamento, a contemplare in silenzio quello spettacolo. Ascoltavo i discorsi fin dove potevo capirli, scrutavo le facce più o meno intelligenti degli eletti della Nazione, e cominciai a formarmi una mia opinione. Un anno di una simile pacata osservazione mi bastò per cambiare completamente la mia originaria opinione nei riguardi di quell'istituto. Nel mio intimo presi sempre più posizione contro la deformazione che quel pensiero aveva assunto in Austria. No, non potevo riconoscervi un vero Parlamento. Fino ad allora avevo creduto che la disgrazia del Parlamento austriaco consistesse nella mancanza di una maggioranza tedesca, adesso mi accorgevo che la sua maledizione stava proprio nella sua stessa essenza.

Una quantità di domande si levò nel mio pensiero. Cominciai a familia-

schi; 17 progressisti; 12 radicali; 2 pangermanisti; 28 cechi agrari; 18 giovani cechi; 17 cechi conservatori; 7 pancechi; 2 cechi-progressisti; un radicale ceco; 9 nazional-socialisti cechi; 25 democratico-nazionali polacchi; 17 popolari polacchi; 16 conservatori polacchi; 12 centristi polacchi; 4 sionisti ebrei; un democratico ebreo; 10 conservatori italiani; 4 liberali italiani; 18 conservatori sloveni; 5 liberali sloveni; 25 nazional-democratici ruteni; 4 antico-ruteni; 12 croati; 5 rumeni; 2 serbi; un radicale russo; un liberal-socialista; un socialista autonomo; un politico-sociale; 2 indipendenti.

Ogni deputato aveva il diritto di parlare nella propria lingua: ma non erano previsti interpreti, e numericamente i parlamentari tedeschi erano ormai minoranza. La formazione di maggioranze governative si fece molto problematica e comunque precaria; i dibattiti parlamentari degeneravano spesso in risse.

rizzarmi col principio democratico della maggioranza quale fondamento di tutta la istituzione rappresentativa; ma rivolsi anche la mia attenzione al valore morale e spirituale dei signori che in qualità di eletti della Nazione dovevano servirla. Imparai così a conoscere, in una sola volta, l'istituzione e gli uomini.

Nel corso di pochi anni mi si presentò davanti agli occhi della conoscenza e della comprensione, secondo una cristallina evidenza, il più tipico fenomeno del tempo: il parlamentare. E costui mi restò impresso in una forma tale che non subì più alcun cambiamento. Anche questa volta una educazione diretta, il contatto con la verità pratica, mi protesse dal naufragare in una teoria che può apparire seducente al primo sguardo, ma che non si può non contare tra i fenomeni di decadenza dell'umanità.

La democrazia dell'occidente precorre il marxismo, che non sarebbe pensabile senza di essa. Essa soltanto fornisce il terreno favorevole a questa pestilenza, che solo così può diffondersi. E nella sua espressione esteriore, il parlamentarismo, essa creò quell'«aborto di fango e di fuoco» di cui, ai miei occhi, non si era spento che il fuoco.

Anche in questo caso devo ringraziare il destino che mi diede l'opportunità di esaminare quella istituzione a Vienna, perché temo che in Germania la risposta mi sarebbe venuta troppo facile. Se avessi conosciuto quella ridicola cosa che a Berlino si chiama Parlamento, forse sarei stato scaraventato nel campo opposto, tra coloro che vedevano la fortuna del popolo e dell'Impero soltanto in funzione nell'aumento della potenza dell'idea imperiale; e così sarei rimasto estraneo e cieco di fronte al tempo e agli uomini.

In Austria, ciò era impossibile. Là non era così facile cascare da un errore nell'altro. Se il Parlamento non valeva niente, neanche gli Asburgo valevano molto di più. Con la semplice eliminazione del parlamentarismo si sarebbe fatto ben poco, perché restava ancora la domanda: e adesso? L'eliminazione della Camera non avrebbe lasciato in piedi, come organo di governo, che la Casa degli Asburgo – pensiero, questo, che mi era straordinariamente insopportabile.

La difficoltà della soluzione mi portò a un attento esame del problema in se stesso, come altrimenti non sarebbe stato possibile in età così giovanile. Ciò che mi fece riflettere maggiormente fu l'evidente mancanza di responsabilità dei singoli. Il Parlamento prende una decisione le cui conseguenze possono essere spaventevoli: nessuno ne porta la responsabilità, nessuno può essere chiamato a risponderne. O si può forse chiamare responsabilità il fatto che nella migliore delle ipotesi il governo colpevole è costretto a ritirarsi? O il fatto che muti la coalizione, o che si scioglia il Parlamento? Può forse un'ondivaga maggioranza di persone essere mai ritenuta responsabile? Il concetto di responsabilità non è forse legato alla persona? E si può concretamente rendere responsabile la personalità che dirige un governo, per azioni la cui attuazione è in funzione della volontà di una molteplicità di uomini?

E ancora: il compito dell'uomo di Stato consisterà allora non tanto nella creazione di grandi pensieri e di programmi, quanto nella genialità di render chiari i suoi piani a un gregge di teste vuote per elemosinarne il voto? È dunque questo il criterio dell'uomo di Stato: che egli possieda il dono di con-

vincere, almeno nella stessa misura dell'abilità di prendere grandi decisioni? E l'incapacità di un Capo è forse dimostrata dal fatto che non gli riesce di guadagnare a una sua idea la maggioranza di un mucchio di gente messa assieme da una serie di circostanze più o meno pulite? E quando mai una simile maggioranza ha capito un'idea prima che il successo gliene garantisca la grandezza? Non è forse la più grande azione possibile una protesta del genio contro i rappresentanti della massa?

E che cosa può fare l'uomo di Stato se non gli riesce di accattivarsi il favore di quel gregge? Deve forse comprarlo? O, di fronte alla stupidità dei suoi concittadini, gli toccherà di rinunciare alle idee che gli sembravano necessità vitali, e ritirarsi, o dovrà restare ugualmente al potere? In un caso simile l'uomo forte non cade forse in un irrisolvibile conflitto tra la sua coscienza e la decenza? Dov'è il confine che separa la responsabilità verso la collettività da quella verso il proprio onore? Ogni vero Capo non deve rifiutarsi di essere degradato in questo modo a carrierista politico? Ma, di converso, ogni carrierista politico non si sentirà legittimato a fare politica, dato che l'ultima responsabilità non sarà sua, ma di quel gregge indistinto? Il principio di maggioranza non porta alla distruzione del pensiero del condottiero di popoli? Si crede forse che il progresso del mondo esca dal cervello delle maggioranze e non dal cervello dei singoli? O che in avvenire questa caratteristica della cultura umana potrà essere sostituita?

Dal momento che il principio parlamentare della maggioranza rifiuta l'autorità della persona e la sostituisce col numero del gregge, esso pecca nei confronti del pensiero fondamentale aristocratico della natura, dove naturalmente il concetto di nobiltà non è davvero impersonato dalle odierne classi dirigenti del nostro periodo di decadenza.

Certo, il lettore della stampa ebraica difficilmente può rappresentarsi la desolazione prodotta dai moderni parlamenti democratici, se non sa pensare e esaminare per conto proprio. Essa è la causa primaria dell'incredibile dilagare dei miserabili politicanti che riempiono la scena politica ai giorni nostri. E nella misura in cui il vero Capo si ritirerà da ogni attività politica, in quanto essa non può consistere in lavoro creativo ma piuttosto in un mercanteggiamento continuo per ottenere il favore della maggioranza, saranno perfino quei mediocri mercanti a esercitare le sue funzioni.

Quanto più un simile bottegaio è povero di intelligenza e di capacità, quanto più chiaramente egli sarà conscio della piccolezza della sua personalità, tanto più egli loderà un sistema che non richiede da lui forza o genialità, ma piuttosto l'abilità di un mercante in fiera; e preferirà questo genere di saviezza a quella di Pericle. Né un simile verme dovrà mai tormentarsi col pensiero della responsabilità della sua attività. Tale tormento egli lo eviterà, poiché sa esattamente che qualunque sia il risultato cui giungerà la sua abilità politica, la sua fine è già decisa dal corso degli astri: egli dovrà far posto a un altro politicante geniale. Perché questo è il segno della decadenza, che il numero degli uomini di Stato pare aumentare nella misura in cui diminuisce la statura dei singoli. Egli dovrà farsi sempre più modesto in confronto alla sua crescente dipendenza dalle maggioranze parlamentari, perché mentre i grandi spiriti rifiuteranno di essere ridotti a guardiani di chiacchieroni e

di teste vuote, i rappresentanti della maggioranza, cioè dell'idiozia umana, nulla odiano di più degli uomini superiori.

È sempre di gran consolazione, per un'assemblea, sapere che il suo Capo sta al suo stesso livello; in questo modo ogni rappresentante ha il piacere di lasciare balenare a tratti anche la sua intelligenza – e poi, se Tizio può essere il Capo, non lo può diventare anche Caio? Nel suo intimo, la vera scoperta della democrazia corrisponde a una caratteristica che è diventata in questi ultimi tempi un'autentica vergogna: la vigliaccheria di una gran parte dei cosiddetti capi. Quale sollievo, potersi nascondere dietro le redingote dei membri della maggioranza ogniqualevolta c'è da prendere una decisione di qualche importanza!

Si osservi solo in quale maniera questi politicanti elemosinano l'approvazione della maggioranza, per assicurarsi così i complici e scaricare su di essi la loro responsabilità. In ciò sta la causa principale del fatto che la carriera politica è sempre più malvista e odiata dagli uomini di fegato, mentre i deboli – e chi non sa assumersi la responsabilità delle proprie azioni, ma cerca copertura presso altri, è un vigliacco – ne vengono attirati. Ma quando i dirigenti di una Nazione son fatti da simili miserabili, il fatto non potrà non vendicarsi in qualche modo. Non si avrà più il coraggio di prendere decisioni energiche, si preferirà sottomettersi a ogni umiliazione piuttosto che assumere un atteggiamento deciso; e non ci sarà più nessuno pronto a giocare la sua persona e la sua testa per realizzare una decisione coraggiosa.

C'è poi un fatto che non si deve dimenticare: la maggioranza non può mai sostituire il singolo. Essa non è soltanto la rappresentanza dell'idiozia popolare, ma anche della sua vigliaccheria. E come cento teste vuote non fanno un saggio, così da cento vigliacchi non nasce certo una decisione eroica.

Ma quanto meno importa la responsabilità del singolo, tanto più aumenterà la quantità di coloro i quali si sentono chiamati a fornire alla Nazione la loro imperitura competenza! Sicuro, essi non saranno neanche più capaci di aspettare pazientemente il loro turno; eccoli lì, in lunghe colonne, che contano con triste rassegnazione il numero di coloro i quali aspettano davanti a loro, e calcolano l'ora in cui anch'essi arriveranno allo sportello. Perciò essi aspettano ansiosamente qualsiasi cambio della guardia nelle funzioni che li attirano, e sono grati a ogni scandalo che dirada il numero di coloro i quali li precedono. E se uno di costoro non vuol cedere il posto dove si è annidato, essi si risentono quasi come per la rottura di un patto di solidarietà. E si fanno cattivi, non si danno pace, finché l'impudente finalmente abbattuto non metta il suo posto caldo di nuovo a disposizione degli altri. Né tornerà così facilmente al posto da cui è caduto, perché non appena uno di questi tapini è stato costretto a sgombrare la sua poltrona, bisognerà che si rimetta nella fila di coloro i quali aspettano; e anche questo nella misura in cui gli urli e le bestemmie degli altri lo permetteranno.

La conseguenza è uno spaventosamente rapido cambio di persone nei posti di comando: un risultato che è sempre svantaggioso e spesso catastrofico. Perché non soltanto l'incapace diventa la vittima di tale infortunio, ma anche il vero Capo, se il destino lo ha aiutato a raggiungere uno di questi posti. Ma non appena se ne accorgono, si formerà automaticamente un fron-

te di difesa, specialmente se quell'uomo capace non provenga dai loro ranghi, ma pretenda lo stesso di introdursi nella loro compagnia. Perché costoro vogliono stare tra di loro, e odiano come un nemico comune ogni cranio che sia una cifra positiva di fronte ai tanti zeri. E in questa difesa, il loro istinto è tanto più acuto quanto più manchi in loro qualsiasi altra capacità.

Ne segue quindi un progressivo impoverimento dei ceti dirigenti. Quale ne sia la conseguenza per la Nazione e per lo Stato, è cosa chiarissima per tutti coloro che non appartengono a quella razza di dirigenti.

La vecchia Austria possedeva un proprio regime parlamentare allo stato puro. È vero che gli eventuali presidenti dei ministri erano nominati dall'Imperatore Re, ma anche questa nomina non era che l'esecuzione di una volontà parlamentare. La concorrenza, poi, per i vari posti di ministri, era già limpidissima democrazia occidentale. Gli effetti naturalmente corrispondevano alle cause. Il cambio delle singole persone stringeva sempre più i tempi per mutarsi finalmente in una vera corsa. Nella stessa misura diminuiva la grandezza degli uomini di Stato, finché non rimase che quel miserabile tipo di carrierista parlamentare, la cui abilità politica era misurata col metro secondo cui gli riusciva di abborracciare le solite coalizioni, nella qual cosa consiste il solo lavoro pratico dei rappresentanti del popolo. In questo modo il terreno viennese offriva la migliore prospettiva.

Ciò che ancora mi interessava era il confronto tra la capacità e la scienza di questi rappresentanti del popolo, e i compiti che loro spettavano. Certo che mi toccava, in questo caso, lo volessi o no, occuparmi dell'orizzonte spirituale di questi eletti del popolo, né potevo fare a meno di rivolgere la mia attenzione ai precursori che avevano scoperto questo solenne fenomeno della nostra vita pubblica. E valeva la pena di esaminare più da vicino il modo con cui le reali capacità di questi signori venivano poste al servizio della Patria, cioè le basi tecniche della loro attività. Ma quanto più tentavo di penetrare negli intimi rapporti del parlamentarismo, tanto più quel complesso quadro si faceva miserevole. Sicuro, ciò che caratterizza una istituzione è proprio il fatto che i suoi rappresentanti devono esaltare in ogni momento una cosiddetta "obiettività" quale base portante della loro situazione. Provatemi a esaminare questi signori e le condizioni della loro amara esistenza, e non potrete non stupire enormemente.

Non c'è nessun principio che, esaminato oggettivamente, si dimostri così errato come quello parlamentare. E ciò, anche a prescindere dal modo con cui si svolge la scelta dei signori rappresentanti del popolo, o con cui in genere arrivano alle loro funzioni e alle loro dignità. Che si tratti, qui, soltanto di una parcella dell'attuazione di un desiderio generale o magari di una necessità, lo capirà subito chiunque si accorga che la comprensione politica delle grandi masse non è così sviluppata da giungere da sé a una visione politica generale; e a scegliersi così le persone più adatte.

Ciò che noi usiamo chiamare opinione pubblica, poggia solo in minima parte su esperienze personali, o magari sulla conoscenza diretta dei singoli elettori; per la maggior parte si basa invece su una rappresentazione collettiva, la quale fa nascere in modo stranamente ostinato e insistente un cosiddetto "processo di chiarimento" dei problemi.

Come l'appartenenza confessionale è il risultato dell'educazione, mentre i bisogni religiosi sonnecchiano nell'intimo dell'uomo, così anche l'opinione politica della massa è il risultato finale di una propaganda quasi incredibile sull'anima e sulla ragione. Il momento più importante di una simile educazione politica, che è caratterizzato egregiamente dalla parola propaganda, sta nell'attività della stampa. È essa che si occupa di creare la conoscenza politica, e diventa perciò una specie di scuola per adulti. Ma questo insegnamento non è riservato allo Stato, bensì ad ambienti che spesso sono molto miserabili. Ancora in giovane età, ho avuto l'opportunità di conoscere a Vienna i proprietari e gli industriali di questa macchina dell'educazione di massa. E ho dovuto spesso stupire per come sia possibile in breve tempo al peggior dei poteri della Nazione di creare una data opinione, anche se si tratti di falsificare i desideri più profondi e il modo di vedere della collettività. In pochi giorni, era possibile far nascere dal più ridicolo pretesto una vera mobilitazione generale, mentre nello stesso tempo si riusciva a mettere in ombra i problemi più vitali, estirpandoli dalla memoria della massa.

In questo modo era possibile, nel giro di poche settimane, far saltar fuori dal nulla alcuni nomi, agganciarvi inaudite speranze dell'opinione pubblica, e procacciar loro una popolarità quale gli uomini veramente capaci non riescono a guadagnarsi nel corso di tutta una vita; nomi che un mese prima nessuno conosceva neppure per sentito dire, mentre nello stesso tempo vecchie e sicure personalità della vita pubblica scomparivano, o erano ricoperte da tali insulti che il loro nome rischiava, in breve, di diventare esso stesso un simbolo di miseria politica o di vergogna.

Bisogna aver studiato quell'infame abilità giudaica di versare sulla loro veste pulita il secchio delle più oscure calunnie e delle più infami diffamazioni, e ciò quasi magicamente, per capire il pericolo che è implicito negli esponenti di una simile stampa. E non c'è nulla di cui questi cavalieri d'industria non sappiano servirsi, per raggiungere i loro subdoli scopi. Essi penetrano nei più intimi segreti familiari, né hanno pace finché il loro grugno non riesca a annusare un qualche fatto il quale serva più tardi a liquidare l'infelice vittima. Ma se, malgrado questa abilità di ricerca, non trovano nulla nella vita privata o pubblica della vittima, allora si attaccano semplicemente alla calunnia, convinti che malgrado le smentite ne rimarrà sempre qualcosa, e che a furia di ripeterla centinaia di volte, con l'aiuto del coro dei loro degni comparì, la difesa della vittima ne riuscirà assolutamente soffocata. Si deve ancora osservare che l'attività di quelle canaglie della stampa non parte mai da motivi, i quali possono essere in un certo senso capiti o creduti dalla società. Anzi, mentre un simile mascalzone attacca le sue vittime nel modo più sconcio, egli sa poi circonferire i suoi attacchi di una vera nebbia di frasi oneste e untuose, e va cianciando di doveri giornalistici o magari di onore della stampa, in modo che nei congressi e nelle adunanze, che sono i pretesti perché tale gente si riunisca in grandi assemblee, tutti costoro poi si sostengono vicendevolmente. Ed è questa canaglia che fabbrica almeno i due terzi della cosiddetta opinione pubblica, dalla cui spuma sorge poi la venere parlamentare.

Bisognerebbe compilare interi volumi, per descrivere esattamente questo procedere nella sua ipocrisia. Ma anche ad accontentarsi di esaminarne soltanto il prodotto, ce n'è a sufficienza per far balenare ai più indifferenti l'oggettiva assurdità dell'istituzione parlamentare. Il che risulterà assai più chiaramente – cioè quanto sia pericolosa e insensata quell'istituzione – non appena la si paragoni a una vera democrazia di tipo germanico. La caratteristica della prima sta nel fatto che circa cinquecento uomini, e adesso anche donne, vengono eletti per prendere in ogni campo le decisioni più importanti. Costoro rappresentano dunque, in pratica, il governo; perché anche se eleggono un ministero che conduce in apparenza gli affari dello Stato, esso è tale solo esteriormente. In realtà, i cosiddetti governi non possono fare un passo senza essersi procacciati in precedenza l'assenso dell'assemblea, né possono mai essere resi responsabili giacché la decisione conclusiva non spetta a loro in quanto tali, ma alla maggioranza della Camera. Essi non fanno che eseguire la volontà delle maggioranze occasionali. E per giudicarne appieno la capacità politica, bisogna limitarsi a considerare l'abilità con cui riescono ad adattarsi a quella maggioranza, o ad attirarla a sé.

Essi precipitano perciò dall'alta posizione di un vero governo, per mutarsi in mendicanti della incostante maggioranza. Il loro compito essenziale consiste nell'assicurarsi di volta in volta o il favore della maggioranza, o nel riuscire a coalizzarne abilmente una nuova più favorevole. Se la cosa riesce, potranno governare ancora qualche mese, in caso contrario se ne possono andare subito. La bontà delle loro intenzioni politiche, a ogni modo, non ha di per sé nessuna importanza. Così si perde praticamente qualsiasi senso di responsabilità.

Le conseguenze di questa situazione saltano fuori da una semplice considerazione. La composizione dei 500 rappresentanti eletti a seconda della professione o delle capacità dei singoli, si risolve in un quadro tanto disparato quanto lamentevole. Nessuno vorrà affermare che gli eletti della Nazione siano al tempo stesso anche gli eletti della cultura o dell'intelligenza. Nessuno crederà che dalle schede di una massa elettorale tutt'altro che intelligente possano nascere a centinaia gli uomini di Stato. Non si ripeterà mai abbastanza che dalle elezioni generali non possono nascere in nessun modo dei geni. In primo luogo, perché soltanto in tempi specialissimi una Nazione sa esprimere un vero uomo di Stato, e non certo a centinaia e in una volta sola; in secondo luogo, perché l'avversione della massa per le personalità superiori è realmente istintiva. È più facile che un cammello passi dalla cruna dell'ago, che un grande uomo venga scoperto da un'elezione.

La storia ci insegna che chi sopravanza il livello medio dell'umanità, in genere si affaccia da solo all'orizzonte. Ed ecco invece che cinquecento uomini di caratura più che mediocre, devono decidere dei fatti più importanti della Nazione, formare governi che a loro volta devono procacciarsi il favore dell'assemblea – in realtà la politica vien dunque fatta da quei cinquecento. E in realtà la politica ne risente, quasi sempre.

Ma anche a prescindere completamente dalla genialità dei rappresentanti del popolo, si pensi a come sono diversi i problemi che vanno risolti, a come si debbano trovare soluzioni per cose che appartengono a campi assoluta-

mente distanti, e si capirà subito quanto sia insufficiente l'istituzione di un governo che conferisce il diritto di decisione a un'assemblea di uomini, di cui soltanto una piccolissima parte possiede l'esperienza e la conoscenza dei problemi che appaiono volta a volta all'ordine del giorno. Le più importanti misure economiche vengono così proposte a un foro di cui appena un decimo può dimostrare di possedere una effettiva istruzione economica. Si può dunque concludere che le ultime decisioni riposano nelle mani di uomini ai quali manca qualsiasi adeguatezza per farlo.

E così per qualsiasi problema. Lo spunto sarà sempre dato da una maggioranza di incapaci e di ignoranti; anche se i problemi posti all'ordine del giorno comprendono tutti i settori della vita pubblica, e necessitano perciò di una grande elasticità e variabilità degli uomini che li devono decidere, la composizione della Camera rimane immutata. Ma non è assurdo lasciar decidere in materia di trasporti le stesse persone che il giorno dopo dovranno prendere una decisione di politica estera? Essi dovrebbero essere perlomeno dei geni universali, come ne appaiono di rado in un secolo. E non sono invece neppure dei cervelli, ma dilettranti tanto limitati quanto vanitosi e tronfi, gente di mezza tacca della specie più bassa. Da ciò viene l'incomprensibile leggerezza con la quale questi signori parlan di cose e prendono decisioni, che invece necessiterebbero l'esame approfondito dei più grandi spiriti. Decisioni della più grande importanza per l'avvenire di uno Stato, anzi di una nazione, vengono prese come se giocassero a carte, non come se avessero di fronte il destino di una razza.

Naturalmente sarebbe ingiusto credere che ciascuno dei deputati di siffatti parlamenti sia già caratterizzato in partenza da una simile mancanza di sentimento di responsabilità. No, questo no. Ma siccome il sistema obbliga ognuno a prendere posizione di fronte a problemi che non conosce, così i caratteri si rovinano gradatamente. Nessuno avrà il coraggio di dichiarare: «Cari signori, io credo che noi non conosciamo affatto questo problema. Comunque, io non ne so niente». (Anche una simile dichiarazione, naturalmente, non cambierebbe nulla, e quella sincerità resterebbe isolata, né gli altri vorrebbero lasciarsi rovinare il gioco da un simile asino galantuomo.) Ma chi conosce gli uomini sa che in una così illustre società nessuno vuol passare per il più scemo, mentre in certi ambienti la sincerità equivale sempre a idiozia.

In questo modo anche un rappresentante in partenza onesto viene buttato lungo i binari dell'universale ipocrisia e falsificazione. E proprio la convinzione che la protesta del singolo non cambia o non cambierebbe in nulla la cosa, uccide quei movimenti onesti che forse ogni tanto sorgono, nel cuore dell'uno o dell'altro. Ciascuno si convincerà che, in ultima analisi, egli non è peggiore degli altri, e che la sua collaborazione può forse salvarli tutti dal peggio.

Certo, si potrebbe obiettare che se anche il singolo deputato non possiede una particolare competenza su questo o quel problema, pure la sua presa di posizione viene decisa dalla fazione a cui appartiene e che ne determina la politica; e che questa possiede i suoi comitati di esperti, i quali la possono egregiamente illuminare. La cosa sembra, al primo sguardo, pacifica. E

allora nasce spontanea la domanda: perché nominare cinquecento persone, se solo alcuni posseggono la necessaria saggezza per prendere posizione nei riguardi delle più vitali decisioni? Sicuro, proprio qui è il nocciolo della questione.

Lo scopo del nostro parlamentarismo odierno non è per l'appunto quello di creare un'assemblea di saggi, quanto piuttosto un gregge di zeri; la cui direzione, secondo direttive predeterminate, sarà tanto più facile quanto più grande la mediocrità dei singoli. Solo in questo modo si può fare una politica di partito, quale si usa oggi. E solo così è possibile che colui che tira i fili possa restare sempre in ombra, senza mai essere chiamato responsabile. In questo modo anche le decisioni più essenziali per la Nazione non saranno mai addebitate a un qualche mascalzone sconosciuto da tutti, ma caricate sulle spalle di tutta una fazione. E così cade in pratica ogni responsabilità, giacché questa è insita soltanto nel senso del dovere del singolo, e non in una riunione di chiacchieroni.

L'istituzione parlamentare è perciò utile e gradita soltanto ai più ipocriti filibustieri, proprio a coloro che non amano la luce del giorno; mentre sarà odiata da ogni persona retta, onesta, capace di personale responsabilità. Ecco perché questo tipo di democrazia è diventato lo strumento di quella razza che a causa dei suoi veri scopi sfugge la luce del sole, adesso e sempre. Soltanto l'ebreo può lodare un'istituzione che è sudicia e falsa come lui.

A ciò si contrappone la sincera democrazia tedesca della libera scelta del Capo il quale assume la piena responsabilità di tutte le sue azioni. Qui non c'è la singola votazione sui vari problemi, ma solo la scelta di un uomo il quale deve poi rispondere delle sue decisioni con la sua sostanza e con la sua vita ³². E se a questo si opponga che in simili condizioni sarà difficile trovare qualcuno che giochi la sua vita su un compito così rischioso, basterà rispondere: sia ringraziato Iddio che proprio in questo consiste il senso della democrazia germanica, non il primo indegno carrierista e imboscato morale giunto per scorciatoie al governo del popolo; ma che proprio per il peso della responsabilità che si deve assumere, gli incapaci e i deboli ne vengono spaventati e respinti.

Se ciononostante un qualche ciarlatano riesce a farsi avanti, come sarà più facile individuarlo e attaccarlo senza scrupoli: «Via di qui, miserabile! Togli il tuo piede che sporca i gradini del potere». La scalinata che conduce al Pantheon della storia non è fatta per i furbi, bensì per gli eroi! A questo risultato ero arrivato dopo una consuetudine col Parlamento di Vienna, che durò due anni. Non ci tornai più.

³² Il riferimento è al Secondo Reich tedesco, sorto nel 1871 come Stato autoritario, militaresco e imperialista, al cui cancelliere (fino al 1890 Otto von Bismarck-Schönhausen) la Costituzione affidava la «piena responsabilità» governativa, riservando al Parlamento un ruolo semplicemente formale.

Il governo parlamentare ebbe come risultato, tra l'altro, anche la crescente debolezza dello Stato degli Asburgo. Quanto più in esso diminuiva il prevalere del germanesimo, tanto più si cadeva in un sistema che metteva le varie nazionalità l'una contro l'altra. E anche alla Camera ciò avveniva sempre a spese dei tedeschi, cioè a dire a spese del Reich. Talché, alla svolta del secolo, anche i ciechi dovettero capire che la forza di attrazione della monarchia non era più capace di resistere ai movimenti centrifughi delle varie nazionalità.

Al contrario. Quanto più miseri erano i mezzi che lo Stato doveva mettere in azione per conservarsi, tanto più aumentava il disprezzo popolare per essi. Non soltanto in Ungheria, ma anche nelle singole province slave ci si identificava così poco con la monarchia, che la debolezza di questa non era più vissuta come una vergogna propria; anzi, tutti si rallegravano dei segni dell'incipiente declino. Si speravano molto più vantaggi dalla sua morte che dalla sua guarigione.

In Parlamento, la catastrofe finale era ritardata da un continuo cedere a tutti i ricatti, che toccava poi ai tedeschi pagare; nel Paese, per mezzo di un'abile neutralizzazione politica che giocava sulle rivalità dei vari popoli. Ma la direttiva generale del processo puntava risolutamente contro i tedeschi. Questo, da quando la successione al trono aveva dato all'Arciduca Francesco Ferdinando una certa influenza; la quale consisteva in un rafforzamento, anzi in una effettiva organizzazione del processo di slavizzazione che veniva dall'alto. Con tutti i mezzi il futuro signore della doppia monarchia cercava di favorire la stedeschizzazione dell'Impero; e quando non la favoriva, almeno la copriva. Paesi completamente tedeschi vennero trascinati lentamente nella pericolosa zona bilingue mediante sottigliezze burocratiche. Perfino nell'Austria inferiore questo processo si faceva sempre più rapido, e per molti boemi Vienna poteva sembrare la loro più grande città.

Il pensiero costante di quest'ultimo Asburgo, che in famiglia parlava ceco (la moglie dell'Arciduca era una contessa boema e veniva da ambienti in cui era tradizionale l'avversione per i tedeschi), era di creare lentamente nell'Europa centrale uno Stato slavo, fondato su tratti cattolico-ortodossi, per farne barriera alla Russia. E così, come spesso avevano fatto gli Asburgo, la religione veniva di nuovo posta al servizio del pensiero politico, e malauguratamente di un pensiero il quale, considerato dal punto di vista tedesco, era appunto esiziale.

Il risultato fu deplorabile, in molte direzioni. Né la casa d'Asburgo né la Chiesa cattolica poterono ottenere l'attesa ricompensa. Gli Asburgo persero il trono, e Roma un grande Stato. Giacché mentre la Corona si serviva della religione per i suoi piani politici, essa suscitava uno spirito che nessuno forse avrebbe potuto prevedere. Dal tentativo di sradicare con tutti i mezzi il germanesimo della vecchia monarchia, nacque come risposta il movimento pangermanista austriaco.

Verso l'Ottanta il liberalismo manchesteriano di marca ebraica aveva raggiunto il suo massimo livello in Austria. La reazione che ne seguì non sorse, come sempre in Austria, da un'idea sociale, ma da un'idea nazionale. L'istinto di conservazione obbligò i tedeschi a schierarsi risolutamente sulla

difensiva. Solo più tardi le considerazioni economiche cominciarono a esercitare la loro pressione. In questo modo sorsero dalla generale confusione politica due partiti: l'uno più nazionale, l'altro più sociale, ma tutti e due molto interessanti e ricchi di lezioni per l'avvenire.

Dopo la fine catastrofica della guerra del 1866, la Casa d'Austria sperò in una rivincita sul campo di battaglia. Una stretta alleanza con la Francia fu impedita soltanto dalla morte di Massimiliano, la cui infelice spedizione veniva messa in conto a Napoleone III, mentre il suo abbandono da parte dei francesi aveva sollevato un'indignazione generale. Ma gli Asburgo continuarono ad aspettare l'occasione. Se la guerra del Settanta non fosse stata un rapidissimo corteo di vittorie, forse la Corte viennese si sarebbe buttata nel gioco sanguinoso per vendicarsi di Sadowa ³³; ma quando giunsero i primi racconti quasi leggendari dai campi di battaglia, al tempo stesso mirabili e incredibili, eppure veri, il più saggio di tutti i monarchi dovette ammettere che l'ora non era adatta e si adattò alla meglio alla situazione.

Ma quelle eroiche battaglie realizzarono un miracolo ancora più grande. Per gli Asburgo quel rovesciamento della posizione non rispondeva a un moto del cuore, ma alla necessità della situazione. Il popolo tedesco della vecchia Marca orientale fu invece travolto da quell'ebbrezza di vittoria del Reich, e credette di scorgervi il risveglio del sogno dei padri, quasi che stesse diventando realtà.

Non ci s'inganni: il vero austriaco tedesco aveva riconosciuto in Sadowa la premessa tragica, quanto necessaria, della resurrezione di un Reich che non fosse più angustiato dal marasma tipico del vecchio Bund – e che in realtà non lo era più. E nello stesso tempo imparò a conoscere, direi proprio nel suo corpo, che la Casa d'Asburgo aveva finito la sua missione storica, mentre il nuovo Reich avrebbe dovuto eleggere Imperatore solo colui che avesse saputo offrire alla Corona del Reich un capo eroico e degno. E quanto più era da ammirare il destino che aveva scelto alla bisogna un discendente di Federico il Grande, il quale già in tempi lontani aveva presentato al mondo un chiarissimo segno della resurrezione tedesca!

Ma quando, dopo quella guerra, la Casa Asburgo riprese con estrema decisione a sradicare il germanesimo della doppia monarchia, i cui sentimenti intimi naturalmente non erano dubbi (e questo era lo scopo della politica filoslava), allora sorse e s'incendiò la resistenza di quel popolo votato a una brutta fine; e ciò in un modo fin qui sconosciuto alla moderna storia tedesca. Per la prima volta uomini di sentimento nazional-patriottico si fecero ribelli. Ribelli non già contro la Nazione o contro lo Stato in sé, ma contro un tipo di governo che ai loro occhi voleva portare il loro popolo al tramonto.

³³ Località della Boemia nord orientale, il 3 luglio 1866 Sadowa fu teatro di una sanguinosa battaglia (con decine di migliaia di morti) fra l'esercito prussiano e quello austriaco. La battaglia, vinta dai soldati prussiani, mise fine alla guerra austro-prussiana.

Per la prima volta nella moderna storia tedesca, il patriottismo dinastico si scisse dall'amor di Patria e di Nazione. Fu merito del movimento pangermanista austriaco, intorno al Novanta, l'aver precisato in modo chiaro e inequivocabile che un'autorità statale ha il diritto di pretendere rispetto e obbedienza solo se corrisponde alle aspirazioni di un popolo.

L'autorità dello Stato fine a se stessa non è ammissibile, perché in tal caso ogni tirannia sarebbe inattaccabile e sacra. Ma quando con i mezzi del potere statale un popolo venga condotto alla rovina, la ribellione di ogni singolo diventa non soltanto diritto, ma dovere. Né la domanda di quando un simile caso si presenti può essere risolta da una discussione teorica, ma dalla forza e dal successo.

Se i poteri del governo devono servire a mantenere l'autorità dello Stato, per quanto pessimo esso sia e contrario alle aspirazioni del popolo, è evidente che l'istinto di conservazione del popolo nella lotta contro quel potere per raggiungere la propria libertà e indipendenza, dovrà servirsi delle stesse armi di cui si serve l'avversario. La lotta si manterrà nell'ambito legale fino a quando anche il potere si serva di mezzi legali, ma non si rifuggerà dai mezzi illegali come risposta all'illegalità dell'azione dello Stato.

Né va dimenticato che lo scopo più alto dell'esistenza umana non consiste nella conservazione di uno Stato o magari di un governo, ma nella conservazione della sua fisionomia di popolo. Ove questa sia in pericolo di essere sopraffatta o eliminata, la questione della legalità dei mezzi non ha più alcuna importanza. Anche se il potere costituito si serva dei cosiddetti mezzi legali, l'istinto di conservazione degli oppressi è sempre la migliore giustificazione per la loro lotta, con tutti i mezzi. È solo dal riconoscimento di questa verità che si spiegano gli innumerevoli esempi di lotte per la libertà che la storia ci offre. È il diritto degli uomini che porta al diritto dello Stato.

Ma se un popolo soccombe in questa lotta per i diritti degli uomini, ciò significa che la bilancia del destino lo ha trovato troppo leggero per poter pretendere alla felicità di conservarsi su questa terra. Chi non è capace o pronto a lottare per la sua esistenza, costui la sempre giusta provvidenza ha già votato alla rovina. Il mondo non è fatto per i popoli vili.

L'esempio dell'Austria sta a dimostrare come sia facile a una tirannia ammantarsi di legalità. I poteri costituiti si appoggiavano allora su un Parlamento ostile ai tedeschi, per mezzo delle sue maggioranze non tedesche, e su una dinastia anch'essa anti-tedesca. Tutta l'autorità dello Stato si concentrava in questi due fattori. Perciò era assurdo voler cambiare il destino del popolo austro-tedesco rimanendo su queste posizioni. Ma in tal caso, secondo gli adoratori della legalità, si sarebbe dovuto rinunciare a ogni resistenza, giacché essa non era possibile secondo le vie legali. E ciò avrebbe significato la fine del popolo tedesco nella monarchia, e forse in breve tempo. In realtà, la germanità in Austria è stata salvata da una simile sorte soltanto per la sopravvenuta catastrofe dello Stato.

Certo, gli occhialuti teorici preferiscono morire per la loro dottrina anziché per il loro popolo. Siccome gli uomini si fanno leggi, quei sofisti credono poi che gli uomini non debbano vivere che in funzione di esse. Il Movimento pangermanista austriaco ebbe il merito di rompere radicalmente con

tale assurdo, e ciò con grande scandalo di tutti coloro i quali vanno a cavallo dei principi, o che comunque adorano il feticcio dello Stato ³⁴.

³⁴ Il pangermanesimo austriaco si costituì in movimento organizzato negli anni ottanta dell'Ottocento su iniziativa dell'ex parlamentare liberale Georg Schönerer, che ne diventò il capo carismatico attribuendo al movimento le caratteristiche di "religione del germanesimo". Radicalmente xenofobo e antisemita, antimodernista e antiliberalista, il movimento schönereriano si dotò di segni e simboli (il fiordaliso, le rune, i canti di guerra tedeschi, il saluto "Heil!", le feste del solstizio d'estate e d'inverno; al leader-fondatore vennero attribuiti poteri assoluti e l'appellativo di "führer"), e riuscì ben presto ad avere un forte seguito presso la borghesia tedesco-nazionale.

I pangermanisti osteggiavano la dinastia asburgica in quanto estranea agli «interessi del popolo tedesco», avversavano il modernismo viennese definendolo «internazionalismo ebreo», predicavano la superiorità razziale ariana del popolo germanico, invocavano la «soppressione dell'influenza ebraica dalla vita pubblica», volevano il tedesco come lingua di Stato, e perseguivano l'obiettivo di separare l'Ungheria associando l'Austria al Reich tedesco mediante un'unione doganale. Grazie al facoltoso Schönerer che non lesinava finanziamenti, diedero vita a numerose associazioni, scuole, leghe, giornali, librerie, circoli, attraverso i quali diffondevano la fede pangermanista e animavano violente campagne antisemite e xenofobe. Tra i loro referenti culturali c'erano il filosofo berlinese Eugen Düring con le sue idee razziali («L'uomo nordico ha il dovere di estirpare le razze parassite, proprio come si devono sterminare i serpenti velenosi e le fiere selvagge»), e l'ideologia *völkisch* tedesca.

Benché antiparlamentarista, il Movimento pangermanista si presentò alle elezioni e ottenne una nutrita rappresentanza parlamentare al Reichsrat. Nel 1888 un collaboratore di Schönerer, Karl Lueger, lasciò il movimento e fondò il Partito cristiano-sociale.

All'inizio del Novecento il Movimento pangermanista lanciò una campagna contro il cattolicesimo ("Via da Roma") per favorire la "vera religione tedesca", il luteranesimo, al quale tutti i seguaci del "führer" dovevano convertirsi. La campagna anticattolica segnò l'inizio del declino del movimento, che nel 1902 si divise fra schönereriani e seguaci del dissidente Karl Hermann Wolf. Questi fondò il partito tedesco-radicalista (o liberal-pangermanista), al quale aderirono 4 dei 21 deputati pangermanisti. L'avvento del suffragio universale, nel 1907, ridusse i parlamentari pangermanisti da 22 a 3.

Mentre gli Asburgo cercavano di sminuire con tutti i mezzi il popolo tedesco, questo partito attaccò senza scrupoli l'altissima gerarchia. Per la prima volta esso calò la sonda in quel corpo putrido, e aprì gli occhi a centinaia di persone. Il suo merito fu di avere sottratto la magnifica idea dell'amor patrio dall'abbraccio di quella tristissima dinastia. Il numero dei suoi aderenti fu dapprima straordinariamente grande, e minacciò perfino di diventare una valanga. Ma il successo non durò. Quando arrivai a Vienna, quel movimento era stato da tempo sopravanzato dal partito cristiano-sociale, giunto al potere in quei frangenti; e pareva non avesse più alcuna importanza. La crescita e il tramonto del movimento pangermanista da una parte, e l'enorme progresso del partito cristiano-sociale dall'altra, divennero per me una classica materia di studio, della massima importanza.

Quando io giunsi a Vienna le mie simpatie andarono tutte verso il Movimento pangermanista. Che qualcuno avesse il coraggio di gridare in Parlamento «Viva gli Hohenzollern» mi faceva una grande impressione e mi rallegrava mirabilmente, e risvegliava la mia fiducia il fatto che ci si considerasse come una parte, temporaneamente separata, del Reich tedesco, né che si lasciasse passare la minima occasione di affermarlo pubblicamente. Mi sembrava l'unico modo di salvare il nostro popolo, che i tedeschi affermassero risolutamente la loro germanità nei riguardi di tutti i problemi dello Stato, e non scendessero mai a compromessi; ma non riuscivo a capire come mai quel movimento fosse poi calato, subito dopo il glorioso inizio. E ancor meno, che il partito cristiano-sociale fosse giunto nello stesso tempo a un inaudito grado di potenza. Esso si trovava allora al culmine della sua gloria.

Come mi accingevo a paragonare i due movimenti, ecco che anche stavolta il destino, forse stimolato dalla mia triste situazione, mi offrì il migliore insegnamento per la comprensione delle cause di quell'enigma.

Comincio ora le mie considerazioni studiando i due uomini che sono i fondatori e i capi di quei due partiti: Georg von Schönerer ³⁵ e il dottor Karl

³⁵ Viennese, classe 1842, figlio di un facoltoso imprenditore, Georg Schönerer in gioventù amministrò i possedimenti di famiglia con piglio modernista e filantropico. Grande ammiratore del cancelliere tedesco Otto von Bismarck e del musicista tedesco Richard Wagner, nel 1873 venne eletto al Reichsrat nelle liste del Partito liberale, e si mise in luce per la sua oratoria trascinante. Nel 1876 Schönerer maturò una svolta radicale: lasciò i liberali, e assunse posizioni tedesco-nazionali estremistiche; nel volgere di pochi anni si impose come leader carismatico del pangermanismo austriaco, che trasformò in un movimento organizzato caratterizzato da precisi richiami all'ideologia tedesca del *Volk*.

Venerato dai seguaci come un capo messianico (gli venne infatti attribuito il titolo di "führer"), Schönerer scatenò una virulenta lotta xenofoba e antisemita. Nel maggio del 1882, al Reichsrat, tuonò con-

Lueger. Considerati umanamente, l'uno e l'altro si ergono molto al di sopra della consueta statura dei cosiddetti membri del Parlamento. Nella palude della generale corruzione del tempo, la loro vita si conservò pura e intatta.

tro «l'immigrazione massiccia di elementi improduttivi stranieri» in Austria e a Vienna, e invocò una legge che l'impedisce. Definì «sconcia» la «razza ebraica», e sollecitò leggi speciali che la segregassero revocandone l'emancipazione: «Noi tedesco-nazionali consideriamo l'antisemitismo come un pilone portante del sentimento nazionale». Le invettive antisemite del führer pangermanista erano la principale costante dei suoi comizi («Se non cacciamo gli ebrei, saranno loro a cacciare i Tedeschi!... Il drago semitico trae la propria vitalità succhiandola dalla forza del popolo ariano... Ogni tedesco ha il dovere di contribuire a sopprimere l'ebraismo!... Gli ebrei sono vampiri!»), e colpivano il modernismo, il liberalismo, la socialdemocrazia, che il capo pangermanista accusava di essere «prodotti dell'ebraismo».

Ossessionato dall'influenza sociale della stampa liberale, che definiva «serva del capitale ebreo» oppure «bestie giudee della stampa», Schönerer nel 1888 fece irruzione, insieme a un gruppo di pangermanisti, nella redazione del "Neues Wiener Tagblatt" e aggredì i redattori a bastonate; rimediò una condanna a 4 mesi di carcere e la perdita dei diritti politici per cinque anni, che gli costò il seggio parlamentare. Venne rieletto al Reichsrat nel 1897, e durante una delle prime sedute aggredì un parlamentare ceco.

Nel 1900 il führer pangermanista lanciò la campagna anticattolica "Los von Rom" ("Via da Roma"), proclamando la necessità che i pangermanisti si convertissero al protestantesimo: «Via le catene che ci legano alla Chiesa nemica della Germania. Nei Paesi tedeschi non deve dominare e regnare lo spirito gesuitico, bensì quello germanico!». Nella Vienna cattolica governata dal cattolicissimo borgomastro Lueger, fu l'inizio del tramonto del capo pangermanista. Schönerer morì nel 1921, e per sua volontà venne sepolto a Friedrichsruth, vicino alla tomba di Bismarck.

La storica Brigitte Hamann ha rilevato: «Hitler non solo fece suoi i principi politici di Schönerer, ma addirittura li copiò... In quanto "Führer del grande Impero tedesco", nel 1938 Hitler rese omaggio al suo idolo di gioventù sostenendo la stampa dei due volumi completi della biografia di Schönerer, scritta da Eduard Pichl e acquistandone metà dell'edizione... Il 27 aprile 1941 Hitler fece apporre una lapide in memoria di Schönerer [sulla] "Casa provinciale viennese della Nsdap"» (B. Hamann, *op. cit.*, pagg. 300-01).

Ma la mia simpatia si rivolse dapprima al pangermanista Schönerer, per poi solo più tardi portarsi verso il capo cristiano-sociale. A confrontare le loro reciproche capacità, il primo mi sembrò di gran lunga il miglior pensatore di problemi di principio. Meglio di qualsiasi altro, egli riconobbe chiaramente e giustamente il fatale tramonto dello Stato asburgico. Se nel Reich i suoi avvertimenti nei confronti degli Asburgo fossero stati meglio capiti, forse la disgrazia di una guerra della Germania contro tutta l'Europa non sarebbe mai capitata. Ma quanto più Schönerer capiva i problemi secondo la loro intima essenza, tanto più si sbagliava nel riconoscere gli uomini. In ciò invece consisteva la forza del dottor Lueger.

Costui era uno straordinario conoscitore di uomini, il quale si guardava bene dal vederli migliori di quanto siano in realtà. Di più, egli faceva i conti con le reali possibilità della vita, mentre a questo riguardo Schönerer aveva pochissima capacità comprensiva. Tutto ciò che il pangermanista pensava era esatto dal punto di vista teorico, ma gli mancava poi la forza e la comprensione di trasmettere i suoi risultati alle masse, di dare a essi una forma adatta alla loro mentalità, che è – non c'è niente da fare – assai limitata. La sua esperienza restava saggezza profetica senza mai diventare realtà pratica. Questa mancanza di precisa conoscenza degli uomini condusse il suo movimento a una valutazione errata sia della forza del movimento, sia di quella delle istituzioni. E infine, se Schönerer aveva capito che si trattava in realtà di una nuova visione della vita, non aveva poi compreso che portatrici di essa sono anzitutto e soltanto le grandi masse di un popolo. Egli calcolò male la infinita mediocrità della volontà di lotta dei cosiddetti ambienti borghesi, a causa della loro situazione economica per cui ciascuno teme di perdere troppo e sta perciò defilato.

Ora, una visione della vita ha probabilità di successo soltanto se il popolo si risolve a portare avanti la nuova dottrina e a ingaggiare la lotta necessaria. Questa mancanza di comprensione dell'importanza delle classi sociali più basse, lo portò a trascurare il problema sociale. A questo riguardo il dottor Lueger era il contrario di Schönerer. La sua profonda conoscenza degli uomini gli permetteva di giudicare esattamente le forze in campo, e al tempo stesso non corse il pericolo di sottovalutare le istituzioni politiche esistenti; proprio per questo, forse, cercò di servirsene per raggiungere i suoi scopi. Egli aveva capito esattamente che la forza politica attiva dell'alta borghesia è oggi minima, e non basta per dare la vittoria a un movimento. Perciò egli considerò come suo compito principale il guadagnare a sé le classi la cui esistenza è sempre minacciata, il che diventa pertanto uno stimolo e non un freno della volontà pugnace. Allo stesso modo egli era disposto a servirsi di tutti i mezzi che aveva sottomano per accattivarsi le potenti istituzioni esistenti, e per poter ricavare da quelle antiche sorgenti di forza il maggiore utile al suo movimento. Perciò egli impostò il suo partito sui ceti medi, cui minacciava la rovina, e riuscì a formarsi una schiera di partigiani capaci di spirito di sacrificio e di grande pugnacità. Al tempo stesso i suoi astuti rapporti con la Chiesa cattolica gli procurarono l'alleanza del giovane clero, e ciò in una misura tale da imporre al vecchio partito clericale o di abbandonare il campo, o di aderire al suo partito, per riguadagnare così le posizioni perdute.

Ma se la caratterizzazione di quell'uomo si limitasse a queste cose, sarei ingiusto nei suoi riguardi, perché alla sua abile tattica si associavano ancora le qualità di un riformatore veramente grande e geniale. Certo, anche qui tali qualità erano delimitate dalla sua esatta conoscenza delle possibilità che gli si offrivano, come dalla capacità della sua stessa persona. Quest'uomo così importante si era proposto uno scopo eminentemente pratico: voleva conquistare Vienna. Ma Vienna era il cuore della monarchia, da essa fluiva l'ultimo anelito di vita del corpo vecchio e malato dell'imputridito Impero. Quanto più fosse sano il cuore, tanto più giovanilmente avrebbe dovuto risorgere anche il corpo. Pensiero profondamente giusto, il quale però non poteva essere applicato che in tempi adatti e determinati. E in questo sta la debolezza di quell'uomo. Ciò che egli fece come sindaco di Vienna durerà eternamente. Ma non gli riuscì di salvare la monarchia. Era troppo tardi.

Questo il suo avversario Schönerer l'aveva visto molto più chiaramente. Ciò che il dottor Lueger si accinse a realizzare in pratica, gli riuscì mirabilmente, ma ciò che sperò non si concretizzò più. Ciò che Schönerer aveva voluto, non gli riuscì, ma ciò che temeva si avverò in un modo spaventoso. Perciò i due uomini non hanno raggiunto la loro mèta finale. Lueger non riuscì a salvare l'Austria, e Schönerer non risparmiò al popolo tedesco la catastrofe.

Lo studio delle cause del fallimento di quei due partiti è infinitamente prezioso per il nostro tempo. Ed è ottimo specie per i miei amici, giacché la situazione odierna è per molti aspetti simile a quella di allora. Potranno evitare così gli errori che hanno condotto alla fine di un movimento, e alla sterilità dell'altro.

La catastrofe del movimento pangermanista austriaco ha, ai miei occhi, tre cause. In primo luogo l'imprecisa visione dell'importanza del problema sociale per un partito nuovo e essenzialmente rivoluzionario. Schönerer si rivolgeva in primo luogo alle classi borghesi, quindi il risultato non poteva essere che mediocre o addomesticato.

La borghesia tedesca è, specie nel suo strato più elevato, pacifista fino quasi al rinnegamento di sé, si tratti di cose che riguardano la Nazione o lo Stato. In tempi sereni, cioè in questo caso in tempi di buon governo, una simile mentalità è la causa dello straordinario valore di queste classi per lo Stato. In tempi di pessimo governo, essa ha invece degli effetti pestilenziali. Non fosse che per realizzare la possibilità di una lotta veramente seria, il movimento pangermanista avrebbe dovuto rivolgersi in primo luogo alle grandi masse. Il non averlo fatto gli tolse quello slancio elementare di cui simili ondate abbisognano, se non vogliono defluire subito dopo. Nella misura in cui un simile principio non è stato visto e realizzato subito, il nuovo partito perdette anche più tardi la possibilità di riguadagnare ciò che fu allora trascurato.

La partecipazione a un movimento di molti elementi di borghesia moderata pregiudicherà l'impostazione di un partito, e quindi esso perderà qualsiasi probabilità di guadagnarsi notevoli forze tolte al popolo. Perciò tale movimento non uscirà da uno stadio di continue critiche e pettegolezzi. Non

vi si troverà mai una forte convinzione, unita a una forte volontà di sacrificio. Al suo posto sorgerà la tendenza a lenire la durezza della lotta mediante una collaborazione positiva, il che vuol dire col riconoscimento di ciò che è, per arrivare a una pace indolente.

Fu ciò che capitò al movimento pangermanista, proprio perché non vide il suo scopo fondamentale nel fare proseliti presso le grandi masse. Esso diventò borghese, perbene, moderatamente radicale. Da questo errore nacque subito dopo la seconda causa del suo rapido tramonto.

Al tempo del sorgere del partito pangermanista la situazione dei tedeschi in Austria era già disperata. Di anno in anno il Parlamento era diventato l'organo della lenta distruzione del popolo tedesco. Ogni tentativo di salvare in extremis il germanesimo, avrebbe dovuto culminare nella eliminazione di quell'istituto, anche se le probabilità fossero state scarse. In questo modo quel movimento s'imbatté in un problema di grande importanza teorica: volendo distruggere il Parlamento, conveniva entrarvi per minarlo dall'interno? O era meglio condurre la lotta dall'esterno, e contro di esso?

Ci si entrò, e se ne uscì battuti. Certo, ci si doveva entrare. Condurre una lotta contro quel potere dal di fuori, significa armarsi di coraggio ferreo, ed esser pronti a infiniti sacrifici. In questo modo si afferra il toro per le corna, si corre il rischio di riceverne violente cornate, si può esserne travolti, averne le ossa rotte, e solo dopo un durissimo duello la vittoria può arridere a colui che attacca. Ma è soltanto la grandezza dei sacrifici che guadagnerà nuovi combattenti alla causa, finché il successo sarà la ricompensa dell'ostinazione. Ma per questo sono necessari i figli del popolo, che provengono dalle grandi masse. Solo essi sono abbastanza decisi e duri da condurre quella battaglia fino al suo esito cruento. Il movimento pangermanista non comprendeva le grandi masse, non gli restava perciò che entrare in Parlamento.

Sarebbe errato credere che questa decisione fosse il risultato di lunghi tormenti interiori, o magari di convinzioni; no, non pensavano proprio a niente di diverso! La collaborazione in Parlamento era soltanto la conseguenza di rappresentazioni generiche e imprecise sull'importanza e gli effetti di una simile partecipazione a una istituzione teoricamente considerata errata. In linea di massima si sperava così di riuscire a chiarire l'opinione di larghe masse di popolo, avendo l'opportunità di parlar loro dal foro di tutta la Nazione. Pareva inoltre che minare quell'assurdo istituto dalla radice fosse più facile che attaccarlo da fuori. Attraverso la protezione dell'immunità parlamentare si credeva di rafforzare la sicurezza dei singoli combattenti, in modo che l'efficacia dell'assalto ne venisse aumentata.

Nella realtà, le cose si svolsero diversamente. Il foro dal quale parlavano ora i deputati pangermanisti non era diventato più grande, ma piuttosto più piccolo: il deputato parla soltanto all'assemblea che lo può udire, o le sue parole vengono diffuse dalle comunicazioni della stampa. L'assemblea del Parlamento non è perciò il foro che mette in comunicazione col maggior numero di ascoltatori, per questo sono più utili le grandi adunate popolari. Qui si trovano migliaia di persone che sono venute soltanto per ascoltare ciò che l'oratore ha da dire, mentre nella sala delle sedute della Camera ci sono un centinaio di presenti, accorsi per riscuotere la diaria, ma non certo per far-

si illuminare dalla saggezza dell'uno o dell'altro collega. E ancora: qui si trova sempre lo stesso pubblico, che non imparerà mai nulla di nuovo perché gli manca non soltanto l'intelligenza necessaria, ma anche la buona volontà.

Mai uno di questi deputati sarà disposto a onorare una verità migliore, e magari a porsi al servizio di essa. No, nessuno lo farà, a meno che non abbia buoni motivi di sperare di salvare con un simile atteggiamento il suo mandato per la prossima elezione. Solo quando ci sia nell'aria l'idea che il partito cui appartiene corre il rischio di incontrare elezioni sfavorevoli, egli si metterà in strada per cercare dove sia quel partito o quella corrente che ha migliori probabilità; e questo cambiamento naturalmente avviene tra una nebbia di vacue giustificazioni morali. Perciò ogni volta che un partito pare destinato a precipitare nello sfavore del popolo, e che lo minacci la sconfitta, ne segue una grande emigrazione: i topi parlamentari abbandonano la barca del partito. Ma questi cambiamenti non hanno nulla a che vedere con una migliore conoscenza delle cose o con una migliore volontà; ma soltanto con quella disposizione profetica che avverte in tempo le cimici parlamentari e le fa cascare ogni volta in un nuovo partito che abbia migliori prospettive.

Parlare davanti a un simile foro significa proprio gettare le perle ai noti animali. Non ne vale proprio la pena. Anche un successo, in questa sede, equivale a zero. Ed era proprio così. I deputati pangermanisti potevano parlare fino a rompersi le corde vocali: l'effetto mancava completamente. La stampa taceva di loro, o deformava i loro discorsi in modo che il senso ne riuscisse falsato o perduto; l'opinione pubblica non riceveva solo una versione errata delle loro idee. Ciò che quei signori dicevano non aveva nessuna importanza: ciò che importava era quello che di loro si poteva leggere sui giornali. Ma ciò che si poteva leggere non erano che riassunti, del tutto insipidi per il modo con cui venivano fatti, o dovevano essere fatti. Perciò l'unico foro davanti al quale essi proclamavano le loro verità si riduceva sempre ai cinquecento deputati; e questo dice tutto.

Il peggio poi era questo. Il movimento pangermanista poteva puntare al successo solo se avesse capito dal primo giorno che non si trattava di formare un nuovo partito, quanto di proclamare una nuova visione del mondo. Solo questa avrebbe potuto far scaturire la forza intima che avrebbe permesso di vincere la titanica lotta. Ma a questo scopo possono servire come capi soltanto le personalità migliori e più coraggiose.

Se una battaglia per una nuova visione del mondo non è condotta da eroi capaci di sacrifici, non si troveranno più in breve neanche dei combattenti coraggiosi fino alla morte. Chi combatte soltanto per la propria esistenza, non ha più molto da dire alla collettività. Ma per mantenere fede a simili premesse, è necessario che ciascuno sappia che il nuovo movimento otterrà magari la gloria dei posteri, ma non ha nulla da offrire per il tempo presente. Quanto più un movimento ha posti e sistemazioni da offrire, tanto più vi accorreranno le persone di minor fede, finché tali avventizi della politica sovrabbondano talmente in un partito vittorioso che i vecchi combattenti non riescono più a riconoscerlo; mentre i nuovi venuti li considerano come vecchie scorie e li spingono via. E con ciò, anche la missione di quel partito è finita...

Nella misura in cui il movimento pangermanista si vendette al Parlamento, esso contò nelle sue fila dei parlamentari, anziché dei capi e dei combattenti. Esso precipitò pertanto al livello di uno dei tanti partiti di oggi, e perse l'energia necessaria ad andare incontro al suo destino con l'ostinazione dei martiri. Invece di combattere, imparò a parlare e a trattare. E il nuovo parlamentare capì subito che era molto più gradevole e meno rischioso affidare la nuova dottrina alle armi dell'eloquio parlamentare, piuttosto che precipitarsi in una lotta dove toccava mettere in gioco anche la propria vita; una lotta di cui era incerto l'esito, e che comunque non poteva offrire alcun vantaggio materiale.

Ma dato che si era in Parlamento, gli aderenti esterni cominciavano a sperare nel miracolo e ad aspettarlo, quel miracolo che naturalmente non sopraggiunse né poteva sopraggiungere. Perciò cominciarono in breve a farsi impazienti, e anche le voci che si cominciavano a sussurrare sui singoli deputati non rispondevano minimamente all'attesa degli elettori. Anche questo era ovvio, poiché la stampa avversaria si guardava bene dal dare al popolo un quadro sincero dell'attività dei deputati pangermanisti. E i nuovi rappresentanti quanto più cominciarono a prender gusto al più blando trasportare la lotta rivoluzionaria nel Parlamento, tanto meno si trovarono pronti a tornare alla più pericolosa attività di rischiarare i larghi strati della popolazione.

L'assemblea di massa, che è l'unica via per influenzare efficacemente il popolo, poiché nasce dal contatto diretto e contiene in sé il solo modo di fare molti proseliti, venne sempre più messa da parte. Quando ebbe scambiato il tavolino della sala delle assemblee con la tribuna del Parlamento, per versare da questo foro anziché nel popolo i suoi discorsi nei crani dei cosiddetti elettori, il movimento pangermanista cessò di essere una corrente popolare e in breve divenne un club di polemiche accademiche. La pessima impressione ricavata dalle informazioni della stampa non fu più sanata dalla personale attività nelle grandi adunate di popolo, finché la parola "pangermanista" cominciò a levare poco simpatiche risonanze nell'orecchio del popolo.

Occorre dunque che tutti gli odierni cavalieri letterari se lo lascino dire ancora una volta: le grandi trasformazioni del mondo non sono mai state provocate dalla penna d'oca. No, la penna non ha altro compito che di teorizzare. Invece la forza che mette in moto le grandi valanghe, religiose quanto storiche, è sempre stata la magia prodotta dalla parola pronunciata. Le masse popolari soggiacciono sempre alla veemenza della parola. E tutti i grandi movimenti sono sempre movimenti di popolo, sono scoppi vulcanici di passioni umane e di sentimenti dell'animo, attivati o dalla crudele dea della necessità, o dalla fiaccola incendiata delle parole scaraventate nella massa; ma non sono mai l'espressione gracile di letterati estetizzanti e di eroi da salotto.

Il destino dei popoli è messo in moto soltanto da una tempesta di ardenti passioni, e svegliare le passioni è facoltà esclusiva di chi le porta nel cuore. Solo la passione dà al predestinato le parole che come un maglio spalancano la porta che conduce al cuore del popolo. Ma a chi manchi la forza passionale e gli rimanga chiusa la bocca, costui non è certo stato prescelto dal Cie-

lo a proclamarne la volontà. Perciò ogni scrittore resti vicino al suo calamaio, e si occupi di cose teoriche, se ne ha l'intelligenza e la capacità; ma non sarà certo chiamato a fare da condottiero.

Un movimento che si proponga ambiziosissime mete deve stare molto attento a non perdere il contatto col popolo. Ogni problema deve essere posto anzitutto in questa prospettiva – è in questa direzione che vanno prese le decisioni. Esso dovrà inoltre evitare tutto ciò che possa diminuire la sua capacità di agire sulle masse: e ciò non per motivi demagogici, ma per la semplice esperienza che senza l'enorme forza della massa popolare nessuna idea, per quanto appaia bella ed elevata, potrà essere realizzata. Solo la dura realtà determina la via che conduce alla meta; non voler percorrere vie difficili significa quasi sempre rinunciare allo scopo, che se ne sia consapevoli o meno. Nella misura in cui il movimento pangermanista, attraverso la sua metamorfosi parlamentare, trasportò il peso della sua attività dal popolo al Parlamento, esso perdette l'avvenire e guadagnò solo i mediocri successi del momento. Esso scelse la lotta più facile, così divenne immeritevole della vittoria finale.

Questi problemi io li avevo già studiati attentamente nel mio periodo viennese, e avevo individuato una delle cause del fallimento del movimento pangermanista proprio nel suo mancato riconoscimento di quel movimento che ai miei occhi sembrava allora predestinato a prendere in mano la direzione del germanesimo.

I due primi errori che fecero precipitare il movimento pangermanista erano fra loro in rapporto di parentela. L'insufficiente conoscenza degli istinti profondi dei grandi rivolgimenti, portò a una insufficiente comprensione dell'importanza delle grandi masse di popolo; da questo seguì il mediocre interesse per le questioni sociali, e l'insufficiente sforzo di guadagnare l'anima delle classi popolari. Se avessero compreso in tempo l'enorme forza che è propria della massa come baluardo in tutte le fasi della resistenza rivoluzionaria, essi avrebbero evidentemente agito diversamente, tanto nel campo sociale quanto in quello propagandistico. Perciò il peso effettivo del movimento non sarebbe stato spostato in Parlamento, ma nelle fabbriche e nelle piazze.

Anche un terzo errore ha il suo germe nell'inconsapevolezza del valore della massa, massa che è sempre condotta in determinate direzioni dalle intelligenze superiori, ma poi conferisce all'attacco la violenza e la tenacia propulsive. La dura battaglia mossa dal movimento pangermanista alla Chiesa cattolica si spiega solo con la mediocre comprensione che si aveva nei riguardi delle predisposizioni spirituali del popolo. Le cause di quei forti attacchi del nuovo partito contro Roma stavano in questo: appena la Casa d'Asburgo decise di trasformare l'Austria in uno Stato slavo, essa si attaccò a ogni mezzo che sembrava favorirla in questa direzione; anche gli istituti religiosi vennero posti, da questa dinastia senza scrupoli e senza coscienza, al servizio della nuova idea di Stato. La distribuzione di parrocchie e di parroci cechi era soltanto uno dei molti mezzi per arrivare alla generale slavizzazione dell'Austria.

Le cose si svolsero all'incirca così. In villaggi puramente tedeschi venne-

ro nominati curati boemi, i quali cominciarono lentamente, ma con decisione, a porre gli interessi del popolo ceco al di sopra degli interessi della Chiesa, e a diventare le cellule di tale processo di stedeschizzazione. Il clero tedesco fallì completamente nei confronti di quel processo; non solo era incapace di un'offensiva in senso tedesco, ma era anche inadatto a rispondere con la resistenza necessaria agli attacchi altrui. Così il germanesimo, lungo questa via di prepotenze confessionali da una parte e di insufficiente resistenza dall'altra, veniva lentamente ma costantemente respinto.

Se nelle minute circostanze i fatti si svolsero come ho detto, la situazione non era più brillante in aspetti più importanti. Anche qui i tentativi antitedeschi degli Asburgo non trovarono nell'alto clero la necessaria resistenza, mentre la rappresentanza degli interessi tedeschi andava via via diminuendo di intensità.

L'impressione generale non poteva non essere questa: che si trattava cioè di una grossolana offesa ai diritti tedeschi da parte del clero cattolico. Parve cioè che la Chiesa non sentisse all'unisono col popolo tedesco, ma che si fosse messa ingiustamente al servizio dei suoi nemici. La radice del male stava, secondo l'opinione di Schönerer, nel fatto che il centro della Chiesa cattolica non si trovava in Germania, il che spiegava e condizionava la sua inimicizia nei confronti delle aspirazioni del nostro popolo.

I cosiddetti problemi culturali, come spessissimo in Austria, erano messi quasi completamente in disparte. Ciò che importava per caratterizzare la posizione del movimento pangermanista nei riguardi della Chiesa cattolica, non era tanto il suo contegno nei riguardi della scienza o così via, quanto il fatto che essa difendesse in modo insufficiente i diritti tedeschi e sostenesse invece le pretese della parte slava.

Georg Schönerer non era l'uomo delle cose a metà. Egli cominciò la lotta contro la Chiesa, nella convinzione che solo attraverso di essa si potesse salvare il popolo tedesco. Il processo di distacco da Roma sembrava il più potente, sebbene il più pericoloso, sistema d'attacco che dovesse spaccare la nemica corte d'Asburgo. Se avesse avuto successo, si sarebbe al tempo stesso eliminata la malaugurata divisione confessionale in Germania, e con una simile vittoria l'intima coesione del Reich e della Nazione tedesca ne sarebbe riuscita enormemente rafforzata. Solo che né le premesse né le conclusioni di questa lotta erano giuste.

Certo, la forza di resistenza nazionale del clero cattolico di nazionalità tedesca era inferiore, per tutte le questioni che riguardavano il germanesimo, a quella dei loro colleghi non tedeschi, specialmente boemi. Allo stesso modo, solo un ignorante poteva non vedere che il clero tedesco non pensava neppure di potere difendere attivamente gli interessi tedeschi. Ma chiunque non fosse cieco, doveva ammettere che questa situazione era da ricondursi a una circostanza, a causa della quale noi tedeschi avevamo da soffrire più di tutti gli altri: la nostra "oggettività" nei riguardi della nostra origine nazionale come nei riguardi di ogni altro problema.

Mentre il sacerdote boemo era soggettivo nei confronti del suo popolo e restava oggettivo nei confronti della Chiesa, il curato tedesco era soggettivamente devoto alla Chiesa, e restava invece oggettivo nei confronti della

Nazione. Fenomeno, questo, che per nostra disgrazia si rivela in migliaia di altri casi. Né ciò era una particolare eredità del cattolicesimo, ma piuttosto un cancro che da noi corrode in brevissimo tempo qualsiasi istituzione, statale o ideale che sia.

Si pensi solo alla posizione che la nostra burocrazia assume nei confronti dei tentativi di una riscossa nazionale, rispetto a quella che in simili casi avrebbe assunto la burocrazia di un altro popolo. O si crede forse che un corpo di ufficiali di qualsiasi altra parte del mondo avrebbe saputo resistere in tale maniera alle aspirazioni della Nazione, con la scusa dell'autorità di Stato, come è ovvio da noi da più di cinque anni – anzi, come sembra a quasi tutti meritorio? O forse che le nostre due confessioni non assumono nei riguardi del problema ebraico la stessa posizione, la quale non risponde né all'aspirazione della Nazione né alle reali necessità della religione? Si confronti solo l'atteggiamento di un rabbino di fronte a tutti i problemi che interessano il giudaismo come razza, con l'atteggiamento della maggior parte del nostro clero – di entrambe le confessioni, naturalmente!

Questo fenomeno si presenta da noi ogni volta che si tratti di prendere posizione per un'idea astratta. Autorità statale, democrazia, pacifismo, solidarietà internazionale, sono tutti concetti che da noi diventano quasi sempre figure retoriche e dottrinarie, in modo che qualsiasi giudizio sulle nostre necessità nazionali avviene quasi sempre dal loro punto di vista. Questo infelice modo di considerare tutte le aspirazioni dalla prospettiva di una opinione preconcepita, uccide qualsiasi capacità di immedesimarsi soggettivamente in una questione che contraddice oggettivamente la nostra dottrina, e conduce finalmente a un completo capovolgimento di mezzo e fine. Ci si opporrà a qualsiasi tentativo di rinascita nazionale se essa non possa avvenire che con l'eliminazione di un governo rovinoso, sol perché essa rappresenterebbe un crimine nei confronti della autorità dello Stato, dato che questa autorità non è un mezzo, ma agli occhi di quei fanatici dell'oggettività è diventata lo scopo stesso, scopo sufficiente a riempire tutta la loro lagnosa esistenza. Allo stesso modo ci si opporrebbe con scandalo all'instaurazione di una dittatura, anche se il suo portatore fosse Federico il Grande e gli attuali artefici della maggioranza parlamentare imbelli nanerottoli o losche figure; e ciò perché le leggi della democrazia appaiono all'uomo di principio molto più sacre del benessere di una Nazione. Perciò l'uno difenderà la peggiore tirannide che mandi in malora il popolo sol perché in essa si incarna l'autorità dello Stato; mentre l'altro rifiuta il miglior governo in quanto non corrisponde al suo modo di rappresentarsi la democrazia.

Allo stesso modo i nostri pacifisti tedeschi tacciono di fronte a qualsiasi cruenta violenza attuata contro la Nazione dalla più dura autorità militare, dato che la resistenza sarebbe possibile solo con la violenza, e questa contraddice il suo spirito associativo pacifista. Il socialista internazionalista tedesco può tranquillamente essere sfruttato da tutto un mondo solidale, ma lui ci darà la quietanza con sopportazione fraterna, né penserà a vendetta o a difesa, proprio perché è «un tedesco». La cosa è tristissima finché si vuole; ma per cambiarla, bisogna anzitutto saperla delimitare.

Allo stesso modo vanno le cose per quanto concerne la mediocre difesa

degli interessi tedeschi da parte del clero. Né si tratta qui di cattiva volontà, e neppure di un atteggiamento condizionato da ordini superiori; noi vediamo in quella debole risolutezza nazionale i risultati di una insufficiente educazione al germanesimo, ricevuta fin dalla gioventù, come pure una sottomissione assoluta a un'idea diventata idolo.

L'educazione alla democrazia, al socialismo internazionale, o al pacifismo, è così immobile ed esclusiva, e in un certo senso così soggettiva, che la visione generale delle cose ne rimane fundamentalmente influenzata, mentre la posizione nei confronti del germanesimo era, fin dalla gioventù, "oggettiva". Perciò il pacifista, in quanto soggettivamente e completamente devoto alla sua idea, cercherà sempre, di fronte a qualsiasi grave e ingiusta minaccia al suo popolo, una posizione di diritto oggettivo, e mai combatterà per un semplice e puro istinto di conservazione, a fianco della sua razza.

E che ciò possa valere anche per le singole confessioni, basterà a dimostrarlo quanto segue. Il protestantesimo rappresenta meglio le aspirazioni del germanesimo in quanto per origine e tradizione esso vi si fonda storicamente; ma esiterà nel momento in cui la difesa degli interessi nazionali si trasporti in un ambito che non si accordi con le linee generali del suo mondo ideale e del suo sviluppo tradizionale, o vi sia addirittura opposto. Così il protestantesimo appoggerà ogni affermazione germanica fin dove si tratti di rettitudine interna o anche di approfondimento nazionale o della difesa della lingua tedesca, dell'essenza tedesca, della libertà tedesca, poiché in queste cose si radica la sua origine; ma combatterà subito e ostinatamente ogni tentativo di salvare la sua Nazione dall'attanagliamento dei suoi nemici mortali, in quanto il suo atteggiamento nei confronti degli ebrei è in un certo senso determinato dogmaticamente. E dire che qui si tratta di un problema senza la cui soluzione tutti gli altri tentativi di rinascita tedesca diventano completamente assurdi e impossibili!

Nel mio periodo viennese, ebbi il tempo e l'opportunità di esaminare senza pregiudizi anche questo problema, e potei nei miei rapporti quotidiani constatare più volte la giustezza del mio modo di vedere. In quel crogiolo di tante nazionalità balzava subito all'occhio che solo il tedesco tenta di considerare le aspirazioni della sua Nazione in modo oggettivo, e mai l'ebreo quelle del popolo ebreo; che soltanto il socialista tedesco è internazionalista nel senso che gli impedisce di dar giustizia al proprio popolo se non elemosinandola supplichevolmente dai compagni internazionali, e mai invece il socialista boemo o quello polacco; in breve, riconobbi fin da allora che il male non sta in quelle dottrine in quanto tali, ma piuttosto nell'insufficiente educazione nazionale del nostro popolo, e in una conseguentemente molto più limitata devozione al popolo.

In questa ottica sorgeva pertanto la prima giustificazione teorica della lotta condotta dal movimento pangermanista contro il cattolicesimo in quanto tale. Si provi a educare il popolo tedesco fin dall'infanzia al riconoscimento esclusivo dei diritti del proprio popolo, e non si appesti già il cuore del bambino con la maledizione della nostra "oggettività" anche là dove si tratti della conservazione del proprio io, e in breve tempo si vedrà (con la pregiudiziale di un governo radicalmente nazionale) che anche in Germania il catto-

lico saprà essere tedesco, come infatti avviene in Irlanda, in Polonia o in Francia.

La miglior prova l'abbiamo avuta proprio quando per l'ultima volta il nostro popolo fu chiamato a una lotta per la vita o la morte, a difesa della sua esistenza davanti al giudizio della storia. Fin quando non mancò una direzione dall'alto, il popolo fece il suo dovere in modo mirabile. Il pastore protestante come il prete cattolico contribuirono enormemente alla lunga resistenza, non soltanto al fronte, ma anche nel Paese. In quegli anni, e specialmente all'inizio, ci fu veramente nei due campi un solo e sacro Reich tedesco, per la cui conservazione e per il cui avvenire ognuno invocava il suo cielo.

Il movimento pangermanista austriaco avrebbe dovuto porsi in primo luogo una domanda: la conservazione del germanesimo austriaco è possibile accanto a una fede cattolica? Se sì, il partito politico non avrebbe dovuto occuparsi di questioni religiose o confessionali; se no, avrebbe dovuto iniziare una riforma religiosa e non un movimento politico.

Coloro che credono di poter giungere a una riforma religiosa attraverso una organizzazione politica, dimostrano solo di essere assolutamente privi della più vaga idea del divenire di rappresentazioni religiose o di dottrine di fede, e della loro influenza ecclesiastica. In realtà non si può ubbidire a due padroni. Con ciò voglio dire che fondare o distruggere una religione mi pare cosa assai più essenziale che fondare e distruggere uno Stato, o ancor meno un partito.

E non si dica che gli attacchi cui ho accennato fossero soltanto una difesa contro gli attacchi della parte avversa. In ogni tempo gente senza scrupoli non si è peritata di ridurre la religione a strumento dei propri interessi politici: ma è altrettanto falso credere che la religione sia responsabile se una banda di miserabili la pone al servizio dei suoi interessi, come avrebbe fatto di qualsiasi altra cosa.

Certo, nulla si addice meglio a simili fannulloni parlamentari che se si offra loro il destro di giustificarsi così, a cose fatte, delle proprie manovre politiche. Non appena si voglia rendere corresponsabile la religione o la confessione per la loro malvagità personale, e perciò la si coinvolga nell'attacco, subito quegli spudorati politicanti chiamano il mondo a testimonio di come fosse giustificato il loro modo di agire, e come soltanto a essi e alla propria eloquenza si debba la salvezza della religione e della Chiesa. La gente, immemore o stupida, non riesce più a riconoscere il vero colpevole di quelle lotte, e il farabutto ha raggiunto il suo scopo. Che tutto ciò non abbia niente a che fare con la religione, quelle volpi astute lo sanno benissimo; e tanto più rideranno di nascosto, quanto più l'onesto ma goffo avversario perde la partita e un bel giorno si ritira dubitando della sincerità e della fede degli uomini.

Ma anche in un'altra direzione mi sembra ingiusto ritenere responsabile la religione o la Chiesa per le manchevolezze dei singoli. Si confronti la grandezza della sua organizzazione con la debolezza media degli uomini, e si dovrà ammettere che il rapporto tra il bene e il male vi è molto migliore che altrove. Certo, ci sono anche tra i preti parecchi cui il sacro ufficio è mezzo per la soddisfazione dell'orgoglio politico, e che nel modo più esecrabile

dimenticano che dovrebbero essere i guardiani di una superiore verità, e non partecipi di bugie e di calunnie – ma di fronte a simili indegni, ci sono migliaia e migliaia di sacerdoti fedelmente devoti alla loro missione, e che nel nostro tempo ipocrita e decaduto si elevano come isole in una enorme palude.

Se dunque io non condanno la Chiesa in sé ogni volta che qualche miserabile in abito talare commette dei reati contro la moralità, allo stesso modo non condanno se qualcuno fra i tanti macchia il suo popolo e lo tradisce, e ciò in tempi in cui la cosa sembra diventare quotidiana. Oggi specialmente non va dimenticato che accanto a simili traditori ci sono migliaia che sentono la sventura del nostro popolo con un cuore che sanguina, e aspettano coi migliori della nostra azione l'ora in cui il cielo comincerà di nuovo a sorriderci.

Se qualcuno mi obietta che non si tratta qui di piccoli problemi spiccioli ma di questioni essenziali di contenuto dogmatico, gli risponderò con un'altra domanda: ti credi predestinato a proclamare la verità in queste cose, e allora fallo; ma abbi il coraggio di non farlo attraverso un partito politico – ché anche questo, allora, è una manovra – ma metti al posto del male di oggi il meglio dell'avvenire. Se però ti manca il coraggio, o quel meglio non ti appare chiaro, lascia cadere il tuo proposito; in ogni caso non tentare di fare ciò attraverso un movimento politico, se non hai il coraggio di buttarti a viso aperto nella mischia.

I partiti politici non hanno niente a che vedere coi problemi religiosi, fin dove questi non corrompano la razza perché estranei alla sua morale e ai suoi costumi; allo stesso modo, la religione non deve immischiarsi nelle chiacchiere di partito.

Se i dignitari del clero si servono di istituti o di dottrine religiose per danneggiare il loro popolo, non bisogna seguirli lungo questa strada, e combatterli con le stesse armi. Per il condottiero politico le dottrine religiose e le istituzioni del suo popolo devono essere intangibili, o in caso contrario cessi dall'esser politico e si faccia riformatore, se ne ha l'animo. Un atteggiamento diverso condurrebbe la Germania alla catastrofe.

Con lo studio del movimento pangermanista e della sua lotta contro Roma, io giunsi allora, e specialmente più tardi, alla seguente convinzione: la debole comprensione di questo movimento dell'importanza del problema sociale gli costò l'appoggio dell'attiva e pugnace massa popolare; l'ingresso in Parlamento gli tolse quel potente slancio iniziale e lo gravò di tutta la debolezza propria di quella istituzione; la lotta contro la Chiesa cattolica lo rese malvisto in molti ambienti medi e piccoli e gli tolse l'appoggio di una infinità dei migliori elementi che facevano parte della Nazione.

Il risultato pratico della lotta austriaca contro la Chiesa fu uguale a zero. Le riuscì al massimo di togliere alla Chiesa 100 mila membri, senza quindi averle inflitto un danno considerevole. La Chiesa non ebbe bisogno di piangere su quelle pecorelle smarrite, essa aveva perso soltanto ciò che in realtà non le apparteneva più. E questa fu la differenza tra la nuova riforma e quella vecchia: allora i migliori della Chiesa le voltarono le spalle, spinti da un intimo convincimento religioso, mentre adesso ne erano usciti soltanto i tiepidi, e solo per considerazioni di natura politica.

Considerata poi la cosa dal punto di vista politico, il risultato fu tanto ridicolo quanto melanconico. Ancora una volta un salutare movimento politico, che pareva dover salvare la Nazione tedesca, era fallito perché non era stato condotto con una tattica sobria e spregiudicata, ma si era perso in un campo che poteva condurre soltanto alla sua disgregazione.

Una cosa è certa: il movimento pangermanista non avrebbe commesso questo errore se avesse posseduto una migliore comprensione della psicologia delle grandi masse. Se i suoi condottieri avessero saputo che per ottenere un successo non si deve mai far vedere alla massa – e questo per semplici considerazioni psicologiche – due o più nemici in una volta sola, perché ciò incrina la sua volontà di lotta, è probabile che il movimento pangermanista sarebbe stato già allora diretto su un avversario solo. Ma per un partito politico non c'è niente di più pericoloso che lasciarsi guidare nelle sue decisioni da certi svampiti i quali lo conducono in tutti i vicoli, e che vogliono tutto senza poi saper raggiungere nulla.

Anche se ci fosse stato molto da criticare nella Chiesa, un partito politico non deve mai perdere di vista che la storia c'insegna *che mai a un partito politico è riuscita una riforma religiosa*. Né si studia la storia per dimenticare le lezioni quando viene il momento di metterle in pratica, o per credere che la situazione attuale sia talmente diversa che le sue eterne verità non servano più; la si studia proprio per la sua utilità rispetto al tempo presente. Chi non riesce a capire questo non creda di essere un condottiero politico, in realtà egli è un poveraccio vanitoso, e tutta la sua buona volontà non giustifica la sua inettitudine.

L'arte di un vero condottiero popolare è sempre consistita nel non dividere l'attenzione della Nazione, ma nel concentrarla su un unico nemico. Quanto più unitaria è l'impostazione della volontà di lotta di un popolo, tanto più grande si fa la sua forza attrattiva e più potente la sua forza d'urto. Fa parte della genialità di un condottiero, far apparire gli avversari, anche i più disparati, come appartenenti a un'unica categoria, poiché l'individuazione di più nemici porta facilmente la gente malcerta e debole a dubitare della giustizia del proprio diritto. Se la massa, sempre ondeggiante, si trova in lotta contro molti nemici, entrerà subito in campo quella "oggettività" di cui si è detto, e nascerà la domanda se tutti gli altri abbiano davvero torto, se proprio solo al nostro movimento o al nostro popolo appartenga la verità. E con questo subentra la prima paralisi della propria forza.

Perciò anche una molteplicità di nemici interni deve sempre essere riunita sotto un indice comune, in modo che la massa dei propri aderenti creda di essere condotta contro un solo nemico. Ciò rinforza la fede nel proprio diritto e stimola la rabbia contro chi ci attacca.

Non averlo capito costò il successo al movimento pangermanista. La sua mèta era benvista, la sua volontà era pura, ma la strada che aveva imboccato era sbagliata. Esso rammentava un alpinista che vede chiara la vetta da raggiungere e ci si incammina con grande decisione e forza, ma non sta minimamente attento alla via che percorre, anzi con l'occhio sempre rivolto alla mèta non vede le difficoltà e i pericoli della salita, quindi inciampa.

Ben diversamente stavano le cose presso il partito concorrente, il cristiano-sociale. La strada per cui s'era incamminato era scaltra e giusta, ma gli mancava la chiara visione della mèta.

Per tutti gli aspetti in cui il movimento pangermanista mancò, era invece giusta e precisa l'impostazione del partito cristiano-sociale. Esso aveva la necessaria comprensione dell'importanza della massa e sapeva assicurarsene almeno una parte con la pubblica accentuazione del suo carattere sociale, fin dal primo giorno. Proponendosi di guadagnare il favore dei ceti medi e piccoli e degli artigiani, esso ottenne una massa di seguaci fedeli, resistenti e capaci di sacrifici. Evitò qualsiasi lotta contro le istituzioni ecclesiastiche e ottenne così l'appoggio di quella potentissima organizzazione che è la Chiesa ³⁶. Esso aveva pertanto un solo grande avversario, e riconobbe il valore di una propaganda in grande stile, fu un abile nell'agire sugli istinti della gran massa dei suoi aderenti. Se poi non gli riuscì di raggiungere la salvezza dell'Austria, ciò è da attribuirsi alla sua imprecisione nei riguardi della mèta e a due difetti della sua tattica.

L'antisemitismo del nuovo movimento poggiava non tanto su una concezione razzista quanto su un concetto religioso. La causa di questo errore era la stessa che spiega anche l'altro errore. Se quel partito voleva salvare l'Austria, esso non doveva, secondo l'opinione dei suoi fondatori, porsi sul terreno del razzismo, ché ne sarebbe seguita in breve tempo la dissoluzione dello Stato. Specialmente la situazione viennese comportava, agli occhi del condottiero, l'abbandono di tutti gli spunti che dividono, per mettere in evidenza tutto ciò che invece unisce.

A quel tempo Vienna straripava di elementi stranieri, specie cechi, sì che solo la più grande tolleranza in materia di razze poteva trattenerli in un partito che non fosse antitedesco. Volendo salvare l'Austria, non si poteva rinun-

³⁶ Il Partito cristiano-sociale, che aveva per motto «Cattolico, austriaco e tedesco», poteva giovare del pieno e convinto sostegno della Chiesa cattolica. Il borgomastro Karl Lueger, perennemente circondato di sacerdoti e suore, fece costruire a Vienna decine di nuove chiese, sollecitando i viennesi a una maggiore assiduità verso le funzioni religiose; il clero ricambiava con periodici appelli elettorali in favore del suo partito. Chiesa e cristiano-sociali erano concordi nell'avversare i «nemici senza Dio», cioè gli ebrei, i socialdemocratici e i liberali. Uno dei più stretti collaboratori di Lueger, il padre gesuita Heinrich Abel, era un acceso antisemita, e durante le prediche dal pulpito denunciava «il terribile terrorismo esercitato dalla socialdemocrazia ebraica contro la povera gente», inveiva contro la «burocrazia liberale» e la «stampa ebraica», e tuonava contro la massoneria definendola «una masnada creata da Satana e dagli ebrei» che complottava per governare il mondo (cfr. B. Hamann, *op. cit.*, pagg. 343-48).

ciare a simili aderenti. Così si cercò di conquistare gli infiniti piccoli artigiani e negozianti boemi di Vienna con la lotta contro il liberalismo borghese, e si credette di aver trovato nella lotta contro gli ebrei su basi religiose l'etichetta che avrebbe dovuto sopire tutte le differenze nazionali della vecchia Austria. Che una lotta così impostata non riuscisse pericolosa agli ebrei è pacifico: nella peggiore delle ipotesi, un buon battesimo salvava anche la bottega del giudaismo.

Ma con una simile motivazione superficiale non si poteva arrivare a una trattazione scientifica e seria del problema, e al tempo stesso si respingeva troppa gente cui un simile antisemitismo restava incomprensibile. La forza di attrazione dell'idea agiva soltanto su una cerchia limitata, se da quella semplice impostazione sentimentale si rinunciava di passare a una reale disamina del problema.

Gli intellettuali si dimostrarono fundamentalmente contrari, e la cosa acquistò sempre più l'aspetto che si trattasse in realtà di un grande tentativo di convertire gli ebrei, o dell'espressione di una certa invidia per la loro concorrenza. In questo modo la lotta perse la sua caratteristica di alta e intima consacrazione, e apparve ai più – e neppure ai peggiori – come immorale e ripugnante. Mancava la convinzione che si trattasse invece di un problema vitale per tutta l'umanità, dalla cui soluzione dipendeva il destino di tutti i popoli non semiti.

Il valore del movimento antisemita del partito cristiano-sociale andò perso proprio per questa mancanza di decisione. Era un antisemitismo apparente, molto peggiore che se non ci fosse stato affatto, perché cullava gli aderenti in una falsa sicurezza, faceva loro credere di tenere gli avversari per il collo, e in realtà era esso stesso preso per il naso. L'ebreo si era in breve tempo così ben abituato a questo tipo di antisemitismo, che la sua mancanza gli avrebbe fatto molta più impressione di quanto la sua presenza non ne limitasse i movimenti. In questa direzione si era dovuto sacrificare lo Stato sovranazionale, e ancor più la difesa del germanesimo in quanto tale.

Non si poteva essere nazionalista, se non si voleva perdere il terreno sotto i piedi a Vienna. Girando abilmente attorno al problema, si sperava di salvare lo Stato degli Asburgo, provocandone invece la rovina. Quel movimento esaurì così la fresca sorgente di energie che sola può a lungo riempire di profonda forza istintiva un partito politico. Il movimento cristiano-sociale divenne così un partito come tutti gli altri.

Allora seguivo i due movimenti con molta attenzione, l'uno per così dire nel suo ritmo interno; l'altro, quasi travolto di ammirazione per l'uomo raro che mi appariva già allora come l'amarissimo simbolo della germanità austriaca.

Quando il solenne funerale del sindaco defunto si incamminò dal Palazzo Comunale lungo il Ring, anch'io mi trovai fra le centinaia di migliaia di persone che guardavano il corteo funebre. Un sentimento intimo mi disse già allora che anche l'opera di quest'uomo era resa inutile da un fato il quale spingeva inesorabilmente il nostro Stato verso il tramonto. Se il dottor Lueger fosse vissuto in Germania, egli sarebbe entrato nel novero dei grandi uomini del nostro popolo; l'aver vissuto invece in questo impossibile Stato

significò la sventura sua e della sua opera. Quando morì, si erano già accese le fiamme nei Balcani, di mese in mese più voraci, così il destino gli impedì di vedere quanto egli sperava di poter evitare.

Io invece cercai di individuare le cause profonde del fallimento del primo movimento e della cattiva riuscita del secondo, e arrivai all'assoluta convinzione che, anche a prescindere dalla impossibilità di realizzare in Austria un rafforzamento dello Stato, gli errori nei due partiti erano i seguenti. Il movimento pangermanista aveva ragione, in quanto poneva tutta la sua attenzione di principio sul rinnovamento tedesco, ma fu incapace di scegliere la strada giusta. Esso era nazionalista, ma non abbastanza sociale per guadagnarsi il favore delle masse. Il suo antisemitismo però poggiava su un esatto riconoscimento dell'importanza del problema delle razze e non su considerazioni religiose. La sua lotta contro una determinata confessione era invece errata, tatticamente e nel merito.

Il movimento cristiano-sociale non aveva un'idea chiara delle mètte di una rinascita tedesca, ma aveva trovato con intelligenza e fortuna la sua strada. Esso capiva l'importanza dei problemi sociali, ma errò nella sua lotta contro il giudaismo, e non ebbe nessuna intuizione sulla forza del pensiero nazionale.

Se quel movimento avesse saputo aggiungere alla sua intelligente conoscenza delle masse anche una giusta comprensione dei problemi razziali, e se fosse stato nel frattempo nazionalista; o se per converso il movimento pangermanista avesse completato il suo giusto riconoscimento dello scopo dell'antisemitismo e dell'importanza del problema nazionale con l'abilità pratica dei cristiano-sociali, e della loro impostazione nei riguardi del socialismo, ne sarebbe nato nei due casi quel movimento che già allora appariva ai miei occhi come l'unico destinato a dirigere con successo i destini tedeschi. Il fatto che questo movimento non potesse realizzarsi dipendeva però, in gran parte, dall'essenza stessa dello Stato austriaco.

Siccome nessun altro partito realizzava in un certo senso le mie convinzioni, in seguito non potei decidermi a entrare in una delle organizzazioni esistenti, e meno ancora a lottare per essa. Già allora io consideravo i movimenti politici del tempo errati nella loro totalità e incapaci di creare la rinascita nazionale del popolo tedesco secondo un'ampiezza che non fosse semplicemente esteriore. Al tempo stesso cresceva sempre più la mia avversione per lo Stato asburgico.

Quanto più io mi occupavo di questioni di politica estera, tanto più aumentava la mia convinzione che lo Stato austriaco dovesse diventare la sventura del germanesimo. E vedevo più chiaramente che il destino tedesco non avrebbe potuto essere risolto in tale sede, ma soltanto nel Reich. E ciò valeva non soltanto per le questioni politiche generali, ma anche per la totalità dei fenomeni della cultura tedesca. Anche sul terreno meramente culturale o artistico, lo Stato austriaco rivelava tutti i segni del letargo, o se non altro della sua scarsissima importanza per la Nazione tedesca. Più che altrove, la cosa risultava chiara in ambito architettonico. In Austria la nuova architettura non poteva ottenere grandi successi proprio perché, dopo la costruzione del Ring, i problemi urbanistici viennesi erano ormai infimi se paragonati a quelli che sorgevano in Germania.

Così cominciai a condurre una via duplice: la ragione e la realtà mi fecero passare in Austria un periodo di prova tanto utile quanto amaro, ma il mio cuore era già altrove. Una scontentezza opprimente si era già allora impossessata di me: riconoscevo la vacuità interna di questo Stato, l'impossibilità di salvarlo, e intuivo che esso rappresentava la sventura del popolo tedesco. Ero convinto che questo Stato non potesse non opprimere ogni uomo dotato di sentimenti tedeschi, mentre contemporaneamente esso favoriva tutte le iniziative antitedesche.

Quel conglomerato di razze che era il quadro della capitale, quella miscela di boemi, polacchi, ungheresi, ruteni, serbi e croati mi diventava sempre più odiosa, e soprattutto quei funghi che prosperano in tutte le crepe dell'umanità: ebrei – sempre ebrei. La grande capitale mi appariva come l'incarnazione dell'incesto. La lingua della mia infanzia era il dialetto che si parla anche nella bassa Baviera; non mi riuscì di dimenticarla né di imparare il gergo viennese. Quanto più durava la mia permanenza a Vienna, tanto più aumentava il mio odio contro quel coacervo di popoli stranieri che corrodeva l'antica città tedesca. E il pensiero che un tale Stato potesse ancora mantenersi molti anni, mi sembrava appunto ridicolo.

L'Austria di quel tempo era come un vecchio mosaico dove il cemento che tiene insieme le varie pietruzze si è asciugato e sgretolato; finché non lo si urta riesce a dare l'illusione che si conservi, ma a ogni colpo si sbriciola in mille frammenti. Il problema ormai era uno solo: quando sarebbe venuto quell'urto? Poiché il mio cuore non aveva mai battuto per la Monarchia austriaca, ma sempre per l'Impero tedesco, l'ora che doveva segnare la sua distruzione mi appariva soltanto come l'inizio della salvezza della Nazione tedesca.

Da tutte queste cose si faceva sempre più forte in me la nostalgia di recarmi là, dove fin dall'infanzia mi attiravano segreti desideri, un segreto amore. Speravo di farmi un giorno un nome come architetto; e che il destino mi avrebbe poi indicato quell'ambiente più o meno importante dove avrei potuto rendere onesti servigi alla mia Nazione. Finalmente il destino mi concesse la felicità di poter vivere e agire proprio là dove doveva realizzarsi il più ardente voto del mio cuore: l'unione del mio Paese natìo con la grande Patria, la Germania.

Molta gente non capirà neppure oggi la tensione di una simile nostalgia, ma io mi rivolgo a coloro cui il destino finora ha negato quella felicità, o gliel'ha crudelmente tolta; io mi rivolgo a tutti coloro i quali, staccati dalla Patria, devono lottare per la propria sacra lingua, che per la loro fedeltà alla Patria sono perseguitati e torturati, e che attendono con dolorosa emozione di tornare nel seno della carissima Madre. Mi rivolgo a tutti costoro, e so che essi mi capiranno.

Solo colui che prova nel suo cuore cosa significhi essere tedesco senza poter appartenere alla Patria, sa misurare la profonda nostalgia che arde nel cuore di tutti coloro i quali ne vivono separati. Essa tortura chi ne è preda, e gli nega qualunque gioia finché le porte della Patria non si aprano, e non ritrovi in un Reich unito un unico sangue, pace e consolazione.

Però Vienna rimase per me la più seria e profonda scuola di vita. Vi ero

arrivato adolescente, e la lasciai uomo fatto, serio e posato. Vi trovai le fondamenta per una visione della vita, e un determinato modo di considerare i problemi politici: più tardi mi bastò svilupparle, e mai più le persi. Naturalmente solo oggi so riconoscere il valore di quegli anni della mia esperienza vitale.

Perciò mi sono dilungato a descriverli, in quanto essi mi fornirono i primi insegnamenti su quei problemi che sono oggi i principi del partito; il quale, nato da umili origini, dopo appena cinque anni, sta oggi sviluppandosi in un grande movimento di massa. Non so quale sarebbe oggi la mia posizione nei riguardi del semitismo, del socialismo o meglio del marxismo, e dei problemi sociali, se già allora non avessi potuto avvalermi di una riserva di idee che il peso del destino e la necessità di imparare in così giovane età avevano costituito nel mio animo.

Benché la sventura della Patria induca migliaia e migliaia di uomini a pensare alle cause profonde della catastrofe, tale scuola non condurrà mai a quelle visioni profonde e a quella rigosità di pensiero che si aprono davanti a colui il quale, dopo lunga lotta, è diventato padrone del suo destino.

IV. MONACO

Arrivai a Monaco nella primavera del 1912. La città mi risultava conosciuta come se già da anni avessi vissuto all'interno delle sue mura; ciò dipendeva dai miei studi, che continuavano a rimandarmi a questa metropoli dell'arte tedesca. Chi non conosce Monaco, non solo non conosce la Germania, ma neppure l'arte tedesca.

A ogni modo questo periodo di prima della guerra è il più felice della mia vita. Se anche i miei guadagni erano modesti, io non vivevo per poter dipingere, ma dipingevo per assicurarmi il sostentamento e per permettermi nuovi studi. Ero convinto che prima o poi sarei riuscito a raggiungere lo scopo che mi ero prefisso. E sopportavo perciò facilmente e in modo spensierato i piccoli fastidi dell'esistenza quotidiana.

Si aggiunga a questo il grande amore che mi aveva preso per questa città, fin dalle prime ore del mio soggiorno. Una città tedesca! Quale differenza con Vienna; mi prendeva la nausea ogni volta che ripensavo a ieri, a quella babilonia di razze. Di più: il suo dialetto mi era molto vicino, e specialmente nei contatti coi bavaresi del Sud mi riportava alla mia infanzia. Mille e più cose mi erano intimamente care e preziose, o lo diventavano. Ma soprattutto mi attirava quella mirabile sintesi di forza istintiva e di raffinata atmosfera artistica, quell'unica linea che va dalla Hofbräu all'Odeon, dall'Oktoberfest alla Pinacoteca. Il fatto che io oggi mi senta legato a questa città più che a qualsiasi altro posto al mondo, è perché essa è inseparabilmente unita allo sviluppo della mia stessa vita; ma il fatto che già allora io ottenessi dalla sorte una vera contentezza interiore, è da attribuirsi alla magia che la meravigliosa residenza bavarese versa su tutti coloro i quali sono dotati non solo di intelligenza pratica ma anche di animo sentimentale.

Oltre al mio lavoro professionale, ciò che mi attirava di più, fu anche qui

l'analisi dei fatti politici quotidiani, specie di quelli di politica estera. A essi arrivai lungo la via della politica tedesca di alleanze, che già dal mio soggiorno viennese consideravo errata. È però vero che a Vienna non mi era ancora apparsa nella sua completezza, questa fatale illusione del Reich. Allora ero disposto ad ammettere che a Berlino si sapesse quanto fosse debole e infido l'alleato, ma che per motivi più o meno segreti non lo si volesse dire: per conservare cioè una politica di alleanza fondata dallo stesso Bismarck e la cui improvvisa distruzione non poteva essere desiderabile, sia per non spaventare l'estero sempre incombente, sia per non inquietare i filistei dell'interno.

Ma già i miei rapporti col popolo mi fecero constatare, con grande stupore, che questa mia idea era sbagliata. Con infinita meraviglia dovetti notare che anche negli ambienti più informati non c'era la benché minima idea sulla reale natura della monarchia Asburgica. Soprattutto, il popolo si illudeva che l'alleato fosse una serissima potenza pronta a impegnarsi nell'ora della necessità. E si continuava a considerare la monarchia come uno Stato tedesco, si credeva di poterci costruire sopra. Si aveva l'opinione che anche qui la forza si potesse contare sulla base dei milioni di abitanti, come in Germania, e si dimenticava completamente, primo: che l'Austria aveva cessato di essere uno Stato tedesco; secondo: che la situazione interna dell'Impero precipitava di ora in ora verso la dissoluzione. Avevo potuto conoscere quello Stato meglio della cosiddetta diplomazia ufficiale la quale, cieca come sempre, barcollava verso la catastrofe. L'opinione del popolo è sempre e soltanto l'eco di ciò che si versa sull'opinione pubblica dall'alto. E dall'alto si attribuiva all'alleato una specie di culto, come a un vitello d'oro. Si cercava naturalmente di sostituire con cortesie ciò che mancava di sincerità. E si interpretavano le parole come moneta sonante.

Già a Vienna mi coglieva la rabbia ogni volta che notavo la differenza fra i discorsi degli uomini di Stato e il contenuto della stampa viennese. Eppure Vienna era ancora, almeno in apparenza, una città tedesca. Ma come erano diverse le cose se ci si allontanava da Vienna – o meglio, dall'Austria tedesca – per entrare nelle province slave dell'Impero! Bastava prendere in mano un giornale di Praga per sapere come vi si giudicasse quel gioco d'altalena chiamato la triplice alleanza ³⁷.

Per un simile capolavoro di diplomazia non restavano più che ironia e disprezzo. Già in tempo di pace, quando i due Imperatori si scambiavano nobilmente il bacio in fronte, nessuno cercava di celare che quell'alleanza sarebbe caduta il giorno stesso in cui si fosse cercato di tradurla dal velo dell'ideale nibelungico in realtà pratica. Infatti come si eccitarono gli animi,

³⁷ Il riferimento è al trattato ("Triplice alleanza") per la reciproca difesa militare, stipulato nel 1882 da Germania, Austria-Ungheria e Italia. Restò in vigore fino alla vigilia della prima guerra mondiale, quando l'Italia lo denunciò (maggio 1915).

qualche anno dopo, quando nell'ora finalmente giunta in cui le alleanze avrebbero dovuto giocare, l'Italia uscì dalla triplice e si mise dalla parte dell'avversario. Ma ci voleva proprio tutta la cecità della diplomazia per non capire che l'Italia non avrebbe mai combattuto insieme all'Austria! E neanche in Austria le cose stavano diversamente.

In Austria i sostenitori della politica di alleanza erano gli Asburgo e i tedeschi. Gli Asburgo per calcolo e necessità, i tedeschi in buona fede e per innata stoltezza. In buona fede, perché così speravano di rendere un servizio al Reich, di rinforzarlo, di aiutarlo. Per stoltezza, perché ciò non si realizzò, anzi contribuì a legare il Reich a un cadavere che doveva precipitarli entrambi nell'abisso; e soprattutto perché anche per questa alleanza aumentava sempre più il processo di stedeschizzazione. Infatti gli Asburgo, attraverso l'alleanza col Reich, si sentivano sicuri da questa parte, e potevano così più facilmente e senza rischio continuare la loro politica interna di lento esautoramento del germanesimo. E non soltanto non dovevano temere un intervento del Reich proprio a causa della suddetta "oggettività" dei tedeschi, ma era perfino possibile tappare la bocca agli austro-tedeschi rinviandoli all'alleanza con la Germania ogni volta che protestavano contro la politica filoslava.

Che cosa poteva fare l'Austro-tedesco, quando i tedeschi del Reich mostravano di fidarsi del governo Asburgico? Doveva forse opporre resistenza, e correre così il rischio di essere considerato dall'opinione pubblica tedesca come traditore della causa? Proprio lui, che da decenni sopportava i massimi sacrifici per la sua nazionalità? E quale era poi il valore di questa alleanza, se in primo luogo ne seguiva lo sradicamento della germanità della monarchia asburgica? Il significato della triplice non avrebbe dovuto essere, per la Germania, proprio in funzione del mantenimento delle posizioni tedesche in Austria? O si credeva realmente di poter continuare un'alleanza con un impero asburgico fondato sugli slavi?

La posizione della diplomazia ufficiale tedesca e di tutta l'opinione pubblica nei riguardi del problema delle nazionalità austriache non era soltanto stupida, ma anche pazzesca. Si costruiva un'alleanza, ci si basava l'avvenire e la sicurezza di un popolo di 70 milioni, e si assisteva con indifferenza al fatto che il solo fondamento per una simile alleanza venisse dall'alleato programmaticamente distrutto anno dopo anno. Un bel giorno sarebbe rimasto intatto forse un trattato, ma l'aiuto effettivo dell'Impero sarebbe mancato.

Nei riguardi dell'Italia la cosa era identica, fin dall'inizio. Se i tedeschi avessero studiato meglio la storia e la psicologia dei popoli, non si sarebbero mai abbandonati all'illusione che il Quirinale e la Corte di Vienna avrebbero potuto marciare insieme, in un unico fronte. L'Italia si sarebbe trasformata in un vulcano prima ancora che un suo governo si fosse accinto a mandare un solo italiano in guerra per difendere lo Stato degli Asburgo, così fanaticamente odiato.

Più di una volta avevo potuto osservare a Vienna il disprezzo passionale come l'odio sterminato, secondo i quali gli italiani non erano devoti all'alleato austriaco. Le innumerevoli colpe di cui gli Asburgo si erano macchiati nel corso dei secoli nei riguardi della libertà e dell'indipendenza italiane, erano troppo gravi per poterle dimenticare in fretta, con tutta la miglior buo-

na volontà. Ma questa volontà non c'era neppure: né nel popolo, né nel governo. Per l'Italia non c'era a quel tempo che una doppia possibilità di convivere con l'Austria: o alleanza o guerra. Avendo scelto la prima, restava la possibilità di preparare tranquillamente l'altra.

E poiché anche le relazioni dell'Austria con la Russia sembravano precipitare verso una soluzione bellica, tutta la politica di alleanze tedesca diventava assurda e pericolosa. Questo è un classico caso in cui si può dimostrare la mancanza di una giusta e grande direzione di pensiero. Perché quell'alleanza era stata stretta? Soltanto per garantire meglio l'avvenire del Reich; meglio, cioè, che se si fosse trovato da solo. Ma l'avvenire del Reich era soltanto un problema di conservazione delle possibilità di esistenza di un popolo tedesco.

In questo caso il problema doveva porsi così: in quale modo ci si deve raffigurare la vita della Nazione tedesca in un prossimo futuro, e come si potranno dare al suo sviluppo le necessarie fondamenta e la necessaria sicurezza, nel quadro dei complessivi rapporti di forza dell'Europa?

A ben guardare tali premesse di una attività estera della diplomazia tedesca, bisognava arrivare a questa conclusione: la Germania registra un aumento annuo di circa 900 mila anime; la difficoltà di nutrire questo esercito di nuovi cittadini ingigantisce di anno in anno e culminerà con una catastrofe, se non si troveranno in tempo i mezzi per evitare il pericolo della fame.

C'erano quattro vie per sfuggire a questa conclusione: 1) Si poteva, secondo il modello francese, limitare artificialmente l'aumento delle nascite e della sovrappopolazione.

In tempi di grande miseria, o quando siano sfavorevoli i rapporti climatici o i raccolti, già la natura è solita limitare l'aumento della popolazione in certi Paesi o in certe razze, e lo fa in modo saggio quanto spietato. Essa non limita la capacità creativa, ma la conservazione delle creature, in quanto le espone a disagi e a privazioni che mandano a morte i meno forti e i meno sani. Coloro che hanno potuto resistere ai colpi dell'esistenza ne escono provati, duri e adatti a procreare di nuovo, in modo che continui come prima il gioco della selezione. Nella misura in cui la natura procede così brutalmente contro i singoli e li richiama nel suo seno quando non sono abbastanza forti da resistere alle tempeste della vita, essa mantiene la razza e la specie sempre più gagliarde, e le rende capaci delle più alte azioni. In questo modo la diminuzione del numero rappresenta un irrobustimento dei singoli, e quindi, in ultima analisi, un rafforzamento della specie ³⁸.

³⁸ La teoria della cosiddetta "selezione naturale della specie" risaliva all'Ottocento, e si era poi sviluppata come legittimazione scientifica dell'imperialismo europeo. Tutto era partito dalle teorie evoluzionistiche elaborate dal naturalista britannico Charles Robert Darwin (1809-1882) nell'opera *Sull'origine delle specie per selezione naturale*, edita nel 1859; tali teorie si erano poi propagate nella seconda

Le cose sono diverse quando è l'uomo che predispone la limitazione dei neonati. La selezione non è più naturale, ma umana. L'uomo pretende di saperne di più della crudele regina di ogni saggezza. Egli non limita la conservazione dei nati, quanto la loro procreazione. Ciò gli sembra più umano e più giustificato, proprio perché egli considera se stesso, e non la razza. Ma anche le conseguenze ne risultano capovolte.

Mentre la natura, lasciando la procreazione libera, espone le creature alle prove più gravi, e da un soprannumero seleziona i migliori, i più validi per la vita, e fa di costoro i portatori della specie, l'uomo invece limita la procreazione, e poi fa di tutto perché la creatura una volta nata sia conservata a ogni costo. Questa correzione della volontà divina gli sembra naturalmente tanto savia quanto umana; e bellamente si rallegra di avere gabbato la natura e corretto le sue manchevolezze. Ma che in realtà egli abbia ridotto il numero e in compenso diminuito anche il valore dei singoli, questo quello scimmiettatore del Padreterno non vuol sentirselo dire.

Infatti, quando la procreazione come tale è stata limitata e la cifra delle nascite diminuita, la naturale lotta per l'esistenza, che lascia in vita soltanto i migliori, è sostituita da un naturale bisogno di salvare a ogni costo anche i più deboli e i più malati, e in questo modo si formano delle cellule per una procreazione che diventerà tanto più debole quanto più durerà questa misconoscenza della natura e della sua volontà. Il risultato finale sarà naturalmente che un simile popolo un bel giorno verrà sradicato da questo mondo. L'uo-

metà dell'Ottocento – soprattutto in Francia, Germania e Stati Uniti – come “darwinismo sociale”, divenendo un caposaldo delle destre nazionaliste e radicali.

Teorie analoghe e contemporanee a quelle darwiniane le aveva elaborate anche il naturalista inglese Alfred Russel Wallace (1823-1913), il quale aveva ribadito la legge della «preservazione delle razze favorite nella lotta per la vita» con la conseguente «estinzione di tutte le popolazioni inferiori e mentalmente sottosviluppate con le quali gli europei entravano in contatto»; un processo che a suo dire si sarebbe concluso quando «il mondo sarà abitato da una sola razza omogenea». Ancora all'inizio del Novecento, il francese E. Caillot, riferendosi ai polinesiani, aveva sostenuto: «È la legge implacabile della natura contro la quale non c'è rimedio, come ha mostrato tante volte la storia: il più forte mangia il più debole. La razza polinesiana non ha saputo salire i gradini della scala del progresso, non ha dato il minimo contributo agli sforzi dell'umanità per migliorare il suo destino: essa deve quindi cedere il posto ad altre che valgono più di lei e scomparire. Alla sua morte, la civilizzazione non avrà perduto nulla» (cit. in Enzo Traverso, *La violenza nazista. Una genealogia*, Il Mulino 2002, pagg. 71-73)

mo può, per un certo tempo, opporsi alle eterne leggi della volontà di procreazione, ma presto o tardi lo colpirà la vendetta. Una razza più forte cacerà la più debole, poiché la lotta per l'esistenza spezza sempre anche i ridicoli impacci di una cosiddetta umanità, per dare luogo all'umanità della natura che distrugge i deboli per far posto ai forti. Chi voglia dunque assicurare l'esistenza del popolo tedesco mediante la limitazione delle nascite, lo deruba del suo avvenire.

2) Un secondo modo è quello che udiamo spesso proposto e lodato: la colonizzazione interna. È una proposta che da molti è avanzata in buona fede, ma dai più è mal compresa, così essa produce più danni di quanto si possa immaginare.

Certo, la produttività di un terreno può essere aumentata fino a un certo limite; ma appunto fino a un certo limite, non indefinitamente. Per un certo tempo dunque si potrà bilanciare, senza temere la fame, l'aumento del popolo tedesco per mezzo dell'aumento della produttività della nostra terra. Vi è però un primo ostacolo: le esigenze aumentano quasi più rapidamente della popolazione. Le esigenze in fatto di nutrimento e di vestiario vanno aumentando di anno in anno, e non sono più paragonabili a quelle dei nostri antenati di cent'anni fa. Perciò è errato credere che ogni aumento della produzione sia la premessa per un aumento della popolazione: no, il rapporto vale solo fino a un certo punto, poiché una parte della sovrapproduzione del terreno è destinata a soddisfare le aumentate esigenze degli uomini. Perciò, a dispetto delle più grandi restrizioni da una parte e della maggiore diligenza dall'altra, si dovrà arrivare a un limite che sarà rappresentato dal territorio stesso. Anche con una accresciuta operosità, non sarà possibile ricavare di più, e a quel punto, seppure ritardato, lo spettro della fame tornerà ad affacciarsi. Esso comincerà a presentarsi di tanto in tanto, per esempio negli anni di cattivo raccolto; poi, col continuo aumento della popolazione, si farà più urgente e incalzante, e scomparirà solo nei rarissimi anni di eccezionale abbondanza. Infine si avvicinerà il tempo in cui non si potranno soddisfare tutte le necessità, e la fame diventerà l'eterna compagna di quel popolo. Allora dovrà tornare in campo la natura a selezionare i più robusti; oppure ci si proverà l'uomo per conto proprio, limitando artificialmente le nascite con tutte le tremende conseguenze che si sono dette, per la specie e la razza.

Mi si potrebbe obiettare che un simile avvenire aspetta tutta l'umanità, e che perciò nessun singolo popolo vi può sfuggire. Anche questo sembra giusto a prima vista. Ma vi si potrebbe aggiungere dell'altro.

È certo che, in un determinato momento e in conseguenza della impossibilità di bilanciare l'aumento della popolazione con l'aumento della produzione agricola, tutta l'umanità sarà obbligata a interrompere la crescita della razza umana – lasciando che vi provveda la natura, o intervenendo artificialmente – per tornare al necessario equilibrio. Ma allora ciò colpirà tutti i popoli, mentre oggi sono colpite da simile necessità solo quelle razze le quali non possiedono la forza e la volontà di conquistarsi i necessari territori. Perché le cose stanno così: su questa terra ci sono infinite estensioni ancora inutilizzate, e che aspettano di essere coltivate. Ed è altrettanto sicuro che questi territori non sono stati tenuti in serbo dalla natura per certe nazioni o

razze, ma sono territori aperti a quei popoli che possiedono la forza di conquistarli e la diligenza di coltivarli.

La natura non conosce frontiere politiche. Essa semina gli uomini su questa terra, e poi contempla il libero gioco delle forze: il più forte per coraggio e diligenza ottiene poi, come fosse il suo prediletto, il diritto di signoria sulla vita.

Se un popolo si limita alla colonizzazione interna, mentre altre razze si assicurano le smisurate estensioni della terra, esso sarà obbligato a procedere alla limitazione delle nascite in un tempo in cui gli altri continuano ad aumentare. Certo, un simile caso prima o poi si verifica, e tanto più presto quanto più è piccolo il territorio a disposizione della forza vitale del popolo. E siccome disgraziatamente sono le migliori Nazioni, o meglio le vere razze che portano la cultura e i progressi umani, a decidere nella loro illusione pacifista di rinunciare alla conquista di nuovi territori per ridursi alla colonizzazione interna, mentre invece le Nazioni di minor valore sanno assicurarsi gli enormi territori ancora liberi nel mondo, da tutto ciò consegue questo risultato: le migliori razze culturali, più scrupolose, dovrebbero limitare il loro progresso a causa del limitato territorio, mentre quelle meno raffinate e più brutali sono ancora in grado di procreare poiché si sanno procacciare i necessari territori. In altre parole: il mondo un bel giorno cadrà in potere di una umanità di minor cultura, ma di maggiore energia. In questo caso, seppure in un lontano avvenire, si presenteranno due sole possibilità: il mondo sarà governato secondo le idee della nostra democrazia moderna, e allora il peso di quella decisione cadrà in favore delle razze più numerose; oppure il mondo sarà dominato dalle leggi della natura, e allora vinceranno i popoli che possiedono volontà brutale, e non certo la Nazione che limita le nascite.

Nessuno può dubitare che il nostro mondo dovrà assistere ancora a formidabili lotte per l'esistenza dell'umanità. In ultima analisi vincerà sempre l'istinto di conservazione. E sotto il suo peso il cosiddetto umanitarismo, quale espressione di una miscela di stoltezza, di vigliaccheria e di vanità, si scioglie come neve al sole di marzo. L'umanità è diventata grande nella lotta – nella pace essa va in rovina.

Ma per noi tedeschi il concetto di colonizzazione interna è tanto più infelice perché rafforza l'opinione di coloro i quali credono di trovarvi un mezzo adeguato alla loro mentalità pacifista, e di potere in un certo senso conquistarsi l'esistenza in un dolce dormiveglia. A prenderla sul serio, questa dottrina significherebbe presso di noi la fine di ogni sforzo di conservarci in questo mondo il posto che ci spetta. Nella misura in cui il tedesco medio ne ricavi il convincimento di potere anche così assicurarsi la vita e l'avvenire, essa significherebbe la fine di ogni difesa attiva e feconda delle vitali necessità tedesche. E al tempo stesso sarebbe la fine di qualsiasi politica estera efficace, e con essa la fine dell'avvenire del popolo tedesco. A capire queste conseguenze, e non a caso, arriva sempre per primo l'ebreo; è lui che cerca di seminare tra di noi questi pensieri mortali. Egli conosce troppo bene i suoi polli, per non sapere che costoro cascano sempre nella trappola di chi sa far credere che si son trovati i mezzi di sospendere le leggi della natura, di neu-

tralizzare la dura lotta per l'esistenza; e che si può invece, col lavoro o magari con un dolce far nulla, diventare in qualche modo i padroni del pianeta.

Non si potrà mai proclamare con sufficiente forza *che ogni colonizzazione interna non può servire ad altro che a eliminare inconvenienti sociali, a strappare il nostro territorio alla speculazione; ma non basterà mai ad assicurare l'avvenire della Nazione senza la conquista di nuovi territori. Se ci comporteremo diversamente, arriveremo in breve non solo all'estremità del nostro territorio, ma anche all'estremità della nostra forza.*

E infine va aggiunto: la limitazione a un determinato, esiguo territorio, implicita nella colonizzazione interna, come anche la limitazione delle nascite che vi si collega, porta la Nazione che vi si dedichi a una situazione militare sfavorevole. Alla grandezza territoriale di un popolo è connesso un fattore essenziale che ne determina la sua sicurezza interna. Quanto più è grande l'estensione a disposizione di un popolo, tanto più grande è pure la sua naturale difesa; gli interventi militari sono sempre stati più completi e radicali contro popoli che vivevano in territori ristretti. Nella vastità del territorio dello Stato è dunque implicita una certa difesa da attacchi sferrati alla leggera, giacché il successo arride al nemico solo dopo lunghe lotte, e dunque il rischio di una sopraffazione appare così grave che bisogna sia giustificato da motivi eccezionali. Perciò, nella vastità dello Stato è implicita la causa di una più facile conservazione della libertà e dell'indipendenza di un popolo, mentre per converso la limitatezza di esso sembra quasi invitare all'invasione.

Sta di fatto, poi, che queste due possibilità di arrivare a un equilibrio fra l'aumento della popolazione e un territorio che non aumenta, sono state rifiutate dagli ambienti nazionalisti del Reich. I motivi della loro opposizione non erano certo quelli che ho detto sopra: alla limitazione delle nascite essi si sono dichiarati contrari per un certo sentimento morale: la colonizzazione interna fu respinta, in quanto vi intuirono un attacco contro il latifondo e quasi l'inizio di una lotta contro la proprietà privata. E forse non avevano torto, se si considera la maniera in cui questa seconda dottrina di grandezza veniva raccomandata. Comunque, quella resistenza contro i due sistemi non era molto accorta nei confronti delle grandi masse, e non toccò mai il cuore del problema.

Restavano ancora due mezzi per assicurare il pane alla popolazione in aumento: 3) si potevano conquistare nuovi territori per inviarvi i milioni di abitanti che aumentavano ogni anno e mantenere così la Nazione sul fondamento di potersi nutrire da sé; oppure si passava a: 4) creare un'industria e un commercio che lavorasse per gli stranieri, in modo da poter vivere dei guadagni di quel lavoro. Dunque, una politica territoriale, oppure una politica coloniale e commerciale. Queste due strade vennero articolatamente esaminate e studiate, finché ci si decise per l'ultima. La migliore, naturalmente, sarebbe stata la prima.

La conquista di territori per dislocarvi il soprannumero della popolazione offre molti più vantaggi, specie se si considera non il tempo presente, ma l'avvenire. La possibilità di conservare così una sana popolazione agricola quale base di tutta la Nazione non può mai essere abbastanza lodata. Molti dei nostri mali odierni sono conseguenza del rapporto errato tra città e campagna. Una forte popolazione di piccoli e medi contadini è sempre stata la

migliore difesa contro tutti i mali sociali che oggi ci opprimono ³⁹. E questa è ancora la miglior soluzione che permette a una Nazione di procacciarsi il pane quotidiano, perché resta in una circolazione economica interna. L'industria e il commercio sono costretti a uscire dalla loro ambigua posizione dominante e rientrare nel quadro di una economia nazionale che equilibra i bisogni e la loro soddisfazione: essi non sono più il fondamento per il nutrimento della Nazione, ma semplicemente un mezzo; in quanto essi devono servire a equilibrare la produzione e il bisogno, rendono il Paese più o meno indipendente dall'estero, e servono perciò a garantire la libertà dello Stato e l'indipendenza della Nazione, specie nei giorni più difficili.

Certo, una simile politica territoriale non può trovare il suo sbocco nel Camerun, ma solo in Europa. Bisogna avere il coraggio di affermare freddamente e serenamente che non fu certo nelle intenzioni del cielo di dare a un popolo un territorio cinquanta volte più grande che a un altro. In questo caso, i limiti del diritto eterno non possono essere determinati da frontiere politiche. Se nel mondo c'è davvero posto per la vita di tutti, ci sarà anche per noi il territorio necessario alla nostra esistenza nazionale.

È chiaro che la cosa non si svolgerà pacificamente. Subentra, con tutti i suoi effetti, lo stimolo della conservazione, e ciò che si rifiuta al diritto, occorre che se lo procacci il pugno. Se i nostri antenati avessero fatto dipendere le loro decisioni dagli stessi assurdi principi pacifisti oggi dominanti, noi non possederemmo neppure un terzo del nostro attuale territorio, e il popolo tedesco avrebbe ben poco da dire in Europa. No – la naturale risolutezza di lottare per la nostra esistenza noi la dobbiamo proprio alle due Marche orientali del Reich, cui è legata quell'intima forza che forma la grandezza del nostro Stato e del nostro popolo, e che sola ci ha permesso di conservarci fin qui.

Per un altro motivo ancora, quella avrebbe dovuto essere la soluzione giusta. Molti Stati europei sembrano oggi piramidi basate sulla punta. Il loro territorio europeo è ridicolmente esiguo nei confronti della vastità delle loro colonie e del loro commercio estero. Si può dire: la punta in Europa, la base in tutto il mondo; e ciò contrariamente all'Unione americana, la cui base si stende sul suo continente e che tocca il resto del mondo soltanto con l'apice – da questo deriva l'inaudita forza interna di quello Stato, e la debolezza della maggior parte delle potenze coloniali europee.

³⁹ È l'ennesimo riferimento hitleriano alla cultura *völkisch*: l'aspirazione alla vita rurale come «esplicito riflesso del desiderio, proprio dell'ideologia *Volk*, di sottrarsi, negandone la validità, ai valori sempre più industriali e urbani del secolo... Anziché essere incoraggiato ad affrontare i problemi posti dall'urbanesimo e dall'industrializzazione, l'uomo era allettato a ritirarsi in una nostalgica arcadia. Non nell'ambito della città, ma nel paesaggio, nella campagna indigena, l'uomo era destinato a fondersi e a radicarsi nella natura e nel *Volk*» (G.L. Mosse, *op. cit.*, pag. 28).

Anche l'Inghilterra non è una prova del contrario, giacché si dimentica facilmente, considerando l'impero britannico, il mondo anglosassone che lo sottende. La situazione dell'Inghilterra, vista la sua comunità di lingua e di cultura, non può essere paragonata a nessun altro Stato europeo.

Per la Germania, le premesse per realizzare una sana politica territoriale consistevano esclusivamente nell'acquisizione di nuovo territorio europeo. Il problema coloniale non poteva servire a questi scopi, finché esso non apparisse adatto a essere in gran parte colonizzato con europei. Ma non c'erano più zone coloniali da ottenersi pacificamente nel mondo del secolo scorso. Una politica coloniale non si poteva perciò realizzare che mediante durissime lotte, le quali sarebbero state meglio rivolte a conquistare territori nel continente natìo piuttosto che in zone extra-europee.

Una simile decisione comporta naturalmente aspirazioni diverse. Non ci si può dedicare con mezzi ambigui o con esitazioni a un compito la cui realizzazione è possibile soltanto con l'assoluta tensione di tutte le energie. Ma anche la direzione politica del Reich avrebbe dovuto dedicarsi esclusivamente a questo scopo, non avrebbe dovuto essere intrapreso nessun passo guidato da considerazioni diverse dal riconoscimento di tale compito e delle condizioni che vi sono connesse. Bisognava mettersi bene in testa il fatto che questo scopo non era raggiungibile che mediante lotte, e il ricorso alle armi avrebbe dovuto apparire ovvio e naturale. Perciò tutta la politica di alleanze doveva essere esaminata esclusivamente da questo punto di vista, come anche la sua applicabilità. Se si volevano territori in Europa, ciò non poteva avvenire che a spese della Russia, perciò il nuovo Reich avrebbe dovuto riprendere la marcia degli antichi cavalieri dell'Ordine per aprire con la spada la strada all'aratro, e dare così alla Nazione il suo pane quotidiano ⁴⁰.

Per una simile politica c'era in Europa un solo alleato: l'Inghilterra. Solo avendo le spalle protette dall'Inghilterra era possibile iniziare una nuova spinta germanica, il cui diritto non sarebbe stato inferiore al diritto dei nostri antenati: nessuno dei nostri pacifisti rifiuta infatti di mangiare il pane della Germania orientale, sebbene il primo aratro in quella direzione sia stato la spada. E per guadagnarsi l'approvazione inglese, non bisognava badare a nessun sacrificio: occorreva rinunciare a colonie e al predominio sul mare, evitare la concorrenza all'industria britannica.

Solo alcune chiare impostazioni ci potevano condurre a quella mèta: rinuncia al commercio mondiale e alle colonie, rinuncia a una flotta da guerra tedesca. Concentrazione di tutta la potenza dello Stato su un esercito territoriale. Il risultato sarebbe forse stato una momentanea limitazione, ma ne sarebbe nato, certamente, un grande, potente avvenire.

⁴⁰ Vi è qui la conferma che l'attacco della Germania nazista all'Urss non sarà mosso dalla lotta al bolscevismo, bensì dalla «politica territoriale» hitleriana finalizzata ad acquisire «nuovo territorio europeo» quale «spazio vitale» per il futuro del Reich millenario.

Ci fu un tempo in cui l'Inghilterra era disposta a entrare in un simile ordine d'idee. Essa aveva capito che la Germania doveva necessariamente cercare uno sfogo all'aumento della sua popolazione, e che poteva trovarlo solo in Europa con l'Inghilterra, oppure nel mondo contro l'Inghilterra. Fu per questo che verso la fine del secolo Londra tentò di avvicinarsi alla Germania. Proprio allora si mostrò per la prima volta ciò che poi abbiamo potuto osservare negli ultimi anni in un modo addirittura spaventoso. Da noi si era esclusivamente preoccupati dal pensiero di dover togliere le castagne dal fuoco all'Inghilterra, come se in realtà un'alleanza non poggiasse sempre su un simile affare reciproco. E con l'Inghilterra un simile affare era possibile: la diplomazia britannica era ancora abbastanza intelligente da sapere che non ci si può aspettare da altri un aiuto senza compenso.

Si immagini, per esempio, che una intelligente politica estera tedesca si fosse assunta nel 1904 la funzione del Giappone: si potranno a stento misurare le conseguenze che ne sarebbero derivate per la Germania. Non si sarebbe mai giunti alla guerra mondiale. Il sangue sparso nel 1904 avrebbe risparmiato dieci volte più sangue, sparso dal 1914 al 1918. E quale posizione avrebbe raggiunto la Germania nel mondo!

Certo, l'alleanza con l'Austria in questo caso era assurda. Quella mummia di Stato, infatti, non si era alleata alla Germania per combattere una guerra, bensì allo scopo di mantenere una pace eterna che sarebbe servita alla monarchia per un lento e scaltro sradicamento del germanesimo all'interno del suo Stato.

Quell'alleanza era paradossale, dato che non si poteva sperare di difendere con essa una impostazione offensiva degli interessi tedeschi, se lo Stato alleato non aveva né la forza né la decisione di opporsi al processo di stedschizzazione, perfino ai suoi immediati confini. Se la Germania non aveva un sufficiente sentimento nazionale e la necessaria mancanza di scrupoli per strappare all'impossibile Stato asburgico il controllo sul destino di 10 milioni di compatrioti, non c'era neppure da aspettarsi che questo offrisse il suo appoggio per piani molto più vasti e arditi. La posizione del vecchio Reich nei riguardi della questione austriaca era in realtà la pietra di paragone per giudicare il suo atteggiamento nei riguardi della fatale lotta che doveva incombere sulla Nazione intera.

A ogni modo, non si sarebbe dovuto assistere passivamente, anno dopo anno, alla cacciata del germanesimo, proprio perché il significato dell'alleanza austriaca avrebbe dovuto essere esclusivamente in funzione della conservazione dei suoi elementi tedeschi. Ma nessuno si accinse a marciare lungo questa strada.

Niente era più temuto, allora, della guerra che incombeva: per trovarsi poi costretti a combatterla nell'ora più sfavorevole. Si era voluto deviare il destino, e ne fummo invece raggiunti. Si sognava la conservazione della Pace mondiale, e si piombò in piena guerra. E questo fu il motivo principale per cui anche la terza via, quella di dare forma a un avvenire tedesco, non fu nemmeno presa in considerazione. Si sapeva che l'acquisizione di nuovi territori era possibile solo verso Oriente, e se ne erano individuate le necessarie battaglie; ma si voleva mantenere a tutti i costi la pace. La parola d'ordine della

politica estera tedesca da tempo non diceva più: conservazione della Nazione tedesca a tutti i costi, ma: conservazione della pace mondiale con tutti i mezzi. E oggi tutti sappiamo come la cosa riuscì! Ci tornerò sopra, in dettaglio.

Restava dunque la quarta possibilità: industria e commercio mondiali, potenza marinara e colonie. Certo, questa direzione a tutta prima pareva la più facile e rapida. La colonizzazione di territori è un lento processo, che talvolta dura secoli. La sua intima forza consiste appunto in questo: non si tratta di una fiammata improvvisa, ma di un crescendo graduale e solido – a differenza dello sviluppo industriale, che può essere gonfiato nel corso di pochi anni, per assomigliare poi a una bolla di sapone. Anche una flotta si può varare molto rapidamente, invece di costruire con sforzi quotidiani case coloniali e popolarle di pionieri; ma la si può anche distruggere più facilmente.

Se dunque la Germania si incamminò per questa strada, sarebbe stato bene perlomeno riconoscere che anche lungo questo tragitto si sarebbe arrivati alla guerra. Solo dei bambini avrebbero potuto credere che fosse possibile andarsi a prendere le banane con gesto pacifico e bene educato, con la continua sottolineatura di idee di pace, nell'atmosfera della "pacifica concorrenza" dei popoli, proprio come si diceva così bellamente allora; senza cioè dovere mai ricorrere alle armi.

No, incamminandoci lungo questa via non si poteva evitare di trovarci in fondo un'Inghilterra nemica. Ed era ingenuo poi scandalizzarsi – il che rispondeva naturalmente alla nostra innocenza – all'idea che l'Inghilterra un bel giorno si sarebbe presa la libertà di opporsi ai nostri pacifici sforzi, con la rudezza del suo potente egoismo. Noi, naturalmente, non lo avremmo mai fatto.

Se una politica territoriale europea era possibile solo contro la Russia e con l'alleanza inglese, una politica coloniale e mondiale era invece pensabile solo contro l'Inghilterra e con l'alleanza della Russia. Ma in questo caso bisognava trarne spregiudicatamente le conseguenze – e anzitutto lasciar perdere l'Austria. Da qualsiasi punto di vista la si consideri, l'alleanza con l'Austria era già alla fine del secolo una solenne pazzia.

Dunque non si pensava di allearsi con la Russia contro l'Inghilterra, e tantomeno con l'Inghilterra contro la Russia, poiché in entrambi i casi si prevedeva come sbocco la guerra; e appunto per evitare la guerra ci si decise dapprima alla politica dell'espansione commerciale e industriale. Non si credeva forse di possedere, nella conquista economica "pacifica" del mondo, un'etichetta che avrebbe dovuto abolire, definitivamente, la politica di forza? Non so fino a che punto ne fossero tutti sicuri, tanto più che di tanto in tanto giungevano dall'Inghilterra vaghe minacce; perciò si decisero a fabbricare una flotta, ma anche questo non già per attaccare o distruggere l'Inghilterra, ma per difendere la cosiddetta "pace mondiale" e la pacifica conquista del mondo. Perciò essa fu tenuta entro limiti modesti, riguardo alle cifre, al tonnellaggio delle singole navi come all'armamento, per manifestare chiaramente gli intenti pacifici che vi presiedevano.

Quelle chiacchiere di "pacifica conquista economica del mondo" furono certo la più grande sciocchezza che mai fosse stata assunta a direttiva politica di uno Stato. E quell'assurdo fu ancor più ingigantito dal fatto che non ci si peritò di chiamare l'Inghilterra a solenne testimone delle possibilità di una

simile impresa. Nella misura in cui le nostre professorali discipline storiche ne sono state corresponsabili, non sarà più possibile porvi rimedio; ciò costituisce solo la miglior prova di come molta gente impari la storia senza capirla. Proprio in Inghilterra sarebbe stato possibile trovare la più schiacciante negazione di questa favola. Nessun popolo ha saputo preparare le sue conquiste economiche meglio che con la precisa brutalità della spada, né le ha sapute difendere con più spregiudicatezza. Non è forse il segno distintivo della politica inglese, quello di trarre dalla potenza politica le conseguenze economiche, e di trasformare subito ogni rafforzamento economico in potenza politica? E quale insigne sciocchezza il credere che l'Inghilterra sia troppo vile per difendere la sua politica economica col proprio sangue! Né era una prova del contrario il fatto che il popolo inglese non possedesse un esercito regolare. Infatti non si tratta qui della particolare forma dell'esercito, quanto della volontà e della decisione di impiegare quello che c'è. L'Inghilterra ha sempre posseduto gli armamenti di cui aveva bisogno, ha sempre combattuto con le armi che erano necessarie al successo. Si batté con mercenari finché i mercenari bastarono; e seppe anche attingere a fondo nel sangue migliore di tutta la Nazione, quando questo sacrificio si rese necessario per ottenere la vittoria; ma la più indomita risolutezza e la tenacia, come anche una tattica spregiudicata, hanno sempre caratterizzato la sua condotta politica.

In Germania, invece, si propagava attraverso le scuole, la stampa e i giornali umoristici, una visione degli inglesi e del loro impero che doveva portare alla più tragica delusione; nessuno di noi, infatti, sfuggì a tale propaganda, le cui conseguenze furono una sottovalutazione degli inglesi che dovemmo scontare amaramente. La vastità di quella falsificazione era tale, che tutti si erano convinti che l'inglese fosse un astuto quanto incredibilmente vile uomo d'affari. E nessuno dei nostri professori riuscì a capire che non si tiene insieme un impero della vastità di quello inglese con mosse agili e astuti imbrogli. Quei pochi che l'avvertirono, furono messi a tacere. Ricordo ancora come si stupirono i miei compagni quando incontrammo direttamente gli inglesi, nelle Fiandre. Subito cominciò ad albeggiare nei nostri cervelli la convinzione che questi scozzesi non rispondevano per niente al tipo che i nostri giornali umoristici avevano reso popolare in Germania. Fu allora che cominciai a interessarmi del problema della miglior forma della propaganda.

Certo, una tale falsificazione aveva, per coloro che la mettevano in atto, uno scopo positivo: con quell'esempio sbagliato si poteva dimostrare la bontà del famigerato concetto di una pacifica conquista del mondo. Ciò che era riuscito agli inglesi doveva riuscire anche a noi, col vantaggio per noi di una più grande onestà, dovuta alla mancanza della specifica perfidia inglese. E si sperava così di ottenere l'adesione delle piccole nazioni quanto la fiducia delle grandi.

Che la nostra famosa onestà fosse profondamente esecrata dagli altri, non ci passò neanche per la testa, perché ci credevamo ciecamente, mentre il resto del mondo vedeva in tale vanto l'espressione di un'astutissima ipocrisia; finché la rivoluzione ci permise poi di penetrare all'interno della sconfitta idiozia di questa nostra schiettissima opinione. Dall'assurdità di quella cosiddetta pacifica conquista del mondo balzava fuori anche, chiara ed evi-

dentissima, l'assurdità della triplice alleanza. Con quale altro Stato, allora, ci si sarebbe potuti alleare?

Con l'Austria non c'era modo di accingersi a conquiste bellicose, neppure in Europa. Proprio in questo consisteva, fin dal primo giorno, l'insita debolezza dell'alleanza. Un Bismarck aveva potuto servirsi di essa come *extrema ratio*, ma non certo i suoi mediocrissimi successori, e tantomeno in un tempo in cui le premesse essenziali della politica di Bismarck erano venute a mancare; Bismarck, infatti, credeva ancora di vedere nell'Austria uno stato tedesco. Ma con l'introduzione del suffragio universale, l'Austria era divenuta parlamentare, ed era precipitata in un caos stedeschizzato.

L'alleanza con l'Austria era rovinosa anche da un punto di vista meramente razziale. Si tollerava lo sviluppo di una nuova grande potenza slava ai confini del Reich, la quale si sarebbe poi comportata nei confronti della Germania in modo diverso dalla Russia. Intanto l'alleanza si svuotava di anno in anno, nella misura in cui gli unici portatori di quel pensiero stavano perdendo la loro influenza, ed erano cacciati dalle posizioni dominanti.

Già verso la fine del secolo l'alleanza con l'Austria era entrata nello stesso stadio di quella tra l'Austria e l'Italia. Anche qui non c'erano che due possibilità: si era alleati con la monarchia asburgica, o si doveva fare opposizione all'eliminazione del germanesimo. Ma quando si comincia una simile lotta, lo sbocco è quasi immancabilmente la guerra.

Il valore della triplice era poi modesto anche psicologicamente, in quanto la fermezza di un'alleanza si sgretola nella misura in cui essa si limita a conservare una situazione di fatto. Diventa invece tanto più forte quanto più i singoli contraenti sperano di raggiungere attraverso essa scopi determinati, raggiungibili ed espansivi. Anche qui la forza non consiste nella difesa, ma nell'attacco. Ciò venne riconosciuto già allora da molte parti; disgraziatamente mai dai cosiddetti professionisti della politica. In particolare l'allora colonnello Ludendorff del grande Stato Maggiore indicò chiaramente tali debolezze in una sua memoria del 1912; naturalmente gli uomini di Stato non vi fecero caso ⁴¹. In genere il buonsenso serve solo agli uomini comuni, ma pare che i diplomatici possano farne a meno.

In un certo senso fu una fortuna per la Germania che la guerra del '14 scoppiasse per colpa dell'Austria, e che perciò gli Asburgo non potessero non parteciparvi. Se le cose fossero andate diversamente, la Germania sarebbe rimasta sola. Mai lo Stato asburgico si sarebbe deciso a partecipare a una guerra provocata dalla Germania. Ciò che si dovette più tardi imputare all'Italia, sarebbe capitato molto prima con l'Austria: sarebbe rimasta neutrale,

⁴¹ Nel 1912 il colonnello Ludendorff, tecnocrate dello Stato maggiore, con un promemoria alle autorità del Reich aveva evidenziato l'opportunità di costituire tre nuovi corpi d'armata aumentando gli effettivi dell'esercito tedesco di 300 mila unità. La richiesta era stata accolta solo in minima parte.

per salvare fin dal principio lo Stato da una rivoluzione. La massa slava dell'Austria avrebbe spazzato via la monarchia già nel '14, piuttosto che permetterle di affiancare la Germania.

Pochissimi però allora capivano l'enormità dei pericoli che l'alleanza con la monarchia danubiana portava celato in grembo. L'Austria aveva troppi nemici che speravano di ereditare da quello Stato imputridito, perché col tempo non nascesse un certo odio contro la Germania, nella quale si vedeva la causa principale che impediva l'agognata dissoluzione della monarchia. Ci si convinse che Vienna avrebbe potuto essere abbattuta solo passando per Berlino. Fu così che la Germania perse le sue migliori possibilità di alleanza. Una tensione sempre crescente sorse con la Russia e perfino con l'Italia. E sì che a Roma l'opinione pubblica era tanto amica dei tedeschi quanto nemica degli austriaci, e quell'inimicizia che sonnacchiava nel cuore di tutti gli italiani spesso si incendiava in modo visibile.

Da quando ci si era buttati a fare una politica industriale e commerciale, anche i più minimi pretesti di una lotta con la Russia erano venuti a mancare. Solo i nemici delle due Nazioni potevano trovarvi un vivo interesse. Ed erano infatti ebrei e marxisti a spingere con tutti i mezzi alla guerra tra le due Nazioni.

Infine c'era in quell'alleanza un terzo, enorme pericolo per la Germania, dato che riusciva facile a qualunque grande potenza nemica del Reich di Bismarck mobilitare in qualsiasi momento tutta una serie di Stati: bastava far vedere loro la prospettiva dei guadagni da farsi a spese dell'alleato austriaco.

Contro la monarchia danubiana c'era modo di sollevare tutto l'oriente europeo, la Russia, e anche l'Italia. Né mai si sarebbe realizzata in Europa quella coalizione mondiale che fu l'idea portante di re Edoardo, se l'Austria, come alleata della Germania, non avesse rappresentato agli occhi di tutti una seducente eredità. Solo in questo senso fu possibile riunire in un unico fronte d'attacco Paesi spinti da desideri e scopi tanto disparati. Ciascuno poteva sperare, lottando uniti contro la Germania, di arricchirsi a spese dell'Austria. Che poi in quell'alleanza sciagurata fosse implicita anche la partecipazione turca, aumentava di mille volte il pericolo.

La finanza internazionale semita aveva bisogno di una simile esca, per poter attuare il suo piano di distruggere una Germania che non voleva adattarsi al suo controllo finanziario ed economico, universale o sovrastatale ⁴².

⁴² La tesi che all'origine della prima guerra mondiale ci fosse un complotto della «finanza internazionale semita», benché grottesca, era ampiamente circolata a Vienna ben prima dello scoppio del conflitto bellico. Ne aveva scritto, fin dal maggio 1912, il giornale cristiano-sociale "Brigittenauer Bezirks-Nachrichten", affermando che trecento «ebrei del denaro» avevano creato «un'alleanza bancaria internazionale con sede a Washington», e che ben presto essi avrebbero «dettato pubblicamente le loro leggi al mondo»; infatti, «l'alta finan-

Solo così fu possibile saldare quella coalizione, diventata forte e coraggiosa per il numero dei suoi eserciti sterminati, disposti a piegare l'invincibile Sigfrido.

L'alleanza con la monarchia asburgica, che mi aveva gonfiato il cuore di irritazione già durante il mio periodo viennese, cominciò ora a diventare il motivo di un lungo esame interiore, che mi fortificò sempre più nella mia opinione di partenza. Già allora nei piccoli ambienti che frequentavo non nascondevo questa mia convinzione: cioè che quell'infelice alleanza con uno Stato destinato al tramonto avrebbe portato a un esito catastrofico anche la Germania, se non fosse riuscita a liberarsene in tempo utile; né fui scosso in questa mia convinzione, ferma come roccia, quando la tempesta della guerra mondiale sospese qualunque ragionevolezza, e l'ondata di entusiasmo trascinò con sé anche coloro i quali avrebbero dovuto invece esprimere considerazioni fredde e realistiche. Perfino al fronte io continuai a manifestare la mia opinione ogniqualvolta la discussione toccava quei problemi: cioè il fatto che l'alleanza dovesse essere rotta quanto prima tanto meglio, e che l'abbandono della monarchia asburgica non sarebbe stato per noi un reale sacrificio, se la Germania ne avesse ottenuto una diminuzione del numero dei suoi nemici; giacché i milioni di soldati tedeschi non combattevano per conservare una smidollata dinastia, ma per salvare la Nazione tedesca.

Prima della guerra solo talvolta poté sembrare che, almeno in un campo, volesse albergare un lieve dubbio sull'opportunità di quella politica di alleanza. Gli ambienti conservatori tedeschi cominciarono a mettere in guardia di fronte a una troppo grande fiducia; ma anche questo, come tutte le cose ragionevoli, veniva spazzato via dal vento. Si era convinti di camminare su una giusta strada che doveva condurre alla conquista del mondo. Il successo sarebbe stato sterminato, i sacrifici vanificati.

E ai cosiddetti profani non restò che assistere in silenzio a come i cosiddetti "eletti" camminavano dritti verso la rovina, trascinando con sé l'amato popolo; come il suonatore di flauto i topi.

Le cause profonde di quella possibilità di presentare agli occhi di tutto un popolo la conquista economica come un indirizzo di politica pratica, e la conservazione della pace mondiale come lo scopo più essenziale, stavano nel fatto che il nostro pensiero politico del tempo era malato.

I trionfali successi della industria e della tecnica tedesca, le conquiste del nostro commercio, fecero perdere a tutti l'esatta cognizione che ciò è possibile solo sulla base di uno Stato forte. Al contrario, molti circoli cominciarono a diffondere la convinzione che lo Stato stesso deve la sua vita a tali fenomeni, che esso è in primo luogo una istituzione economica da governare secondo concetti economici, e che perciò dipende dall'economia in ogni

za è chiamata a succedere agli imperi e ai regni, e con molta maggiore autorità dato che la sua autorità non si estenderà su un Paese solo, ma sul globo intero» (cit. in B. Hamann, *op. cit.*, pag. 410).

suo aspetto; e questa situazione veniva lodata come la più sana e la più naturale. Lo Stato, invece, non ha proprio niente a che vedere con determinate teorie economiche, o con determinati sviluppi commerciali. Esso non è un'associazione di contraenti economici, in uno spazio vitale determinato per perseguire scopi economici, ma è piuttosto l'organizzazione di una comunità di esseri fisicamente e spiritualmente solidali, per rendere possibile la conservazione della specie e il raggiungimento dei suoi scopi di esistenza, prestabiliti dalla Provvidenza. In questo solo sta lo scopo e il significato di uno Stato. L'economia è solo uno dei tanti mezzi che servono al raggiungimento di quella mèta. Ma non è mai la causa o lo scopo di uno Stato, a meno che esso non poggia già dall'inizio su fondamenta errate perché non naturali. Solo così sorge la teoria che uno Stato, in quanto tale, possa non avere come premessa neppure un determinato limite territoriale. Questo sarà necessario solo ai popoli che si vogliano autarchicamente garantire il sostentamento della specie, che cioè sono pronti a ingaggiare con i propri mezzi la lotta per l'esistenza.

I popoli che si insinuano come i fuchi nel resto dell'umanità per farla lavorare con pretesti di ogni genere, possono certo formare degli Stati all'infuori di ogni concetto fondamentale di frontiera. Ciò è stato fatto, per esempio, dal popolo sotto la cui parassitaria azione soffre oggi tutta l'umanità onesta: gli ebrei. Lo Stato ebreo non fu mai limitato territorialmente, ma sterminato in quanto a spazio, e determinato invece in quanto a razza. Perciò questo popolo rappresenta sempre uno Stato inframmezzato agli altri Stati. E fu certo un trucco geniale quello di battezzare simile Stato come religione per procurargli così la tolleranza che l'Ariano è sempre disposto a concedere alle confessioni religiose. In realtà, la religione mosaica non è che una dottrina di conservazione della razza ebraica, e abbraccia perciò tutte le aree sociologiche, politiche ed economiche che vi possono contribuire.

L'istinto della conservazione della specie è la esiziale causa che induce gli uomini a formare delle comunità. In questo senso, lo Stato è un organismo di popolo e non un'organizzazione economica. Differenza, questa, assai rilevante, e che appunto per questo rimane incomprendibile ai cosiddetti uomini di Stato di oggi. Costoro credono infatti di poter costruire uno Stato attraverso l'economia, mentre esso in realtà è sempre il risultato del dispiegamento dei valori che giacciono sulla linea di una volontà conservatrice della specie. E questi valori sono virtù eroiche e non egoismi bottegai, giacché la conservazione dell'esistenza di una specie presuppone la capacità di sacrificio dei singoli. In essa si fonda il senso della parola del poeta: «Se non metete in gioco la vita, mai vincerete la vita». Il sacrificio dell'esistenza personale è indispensabile per preservare la razza. Perciò la premessa essenziale per formare e mantenere uno Stato è la presenza di un sentimento di solidarietà basato su un'essenza uguale e su un'eguale specie, e sulla volontà di contribuirvi con tutti i mezzi. Presso i popoli stanziali su un proprio territorio, ciò contribuisce alla formazione di virtù eroiche; presso i popoli parassiti, invece, si prolunga in maligna ipocrisia e in crudeltà sorniona, ove tali caratteristiche non si possano già reperire quali premesse delle loro diverse configurazioni statali. Ma la costruzione di uno Stato avviene sempre con la

messa in gioco di tali qualità originarie, e nella lotta per la conservazione saranno sopraffatti quei popoli i quali possiedono il minor numero di qualità eroiche e non hanno la capacità di opporsi all'astuzia ipocrita di quegli altri parassiti. Anche in quest'ultimo caso si tratta non tanto di una mancanza di astuzia, quanto di una mancanza di risolutezza e di coraggio che si vuole nascondere sotto il mantello di idee umanitarie.

Il fatto poi che la forza intima di uno Stato rarissimamente coincida con i cosiddetti vertici economici, dimostra come le qualità che servono a formare e a conservare uno Stato non siano in relazione diretta con l'economia; anzi, accade spesso che la prosperità sia la premessa di una rapida decadenza. Ma se si dovesse attribuire la formazione di collettività umane a forze o a istinti economici, il massimo dispiego economico dovrebbe significare anche la massima potenza dello Stato, e non già il contrario.

La convinzione della forza statale dell'economia è inverosimile soprattutto nei Paesi in cui la storia dimostra con chiarezza ed evidenza il contrario. Proprio la Prussia dimostra senza dubbio che non sono le qualità materiali, bensì le virtù ideali, a contribuire alla formazione di uno Stato. Solo su queste premesse può fiorire l'economia, e questo fino a quando, con la catastrofe delle qualità che informano gli Stati, non vada in rovina anche l'economia – cosa, questa, che noi oggi possiamo tristemente osservare così spesso. Gli interessi materiali degli uomini prosperano finché rimangono all'ombra delle qualità eroiche; ma ove vogliano assumere le direzioni più importanti dell'esistenza, essi distruggono anche la premessa per la propria conservazione. Ogni volta che in Germania ci fu un'ondata di potenza politica, cominciò a muoversi anche l'economia; ma ogniqualvolta l'economia diventò l'unico contenuto dell'esistenza del nostro popolo, e soffocò le virtù ideali, lo Stato precipitò in rovina e trascinò in rovina anche l'economia.

Se poi ci si domanda cosa siano in realtà queste forze che formano e conservano gli Stati, io penso che si possa rispondere in un solo modo: capacità di sacrificio, volontà di sacrificio dei singoli verso la collettività. E che queste qualità non abbiano nulla a che fare con l'economia, lo dimostra il semplice fatto che mai l'uomo si sacrifica per l'economia. Non si muore per gli affari, ma per un ideale. E niente dimostra meglio la superiorità degli inglesi nella comprensione dell'anima del popolo, delle finalità che essi seppero sempre attribuire alle loro guerre. Mentre noi combatteamo per il pane, l'Inghilterra combatteva per la libertà; e neanche per la propria, ma per quella delle piccole nazioni! Da noi, naturalmente, si irrideva a quell'impudenza, o ci si arrabbiava, dimostrando così fino a quale punto l'arte politica tedesca fosse già diventata, prima della guerra, spaventosamente opaca. Non c'era più sottomano la benché minima idea sulla natura della forza che sa trascinare gli uomini a morire con libera volontà e decisione.

Nel '14, finché il popolo tedesco credette di combattere per gli ideali, resistette; ma quando lo si fece combattere per il pane quotidiano, rinunciò. I nostri intelligentissimi uomini di Stato naturalmente stupirono di fronte a questo cambiamento dell'opinione pubblica. Non furono capaci di capire che l'uomo, dal momento che lotta per un interesse materiale, evita la morte giacché essa gli toglierebbe la possibilità di godere del premio della lotta. La

preoccupazione della salvezza dei propri figli fa diventare eroica la madre più fragile; solo la lotta per la conservazione della specie, della terra o dello Stato che la proteggono, spinge gli uomini contro le lance nemiche. Si può dunque accettare come eterna verità la seguente affermazione: mai uno Stato fu fondato con pacifici mezzi economici, ma sempre mediante gli istinti della conservazione della specie, fossero essi sulla linea delle qualità eroiche, o dell'astuto calcolo politico. Nel primo caso nascono gli Stati ariani di lavoro e di cultura, nell'altro le colonie ebraiche di avventurieri. E solo quando in un popolo o in uno Stato l'economia in quanto tale sopravanza quegli istinti, essa diventa la causa della schiavitù e della rovina.

La credenza antebellica di poter aprire il mondo alla Germania mediante una pacifica politica commerciale e coloniale, fu il segno classico che si erano perse le virtù che formano e mantengono gli Stati e quanto ne consegue, volontà, forza e decisione; il naturale saldo fu la grande guerra, con le sue conseguenze.

Per coloro che non guardano a fondo, una tale impostazione della Nazione tedesca – e si trattava davvero di un'impostazione collettiva – rappresenta naturalmente un rebus insolubile: la Germania non era infatti il mirabile esempio di un Reich levatosi da fondamenta di potenza politica? La Prussia, cellula del Reich, si era levata mediante un'eroicità radiosa, non attraverso operazioni finanziarie o affaristiche; il Reich stesso era il più bel premio di una direzione politica fondata sulla forza e sul coraggio militare. Come mai toccò proprio al popolo tedesco patire una simile malattia del suo istinto politico? Ché non si trattava, qui, di un fenomeno singolo, ma di fenomeni di decadenza che dilagavano con rapidità spaventosa, che corrompevano il corpo del popolo o lo inficiavano qua e là con bubboni velenosi. Sembrava che una malefica corrente circolasse in questo corpo una volta eroico, sospinta da una misteriosa potenza, per riuscire a una sempre più grave paralisi della sana ragione e del naturale istinto di conservazione.

Dato che io, condizionato dalla mia posizione nei riguardi della politica d'alleanza e commerciale del Reich negli anni dal '12 al '14, esaminavo sempre daccapo tali problemi, non mi restava, per risolvere quel rompicapo, che riferirmi proprio a quella potenza che avevo conosciuto a Vienna, seppure da un altro punto di vista: la dottrina marxista e la sua influenza organizzativa.

Per la seconda volta nella mia vita mi calai in quella dottrina di distruzione – questa volta non ero più guidato dalle impressioni e dagli effetti del mio ambiente quotidiano, ma vi venivo rimandato dall'attenta osservazione degli avvenimenti politici. E in quanto mi affaccendavo di nuovo con la letteratura teorica di quel mondo e cercavo di chiarirmi le sue influenze, cominciai a raffrontarla agli avvenimenti e ai fenomeni concreti in cui si manifestava la sua influenza nella vita politica, culturale ed economica.

Per la prima volta rivolsi la mia attenzione anche alle possibilità che c'erano di sgominare quella pestilenza mondiale. Studiai perciò le leggi eccezionali di Bismarck, secondo le loro intenzioni, la lotta e il successo. E così acquistai gradualmente una granitica base per le mie convinzioni. Da allora non mi toccò più di dover cambiare il mio modo di vedere su questo pro-

blema. Nello stesso tempo confrontai con più rigore il marxismo e il giudaismo.

Se la Germania vista da Vienna mi appariva come un colosso incrollabile, cominciarono ora a levarsi in me timide preoccupazioni. Cominciai a discutere, negli ambienti che frequentavo, della politica estera tedesca, così come del modo incredibilmente frivolo con cui si trattava l'esiziale problema del marxismo. Non riuscivo a capire come mai lo si potesse affrontare con tale leggerezza, quando gli effetti del marxismo, a detta dei suoi stessi sostenitori, avrebbero dovuto essere formidabili. E già allora cominciai a mettere in guardia il mio ambiente, come faccio oggi in grande di fronte a quel pigro sistema di darsi pace di tutti i vili: «Tanto a noi non può succedere niente». Una simile pestilenza aveva già distrutto un altro gigantesco regno. E forse che la Germania non era sottoposta alle stesse leggi di tutte le altre comunità umane?

Già negli anni 1913 e '14 cominciai a esprimere in diversi circoli, che oggi appoggiano fedelmente il movimento nazionalsocialista, la mia convinzione che il problema dell'avvenire della Nazione tedesca era appunto la distruzione del marxismo.

E vidi nell'infelice politica d'alleanza soltanto uno degli effetti del lavoro di disgregazione di quella dottrina. La cosa più spaventosa era appunto che quel veleno corrodeva invisibilmente tutti i gangli di una sana visione politica ed economica, senza che i contagiati se ne accorgessero, senza che vedessero come il loro stesso modo di agire e di volere fosse proprio la conseguenza di quella visione del mondo che essi, in realtà, negavano. La decadenza interiore del popolo tedesco era già cominciata da un pezzo, senza che gli uomini, come spesso nella vita, riuscissero a individuare i corruttori della loro esistenza. Certo, ogni tanto si discuteva teoricamente di quella malattia, ma si confondevano continuamente le sue manifestazioni col virus stesso. E siccome non si conosceva né si voleva conoscere tale virus, tutta la lotta contro il marxismo non era che un inutile cerottino.

V. LA GUERRA MONDIALE

Quando ero piccolo, mi dispiaceva di essere nato in un tempo in cui solo bottegai e impiegati statali potevano erigere i loro gloriosi templi. I flutti degli eventi storici sembravano davvero essersi placati. L'avvenire apparteneva solo alla famosa concorrenza pacifica dei popoli, cioè a un reciproco imbrogliarsi con l'esclusione di ogni ricorso alla forza. I singoli Stati andavano somigliando sempre più a grandi imprese le quali si minavano reciprocamente il terreno sotto ai piedi, si rubavano clienti e ordinazioni, e cercavano di truffarsi a vicenda con un clamore tanto fragoroso quanto inoffensivo. Né questo processo dava segno di fermarsi, sembrava anzi che volesse trasformare tutto il mondo in un enorme negozio, nel cui atrio si sarebbero poi collocati i busti dei più furbi pescecani e dei più inoffensivi funzionari statali. I commercianti erano gli inglesi, gli impiegati d'amministrazione i tedeschi, e a farla da padroni avrebbero dovuto poi sacrificarsi i poveri ebrei, i quali per

loro propria confessione non guadagnano mai nulla, ma pagano sempre; e parlano tutte le lingue ⁴³.

Perché non ero nato cent'anni prima? Al tempo della guerra di liberazione, quando un uomo valeva qualcosa anche se non teneva bottega? Così si levavano in me tristi pensieri sulla mia ritardata carriera umana, e consideravo l'epoca di pace e di ordine che mi attendeva come una ingiusta beffa del destino. Già da ragazzo non ero un pacifista, e tutti i tentativi in simile direzione non servivano proprio a nulla.

Divampò allora la guerra boera. Spiavo ogni giorno i giornali, inghiottivo telegrammi e corrispondenze; e ero felice se non altro di essere almeno lontano testimone di una simile lotta di eroi ⁴⁴. La guerra russo-giapponese mi

⁴³ In questo brano hitleriano echeggia lo stereotipo antisemita dell'ebreo capitalista legato al denaro, molto diffuso nella Germania d'inizio Novecento. Ha scritto in proposito lo storico George L. Mosse: «I preconcetti economici, sempre popolari nei circoli antisemiti, ottennero il crisma accademico con il saggio di Werner Sombart *Gli ebrei e la vita economica*, edito nel 1910. L'eminente storico dell'economia istituiva un nesso tra lo sviluppo del capitalismo e il ruolo degli ebrei; in veste di usurai durante il Medioevo e di imprenditori in tempi moderni, gli ebrei a giudizio di Sombart avevano avuto una parte di primo piano nell'edificazione del sistema capitalistico, e anzi lo storico asseriva che l'inquietudine loro caratteristica ne aveva fatto il motore del capitalismo, una funzione che Max Weber più acutamente ascriveva all'etica del protestantesimo. In effetti, Sombart non pronunciava, nei confronti degli ebrei, un giudizio di condanna: la sua intenzione era semplicemente quella di fornire un'analisi storica dell'evoluzione del capitalismo; ma autori e propagandisti nazionalpatriottici seppero prontamente utilizzare l'opera, piegandola ai propri fini. Essa grosso modo coincideva con l'immagine da loro elaborata degli ebrei come incapaci, sradicati, infidi, mediatori e speculatori, intenti ad accumulare oro e a dissanguare la Germania» (G.L. Mosse, *op. cit.*, pagg. 207-08).

⁴⁴ Gli "eroi" di Hitler erano i coloni olandesi (boeri) stabilitisi nella zona estrema dell'Africa meridionale a partire dal 1652 seminando morte, distruzione e schiavismo tra le popolazioni stanziali africane. Finiti sotto la dominazione britannica nel 1806, i boeri avevano ottenuto l'indipendenza nel 1852-54 (repubbliche del Transvaal e dell'Orange); la scoperta di ricchissimi giacimenti minerari nei territori boeri, e i contrasti coloniali in Africa tra Inghilterra e Germania, avevano poi portato alla guerra anglo-boera (1899-1902). Il conflitto tra

trovò già maturato, e quindi più attento. Stavolta avevo preso posizione su considerazioni più nazionali, e stavo dalla parte dei giapponesi. Nella sconfitta dei russi vedevo la sconfitta dello slavismo austriaco.

Erano passati molti anni, e ciò che da giovane mi sembrava essere lenta e putrida inedia, adesso mi appariva come la quiete prima della tempesta. Già durante i miei anni viennesi pesava sui Balcani quella torbida depressione che annunzia i cicloni, e talvolta si alzava una fiamma più chiara che si spegneva subito dopo in una plumbea oscurità misteriosa. Poi venne la guerra balcanica, la prima ventata che passava sull'inquieta Europa. Il tempo seguente pesò sugli uomini come un incubo, infocato come un clima febbrile dei tropici, in modo che il presentimento della imminente catastrofe diventò quasi attesa di essa per uscire in tal modo dalla costante angoscia: volesse il cielo che il destino, che non si poteva più frenare, ottenesse finalmente via libera!

Finalmente il primo lampo trafisse l'atmosfera: la tempesta scoppiò e al tuono celeste si unì il rombo dell'artiglieria della guerra mondiale. Quando la notizia dell'assassinio dell'arciduca Ferdinando giunse a Monaco (io mi trovavo in casa, e ne ebbi solo vaga notizia), temetti subito che le pallottole provenissero da rivoltelle di studenti tedeschi, decisi a liberare il popolo tedesco da questo suo grande nemico, cui rinfacciavano la sua politica filo-slava. Quali ne sarebbero state le conseguenze, era facile prevedere: una nuova ondata di persecuzioni, facilmente giustificabili di fronte al mondo. Quando finalmente appresi i nomi di presunti attentatori, e constatai che erano serbi, mi sentii agghiacciare da un sottile orrore di fronte a tale vendetta del destino imperscrutabile. Il più grande amico degli slavi era caduto sotto le pallottole di un fanatico slavo!⁴⁵

Chi negli ultimi anni aveva avuto la possibilità di studiare attentamente i

"bianchi europei", benché impari, fu particolarmente cruento: gli inglesi arrivarono a allestire veri e propri campi di concentramento per i prigionieri boeri (anche civili).

⁴⁵ Le premesse allo scoppio della prima guerra mondiale le pose l'Austria-Ungheria, quando all'inizio di ottobre 1908 proclamò l'annessione al regio impero delle province turche di Bosnia e Erzegovina. Il colpo di mano provocò un crescendo di tensioni non solo nei Balcani, ma nella stessa Austria, dove i pangermanisti avversavano quella ulteriore "slavizzazione" dell'impero. Le tensioni culminarono il 28 giugno 1914, quando a Sarajevo (Bosnia) uno studente nazionalista serbo assassinò l'arciduca Francesco Ferdinando e la consorte dell'erede al trono austro-ungarico. Il 23 luglio Vienna inviò un ultimatum alle autorità di Belgrado, ritenendole complici dell'attentato, e il 28 luglio dichiarò guerra alla Serbia, coinvolgendo il sistema delle alleanze europee: la Germania con l'Austria-Ungheria; Russia, Francia, Inghilterra, Belgio e Giappone con la Serbia.

rapporti fra l'Austria e la Serbia, non poteva ora dubitare, neppure un momento, che si fosse finalmente messa in moto una valanga che nessuna forza umana avrebbe più potuto fermare.

Si ha torto a biasimare oggi il governo di Vienna per la forma e il contenuto del suo ultimatum. Nessun altro governo del mondo avrebbe agito diversamente, nelle stesse condizioni e allo stesso punto. L'Austria aveva al suo confine sud-orientale un nemico irriducibile, che a periodi sempre più brevi avvinghiava la monarchia, e che non avrebbe più mollato la presa finché non fosse giunto il momento più propizio per la distruzione dell'Austria. C'erano forti motivi di temere che quel momento arrivasse al più tardi con la morte del vecchio imperatore, e in questo caso la monarchia non sarebbe più stata un grado di opporre una seria resistenza. Infatti tutto lo Stato poggiava negli ultimi anni sulla persona stessa di Francesco Giuseppe; la fine di questa antichissima personificazione dell'Impero doveva coincidere, anche per le masse, con la morte dell'Impero stesso. Anzi, era stata una delle mosse più abili della politica slava quella di suscitare l'impressione che lo Stato austriaco dovesse la sua conservazione soltanto al mirabile prestigio di questo monarca. Una simile adulazione era benvista a Corte, proprio perché non rispondeva affatto ai veri meriti dell'imperatore. Né capivano la frecciata nascosta in quella lode; e forse non volevano vedere che quanto più la monarchia era in funzione di questo monarca saggio per antonomasia, tanto più catastrofica si sarebbe fatta la situazione il giorno in cui il destino avesse bussato anche alla sua porta per cogliere il suo tributo. Era dunque vero che l'Austria, senza l'imperatore, non era neppure più concepibile?

No, si è ingiusti con il governo viennese quando gli si rimprovera di aver spinto a una guerra che poteva ancora essere evitata. La guerra non era più evitabile, essa poteva al massimo essere procrastinata di qualche anno. E proprio in questo è insita la maledizione della diplomazia tedesca come di quella austriaca: avere fatto il possibile per rimandare l'inevitabile regolamento di conti, fino a trovarsi costretti a iniziarlo nell'ora più infausta. Si può essere certi che un ennesimo tentativo di salvare la pace avrebbe soltanto procrastinato la guerra verso un'ora ancora più sfavorevole...

No, chi non voleva questa guerra doveva almeno avere il coraggio di trarne le conseguenze. E esse significavano l'abbandono dell'Austria. Anche in questo caso la guerra sarebbe venuta, ma non più una guerra di tutti contro di noi, bensì sottoforma di una dissoluzione della monarchia asburgica. In questo caso bisognava poi decidersi o di parteciparvi, o di stare a guardare per lasciare che il destino facesse il suo corso. E proprio coloro i quali oggi maledicono l'inizio della guerra o lo giudicano con cautela, sono stati quelli che hanno fatto di più per precipitarci in essa.

Già da decenni il socialismo conduceva un'orrenda campagna di odio contro la Russia, mentre il Zentrum ⁴⁶, per motivi religiosi, era portato a consi-

⁴⁶ Era il partito cattolico di Centro, braccio politico della Chiesa di Roma in Germania.

derare lo Stato austriaco come il punto focale della politica tedesca. Adesso bisognava sopportare le conseguenze di tale errore. Quanto succedeva doveva succedere, e non era in alcun modo evitabile. La colpa del governo tedesco consisteva dunque nel fatto che, per mantenere la pace, lasciava passare l'ora più favorevole della guerra; e intanto si avviluppava sempre più nell'alleanza austriaca fino a diventare la vittima di una coalizione mondiale che a quel tentativo di mantenere la pace contrapponeva la determinazione alla guerra.

Se il governo viennese allora avesse dato all'ultimatum una forma diversa o più accomodante, neanche ciò avrebbe cambiato la situazione, salvo forse che sarebbe stato spazzato via dall'indignazione popolare. Agli occhi delle grandi masse il tono dell'ultimatum sembrò infatti troppo modesto, non certo troppo risoluto o magari brutale. Chi lo nega, oggi, o è un vacuo smemorato o un autentico bugiardo.

La guerra del 1914 non fu imposta alle masse, anzi, fu profondamente desiderata da tutto il popolo. Si voleva finalmente uscire da uno stato di generale incertezza. Solo così si può capire come mai più di due milioni di uomini e di giovani tedeschi siano accorsi volontariamente alle armi, decisi a difendersi fino all'ultima goccia di sangue.

Anche a me le ore di allora appaiono come una liberazione dalle fastidiose impressioni della mia giovinezza. Né mi vergogno di dire ancora oggi che, soverchiato da quel tempestoso entusiasmo, mi sono inginocchiato e ho ringraziato il cielo di avermi concesso la gioia di vivere in un'epoca simile. Era scoppiata una guerra per la libertà quale il mondo non ne aveva viste di più immani; e quanto più il fato procedeva nel suo corso, tanto più albergava nelle masse la convinzione che stavolta non si trattava della Siberia o del destino dell'Austria, ma dell'essere o del non essere della Nazione tedesca.

Per l'ultima volta nel corso di molti anni, il popolo si era fatto profetico nei riguardi del suo stesso avvenire. E così, già all'inizio della titanica lotta, si poté sentire nell'ebbrezza della formidabile esaltazione il necessario e severo accordo di basso continuo: giacché quel riconoscimento faceva apparire la sollevazione nazionale come qualcosa di più serio di un semplice fuoco di paglia. E la serietà era quantomai necessaria; nessuno infatti allora sospettava minimamente la durata della lotta che cominciava: si era convinti di essere di nuovo a casa per l'inverno, a riprendervi la propria pacifica attività.

Ciò che l'uomo vuole, lo desidera e lo crede. La grandissima maggioranza della Nazione era ormai stufa e sgomenta di quel continuo stato d'incertezza. Solo così si capisce come mai nessuno credesse a una possibile soluzione pacifica del conflitto austro-serbo, ma desiderasse invece una definitiva resa dei conti. E anch'io mi includo tra questi milioni.

Appena la notizia dell'attentato raggiunse Monaco, due pensieri mi balenarono nel cervello: primo, che la guerra era ormai inevitabile; secondo, che lo Stato austriaco era costretto a tener fede alla sua alleanza. Io avevo sempre temuto che la Germania potesse trovarsi un bel giorno coinvolta in un conflitto proprio a causa della sua alleanza, e senza che l'Austria riuscisse, per motivi di politica interna, a trovare la forza di schierarsi col suo alleato.

La maggioranza slava dell'impero avrebbe naturalmente sabotato un simile proposito e avrebbe mandato volentieri in malora lo Stato, piuttosto di portare il necessario aiuto all'alleato. Questo pericolo, se non altro, era allora evitato. Il vecchio Stato doveva combattere, volente o nolente.

Anche la mia posizione personale nei riguardi del conflitto mi sembrava chiara e semplice: ai miei occhi non era l'Austria a combattere per ottenere una soddisfazione dai serbi, ma era la stessa Germania che combatteva per la propria esistenza, la sua libertà e il proprio avvenire. Era per l'opera di Bismarck che le toccava di battersi ancora. Ciò che i padri avevano conquistato col loro eroico sangue nelle battaglie da Weissenburg a Sedan e a Parigi, doveva oggi la nuova Germania riguadagnarselo da capo! Ma se la lotta fosse finita vittoriosamente, il nostro popolo sarebbe rientrato nel novero delle grandi Nazioni, e così l'Impero tedesco sarebbe diventato il fulcro potente della pace, senza dover più misurare il pane ai suoi figli per amore di essa.

Già da ragazzo e da giovanotto avevo provato spesso il desiderio di poter dimostrare almeno una volta con i fatti che il mio entusiasmo nazionale non era una parola vuota. Mi pareva quasi peccaminoso gridare "Urrà", senza averne il minimo diritto; si può usare questa parola senza averla almeno una volta sperimentata là dove il gioco cessa e la tremenda mano del destino misura gli uomini e i popoli, secondo la verità e la consistenza della loro fede? In questo modo il mio cuore, come quello di altri milioni di uomini, era gonfio di un'orgogliosa felicità all'idea di potermi finalmente liberare da quel paralizzante stato d'animo. Avevo cantato così spesso «*Deutschland über alles*», che mi sembrava finalmente una vera grazia il potermi presentare come testimone davanti al giudizio di Dio, e dimostrargli l'autenticità del mio sentimento patrio. Giacché una cosa era certa, in quell'ora: nel caso di una guerra – che mi pareva inevitabile – avrei subito mollato i libri; e allo stesso modo sentivo che il mio posto doveva essere là dove la mia voce interiore mi chiamava. Avevo lasciato l'Austria essenzialmente per motivi politici; cosa dunque di più ovvio che io prestassi fede a una simile designazione, adesso che la guerra cominciava? Non volevo combattere per lo Stato asburgico, mentre ero pronto a morire per il mio popolo e per il Reich che lo impersonava.

Il 3 agosto avanzai un'istanza urgente a Sua Maestà il re Luigi III, con la preghiera di permettermi di arruolarmi in un reggimento bavarese. Certo, la Cancelleria Reale aveva molto da fare in quei giorni; tanto più grande fu la mia gioia quando il giorno dopo ottenni la risposta alla mia istanza. Quando ebbi aperto con mani tremanti la lettera e vi ebbi letto l'accoglimento della mia domanda, e l'ordine di presentarmi a un reggimento bavarese, il mio giubilo e la mia riconoscenza non conobbero limiti. Pochi giorni dopo indossavo già l'uniforme, che mi sarei tolto quasi sei anni dopo.

Così come per quasi tutti i tedeschi, cominciò anche per me la più grande e indimenticabile ora della mia carriera umana. Di fronte agli avvenimenti della titanica lotta, tutto il passato sembrò svanire nel nulla. Con orgogliosa nostalgia, in questi giorni in cui cade il decimo anniversario di quel fatale evento, ripenso alle settimane in cui ebbe inizio l'eroica guerra del nostro

popolo, alla cui partecipazione il destino generosamente mi chiamò. Mi passano davanti agli occhi, come se fosse ieri, immagini e immagini, mi rivedo in uniforme nella cerchia dei miei cari camerati, uscire per la prima volta di caserma completamente equipaggiato, fare gli esercizi...; finché giunse finalmente il giorno della partenza. Una sola preoccupazione mi tormentava allora, come tormentava tantissimi altri: non saremmo giunti al fronte troppo tardi? Solo questa paura non mi lasciava trovar pace. E in questo modo ogni giubilo per una nuova vittoria conteneva una goccia d'amaro, dato che con ogni vittoria sembrava aumentare il pericolo del nostro ritardo.

E così giunse finalmente il giorno in cui lasciammo Monaco per andare incontro al nostro dovere. Vidi allora per la prima volta il Reno, lungo le cui rive calme noi ci avvicinavamo al nemico, per difenderne il corso tedesco dall'avidità dell'avversario di sempre. Quando attraverso il delicato velo della nebbia mattutina i primi raggi del sole illuminarono il monumento di Niederwald, dal lunghissimo convoglio si alzò un canto, il canto della "Guardia al Reno"; e mi pareva che il petto mi fosse diventato stretto...

Poi giunse un'umile e fredda notte nelle Fiandre, durante la quale noi marciavamo in silenzio; quando il giorno cominciò a svolgersi dalle nebbie notturne ecco improvvisamente un saluto di piombo sibilare sopra le nostre teste, e le piccole pallottole tambureggiare sulle nostre fila come a frustare il terreno impantanato; e prima ancora che la lieve nuvoletta si fosse disfatta nel cielo, rispondere il nostro primo "Urrà" a quel primo messaggero di morte. Poi cominciarono attorno a noi i soliti scoppi, i soliti boati, e ci sentimmo spinti in avanti, con occhi febbrili, sempre più rapidi, finché al di là dei campi e delle siepi si ingaggiò la battaglia, una lotta di uomini contro uomini. Da lontano giungevano fino al nostro orecchio gli echi di una canzone, si avvicinavano, passavano di compagnia in compagnia; e proprio mentre la morte cominciò ad affaccendarsi nelle nostre fila, quel canto ci raggiunse con pieno èmpito, e anche noi lo intonammo trasmettendolo più avanti: «*Germania sopra tutto, sopra tutti nel mondo*». Dopo quattro giorni tornammo indietro. Anche il nostro incedere era diverso. Ragazzi di 17 anni adesso erano uomini fatti. E questo fu l'inizio.

Così passò un anno dopo l'altro; ma al posto della guerra romantica era subentrato l'orrore. L'esaltazione cedeva gradualmente, e il giubilo iniziale era soverchiato dalla paura della morte. Venne un momento in cui ciascuno dovette combattere tra l'istinto di conservazione e i moniti del dovere. Anche a me questa lotta non fu risparmiata. Ogni volta che la morte era in agguato, un non so che d' indefinito tentava di rivoltarsi nel mio intimo, si sforzava di presentarsi al debole corpo come ragione; ed era soltanto vigliaccheria che sotto quel mantello voleva avvinghiare ciascuno di noi. Cominciava così una lotta interiore, e soltanto un ultimo resto di coscienza riusciva a dominarla. Ma quanto più la voce che consigliava prudenza muggiva, tanto più chiara e forte si faceva la resistenza, finché dopo lungo contrasto interiore il senso del dovere otteneva la vittoria. Già nell'inverno dal '15 al '16 questa lotta si era decisa in me. La volontà aveva vinto. Se durante i primi giorni potevo andare all'attacco con giubilo e con spensieratezza, adesso mi sentivo tranquillo e deciso, ed era quello che contava. Solo adesso il destino poteva mandarci

le prove estreme senza che i nervi cedessero o il senno naufragasse. Dal giovane volontario di guerra era nato un vecchio soldato. D'altronde questa trasformazione si era realizzata in tutto l'esercito. Anch'esso era uscito dalle continue battaglie vecchio e duro, e quanto non era riuscito a resistere alla tempesta ne era stato frantumato e spazzato via.

Solo ora si poteva giudicare il nostro esercito. Ora, dopo due, tre anni durante i quali noi venivamo scaraventati da una battaglia nell'altra, sempre combattendo contro una superiorità numerica o di armi, soffrendo la fame, sopportando privazioni di ogni specie; solo ora era giunto il tempo di giudicare l'esercito. Quand'anche passino mille anni, non si potrà mai parlare di eroismo senza ricordare l'esercito tedesco della guerra mondiale. Dal velo del passato uscirà sempre la fronte di ferro degli elmetti d'acciaio, che non ondeggiavano né piegano e portano l'impronta dell'immortalità. E finché vivranno dei tedeschi, essi ricorderanno che si tratta di figli del loro popolo.

Allora ero un soldato, e non volevo fare politica. Non era neanche il caso. Ancora oggi sono convinto che l'ultimo piantone ha reso più servigi alla Patria del migliore dei parlamentari. Non ho mai odiato questi chiacchieroni come in quel tempo in cui, se un ragazzo di fegato aveva qualche cosa da dire, lo gridava in faccia al nemico, o comunque lasciava la sua oratoria a casa e compiva in silenzio il suo dovere. Certo, odiavo tutti quei politicanti, e se la cosa fosse dipesa da me, ne avrei fatto un battaglione di zappatori; così avrebbero potuto sfogarsi in chiacchiere a seconda del loro desiderio, senza seccare la gente per bene o magari danneggiarla. Non volevo dunque sapere niente di politica, ma non potevo fare a meno di prendere posizione nei confronti di certi fenomeni che interessavano tutta la Nazione, specialmente noi soldati. C'erano due cose che m'infastidivano e che consideravo specialmente pericolose.

Già dopo le prime notizie di vittoria, una certa stampa aveva cominciato a versare qualche goccia di amaro sull'esaltazione generale. La cosa si svolgeva sotto la maschera di una certa buona volontà come di una certa preoccupazione. Si metteva in mostra un certo scrupolo di fronte a un'eccessiva esaltazione nel festeggiare le vittorie. Si temeva che ciò non fosse degno di una grande nazione, che non corrispondesse al momento. Il valore e l'eroismo dei soldati tedeschi erano cose sottintese, dicevano; perciò non era il caso di sottolinearle con eccessivi tumulti di gioia, anche rispetto all'estero, dove avrebbe fatto più effetto una forma di gioia più dignitosa e silenziosa. Noi tedeschi non dovevamo dimenticare che la guerra non era nelle nostre intenzioni, per cui non dovevamo vergognarci di affermare apertamente e virilmente di essere pronti a contribuire per parte nostra a una riappacificazione dell'umanità. Non era cosa intelligente, pertanto, deformare con troppe feste la purezza delle gesta del nostro esercito, dato che il resto del mondo non avrebbe capito un simile atteggiamento. Niente viene più ammirato della modestia – continuavano a dire – con cui il vero eroe silenziosamente e pacatamente le sue gesta... dimentica – perché è questo che volevano.

Ora, invece di prendere simili gaglioffi per il collo e impiccarli a un palo, in modo che il loro sentimento estetico non fosse più turbato dal giubilo della Nazione, si cominciò a procedere con avvertimenti contro quella smania

smodata di giubilare per ogni vittoria. Sembrava che si ignorasse come l'entusiasmo, una volta spento, non si possa più resuscitare a comando. Esso è come l'ubriachezza: lo si può conservare solo mantenendolo in azione. E come si sarebbe potuta sostenere una lotta di quel genere, senza la potenza dell'entusiasmo, quando a vista d'occhio si sarebbe dovuto ricorrere ai più immani sforzi da parte delle energie spirituali della Nazione?

Conoscevo troppo bene la psicologia delle masse, per non capire che con simili scrupoli estetici non si sarebbe più potuto attizzare il fuoco indispensabile per mantenere incandescente quel ferro. Ai miei occhi sembrava un delitto il non fare di tutto per aumentare ancora la temperatura delle passioni; che si cercasse poi di soffocare anche quelle che fortunatamente esistevano sottomano, mi pareva del tutto incomprendibile.

Ciò che m'infastidiva maggiormente, era poi il modo con cui ci si comportava di fronte al marxismo. Quel modo era la miglior dimostrazione che non si aveva alcuna idea precisa intorno a un tale genere di pestilenza. E sembrava che davvero si credesse che con la semplice affermazione che ormai non c'erano più partiti, si fosse costretto il marxismo in una posizione di ritegno e di moderazione. Non si capiva che non si trattava appunto di un partito, ma di una dottrina, la quale vuole giungere alla distruzione di tutta l'umanità; che ahimè quella verità non la si imparava nelle Università ebraicizzate; e specialmente gli alti funzionari non si davano la pena di prendere in mano un libro per imparare qualcosa che fosse al di fuori delle materie d'insegnamento delle loro scuole superiori. Il più esiziale rivolgimento passa quindi indifferentemente davanti ai loro occhi, anche perché le istituzioni dello Stato in genere zoppicano dietro a quelle private. Di queste si può dire secondo il proverbio popolare «Il contadino, quel che non conosce non mangia». Le pochissime eccezioni confermano questa regola.

Era assurdo, incomprendibile, confondere nei giorni dell'agosto 1914 gli operai tedeschi col marxismo. In quelle ore, l'operaio tedesco si era liberato dall'abbraccio di quella velenosa genia, ché diversamente non avrebbe mai potuto affrontare la guerra. Ma si era ancora abbastanza ingenui da credere che anche il marxismo fosse diventato nazionale; fatto questo che dimostra da solo come nessuno degli uomini di Stato si fosse dato la pena di studiare l'essenza di quella dottrina; ché in caso contrario un simile errore non avrebbe potuto passare.

Il marxismo, il cui ultimo scopo è e rimane la dissoluzione di tutti gli Stati nazionali non semiti, si era dovuto accorgere con grande spavento come nel luglio 1914 la massa operaia tedesca si fosse liberata dal suo incantesimo e si ponesse di ora in ora a disposizione della Patria. In pochi giorni, tutti i vapori esalati da quell'infame truffa del popolo erano come soffiati via; e i dirigenti ebrei erano rimasti soli e abbandonati, come se non fosse rimasta neppure una traccia del morbo iniettato per sessant'anni nelle masse tedesche. Fu certo un brutto momento per gli ingannatori del proletariato tedesco. Ma appena se ne accorsero, tentarono un altro imbroglio, e seguirono spudoratamente il movimento nazionale.

Era dunque giunto il momento di procedere contro questa banda di imbrogliatori e di avvelenatori del popolo. Si sarebbe dovuto far loro un rapido pro-

cesso, senza alcun riguardo verso possibili pianti o proteste. Nell'agosto 1914 la frottole della solidarietà internazionale era scomparsa, come per un colpo di bacchetta magica, dai cervelli degli operai tedeschi; al suo posto, poche settimane dopo, le granate americane rovesciarono sugli elmetti delle colonne in marcia le benedizioni della fratellanza mondiale. Ora che l'operaio tedesco aveva ritrovato la strada verso il suo popolo, sarebbe stato preciso dovere di un governo responsabile sradicare spietatamente gli avvelenatori dell'anima popolare.

Mentre i migliori cadevano al fronte, si sarebbe dovuto perlomeno distruggere in casa gli insetti immondi; invece, Sua Maestà l'imperatore tesse la mano agli antichi delinquenti e permise così a tali astutissimi criminali di riprendersi, di ritrovare forze. La vipera poté continuare la sua opera, fattasi più prudente di prima ma più pericolosa. Mentre gli onesti sognavano la pace civile, gli spergiuri organizzavano la rivoluzione.

Che ci si fosse potuti decidere a una simile indecorosa mezza misura mi manteneva in uno stato continuo di scontentezza; ma non avrei creduto possibile, allora, che la fine ne sarebbe sopraggiunta così spaventosa. Che cosa si sarebbe dovuto fare? Ficare subito in prigione i capi del movimento, processarli e liberarne la Nazione. Si sarebbe dovuto azionare tutta la potenza militare per sradicare quella peste. Sciogliere i partiti, costringerli definitivamente a ragione; come oggi la Repubblica ha il coraggio di sciogliere dei partiti, tanto più lo si sarebbe potuto fare allora, con molti più mezzi e motivi. Era in gioco l'esistenza di tutto un popolo! Certo, bisognava rispondere a questa domanda: si possono combattere le idee con la spada? Si possono combattere delle dottrine usando la forza brutale? Quanto spesso io mi posi, fin d'allora, questa domanda!

Esaminando casi analoghi, che la storia ci offre copiosamente, specialmente in ambito religioso, si arriva alla seguente conclusione fondamentale. Rappresentazioni e idee, come anche movimenti fondati su certe piattaforme spirituali, siano esse giuste o false, possono a un certo punto del loro sviluppo essere combattute con la forza, se questi mezzi fisici sono al tempo stesso portatori di un nuovo pensiero, di una nuova idea o visione del mondo. L'uso della forza, senza la premessa di una fondamentale concezione dello spirito, non può mai condurre alla distruzione di un'idea né della sua diffusione, se non sottoforma di un totale sradicamento del suo ultimo aderente e perfino della distruzione del suo ricordo. Ciò significa l'eliminazione di un simile elemento della vita nazionale anche dal circolo della sua potenza politica, per un tempo spesso indeterminato, spesso anche per sempre; perché un simile sacrificio di sangue colpisce sempre la parte migliore del popolo, dato che ogni persecuzione priva di una motivazione spirituale non appare moralmente giustificata e spinge alla resistenza proprio gli uomini migliori, sottoforma di un'immedesimazione del contenuto ideale del movimento ingiustamente perseguito. Il che si realizza spesso solo per una tipica reazione contro il tentativo di stroncare un'idea con la forza bruta.

In questo modo aumenta il numero degli aderenti, nella misura in cui aumenta la persecuzione. Perciò la distruzione totale delle nuove dottrine avverrà solo lungo la strada di un definitivo e brutale sradicamento, la cui

conseguenza sarà la rovina della parte migliore di quel popolo o di quello Stato. Ma questo comporterà poi una vendetta, nel senso che la cosiddetta "purificazione interna" avrà sì luogo, ma a costo di un conseguente indebolimento generale. Una simile tattica sarà comunque inutile se la dottrina che si combatte ha già oltrepassato una piccola cerchia di aderenti. Perché anche in tal caso, come per ogni essere organico, umano, col crescere degli anni aumenta naturalmente la resistenza, ed è solo con la vecchiaia che si ha un ritorno all'infanzia, seppure in altre forme e su altre basi.

Sta di fatto che quasi tutti i tentativi di eliminare con la forza e senza un fondamento spirituale una dottrina e la sua influenza organizzativa, portano a insuccessi e spesso terminano nel contrario di ciò che ci si era prefissi, per i seguenti motivi.

La prima premessa per una simile lotta ingaggiata con le armi della nuda violenza è l'ostinazione. Ciò significa che la possibilità del successo sta in una durevole e assidua applicazione dei metodi di sopraffazione di una dottrina. Non appena sorgano esitazioni o scrupoli, non soltanto la dottrina riprenderà vita, ma trarrà dalla persecuzione un nuovo valore, e si troverà in grado di acquisire nuovi aderenti proprio in virtù dei danni sofferti, mentre i vecchi le saranno devoti con maggior decisione e più profondo odio, e perfino coloro che si erano rintanati torneranno a essa dopo che il pericolo si sarà allontanato. La premessa del successo consiste tutta nell'applicazione sistematica e durevole della violenza, ma questa ostinazione non può essere che il risultato di una precisa piattaforma spirituale. Ogni potere che manchi di fondamenta morali si fa esitante e incerto: è privo di quella stabilità che riposa solo in una visione fanatica del mondo. E sarà solo la conflagrazione di energie momentanee o la brutale decisione di un singolo, sottomessa pertanto al cambiamento delle persone, alle loro fluttuazioni e dubbi.

E bisogna aggiungere ancora questo. Ogni visione del mondo, sia essa religiosa o politica – spesso è difficile segnare il confine – combatte non tanto per la distruzione delle idee avverse, quanto per la realizzazione delle proprie. Con ciò la sua lotta non è difesa, ma attacco. E si trova così in vantaggio già nella semplice determinazione dello scopo, ché questo scopo è la vittoria delle proprie idee; mentre è molto difficile il determinarlo in seguito, dopo che lo scopo, meramente negativo, di distruggere una dottrina nemica sia raggiunto, e possa essere considerato come definitivo. Solo per questo l'attacco fondato su una dottrina completa sarà più sistematico, più potente, che non un semplice difendersi da una dottrina avversa; anche qui il successo arride piuttosto all'attacco che alla difesa. La lotta contro una potenza spirituale coi mezzi della forza, sarà sempre una difesa finché la spada non diventi portatrice e annunziatrice di una nuova dottrina spirituale.

Si può dunque, in certo senso, concludere: ogni tentativo di combattere una visione del mondo con la forza fallisce, in ultima analisi, quando la lotta non assuma la forma di un attacco per una nuova visione dello spirito. Solo nella lotta di due concezioni del mondo è utile il ricorso alla forza brutale, ostinata e spietata, la quale, naturalmente, deciderà della vittoria. Ed è proprio per questo che tutti i tentativi di combattere il marxismo sono finora miseramente falliti.

Sta qui lo stesso motivo per cui anche la legislazione antisocialista di Bismarck fallì, né poteva non farlo. Mancava la piattaforma di una nuova visione del mondo in base alla quale la lotta avrebbe dovuto essere condotta. Se le tante chiacchiere di una cosiddetta “autorità dello Stato”, o di “pace e ordine”, fossero una base sufficiente per impostarvi una lotta mortale, basterebbero a condurla i funzionari dei ministeri e la loro proverbiale saviezza... Ma siccome una simile visione spirituale mancava, lo stesso Bismarck dovette affidare l’attuazione delle sue leggi alla buona volontà di quelle istituzioni le quali erano già esse stesse un effetto del pensiero marxista. Nella misura che il Cancelliere di ferro passò la responsabilità della sua lotta contro i marxisti alla democrazia borghese, egli aveva mutato la capra in giardiniere. E ciò era semplicemente la ovvia conseguenza della mancanza di una visione del mondo opposta al marxismo e pertanto carica di una tempestosa volontà di vittoria. Ecco perché il risultato della battaglia di Bismarck fu una gravissima delusione.

Ma stavano forse diversamente, le circostanze durante la guerra mondiale o al suo inizio? Disgraziatamente no. Quanto più a quei tempi mi occupavo col pensiero di un necessario cambiamento dell’atteggiamento dei governi nei riguardi del socialismo, tanto più doveti constatare la mancanza di un efficace sostituto di tale dottrina. Cosa si voleva dare alle masse, nel caso si fosse distrutto il socialismo? Non c’era sottomano neanche un movimento del quale si potesse sperare che sarebbe riuscito ad attrarre nella sua orbita le grandi masse operaie, rimaste senza direzione. È sciocco, e anche ingenuo, credere che i fanatici dell’Internazionale, usciti da un partito di classe, possano momentaneamente arruolarsi in un partito borghese, cioè in una nuova organizzazione di classe. E anche se la cosa può dispiacere alle tante organizzazioni del nostro Paese, non si può negare che la divisione in classi appare comoda ai politici borghesi, almeno fino a quando i suoi effetti non si rivoltino a loro svantaggio. La negazione di ciò dimostra solo l’impudenza e la superficialità dei negatori.

Bisogna stare bene in guardia dal ritenere le grandi masse più stupide di quanto in realtà non siano. Nell’ambito politico, il sentimento giudica assai spesso meglio della ragione; e opinare che la sciocca impostazione internazionalista delle masse dimostri la cecità del loro sentimento, può essere subito controbattuto dal semplice fatto che anche il pacifismo democratico è altrettanto assurdo, eppure i suoi assertori vengono quasi tutti dal campo borghese. Fino a quando milioni di borghesi leggeranno ogni mattina, con devozione, la loro stampa giudaica, la borghesia avrà torto nell’irridere la stupidità dei “compagni”: si tratta nei due casi dell’effetto della medesima causa. E nei due casi, la causa è sempre lo stesso ebreo.

Bisogna guardarsi dal negare, semplicemente, ciò che è. Il fatto che il problema di classe non sia solo un problema ideologico, come si proclama soprattutto prima delle elezioni, non può essere semplicemente tolto di mezzo. La reattività di una gran parte del nostro popolo, così come la mediocrissima considerazione in cui sono tenuti i lavoratori manuali, è un fenomeno reale e non la fantasia di un folle. Né depone a favore dell’intelligenza dei nostri gretti borghesi il fatto che sono proprio loro a non voler capire che da

una situazione sociale la quale ha permesso lo sviluppo di una peste come il marxismo, non si potrà mai riguadagnare il terreno perduto. I partiti borghesi, come essi stessi si definiscono, non saranno mai più in grado di convogliare nel loro campo le masse proletarie, giacché sono due mondi che si oppongono, separati in parte naturalmente e in parte artificialmente, e i cui rapporti reciproci non possono essere che battaglia. La vittoria spetterà al più giovane – e questo dovrebbe essere il marxismo.

Una lotta contro il socialismo era dunque possibile nel 1914; quanto a lungo però avrebbe potuto durare tale vittoria è difficile dire, proprio per la mancanza di un qualsiasi suo pratico surrogato. C'era qui una grave lacuna. Questa opinione si era impadronita di me fin da prima della guerra, e non m'ero perciò deciso a entrare in uno dei partiti del tempo. Nel corso degli eventi bellici fui ulteriormente rafforzato in questa opinione dalla evidente impossibilità di poter intraprendere con decisione la lotta contro il socialismo proprio per la mancanza di un movimento che avrebbe dovuto essere qualcosa di più di un partito parlamentare.

Parlavo spesso di queste cose ai miei camerati, apertamente. E fu allora che nacquero in me i primi pensieri di occuparmi più tardi, in modo pratico, di politica. In questo c'era lo spunto che mi indusse a dichiarare spesso ai miei amici che dopo la guerra avevo intenzione di agire come oratore, insieme al mio mestiere. E credo che questa mia intenzione fosse, già allora, molto seria.

VI. PROPAGANDA DI GUERRA

Nel corso del mio meticoloso studio di tutti i vari avvenimenti politici, l'attività della propaganda mi aveva sempre fortemente interessato. Vedevo in essa uno strumento che le organizzazioni marxiste adoperavano con maestria, e che sapevano applicare con successo. Imparai ben presto a capire che l'uso scientifico della propaganda è una vera arte, la quale manca completamente ai partiti borghesi. Solo il movimento cristiano-sociale, soprattutto ai tempi di Lueger, seppe raggiungere in questo campo una certa abilità, e le dovette così molti dei suoi successi.

Ma a quali immani risultati può portare una buona propaganda, solo la guerra me lo insegnò. Disgraziatamente, anche qui la cosa andava studiata presso la parte avversa, perché la nostra propaganda fu sempre più che mediocre. Ma fu proprio il completo fallimento di un qualsiasi dispiegamento di propaganda da parte tedesca, che balzava brutalmente all'occhio di ogni soldato, a spingermi a occuparmi più intensamente di questo problema.

In guerra, il tempo per pensare non mancava. L'insegnamento pratico però mi venne dal nemico, ahimè, fin troppo eccellente. Quello che da noi si trascurava, lo riprendeva invece genialmente il nemico con inaudita abilità e magnifico calcolo. Ho imparato molto dalla propaganda di guerra nemica. Gli stessi insegnamenti, invece, passarono senza lasciar traccia nelle teste di coloro i quali avrebbero dovuto farne tesoro; ché ci si considerava troppo astuti per dover ricevere insegnamenti dai nemici, e d'altra parte mancava anche la più semplice buona volontà.

Noi in realtà avevamo una propaganda? Bisogna disgraziatamente rispondere: no. Tutto ciò che era stato fatto in questo senso era del tutto insufficiente, errato fin dalla partenza; non serviva a nulla, anche se non ci arrecava danno. Insufficiente nella forma, psicologicamente falsa nel contenuto: questo il bilancio di un attento esame della propaganda di guerra tedesca.

Ma già a una prima domanda i pareri non erano chiari: la propaganda è mezzo o scopo? Essa è un mezzo, e va quindi giudicata in funzione dello scopo. La sua forma deve servire a questo, e gli si deve adattare completamente. È altresì chiaro che l'importanza dello scopo può essere diversa a seconda dei bisogni generali, e che anche la propaganda dovrà essere diversa a seconda dell'intimo valore dello scopo. Orbene, lo scopo per il quale si combatteva in guerra era certo il più alto che l'uomo possa immaginare: la libertà e l'indipendenza del nostro popolo, la sicurezza del nutrimento per l'avvenire, e l'onore della Nazione; tutte cose che malgrado le contrastanti opinioni interne sono ancora attuali, o meglio dovrebbero esserlo, giacché popoli senza onore perdono la libertà e l'indipendenza; e che rispondono a loro volta a una più alta giustizia, perché generazioni di vili non meritano la libertà. Chi vuole essere schiavo non può avere onore, giacché questo diventerebbe subito il ludibrio del restante mondo.

Il popolo tedesco combatteva per una sua esistenza umana. Lo scopo della propaganda di guerra doveva essere di sostenerlo in questa lotta e di aiutarlo a raggiungere la vittoria. Quando i popoli combattono per la loro esistenza su questo pianeta, e perciò sono spinti dal fatale problema dell'essere o del non essere, cadono tutte le altre considerazioni di umanità o magari di estetica; perché tali rappresentazioni non galleggiano nell'etere, ma nascono dalla fantasia degli uomini e vi sono collegate. Qualora l'uomo scompaia da questo mondo, quelle idee svaniscono nel nulla, perché la natura non le conosce. Esse sono peculiari agli uomini di pochi popoli, o meglio di poche razze, e ciò nella misura in cui si levano proprio dal loro più profondo sentimento. Umanità ed estetica scomparirebbero anche da un mondo abitato da uomini qualora esso perdesse le razze che ne sono le creatrici e le assertrici. Perciò tali concetti assumono un'importanza subordinata quando un popolo combatte per la sua esistenza, anzi scompaiono dalle manifestazioni della lotta se per esse l'istinto di conservazione di un popolo che si batte ne venisse paralizzato. Ma tale è quasi sempre il loro unico risultato visibile.

Per ciò che concerne il sentimento di umanità, Moltke ⁴⁷ aveva già dichiarato che in una guerra esso sta tutto e sempre nella brevità della sua durata, la quale è in funzione della più decisa condotta di essa. Se poi si cerca di

⁴⁷ Il generale tedesco Helmuth Karl Bernhard von Moltke (1800-91), capo di Stato maggiore dal 1857 al 1888, aveva avuto un ruolo decisivo nella modernizzazione dell'esercito prussiano, e era stato l'artefice delle vittorie nelle guerre austro-prussiana (1866) e franco-prussiana (1870-71).

avvicinarsi alla guerra con chiacchiere attorno a bei sentimenti estetici, non se ne ricava che una sola risposta: problemi così gravi come la lotta per l'esistenza di un popolo tolgono di mezzo qualsiasi dovere verso la bellezza. Quanto c'è di più brutto nella vita umana è il giogo della schiavitù. O forse gli odierni decadenti di Berlino pensano che l'attuale destino della Nazione tedesca sia per caso estetico? Ma non è proprio il caso di discutere di queste cose con gli ebrei, che sono gli inventori moderni dei "profumi della cultura". O la loro stessa esistenza non è una implicita protesta, fatta carne, contro l'estetica dell'uomo a immagine di Dio?

Ma se i concetti di umanità e di bellezza non entrano nel quadro della guerra, essi non possono neppure servire da metro per l'uso della propaganda. In guerra la propaganda era un mezzo per lo scopo; e questo, a sua volta, era la lotta per l'esistenza del popolo tedesco; perciò la propaganda doveva essere applicata in funzione di tali dati fondamentali. Le armi più crudeli diventavano umane, se condizionavano una più rapida vittoria; come si potevano chiamare belli solo i metodi atti ad assicurare alla Nazione la dignità della libertà. Se le autorità avessero chiaramente capito queste verità, non si sarebbe mai caduti in quella fatale incertezza intorno alla forma e all'applicazione della propaganda; anche questa non è che un'arma, se pure la più tremenda, nelle mani di chi la sappia veramente adoperare.

Una seconda domanda di importanza essenziale era la seguente: a chi si deve rivolgere la propaganda? Ai ceti intellettuali o alle masse meno educate? La propaganda deve rivolgersi soltanto alle masse. All'intelligenza, o per ciò che oggi si chiama così, la propaganda non serve quanto una chiarificazione scientifica. Ma la propaganda è così poco scienza quanto i cartelloni pubblicitari sono arte. L'arte della cartellonistica consiste nella capacità del disegnatore di richiamare mediante le forme e i colori l'attenzione della gente. I manifesti delle esposizioni devono richiamare l'attenzione solo sulle opere che vi sono esposte; quanto più la cosa riesce, tanto più grande è l'arte della cartellonistica. Il manifesto deve dare alla massa una rappresentazione dell'importanza della esposizione, e non già fornirgli un sostituto dell'arte che in essa viene offerta. Chi si voglia occupare di questa, non dovrà accontentarsi di studiare il manifesto, né gli basterà una semplice passeggiata attraverso le sale dell'esposizione: siamo in diritto di aspettarci da lui che si immerga in una rigorosa contemplazione delle singole opere, e che formi così un suo ragionevole giudizio.

Allo stesso modo stanno le cose in tutto ciò che noi chiamiamo oggi propaganda. Il compito della propaganda non sta nell'educazione scientifica dei singoli, quanto piuttosto in un rinvio della massa a determinati fatti o avvenimenti o necessità, la cui importanza solo così viene manifestata al pubblico. L'arte della propaganda si rivolge esclusivamente a far nascere una generale convinzione della realtà di un fatto, della inevitabilità di un avvenimento, della giustizia di qualcosa di fatale. E dato che essa non è necessità in se stessa – né può esserlo, ché il suo compito consiste, come per il manifesto, nell'attrarre l'attenzione della massa, e non nell'istruire coloro che già sanno o ancora cercano istruzione e conoscenza – così i suoi effetti devono sempre essere rivolti al sentimento, e solo limitatamente alla ragione.

La propaganda deve essere popolare, il suo livello spirituale deve essere commisurato alla capacità ricettiva dei più piccoli tra coloro cui ci si rivolge. Perciò il suo livello spirituale deve essere posto tanto più in basso, quanto più grande sia la massa di gente su cui vuole agire. Se si tratti poi, come nel caso della propaganda bellica, di attrarre tutto un popolo nel suo cerchio di influenze, la prudenza di evitare qualsiasi presupposto spiritualmente troppo elevato non sarà mai abbastanza grande. Perciò quanto più modesta sarà la sua zavorra scientifica, quanto più direttamente essa risponderà ai sentimenti della massa, tanto più esplosivo sarà il suo successo. E questo solo sarà la miglior prova della giustezza o meno di una propaganda, e mai il compiacimento di qualche studioso o di qualche estetizzante giovinetto.

L'arte della propaganda consiste proprio in questo: che essa trovi la via dell'attenzione e del cuore delle grandi masse, in quanto ne comprende il mondo sentimentale e rappresentativo. Ma che ciò non sia capito dai nostri scaltrissimi intellettuali, dimostra solo la tipica pigrizia della loro immaginazione. Se invece si capisce la necessità di impostare la propaganda sulla grande massa, ne conseguono le seguenti dottrine.

È sbagliato dare alla propaganda la varietà dell'insegnamento scientifico. La ricettività della grande massa è molto limitata, la sua intelligenza mediocre, e grande la sua smemoratezza. Da ciò deriva che una propaganda efficace deve limitarsi a pochissimi punti, punti che deve poi ribadire continuamente, finché anche i più tapini siano capaci di raffigurarsi, mediante quelle parole implacabilmente ripetute, i concetti che si voleva restassero loro impressi. Nella misura in cui si sacrifica questo principio e ci si disperde, l'effetto ne riuscirà frammentario, né la massa sarà in grado di digerire e di conservare la troppa materia offerta. L'effetto ne verrà indebolito e alla fine neutralizzato.

Quanto più semplice e ampia è la sagoma della sua esposizione, tanto più psicologicamente esatta deve essere la scelta della tattica. Per esempio: era completamente sbagliato che ci rappresentassero il nemico in maniera ridicola, come facevano i giornali umoristici tedeschi e austriaci. Sbagliato proprio perché lo scontro effettivo col nemico in campo suscitava subito un'altra opinione di lui, la quale si vendicava aspramente della prima immagine errata. Il soldato tedesco, sotto la tragica impressione della resistenza bellica del nemico, si sentiva imbrogliato da quelli che lo avevano istruito, e anziché riceverne un rafforzamento nel suo desiderio di lotta ne nasceva il contrario. Il soldato cedeva.

La propaganda di guerra degli inglesi e degli americani era invece psicologicamente giusta. Essa presentava i tedeschi al proprio popolo come barbari e Unni. Essa preparava così i suoi soldati agli orrori della guerra e li preservava da delusioni. Le micidiali armi che venivano impiegate contro di lui, gli apparivano proprio come la dimostrazione pratica di quanto gli avevano detto, rafforzavano la sua fiducia nella verità delle affermazioni del suo governo e gli rinfocolavano dentro il coraggio e l'odio contro quel barbaro nemico. Gli effetti spaventosi delle armi che imparava a conoscere in mano al nemico, erano la prova migliore della declamata brutalità del bestiale nemico, senza che venisse poi portato a considerare se per caso le proprie

armi non fossero ancora più spaventose. In questo modo il soldato inglese non si sentì mai ingannato dall'opinione del proprio Paese; mentre quello tedesco si trovò troppo spesso in tale situazione da rifiutare, come chiacchiere o frottole, tutto quello che gli veniva predicato dalla sua parte. Conseguenze, queste, del fatto che si credeva di poter affidare la propaganda al primo asino venuto, invece di capire che proprio a quel posto erano indispensabili i più acuti conoscitori della psiche popolare.

In questo modo la propaganda bellica tedesca offrì la migliore esemplificazione pedagogica di un'opera di chiarificazione che agiva proprio in senso contrario a quello voluto; e ciò per la mancanza di qualsiasi esatta valutazione psicologica. Dai nemici, invece, c'era assai da imparare per chi osservasse, con occhi aperti e con sensibilità vigile, durante i quattro anni di guerra, la tremenda ondata della loro propaganda.

Ancora peggio, poi, fu capita la più importante premessa di qualsiasi attività propagandistica: cioè la fondamentale impostazione soggettiva e unitaria che andava assunta nei confronti di qualsiasi quesito proposto. In questo campo si commisero tali e tanti peccati, e fin dal principio, che si ha il diritto di dubitare se tali enormità potessero esser imputate solo alla stupidità umana. Che cosa si direbbe, per esempio, di una pubblicità che dovendo lodare un nuovo sapone, affermasse nel contempo la bontà delle marche concorrenti? Ogni uomo sano di mente scuoterebbe il capo. Allo stesso modo si deve ragionare nei confronti della pubblicità politica! Il compito della propaganda non consiste nel bilanciare scrupolosamente le reciproche ragioni dei vari belligeranti, ma nell'esclusiva accentuazione di quell'unica che essa deve esaltare. Essa non deve cercare oggettivamente la verità, nella misura che possa essere favorevole anche agli altri, per poi esporla dottrinarmente e imparzialmente alle masse, ma servire ininterrottamente e soltanto la propria.

Fu fondamentale sbagliato valutare il problema della colpa della guerra nell'ottica che non fosse responsabile soltanto la Germania dello scoppio della catastrofe; bisognava invece caricare questa colpa esclusivamente sulle spalle dell'avversario, anche se le cose in realtà non fossero andate così. Quale fu la conseguenza di questa impostazione ambigua?

Le grandi masse non sono fatte di diplomatici o di giuristi, e neppure di gente ragionevole, ma sono come i bambini, indecisi e dubbiosi. Nella misura in cui la propria propaganda conceda anche l'ombra di un diritto alla parte avversa, il dubbio nei riguardi del proprio diritto è già nato. La massa non è in grado di distinguere dove finisce l'ingiustizia altrui e comincia la propria. Essa diventa invece insicura e diffidente, specialmente se il nemico non commette lo stesso errore ma getta, per conto suo, tutta la colpa sull'avversario. Non è allora chiaro che un popolo finirà col credere alla propaganda nemica, la quale procede più decisa e unitaria, e non alla propria? Specie se si tratti di un popolo come quello tedesco che già soffre della mania di oggettività? Ognuno si sforzerà di non essere ingiusto col nemico, anche a costo di caricare il proprio popolo di un peso immane, anche a costo di distruggere popolo e Stato...

Naturalmente, che gli organi competenti non la pensino così, le masse non

possono saperlo. Il popolo, nella sua maggioranza, è eminentemente femminile; i suoi pensieri e le sue azioni sono determinate non tanto da sobrie considerazioni, quanto da una sensibilità emotiva. E questa sensibilità non è affatto complicata, essa è semplice ed elementare. Non vi sono in essa differenziazioni sottili, ma gioca sempre tra due poli, uno negativo e uno positivo, amore o odio, diritto o ingiustizia, verità o bugia.

E ciò fu capito egregiamente e genialmente dalla propaganda inglese. Essa non corse dietro a mezze verità, che avrebbero potuto far sorgere dei dubbi. La dimostrazione della sua magnifica conoscenza della elementarità delle grandi masse sta appunto nella tipica diffusione di orrori che assicurò in modo geniale e spregiudicatissimo tutte le premesse per una resistenza morale al fronte, anche nei periodi di gravi sconfitte belliche; come anche in quel suo ostinato accanirsi a mettere in mostra il tedesco come l'unico e il vero colpevole dello scoppio della guerra: una bugia che poté essere e fu creduta anche solo in quanto prendeva in considerazione l'impostazione sentimentale e sempre eccessiva del popolo, e fu esposta e ripetuta con un'ostinazione assoluta, unilaterale e insolente. Quale fosse l'efficacia di questa propaganda lo dimostrò brillantemente il fatto che non le riuscì solo di mantenere compatto l'esercito dell'Intesa, ma cominciò perfino a intaccare il nostro popolo.

Nessuna meraviglia, dunque, se un simile successo mancò invece alla nostra propaganda. La sua incapacità era già insita nella sua incertezza. Era assai improbabile che a causa del suo contenuto ambiguo, essa potesse poi ottenere presso le masse gli effetti necessari. Ci volevano proprio i nostri liberalissimi uomini di Stato per credere che con simile fraseologia pacifista si potessero ubriacare gli uomini e condurli alla morte. Perciò i suoi effetti furono inutili, se non dannosi.

Allo stesso modo una propaganda, per geniale che sia nei suoi elementi, non condurrà a un successo sicuro se essa non accentuerà sempre lo stesso tema fondamentale. Bisogna limitarsi a poche cose, ma queste vanno ripetute continuamente. L'ostinazione è, anche qui come quasi sempre nel mondo, la più importante premessa del successo.

Proprio nell'ambito della propaganda non ci si deve mai lasciar guidare da esteti o da raffinati: non dai primi, perché in questo caso il suo contenuto anziché adattarsi alle masse, svilupperà soltanto gli elementi che possono rispondere al gusto degli ambienti intellettuali. Dai secondi poi bisogna guardarsi attentamente, perché la loro mancanza di fresca sensibilità li porta sempre a ricercare nuovi stimoli. Questa gente è subito sazia. Desidera cambiamenti, e non è mai capace di mettersi nei panni di coloro i cui bisogni non sono così squisitamente differenziati come i loro. Essi sono sempre i più perniciosi critici della propaganda, o meglio del suo contenuto, che appare loro stantio, banale, sorpassato, luogo comune. Cercano sempre cose nuove, amano la varietà e diventano così i nemici mortali di ogni movimento che cerchi effettivamente di guadagnarsi le masse. Quanto più l'organizzazione e la sostanza di una propaganda cercano di rispondere ai loro gusti, tanto più perdono ogni stabilità e si disgregano interiormente.

Ma la propaganda non è fatta per fornire a simile gente raffinata degli inte-

ressanti giochi o scontri di idee, ma per convincerla, e specialmente per convincere la massa. E questa ha bisogno, per la sua stessa torpidezza intellettuale, di un certo tempo prima di afferrare un determinato tema, e lo terrà in mente solo quando sia ripetuto mille volte.

Le variazioni della propaganda non devono mai cambiarne il contenuto profondo, ma devono contribuire anch'esse a mettere in luce lo stesso tema. Questo può dunque venire illuminato da diverse parti, ma la conclusione deve sempre battere sul chiodo essenziale. Solo così una propaganda agirà in modo unitario e efficace. Solo su questa linea si arriva al successo; proprio per la conseguente, insistente e uguale accentuazione dello scopo cui si mira. E solo allora ci si accorgerà con stupore a quali mirabili conseguenze possa portare una simile pervicacia. Qualsiasi pubblicità, commerciale o politica, trova il suo successo nella durata e nell'uniformità della sua diffusione ⁴⁸.

Anche in questo senso, purtroppo, la propaganda nemica era esemplare: limitata a pochi obiettivi, condotta soltanto in funzione della massa, perseguita con instancabile ostinazione. Durante tutta la durata della guerra i suoi motivi fondamentali, riscontrati esatti fin dal principio, furono continuamente accentuati, senza mai sottoporli alla benché minima trasformazione. In principio, essa poté sembrare quasi assurda per l'impudenza delle sue affermazioni gratuite; poi diventò soltanto indisponente, e alla fine fu creduta. Dopo quattro anni e mezzo di guerra scoppiò in Germania una rivoluzione,

⁴⁸ Secondo lo storico Ian Kershaw, «la propaganda era per Hitler la forma più alta di attività politica: fra i primi ad averglielo insegnato erano gli antisemiti dello Schutz-und Trutz-Bund [una associazione di gruppi *völkisch*, ndr] non meno dei socialdemocratici. Forse qualcosa mutuò, ma assai probabilmente di seconda mano, anche dal pamphlet di Gustave Le Bon sulla psicologia delle folle... Nella personale concezione hitleriana, la propaganda rappresentava la chiave della nazionalizzazione delle masse, senza la quale non poteva esservi salvezza nazionale» (I. Kershaw, *op. cit.*, pagg. 231-32).

Lo studio di Gustave Le Bon, intitolato *Psicologia delle folle*, era stato pubblicato in Francia nel 1895, e edito in Germania nel 1908. «Pochi giorni prima che Hitler entrasse nella Dap, nel settembre del 1919, un lungo articolo sul "Völkischer Beobachter" aveva segnalato la stampa di una relazione di J.R. Rossbach, neurologo di Monaco, su "L'anima delle folle. Riflessioni psicologiche sulle modalità di sviluppo dei movimenti popolari di massa". Rossbach citava abbondantemente Le Bon, riassumendone con linguaggio essenziale le conclusioni. Singolari analogie sono rinvenibili tra la fraseologia di Rossbach e quella utilizzata da Hitler nelle sue osservazioni sulla psicologia delle masse» (*ibidem*, pag. 250).

le cui parole d'ordine discendevano tutte in linea diretta dalla propaganda nemica.

Gli inglesi avevano capito anche un'altra cosa: che il massimo successo di quell'arma ideale stava nella sua applicazione massiccia, e che il successo ne compensa le spese. Essi consideravano la propaganda come un'arma di primo piano, mentre da noi serviva per offrire un comodo posticino ai politici a spasso e agli imboscanti. Il successo di costoro fu, come sempre, uguale a zero.

VII. LA RIVOLUZIONE

Da noi la propaganda nemica cominciò nel 1915, nel 1916 si fece sempre più intensa, finché all'inizio del 1918 si era gonfiata come un'immane marea. E adesso si cominciava a vederne gli effetti.

L'esercito si mise gradualmente a pensare come voleva il nemico. La controffensiva tedesca, invece, fallì miseramente. L'esercito trovò allora, nei suoi capi, la volontà e la decisione di assumere la lotta anche in questo campo; ma gli mancò lo strumento adatto. Anche dal punto di vista psicologico era sbagliato lasciare che la truppa si difendesse da sé. Bisognava che questa difesa salisse dal Paese: solo allora si poteva contare su un successo, con uomini che da quattro anni avevano compiuto azioni eroiche e sopportato immani privazioni, appunto per il loro Paese.

Ma che cosa giungeva, da questo Paese? Nell'estate del '18, dopo lo sgombero della riva sinistra della Marna, la stampa tedesca si comportò in modo così maldestro, così criminosamente stupido, che mi si affacciò la domanda, nata da una sensazione di giorno in giorno più amara, se proprio non ci fosse nessuno capace di farla finita con una simile, continua mortificazione morale dell'eroismo del nostro esercito.

Che cosa successe in Francia, quando vi penetrammo nell'anno 1914 come un vortice di tempesta vittoriosa? Che cosa fece l'Italia nei giorni della sconfitta di Caporetto? Che cosa di nuovo la Francia nella primavera 1918, quando l'attacco delle divisioni tedesche fece saltare l'esercito nemico fuori dai suoi fulcri vitali, e il lungo braccio delle nostre batterie pesanti cominciò a picchiare su Parigi? Ai reggimenti che indietreggiavano veniva opposta una tempesta di passioni nazionali. Come lavorava quella propaganda per martellare di nuovo nel cuore del fronte frantumato la fede nel successo finale!

Che cosa succedeva invece da noi? Niente, o qualcosa che era peggio di niente. In quel periodo ero preso da rabbia o indignazione, quando mi toccava leggere i nostri giornali, e mi si affacciava agli occhi la demoralizzazione psicologica delle masse, che vi veniva compiuta giornalmente. E spesso mi tormentava il pensiero che se la Provvidenza mi avesse posto nei panni di simili inetti o criminali dirigenti del nostro servizio di propaganda, la lotta contro il fato si sarebbe forse svolta in modo assai diverso.

In quei mesi sentii per la prima volta tutta l'ingiustizia del fato che mi teneva al fronte, in un posto dove una pallottola sparata da un negro qualunque poteva uccidermi in ogni momento, mentre avrei potuto rendere ben altri

servigi alla Patria se messo in un'altra situazione ⁴⁹. E già allora ero abbastanza presuntuoso da credere che il successo mi avrebbe arriso. Ma ero un anonimo qualunque, un numero in mezzo a 8 milioni di soldati. Dunque molto meglio tacere e fare silenziosamente il mio dovere, nel posto che mi era destinato.

Durante l'estate del 1915 ci capitarono in mano i primi volantini di propaganda del nemico.

Il loro contenuto, a prescindere da qualche variante nella forma, era sempre lo stesso: che le privazioni in Germania aumentavano; che la durata della guerra era indefinita, mentre diminuiva la prospettiva di vincerla; che il popolo rimasto a casa desiderava la pace, ma che erano il militarismo e l'imperatore a non permetterla; che perciò il mondo non conduceva la guerra contro il popolo tedesco, ma esclusivamente contro il vero colpevole, cioè l'imperatore; e che la guerra non sarebbe finita prima che si fosse eliminato questo nemico della pace umana; dopo la fine della guerra le Nazioni liberali e democratiche avrebbero accolto il popolo tedesco nella lega della pace eterna, la quale sarebbe stata assicurata nell'ora stessa della distruzione del militarismo prussiano. Per illustrare meglio tali affermazioni, venivano riprodotte anche certe "lettere dalla Patria", il cui contenuto doveva comprovare tale affermazione.

In generale noi si rideva di simili tentativi. Questi volantini venivano letti, e poi inoltrati ai superiori comandi e dimenticati, finché il vento favorevole non ne soffiava un'altra ondata nelle trincee. Erano in genere gli aeroplani nemici a lanciare quei foglietti. Ma una cosa risultò subito chiara per quel tipo di propaganda, che cioè in ogni zona del fronte dove si trovavano dei bavaresi quei foglietti prendevano posizione contro la Prussia, assicurando che la Prussia era la vera colpevole della guerra, mentre il nemico non aveva nessuna inimicizia per la Baviera; ma che non si poteva far nulla per questa finché continuava a stare al servizio del militarismo prussiano e a togliergli le castagne dal fuoco.

Simile propaganda cominciò ad avere i suoi primi effetti già nel 1915. Uno stato d'animo antiprussiano si sviluppò nell'esercito, senza che dall'alto si intraprendesse un solo passo per neutralizzarlo sul nascere. E questo era già peggio di un peccato di negligenza, il quale si sarebbe una volta o l'altra vendicato, e non soltanto sui prussiani ma su tutto il popolo tedesco cui appartengono in ultima analisi anche i bavaresi.

La propaganda nemica cominciò dunque a ottenere dei veri successi in questa direzione già nell'anno 1916. Nello stesso senso agivano anche le let-

⁴⁹ Lo sprezzante riferimento è ai soldati di colore (senegalesi) dell'esercito francese, già oggetto, nel primo dopoguerra, di una polemica razzial-religiosa che coinvolse il Vaticano. (Cfr. Emma Fattorini, *Germania e Santa Sede*, Il Mulino 1992, pagg. 275-85.)

tere che ci venivano dall'interno. Non era neanche più necessario che il nemico le diffondesse nelle trincee per mezzo di volantini. Ma anche qui il governo non fece nulla, salvo qualche misura psicologicamente errata e stupida. Il fronte continuò a essere inondato da quel veleno che femminucce scriteriate fabbricavano a casa, senza naturalmente prevedere che era il mezzo migliore per rafforzare la fiducia di vittoria del nemico, e pertanto di prolungare le sofferenze dei loro cari in trincea. Queste stupide lettere di donne tedesche negli anni seguenti costarono la vita di centinaia di migliaia di uomini.

Nel 1916, dunque, cominciarono a profilarsi diversi fenomeni preoccupanti. Al fronte si cominciava a mormorare e a protestare, perché si era scontenti di tante cose, e spesso con ragione. Mentre il fronte pativa la fame e sopportava infinite privazioni, mentre i loro cari erano rimasti a casa in miseria, c'erano in altre zone del Paese sovrabbondanza e dissipazione. Perfino al fronte non tutto era in ordine, in questo senso. Perciò si poteva notare un senso latente di crisi, che era però pur sempre un fenomeno intimo. Lo stesso uomo che aveva appena finito di bestemmiare e mormorare, faceva subito dopo il suo dovere in silenzio, come cosa naturale. La stessa compagnia che aveva manifestato il suo malumore, si avvinghiava poi al suo pezzo di trincea, come se il destino della Germania fosse dipeso da quelle poche centinaia di camminamenti di fango. Era pur sempre il fronte del vecchio esercito di eroi! La differenza tra esso e il Paese mi toccò invece di conoscerla per un brusco cambiamento.

Alla fine di settembre 1916 la mia divisione entrò nella battaglia della Somme. Per noi questa fu la prima grande battaglia, sviluppatasi in funzione del materiale; l'impressione che mi lasciò è quindi difficile da rendere – più inferno che guerra. Sotto la orrenda tempesta del fuoco tambureggiante, il fronte tedesco resistette per intere settimane, a volte indietreggiando, a volte avanzando, ma mai cedendo.

Il 7 ottobre 1916 fui ferito. Potevo tornarmene indietro, e dovevo partire con una tradotta per la Germania. Erano passati solo due anni da che non avevo più visto la Patria: in simili condizioni, uno spazio di tempo infinito. Non sapevo neanche più figurarmi come fossero i tedeschi che non portavano l'uniforme. Un giorno che giacevo nell'ospedaletto di Hermis, diedi un balzo quasi di spavento nel sentire improvvisamente, vicino al mio letto, la voce di una donna tedesca che parlava con un compagno di stanza. Dopo due anni, per la prima volta quegli accenti!

Poi, quanto più il treno che ci doveva portare in Patria si avvicinava alla frontiera, tanto più nel nostro animo ci facevamo irrequieti. Ci passavano davanti le località lungo le quali eravamo venuti al fronte due anni prima, come giovani reclute: Bruxelles, Liegi, Leuven; e finalmente mi parve di riconoscere la prima casa tedesca, col suo tetto aguzzo e le sue imposte ben dipinte. La Patria! Nell'ottobre 1914 noi balzammo tutti di tempestosa esaltazione, quando passammo la frontiera! Adesso, silenzio e commozione. Ognuno era felice che il destino gli lasciasse vedere ancora una volta le cose che gli era toccato difendere col proprio corpo; e ciascuno si vergognava di lasciar penetrare l'occhio altrui nel proprio.

Un anno giusto dalla mia partenza entrai nell'ospedale di Beelitz, vicino a Berlino. Che cambiamento! Dal fango della battaglia della Somme ai candidi lettucci di questo mirabile edificio! Non avevamo neanche il coraggio di stenderci a nostro agio. Poi, pian piano, riuscimmo a abituarci a questo nuovo mondo. Ma disgraziatamente, questo nuovo mondo era proprio nuovo in un altro senso.

Lo stato d'animo del fronte non pareva giungere fin qui. E fu qui che mi toccò udire per la prima volta ciò che al fronte era ancora sconosciuto: il vanto della propria vigliaccheria. Se là fuori si sentiva talvolta mormorare e borbottare, ciò non era mai un invito a contravvenire al dovere; o peggio, una glorificazione dei fifoni. No! Il fifone era sempre considerato come un fifone e nient'altro, e il disprezzo che lo colpiva era ancora generale, come l'ammirazione che si rivolgeva ai soldati coraggiosi. All'ospedale la situazione era quasi capovolta: certi mascalzoni senza coscienza tenevano dei discorsi e cercavano con tutti i mezzi di ridicolizzare il bravo soldato e di vantare bellamente il fifone. Un paio di pessimi soggetti davano il tono alla conversazione. Uno di costoro si vantava di aver messo apposta la sua mano sul filo spinato, per poter essere mandato all'ospedale; e malgrado la sua ferita fosse lieve, egli sembrava trovarcisi già da molto tempo allo stesso modo in cui era riuscito a farsi trasportare in Germania con qualche trucco. Ma questa canaglia giungeva al punto di mettere in mostra la propria vigliaccheria proprio come una bravata, contrapponendola senza vergogna alle morti eroiche degli onesti soldati. Molti ascoltavano tacendo, altri s'allontanavano, alcuni però approvavano. A me il fastidio saliva alla gola; eppure, quel brutto tipo veniva sopportato dall'ospedale. E cosa fare? Avrebbero ben dovuto saperlo, che tipo fosse, anche alla Direzione; e questa infatti lo sapeva – forse era proprio per quello che non facevano niente...

Quando fui di nuovo in grado di camminare, ottenni il permesso di andare a Berlino. Dovunque, era evidente la grande penuria. La città gigantesca pativa la fame, il malcontento era enorme. In molti quartieri frequentati dai soldati, il tono delle conversazioni assomigliava a quello dell'ospedale. E sembrava che i disfattisti cercassero a bella posta questi locali, per spargervi le loro idee.

Ma la situazione era ancora peggiore a Monaco. Quando fui dimesso dall'ospedale e mandato al deposito, credetti di non riconoscere più la città. Scontento, livore e proteste dovunque si andasse! Anche al battaglione del deposito lo stato d'animo era al di sotto di ogni critica. A ciò si aggiungeva il modo maldestro con cui i vecchi ufficiali istruttori trattavano i soldati del fronte: ufficiali che non erano stati al fronte nemmeno un'ora, e che appunto perciò non sapevano trovare coi combattenti il tono giusto. I combattenti avevano ormai le loro caratteristiche, spiegabili in funzione appunto del servizio in trincea, ma che rimanevano incomprensibili agli ufficiali del deposito; mentre quelli del fronte, se non altro, riuscivano a capirli. E anche costoro erano naturalmente molto più considerati dalla truppa che non i soliti comandanti delle retrovie. Ma anche a prescindere da tutto ciò, lo stato d'animo generale era infelicissimo; imboscarsi era considerato come una prova di superiore intelligenza, mentre la fedele resistenza al fronte era il segno di stupidità e credulità.

Quasi tutti gli scritturali erano ebrei; ogni ebreo era scritturale. Io mi stupii davanti a questa massa di soldati del popolo eletto, e non potevo fare a meno di confrontarli con lo scarso numero di rappresentanti che avevano al fronte. Ancora peggiore era la situazione nell'ambito dell'economia. Qui il popolo ebreo era diventato indispensabile: il ragno cominciava a succhiare il sangue del popolo da tutti i pori. Attraverso le società di guerra, essi avevano trovato il mezzo di liquidare poco a poco la libera economia nazionale. Essi proclamavano la necessità di una assoluta centralizzazione; e così, nell'anno 1916-17, quasi tutta la produzione era passata sotto il controllo della finanza ebraica.

Contro chi, invece, si rivolgeva l'odio del popolo? Proprio in quei tempi io vedevo approssimarsi con spavento un fato che, se non fosse stato evitato per tempo, doveva condurci alla catastrofe. Mentre l'ebreo rubava a tutta la Nazione e la sottometteva alla sua signoria, l'odio del popolino veniva deviato contro i prussiani. E come al fronte, anche qui a casa non si faceva nulla per neutralizzare questa propaganda velenosa. Sembrava che nessuno immaginasse che la catastrofe della Prussia non avrebbe certo avvantaggiato la situazione della Baviera, ma che anzi la caduta dell'una avrebbe trascinato nel precipizio anche l'altra.

Questo fatto mi suscitava un'infinita pena. Non potevo vedervi che una genialissima mossa degli ebrei, i quali riuscivano così a distogliere l'attenzione da sé, dirigendola verso altri. Mentre i bavaresi e i prussiani litigavano, essi ne minavano il terreno sotto i piedi; mentre i bavaresi protestavano contro i prussiani, l'ebreo preparava la rivoluzione e abbatteva la Baviera e la Prussia in un colpo solo. Soffrivo all'idea di quella sciagurata discordia tra i diversi gruppi tedeschi, e fui contento di poter tornare al fronte, per il quale mi ero messo in nota subito dopo il mio arrivo a Monaco.

All'inizio del marzo 1917 ero di nuovo presso il mio reggimento. Verso la fine di quell'anno sembrò che il punto più basso della depressione dell'esercito fosse in un certo senso superato. Dopo la catastrofe russa, tutto l'esercito aveva ripreso a sperare, e un coraggio fresco circolava nelle sue vene. La truppa fu sollevata dalla convinzione che la guerra sarebbe finita con una vittoria della Germania. Si udiva di nuovo cantare, e gli uccelli di malaugurio si eran fatti più radi. Si credeva di nuovo all'avvenire della Patria.

Anche la sconfitta italiana dell'autunno 1917 aveva esercitato un'ottima influenza; si vedeva infatti in quella vittoria la prova che si poteva rompere il fronte, anche in una zona che non fosse quella russa⁵⁰. Una mirabile fede circolava di nuovo nelle vene dei soldati e permetteva loro di guardare con fiducia alla primavera del 1918. Il nemico, invece, era visibilmente depresso. Durante l'inverno egli rimase molto più tranquillo del solito. Era la quiete prima della tempesta.

Ma proprio mentre il fronte faceva gli ultimi preparativi per l'esito finale

⁵⁰ Il 24 ottobre 1917, a Caporetto, una massiccia offensiva austro-tedesca aveva determinato una disfatta delle truppe italiane.

della lunghissima lotta, mentre infinite tradotte di uomini e di materiale si dirigevano verso il fronte occidentale e le truppe venivano addestrate in vista dell'imminente e immane attacco, scoppiò in Germania il più infame moto di tutta la guerra. La Germania non doveva vincere: proprio nell'ultim'ora, quando la vittoria pareva già arridere alle bandiere tedesche, ecco che fu messo in azione un mezzo che sembrava il più adatto a spegnere sul nascere la virulenza dell'attacco tedesco di primavera, e a rendere impossibile la vittoria – si organizzò lo sciopero delle munizioni. Se fosse riuscito, il fronte tedesco avrebbe dovuto crollare, e si sarebbe realizzata così la speranza del "Vorwärts"⁵¹: che neanche stavolta la vittoria dovesse incoronare le bandiere tedesche. Per mancanza di munizioni, il fronte avrebbe dovuto essere frantumato in poche settimane; l'offensiva sarebbe riuscita impossibile, l'Intesa salva; e i capitali internazionali, diventati padroni della Germania, realizzavano lo scopo ultimo di quel grande inganno del popolo che è il marxismo. Rottura dell'economia nazionale per creare il dominio del capitale internazionale – uno scopo che grazie all'ignoranza e alla buona fede degli uni e all'infinita vigliaccheria degli altri è stato oggi raggiunto⁵². È vero però che lo sciopero delle munizioni non ebbe il successo sperato: esso fu interrotto in tempo, prima che la mancanza di munizioni potesse obbligare l'Esercito a cedere. Ma quanto più gravi furono, in compenso, i danni morali! In primo luogo: per chi combatteva l'Esercito, se l'interno dimostrava di non volere la vittoria? A quale scopo gli immani sacrifici e le privazioni di ogni genere? Il soldato che lotta per la vittoria, mentre l'interno fa sciopero! Secondariamente: quale ne fu l'effetto sul nemico?

Nell'inverno 1917-18 per la prima volta erano salite nere nuvole nel cielo

⁵¹ Il "Vorwärts" era il quotidiano del Partito socialdemocratico tedesco. Fondato nel 1890, verrà soppresso dal regime nazista nel 1933.

⁵² Ha scritto lo storico Michael Stürmer: «Mentre dietro il lontano orizzonte occidentale il potenziale industriale e bellico degli Stati Uniti si metteva minacciosamente in formazione, pronto all'attacco, dal marzo 1917 la vita politica e morale dei tedeschi veniva scossa dalle notizie della rivoluzione russa... Nelle fabbriche di armi cominciarono i primi scioperi di massa. Philippe Scheidemann [*leader socialdemocratico, ndr*] accennò sul "Vorwärts" – fra l'indignazione della sua frazione, che però sentiva che egli aveva ragione – alla possibilità che la rivoluzione russa potesse ripetersi in Germania. Nel Reichstag i socialdemocratici diventarono inquieti, prepararono una conferenza di pace dei socialisti europei nella neutrale Stoccolma, e fecero pressioni sul governo affinché questo si facesse ufficialmente promotore di una pace negoziata» (M. Stürmer, *L'impero inquieto. La Germania dal 1866 al 1918*, Il Mulino 1993, pag. 522).

dell'Intesa. Per quattro anni interi ci si era sforzati di far stramazze il gladiatore tedesco, e non ci si era riusciti; ma questo aveva libero per difendersi solo il braccio che porta lo scudo, mentre quello che brandisce la spada lanciava i suoi colpi, a volte verso oriente e a volte verso sud. Ma ora, finalmente, il gigante aveva la schiena libera. Fiumi di sangue erano stati versati, finché gli era riuscito a stroncare definitivamente uno degli avversari. Adesso poteva riportare verso occidente anche la spada, e se finora al nemico non era riuscito di romperne la difesa, ormai l'attacco tedesco lo avrebbe colpito in pieno petto.

L'Intesa vedeva sfuggire la vittoria finale. A Londra e a Parigi, un consiglio di guerra ne seguiva un altro. Perfino la propaganda nemica era visibilmente imbarazzata: le riusciva sempre più difficile dimostrare l'impossibilità di una vittoria tedesca.

Lo stesso stato d'animo premeva sul fronte, dove regnava uno strano silenzio. L'impertinenza di quei signori era improvvisamente cessata: sembrava che ai loro occhi si alzasse una luce misteriosa. Anche la loro posizione nei riguardi dei soldati tedeschi era mutata. Se finora il soldato tedesco gli era apparso come un pazzo destinato alla sconfitta, adesso non poteva non vedere in lui il maglio che aveva distrutto la potenza russa. Quel limitare l'offensiva tedesca verso oriente, che era nata dalla necessità, sembrava ora l'effetto di un calcolo geniale. Durante tre lunghi anni questi tedeschi avevano cozzato contro la muraglia russa, in apparenza senza il benché minimo successo. E si era portati a sorridere di questi inutili attacchi senza costrutto, poiché il gigante russo non poteva non riuscire vittorioso grazie alla stessa enormità del suo numero. Mentre la Germania si sarebbe dissanguata. E la realtà sembrava confermare simili speranze.

Dai giorni di settembre del 1914, da quando per la prima volta gli sterminati branchi di prigionieri russi si incolonnavano verso la Germania lungo le strade e le ferrovie, pareva che questa corrente quasi migratoria non dovesse più cessare – per ogni esercito battuto e distrutto, se ne affacciava uno nuovo. Il gigantesco impero degli Zar metteva in campo, inesorabilmente, nuovi soldati, e offriva alla guerra nuove vittime. Fino a quando la Germania avrebbe potuto reggere a questa corsa? Doveva venire il giorno in cui, anche dopo l'ultima vittoria tedesca, si sarebbe presentato in campo, per un'ulteriore battaglia, un ennesimo esercito russo, e mai l'ultimo. E allora? A colpo d'occhio la vittoria russa poteva essere ritardata, ma non evitata.

Adesso queste speranze erano cadute al suolo. L'alleato che aveva sopportato i più gravi sacrifici di sangue per gli interessi comuni era giunto alla fine delle sue forze, era stramazzone a terra sotto i colpi dello spietato attaccante. Spavento e orrore circolavano ora nelle vene dei soldati, ciechi fino allora. Perciò si temeva l'incipiente primavera. Se non si era riusciti fin lì a spezzare l'esercito tedesco, di cui solo una parte aveva potuto schierarsi sul fronte occidentale, come si poteva parlare di vittoria, adesso che tutta la forza di quello Stato di eroi si disponeva all'attacco contro l'occidente? E il profilo delle montagne del Tirolo si alzava davanti alle fantasie, e fin nelle nebbie fiamminghe l'esercito battuto di Cadorna levava immagini preoccupanti; la fiducia nella vittoria cedeva il posto alla paura dell'imminente sconfitta.

Quando già nelle notti rigide pareva di sentire il passo spietato delle armate d'attacco dell'esercito tedesco e si guardava attoniti verso l'imminente giudizio, ecco alzarsi all'improvviso una luce rossastra sopra la Germania, i cupi bagliori giunsero fino alle ultime buche di granata della linea nemica: nel momento in cui le divisioni tedesche compivano le ultime esercitazioni per prepararsi all'attacco imminente, scoppiò in Germania lo sciopero generale.

Il mondo ammutolì. Poi, come liberata da un incantesimo, la propaganda nemica si precipitò in lizza, proprio all'ultimo istante. Si era trovato all'ultimo momento il mezzo per risollevar la fiducia dei soldati alleati e per rafforzare l'idea della probabilità della vittoria; per trasformare la preoccupazione dell'imminente battaglia in decisa fiducia. Adesso si poteva di nuovo iniettare nei reggimenti che aspettavano l'attacco tedesco la convinzione, nell'attesa della più grande battaglia di tutti i tempi, che non la violenza dell'attacco tedesco avrebbe deciso la guerra, ma la saldezza della difesa. I tedeschi potevano ottenere vittorie quante volevano; nella loro Patria, però, la rivoluzione era alle porte.

Questa fu la fede che i giornali inglesi, francesi e americani cominciarono a spargere nei cuori dei loro lettori, mentre una propaganda mirabilmente abile ridiede morale alle truppe del fronte. La Germania davanti alla rivoluzione! La vittoria degli alleati inevitabile! Tale fu la migliore medicina per rimettere in piedi gli esitanti *poilus* e *tommies*. Così si potevan rimettere in azione fucili e mitragliatrici, mentre al posto del panico e dello spavento tornò una volontà di difesa piena di speranza. Questo fu il risultato dello sciopero delle munizioni. Esso rafforzò la fiducia nella vittoria dei popoli nemici e neutralizzò la paralisi del fronte alleato – migliaia di soldati tedeschi ci lasciarono la vita. Naturalmente, gli ideatori di questo colpo infame erano coloro i quali ambivano a occupare i più alti posti in una Germania rivoluzionata.

Certo che, da parte tedesca, l'effetto visibile di quello sciopero poté in apparenza essere neutralizzato; non così invece le conseguenze dalla parte del nemico. La sua resistenza aveva ormai perso quella incertezza nei confronti dello scopo, che è tipica di un esercito il quale ha perduto ogni speranza; e al suo posto si levò intatta l'energia di una lotta per la vittoria. Dato che, a colpo d'occhio, la vittoria non poteva mancare se solo il fronte occidentale avesse saputo resistere qualche mese all'attacco tedesco. Anche nei parlamenti dell'Intesa si riconobbe la probabilità di un avvenire migliore; e si votarono tutti gli inauditi mezzi necessari a continuare la propaganda per la distruzione della Germania.

Ho avuto la fortuna di poter prendere parte alle due prime e all'ultima offensiva. Queste sono le più formidabili impressioni della mia vita; perché l'ultima volta, come anche nell'anno 1914, la lotta perse il carattere della difesa per assumere quello dell'attacco. Un indicibile sollievo esaltò le trincee e i camminamenti dell'esercito tedesco, quando dopo tre anni di resistenza sul suolo nemico, sembrò sorgere finalmente il giorno della vendetta. Ancora una volta giubilarono i vittoriosi battaglioni, e le bandiere si adornarono delle ultime corone di alloro immortale. Ancora una volta i canti della

patria si levarono verso il cielo dalle sterminate colonne in marcia; e per l'ultima volta la faccia di Dio sorrise ai suoi figli ingrati.

Nella distesa estate del 1918 un'atmosfera soffocante pesava sul fronte. All'interno si litigava. Perché? In prima linea si raccontavano molte cose, a questo proposito: che la guerra in realtà fosse senza scopo, che soltanto dei pazzi potevano sperare nella vittoria finale; il popolo non aveva nessun interesse a un'ulteriore resistenza, ce l'avevano solo più il capitale e la monarchia. Questi erano i mormorii che venivano dall'interno e si diffondevano al fronte.

Il fronte vi reagì dapprima debolmente. Che cosa c'interessava il suffragio universale? Avevamo forse combattuto quattro anni per questo? Non era veramente una mossa da briganti, quella di rubare agli eroici morti anche il loro scopo di guerra? Non era certo col grido «Viva il suffragio universale e segreto» che i giovani reggimenti erano partiti per le Fiandre, verso la morte, ma col grido «La Germania sopra tutto nel mondo». Una differenza di una certa importanza, evidentemente; ma coloro che strillavano per il suffragio erano poi gente che non era mai stata nella trincea per mezzo della quale, adesso, voleva ottenere la loro vittoria politica. Il fronte non conosceva la lotta di partiti. Era raro poter vedere dei deputati, là dove erano accorsi tutti i tedeschi che possedevano ancora le loro membra intatte. Perciò il vecchio Esercito non era certo molto sensibile ai nuovi scopi di guerra dei signori Ebert, Scheideman, Barth, Liebknecht ⁵³, ecc., né si capiva come mai gli imboscati avessero all'improvviso ottenuto il diritto di puntare al potere proprio servendosi dell'Esercito.

La mia convinzione personale fu chiara fin dal principio: odiavo tutta quella banda di mascalzoni e imbroglioni. Già da tempo avevo capito che per loro non si trattava del bene della Patria, ma solo di riempirsi le tasche. E il fatto che fossero disposti a sacrificare tutto il popolo, e all'occorrenza a mandare in rovina la Germania, ai miei occhi li rendeva degni del patibolo. Prendere atto dei loro desideri voleva dire sacrificare gli interessi del popolo lavoratore per un piccolo numero di canaglie; realizzare quei desideri voleva dire rinunciare alla Germania.

Allo stesso modo la pensavano quasi tutti i combattenti. Soltanto gli ultimi complementi, che venivano dall'interno, si erano fatti gradualmente peggiori; il loro arrivo non rappresentava un rafforzamento, ma un indebolimento della combattività dell'esercito. E riusciva difficile credere che fosse-

⁵³ Friedrich Ebert (primo presidente della Repubblica di Weimar, 1919-25) e Philipp Scheidemann (primo cancelliere della Repubblica di Weimar, febbraio-giugno 1919) erano leader del partito socialdemocratico (Spd). Emil Barth e Karl Liebknecht erano tra i capi del Partito socialdemocratico indipendente (Uspd), su posizioni di sinistra radicale e rivoluzionaria.

ro figli di quello stesso popolo che aveva mandato qualche anno prima la sua gioventù alla battaglia di Ypres.

Nei mesi di agosto e di settembre i segni della disgregazione aumentarono rapidamente, malgrado la capacità offensiva nemica non fosse da paragonare alla rabbia delle nostre lotte difensive degli anni passati. Le battaglie della Somme e delle Fiandre si levavano nel ricordo piene di spavento. Alla fine di settembre la mia divisione capitò per la terza volta nelle posizioni che avevamo conquistato qualche anno prima, come giovani reclute. Quanti ricordi! Nell'ottobre e nel novembre del '14 vi avevamo ricevuto il battesimo del fuoco. Con l'amore della Patria nel cuore e con i canti sulle labbra, il nostro giovane reggimento era entrato in battaglia come a un ballo. Il sangue più prezioso s'era sparso nella fiducia di garantire alla Patria la sua indipendenza e la sua libertà.

Nel luglio del '17 calcammo per la seconda volta quel suolo che ci era diventato sacro. Vi riposavano infatti i nostri migliori compagni, ancora quasi ragazzi, che con sguardo limpido si erano precipitati incontro alla morte per l'amatissima Patria! Noi anziani, che avevamo partecipato a quelle lotte col reggimento, ritornavamo profondamente commossi in quei luoghi, altari di un giuramento di obbedienza e di fedeltà fino alla morte. Ora ci toccava difendere strenuamente il terreno che il reggimento aveva conquistato tre anni prima.

Con un fuoco tambureggiante che durò tre settimane, gli inglesi prepararono la loro grande offensiva delle Fiandre. E sembrò che gli spiriti dei morti fossero resuscitati; il reggimento si aggrappò al fango delle trincee, addentò uno per uno le buche e i crateri, non piegò, non ondeggiò, e come la prima volta diminuì di numero, divenne esiguo; finché il 31 luglio 1917 iniziò l'attacco inglese. Nei primi giorni di agosto ci dettero il cambio. Il reggimento si era ridotto a poche compagnie, che venivano via quasi barcollando infangate fino ai capelli, più spettri che uomini. Ma se si eccettua qualche centinaio di metri di buche di granate, gli inglesi non avevano guadagnato che la morte.

Adesso, nell'autunno del 1918, noi stavamo per la terza volta su quel terreno di attacco del 1914. La cittadina dei nostri riposi di allora, Comines, era diventata un campo di battaglia. Certo se il terreno era rimasto lo stesso, i soldati erano mutati; la truppa, oggi, faceva politica. Il veleno dell'interno si era levato virulento anche al fronte. Le nuove reclute mancarono completamente – si capisce, venivano dall'interno.

Nella notte dal 13 al 14 ottobre un attacco di gas inglesi partì dal fronte meridionale di Ypres; venne usato un tipo "croce gialla", i cui effetti ci erano sconosciuti, nel senso che non li avevamo ancora provati sul nostro corpo. Io dovetti sperimentarli quella stessa notte. La sera del 13 ottobre noi eravamo capitati, sull'alto di una collina a sud di Wervik, nel mezzo di un fuoco tambureggiante e di granate a gas che durò molte ore, proseguì per tutta la notte. Verso mezzanotte parecchi compagni ci abbandonarono, molti per sempre. Verso mattina un dolore acuto si impossessò di me, di quarto d'ora in quarto d'ora più atroce; e verso le sette, barcollando, cogli occhi bruciati, dovetti tornarmene indietro, portando con me l'ultimo marchio della guerra.

Qualche ora più tardi i miei occhi erano diventati due tizzoni ardenti, e non vedevo più nulla.

Fu così che giunsi all'ospedale di Pasewalk, in Pomerania; e fu là che mi toccò vedere la rivoluzione. C'era già da tempo nell'aria qualcosa di impreciso ma di fastidioso. Si raccontava che nelle successive settimane la cosa sarebbe scoppiata – non riuscivo a capire di cosa si trattasse. Pensai dapprima a uno sciopero, simile a quello della primavera. Voci sempre più oscure giungevano dalla Marina, che si diceva fosse in subbuglio. Ma anche questo mi pareva un parto della fantasia di certi cattivi soggetti, piuttosto che un fatto riguardante grandi masse. Certo, all'ospedale tutti parlavano di una rapida fine della guerra, ma nessuno pensava che potesse essere immediata. Né la mia vista mi permetteva di leggere i giornali.

In novembre la tensione generale aumentò ancora. E poi un bel giorno, improvvisamente e inaspettatamente, subentrò la sventura. Giunsero dei marinai su camion, e ci incitarono alla rivoluzione; un paio di giovani ebrei erano i condottieri di questa lotta per la libertà, la bellezza e la dignità dell'esistenza del nostro popolo. Nessuno di loro era stato al fronte. Attraverso il comodo tramite di un ospedale per sifilitici, quei tre orientali erano stati riversati dalle retrovie all'interno, e adesso sbandieravano dei cenci rossi.

Negli ultimi tempi la mia salute era migliorata. Il lancinante dolore delle orbite cominciò ad attenuarsi, e lentamente riuscivo a distinguere di nuovo gli oggetti. Potevo sperare di migliorare, al punto di poter intraprendere più tardi una professione; non potevo però sperare di poter disegnare ancora. A ogni modo la mia salute migliorava, quando la cosa orrenda si realizzò.

La mia prima speranza fu che si trattasse solo di un movimento più o meno locale. Cercai di rafforzare in questa convinzione qualche mio compagno. Specialmente i miei compatrioti bavaresi vi erano più sensibili. Lo stato d'animo era tutto meno che rivoluzionario. Né riuscivo a immaginare che anche a Monaco quella follia potesse avere seguito. La fedeltà verso la dinastia bavarese mi pareva più solida della volontà di qualche ebreo. Perciò ero convinto si trattasse solo di una sommossa della Marina, che sarebbe stata soffocata in pochi giorni.

Poi vennero i giorni seguenti, e con essi la più orrenda certezza della mia vita. Le voci si facevano sempre più deprimenti. Ciò che io avevo creduto un moto locale era proprio una rivoluzione generale. Nello stesso tempo giungevano le più vergognose notizie dal fronte. Si voleva capitolare.

Il 10 novembre arrivò all'ospedale il pastore per rivolgerci una breve allocuzione, e così sapemmo tutto. Anch'io, molto eccitato, ero presente al suo discorso. Quel vecchio e dignitoso signore sembrò tremare in tutto il corpo, comunicandoci che la dinastia degli Hohenzollern non portava più la corona imperiale tedesca, che la Patria era diventata una repubblica e che bisognava pregare Iddio di non toglierci le sue benedizioni, di non abbandonare il suo popolo nei giorni venturi. Ma egli, con poche parole, non poteva fare a meno di ricordare almeno la Casa Reale, non poteva non mettere in luce i suoi meriti per la Pomerania, la Prussia, anzi per tutta la Patria tedesca – e qui cominciò lentamente a piangere, nella saletta una profonda desolazione scese su tutti i cuori, e credo che nessun occhio riuscisse a trattenere le lacrime.

Come poi quel vecchio signore cercò di continuare, di dirci che bisognava ormai cessare la guerra, che avendo perso la guerra ed essendo alla mercè del vincitore ci attendevano tempi bui, che l'armistizio aveva dovuto essere accettato confidando nella generosità dei nostri nemici, io non riuscii più a moderarmi. Mi era impossibile restare lì ancora. Mentre davanti ai miei occhi scesero di nuovo le tenebre, me ne tornai barcollando verso la camerata, mi buttai sul mio letto e seppellii il capo che mi bruciava nei cuscini ⁵⁴.

⁵⁴ Benché con l'entrata nella Grande guerra degli Stati Uniti (aprile 1917) la sproporzione tra le forze che si fronteggiavano fosse evidente, e dunque l'esito del conflitto bellico apparisse scontato, la Germania continuò a combattere. Nell'agosto 1916 i generali Paul von Hindenburg e Erich Ludendorff avevano esautorato di fatto imperatore e cancelliere, e avevano assunto il comando supremo basandosi su un consenso popolare ottenuto mediante una trionfalistica quanto ingannevole propaganda. Mentre parte della classe politica (soprattutto i socialdemocratici e il Zentrum) reclamavano una iniziativa di pace negoziata, il vertice militare tedesco proseguì il terribile conflitto.

Finché il 29 settembre 1918, di fronte alla disfatta austro-tedesca sempre più imminente, il generale Ludendorff si decise a chiedere al cancelliere Georg von Hertling di avviare i negoziati per un armistizio. Un mese dopo cominciò l'ammutinamento della flotta tedesca. L'8 novembre la commissione tedesca per l'armistizio, presieduta dal deputato del Zentrum Matthias Erzberger, avviò le trattative con gli Alleati. Il 9 novembre il kaiser Guglielmo II rinunciò al trono e riparò in Olanda; i socialdemocratici proclamarono la repubblica e formarono un governo provvisorio. L'11 novembre il governo repubblicano sottoscrisse l'armistizio. «Fu inusitata la durezza delle condizioni di pace dettate dagli Alleati; oltre che a cospicue consegne di armi e di mezzi di trasporto, le truppe tedesche erano tenute a evacuare i territori occupati, compresa l'Alsazia-Lorena, entro due settimane, e la riva sinistra del Reno in trentun giorni, e il blocco alleato contro la Germania non sarebbe cessato: era fuori discussione che la Germania doveva essere resa incapace di continuare la guerra» (Hagen Schulze, *La Repubblica di Weimar*, Il Mulino 1993, pag. 228).

I primi artefici della disfatta, cioè i vertici militari capeggiati dai generali Hindenburg e Ludendorff, ne addossarono la responsabilità al nuovo potere repubblicano, i cui rappresentanti le destre nazionaliste e monarchiche cominciarono a definire «traditori di novembre». Una falsificazione della realtà che, nella drammatica situazione socioeconomica tedesca determinata dalla disfatta bellica, trovò molto seguito popolare.

Dal giorno che m'ero trovato davanti alla tomba di mia madre, non avevo più pianto. Ogni volta che in gioventù il destino mi aveva inferto qualche colpo spietato, era cresciuta per converso la mia ostinazione. Se durante i lunghi anni di guerra la morte aveva strappato al mio fianco tanti camerati e amici, mi sarebbe parsa gravissima colpa lamentarmi – eran morti per la Germania!; e quando, proprio negli ultimi giorni dell'orrenda lotta, i gas mi colpirono e cominciarono a corrodermi gli occhi, e nello spavento di perdere la vista per sempre disperai per un momento, la voce della coscienza tuonò in me: miserabile, tu piangi mentre migliaia d'altri stanno molto peggio di te?, così sopportai muto e rigido il mio destino. Ma adesso non potevo fare altrimenti. Adesso mi accorgevo, per la prima volta, come i dolori personali siano niente in confronto della sventura della Patria.

Tutto era stato inutile. Inutili i sacrifici, le privazioni, inutili la fame e la sete durante mesi senza fine, inutili le ore in cui, attanagliati dalla paura e dalla morte, facevamo il nostro dovere; inutile la morte dei due milioni che erano appunto morti. Non dovevano riaprirsi ora, le tombe di quelle centinaia di migliaia di soldati che erano partiti con in cuore la fede per la Patria per mai più tornare? Non dovevano riaprirsi e rimandare in Patria, come spettri della vendetta, i poveri eroi muti e coperti di fango e di sangue che erano stati ingannati così spietatamente? Erano forse morti per questo, i soldati dell'agosto e del settembre 1914, ed era forse per questo che li avevano seguiti i volontari nell'autunno dello stesso anno? Era proprio questo il significato del sacrificio che la madre tedesca aveva offerto alla Patria, quando con cuore desolato aveva visto partire i figli giovinetti per non vederli più tornare? Proprio per questo, perché un mucchio di criminali ardisse alzare la mano sulla Patria? Era dunque per questo che il soldato tedesco aveva resistito nelle tempeste di neve e nelle canicole estive, soffrendo la fame, la sete e il freddo, stanco per infinite notti senza sonno, disfatto da infinite marce? Per giungere a questo, aveva resistito all'inferno del fuoco tambureggiante e alla febbre degli assalti con i gas, senza cedere, sempre cosciente del proprio dovere di proteggere la Patria dall'invasione del nemico?

In realtà, anche questi eroi meritavano la pietra sepolcrale: «Viandante che torni in Germania, annuncia alla Patria che noi giacciamo qui, fedeli alla Patria e ubbidienti alla legge del dovere». E la Patria? E ancora: era forse questo l'unico sacrificio che noi dovevamo porre sul piatto della bilancia? Forse che anche l'antica Germania non aveva le sue glorie? Non avevamo forse da portare una responsabilità anche nei confronti della storia? Avevamo il diritto di coprirci ancora della gloria del passato? E come si poteva, allora, giustificare di fronte all'avvenire l'ignominia presente? Miserabili criminali! Quanto più in quest'ora io cercavo di chiarirmi gli eventi, tanto più mi bruciavan dentro vergogna e indignazione. Che cos'era lo strazio privato dei miei occhi, commisurato a tale desolazione?

Ciò che seguì furono giorni orrendi e più orrende notti: sapevo che ogni cosa era perduta. Solo dei pazzi, o dei bugiardi e criminali, potevano sperare nella generosità del nemico. In quelle notti crebbe in me l'odio contro i colpevoli di quel misfatto. In quei giorni previdi quale doveva essere il mio destino. E dovevo sorridere al pensiero di come, poco prima, il mio destino

mi valesse ancora gravi preoccupazioni. Non era ingenuo pensare di fabbricare delle case, su tali fondamenta? Finalmente capii che si era avverato ciò che avevo tanto spesso temuto; e che solo per un pudore sentimentale non avevo voluto credere.

L'Imperatore Guglielmo II come primo imperatore tedesco aveva teso la mano al condottiero del marxismo, in segno di pace, senza intuire che simili farabutti non hanno onore. Mentre la mano imperiale posava ancora nella sua, già l'altra cercava il pugnale. Con gli ebrei non c'è nessun modo di patteggiare, ma soltanto un durissimo sì o no. Così decisi di diventare uomo politico.

VIII. INIZIO DELLA MIA ATTIVITÀ POLITICA

Tornai a Monaco già alla fine di novembre del 1918. Mi presentai di nuovo al deposito del mio reggimento, che era finito in mano a un Consiglio di soldati. Quella baracca mi era così odiosa che decisi di andarmene al più presto. Con un fedele compagno di guerra, Ernst Schmidt ⁵⁵, andai a Traunstein, e vi rimasi fino allo scioglimento del campo.

⁵⁵ Secondo lo storico tedesco Lothar Machtan, Hitler e Ernst Schmidt «per cinque anni, dall'estate 1914 all'estate 1919, furono inseparabili», probabilmente uniti da una relazione omosessuale; per Machtan, si sarebbe trattato di uno dei numerosi rapporti omoerotici intrattenuti dal futuro führer negli anni dell'adolescenza e della giovinezza (cfr. L. Machtan, *Il segreto di Hitler*, Rizzoli 2001).

Vero o meno che sia, è un fatto che l'omosessualità non era estranea all'ideologia e alla cultura *völkisch*. Lo attesta il Movimento giovanile tedesco di ispirazione *Volk*, fondato nel 1901 da Karl Fischer e i cui aderenti, solo di sesso maschile, avevano assunto il nome di "Wandervögel" ("Uccelli migratori"): «La fedeltà del Movimento giovanile al Volk, alla religione, alla tradizione, all'eroismo e allo studio della natura germanici, al pari della sua accettazione delle qualità estetiche dell'uomo nordico, furono una costante, per quanto di varia intensità. I giovani accoglievano con entusiasmo i valori, estetici e etici, che apparissero prettamente nazional-patriottici. Nel 1904 l'ondata dei Wandervögel era dilagata in Germania con forza tale che neppure Karl Fischer era più in grado di spiegarsene le ragioni... I giovani tentavano di uscire dalle strettoie del modernismo nella specie della scuola, della famiglia, dell'autoritarismo, dell'intero complesso di costumi, pregiudizi e ipocrisie borghesi. Ma la direzione presa dal Movimento non fece che imbevare i giovani di un romanticismo i cui punti di forza erano il paesaggio natìo, la vitalità

Nel marzo del 1919 tornammo a Monaco. La situazione era diventata insostenibile e degradava verso ulteriori sviluppi rivoluzionari. La morte di Eisner affrettò quel processo e condusse infine alla dittatura dei Consigli, o meglio a un temporaneo dominio degli ebrei, proprio come avevano sperato gli iniziatori della rivoluzione ⁵⁶.

A quei tempi una infinità di piani mi passavano nel cervello. Pensavo intere giornate a ciò che si poteva fare, ma ogni volta l'esame freddo e sobrio dei fatti mi diceva che, come anonimo, non avevo alcuna prospettiva di svolgere un'attività comunque utile. Né potevo decidermi a entrare in uno dei partiti esistenti – ma su questo tornerò. Nel corso della nuova rivoluzione dei Consigli, mi feci avanti per la prima volta, ma in modo da attirarmi l'avversione del Consiglio centrale. Avrei dovuto essere arrestato all'alba del 27 aprile 1919, ma i tre giovanotti che dovevano farlo, di fronte alla mia carabina spianata, non ebbero il coraggio necessario, e tornarono come eran venuti.

Pochi giorni dopo la liberazione di Monaco, fui comandato alla commis-

elementare, la coscienza del passato tedesco; e i primi Wandervögel si autodefinirono “baccanti”, nome che non derivava da quello del dio greco, bensì dal soprannome dei chierici vaganti del Medioevo tedesco» (G.L. Mosse, *op. cit.*, pagg. 254-55). Anticapitalisti e anti-marxisti, i Wandervögel avevano il culto del corpo, e praticavano ginnastica e nudismo («luce e bagni d'aria» come «attaccamento alla natura e al *Volk*»); il successore di Fischer alla guida del Movimento, Wilhelm Jansen, era apertamente omosessuale. Il primo storico del Movimento giovanile tedesco, Hans Bluher, nel 1912 pubblicò il saggio *Il Movimento del Wandervögel come fenomeno erotico*, nel quale teorizzava l'attrazione sessuale fra giovani individui di sesso maschile, sia pure sublimata.

⁵⁶ Il socialista radicale Kurt Eisner, l'8 novembre 1918, a Monaco, aveva rovesciato il governo dello Stato di Baviera e aveva proclamato la repubblica socialista; ma nel gennaio 1919 libere elezioni avevano sconfessato il suo governo “rivoluzionario”. Il 21 febbraio, mentre stava recandosi al Landtag per rassegnare le dimissioni da provvisorio presidente dei ministri, Eisner era stato assassinato dal conte Graf Anton von Arco-Valley (aristocratico ex ufficiale della Grande guerra, seguace della Società Thule). I disordini che ne erano seguiti erano sfociati all'inizio di aprile nella presa del potere da parte dei bolscevichi guidati da Max Levien, Eugen Levine e Towia Axelrod, tutti e tre di origine ebrea. Il 1° maggio truppe bavaresi e Freikorps (ex combattenti e volontari armati) avevano fatto irruzione a Monaco e avevano stroncato nel sangue la rivoluzione bolscevica.

sione d'inchiesta del II Reggimento di Fanteria. Questa fu la mia prima attività più o meno politica.

Alcune settimane dopo ricevetti l'ordine di partecipare a un corso destinato agli appartenenti all'esercito di difesa. I soldati vi dovevano ricevere i primi elementi di un pensiero civico. Per me, l'unico vantaggio di questa istituzione consistette nel fatto che vi conobbi alcuni camerati di idee affini, con i quali potevo discutere a fondo la situazione del momento. Eravamo tutti più o meno convinti che la Germania non avrebbe potuto salvarsi dall'imminente catastrofe per mezzo dei partiti colpevoli del delitto di novembre, il Zentrum e la socialdemocrazia; ma che anche le cosiddette formazioni borghesi-nazionali non sarebbero mai state in grado di capovolgere la situazione: mancavano loro le premesse senza le quali la ricostruzione non era possibile. E l'avvenire mi diede ragione.

Perciò discutemmo nel nostro piccolo gruppo la fondazione di un nuovo partito. Le idee essenziali erano le stesse che si realizzarono più tardi nel "Partito degli operai tedeschi". Il nome del movimento che volevamo fondare doveva darci la possibilità, fin dall'inizio, di accostarci alle grandi masse; senza questa premessa nessun lavoro ci sembrava utile. Perciò ci fermammo al nome di "Partito social-rivoluzionario"; e ciò perché l'aspetto sociale delle nostre idee rappresentava in realtà una rivoluzione. Ma la causa più importante era la seguente. Se pure m'ero occupato già prima dei problemi economici, ero però sempre rimasto entro i confini determinati dalla considerazione del problema sociale. Più tardi questo quadro si era andato allargando in seguito all'esame della politica di alleanze tedesca. Anche questa era in gran parte il risultato di un'errata valutazione dell'economia, come anche della mancanza di chiarezza nel considerare i fondamenti necessari per nutrire il popolo tedesco in avvenire. Tutti questi pensieri, però, si fondavano sull'opinione che il capitale è in ogni caso risultato del lavoro, e perciò, come questo, è in funzione della trasformazione di quei fattori che possono o stimolare o inceppare la produzione umana. In ciò consiste l'importanza nazionale del capitale, che cioè esso dipende completamente dalla grandezza, libertà e potenza dello Stato, cioè della Nazione, in modo che tale legame dovrebbe condurre a un potenziamento dello Stato e della Nazione da parte di questo capitale, per un semplice istinto di conservazione o di potenziamento. Questa funzionalità del capitale in rapporto a un libero Stato indipendente avrebbe poi dovuto stimolare anche questo ad attuare libertà, potenza e grandezza della Nazione.

Anche il compito dello Stato nei confronti del capitale era perciò semplice e chiaro: esso doveva badare a che restasse il servitore dello Stato e non cercasse di diventare il padrone della Nazione. Questa mia posizione correva perciò lungo due direzioni: conservazione di un'economia nazionale e indipendente da una parte, assicurazione dei diritti sociali degli operai dall'altra.

La differenza tra questo capitale come risultato di lavoro produttivo, da un capitale la cui essenza ed esistenza riposa soltanto sulla speculazione, non mi era ancora apparsa fin qui con la necessaria chiarezza. Mi era mancato lo stimolo, che doveva presentarsi proprio allora. E questo lo dovetti a un uomo

che insegnava in quel corso di cui ho parlato: Gottfried Feder ⁵⁷. Per la prima volta nella mia vita assistetti a una polemica di principio contro il capitale internazionale e borsistico. Dopo aver udito la prima conferenza di Feder, mi balenò il pensiero di aver trovato la via per una premessa fondamentale su cui fondare un nuovo partito. Ai miei occhi il merito di Feder consiste nel fatto di avere individuato con spregiudicata brutalità il carattere speculativo del capitale puramente borsistico e di avere svelato chiaramente le eterne premesse dell'interesse. Le sue idee erano in assoluto così esatte, che anche i critici non ne combattevano la giustizia teorica, ma si limitavano a mettere in dubbio la possibilità pratica della loro realizzazione. Ma proprio ciò che nell'opinione altrui era un limite delle idee di Feder, fu invece la mia forza.

Il compito dei teorici non è quello di determinare i diversi gradi di appli-

⁵⁷ La figura e il ruolo di Gottfried Feder (1883-1941), membro della Società Thule e poi tra i primi membri della Nsdap, è stata tratteggiata così dallo storico Klaus P. Fischer: «Feder era un ingegnere edile di Würzburg, che si stabilì a Monaco e cominciò a scrivere opuscoli politici sulla scia del collasso tedesco. Inizialmente, egli tentò un approccio con il governo di Eisner, proponendo rimedi economici eterodossi, ma quando si vide ignorato si rivolse ai gruppi di destra che gli erano più congeniali, e infine diverrà l'occulto esperto finanziario del Partito nazista. Tra le diverse panacee prospettate da Feder, vi era un progetto per abolire tutti i tassi di interesse, che si basava sul suo convincimento che le condizioni economiche della Germania, specialmente quelle sofferte dai lavoratori, fossero da ascrivere all'opera di speculatori finanziari di origine ebraica, che avevano mandato in rovina il Paese caricando tassi di interesse da usura. Perciò Feder chiese che la schiavitù dei tassi fosse soppressa dal governo e propose un nuovo piano, sulla base del quale il governo avrebbe sponsorizzato progetti finanziari con l'emissione di certificati statali del Tesoro, che avrebbero rappresentato il valore reale di qualunque cosa si dovesse produrre. L'assunto che stava dietro a questa idea era che il valore effettivo poggiasse sui beni tangibili, piuttosto che sulle astrazioni del capitalismo finanziario. Inoltre Feder sostenne politiche fiscali inflazionistiche, crediti statali senza interesse, la nazionalizzazione di tutte le banche, la socializzazione dei grandi magazzini, e l'abolizione dei cartelli. La sua visione era uno strano ibrido di comunismo medioevale e di moderno socialismo statale, che tentava di armonizzare concetti di un'omogenea e parsimoniosa comunità *Volk* con un'industrializzazione e una socializzazione sponsorizzate dallo Stato [...]. Feder parlava per gli uomini che avevano una piccola attività economica, che si sentivano traditi e svenduti dalle

cabilità di una teoria, quanto di illustrarla chiaramente; essi non devono preoccuparsi della via, quanto della mèta. E qui conta l'esattezza teorica dell'idea, non la difficoltà della sua realizzazione. Se il teorico tenta di mettere al centro della sua preoccupazione non la verità assoluta ma la cosiddetta utilità o realtà, la sua attività cessa dall'essere la stella polare dell'umanità per diventare una ricetta della cucina di ogni giorno. Il teorico di un movimento deve porre in chiaro la mèta, il politico deve cercare di realizzarla. Il pensiero del primo sarà orientato sulla verità assoluta, mentre l'altro sarà guidato nella sua attività dalla realtà pratica. La grandezza del primo consiste nella verità assoluta e astratta della sua idea, quella del secondo in una considerazione esatta dei dati di fatto, nella loro applicazione utile, mentre lo scopo del teorico gli servirà da bussola. Se la pietra di paragone per l'importanza di un

grandi imprese e dalla grande manodopera, che restavano nostalgicamente fedeli a una visione preindustriale di un'armoniosa comunità *Volk* nella quale cittadini, lavoratori e soldati cooperassero per il bene della patria. Questo messaggio, che in seguito Hitler promuoverà per tutto il tempo in cui gli sarà politicamente utile, trovò ampio appoggio tra molti tedeschi, principalmente tra i gruppi economici marginali (artigiani, piccoli proprietari d'azienda, agricoltori, domestiche, lavoratori semispecializzati), che si sentivano alienati, emarginati e non rappresentati [...]. Feder e le sue coorti erano convinti che la Germania fosse stata loro strappata da personaggi intriganti e sinistri, che erano i veri burattinai dell'epoca moderna, che sconvolgevano il normale corso degli eventi causando deliberatamente crisi, assalto alle banche, depressione: tutto ciò che per loro era profitto e divertimento. Queste immagini stereotipate di malfattori sibaritici erano centrate, soprattutto, sugli ebrei, gli agenti effettivi della causalità storica, essi stessi immuni dai mutamenti storici, a meno che non fossero stati smascherati, in tutta la loro completa malvagità, da profeti dotati di carisma. Hitler vide una "enorme verità teoretica" nelle dottrine economiche di Feder e, di conseguenza, acconsentì all'integrazione di alcune sue opinioni anticapitalistiche nel programma della Nsdap. Feder ebbe un importante ruolo di collegamento con determinati gruppi economici, specialmente con i membri delle classi medio-basse; ma in seguito, quando a Hitler fu necessario l'appoggio delle grandi imprese, egli diventò una zavorra. Quando ciò divenne evidente, Hitler si sbarazzò di lui, affidandogli incarichi minori e per la maggior parte ignorandolo. Da quel momento, Feder diventò, se non una vittima, una sorta di rispettabile nullità, e morì dimenticato nel 1941» (K.P. Fischer, *Storia della Germania nazista*, Newton & Compton 2001, pagg. 136-38).

uomo politico è il successo dei suoi piani e dei suoi atti, cioè il realizzarsi di essi, il compimento della visione finale del teorico non potrà mai avvenire, ché il pensiero umano sa vedere la verità e porsi scopi limpidi come il cristallo, ma la piena realizzazione di essi mancherà sempre per l'imperfezione e la piccolezza degli umani. Quanto più un'idea è astrattamente giusta e perciò potente, tanto più impossibile sarà il suo completo adempimento finché esso dipenda dagli uomini. Perciò non si può valutare l'importanza del teorico dalla realizzazione dei suoi scopi, ma soltanto dalla loro verità e dall'influenza che esercitano sullo sviluppo dell'umanità. Se la cosa non fosse così, i fondatori di religioni non potrebbero mai essere annoverati tra i grandi uomini di questo mondo, giacché l'adempimento dei loro scopi etici sarà sempre monco. Anche la religione dell'amore è nei suoi effetti soltanto un'eco flebile della volontà del suo grande fondatore; ma la sua importanza sta nella direzione che ha saputo imprimere alla cultura e alla moralità umana.

In questa enorme differenza tra i compiti del teorico e quelli del politico è insita la causa per cui è oltremodo raro che le due qualità si trovino riunite in una sola persona. Ciò vale specialmente nei confronti del cosiddetto politico realista di piccolo formato, la cui attività è sempre un'arte del possibile, come Bismarck appunto ha chiamato modestamente la politica. Quanto più un simile politico si conserva libero da queste grandi idee, tanto più rapidi, facili e visibili saranno i suoi successi. Certo, essi saranno anche condannati alla transitorietà umana e spesso non sopravviveranno alla morte del loro genitore. L'opera di simili politici ha raramente importanza per le generazioni future, giacché i loro successi contingenti poggiano su un abile tener lontano tutti i veri e grandi problemi e principi, che soli possono aver valore anche per i posteri.

La realizzazione degli scopi che possono avere importanza e valore anche nei tempi più lontani, non è mai di guadagno per chi li tenta, ché non incontrerà mai la comprensione delle grandi masse, cui i decreti sul latte e sulla birra sono molto più vicini dei grandi piani futuribili, il cui adempimento può effettuarsi solo dopo molto tempo e i cui vantaggi saranno effettivi solo per le nuove generazioni. Perciò la grande massa degli uomini politici, proprio per una certa vanità che confina sempre con la stupidità, si terranno lontani da ogni piano futuribile per non perdere l'occasionale simpatia della grande massa. Il loro successo e la loro importanza saranno sempre e soltanto attuali, inutili per i posteri. Ma ai cervelli mediocri questo non importa, son contenti lo stesso.

Ben diversamente stanno le cose nei riguardi del teorico. Il suo rilievo sta nell'avvenire; egli è quasi sempre come lo esprime una chiara parola: "alieno dal mondo". Se l'arte del politico è l'arte del possibile, il teorico appartiene a coloro di cui si dice che piacciono agli dèi soltanto se pretendono e vogliono cose impossibili. Essi dovranno rinunciare al riconoscimento del tempo presente, ma raccoglieranno, se veramente i loro pensieri sono immortali, la gloria dei posteri.

Solo a grandi distanze di tempo nello sviluppo dell'umanità, può capitare che il politico si unisca al teorico. Quanto più intima sarà tale fusione, tanto più grandi le resistenze che si opporranno al politico. Egli non dovrà fatica-

re per esigenze che appaiono chiare al primo venuto, ma per scopi che pochissimi comprendono. La sua vita sarà dilaniata da odio e da amore. La ripulsa del tempo presente che non capisce l'uomo, contrasta col riconoscimento dei posteri per i quali egli lavora.

Quanto più grandi sono le opere di un uomo che lavora per l'avvenire, tanto meno i suoi contemporanei lo sapranno comprendere: la sua battaglia sarà più dura e il suo successo più raro. Ma se ogni tanto nei secoli un simile uomo fiorisca, può darsi che nei suoi ultimi giorni egli sia illuminato dal riverbero della futura gloria. Certo, questi grandi uomini non sono che i maratoneti della storia; la corona d'alloro del tempo cingerà solo le tempie dell'eroe morente.

Tra costoro sono da annoverarsi i grandi combattenti che, incompresi dal loro tempo, son tuttavia decisi a ingaggiare la lotta per i propri ideali. Più tardi, essi saranno più vicini al cuore del popolo, e ciascuno sentirà il dovere di riparare ai torti che i contemporanei hanno loro riservato. La loro vita viene studiata con riconoscente ammirazione, e il loro esempio, specie nei giorni tristi, saprà incoraggiare e dare forza ai cuori abbattuti e alle anime dubbiose. A questa categoria non appartengono solo gli uomini realmente grandi, ma anche tutti i grandi riformatori: vicino a Federico il Grande, Martin Lutero come Richard Wagner.

Mentre ascoltavo la prima conferenza di Gottfried Feder sulla eliminazione della servitù dell'interesse, capii subito che si trattava di una verità teorica, la cui importanza doveva essere immensa per l'avvenire del popolo tedesco. Quella decisa separazione del capitale borsistico dall'economia nazionale offriva la possibilità di opporsi all'internazionalizzazione dell'economia tedesca, al tempo stesso senza compromettere la conservazione dell'indipendenza del popolo con una lotta contro il capitale. Lo sviluppo della Germania mi stava già fin troppo chiaro davanti agli occhi, per non capire che la lotta più aspra non avrebbe dovuto essere condotta contro i popoli nemici, quanto contro il capitale internazionale. Nella conferenza di Feder io trovai una potente parola d'ordine per le imminenti battaglie.

E anche in questo senso il successivo sviluppo dei fatti dimostrò quanto fosse giusto il nostro presentimento di allora. I furbi del nostro ambiente politico borghese oggi non ci irridono più; e fin dove non sono bugiardi, hanno capito che il capitale della Borsa internazionale fu non soltanto il più grande colpevole della guerra, ma anche ora, a guerra finita, non lascia nulla d'intentato per trasformare la pace in inferno. La lotta contro il capitale finanziario internazionale è il più importante punto programmatico della lotta della Nazione tedesca per la sua indipendenza economica e per la sua libertà ⁵⁸.

⁵⁸ Anche in questo caso i concetti hitleriani si richiamavano all'ideologia *völkisch*. «La speculazione in Borsa [era assurda] a simbolo dell'incubo capitalistico che era stato imposto alla Germania dagli ebrei: essa era ritenuta il cardine del loro sistema di controllo ed era

E in quanto alle critiche dei cosiddetti pratici, si può rispondere così. Tutte le paure per le spaventose conseguenze economiche della eliminazione della servitù dell'interesse sono superflue; perché le ricette economiche passate non hanno mai avvantaggiato il popolo tedesco, e tutte le prese di posizione nei confronti dei problemi dell'autonomia nazionale ricordano i pareri degli esperti dei tempi passati, per esempio del Collegio Medico Bavarese davanti al problema delle prime ferrovie. Le paurose previsioni di questa nobile corporazione non si sono naturalmente realizzate: i viaggiatori che salirono nei vagoni di questo nuovissimo "cavallo a vapore" non ebbero stordimenti né si ammalarono, e si rinunciò perfino ad alzare le barriere che dovevano rendere invisibili e meno mortifere le nuove ferrovie – solo le barriere che oscuravano i cervelli dei cosiddetti esperti di allora sono ricordate dai posteri, fino a oggi.

In secondo luogo si può osservare ancora quanto segue: qualsiasi idea, anche la migliore, diventa pericolosa quando presume di essere uno scopo a sé, mentre non è che un mezzo per arrivare alla mèta – e per me e per tutti i veri nazional-socialisti non c'è che una mèta sola: Popolo e Patria. *Ciò per cui noi dobbiamo lottare è la sicurezza della conservazione e dell'aumento della nostra razza e del nostro popolo, del nutrimento dei nostri figli, della purezza del sangue, della libertà e indipendenza della Patria, per mezzo delle quali il nostro Popolo si dirige verso l'adempimento della missione affidatagli dal Creatore dell'universo.* Ogni pensiero, ogni idea, ogni dottrina e ogni scienza devono servire a questo scopo. È da questo punto di vista che ogni cosa va esaminata, e a seconda della sua applicabilità, accettata o respinta. In questo modo nessuna teoria corre il rischio di irrigidirsi in dottrina di morte, perché tutto deve servire alla vita.

Così le idee di Gottfried Feder furono lo spunto che mi portò a occuparmi profondamente di questo campo che non mi era ancora molto familiare. Cominciai di nuovo a imparare; e soltanto ora giunsi a capire appieno il con-

da questo – proclamavano i primi teorici del *Volk* – che doveva prendere il via la rivoluzione mondiale destinata a togliere di mezzo i padroni stranieri della ricchezza. Nel 1887, Adolf Wahrmund tali affermazioni le aveva già fatte chiaramente; ma la propaganda antisemitica di massa doveva spingersi ancora più in là, fornendo le due immagini dell'avidità di denaro e della brama del giudeo per le donne ariane. Ne risultò un tipo di raffigurazione che ebbe larghissima diffusione, quella del grasso banchiere ebreo intento ad accarezzare una donna bionda che gli sta sulle ginocchia. La stessa forza che depredava i tedeschi della loro ricchezza, li defraudava anche della loro energia razziale: ecco il tema centrale dell'antisemitismo nazional-patriottico, e che tale sarebbe divenuto per una moltitudine di tedeschi» (G.L. Mosse, *op. cit.*, pag. 208).

tenuto e gli scopi dell'attività dell'ebreo Karl Marx. Il suo *Capitale* mi si chiarì perfettamente, come anche la lotta del socialismo contro l'economia nazionale, lotta che doveva preparare il terreno alla signoria del capitale internazionale della finanza e della Borsa.

Quel corso fu fecondo per me anche in un altro senso. Un giorno chiesi la parola. Uno dei partecipanti aveva creduto opportuno spezzare una lancia per gli ebrei, e aveva cominciato a difenderli con lunghissime argomentazioni. Ciò mi stimolò a controbattere. La grande maggioranza dei presenti si mise dalla mia parte. Il risultato di quella discussione fu che pochi giorni dopo venni destinato a uno dei reggimenti di Monaco in qualità di ufficiale conferenziere.

A quel tempo la disciplina della truppa si era assai allentata. Essa soffriva degli effetti del periodo dei Consigli di soldati. Solo lentamente e prudentemente si procedeva a sostituire all'ubbidienza spontanea – come la si chiamava bellamente durante il bestiale periodo di Eisner – la disciplina militare e la subordinazione. Allo stesso modo la truppa doveva di nuovo imparare a sentire nazionalmente e patriotticamente. In queste due direzioni doveva svolgersi la mia nuova attività.

Cominciai con gioia e con amore. Mi si offriva per la prima volta l'opportunità di parlare davanti a grandi assemblee, e verificai così ciò che fino ad allora avevo presentito nel mio cuore, senza saperlo chiaramente: sapevo parlare. Anche la mia voce aveva cominciato a migliorare, nel senso che potevo essere udito da tutti i presenti nelle camerate. Nessun compito mi poteva rendere più felice, perché mi offriva la possibilità di rendere dei servizi utili all'istituzione che stavo per abbandonare: l'esercito. E posso anche parlare di successo: molte centinaia, anzi migliaia di camerati furono da me riportati nel corso delle mie conferenze al loro popolo e alla loro Patria. Io nazionalizzavo la truppa e contribuivo così a consolidare la disciplina generale. Potei conoscere inoltre un certo numero di compagni di idee affini, che più tardi formarono il nucleo del nuovo movimento.

IX. IL PARTITO TEDESCO DEGLI OPERAI

Un giorno i miei superiori mi impartirono l'ordine di esaminare cosa fosse in realtà una certa associazione apparentemente politica la quale, sotto il nome di "Partito tedesco degli operai", doveva tenere di lì a poco un raduno cui sarebbe intervenuto anche Feder; io mi ci sarei dovuto recare, studiare la situazione e presentare una relazione ⁵⁹. L'interesse che l'esercito allora ave-

⁵⁹ Il "Partito tedesco degli operai" era uno delle molte decine di gruppi e organizzazioni *völkisch* della Germania, alcuni dei quali sorti dopo la fine della guerra. Nel 1919 la Lega pangermanista ne aveva riuniti alcuni nella "Federazione nazionalista tedesca di difesa e lot-

va per i partiti politici era più che comprensibile. La rivoluzione aveva concesso ai soldati il diritto di occuparsi di politica, diritto del quale naturalmente si servivano i meno adatti. Ma fu soltanto nel momento in cui il Zentrum e il socialismo dovettero constatare che le simpatie dei soldati passavano dai partiti rivoluzionari ai movimenti nazionali, che essi si decisero a togliere alla truppa il diritto elettorale e politico.

ta” (“Deutschvölkischer Schutz-und Trutz-Bund”), con sede ad Amburgo e come simbolo la svastica.

Ciò che il racconto hitleriano ha cura di nascondere è che il “Partito tedesco degli operai” era una filiazione della Società Thule, una setta politico-esoterica descritta così dallo storico Joachim Fest: «Importanza fondamentale, quale centro di irradiazione di iniziative cospiratorie nonché di una cospicua attività propagandistica, come pure quale punto di contatto di forze dell’estrema destra, rivestiva la Società Thule, che aveva la propria sede al “Vier Jahreszeiten”, un albergo di lusso dal quale manteneva contatti con numerose cerchie della società bavarese. La Società Thule contava all’epoca circa millecinquecento aderenti, in parte persone influenti; aveva eletto a proprio simbolo la croce uncinata e disponeva di un proprio giornale, il “Münchener Beobachter”. Alla sua testa stava un avventuriero politico dal passato piuttosto oscuro, che, grazie alla adozione da parte di un nobile austriaco scomparso in Oriente, godeva del nome risonante di Rudolf Freiherr von Sebotendorff. Stando alle sue stesse affermazioni, assai precocemente egli era entrato nella sfera di influenza di ideologi di estrema destra, come Theodor Fritsch o Lanz von Liebenfels, il cui maniacale razzismo non immune da connotazioni occultistiche aveva agito anche sul giovane Hitler. La Società Thule, costituita tra la fine del 1917 e l’inizio dell’anno successivo da von Sebotendorff, e che immediatamente si era dedicata a un febbrile attivismo, si collocava nel solco della tradizione delle organizzazioni antisemitiche e nazionalpopolari del periodo prebellico e, già tramite la propria denominazione, si richiamava alla quella Setta germanica di Thule che era stata fondata nel 1912 a Lipsia, e i cui membri dovevano essere di “sangue ariano” e dovevano fornire, per essere accolti nell’organizzazione che aveva le caratteristiche di una loggia segreta, strampalate prove, come la presenza di peli su determinate parti del corpo, nonché una particolare forma dell’impronta dei piedi, considerate tipiche caratteristiche razziali». Ancora durante la guerra, nel gennaio 1918, la Società Thule aveva avviato «una sfrenata attività propagandistica di intonazione soprattutto antisemitica: gli ebrei erano denunciati quali “nemici mortali del popolo tedesco”,

Che il Zentrum e il marxismo si fossero decisi a adottare una tale misura, è di per sé un fatto illuminante. Se non avessero intrapreso una simile decurtazione dei diritti civili (come si chiamava questa parità di diritti politici dei soldati dopo la rivoluzione), già pochi anni dopo lo Stato di novembre sarebbe stato soffiato via, né si sarebbe verificata un'ulteriore degradazione nazionale.

La truppa si trovava in quei giorni sulla miglior via per scuotere di dosso alla Nazione i suoi vampiri, gli strumenti dell'Intesa nell'interno. Ma il fat-

e la Società Thule aveva trionfalisticamente elevato al rango di supposte prove delle sue affermazioni i sanguinosi e caotici eventi del periodo dei Consigli. Con le sue parole d'ordine accese ed eccessive, l'organizzazione ha avuto parte cospicua nella creazione di quell'atmosfera di odio razziale insensato e sconcio, grazie al quale l'estremismo nazionalpopolare poté finalmente assicurarsi duratura efficacia. Già nell'ottobre 1918, nelle fila della Società Thule erano stati elaborati piani di rivolta, e a più riprese dai suoi aderenti si era accarezzato il proposito di assassinare Kurt Eisner; il 13 aprile, poi, la Società Thule aveva organizzato un tentativo di putsch contro il governo dei Consigli. Essa inoltre manteneva frequenti legami con i circoli di fuorusciti russi, che a Monaco avevano il loro quartier generale; un giovane studente di architettura baltico, di nome Alfred Rosenberg, che era rimasto profondamente traumatizzato dalla rivoluzione sovietica, si era reso particolarmente benemerito per il mantenimento di tali contatti. Nella sede della Società durante le riunioni era dato incontrare quasi tutte quelle figure che, negli anni successivi, avrebbero drammaticamente dominato lo scenario bavarese; e la Società aveva attratto a sé anche alcuni dei futuri esponenti del partito di Hitler: le fonti nominano in diverse occasioni personaggi come Dietrich Eckart e Gottfried Feder, Hans Frank, Rudolf Hess o Karl Harrer». Su incarico della Società Thule, Harrer, il quale «di professione era giornalista sportivo, aveva fondato nell'ottobre 1918, assieme al metalmeccanico Anton Drexler, un Circolo politico operaio. Si trattava di un gruppo che si autodefiniva "un'associazione di elette personalità per la discussione e lo studio di problemi politici", ma l'intento dei patrocinatori era di servirsene per superare lo iato tra le masse popolari e la destra nazionalistica. Di conseguenza, in un primo tempo le iscrizioni furono limitate a pochi colleghi di Drexler, il quale dal canto suo era un uomo taciturno, robusto e un po' strambo, che lavorava alle officine ferroviarie di Monaco e riteneva insoddisfatto, dai partiti esistenti, il proprio bisogno di attivismo politico. Già nel marzo 1918 Drexler aveva fondato, di propria iniziativa, una Libera associazione di lavoratori per una giusta pace, con l'obiettivo

to che anche i cosiddetti partiti nazionali appoggiassero con entusiasmo una simile svolta delle idee fin lì dominanti negli ambienti dei criminali di novembre, e li aiutassero così a rendere inoffensivo lo strumento della ricostruzione nazionale, dimostrò ancora una volta fin dove la cecità dottrinarica di questi ingenui tra gli ingenui potesse condurre. Questa borghesia ammala di vecchiaia spirituale credeva seriamente che l'esercito sarebbe tornato così a essere quello che era stato, cioè un bastione della difesa tedesca, mentre il Zentrum e il marxismo volevano soltanto strappargli via le radici del suo sentimento nazionale, senza il quale un esercito rimane soltanto polizia ma non è più truppa che sappia combattere il nemico; ciò che in seguito si poté largamente constatare.

O credevano forse, i nostri politici nazionali, che una evoluzione dell'esercito potesse essere diversa da una evoluzione in senso nazionale? Ciò corrisponderebbe appieno alla mentalità di quei signori; e dipende dal fatto che durante la guerra, anziché diventar soldati, erano rimasti chiacchieroni, cioè deputati, e non avevano la minima idea di quanto alberga nel petto di uomini cui un mirabile passato ricorda essere stati i più grandi soldati del mondo. Perciò mi decisi ad andare a quel raduno di cui ho detto, per conoscere meglio questo partito fin qui sconosciuto.

Quella sera, quando entrai nella sala centrale dell'allora birreria Sternecker a Monaco, più tardi diventata storica, vi trovai 25 presenti appartenenti quasi tutti alle classi più basse della popolazione. L'impressione che mi fecero non fu né buona né cattiva: una ennesima formazione, come tantissi-

di opporsi ai profittatori di guerra e di rafforzare la volontà di vittoria della classe operaia. Tra le esperienze politiche fondamentali del dignitoso, occhialuto metalmeccanico, andava annoverata la constatata incapacità del socialismo marxista di fornire una soluzione, sia pure solo su un piano convincentemente teorico, al problema nazionale; nel gennaio 1918, Drexler aveva pubblicato un articolo che già nel titolo rifletteva questa sua convinzione: "Il fallimento dell'internazionale proletaria e il naufragio del principio di fratellanza". Si trattava di quella stessa esperienza che, nell'agosto 1914, aveva trovato conferma nell'interventismo dei socialisti e che già nel 1904 aveva indotto i lavoratori tedesco-boemi di Trautenau alla fondazione di un *Deutscher Arbeiterpartei* (Partito dei lavoratori tedeschi, Dap). Il 5 gennaio 1919, alla birreria Fürstenfelder Hof, insieme con altri venticinque lavoratori del suo settore, Anton Drexler fondò un nuovo partito con lo stesso nome; e pochi giorni dopo, per suggerimento della Società Thule, nel corso di una riunione tenutasi all'albergo "Vier Jahreszeiten" il nuovo partito si dava un'organizzazione nazionale, e Karl Harrer ne diveniva il "presidente nazionale"» (J. Fest, *Hitler. Una biografia*, Garzanti 1999, pagg. 139-40).

me altre. In quel tempo ciascuno si sentiva chiamato a creare un nuovo partito che non fosse d'accordo con gli sviluppi della cosa pubblica e coi partiti esistenti. Perciò le associazioni nascevano come i funghi, per poi scomparire subito dopo, senza eco. I fondatori non avevano la minima idea di come si trasforma una associazione in un partito, o magari in un movimento. Perciò simili formazioni scomparivano quasi sempre per conto loro in mezzo al ridicolo.

Né altrimenti giudicai, dopo averli ascoltati per più di due ore, i membri del Partito degli operai tedeschi. Quando Feder terminò di parlare, ero soddisfatto; avevo visto abbastanza e volevo andarmene; ma l'annuncio di un libero contraddittorio mi convinse a restare. Anche qui le cose sembravano svolgersi senza interesse, finché un professore prese la parola; da principio egli sembrava dubitare della esattezza degli argomenti di Feder, ma poi, dopo un'ottima risposta di costui, dichiarò di volersi mettere sul «terreno dei fatti», non dimenticando però di consigliare caldamente al giovane partito di porre come punto essenziale del suo programma la lotta per la separazione della Baviera dalla Prussia. A questo proposito, il professore, con grande faccia tosta, affermava che in tal caso l'Austria tedesca si sarebbe subito unita alla Baviera, che si sarebbero avute automaticamente migliori proposte di pace, e così via. A quel punto non mi fu più possibile trattenermi dal prendere la parola per dir chiara la mia opinione in faccia a quel dotto signore – col risultato che, prima ancora d'aver finito, il mio contraddittore si allontanò come un cane bastonato. Mentre parlavo, la gente mi guardava stupita, e fu soltanto quando mi accinsi a dire buonanotte all'assemblea e ad andarmene, che un uomo mi si accostò, mi si presentò – non riuscii ad afferrare il nome – e mi fece scivolare nella mano un quadernetto, evidentemente un opuscolo politico, con la pressante preghiera di leggerlo ⁶⁰. La cosa mi fu gradita, ché speravo così di poter conoscere più facilmente quella noiosa associazione senza essere obbligato a frequentare ancora le sue riunioni. Quell'operaio, del resto, mi aveva fatto un'ottima impressione. E me ne tornai a casa.

A quel tempo abitavo nella caserma del II Reggimento di Fanteria, in una stanzetta dove le tracce della rivoluzione erano ancora visibili. Durante il giorno ero quasi sempre assente, o col 41° Reggimento di fucilieri, o nelle riunioni e conferenze di altri reparti. Tornavo in quella stanza soltanto di notte. Siccome avevo l'abitudine di svegliarmi alle 5 del mattino, quasi per gioco avevo preso l'abitudine di spargere sul pavimento i resti del mio pane per sfamare una simpatica famiglia di sorcetti, e di restare poi a guardare come le bestiole vi si accanivano attorno. Avevo patito tante privazioni nella mia vita, che non mi era difficile capire cosa fosse davvero la fame, e quindi la gioia delle piccole creature.

Anche il mattino dopo quella riunione giacevo sveglio sulla mia branda,

⁶⁰ L'uomo era il metalmeccanico bavarese Anton Drexler, e l'opuscolo il pamphlet *Il mio risveglio politico*, di cui era autore.

contemplando il movimento e il saltellio dei sorcetti. E siccome non mi riusciva di riaddomentarmi, all'improvviso mi ricordai della sera avanti e del quadernetto che mi aveva dato quell'operaio. Cominciai a leggerlo. Era un breve opuscolo, dove l'autore, appunto quell'operaio, illustrava come egli fosse uscito dal caos della fraseologia marxista e sindacale per giungere di nuovo a un pensiero nazionale; da ciò il titolo *Il mio risveglio politico*. Avendolo cominciato, lo lessi con interesse fino alla fine. Esso rispecchiava un processo ideale quale io stesso avevo sperimentato dodici anni prima. Involontariamente mi pareva di rivedere vivo davanti agli occhi il mio passato. Ancora nel corso della giornata ripensai più volte all'accaduto; ma stavo già per non badarci più, quando meno di una settimana dopo, con grande stupore, ricevetti una cartolina in cui mi si comunicava che ero stato ammesso tra i membri del Partito dei lavoratori tedeschi: mi pregavano di rispondere a questo proposito, e di recarmi, il prossimo mercoledì, a una riunione del comitato del partito.

A tutta prima rimasi stupito di questo strano modo di guadagnare nuovi soci, né sapevo se arrabbiarmi o riderne. Non pensavo, allora, di entrare in un partito già bell'e fatto, ma piuttosto di fondarne uno io stesso. Quella comunicazione, pertanto, non mi interessava. E già mi accingevo a rispondere per iscritto a quei signori, quando vinse in me la curiosità, e mi decisi a comparire il giorno stabilito per dire a voce le mie ragioni.

Arrivò il mercoledì. La trattoria dove la riunione doveva avere luogo era la vecchia "Altes Rosenbad", nella Herrenstrasse; un luogo piuttosto squallido, dove solo di rado capitava qualcuno. Né ciò poteva stupire nell'anno 1919, quando anche la lista dei piatti del giorno nei più importanti ristoranti aveva una mediocrissima forza d'attrazione – quella trattoria, a ogni modo, non la conoscevo affatto.

Attraversai la sala principale, poco illuminata; non c'era nessuno. Aprii la porta della saletta, ed ecco, avevo davanti agli occhi la "riunione". Nella mezza luce di una lampada a gas pressoché scassata sedevano attorno a un tavolo quattro giovani, tra i quali anche l'autore dell'opuscolo; costui mi salutò cordialmente, e mi diede il benvenuto come nuovo membro del partito. Io ero stupefatto. Ma siccome mi avevano comunicato che il presidente nazionale doveva ancora venire, decisi di aspettare a fare la mia dichiarazione. Finalmente comparve anche il presidente. Era il signore che presiedeva l'assemblea dove aveva parlato Feder.

Io ero tornato curioso, e aspettavo con ansia le cose che dovevano svolgersi. Intanto avevo imparato, se non altro, a conoscere i nomi dei presenti. Il presidente nazionale era un certo signor Harrer, quello dell'organizzazione di Monaco Anton Drexler. Venne letto il verbale della riunione precedente, e approvato. Poi fu la volta della relazione di cassa – la società possedeva in quel momento 7 marchi e 50 pfennig – e anche al cassiere fu espressa la fiducia dei membri, e messa a verbale. Poi vennero lette le risposte del primo presidente a una lettera arrivata da Kiel, a un'altra da Düsseldorf e a una terza da Berlino, e anche qui tutti erano d'accordo. Poi venne comunicato l'ordine di arrivo delle risposte a quelle risposte: prima una da Berlino, poi una da Düsseldorf, e finalmente quella da Kiel; e sembrò che il loro arrivo

suscitasse la soddisfazione generale. Essi consideravano questo aumento epistolare come un segno infallibile della crescente influenza del Partito dei lavoratori tedeschi, e cominciò così una lunga discussione sulle nuove risposte che si dovevano dare.

Disastroso! Disastroso! Non potevo immaginare una riunione più mediocre e inutile; e avrei dovuto entrare in questa associazione? Finalmente si presentò all'ordine del giorno l'accettazione dei nuovi soci, cioè la mia.

Cominciai a fare qualche domanda – ma non c'era niente: né un programma, né un regolamento, niente di stampato, nessuna tessera per soci, neppure un timbro: soltanto buonafede e evidente buona volontà. Ma intanto il mio sorrisetto ironico tendeva a scomparire: ciò che avevo davanti in quel momento non era il tipico spettacolo dell'assoluta irresolutezza, dello spaventoso imbarazzo del popolo nei confronti di tutti i partiti esistenti, dei loro programmi e dei loro ideali? Ciò che portava questi giovanotti a riunirsi in modo apparentemente così ridicolo non era lo sfogo di una voce interna che faceva balenare ai loro occhi – più per istinto che per consapevolezza – come la situazione dei partiti storici non fosse più adatta per una riscossa della Nazione tedesca, né per un risanamento dei danni interni? Io lessi i principali articoli ciclostilati: anche in questi c'era più una aspirazione che una vera chiarezza d'intenti. Molte cose erano confuse e imprecise, altre mancavano, ma in tutti quegli articoli si esprimeva il bisogno di una più alta consapevolezza politica che cercava se stessa. Ciò che questi uomini sentivano, io lo conoscevo da tempo: nostalgia di un movimento nuovo che fosse più e meglio di un partito nella accezione solita della parola.

Quando quella sera tornai in caserma, il mio giudizio su quell'associazione era definitivo. E mi trovavo di fronte al più grave dilemma della mia vita: entrare o no? La ragione non poteva che consigliarmi la risposta negativa, ma un sentimento interiore non mi dava pace, e quanto più consideravo l'assurdità di quella associazione, tanto più il mio sentimento era portato a difenderla.

Non trovai pace neanche nei giorni seguenti. Continuavo a riflettere. Da tempo ormai mi ero deciso a occuparmi di politica; e che ciò dovesse avvenire in un movimento nuovo, mi era chiarissimo sebbene fino ad allora mi fosse mancata la spinta all'azione. Io non sono di quegli uomini che cominciano una cosa oggi per finirla domani, e passare a un'altra. E proprio questa certezza era il motivo principale che mi rendeva grama la decisione di fondare un nuovo movimento: avrebbe dovuto diventare tutto, oppure non esistere. Sapevo che la mia decisione sarebbe stata definitiva, che col mio carattere non c'era più modo di tornare indietro. Non si trattava dunque di un gioco, ma di cosa terribilmente seria. Già allora io provavo istintiva repulsione per gli esseri che cominciano tante cose senza mai portarle a compimento; simile inconcludente genia mi era odiosa, la loro attività mi pareva peggiore di una assoluta inattività.

Il destino sembrava ora volermi dare un'indicazione. Non sarei mai entrato in uno dei grandi partiti storici, e ne dirò ancora le ragioni. Quella piccola e primitiva associazione, coi suoi pochi soci, aveva il vantaggio di non essersi ancora irrigidita in un'organizzazione; e mi forniva perciò la possibi-

lità di svolgere un'attività personale. Qui si poteva lavorare. Quanto più piccolo il movimento, tanto maggiore la possibilità di darvi una forma adeguata. C'era ancora modo di deciderne il contenuto, lo scopo e la via; cose impossibili, naturalmente, nei grandi partiti.

E quanto più ci pensavo, tanto più cresceva in me la convinzione che proprio da un simile piccolo movimento potesse uscirne in seguito il risollevarmento della Nazione – ma mai dai partiti parlamentari, legati a visioni sorpassate o partecipi degli utili del nuovo regime. Ciò che qui si doveva annunciare era una nuova visione del mondo, non un'etichetta parlamentare.

Certo, mi trovavo di fronte a una decisione molto seria: trasformare in realtà questo mio sentimento. Quali premesse c'erano, in me, per attuare un simile compito? Io ero povero, senza mezzi. E se ciò era forse la cosa più lieve da sopportare, più grave era il fatto che appartenevo al gregge degli anonimi, a quei milioni di individui che il destino lascia vivere, e poi richiama dalla vita, senza che la loro esistenza sia comunque presa in considerazione da alcuno. Si aggiunga a questo la difficoltà che nasceva dalla mia mancanza di istruzione scolastica.

La cosiddetta intelligenza guarda con molto disprezzo coloro i quali non son passati attraverso le solite scuole obbligate, dove si sono fatti pompare dentro la necessaria scienza. Non si domanda mai: cosa sa quell'uomo, ma solo: cosa ha imparato? Per simili uomini colti, anche la testa più vuota, purché fornita dei necessari diplomi, vale molto più di tante fresche intelligenze cui mancano quei preziosissimi requisiti. Potevo dunque immaginarmi facilmente in quale modo le persone colte mi avrebbero giudicato; e in una cosa sola mi ero sbagliato: nel considerare gli uomini migliori di quanto non siano nella cruda realtà. Certo, ci sono le eccezioni, tanto più belle. Ma io dovetti imparare sempre più a distinguere tra gli eterni scolaretti e quelli che sanno davvero.

Dopo due giorni di tormentosi pensieri, arrivai finalmente alla convinzione che quel passo era necessario. Questa fu la decisione più importante della mia vita. Da quel momento, io non potevo più tornare indietro. Così mi iscrissi come membro del Partito dei lavoratori tedeschi, e ottenni una tessera provvisoria, col numero 7⁶¹.

⁶¹ «Il ruolo avuto da Hitler nello sviluppo del Partito tedesco dei lavoratori», ha rilevato lo storico Ian Kershaw, «è più oscurato che chiarito dalla tendenziosa narrazione del *Mein Kampf*. Come di consueto, il testo si segnala non tanto per pura e semplice invenzione, quanto per memoria selettiva e distorsione dei fatti. E anche qui, come in ogni altro passo del libro, il resoconto hitleriano è inteso, più di tutto il resto, a magnificare il proprio ruolo denigrando, ridimensionando, o semplicemente ignorando, quello svolto da altri. Esso si risolve, come sempre nella sua narrazione, nella storia di un genio politico che va dritto per la sua strada sfidando il destino avverso, nella

X. LE CAUSE DELLA CATASTROFE

Nella caduta di un qualunque corpo, la profondità è sempre in rapporto alla distanza del suo posto finale da quello iniziale. Ciò vale anche per la caduta dei popoli e degli Stati. Perciò la situazione precedente, o meglio l'altezza, assume un'importanza decisiva. Solo ciò che si alza al di sopra dei limiti normali, può anche cadere profondamente o precipitare. Ed è questo che, a chiunque pensi e senta profondamente, rende la catastrofe del Reich così spaventosa; dato che la sua caduta avvenne da un'altezza oggi neanche più immaginabile, se confrontata con la desolazione dell'odierna bassezza.

Già la fondazione del Reich ci appare circondata dalla magia di un avvenimento che aveva risollevato tutta la Nazione. Dopo un corteo trionfale di vittorie incomparabili, era sorto come premio di quegli eroismi un Impero per i figli e per i nipoti. Consapevoli o meno, non importa, i tedeschi avevano tutti il presentimento che questo Impero, il quale non doveva la sua esistenza alle manovre delle frazioni parlamentari, si alzasse insolitamente al di sopra degli altri Stati, proprio per la sua nobile fondazione: poiché essa era avvenuta nei tuoni dell'assedio di Parigi come solenne affermazione di una volontà comune: i tedeschi, principi e popoli, erano decisi a essere in avvenire un Impero innalzandone come simbolo, di nuovo, la corona imperiale. Né la cosa era capitata così, in seguito a una pugnalata alle spalle; non erano disertori e imboscanti i fondatori dell'Impero di Bismarck, ma i reggimenti del fronte.

Questa nascita unica, questo battesimo del fuoco, circondavano il Reich con l'alone della gloria storica, quali solo i più antichi Stati, e raramente, avevano avuto in sorte. E poi, quale sviluppo! La libertà verso l'esterno dava a tutti il pane quotidiano all'interno. La Nazione divenne ricca di numero e di beni terreni. L'onore dello Stato, e con esso quello di tutto il popolo, era protetto da un Esercito che illuminava chiaramente la differenza col vecchio "Bund"⁶² di una volta.

Spaventosamente profonda fu perciò la caduta che trascinò il Reich e il

parabola di un trionfo della volontà. Il racconto costituisce il cuore di quella "leggenda di partito" su cui in anni successivi Hitler non si stancherà mai di tornare con smodate lungaggini, come preludio ai suoi discorsi più importanti: il genio politico che in un minuscolo corpo racchiudeva delle idee grandiose senza speranza di realizzarle, facendolo poi assurgere senza l'aiuto di nessuno a forza di prima grandezza che accorre in aiuto della Germania per risollevarla dalla sua triste condizione» (I. Kershaw, *op. cit.*, pagg. 210-11).

⁶² Proprio della cultura *völkisch*, il termine "*Bund*" indicava un'unione di individui legati tra loro da un'anima comune e da un comune impulso nazional-patriottico.

popolo tedesco; sicché sembra che tutti siano colti come da stordimento e abbiano perso sentimento e coscienza; non ci si sa neppure più ricordare della gloria di un tempo, tanto irreal e sognata essa appare al confronto dell'attuale desolazione.

Così si spiega come, accecati dalla gloria di un tempo, si dimentichi oggi di cercarvi i primi indizi dell'immane catastrofe, segni che in un certo senso vi dovevano essere impliciti. Certo, questo vale solo per coloro i quali intendono la Germania non come un semplice soggiorno per guadagnare del denaro o per spenderlo, ma che risentono nella loro carne lo strazio della catastrofe; mentre per gli altri questa non è che il coronamento dei loro segreti desideri. Ma tali indizi erano visibili anche allora, seppure pochissimi cercassero di trarne profittevoli lezioni. Mentre la cosa è, oggi più che mai, urgente.

Come per guarire una malattia è necessario riconoscerne la causa, così si deve procedere anche per guarire i mali politici. Certo, è più facile individuare la forma esteriore di una malattia, le sue manifestazioni visibili, che non le cause interne. In questo sta la ragione per cui molti uomini non riescono a oltrepassare lo stadio della conoscenza degli effetti esteriori, e spesso li scambiano con le cause, anzi sono portati a negare l'esistenza di una causa profonda. Perciò la maggior parte dei contemporanei vede la catastrofe tedesca soprattutto nel disagio economico e nelle sue conseguenze. Sono inconvenienti, questi, che quasi tutti dobbiamo sopportare individualmente — motivo sufficiente, dunque, per spiegarsi in quel modo la catastrofe. Pochi sono invece coloro che la studiano nei suoi effetti politici, culturali e morali. Qui vengono a mancare, in quasi tutti, il sentimento e la ragione.

Che questo avvenga per le grandi masse è in un certo senso comprensibile. Ma che anche i circoli della cosiddetta intelligenza vedano la nostra catastrofe come una disfatta economica, e ne attendano il risanamento dall'economia, questa è proprio una delle cause per cui la guarigione, poi, tarda a venire. Soltanto quando si comprenda che l'economia ha, anche qui, solo un'importanza secondaria, mentre sono essenziali i fattori morali e nazionali, si potranno individuare con precisione le cause della presente sventura e trovare i mezzi e le vie del risanamento.

Perciò il problema delle cause della catastrofe tedesca è di importanza incomparabile, specie per un movimento politico il cui scopo sia il superamento della sconfitta. Ma anche in questo studio del passato bisogna guardarsi dal confondere gli effetti che saltano all'occhio con le cause meno visibili. La diagnosi più facile e più diffusa dell'attuale sciagura è che si tratti semplicemente delle conseguenze della guerra perduta: la sconfitta sarebbe perciò la vera causa dei mali presenti.

C'è molta gente che crede in buona fede a un tale assurdo; ma per quanti, invece, tale affermazione è consapevole bugia! E ciò vale per tutti coloro i quali stanno attaccati alla greppia governativa. O forse gli annunziatori della rivoluzione non hanno sempre predicato al popolo che per la grande massa l'esito della guerra sarebbe stato del tutto indifferente? Non hanno sempre assicurato che soltanto i capitalisti avevano interesse a un esito vittorioso dell'immane battaglia di popoli, ma mai il popolo tedesco o l'operaio tede-

sco? Anzi, non dichiaravano, questi apostoli della pace mondiale, che con la sconfitta tedesca sarebbe andato distrutto anche il militarismo, e il popolo tedesco avrebbe potuto festeggiare così la sua resurrezione? E non lodavano, questi circoli, la generosità dell'Intesa, e non caricavano tutta la colpa della lotta sanguinosa sulla Germania? E ciò sarebbe stato possibile, senza la conseguente affermazione che la catastrofe militare non avrebbe avuto gravi conseguenze per il popolo? E la rivoluzione non aveva trovato la sua parola d'ordine proclamando che con l'impedire la vittoria delle bandiere tedesche si liberava la via al popolo, per andare incontro alla sua vera libertà?

Non avevano forse detto tutto ciò, questi miserabili e bugiardi criminali? Ci vuole proprio la tipica impudenza ebraica per attribuire alla sconfitta militare la colpa della catastrofe, mentre l'organo centrale di tutti i traditori, il "Vorwärts", scriveva che questa volta il popolo tedesco non avrebbe più riportato a casa, vittoriose, le sue bandiere... Sarebbe naturalmente inutile polemizzare con simili furfanti; e neppure ci spenderei parola, se questa idiozia non fosse stata poi ripresa mille volte da gente scervellata, senza che si debba attribuire loro una speciale malvagità o una consapevole menzogna. E del resto, anche queste considerazioni devono servire a chiarire la situazione ai combattenti, in un tempo in cui le parole vengono così spesso deformate.

All'affermazione che sulla guerra persa incomba la colpa della catastrofe tedesca, si può rispondere così. Certo, la perdita della guerra ha un'importanza spaventosa per l'avvenire della nostra Patria, ma non è una causa, bensì una conseguenza di cause. Che un esito sfavorevole di questa lotta per la vita e per la morte portasse in germe conseguenze tremende, appariva chiaro a qualunque osservatore non malintenzionato. Ma troppi mancarono di vedere l'evidenza al momento giusto, oppure, contrariamente a quanto sapevano, negarono quella verità. Si trattava perlopiù di chi, dopo il raggiungimento del suo segreto desiderio, vide chiaro nella catastrofe che era stata provocata dai suoi pari. Sono appunto costoro i colpevoli; e non la guerra persa, come oggi si affannano a predicare. Perché la sconfitta è solo e semplicemente la conseguenza della loro attività, e non il risultato di una cattiva condotta della guerra. Anche il nemico non era composto solo di vigliacchi, anche lui sapeva morire; il suo numero, fin dal primo giorno, sopravanzava il nostro, e il suo equipaggiamento tecnico poteva rifornirsi presso gli arsenali di tutto il mondo; si aggiunga a ciò il fatto che le vittorie tedesche conquistate su tutto il mondo, e dovute non tanto all'eroismo o all'organizzazione ma proprio a quella superiore condotta, non possono essere cancellate dalla storia del mondo. L'organizzazione e la direzione dell'esercito tedesco furono le cose più mirabili che il mondo avesse mai visto. I loro limiti coincidevano coi limiti delle generali possibilità umane. Il fatto che questo esercito sia poi crollato, non è certo la causa della nostra sventura odierna, ma la conseguenza di un crimine; conseguenza che naturalmente è stata a sua volta l'inizio di un ulteriore crollo, stavolta visibilissimo. E che le cose stiano così, risulta anche da quanto segue.

Una sconfitta militare deve portare senz'altro alla catastrofe di una Nazione e di uno Stato? Sono cose, queste, che invariabilmente derivano da una guerra infelice? Forse che i popoli, in seguito a una guerra persa, devono pro-

prio andare in rovina? La risposta a queste domande è netta: sì, ma solo quando i popoli ricevono con la loro sconfitta militare il corrispettivo di una putredine interna, vigliaccheria, mancanza di carattere e di dignità. Se non è così, la sconfitta militare è piuttosto la spinta a una ripresa più gloriosa, e mai la pietra tombale dell'esistenza di un popolo. La storia ci offre innumerevoli esempi dell'esattezza di tale affermazione.

Malauguratamente, la sconfitta militare del popolo tedesco non è stata una catastrofe immeritata, ma piuttosto una meritatissima punizione per parte di un giudizio eterno. Abbiamo meritato la sconfitta. Essa fu soltanto il più grande e appariscente fenomeno di una serie di deterioramenti intimi, la cui visibilità, invece, restò velata agli occhi dei più – o che non si volevano vedere, alla maniera dello struzzo.

Si considerino soltanto i fenomeni concomitanti, con i quali il popolo tedesco accettò questa sconfitta. Forse che in molti circoli non regnava una vera gioia per la sventura della Patria, e ciò nel modo più vergognoso? E chi può fare questo, se non chi ha già meritato una simile punizione? E non si andò più avanti ancora, non ci si vantò di aver contribuito a far crollare il fronte? Né ciò fu vanteria del nemico, no; simile vergogna furono proprio molti tedeschi a caricarsela addosso. O forse che la sventura li colpì a torto? Come mai, allora, girano intorno e si assumono gratuitamente la colpa della guerra? E questo, contro verità e coscienza!

No, e ancora no: nel modo in cui il popolo tedesco accettò la sua sconfitta si può leggere chiaramente che la vera causa della catastrofe non è da ricercarsi in una perdita militare di qualche posizione o nell'insuccesso di qualche offensiva; perché se realmente fosse stato il fronte a cedere, se per colpa sua la sventura fosse calata sulla Patria, il popolo tedesco avrebbe reagito ben diversamente alla sconfitta. Esso avrebbe sopportato la sventura a denti stretti o si sarebbe lamentato, soverchiato dal dolore. Ira e indignazione avrebbero gonfiato i cuori contro un nemico fatto vittorioso dal caso o dalla volontà del destino. La Nazione sarebbe andata incontro alle divisioni sconfitte come il Senato romano, portando loro i ringraziamenti della Patria per i sacrifici sopportati e la preghiera di non disperare dell'Impero. E anche la capitolazione sarebbe stata firmata solo per raziocinio, mentre il cuore sarebbe già sobbalzato all'idea dell'incipiente riscossa.

In questo modo sarebbe stata accettata una sconfitta che fosse dovuta soltanto alla fatalità. Ma non si sarebbe riso né danzato, né vantata la vigliaccheria, né esaltata la sconfitta; non si sarebbe ingiuriato la truppa e le sue bandiere, né calpestato nel fango le coccarde, e soprattutto non si sarebbe mai giunti a quell'orrendo fenomeno che fece esclamare a un ufficiale inglese, il colonnello Repington: «Ogni tre tedeschi c'è un traditore». No, una tale peste non si sarebbe mai diffusa fino a diventare una marea soffocante, che da cinque anni affoga anche l'ultimo resto di stima del mondo.

Qui si legge chiaramente la bugia della famigerata affermazione che la guerra perduta sia stata la causa del crollo tedesco. No, la catastrofe militare fu la conseguenza di una serie di fenomeni patologici, il cui virus era già inoculato nel corpo della Nazione tedesca fin dal tempo di pace: essa non fu che la prima, visibile e catastrofica conseguenza di un avvelenamento mora-

le, di una diminuzione dell'istinto di conservazione che già da anni aveva cominciato a minare le fondamenta del popolo e dell'Impero.

Occorrevano la doppiezza degli ebrei e l'organizzazione dei marxisti per caricare la colpa della catastrofe sull'uomo che da solo cercò, con un'inumana e spasmodica tensione della volontà, di evitare la catastrofe prevista e di risparmiare alla Nazione la più tremenda vergogna. Inchiudendo Ludendorff alla gogna, rendendolo responsabile della perdita della guerra, si volle togliere di mezzo il più pericoloso accusatore, l'unico che avrebbe saputo ergersi contro i traditori della Patria, levando l'arma del diritto e della morale ⁶³. E si partì dal giusto criterio che nel corpo di una bugia c'è sempre un certo fattore di credulità; la grande massa di un popolo è, nelle più riposte pieghe del suo cuore, forse guasta ma non coscientemente malvagia, e proprio per la elementarità dei suoi sentimenti cade più facilmente nell'inganno di una grossa bugia che di una piccola; poiché anch'essa è spesso bugiarda in piccole cose, ma si vergognerebbe di esserlo nelle essenziali. Una bugia così grossa non le verrebbe neppure in mente, né potrebbe credere alla possibilità di una simile, formidabile falsificazione della realtà; e anche quando sia poi illuminata in merito, dubita ancora, e cercherà di crederci almeno per qualche tempo. Qualcosa di tali svergognatissime bugie rimane sempre – un fatto che gli artisti della menzogna e le associazioni truffaldine conoscono benissimo, e quindi spregiudicatamente applicano.

I migliori conoscitori della possibilità di impiegare con successo la calunnia e la bugia sono sempre stati gli ebrei; tutta la loro esistenza, d'altronde, è fondata su un'unica grande bugia: quella cioè che essi formano una collettività religiosa, mentre si tratta soltanto di una razza – e che razza! Uno dei più grandi geni dell'umanità li ha inchiodati con una frase di fondamentale esattezza: egli li ha chiamati «i grandi maestri della bugia». Chi non lo voglia riconoscere o credere, non contribuirà mai al trionfo della verità in questo mondo.

Fu forse la grande fortuna del popolo tedesco, il fatto che il tempo dell'incubazione della sua malattia fosse improvvisamente abbreviato da un'orrenda catastrofe! Diversamente la Nazione sarebbe andata in rovina più lentamente, ma più sicuramente. La malattia sarebbe diventata cronica, mentre per la forma acuta della catastrofe essa apparve finalmente visibile agli occhi dei più. Non è a caso che l'uomo vinse più facilmente la peste della tubercolosi. La prima avanza per ondate mortali spaventose, che squassano l'umanità, l'altra invece secondo una lenta infiltrazione; l'una sbocca in una

⁶³ Si è già visto quali fossero state le gravissime responsabilità "politiche" del generale Erich Ludendorff nella disfatta bellica della Germania. La difesa hitleriana era una falsificazione storica di tipo propagandistico: infatti il generale Ludendorff era stato con Hitler tra i cospiratori del tentato putsch nazionalsocialista del 9 novembre 1923 a Monaco.

paura orrenda, l'altra quasi in indifferenza. Perciò l'uomo si oppose all'una con tutta la decisione della sua energia, mentre cercò di frenare l'altra con mezzi più blandi. Così diventò signore della peste, ma si lasciò dominare dalla tisi.

Ci si suole comportare allo stesso modo nei riguardi delle malattie del corpo popolare. Ove non si annuncino catastrofi, l'uomo ci si abitua lentamente, per poi precipitare in rovina, dopo molto tempo, ma sicuramente. Ed è da ricondursi a fortuna – sia pure amarissima – se il destino si decide a incidere in un simile, lento processo di putrefazione, presentando con una mossa improvvisa, agli occhi del colpito, lo sbocco della malattia. Solo così catastrofi del genere si rivoltano in bene, e possono condurre verso un risanamento dovuto a un intervento estremamente deciso.

Ma anche in questo caso è necessario individuare le cause profonde che hanno portato alla malattia. Anche qui è essenziale distinguere il virus dai fenomeni esteriori. Questa distinzione è tanto più difficile quanto più a lungo il virus sia annidato nel corpo del popolo, sembrandone quasi come un suo elemento. Capita spesso, infatti, che si possa considerare un veleno come un elemento inseparabile dal popolo stesso, o come un male necessario; di modo che la diagnosi del virus non sembri neanche necessaria.

Durante la lunga pace che precedette la guerra, molti pericoli erano stati visti e riconosciuti, senza però che ci si preoccupasse di individuarne il virus, salvo rare eccezioni. Queste eccezioni erano rappresentate da certi fenomeni della vita economica, i quali salgono più facilmente alla soglia della coscienza che non i danni delle altre zone della vita. Ma c'erano molti altri sintomi di decadenza che avrebbero dovuto condurre a angosciosi pensieri.

Sotto l'aspetto economico si può dire: in conseguenza del gigantesco aumento della popolazione tedesca prima della guerra, la domanda della conquista del pane quotidiano si presentò in forma sempre più acuta. Disgraziatamente, non ci si seppe decidere ad afferrare l'unica soluzione esatta, ma si credette di poter raggiungere la mèta più a buon mercato. La rinuncia a conquistare nuovi territori, e il suo surrogato consistente nel sogno di una conquista economica, ci portò a una industrializzazione del Paese gigantesca quanto pericolosa.

La prima conseguenza di una certa importanza fu l'indebolimento della classe agricola. E nella misura in cui questa decadde, crebbe il proletariato cittadino, finché l'equilibrio si ruppe del tutto. Il brutale scambio da povertà a ricchezza si fece sempre più vistosamente drastico. Sovrabbondanza e miseria vivevano l'una accanto all'altra, per cui le conseguenze non potevano non essere che assai tristi. Il bisogno e una crescente disoccupazione cominciarono il loro gioco con gli uomini, lasciando dietro di sé scontento e livore. Ne seguì la divisione politica in classi. In questo modo crebbe il malcontento, pur nei momenti di grande floridezza economica; finché si giunse a un punto in cui si generalizzò la convinzione: così non si può andare più avanti – senza però che gli uomini sapessero immaginare il seguito...

Erano questi i tipici segni di un profondo malessere, che si esprimeva in tal modo. Ma altri effetti più gravi sortirono dalla industrializzazione della

Nazione. Nella misura in cui l'economia divenne la padrona dello Stato, il denaro ne divenne il dio che tutti dovevano adorare in ginocchio. Gli dèi del cielo sembravano invecchiati e sorpassati, e l'incenso saliva verso la statua di Mammona. Ne seguì un pericoloso processo di degradazione; gravissimo perché cominciò in un tempo che la Nazione avrebbe avuto bisogno come non mai di eroiche esaltazioni. La Germania avrebbe dovuto convincersi che sarebbe giunta l'ora di far pesare la spada per concludere il suo tentativo di procacciarsi il pane lungo la strada di una "conquista pacifica del lavoro".

La signoria del denaro venne disgraziatamente autorizzata anche da una altissima gerarchia, che avrebbe dovuto invece opporvisi nel modo più deciso: Sua Maestà l'Imperatore agì infelicemente quando tentò di introdurre la nobiltà nell'ambito della nuova finanza capitalistica. Certo, si può benevolmente addurre che anche Bismarck non riconobbe il minaccioso pericolo insito in questa direzione. Ma con ciò le virtù ideali cedevano nei confronti dell'importanza del denaro; ché era chiaro come lungo questa via la nobiltà della spada avrebbe dovuto cedere di fronte alla nobiltà del denaro. Le operazioni finanziarie sono più facili delle battaglie. Né poteva piacere a un vero eroe, o anche a un uomo politico, di essere messo alla pari del primo ebreo di banca venuto; un uomo d'onore non s'interessava più alla concessione di decorazioni, distribuite a buon mercato, ma cominciava col rifiutarle ringraziando. E anche dal punto di vista del sangue questa evoluzione era tristissima: la nobiltà perdettero sempre più le premesse razziali della sua esistenza, e a gran parte di essa si addiceva meglio l'aggettivo: ignobile.

Un gravissimo fenomeno di decadenza economica fu la lenta scomparsa della proprietà privata, e il passaggio di tutta l'economia sotto il controllo delle società anonime. Il lavoro era degradato a oggetto di speculazione di spudorati manovratori di Borsa; la spersonalizzazione della proprietà, nei confronti dell'operaio, si sviluppò all'infinito. La Borsa cominciò a trionfare e si accinse lentamente, ma sicuramente, a sottoporre al suo controllo la vita della Nazione. L'internazionalizzazione dell'economia tedesca era così cominciata fin da prima della guerra, lungo la strada del capitale azionario. Certo, una parte dell'industria tedesca tentò di difendersi energicamente. Ma alla fine cadde di fronte all'attacco unitario del vorace capitale finanziario, sostenuto dai suoi più fedeli complici: i marxisti.

L'assidua lotta contro l'industria pesante era il segno visibile della internazionalizzazione dell'economia tedesca intrapresa dal marxismo, per quanto essa non potesse poi celebrare il suo trionfo che in funzione della vittoria del marxismo, dopo la guerra. Mentre scrivo, a costoro è riuscito anche l'attacco contro le Ferrovie dello Stato, che son passate ormai nelle mani del capitale internazionale. E con ciò, la socialdemocrazia ha raggiunto una delle sue mète essenziali.

Fino a che punto la sovraindustrializzazione del popolo tedesco fosse riuscita, risulta chiaramente dal fatto che dopo la guerra uno dei condottieri dell'industria tedesca, e specialmente del commercio, poté dire che solo l'economia era in grado di salvare la Germania. Questa assurdità fu pronunciata proprio quando la Francia riportava i programmi delle sue scuole su basi umanistiche, a neutralizzare l'idea errata che Nazione e Stato dovessero la

loro consistenza all'economia e non già alle eterne idealità. Quell'affermazione pronunciata da Hugo Stinnes⁶⁴ causò la più incredibile confusione; ché fu subito colta al volo con meravigliosa rapidità da tutti gli speculatori, aggiotatori e imbrogliatori che il destino aveva scaraventato dopo la rivoluzione sulla Germania, per farne il proprio motto.

Un altro dei fenomeni più gravi di decadenza della Germania prebellica fu certamente la politica delle mezze misure, che andava sempre più diffondendosi dovunque e in ciascuno. Essa è la fatale conseguenza dell'incertezza nei riguardi di ogni cosa e della vigliaccheria che da tale incertezza risulta. Questa malattia fu naturalmente agevolata dall'educazione.

L'educazione tedesca presentava, prima della guerra, molti lati deboli. Essa si impostava unilateralmente nella produzione di una scienza pura, e non già di una reale capacità. Più sciagurata ancora, l'educazione del carattere dei singoli: non ci si occupava minimamente di promuovere il senso di responsabilità, né l'educazione della volontà e della forza di decisione. Da questa scuola non uscirono naturalmente uomini forti, ma quei presuntuosi onniscienti che erano i tedeschi prima della guerra. Si amavano i tedeschi perché erano buoni a far tutto, ma non si rispettavano appunto perché non possedevano volontà. Non per niente essi perdevano più facilmente degli altri la propria nazionalità e la propria Patria. Il motto «Col cappello in mano si arriva dovunque», allora così diffuso, dice tutto.

Ma fatale oltre ogni dire diventava poi una simile adattabilità, quando essa determinava la forma in base alla quale ci si doveva accostare al Monarca. L'etichetta diceva: non contraddire, approvare ogni cosa che Sua Maestà si degna di dire... Proprio qui, invece, sarebbe occorsa una vera dignità umana, o altrimenti l'istituzione monarchica sarebbe andata in rovina, un bel giorno, inficiata da tale adulazione, ché era adulazione bell'e buona e nient'altro. Ma soltanto adulatori e leccapiedi – i quali da sempre ingombrano le aule del trono – possono e sanno adattarsi all'etichetta che determina in tal modo i rap-

⁶⁴ Industriale della Ruhr arricchitosi a dismisura durante la guerra col mercato nero, Hugo Stinnes nell'immediato dopoguerra si arricchì ulteriormente grazie a ingenti risarcimenti e speculando sull'inflazione. «Egli compra tutto quello su cui può mettere le mani: banche, alberghi, fabbriche, giornali. Diviene l'emblema di un capitalismo patologico, che succhia il suo profitto dal bisogno altrui, e altresì il simbolo del *self made man* tratto dall'album del liberalismo manchesteriano... Stinnes è uno dei pochi industriali tedeschi che non temono di scendere sul terreno della lotta politica: egli diviene portavoce dell'ala destra della Deutsche Volkspartei, deputato del Reichstag e influente attraverso la "Deutsche Allgemeine Zeitung", che ha comprato. Egli muore già nel 1924: non vedrà il rapido crollo delle sue quasi 5 mila aziende» (H. Schulze, *op. cit.*, pag. 44).

porti coi sovrani! E sono poi gli stessi che accanto all'umiltà nei confronti del loro signore e mecenate, mettono in mostra la più grande insolenza verso il resto dell'umanità, specie quando hanno il fegato di presentarsi con facce di bronzo al gregge dei peccatori come i soli autentici monarchici: spudoratezza, codesta, che soltanto simili vermi nobilitati sono capaci di mettere in mostra.

In realtà, costoro sono i veri becchini della monarchia e dell'ideale monarchico. Né la cosa potrebbe essere diversa: un uomo capace di impegnarsi totalmente in una causa, non può essere un adulatore, un vile. Quando le cose si vanno facendo serie per la conservazione o l'incremento di un'istituzione, costui la difenderà fino all'ultimo palpito del suo cuore, né si squaglierà al primo pericolo. Certo, egli non andrà in giro strepitando, come untuosamente facevano i democratici amici della monarchia; ma avvertirà personalmente e nel modo più serio colui che porta la corona, cercando di determinarne l'azione. Né crederà che Sua Maestà rimanga libero di agire secondo la sua idea, anche quando ciò conduca visibilmente verso una sventura; ma in questo caso proteggerà la monarchia piuttosto del Monarca; e ciò, a costo di sacrifici. Se il valore dell'istituto monarchico consistesse nella persona del Monarca, esso sarebbe il peggiore di tutti gli istituti che si possono pensare. Assai di rado i monarchi sono degli esempi di saggezza e di ragione, o più semplicemente di carattere. Solo gli adulatori di professione lo credono; ma i galantuomini provano fastidio all'enunciazione di simili sciocchezze. Per gli onesti, la storia è appunto storia e la verità verità; anche se si tratta del monarca. No, la fortuna di avere nel monarca una grande personalità non capita sovente ai popoli. Essi possono già dirsi soddisfatti, quando la malignità del destino evita almeno il peggio.

Il valore e l'importanza dell'idea monarchica non stanno dunque nella persona del Monarca, a meno che il cielo decida di porre la corona su un eroe geniale come Federico il Grande, o su un carattere saggio come Guglielmo I. Ma questo capita una sola volta in un secolo, o poco più. Di solito, l'idea sopravanza la persona, in quanto il significato di quell'istituzione poggia esclusivamente su di essa. Perciò, anche il Monarca entra nell'ambito dei servitori della Nazione. Anch'esso non è che una ruota della macchina nazionale, e le è subordinato; deve piegarsi alle sue finalità superiori; e non sarà monarchico colui che permette al portatore della corona di peccare nei confronti di essa, ma colui che glielo impedisce. Se il senso della monarchia riposasse soltanto nella Sacra Persona, a ogni costo, non si potrebbe neanche deporre dal trono un principe evidentemente pazzo.

Oggi è necessario ripetere queste cose. Provengono strane voci, oggi, da quelle zone nascoste il cui comportamento miserabile ha provocato in gran parte la catastrofe della monarchia. Con ingenua facciatosta costoro non parlano più che del loro re – quel re che nell'ora critica hanno piantato in asso – e tacciano di cattivo tedesco chi non sa decidersi a approvare le loro ipocrite smargiassate. E si tratta naturalmente di quei soliti conigli che nel 1918 scapparono a rotta di collo davanti a ogni sciarpa rossa, piantando in asso il loro re; e scambiarono l'alabarda con una canna da passeggio, si misero al collo cravatte dai colori neutri e scomparvero nella massa dei pacifici citta-

dini! In un colpo solo si erano dispersi tutti, questi regi eroi; e fu solo quando la tempesta accennò a placarsi grazie all'intervento di altri, solo quando si poté di nuovo gridare "Viva il Re" senza pericolo, che questi servitori e consiglieri della Corona ricomparvero all'orizzonte. Adesso ci sono di nuovo tutti. E non stanno più nella pelle dalla fregola d'agire, di dimostrare la loro regia fedeltà; finché non comparirà il primo straccio rosso a disperderli per ogni dove, come fa il gatto con i topi. Se gli stessi monarchi non fossero stati in parte responsabili di questa situazione, sarebbe proprio il caso di compiangere, a esaminare oggi i loro paladini. Se non altro, bisogna che si convincano che con simili cavalieri è possibile perdere dei troni, ma non riconquistare una corona.

Pure, il servile sentimento di devozione dinastica fu il massimo errore della nostra educazione; e si vendicò, poi, nel modo più tremendo. In conseguenza di essa, infatti, questi tristi figure circolavano in tutte le Corti e intanto minavano le fondamenta della Monarchia. Quando l'edificio cominciò a barcollare, furono spazzati via. Si capisce: adulatori e lacché non muoiono per il loro Signore. Ma la fatalità dei monarchi sta appunto in questo: che non lo sanno, né lo vogliono imparare...

Un'altra conseguenza dell'educazione sbagliata fu la paura della responsabilità, e la conseguente debolezza nel trattare i problemi di più vitale importanza. Il punto di partenza di questo male in Germania era l'istituto parlamentare, dove la mancanza di responsabilità è quasi prodotta artificialmente. Disgraziatamente, questa malattia si diffuse in tutti gli ambiti della vita, specie in quello statale. Dovunque si cominciò a sfuggire la responsabilità, e ci si accontentò di mezze misure: in questo modo, infatti, sembra che si riduca al minimo la misura della responsabilità che i singoli devono assumersi. Si consideri infatti l'atteggiamento dei singoli governi nei confronti di tutta una serie di fenomeni dannosi della nostra vita pubblica: solo allora si potrà riconoscere nella loro ampiezza la spaventosa perniciosità di questa universale vigliaccheria, di questo uso generalissimo delle mezze misure.

Dalla massa enorme degli esempi mi accontenterò di sceglierne qualcuno. Negli ambienti giornalistici si ha l'abitudine di designare la stampa come un potere dello Stato. La sua importanza, infatti, è enorme. Essa non può mai essere sottovalutata, poiché ne dipende l'educazione degli uomini di età matura. I lettori di giornali possono essere divisi, grossomodo, in tre gruppi: quelli che credono a tutto quello che leggono; quelli che non credono più a niente; quelli che giudicano criticamente quanto hanno letto.

Numericamente, il primo gruppo è di gran lunga il più imponente. Esso comprende la grande massa del popolo, e rappresenta pertanto la parte spiritualmente più semplice della Nazione. Esso non può pertanto venir designato secondo le professioni, ma solo secondo i gradi dell'intelligenza. A esso appartengono tutti coloro i quali non possiedono un pensiero indipendente e credono a tutto quello che vedono stampato sia per imbecillità, sia per ignoranza. A questi si possono aggiungere quegli indolenti che saprebbero pensare per conto loro, ma preferiscono rimasticare ciò che han pensato gli altri, pigramente scusandosi che costoro hanno già fatto lo sforzo. L'influenza della stampa sarà pertanto enorme su tale gente, che rappresenta la grande mas-

sa. Essi non sono in grado, o non vogliono esaminare per conto proprio il cibo che viene loro offerto, in modo che la loro posizione nei riguardi di tutti i problemi del giorno sia in funzione di influenze esterne. E questo potrebbe anche essere un vantaggio, se l'opera di chiarimento venisse fatta da gente seria e amante della verità; ma è una vera sventura quando quell'opera è eseguita da bugiardi e da mascalzoni.

Il secondo gruppo è molto meno numeroso. Esso è composto in parte da elementi che appartenevano al primo, per rivoltarsi poi nel contrario in seguito ad amare delusioni; adesso non credono più a nulla di ciò che vedono stampato. Odiano i giornali, o non li leggono, o si indignano per il loro contenuto, che nella loro opinione è solo una miscela di bugie e di falsità. Questa gente è assai difficile da trattare, giacché la loro sfiducia reagisce anche contro la verità; essi vanno persi per qualsiasi propaganda positiva.

Il terzo gruppo è di gran lunga il più esiguo; esso è formato di cervelli fini, i quali per disposizione e educazione hanno imparato a pensare per conto loro, sanno farsi un giudizio personale su ogni cosa, e sottopongono quanto leggono a un esame scrupoloso e attento. Se leggono i giornali, lo fanno col cervello, e gli articolisti non hanno un compito facile. I giornalisti, infatti, amano simili lettori con una certa prudenza.

Per questi componenti del terzo gruppo le sciocchezze che un giornale è capace di mettere insieme non sono pericolose, né hanno importanza. Essi si sono abituati a vedere in ogni giornalista essenzialmente un birichino che raramente dice la verità. Disgraziatamente, l'importanza di questa brava gente sta nella loro intelligenza, non nel loro numero – una effettiva sventura in tempi in cui conta non la saggezza, ma la maggioranza. Oggi, quando il bollettino elettorale della massa decide qualunque cosa, il peso decisivo riposa presso il gruppo più numeroso, cioè il primo: il gruppo degli ingenui e dei creduloni.

È pertanto compito essenziale di uno Stato impedire che questi uomini caschino nelle mani di educatori malvagi, ignoranti o malintenzionati. Lo Stato ha perciò il dovere di controllare questo insegnamento, e di impedirne le malefatte. Esso deve sorvegliare strettamente la stampa; l'influenza di questa è enorme e penetrante, in quanto si applica non occasionalmente, ma quotidianamente. È proprio nella ripetizione dei suoi insegnamenti che consiste la sua inaudita efficacia. Proprio qui lo Stato non deve dimenticare che tutti i mezzi servono a uno scopo. Non deve lasciarsi ingannare dalle frasi di una cosiddetta libertà di stampa, per tralasciare di adempiere al suo dovere di fornire alla Nazione i cibi che le sono di vantaggio; bisogna invece che proceda energicamente, per assicurare con tutti i mezzi questa educazione del popolo portandola al servizio della Nazione.

Ma quale è il cibo che la stampa tedesca prebellica ha offerto ai suoi lettori? Non è stato forse il più micidiale veleno che si possa immaginare? Non si inoculò nel nostro popolo il più esiziale pacifismo, proprio in un tempo in cui il resto del mondo si accingeva a soffocare la Germania, lentamente ma fermamente? Forse che questa stampa non aveva già prima della guerra instillato nei cervelli il dubbio intorno ai diritti del proprio Stato, per limitare così la scelta dei mezzi per la propria difesa? Non fu proprio la stampa

tedesca che cercò di rendere digeribili al nostro popolo l'assurdo della democrazia occidentale, finché, convinto da quell'eloquenza, esso credette di poter affidare il suo avvenire a una una Lega delle Nazioni? ⁶⁵ E non ha forse contribuito a impaludare il nostro popolo in una sciagurata immoralità? Non mise in ridicolo moralità e costumi come idoli sorpassati e borghesi, finché anche il nostro popolo non si decise a diventare finalmente moderno? E non ha minato con continui attacchi le fondamenta dell'autorità dello Stato, sicché bastò una sola spinta a demolirne l'edificio? Non ha combattuto la volontà di dare allo Stato ciò che compete allo Stato, non ha menomato con una critica spicciola il nostro Esercito, sabotato il servizio militare obbligatorio, spinto a rifiutare i crediti militari – finché il successo non le poté mancare?

L'attività della cosiddetta stampa liberale fu un'opera da becchini del popolo e dell'Impero tedesco. E non è il caso di parlare dei bugiardi fogli marxisti; per essi la menzogna è una necessità vitale, come per il gatto i topi. Il loro compito consiste nello spezzare la spina dorsale nazionale e popolare, per farlo maturo al giogo del capitale internazionale e dei suoi padroni, gli ebrei.

Che cosa ha fatto lo Stato contro un simile avvelenamento delle masse? Niente, assolutamente niente! Qualche ordinanza ridicola, qualche punizione per certe impudenze esagerate; e basta. Con simile indulgenza si sperava di riappacificarsi con questa genia, riconoscendo il valore della stampa, l'importanza della sua missione educatrice e simili sciocchezze; gli ebrei, sorridendo furbescamente, gradivano tali affermazioni e le ripagavano con ipocriti ringraziamenti.

La colpa di una simile manchevolezza vergognosa dello Stato non era tanto nel non saper riconoscere il pericolo, quanto nella sua inaudita vigliaccheria e nella conseguente politica delle mezze misure. Nessuno aveva il coraggio di mettere in atto dei mezzi radicali, ma si agiva con ricette equivoche, e invece di vibrare il colpo diritto nel cuore, si eccitava tutt'al più la vipera; col risultato che non soltanto le cose rimasero come prima, ma anzi la potenza della istituzione che si doveva combattere aumentò incomparabilmente.

La lotta difensiva del Governo tedesco di allora contro la stampa che rovinava lentamente la Nazione fu condotta senza una direttiva precisa, senza decisione, e specialmente senza avere una mèta chiara. L'intelligenza dei signori consiglieri segreti fece completamente fiasco: sia nella valutazione

⁶⁵ Istituita nel dopoguerra dalla comunità internazionale allo scopo di mantenere la pace e la sicurezza degli Stati, e attiva dal gennaio 1920, la Società delle Nazioni era formata dalle nazioni vincitrici della Grande guerra (esclusi gli Stati Uniti) e da 13 Stati neutrali. Nel 1926 la Germania weimariana aveva deciso di aderirvi, anche per rompere il proprio isolamento internazionale.

dell'importanza della lotta, sia nella scelta dei mezzi, sia nella fissazione di un piano chiaro. Si agiva appunto senza piani. Si imprigionava qualche vipera giornalistica per qualche settimana o per qualche mese; e questo, soltanto se i morsi erano troppo acuti; ma il nido delle vipere restava intangibile.

Certo, ciò era anche la conseguenza dell'abilissima tattica degli ebrei da una parte e della mirabile ingenuità e idiozia dei signori consiglieri segreti dall'altra. Gli ebrei erano troppo intelligenti per far procedere all'attacco tutta la loro stampa in una volta sola. No, una parte di essa serviva a coprire quell'altra. Mentre i giornalisti attaccavano nel modo più volgare tutto ciò che è sacro al cuore degli uomini, e lordavano nel modo più sconcio lo Stato e il Governo, aizzando l'una contro l'altra le diverse parti del popolo; i giornali ebrei, borghesi e democratici, mettevano in mostra la famosa "oggettività", evitando con cura le parole eccessive o violente, sapendo che le teste vuote giudicano soltanto sulla base dei fenomeni appariscenti, e non possiedono la capacità di penetrare nell'intimo, talché misurano il valore di una cosa dalle sue manifestazioni esterne, e non dal contenuto: debolezza umana cui devono la considerazione di cui godono.

Per questa gente la "Frankfurter Zeitung" era ed è evidentemente il simbolo della serietà. Essa non adopera mai espressioni villane, rifiuta ogni brutalità materiale e si appella sempre a una lotta ad armi ideali; proprio quella che stranamente sta più a cuore alla gente sprovvista di ideali. Anche questo è un risultato della nostra mezza cultura, la quale allontana gli uomini dai loro istinti naturali e vi pompa dentro una certa scienza, senza poi condurli alle conoscenze ultime; ché a ciò non bastano diligenza e buona volontà, ma anche la necessaria ragione, la quale deve essere innata. Ma questa conoscenza ultima è sempre una comprensione delle grandi sorgenti dell'istinto – l'uomo non deve mai cadere nell'errore di credere che egli è veramente il padrone della natura, come la pseudoscienza vorrebbe illuderlo – ma deve capire la fondamentale necessità insita nello sviluppo della natura, e comprendere come anche la sua esistenza sia soggetta alle leggi dell'eterna lotta. Solo allora egli sentirà che in un mondo dove si aggirano i pianeti e i soli e dove sempre la forza è padrona della debolezza, piegandola a sé o spezzandola, non ci sono delle leggi speciali per gli uomini. Anche per essi valgono le eterne leggi di questa grande saviezza. L'uomo potrà cercare di capirle, mai di prescindere.

Ma è proprio per questo mondo della mezza cultura che l'ebreo pubblica i cosiddetti giornali della "intelligenza". Per esso sono fatti la "Frankfurter Zeitung" e la "Berliner Zeitung"; il loro tono si adatta a esso, e agisce su di esso. All'apparenza evitano espressioni volgari, ma versano il veleno nel cuore dei loro lettori per altri segreti canali. Con un concerto di suoni dolci e di parole finte, essi cullano i loro lettori nella credenza che proprio la scienza pura o magari la morale sono le forze profonde dell'attività umana, mentre in realtà questo è il mezzo geniale quanto maligno di togliere di mano agli avversari le armi contro le campagne di stampa. Mentre gli uni parlano così di dignità, gli ingenui abboccano, e credono volentieri che anche per gli altri giornali si tratti soltanto di deviazioni di poco conto, che non compromettono la libertà della stampa. Così si evita di procedere contro questi banditi,

ché si teme di trovarsi contro la stampa seria; una paura certo assai fondata. Ché appena si tenta di procedere contro uno di quegli altri giornali, anche quelli onesti ne prendono le difese: non certo per approvare il loro modo di polemizzare, Dio ne guardi!, ma per salvare il sacro principio della libertà di stampa, dell'indipendenza dell'opinione pubblica. Questo solo, va difeso! E da tale frastuono anche l'uomo più forte si lascia spaventare, perché è un frastuono che esce dalla bocca della stampa seria.

In questo modo quel veleno poté circolare tranquillamente nel sistema sanguigno del nostro popolo senza che lo Stato avesse la forza di dominare tale malattia. Proprio nei mezzi insufficienti che esso impiegò per combatterla, si può misurare il grado di decadenza in cui era caduto l'Impero. *Un'istituzione che non ha più l'energia di proteggersi con tutte le armi, abbandona praticamente la lotta.* Le mezze misure sono dunque i segni manifesti della celata decadenza interiore, cui la catastrofe visibile non può tardare a seguire.

Io credo che la generazione d'oggi, meglio guidata, potrebbe più facilmente dominare un tale pericolo. Essa ha frattanto sperimentato molte cose, servite a rinvigorire i nervi di coloro i quali non li hanno persi del tutto. Certo, l'ebreo solleverà con i suoi giornali un mirabile frastuono anche in avvenire, quando qualcuno si azzarderà a mettere la mano sul suo punto più nevralgico e vorrà mettere fine allo scandalo della stampa, riportandola al servizio dello Stato, e togliendola dalle mani dei nemici del popolo, o degli estranei a esso. Ma credo che tale frastuono darà molto meno fastidio a noi giovani che non ai nostri padri. Le granate da 305 facevano molto più fracasso di mille giornalisti ebrei – lasciateli dunque schiamazzare!

Un altro esempio della debolezza e dell'indecisione della nostra Nazione nei confronti dei suoi problemi vitali, nel periodo prebellico, è il seguente: parallelamente al contagio politico e morale del popolo, si verificava un non meno spaventoso avvelenamento del suo corpo fisico. La sifilide cominciò a diffondersi sempre più, specie nelle grandi città, mentre la tisi ammicchiava il suo mortale raccolto, in quasi tutto il Paese. E per quanto nei due casi le conseguenze fossero spaventose per la Nazione, nessuno si decise a opporvi delle misure serie.

Specie per quanto riguarda la sifilide, la condotta del governo può essere considerata come una vera capitolazione. Se si fosse voluto lottare con energia si sarebbe dovuto agire in un modo molto diverso di come, in realtà, si è fatto. La scoperta di un preparato medico più o meno efficace, come pure la sua valorizzazione commerciale, può far poco nei confronti di un simile contagio. Anche qui si trattava più che altro di lottare contro le cause, e non di limitarsi a eliminarne le manifestazioni. Ma la causa vera sta, in primo luogo, nella prostituzione dell'amore. E questa, anche se il suo risultato più orrendo non fosse quel contagio, arrecherebbe di per sé i più gravi danni al popolo, ché bastano anche i suoi effetti morali a rovinare lentamente, ma sicuramente, una popolazione. Questa giudaizzazione della nostra vita sentimentale, implicita nella venalizzazione dell'istinto sessuale, rovinerà presto o tardi le generazioni future, perché al posto di figli sani, nati da sentimenti

naturali, si diffonderanno sempre più i frutti deplorabili di accoppiamenti decisi dal denaro. È questo, ormai, il fondamento e la premessa del matrimonio. E l'amore si sfoga altrove. Anche qui, certo, per qualche tempo si può andare contro la natura, ma la sua rivincita non può mancare, prima o poi essa si manifesterà; o meglio: essa verrà riconosciuta dagli uomini troppo tardi.

Di quanto siano rovinose le conseguenze di una durevole misconoscenza delle naturali premesse dell'amore, è esempio lampante la nostra nobiltà. Qui noi abbiamo sott'occhio i risultati di una procreazione fondata in parte su necessità meramente sociali, e in parte su motivi finanziari. Le prime portano a un indebolimento della razza, le altre all'avvelenamento del sangue, in quanto la prima ebretta venuta, figlia di qualche proprietario di grandi empori, sembra fatta apposta per dare prole alle loro Eccellenze. Nei due casi, ne segue una totale degenerazione. Anche la nostra borghesia si affanna oggi a seguire la stessa via, e approderà allo stesso risultato.

Eppure, ci si accontenta di passare accanto a queste verità, con una fretta indifferente, come se in questo modo si credesse di scansarne l'urgenza. No, il fatto che la nostra popolazione urbana prostituisca sempre più la sua vita amorosa, e cada in preda del contagio sifilitico, è un fatto che non può essere eliminato in questo modo: quel fenomeno è presente, è urgente. I risultati più evidenti di un simile contagio di masse si possono trovare da una parte nei manicomi, e dall'altra, sventuratamente, negli stessi nostri ragazzi. Questi, in particolare, sono il frutto sciagurato della pestilenza che ammorba la vita sessuale. Nelle malattie dei figli si manifestano i vizi dei genitori.

Ci sono naturalmente molti mezzi per reagire a questi orrendi fenomeni. Gli uni, per esempio, non vogliono vedere. È questa, naturalmente, la posizione più semplice e comoda. Altri si ammantano di un ridicolo e ipocrita pudore, ne parlano come se fosse un peccato, e mettono in mostra la loro profonda indignazione quando i peccatori si fanno cogliere, per poi chiudere gli occhi, in atteggiamento di pia indignazione, davanti a questo sacrilegio contro la divinità, e pregano Dio che voglia – possibilmente dopo la loro morte – gettare zolfo e pece sulle odierne Sodoma e Gomorra, dando così un nuovo esempio magnifico alla svergognatissima umanità... Altri ancora vedono chiaramente le conseguenze spaventose del contagio, ma scuotono le spalle, convinti che non ci si possa far niente, che bisogna lasciar seguire alle cose la loro china.

Tutti questi atteggiamenti sono comodi e semplici; ma non va dimenticato che per essi, una Nazione precipita in rovina. Accampare la scusa che anche gli altri popoli si trovano nella stessa situazione, non cambia nulla all'imminente rovina propria, se non fosse che il sentimento della disgrazia altrui rappresenta per molti un lenimento dei propri dolori. Ma la questione principale sta in ciò: sapere quale popolo riuscirà per primo a sgominare simile peste, e quale altro invece cadrà in rovina. È ciò che conta, in ultima analisi. Ed è un paragone del valore delle razze – la razza che non supera la prova morirà, e cederà il posto ad altre più sane o più ostinate, dotate di maggiore resistenza. Siccome quel problema si riferisce in primo luogo alle generazioni venture, esso appartiene a quelli di cui si dice con spaventosa

esattezza che le colpe dei padri si ripercuotono sui figli, fino alla decima generazione – una verità che si applica precisamente a tutte le colpe commesse contro la razza e il sangue. *La colpa contro la razza e il sangue è il peccato originale di questo mondo, e la fine di un'umanità che vi si abbandoni.*

Com'era sciagurata la posizione della Germania prebellica, nei confronti di questo problema! Cosa si faceva per neutralizzare il contagio della nostra gioventù delle grandi città? Cosa, per combattere la materializzazione e la venalità dell'amore? Cosa, per lottare contro la sifilide che ne risultava? La miglior risposta consiste nell'esaminare ciò che invece andava fatto.

Non si sarebbe dovuto, in primo luogo, prendere la cosa alla leggera, ma capire che dalla soluzione di essa dipendeva la felicità o l'infelicità delle nuove generazioni. Un simile riconoscimento, certo, impegnava a misure spietate e precise. Accanto a ogni altra considerazione, doveva dominare la convinzione assoluta che si doveva anzitutto concentrare l'attenzione di tutta la Nazione sull'orrendo pericolo, in modo da convincere ognuno dell'enorme importanza della lotta. È possibile caricare sulla collettività pesi e doveri durissimi da sopportare, solo se si aggiunga alla costrizione esteriore anche un'intima convinzione della loro necessità. Ma per far questo è necessaria un'assidua opera di chiarimento, eliminando dalla visuale tutti i problemi contingenti e complementari. *Sempre che si tratti di realizzare compiti apparentemente impossibili o immani, bisogna concentrare l'attenzione del popolo su questo solo problema, come se dalla sua soluzione dipendessero, concretamente, la sua esistenza o la sua morte. Solo in questo modo si rende un popolo capace di compiere grandi cose.*

Questo principio fondamentale vale anche per i singoli, quando essi vogliono raggiungere grandi mèta. Anche il singolo non vi giunge che a tappe, quando concentra tutte le sue forze per raggiungere il primo scalino, per salire poi da questo verso una prossima mèta. Chi non sa suddividere il suo scopo in tappe singole e precise, per vincere ciascuna di esse con la massima concentrazione di tutte le sue forze, non raggiungerà mai la mèta finale, ma resterà fermo lungo la strada. Questo avvicinamento alla mèta è un'arte, e necessita ogni volta la messa in atto anche delle estreme energie, per vincere l'avvenire passo per passo.

La premessa essenziale per procedere vittoriosamente lungo le vie umane, è che i governi riescano a presentare ogni mèta intermedia come l'unica degna di tutta l'attenzione, e dalla cui conquista dipende ogni altra cosa. La massa del popolo non è mai in grado di vedere davanti a sé tutta la lunga via senza stancarsi, o dubitare sfiduciato di sé e del compito. Essa riuscirà tutt'al più a tener d'occhio lo scopo, ma non saprà più vagliare attentamente la via; alla maniera del viandante che conosce lo scopo del suo viaggio, e supera più facilmente le fatiche del cammino se lo suddivide in tratti e avanza decisamente verso ognuno di essi; come se dovesse ogni volta giungere al punto d'arrivo. Solo così egli procede senza abbandoni né sbandamenti.

In tal modo, usando tutti i mezzi di una potente propaganda, si sarebbe dovuto presentare la lotta contro la sifilide come il compito della Nazione, e non uno dei compiti. Bisognava martellare nella testa degli uomini la con-

vinzione che si trattava della più grande sventura della Patria, presentandone le spaventose conseguenze in tutta la loro gravità; finché la Nazione stessa fosse giunta alla convinzione che dalla soluzione di quel problema dipendesse la sua rovina o il suo avvenire.

Solo dopo una simile e annosa preparazione, si riesce a svegliare l'attenzione e a suscitare l'energia risoluta di un intero popolo, in modo da poter afferrare i mezzi più duri, più pieni di sacrificio, senza correre il rischio di non essere capiti, o magari piantati in asso dalla volontà popolare. A voler sradicare quella peste, non ci si illuda, son necessari immani sacrifici, e altrettanto immani attività. La lotta contro la sifilide comporta una lotta contro la prostituzione, contro pregiudizi, abitudini inveterate, idee correnti, opinioni diffuse, e anche contro l'ipocrita pudore di certi circoli.

La premessa per un diritto morale di combattere contro tali fenomeni sta in primo luogo nel render possibili i matrimoni in giovane età alle nuove generazioni. Il matrimonio tardivo è infatti la premessa della conservazione di un'istituzione che, la si consideri come si vuole, è una vergogna dell'umanità, né si addice affatto a uomini i quali con molta modestia si proclamano fatti a immagine di Dio. La prostituzione è un'onta dell'umanità, ma non la si può eliminare mediante conferenze morali, pii desideri, ecc., ma soltanto con la sua limitazione. La sua eliminazione finale presuppone l'eliminazione di tutta una serie di condizioni concomitanti. La premessa è quindi la creazione della possibilità dei matrimoni giovanili, specie dell'uomo; giacché la donna, in questo caso, rappresenta soltanto la parte passiva.

Ma quanto gli uomini di oggi siano diventati innaturali e falsati, risulta proprio dal fatto che accade spesso di sentir dire da mamme appartenenti alla cosiddetta buona società, che desiderano per le loro figlie un marito il quale abbia già fatto altrove le sue esperienze... E siccome non c'è mancanza di simili mariti, le povere ragazze saranno felici di trovare simili coniugi già vaccinati, e i loro figli saranno il risultato visibile di simili, ragionevolissimi matrimoni. Se poi si pensa che a ciò s'aggiunge una fortissima limitazione della procreazione, in modo da sospendere la selezione naturale, giacché le poche creature giunte a compimento vanno naturalmente conservate in vita a ogni costo, non si può non chiedersi come mai una simile istituzione si conservi ancora, e a che diavolo serva. Il matrimonio, in simili condizioni, non è simile alla prostituzione? O è scomparso il sentimento della responsabilità di fronte ai posteri? O s'ignora quali maledizioni si carichino sui figli e sui figli dei figli, interpretando in un modo così leggero e criminoso un essenziale diritto di natura, che è anche un elementare dovere? È in questo modo che le Nazioni civili si degradano e rovinano.

Il matrimonio non può essere fine a se stesso, ma deve servire a uno scopo più alto: la conservazione e il potenziamento della razza. In questo consiste il suo scopo e il suo compito. La sua giustificazione è pertanto commisurata al modo con il quale esso adempie a tale compito. Perciò il matrimonio giovanile è giustificato, in quanto solo i giovani coniugi hanno la salute e la resistenza per procreare abbondantemente. Certo, per rendere possibile il matrimonio giovanile è necessaria una serie di premesse sociali, senza le

quali esso non è neppure concepibile. Una soluzione di un problema, di per se stesso limitato, non è pertanto possibile senza misure decisive dal punto di vista sociale. E quale importanza abbiano tali misure, lo si capisce egregiamente in un tempo in cui la cosiddetta repubblica sociale è incapace di risolvere perfino il problema degli alloggi, impedendo così matrimoni nuovi, e favorendo indirettamente la prostituzione.

L'assurdità del nostro modo di commisurare gli stipendi, senza mai considerare lo stato di famiglia, è a sua volta un motivo che rende impossibili i matrimoni in giovane età. Una lotta efficace contro la prostituzione non si può iniziare se non con la trasformazione fondamentale delle circostanze sociali che rendono impossibili tali matrimoni; che sono poi la premessa per risolvere quel problema.

In secondo luogo l'educazione e l'istruzione dovrebbero sradicare tutta una serie di inconvenienti perniciosi dei quali, oggi, quasi nessuno si preoccupa. Si dovrebbe trovare dapprima un equilibrio fra l'istruzione scientifica e il rafforzamento fisico dei corpi. Ciò che oggi noi chiamiamo ginnasio, è un'irrisione del suo modello greco. Abbiamo completamente dimenticato che lo spirito sano, alla lunga, non può abitare che in un corpo sano. Questo antico precetto dimostra ancora oggi la sua saggezza, se si guardi attentamente la grande massa del popolo.

Nella Germania prebellica ci fu un tempo in cui si trascurò completamente tale verità. Si trascurò del tutto il corpo, credendo di possedere nell'esclusivo sviluppo dello spirito la migliore premessa per la grandezza della Nazione. Questo errore si pagò molto più caro di quanto ci si potesse aspettare. Non è un caso se l'ondata bolscevica trovò il miglior terreno là dove si ammassa una popolazione degenerata dalla miseria e dalla sottanutrizione: nella Germania centrale, in Sassonia e nella Ruhr. In queste zone quel morbo ebraico non trovò resistenza seria neppure da parte della cosiddetta "intelligenza": proprio perché anche questa "intelligenza" era fisicamente rovinata, e non a causa della miseria quanto della sua educazione falsata. L'esclusiva impostazione intellettuale dell'educazione delle classi superiori, rende queste incapaci non solo di mantenersi, ma anche di lottare in tempi in cui a decidere non è lo spirito, ma il pugno. Nella debolezza fisica risiede spesso la causa della vigliaccheria personale.

L'accentuazione esagerata dell'educazione puramente intellettuale, e la negligenza dell'educazione fisica, facilitano il sorgere di fantasie sessuali in età precoce. I ragazzi che trovano nello sforzo e nella ginnastica un ferreo rafforzamento del proprio corpo, cedono meno al bisogno di soddisfazioni sessuali, rispetto al compagno che è stato esclusivamente nutrito di cibi intellettuali. Una ragionevole educazione non può prescindere da simili constatazioni. Né deve dimenticare che il ragazzo sano si aspetta ben altro dalla donna, rispetto al suo compagno precocemente guasto.

Perciò l'educazione deve badare a che il giovane sappia impiegare il suo tempo libero a un utilissimo rafforzamento del suo corpo. Egli non ha il diritto, in quegli anni, di oziare per le strade della città, di frequentare i cinematografi, ma deve invece, dopo aver compiuto la sua fatica giornaliera, rafforzare, irrobustire il suo corpo, in modo che la vita più tardi non lo trovi trop-

po fiacco. Lo scopo dell'educazione giovanile consiste appunto nel realizzare tale compito, e non soltanto nel travasare nelle teste dei ragazzi la cosiddetta scienza. E deve anche eliminare il pregiudizio che lo sviluppo fisico sia cosa di esclusiva competenza del singolo. Non esistono libertà che producano danni per le generazioni future e per la razza.

Parallelamente all'educazione del corpo, si deve svolgere la lotta contro l'avvelenamento dell'anima. La nostra odierna vita sociale sembra una serra riscaldata di immaginazioni e di eccitamenti sessuali. Basta guardare i programmi dei cinematografi, dei varietà e dei teatri, e non si potrà non constatare come essi offrano il cibo più assurdo, specialmente alla gioventù. I manifesti e le vetrine si affannano, con i mezzi più volgari, a richiamare l'attenzione della massa. E chiunque non abbia perso la capacità di simpatizzare con i giovani, dovrà ammettere che si tratta di un fenomeno il quale produce i danni più perniciosi nell'animo della gioventù.

Questa torbida atmosfera sprona il ragazzo a fantasie e a eccitazioni, in un'età in cui non dovrebbe avere ancora nessuna esperienza di tali cose. Il risultato di una simile educazione dei ragazzi si può constatare dai sintomi, tutt'altro che soddisfacenti, che abbondano nella gioventù odierna. Essa è precoce, e perciò vecchia anzitempo. Dai Tribunali ci giungono talvolta gli echi di fattacci che ci permettono di gettare nella vita spirituale dei nostri quindicenni gli sguardi più inorriditi. Chi si stupirà allora, se già a quell'età la sifilide miete le sue vittime? E non è spaventoso vedere come molti di questi giovanotti, rovinati fisicamente e moralmente, vengano poi condotti al matrimonio dalle paraninfe delle grandi città?

No, chi vuole sradicare la prostituzione deve contribuire anzitutto a eliminare le premesse morali. Bisogna che si decida a far piazza pulita dello schifo della cultura urbana; e ciò spietatamente, senza esitare davanti al frastuono e alla rabbia che naturalmente si scatenerà contro di lui. Se non riusciamo a strappare la gioventù dal pantano in cui vive, essa vi affonderà fino al collo. E chi non lo vede, contribuisce e si fa complice di questo processo di prostituzione del nostro futuro. Simile repulisti della nostra cultura deve estendersi a quasi tutti gli ambiti della vita. Teatro, arte, letteratura, cinematografo, stampa, manifesti e vetrine devono essere purgati dalle manifestazioni di un mondo che imputridisce, e posti al servizio di idee morali, per lo Stato e per la cultura. La vita pubblica deve essere sgomberata dai vapori mefitici che esalano dall'erotica moderna, come anche da tutte le ipocrisie pudibonde, indegne di un uomo. In tutti questi problemi, lo scopo e la via sono determinati dalla preoccupazione per la conservazione della salute fisica e morale del nostro popolo. Il diritto della libertà personale deve piegare di fronte al dovere della conservazione della razza.

Solo dopo la realizzazione di tali misure si può intraprendere una lotta medica contro la pestilenza stessa, con qualche speranza di successo. Ma anche qui non si tratta di prendere mezze misure, ma di intervenire chirurgicamente. È una mezza misura, quella di permettere a uomini malati di appetare gli altri ancora sani. Ciò corrisponde a un concetto di umanità il quale, per non far male a uno, ne rovina cento. L'esigenza che uomini anormali non possano procreare altri anormali, sorge dalla ragione più autentica, e rappre-

senta nella sua realizzazione programmatica lo scopo più umano dell'umanità. Essa risparmierà a milioni di infelici sofferenze immeritate, e condurrà gradatamente a un progressivo risanamento del popolo. La risolutezza secondo cui si procederà in questa direzione, varrà a indicare il dilagamento delle malattie veneree. Si dovrà naturalmente procedere all'isolamento spietato degli incurabili – una misura crudele, certo, per gli sciagurati che ne sono colpiti, ma una benedizione per tutti gli altri. La sventura contingente di un secolo potrà liberare da strazi indicibili millenni di storia.

La lotta contro la sifilide e il suo veicolo – la prostituzione – è uno dei compiti fondamentali dell'umanità; ed è immane, perché non si tratta soltanto di risolvere un singolo problema, bensì di eliminare tutta una serie di inconvenienti che sono il terreno di coltura di siffatta pestilenza. Dato che la malattia del corpo non è il risultato della malattia degli istinti morali, sociali e razziali. Se per comodità o per vigliaccheria questa lotta non venga intrapresa, immaginiamoci come saranno i popoli tra cinquecento anni: sarà ben difficile trovarvi le famose "immagini di Dio", a meno di voler bestemmiare consapevolmente l'Eterno.

Quali misure si sono prese, nella vecchia Germania, per opporsi a quella pestilenza? Da un esame pacato sorge una risposta davvero desolante. Certo, negli ambienti governativi si riconoscevano le conseguenze spaventose di quella malattia, anche se non si voleva poi vagliarne attentamente tutte le conseguenze; ma si fallì completamente nella lotta, e invece di intraprendere riforme essenziali, si ricorse ai palliativi. Si dissertò attorno alla malattia, e si lasciò che le sue cause continuassero a sussistere. Si sottoposero le singole prostitute a un esame medico, le si controllò per quanto era possibile cacciandole in ospedale se erano riscontrate affette dalla malattia; a guarigione ottenuta, venivano liberate e rovesciate di nuovo sulla società.

Certo, un paragrafo protettivo fu introdotto nella legislazione, secondo il quale la persona non sana o non guarita doveva evitare rapporti sessuali, altrimenti sarebbe stata punita. Questa misura è evidentemente giustificata, ma in pratica fallì completamente l'obiettivo.

In primo luogo, la donna che per sventura venga contagiata, si rifiuterà, proprio a causa della sua buona educazione, di presentarsi a testimoniare contro il miserabile ladro della sua salute. Essa sarebbe sola a soffrirne tutte le conseguenze, giacché l'ostracismo del suo ambiente la colpirà ancora più gravemente della malattia. Si consideri poi la sua situazione, quando il veicolo della malattia sia stato il coniuge stesso! Dovrà proprio denunciarlo? Che altro le resta da fare?

In quanto all'uomo, c'è il fatto che egli incappa nel contagio quasi sempre dopo uno smodato abuso alcolico; più difficilmente, in questo stato di esaltazione, egli è in grado di giudicare le qualità della sua compagna occasionale. Cosa, questa, perfettamente risaputa dalle femmine malate, le quali preferiscono appunto pescare i clienti quando si trovino in tale stato, ideale per il loro negozio! Ne segue che l'uomo, sorpreso tardivamente dagli effetti del male, non riesce più a ricordarsi della femmina crudele che lo ha così malamente conciato; cosa tanto più difficile in città affollate come Berlino e Monaco. Si aggiunga che si tratta spesso di clienti che vengono dal-

la provincia, i quali difficilmente sanno resistere all'incantesimo cittadino. E infine: chi può sapere se è realmente sano o malato? Non si danno numerosissimi casi in cui un uomo apparentemente guarito presenta successivamente manifestazioni morbose e diffonde mali orrendi senza esserne cosciente?

In questo modo l'effetto pratico di quell'articolo di codice è uguale a zero. Come pure il controllo delle prostitute, specie oggi che la guarigione è sempre dubbia e malcerta. Una cosa sola è sicura: la peste allunga sempre più i suoi tentacoli attorno a sé, a dispetto di tutte le misure che la combattono. La qual cosa dimostra nel modo più evidente la loro inefficacia. Tutto quello che si è fatto è stato insufficiente quanto ridicolo: la prostituzione morale del popolo non venne mai combattuta, in questo senso non si fece assolutamente nulla.

Chi sia disposto a prendere queste cose alla leggera, provi a studiare una buona volta i dati statistici della diffusione di simile contagio, ne paragoni l'aumento in questi ultimi cento anni, ne immagini lo sviluppo futuro – e costui dovrebbe avere l'ingenuità di un asino, se non sente corrergli lungo la schiena un brivido gelido!

L'indifferenza e la negligenza con cui si prese posizione nella Germania prebellica contro un fenomeno così spaventoso, può essere considerato come l'indice più chiaro della decadenza di un popolo. Quando l'energia per combattere per la propria salute non è più attiva, finisce il diritto alla vita in questo mondo basato sulla lotta. Il mondo appartiene alle collettività piene di salute, non a quelle che si accontentano di mezze misure.

Un altro fenomeno di decadenza del vecchio Stato era la discesa lenta del livello culturale; né io considero cultura ciò che oggi si designa con la espressione civiltà. Quest'ultima mi appare piuttosto come nemica di un alto livello di spirito e di vita.

Già prima della svolta del secolo un certo elemento cominciò a infiltrarsi nella nostra arte, che le era stato fin lì completamente alieno e sconosciuto. Già in tempi anteriori si erano visti dei segni di una falsificazione del gusto, ma si trattava soltanto di deviazioni artistiche cui i posteri han potuto attribuire una certa importanza storica, considerandoli come risultati di una involuzione spirituale, e non solo artistica. In essi si dimostrava già la catastrofe politica successiva, più crudamente manifesta e determinabile.

Il bolscevismo dell'arte è l'unica possibile espressione spirituale vitale del bolscevismo stesso. Chi ne dubiti, non ha che da sottoporre a esame l'arte degli Stati felicemente bolscevizzati; e si accorgerà con spavento delle escrescenze morbose e anormali che si chiamano genericamente cubismo o dadaismo le quali sono considerate in quei Paesi come forme di arte ufficiale, o magari statale. Perfino nel brevissimo periodo della repubblica bavarese dei Consigli, quei fenomeni erano apparsi chiaramente alla luce del giorno. Già in essi si poteva leggere come i manifesti e i disegni di propaganda della stampa ufficiale portassero il marchio non solo della decadenza politica, ma anche della cultura.

Se ancora sessant'anni fa una catastrofe politica dell'ampiezza di quella odierna non era concepibile, altrettanto poco era pensabile una rovina cultu-

rale quale si iniziò nel 1900, lungo la direzione del futurismo e del cubismo. Sessant'anni fa un'esposizione di cosiddette esperienze dadaiste sarebbe stata assolutamente impossibile, e i promotori sarebbero finiti in manicomio. Oggi invece presiedono le varie associazioni artistiche e culturali. E simile pestilenza non era allora possibile poiché o l'opinione pubblica non l'avrebbe trangugiata, o lo Stato non l'avrebbe permessa. È compito dello Stato, infatti, impedire che un popolo sia gettato in balia di un'estetica impazzita. Tale follia è evidentemente il risultato finale di uno specioso sviluppo dell'arte. Simile risultato si realizzerà il giorno in cui quell'arte corrisponderà a un sentimento generale significando così che nel cammino dell'umanità è subentrata una svolta esiziale: una involuzione del cervello umano, il cui esito è quasi impossibile da immaginare.

Se si consideri da questo punto di vista lo sviluppo della nostra vita culturale nel corso degli ultimi venticinque anni, si constaterà con spavento che noi ci troviamo precisamente nel bel mezzo di una simile involuzione. Dappertutto ci imbattiamo in germi da cui si sviluppano escrescenze e mostruosità che presto o tardi porteranno la nostra cultura alla rovina. Né è difficile riconoscervi i segni di decadenza di un mondo che imputridisce. Guai ai popoli che non sanno dominare una simile malattia!

Ma manifestazioni del genere si ritrovano oggi in Germania in quasi tutti gli ambiti della cultura e dell'arte. In tutte le direzioni il culmine pare raggiunto, e ci si incammina verso l'abisso. Il teatro è giunto così in basso che sarebbe scomparso senza residuo come fattore di cultura, se i teatri di Corte non si fossero in un certo senso opposti a simile prostituzione dell'arte. Ma se si prescinde da queste e simili eccezioni, gli spettacoli offerti dai nostri teatri erano tali che sarebbe stato un dovere di patria carità proibirne la frequentazione. Fu uno dei segni più tristi della nostra decadenza interna proprio il fatto che non si ardiva più inviare i giovani in quei cosiddetti centri dell'arte; il che era anche messo in evidenza dall'ovvio avvertimento: «L'ingresso è proibito ai minorenni».

Si pensi ancora che simili precauzioni erano diventate necessarie proprio per quei teatri che avrebbero dovuto in primo luogo contribuire all'educazione della gioventù, e non titillamenti di gente vecchia, annoiata e corrotta. Che cosa avrebbero detto i grandi autori del passato di fronte a una simile situazione, e alle circostanze che l'avevano determinata? Come sarebbe insorto Schiller, come si sarebbe ritratto indignato Goethe! Ma certo, cosa sono Schiller, Goethe o Shakespeare di fronte agli eroi della moderna poesia tedesca? Personaggi invecchiati, sorpassati, finiti.

Sicuro, la caratteristica del nostro tempo sta in questo: esso non soltanto vomita cose laide, ma sporca anche le cose grandi del passato. E questo è un fenomeno che si può sempre constatare in tempi simili ai nostri. Quanto più volgari e spregevoli sono i prodotti e gli uomini di un tempo, tanto più si odiano i testimoni della grandezza e della dignità passate. Si vorrebbe sradicare dal ricordo degli uomini il passato, per contrabbandare i propri miseri prodotti come arte, senza il pericolo di un termine di riferimento. Perciò ogni nuova istituzione cercherà, quanto più essa sia spregevole e torbida, di spegnere anche il ricordo dei tempi antichi; mentre invece ogni rinnovamento

positivo dell'umanità può sicuramente poggiare sulle conquiste delle generazioni passate. Né si ha da temere di impallidire al confronto; anzi, si porta all'antico tesoro della cultura umana un nuovo contributo, e si vuole perciò tenerne fermo il ricordo, per facilitare ai contemporanei la piena comprensione dei nuovi risultati raggiunti. Solo chi non è in grado di dare al mondo creazioni dotate di valore intrinseco odierà le creazioni del passato, e vorrà possibilmente negarle o distruggerle.

Né questo vale solo per gli odierni fenomeni nel campo della cultura, ma anche per quelli della politica. Anche qui si può vedere come l'ansia di presentare le proprie produzioni come qualcosa di meritevole, conduca a un cieco odio per i valori tradizionali. Fin quando duri, per esempio, il ricordo di Federico il Grande, Friedrich Ebert non potrà suscitare, nel migliore dei casi, che un modestissimo stupore. L'eroe di Sans-Souci è, nei confronti dell'ex vinattiere di Brema ⁶⁶, press'a poco ciò che il sole è nei confronti della luna; bisogna che i raggi del sole si spengano, perché la luna diventi visibile. Ovvio, pertanto, l'odio dei nuovi astri dell'umanità contro le stelle fisse. Simili zeri della vita politica usano, quando il destino transitoriamente getti loro in grembo il potere, non soltanto lordare affannosamente il passato, ma anche sfuggire con tutti i mezzi alla critica contemporanea. Esempio di questo, la legislazione di difesa repubblicana del nuovo Reich ⁶⁷.

⁶⁶ Sans-Souci era la reggia dei re di Prussia fatta edificare, presso Potsdam, da Federico il Grande. Colui che Hitler definiva "l'ex vinattiere di Brema" era il presidente del Reich repubblicano Friedrich Ebert (già leader socialdemocratico).

⁶⁷ Il 24 giugno 1922 il ministro degli Esteri Walther Rathenau era stato assassinato per strada mentre si recava al ministero. Di religione ebraica, Rathenau era da tempo nel mirino dei nazionalisti *völkisch*, che lo definivano «quella troia ebrea maledetta da Dio». In seguito al delitto, il governo aveva varato un provvedimento in difesa della repubblica, approvato dal Reichstag il 18 luglio: «Prevedeva il divieto di riunioni e assembramenti quando vi fosse la fondata preoccupazione che questi sfociassero nell'eliminazione del regime repubblicano, o in violenze contro i membri del governo... Inoltre furono adottate sanzioni dirette contro l'esaltazione o il favoreggiamento di violenze contro la repubblica o i suoi rappresentanti; fu sottoposto a sanzione penale anche il vilipendio del regime, dei suoi simboli e dei suoi rappresentanti, e così anche la partecipazione a società che si proponevano l'eliminazione della repubblica o della sua Costituzione. E infine era prevista la creazione di una sezione per la difesa della repubblica presso la Corte suprema del Reich a Lipsia» (H. Schulze, *op. cit.*, pag. 297).

Quando dunque una nuova idea, o una nuova dottrina, o un movimento economico o politico, si affanna a negare tutto il passato, a ridicolizzarlo, a sminuirlo, si rende necessario comportarsi nei suoi riguardi con molta prudenza e con molta sfiducia. La causa di un simile odio è sempre o la propria piccolezza, o peggio un cattivo proposito. Un felice e benedetto rinnovamento dell'umanità non può costruirsi che là dove finisce l'ultimo solido fondamento. Esso non si vergognerà di adoperare le verità esistenti. Infatti tutta la cultura umana, come l'uomo, è il risultato di un lungo sviluppo cui ogni generazione ha apportato il proprio contributo. Lo scopo di una rivoluzione non è perciò di distruggere l'edificio, ma di allontanarne soltanto i materiali inadatti per ricostruire sulle basi ritornate sane e solide. Solo così si può parlare di un progresso dell'umanità. Diversamente, il mondo non sarà mai liberato dal caos, perché il diritto di rifiutare il passato spetterebbe a ogni generazione, e ognuna di queste si arrogherebbe, come premessa al proprio lavoro, la facoltà di distruggere il passato.

Perciò il momento più malinconico della nostra cultura prebellica non fu soltanto la manifesta impotenza della capacità creativa artistica o culturale, ma l'odio secondo cui si cercò di spegnere il ricordo del nostro grande passato. In quasi tutti gli ambiti dell'arte, specie nelle lettere e nel teatro, alla svolta del secolo si cominciò a produrre poche novità significative, ma a svilire il meglio del passato e a considerarlo superato; come se in quel tempo di vergognosa mediocrità si fosse mai in grado di superare alcunché. Ma da questa ansia di togliere il passato dalla visione del presente, si esprimeva chiaramente la cattiva intenzione di questi apostoli del futuro. E da ciò si sarebbe dovuto capire che si trattava non già di nuovi propositi, anche se errati, bensì di un processo di distruzione dei fondamenti della cultura in genere: per potere così, mediante simile impazzimento della sensibilità artistica, preparare spiritualmente il bolscevismo politico. Se l'età di Pericle ci appare impersonata nel Partenone, l'attualità bolscevica lo è certamente in un mostriciattolo cubista.

A questo proposito bisogna ricordare la manifesta vigliaccheria di una parte del nostro popolo, che per la sua cultura e la sua posizione avrebbe dovuto essere in grado di rifiutare un tale sconcio. Ma essi si sottrassero a ogni seria resistenza, per la semplice paura del frastuono degli apostoli bolscevichi, che attaccavano con violenza o inchiodavano alla gogna, come borghesi retrivi, coloro che non volevano riconoscere in essi potenza creativa; e così si abbandonarono alla corrente, che pareva loro inevitabile. Tutti erano invasati dallo spavento di essere accusati di scarsità di comprensione da questi pazzi o avventurieri; come se fosse una vergogna non capire i prodotti di ciarlatani degenerati o di astuti filibustieri. Certo, questi apostoli della cultura possedevano un mezzo molto semplice per contrabbandare le loro idiozie come parti di chissà mai qual genialità; essi presentavano ogni loro creatura vaneggiante o incomprensibile come «esperienza intima»; per togliere così ai contemporanei anche la possibilità di criticarli. Che si trattasse di esperienze interiori, non c'era davvero da dubitarne; ma piuttosto se era proprio il caso di presentare a un pubblico sano le allucinazioni di pazzi o di mascalzoni. Anche le opere di Moritz von Schwind o di

Böcklin erano esperienze intime, ma grazie a Dio di artisti autentici, e non di idioti ⁶⁸.

Ed è proprio qui che si può studiare con esattezza la sciagurata vigliaccheria della nostra cosiddetta "intelligenza", che si imboscò nei confronti di questo avvelenamento del buonsenso del nostro popolo, e lo abbandonò a se stesso nella difesa da tali impudenti assurdità. Per paura di passare da incompetenti, trangugiarono qualunque ludibrio artistico, per non sapere più, alla fine, giudicare con certezza del bene o del male.

Sono dunque questi, uno sull'altro, i segni di un tempo che s'annunciava malvagio.

Un altro indice assai preoccupante era il seguente. Nel XIX secolo le nostre città cominciarono a perdere il loro carattere di centri di cultura, per mutarsi in mere agglomerazioni umane. La scarsità di legami che uniscono l'odierno proletariato cittadino al suo luogo di abitazione è la conseguenza del fatto che per lui si tratta solo di una residenza occasionale e nient'altro. Ciò dipende, in parte, dalle condizioni sociali che implicano un frequente trasferimento da un luogo all'altro, e non danno agli uomini il tempo di legarsi intimamente alle loro città; ma un'altra causa attiene alla scarsa importanza culturale e alla povertà delle odierne metropoli.

Ancora al tempo delle guerre di libertà le città tedesche erano mediocri per numero e modeste per estensione. Le poche grandi città erano perlopiù residenze di Corti e possedevano perciò determinati valori culturali e spesso anche un determinato contesto artistico. Le poche località di più di 50 mila abitanti erano, al confronto di quelle odierne con lo stesso numero di abitanti, molto più ricche di tesori scientifici e artistici. Quando Monaco raggiunse i 60 mila abitanti si preparava già a diventare uno dei centri dell'arte tedesca; oggi, qualsiasi centro industriale ha raggiunto tale cifra, se non l'ha superata, ma non può certo vantarsi di mettere in mostra dei valori autentici: non si tratta altro che di concentrazioni di alloggi e di enormi blocchi di abitazioni, e basta. E sarebbe certo assurdo pretendere che da una simile mancanza di fisionomia possa nascere un intimo legame tra l'abitante e il suo luogo di residenza. Nessuno si sente legato a una città che non gli offre più o meglio di qualsiasi altra, cui manchi una caratteristica soggettiva, e dove si eviti con cura ogni manifestazione che presupponga arte o cultura.

Ma perfino le vere metropoli, pur presentando un continuo aumento della popolazione, diventano relativamente sempre più povere di effettive opere d'arte. Esse ci appaiono sempre più neutre, e ci offrono lo stesso quadro, seppure ingigantito, delle altre città industriali. Ciò che i tempi moderni hanno creduto di aggiungere al contenuto culturale delle nostre metropoli, è davve-

⁶⁸ Il riferimento era al pittore e illustratore tedesco Moritz von Schwind (1804-1871), e al pittore svizzero tardoromantico Arnold Böcklin (1827-1901).

ro insufficiente. Esse non sanno fare altro che consumare i tesori e la gloria del passato. Si tolga per esempio a Monaco tutto quanto vi fu fatto sotto Luigi I, e si constaterà con spavento quanto sia povero l'apporto moderno di creazioni davvero importanti. Lo stesso vale per Berlino e per le altre grandi città.

La causa essenziale ne è la seguente: le metropoli moderne non posseggono monumenti che dominino il quadro cittadino o che comunque possano essere considerati come il simbolo del tempo. Ciò invece accadeva nelle città antiche, dove ognuna andava orgogliosa di un suo speciale monumento. L'elemento caratteristico della città antica non era l'edificio privato, ma un monumento collettivo, che non era stato costruito per bisogni occasionali, ma per l'eternità, dato che in esso non si rispecchiava la ricchezza del proprietario privato, ma la grandezza e l'importanza della collettività. In questo modo si erigevano monumenti adatti a legare l'abitante con la sua città, e ciò con una grandiosità che sembra, oggi, quasi incomprensibile. Ciò che i cittadini di allora avevano sotto gli occhi non erano le modeste case dei singoli proprietari, ma gli edifici fastosi del Comune. Nei loro confronti, l'abitazione privata non aveva, per così dire, importanza alcuna.

Se si paragonano quantitativamente le antiche costruzioni civiche con le contemporanee abitazioni private, si comprenderà la potenza e lo slancio di questa accentuazione fondamentale, che conferiva alle opere pubbliche la loro eccezionale importanza. Ciò che noi oggi possiamo ammirare nelle rovine del mondo antico, cioè quei pochi colossi che ancora rimangono in piedi, non sono palazzi d'affari, ma templi o edifici pubblici; costruzioni di cui era proprietaria la collettività. Perfino nel fasto della Roma imperiale il primo posto non era preso dalle ville e dai palazzi dei singoli cittadini, ma dalle terme, dagli stadi, dai circhi, dagli acquedotti e dalle basiliche dello Stato, cioè di tutto il popolo.

Anche il Medio Evo germanico si fonda sugli stessi principi, se pure con una visione artistica del tutto diversa. Ciò che nell'antichità trovava la sua espressione nell'Acropoli o nel Pantheon, si raffigurava ora secondo le forme del nuovo stile gotico. Questi edifici monumentali si alzavano come giganti sopra il mediocre caos delle costruzioni di mattoni o di legno delle città medievali, e diventavano così i simboli che ancora oggi si elevano sopra i moderni palazzoni d'affitto, conferendo alla località il suo carattere essenziale. Cattedrali, municipi, mercati e torri sono il segno visibile di una concezione che in ultima analisi ripeteva quella antica.

Come desolato invece si presenta oggi il rapporto tra le costruzioni pubbliche e quelle private! Se il destino di Roma antica dovesse colpire Berlino, i posteri sarebbero costretti a considerare come monumenti più tipici del nostro tempo gli empori commerciali di qualche ebreo e gli alberghi costruiti da Società anonime. Si confrontino, in una città come Berlino, gli edifici statali e quelli della finanza e del commercio, per vedere come il loro rapporto sia completamente falsato.

Già le somme stanziare per gli edifici statali sono ridicolmente insufficienti. Non si costruisce più per l'eternità, ma solo per il bisogno del momento. Nessun grande pensiero domina quelle costruzioni. Il Castello di Berlino,

al tempo della sua costruzione, fu certo un'opera di altra imponenza, non certo la nuova Biblioteca nel quadro della contemporaneità. Mentre un'unica nave da battaglia costava perlomeno 60 milioni, non se ne concessero che la metà per costruire il primo edificio monumentale del Reich che doveva sorpassare i secoli, cioè il Parlamento. Anzi, quando si trattò di discuterne la decorazione interna, la Camera votò contro l'impiego di pietra viva, e ordinò di intonacare le pareti di stucco; e stavolta i signori parlamentari avevano forse agito logicamente: teste di gesso non si trovano a loro agio tra muri di pietra.

In questo modo è venuto a mancare alle nostre città il simbolo della collettività popolare; non ci si deve dunque stupire se questa non trovi in esse il carattere monumentale che l'esprima. Ne consegue una banalizzazione della città che non può non risolversi in una perfetta indifferenza del cittadino nei riguardi del destino della sua stessa città.

E anche questo è un segno della nostra cultura decadente e della nostra generale rovina. Il tempo pare distrarsi in piccole cose di utilità quotidiana, o meglio, nel servizio del denaro. Non ci si stupisca perciò se all'ombra di tale divinità scarseggi il sentimento dell'eroismo. Oggi noi raccogliamo quanto il passato prossimo ha seminato.

In ultima analisi tutti questi fenomeni di decadenza sono la conseguenza della mancanza di una precisa, e da tutti riconosciuta, visione del mondo; come pure della conseguente incertezza del giudizio e dell'atteggiamento dei singoli nei confronti dei grandi problemi del tempo. A cominciare dall'educazione, tutto è mediocre e oscillante; si teme la responsabilità, e si finisce con la vile sopportazione anche degli errori riconosciuti. È venuto di moda blaterare di umanità; e mentre si lasciano passare o si cede alle germinazioni patologiche, si sacrifica l'avvenire di milioni.

Lo studio della situazione religiosa prebellica dimostra chiaramente come dilagasse il generale logorìo. Anche qui una convinzione unitaria effettivamente universale si era poi persa nella grande maggioranza della Nazione. E in questo senso coloro che escono ufficialmente dalle chiese hanno un'importanza molto minore della grande massa degli indifferenti. Mentre le due confessioni mantengono in Asia e in Africa numerose missioni per procacciare nuovi aderenti alla loro dottrina – attività che presenta modestissimi risultati in confronto allo sviluppo specie della fede maomettana – esse perdono in Europa milioni e milioni di aderenti, che si estraniano dalla vita religiosa, o che semplicemente vanno per la loro strada. Le conseguenze sono esiziali, specie dal punto di vista morale.

Notevole è il fatto che aumenta ogni giorno la lotta contro i fondamenti dogmatici delle singole Chiese, senza le quali una fede religiosa non è pensabile in questo mondo fatto di uomini. La grande massa del popolo non è composta di filosofi; e per la massa la fede è quasi sempre l'unico fondamento di una concezione morale del mondo. I diversi surrogati non si sono dimostrati efficaci, né si può pertanto considerarli come una separazione comunque utile dalle confessioni religiose storiche fin qui esistenti. Ma se una dottrina religiosa e una fede vogliono veramente tenere insieme le larghe

masse, l'assoluta autorità del contenuto di questa fede è la premessa indispensabile per la sua efficacia. Ciò che è per l'esistenza quotidiana un complesso di massime di condotta – senza le quali, certo, centinaia di migliaia di persone superiori saprebbero vivere ragionevolmente e rettamente, ma gli altri milioni andrebbero in rovina – è per lo Stato la sua legge fondamentale, e per la religione il dogma. Soltanto per esso un'idea puramente spirituale, ancora incerta o soggetta a infinite interpretazioni, riceve la sua forma determinata, senza la quale non può mai diventare fede. In caso diverso tale idea non andrebbe mai al di là di una dottrina metafisica, o meglio di un'opinione filosofica. La lotta contro i dogmi assomiglia pertanto alla lotta contro le leggi fondamentali dello Stato; e come questo trova la sua rovina nell'anarchia, così la religione la trova in un nichilismo religioso di nessun costrutto.

Per l'uomo politico la svalutazione di una religione non è determinata dalle sue manchevolezze, quanto dalla bontà di un suo surrogato migliore. Ma finché tale surrogato manchi, la religione esistente non può essere demolita che da pazzi o da malfattori.

Certo, una grande responsabilità della poco soddisfacente situazione religiosa odierna la portano coloro i quali introducono nei sentimenti religiosi concetti terreni, e cadono perciò in un inutile conflitto con la cosiddetta scienza esatta. In esso la vittoria, sia pure dopo dura lotta, toccherà sempre a quest'ultima, mentre la religione ne soffrirà danni gravissimi agli occhi di coloro i quali non sanno alzarsi al di sopra di una mera manifestazione esteriore.

Più esiziali ancora, i danni causati dall'utilizzo delle convinzioni religiose per scopi politici. Non si potrà mai procedere abbastanza severamente contro quei ciarlatani della politica che vedono nella religione un mezzo il quale può loro fornire ottimi servigi politici o sociali. Questi bugiardi strillano impudenti, naturalmente con voci stentoree in modo che li sentano gli altri peccatori, e proclamano la loro confessione religiosa davanti a tutto il mondo; ma non per morire per essa, ma per vivere meglio. Lo scopo della fede consiste per costoro nella possibilità di poggiarvi sopra movimenti politici; per ottenere dieci mandati parlamentari, essi si alleerebbero poi coi marxisti, i nemici mortali di ogni religione – e per un posto da ministro spingerebbero anche il diavolo, se questi non rifiutasse tale unione per un ultimo residuo di dignità.

Se in Germania, prima della guerra, la vita religiosa offriva un aspetto poco edificante, ciò era da attribuirsi all'uso che del cristianesimo faceva un sedicente partito cristiano, così come alla spudoratezza con la quale si cercava di identificare la fede cattolica con un partito politico. Questo compromesso fu fatale: un mucchio di scellerati ne ricavò dei mandati parlamentari, ma la Chiesa non ne ebbe che danno. L'esito, naturalmente, dovette essere sopportato da tutta la Nazione; le conseguenze di quel rilassamento religioso si manifestarono proprio in un tempo in cui ogni altra cosa parve cominciare a franare e a barcollare mentre i tradizionali fondamenti della morale minacciavano rovina.

Anche queste erano crepe e incrinature nel corpo del nostro popolo, che

potevano sembrare di poco conto finché non gli toccasse portare pesi speciali, ma che dovevano mutarsi in sventura quando la violenza di gravissimi avvenimenti conferiva alla saldezza interiore della Nazione un'importanza incomparabile.

Allo stesso modo, nell'ambito della politica, per chi sapeva vedere, c'erano indicatori i quali, se non fosse subentrato in breve tempo un miglioramento o un cambiamento, potevano e dovevano condurre a un'imminente catastrofe del Reich. L'assenza di scopi della politica tedesca interna ed estera era visibile a tutti coloro i quali non fossero volutamente ciechi. La mania del compromesso pareva corrispondere alla concezione di Bismarck, secondo la quale la politica è l'arte del possibile. Ma tra Bismarck e i successivi cancellieri c'era però una certa differenza che permetteva al primo di lasciarsi scappare allegramente quel motto, mentre lo stesso modo di vedere, affermato dagli altri, assumeva un significato assai diverso. Con quella frase Bismarck aveva voluto dire semplicemente che per raggiungere un determinato scopo politico bisognava servirsi di tutte le possibilità attuali; i suoi successori, invece, vi videro solo il pretesto per fare a meno di qualsiasi pensiero politico, o per non avere scopi precisi. Infatti, il governo del Reich sembrava non avesse più mire politiche, mancava ai governanti il necessario substrato di una precisa visione del mondo, come anche una necessaria chiarezza nei riguardi della legislazione evolutiva della vita politica.

Né erano pochi coloro i quali osservavano melanconicamente tale deriva politica, criticavano la mancanza di idee e di programmi dei governi, e riconoscevano la loro debolezza e vacuità, ma si trattava naturalmente di gente che non occupava posti ufficiali. Gli uomini di governo, invece, passavano indifferentemente accanto alle lezioni di un S.H. Chamberlain⁶⁹, come acca-

⁶⁹ Si trattava dello scrittore britannico naturalizzato tedesco Houston Stewart Chamberlain (1855-1927), cultore del germanesimo e teorico della superiorità della razza ariana – una delle principali fonti dell'ideologia hitleriana.

A proposito di Chamberlain, lo storico George L. Mosse ha scritto: «Si dedicò all'analisi della civiltà intesa come un tutto non perché preoccupato del suo declino ma, al contrario, perché aspirava a un futuro razziale migliore e più degno... Ad attrarne l'interesse fu dapprima la fitopatologia, [quindi] unì la preparazione scientifica a un amore mistico per la natura e a quel darwinismo sociale tipici di gran parte dei teorici di destra. Da catalizzatore in questo processo di trasformazione da scienziato ad acceso razzista fece il suo incontro con l'opera di Richard Wagner... Sposò la figlia del compositore, dedicandosi [poi] interamente allo sviluppo delle proprie dottrine razziali. Anche le idee di Chamberlain trovarono nutrimento nel circolo wa-

de ancora oggi. È gente, questa, troppo ignara per pensare da sé qualcosa, ma troppo vanitosa per imparare da altri – eterna verità che Oxenstierna [*il conte svedese Axel Gustavsson, cancelliere del regno nel 1612, ndr*] ha espresso così: «Il mondo viene governato soltanto da un frammento di saggezza», frammento di cui ogni consigliere ministeriale impersona a sua volta solo un atomo. Da quando la Germania è diventata repubblica, quella frase non le si

gneriano di Bayreuth, i cui interessi si focalizzarono sul ciclo dell'*Anello dei Nibelunghi*, ritenuto il vangelo della razza germanica. In Wagner si vedeva il profeta del germanesimo, e il portabandiera di questa tradizione era la nuora Winnifred, che, dopo la conquista hitleriana del potere nel 1933, trasformerà il festival di Bayreuth in un rito nazionalsocialista». Nel 1900 Chamberlain pubblicò con enorme successo l'opera *I fondamenti del Diciannovesimo secolo*, «libro che ebbe profonda influenza sulla teoresi nazional-patriottica e nel quale il razzismo diveniva ben più che non una mera spiegazione dell'ascesa e del declino delle civiltà, per assurgere addirittura a suprema speranza, a mèta delle aspirazioni dell'umanità. Gli argomenti di Chamberlain, del resto, trascendevano quelli dei primi razzisti in quanto operavano una fusione tra scienza e misticismo, nel senso che fornivano al neoromanticismo una base scientifica, così mettendo il metodo e gli scopi della scienza al servizio delle dottrine razziali. Alla fine, fu il misticismo che la spuntò, facendo all'occasione violenza al metodo scientifico. D'altro canto, la stessa antropologia, la nuova scienza del secolo, aveva un po' alla volta palliato le dottrine razziali di un mantello erudito e accademicamente attendibile [...]. Tramite il proprio io interiore, avviluppato di mistico germanesimo, gli esseri umani, asseriva Chamberlain, potevano approdare al significato del mondo esterno. Da un capo all'altro del suo lungo libro, Chamberlain faceva appello ai tedeschi perché "impregnassero" il mondo esterno di quella religione che ne riassumeva gli ideali. Come nel neoromanticismo, l'impulso a un "idealismo dei fatti" promanava dall'intimo dell'uomo tramite il suo mistico contatto col cosmo... Ogni sua affermazione in merito a religione e razza, era accompagnata da grande sfoggio di erudizione e si basava su fondamenti espressamente e scientificamente reperiti. Così, ad esempio, nel suo tentativo di germanizzazione del cristianesimo Chamberlain avanzava dotte argomentazioni volte a negare il giudaismo del Cristo, poiché la Galilea sarebbe stata abitata da tribù pagane, non giudaiche. Quanto alla razza, faceva ricorso a spiegazioni scientifiche per provarne il carattere di absolutezza, di totalità implicante sia aspetti

addice naturalmente più – la legge di sicurezza della repubblica proibisce infatti di credervi, e financo di ripeterla. È stato perciò una fortuna per Oxenstierna di non vivere nell'intelligente repubblica del giorno d'oggi.

Il più grave elemento di debolezza del periodo prebellico è stato spesso individuato nell'istituzione in cui avrebbe dovuto incorporarsi la potenza del Reich: il Parlamento. Vigliaccheria e mancanza di responsabilità vi si accoppiavano in modo magistrale.

interiori che esteriori. Alla fine del Diciannovesimo secolo, scriveva Chamberlain, non v'era studioso che potesse ignorare il fatto che le misure craniche e l'aspetto esteriore del cervello esercitavano un'influenza di carattere decisivo sui concetti estetici racchiusivi».

Per il teorico anglo-tedesco, la storia era «in primo luogo lo sviluppo dell'umanità, ma soprattutto della Germania, era la vicenda di un'implacabile lotta tra due termini antitetici. Dio era per così dire incarnato dalla razza germanica, il diavolo dalla giudaica. E queste erano ritenute le due razze pure, nell'intervallo tra le quali si agitava il "caos dei popoli", bastarda mescolanza di razze diverse. Gli ebrei che si erano affacciati alla storia dell'Occidente in veste di stranieri germogliati da un ambito asiatico e che avevano sottoscritto una legge rigida e disumana, laddove invece i tedeschi vi si erano affacciati in veste di salvatori nel momento in cui l'Occidente sembrava sull'orlo dello sfacelo. Le popolazioni teutoniche erano state le vessillifere di quanto di meglio v'era nelle civiltà greche e romane, alle quali avevano aggiunto la loro vitalità ed energia. Erano stati i germani ad arricchire dell'elemento metafisico l'ideale greco di aristocrazia e il concetto romano di giustizia. Per i germani, l'eroismo era una forza interiore che trascendeva la mera forza esteriore, che era più alta della vittoria stessa: era questa virtù a costituire la differenza tra un Sigfrido e un Sansone semitico o anche un Achille greco. L'impulso metafisico conferiva armonia alla razza germanica, armonia che si rispecchiava nel sembiante germanico di Dante (che si voleva tedesco) e di Lutero, e che si esprimeva nelle profondità delle loro idee. Inoltre, Chamberlain sosteneva che, essendo i germani i salvatori del mondo e della sua storia, nonché i portatori della cultura occidentale, non potevano in tempi moderni darsi effettive realizzazioni culturali che non fossero permeate del loro spirito, uno spirito acciaiato da incessanti battaglie». Secondo il profeta anglo-tedesco della razza germanica, gli antagonisti di questa lotta erano ovviamente «gli ebrei, unica razza, accanto a quella germanica, che mantenesse la propria purezza, non già in forza di convinzione interiore di misticismo, bensì in obbedienza a leggi esterne... Il popolo giudaico tenta-

Una frase fatta, oggi spesso ripetuta, dice che il parlamentarismo ha fallito in Germania dopo la rivoluzione. Si crea così l'opinione che prima della rivoluzione le cose andassero meglio. In realtà, quell'istituzione non può avere che effetti distruttori – e li aveva già al tempo in cui la maggioranza, fornita di paraocchi, non voleva o non sapeva vedere. È proprio a quell'istituzione che si deve il crollo della vecchia Germania; e se la catastrofe non si è realizzata prima ancora, non è certo un merito del Parlamento, ma semplicemente la resistenza che negli anni di pace si opponeva ancora all'attività di quel becchino della Nazione tedesca.

Dalla somma sconfinata di danni orrendi che quell'istituzione direttamente o indirettamente ha provocato, io voglio sceglierne soltanto uno, che

va di imporre il proprio dominio mediante una pervicacia incrollabile, una ferrea volontà di raggiungere il potere cui mancava affatto la grazia di un impulso metafisico, dell'immaginazione o dell'ideale... Tutto questo, Chamberlain lo diceva sul serio, e si guardava bene dal prendere alla leggera quella che definiva la minaccia giudaica. L'ebreo non era una figura da prendere a gabbo, non era il mitico personaggio popolare con i visibili tratti del suo stereotipo: era un nemico da combattere con inesorabile decisione. E, proclamavano minacciosamente i *Fondamenti*, la razza germanica era infatti impegnata in una lotta mortale da condursi non soltanto col cannone ma con ogni arma disponibile, con tutti i mezzi delle società umane».

Diversamente da altri teorici del *Volk*, Chamberlain non rifiutava «l'intero modernismo, si limitava semplicemente a lamentarne la cattiva applicazione. L'industria tedesca essendo nelle mani degli ebrei, ecco che agiva contro gli interessi della Germania; ma, quando la industria e altri portati del modernismo fossero nelle mani della razza germanica, ad animarli sarebbe stato uno spirito volto alla ricerca di superiori valori. Chamberlain riteneva che una rivoluzione fosse necessaria per la razza germanica, onde questa si rendesse conto della sua situazione e si sbarazzasse del materialismo incoraggiato dagli interessi ebraici; a produrre il cambiamento sarebbe stata un' interna trasformazione che, lasciando intatto il guscio esterno, avrebbe metamorfosato la natura intima, conferendole nuovo significato. Tale concetto di rivoluzione, unito alla vigorosa affermazione della legittimità della lotta e della violenza, si traduceva in una formula affine a quella di moltissimi teorici del *Volk*: la sconfitta del nemico razziale avrebbe automaticamente comportato la rimozione di tutti gli ostacoli che si frapponevano all'affermazione, di ispirazione cosmica, della razza ariana. Il mutamento non avrebbe comportato la rivoluzione sociale, bensì una rivoluzione dello spirito che avrebbe ridotto

meglio corrisponde alla sua intima essenza: la spaventosa indecisione e debolezza della direzione politica del Reich all'interno e verso l'estero, che è da imputarsi in primo luogo all'attività del Parlamento, il quale è perciò la causa principale della catastrofe politica. Tutto ciò che dipendeva dall'influenza del Parlamento, lo si consideri come si vuole, era sempre impreciso. Imprecisa e debole la politica di alleanze del Reich: mentre si voleva conservare la pace, ci si incamminava inevitabilmente alla guerra. Indecisa la politica verso i polacchi: li si eccitavano, senza mai intervenire seriamente; il risultato fu che mancò sia una vittoria del germanesimo, sia una conciliazione con i polacchi; ne seguì invece un'inimicizia con la Russia. Indecisa la soluzione del problema dell'Alsazia-Lorena: invece di spaccare la testa del-

la realtà presente alle sue vere proporzioni, mettendola al servizio del *Volk*».

Di fatto, le teorie chamberlainiane contribuirono ad attualizzare l'ideologia *völkisch*: «Per Chamberlain, scienza e tecnologia non dovevano esser messe al bando ma sottoposte al controllo del *Volk*, adibite alla soddisfazione dei suoi bisogni razziali. Non per questo la rivoluzione da lui auspicata cessava di essere spirituale. Essa avrebbe facilitato, in senso nazional-patriottico, il ritorno a un'ideale condizione semirurale, gerarchica, o, per meglio dire, avrebbe fatto dell'idillico passato la prospettiva della futura buona società. Con tono messianico, Chamberlain proclamava che i tedeschi avrebbero abbandonato allora l'oscuro e fatiscente presente, per entrare nel "nuovo, splendido, luminosissimo" futuro: nel "puro ideale" di Kant. Culminanti in questa promessa di imminente vittoria per la razza germanica, i *Fondamenti* di Chamberlain divennero un breviario del movimento nazional-patriottico, anzi per molti versi giunsero a essere considerati la Bibbia della rivelazione, della dottrina e della vittoria razziali».

Così la rivoluzione tedesca del *Volk* «esigeva la subordinazione della scienza delle macchine, della modernizzazione, della nuova etica, a una mèta religioso-razziale. Ma, a parte l'enfatizzazione dell'idillico passato, essa non avrebbe sostanzialmente mutato la struttura socio-economica della società, e fu questo a conti fatti l'argomento di cui si servì il nazionalsocialismo per giustificare l'incremento dato al processo di industrializzazione. Benché, anche per i nazisti, la società "genuina" dovesse essere in stretto contatto con la natura, all'industrialismo era stato tolto ogni veleno: esso non era più una minaccia, dal momento che gli ariani lo tenevano sotto controllo grazie a quell'impulso metafisico e religioso che era operante nell'anima di ciascuno di essi» (G.L. Mosse, *op. cit.*, pagg. 137-44).

l'idra francese con un secco pugno, una volta per sempre, e di concedere poi agli alsaziani parità di diritti, non si fece né l'uno né l'altro; né si poteva, dato che nelle file dei grandi partiti c'erano anche i più grandi traditori del Paese – nel Zentrum, per esempio, il signor Wetterlé.

E tutto ciò sarebbe ancora stato sopportabile, se a quella generale indecisione e imprecisione non si fosse sacrificata anche la potenza da cui in ultima analisi dipendeva l'esistenza del Reich: l'esercito. Le colpe di cui si è macchiato su questo versante il Parlamento tedesco basterebbero a coprirlo di maledizioni imperiture. Per i motivi più abietti, i nostri parlamentari hanno rovinato l'arma della conservazione, l'unica difesa della libertà e dell'indipendenza del nostro popolo. Se oggi dovessero aprirsi le tombe della pianura fiamminga, da esse si leverebbero gli accusatori insanguinati, centinaia di migliaia di magnifici giovani tedeschi che furono mandati a morire impreparati, proprio per la mancanza di coscienza dei criminali del Parlamento; la Patria li ha persi, sacrificati inutilmente, insieme a milioni di altri morti e invalidi, solo perché a qualche centinaio di avventurieri politici fosse possibile giocare il loro gioco di ricatti, speculazioni e menzogne.

Mentre il giudaismo spargeva per tutto il mondo, attraverso la sua stampa marxista e democratica, la frottole di un militarismo tedesco cercando così di gravare la Germania di un carico ingiusto, i partiti democratici e marxisti si opponevano all'educazione militare della forza popolare tedesca. Non c'è chi non veda chiaramente l'enorme crimine compiuto da costoro, se si pensi che in caso di guerra tutta la Nazione deve accorrere alle armi; e che perciò si deve alla vigliaccheria degli esponenti di una cosiddetta rappresentanza popolare se milioni di tedeschi vennero spediti contro il nemico con una istruzione militare insufficiente e improvvisata. Ma anche a prescindere da simili conseguenze della cinica e ignorante incoscienza dei ruffiani parlamentari, la mancanza di soldati bene istruiti, all'inizio di una guerra, non poteva che condurre alla loro perdita; come si dovette effettivamente sperimentare, e in modo spaventoso, durante la conflagrazione mondiale.

La sconfitta nella guerra per la libertà e l'indipendenza della Nazione tedesca è la conseguenza di una politica incerta e debole, fatta in tempo di pace, nei riguardi dell'istruzione militare del popolo.

Mentre nel Paese si istruivano troppo poche reclute, regnava anche per la Marina la stessa indecisione che doveva poi rendere inefficace la grande arma della nostra sicurezza nazionale. Anche qui, disgraziatamente, la direzione della Marina era inficiata dallo stesso spirito d'indecisione. La tendenza a costruire navi sempre un po' più piccole di quelle messe contemporaneamente in cantiere dagli inglesi era poco previdente, e tantomeno geniale. Una flotta che a tutta prima non si può portare alla stessa entità numerica di quella del presumibile avversario, deve cercare almeno di supplire all'inferiorità numerica con la superiore potenzialità delle singole navi. Ché di questo si tratta, e non di una proclamata superiorità di materiali. La tecnica moderna è talmente progredita e diffusa presso le varie Nazioni, che appare impossibile dare alle navi di uno Stato una maggiore potenzialità di combattimento di quelle di un altro Stato a uguale tonnellaggio. Ed è ancor meno

pensabile poter raggiungere una superiorità mantenendosi nei limiti di un tonnellaggio inferiore.

In realtà, il minor tonnellaggio delle navi tedesche avrebbe dovuto compensarsi con una maggiore rapidità e un più efficace armamento. Ma la frase con cui si cercava di giustificare questo fatto, dimostrava la tipica mancanza di logica dei nostri organi competenti in tempo di pace. Essi dichiaravano cioè che il materiale di tiro tedesco era enormemente superiore a quello britannico, in modo che il nostro cannone da 280 non era inferiore a quello inglese da 305. Proprio per questo sarebbe stato un dovere imprescindibile dotare le nostre navi di cannoni da 305, giacché lo scopo non è di raggiungere un'uguale, ma una superiore potenza bellica. Ché altrimenti sarebbero stati anche inutili i nostri mortai da 420 dell'esercito, dato che i nostri mortai da 210 erano superiori a quelli francesi, mentre le fortezze potevano esser distrutte anche da mortai da 305. Ma appunto, la direzione dell'Esercito vedeva giusto, e quella della Marina no! La rinuncia a una superiorità di artiglieria, come anche a una superiore rapidità, era condizionata da un'errata concezione del rischio. Si rinunciò infatti a impostare la nostra flotta in chiave aggressiva, e ci si basò completamente sulla difensiva. E si rinunciò così al successo finale, che non può non consistere nell'attacco.

Una nave di minore rapidità e di più debole armamento viene sempre colata a picco da un avversario più veloce e più forte, favorito dal vantaggioso allontanamento di tiro. Un fatto, ahimè, che molti nostri incrociatori dovettero sperimentare nel modo più deplorabile! E quanto fosse fasulla l'impostazione della nostra flotta, lo dimostrò la guerra, che ci costrinse a cambiare l'armamento delle navi vecchie e a migliorare quello delle nuove. Se alla battaglia navale dello Skagerrak le navi tedesche avessero avuto lo stesso tonnellaggio, lo stesso armamento e la stessa rapidità di quelle inglesi, la flotta inglese sarebbe sprofondata nell'umida tomba, sotto la tempesta delle nostre granate da 380, molto più precise ed efficaci.

Il Giappone ha seguito una ben diversa politica marinara. Esso si sforzò di portare tutto il peso sulla superiorità di battaglia di ogni nave singola nei confronti del presumibile avversario. A questo concetto corrispondeva l'impostazione offensiva di tutta la flotta.

Mentre la direzione dell'Esercito era riuscita se non altro a tenersi lontana da idee sbagliate, la Marina cedette allo spirito del Parlamento, forse perché essa era parlamentariamente meglio rappresentata. E fu perciò impostata secondo la solita indecisione; e più tardi indecisamente impiegata. La gloria che essa si conquistò in guerra si deve mettere in conto all'ottimo lavoro degli arsenali tedeschi, come anche all'incomparabile eroismo dei singoli ufficiali e degli equipaggi. E se la direzione superiore vi avesse corrisposto con una sua genialità, i sacrifici, forse, non sarebbero stati vani. Così la maggiore abilità parlamentare della personalità preminente della Marina in tempo di pace si rovesciò in sventura, dato che anche nella sua costruzione giocarono piuttosto i motivi parlamentari che non quelli militari. L'indecisione, la debolezza e la scarsa logica, proprie dell'istituzione parlamentare, riverberò anche sulla direzione della flotta.

L'Esercito, invece, come già s'è detto, si tenne lontano da simili concetti

errati. Specialmente l'allora colonnello del grande Stato Maggiore, Ludendorff, condusse una lotta disperata contro quelle indecisioni e quelle debolezze con le quali il Parlamento risolveva le questioni vitali della Nazione, o quasi sempre le rinnegava. Se poi la sua lotta riuscì inutile, la colpa va per metà al Parlamento, e per l'altra metà alla condotta, più miserabile ancora, del cancelliere Bethmann-Hollweg ⁷⁰. Ma questo non impedisce poi ai colpevoli della catastrofe tedesca di addossarne la colpa a colui il quale fu il solo a opporsi a quella criminale negligenza rispetto agli interessi nazionali – certo, una menzogna in più o in meno non importa a questi malefici avventurieri.

Chi pensi a tutti i sacrifici provocati dalla criminosa leggerezza di questi uomini privi di ogni senso di responsabilità, veda davanti agli occhi i morti e gli invalidi sacrificati inutilmente, constati la sconfinata vergogna e l'insopportabile miseria che oggi ci soverchiano, e si dica che tutto ciò è avvenuto solo per dare via libera verso i posti ministeriali a un branco di ciarlatani e di profittatori, costui capirà come li si possano designare solo con parole e sinonimi sul genere di: canaglie, carogne, malfattori e briganti – in caso contrario non si capirebbe né si giustificerebbe la presenza di questi termini nel nostro vocabolario! Rispetto a simili traditori della Nazione, anche l'ultimo ruffiano è un uomo rispettabile.

Ma tutte queste magagne della vecchia Germania furono conclamate solo quando la saldezza intima della Nazione ne poteva riuscire sconvolta. Anzi, in simili casi quelle verità scomode vennero strillate di fronte alle grandi masse, mentre di solito si preferiva nasconderle, o negarle. E ciò, sebbene mediante la discussione pubblica di quei problemi si sarebbe potuto magari conseguire un miglioramento. Ma gli organi superiori del governo non capirono mai il valore e l'importanza della propaganda, né che con l'uso intelligente e insistente della propaganda si può dipingere al popolo il cielo come inferno o la vita più miserabile come un paradiso. Non c'era che l'ebreo a saperlo, e lui agiva di conserva; ma il tedesco, o meglio il suo governo, non ne aveva la più vaga idea. E le conseguenze si manifestarono crudelmente durante la guerra.

A queste citate magagne, e alle altre infinite della vita tedesca di prima della guerra, si opponevano però molti vantaggi. Anzi, dopo un esame spassionato si deve perfino riconoscere che la maggior parte delle nostre colpe si ripetevano anche negli altri Paesi; in quel senso, molti di essi ci erano superiori, mentre poi mancavano di tantissimi dei nostri pregi.

Il primo di essi è il fatto che il popolo tedesco era riuscito a salvaguardare il carattere nazionale della sua economia, era il meno asservito alla finanza internazionale, malgrado molti indici sfavorevoli. E ciò probabilmente fu

⁷⁰ Il nobile prussiano Theobald von Bethmann-Hollweg, cancelliere del Reich dal 1909 al luglio 1917, si era detto contrario alla guerra, e durante il conflitto aveva avuto forti contrasti con i vertici militari.

un vantaggio pericoloso, che diventò più tardi una delle cause della guerra mondiale. Ma a prescindere da questo, tra le infinite istituzioni sane della Nazione possiamo sceglierne almeno tre, che nel loro genere ci appaiono esemplari e in parte non raggiunte da altri.

In primo luogo, la forma dello Stato in se stesso, e l'impronta che aveva trovato nella Germania moderna. A questo proposito si può prescindere dai singoli monarchi, che in quanto uomini sono soggetti a tutte le debolezze che devastano la terra e i suoi figli – se non si fosse prudenti in questo senso, si dovrebbe disperare del mondo! Non sono forse i rappresentanti dei governi attuali, visti personalmente, la cosa moralmente e spiritualmente più mediocre che anche con molti sforzi ci riesca di immaginare? Chi commisuri il valore della rivoluzione tedesca al valore delle persone che ci ha regalato dal novembre 1918, costui dovrà cospargersi il capo di cenere al pensiero del giudizio dei posteri, ai quali non si potrà più tappare la bocca mediante le leggi di difesa repubblicana, e che perciò proclameranno quanto oggi tutti riconoscono: l'intelligenza e la virtù dei nostri moderni condottieri sono inversamente proporzionali alla loro sfacciata eloquenza e ai loro vizi.

Certo, la monarchia si era alienata molta gente, e in particolare il popolo. Ciò era dovuto al fatto che i monarchi non si circondavano sempre delle persone migliori e più sincere. Essi preferivano spesso gli adulatori, dai quali si lasciavano "informare". Gravissimo danno in un'epoca in cui il mondo subiva enormi trasformazioni, le quali non si fermavano rispettosamente davanti alla etichetta delle Corti.

Così, alla svolta del secolo, l'uomo comune non poteva trovare gran fonte di meraviglia davanti a una principessa che cavalcava in uniforme, lungo i reggimenti schierati. Ed è evidente che quei tali non fossero poi capaci di farsi un giudizio esatto dell'effetto di simili parate nel concetto popolare, ché altrimenti quelle cavalcate sarebbero state sospese. Anche quel vaniloquio di umanitarismo, non sempre sincero, di tali circoli agiva più negativamente che positivamente. Quando per esempio la Principessa X si degnava di assaggiare i cibi in una cucina popolare, col risultato pratico che tutti conosciamo, può darsi che ciò fosse piaciuto anticamente, ma ormai l'effetto, se c'era, era opposto. Se si vuole si può anche ammettere che Sua Altezza non avesse il minimo sospetto che il cibo, nel giorno del suo grazioso controllo, era assai diverso da quello di tutti i giorni – ma bastava che lo sapesse la gente... In questo modo, anche le migliori intenzioni naufragavano nel ridicolo, quando non ottenevano l'effetto opposto.

Le solite descrizioni della proverbiale sobrietà del Monarca, del suo alzarsi di primo mattino, come del suo indefesso lavorare fino a notte tarda, e questo aggiunto alle pericolose conseguenze della sua sottonutrizione, provocavano commenti tutt'altro che favorevoli. Nessuno pretendeva di essere aggiornato su cosa o quanto il Monarca si degnasse di mangiare per pranzo; tutti gli auguravano volentieri pasti succulenti e nessuno voleva negargli il sonno necessario; ci si accontentava che fosse, come uomo e come carattere, degno della sua casata, che procurasse onore alla Nazione e adempisse i suoi doveri di governante. Quelle favole, invece, servivano a poco ma danneggiavano molto.

Tutto ciò, naturalmente, era di pochissimo conto. Più sfavorevolmente agiva su molti circoli della Nazione la convinzione che si fosse comunque governati dall'alto, e che i singoli non avessero da occuparsene. Finché il governo agiva bene o almeno desiderava il meglio, la cosa poteva anche passare. Ma guai se al posto di un vecchio governo benintenzionato ne subentrava un altro meno coscienzioso; in questo caso quell'obbedienza passiva, quella fede infantile producevano i più gravi danni immaginabili.

A questo e a molti altri inconvenienti del sistema si contrapponevano però dei valori indiscussi. In primo luogo, la stabilità dell'intera condotta dello Stato, dovuta alla forma monarchica, come anche la salvaguardia dei posti dell'amministrazione statale di fronte alla speculazione di politicanti voraci. Di più, la dignità dell'istituzione stessa, come anche l'autorità che vi si fondava; analogamente la considerazione della burocrazia, e in particolare dell'esercito, sollevati al di sopra delle lotte di partito. A ciò si aggiunga il vantaggio della personificazione dello Stato nel Monarca come persona, e l'esempio di una responsabilità che il Monarca deve portare con maggiore evidenza di una maggioranza parlamentare casualmente aggregata – la proverbiale onestà dell'amministrazione tedesca era in primo luogo da ricondursi a tali premesse. E infine, il significato culturale della monarchia era molto elevato presso il popolo tedesco, e poteva quindi bilanciare altri svantaggi. Le capitali tedesche erano sempre il centro di un'atmosfera artistica che altrimenti minacciava di esaurirsi nella nostra epoca sempre più materializzata. Ciò che i principi tedeschi hanno fatto nel secolo XIX per l'arte e la cultura è realmente esemplare. Né il nostro tempo vi si può minimamente paragonare.

Altro grandissimo fattore positivo, in quei tempi di incipiente dissoluzione del nostro popolo, era senz'altro l'Esercito. Esso era la più importante scuola della Nazione tedesca; e non a caso l'odio di tutti i nemici si riversava contro questo bastione della nostra libertà e della nostra indipendenza. Nessun miglior monumento può essere innalzato a ricordare tale incomparabile istituto, della sincera constatazione che esso fu calunniato, odiato, combattuto, ma anche temuto da tutti gli spiriti inferiori. Che la rabbia degli sfruttatori internazionali di popoli si sfogasse a Versailles anzitutto contro il vecchio Esercito tedesco, ce lo fa appunto vedere come il bastione della libertà del nostro popolo contro la potenza della Borsa. Senza la sua potenza ammonitrice, lo scopo vero di Versailles si sarebbe già e chiaramente verificato nel nostro popolo. Ciò che il popolo tedesco deve al suo Esercito può essere sintetizzato con una sola parola: tutto ⁷¹.

⁷¹ Fra le condizioni poste dai vincitori alla Germania nel trattato di Versailles, c'era lo smantellamento dell'esercito tedesco: riduzione a centomila uomini (dei quali solo 4 mila potevano essere ufficiali), e privo di carri armati e aerei; la flotta da combattimento doveva essere consegnata agli Alleati; l'accademia di guerra e tutte le scuole per cadetti dovevano essere chiuse.

L'Esercito educava i tedeschi a un incondizionato sentimento di responsabilità, e ciò in un tempo in cui questa qualità andava facendosi rara, mentre lo sfuggirlo diventava abitudine comune; effetto, naturalmente, di quel prototipo di ogni mancanza di responsabilità che è il Parlamento. Esso educava inoltre al coraggio personale, in un'epoca in cui la vigliaccheria minacciava di trasformarsi in dilagante contagio, e la capacità di sacrificio veniva considerata quasi come un'ingenuità, mentre si reputava astuto solo colui che sapeva meglio avvantaggiare il proprio io. L'Esercito era l'unica scuola in cui il tedesco imparava a ricercare il benessere della Nazione non nelle frasi bugiarde di un'internazionale fratellanza di negri, tedeschi, cinesi, francesi, inglesi, ma nella forza e nella risolutezza del proprio animo popolare.

L'Esercito insegnava il coraggio della decisione, mentre nella vita comune i dubbi e la mancanza di decisione cominciavano a determinare le azioni degli uomini. E già non era poco, in un tempo in cui i soliti furbi davano il tono alla società, che l'Esercito sapesse tenere alto il principio in base al quale un comando qualunque è sempre meglio della mancanza di comando. Questo semplicissimo principio dimostrava una salute ancora robusta e intatta, salute che cominciava a mancare nelle altre sfere della vita e che sarebbe scomparsa se l'Esercito e la sua educazione non si fossero preoccupati di rinnovarla continuamente. Basta considerare la spaventosa mancanza di decisione dei nostri attuali governi, che non riescono a risolversi all'azione, a meno che non si tratti di una firma da apporre a una nuova imposizione straniera che ci sfrutti o ci spolpi. In questo caso i nostri governi si spogliano naturalmente di ogni responsabilità e sottoscrivono con la muta indifferenza di uno stenografo tutto quanto si mette loro davanti, dato che in questo caso la decisione, finalmente, è facile da prendere: essa viene loro dettata dal nemico.

L'Esercito educava all'idealismo, alla dedizione alla Patria e alla sua grandezza, mentre nella vita comune il materialismo e l'avidità dilagavano. Esso cercava di forgiare un popolo unico, opponendosi alla separazione classista; in questa direzione sta forse il suo unico errore, cioè l'istituzione della ferma volontaria di un anno. Errore nel senso che per esso il principio dell'assoluta uguaglianza è rotto, che l'uomo più istruito è tolto dal quadro generale del suo popolo, mentre proprio il contrario sarebbe assai più vantaggioso. Nei confronti di un processo di alienazione dei nostri strati superiori, del sempre maggiore estraniamento di essi dal loro stesso popolo, l'Esercito avrebbe potuto agire positivamente se avesse evitato, almeno nei suoi ranghi, questo isolamento della cosiddetta "intelligenza". Fu un errore il non averlo fatto; ma quale istituto è senza errori? E nell'Esercito i vantaggi sopravanzavano talmente gli errori, che questi stavano bene al di sotto del livello medio della umana debolezza.

Il maggior merito dell'Esercito del vecchio Impero sta però nel fatto che in tempi di livellamento generale delle teste, esso le poneva al di sopra della maggioranza. L'Esercito innalzava di fronte al pensiero giudeo democratico della cieca adorazione della cifra, la fede nella personalità. Così educò proprio ciò di cui i tempi moderni abbisognavano maggiormente: uomini. Nella palude di progressiva femminilizzazione e rammollimento.

uscivano tutti gli anni dall'Esercito 350 mila giovanotti esuberanti di forze che in due anni di istruzione avevano perso la mollezza della gioventù e si erano fatti dei corpi d'acciaio. Il ragazzo che durante il suo servizio aveva esercitato l'ubbidienza, aveva anche imparato a comandare. Il soldato si riconosceva già dal passo.

Questa fu la migliore scuola della Nazione tedesca; non per niente si concentrò su di essa l'odio astioso di coloro che per invidia o gelosia desideravano l'impotenza dell'Impero e l'inertità dei suoi cittadini. Ciò che molti tedeschi, o accecati o per cattiva volontà, non volevano riconoscere, l'aveva invece riconosciuto lo straniero: l'Esercito tedesco era la più potente arma al servizio della libertà della nazione tedesca e del sostentamento dei suoi figli.

Alla forma di Stato e all'Esercito si deve aggiungere come terzo elemento l'incomparabile corpo dei funzionari del vecchio Impero. La Germania era il Paese meglio organizzato e meglio amministrato del mondo. Si può forse rimproverare al funzionario tedesco una certa qual staticità burocratica, ma sotto questo aspetto gli altri Paesi non stavano meglio, magari peggio. Ma ciò che gli altri Stati non possedevano, era la specchiata solidità di questo apparato, come la dignitosa e incorrotta moralità dei suoi membri. Meglio un po' statici, ma sinceri e fedeli, che illuminati e moderni ma nel contempo deboli di carattere, e come spesso avviene oggi incapaci e incompetenti. E a coloro i quali affermano che la burocrazia tedesca prebellica era ottima dal punto di vista amministrativo ma incompetente per le cose del commercio, si potrebbe rispondere: quale Paese del mondo aveva un organismo meglio guidato, anche dal punto di vista commerciale, del sistema ferroviario tedesco? Toccò alla rivoluzione rovinare questo organismo esemplare, finché sembrò maturo per sfuggire alle mani della Nazione e venir statalizzato secondo i concetti della nostra repubblica, vale a dire sacrificato al capitale internazionale che controlla la rivoluzione tedesca. Ciò che contraddistingueva il corpo dei funzionari tedeschi era poi la sua indipendenza dai singoli governi, le cui idee politiche non esercitavano alcuna influenza su di essi. Anche questo è alquanto mutato, dopo la rivoluzione. Al posto della capacità e della competenza è subentrata l'appartenenza al partito, mentre i caratteri indipendenti e decisi sono malvisti.

La forza del vecchio Reich consisteva dunque nella sua forma statale, nell'Esercito e nella burocrazia. Queste erano in primo luogo le premesse di una qualità di cui lo Stato attuale è completamente privo: l'autorità. Ché questa non poggia sulle chiacchiere dei Parlamenti e neppure sulle leggi protettive che li difendono dai critici impertinenti, ma da una fiducia collettiva che si rivolge alla direzione e all'amministrazione di una collettività. Tale fiducia è a sua volta il risultato di una convinzione profonda della onestà e del disinteresse del governo e dell'amministrazione del Paese, così come della coincidenza del valore delle leggi col senso morale del popolo. I sistemi di governo non si conservano alla lunga con la forza, ma con la fiducia nella bontà e nella sincerità con cui l'interesse del popolo viene rappresentato e sviluppato.

Per quanto gravi fossero dunque i danni che minacciavano di minare e di-

struggere la forza intima della Nazione, non si può dimenticare che gli altri Stati soffrivano di mali ben peggiori; pure, nell'ora critica, non fallirono né andarono in rovina. Se poi si pensa che a quelle debolezze tedesche si contrapponevano enormi forze, bisognerà finalmente ammettere che la vera causa della catastrofe è altrove; ed è proprio così.

L'ultima e più profonda causa della rovina del vecchio Reich fu il mancato riconoscimento del problema della razza e della sua importanza per lo sviluppo storico dei popoli. Gli avvenimenti che caratterizzano la vita di un popolo non dipendono dal caso, ma seguono la legge naturale della conservazione e del potenziamento della razza, anche quando gli uomini siano ignari degli intimi motivi della loro esistenza.

XI. POPOLO E RAZZA

Ci sono delle verità talmente ovvie che proprio per questo non sono viste o riconosciute dall'uomo della strada. Costui passa vicino a queste verità spicciole come cieco viandante, e poi manifesta sommo stupore quando qualcuno scopre ciò che tutti dovrebbero sapere. Le uova di Colombo stanno a centinaia di migliaia attorno a noi, invece i Colombo scarseggiano. Così gli uomini vagano quasi incoscienti nel giardino della natura, e si illudono di sapere tutto; mentre poi, salvo poche eccezioni, passano accanto al fondamento stesso della loro esistenza, senza riconoscerlo: l'intima unicità delle specie di tutti i viventi su questa terra.

Già a un'osservazione superficiale appare come legge ferrea di tutte le manifestazioni di istinto vitale la forma determinata della procreazione e della moltiplicazione. Ogni bestia si accoppia soltanto con una femmina della stessa specie: la formica va con la formica, il fringuello con il fringuello, la cicogna con la cicogna, il lupo con il lupo.

Solo circostanze straordinarie possono mutare questo fatto; anzitutto, la costrizione della cattività, come anche una qualsiasi impossibilità di accoppiamento all'interno della stessa specie. Ma in questo caso la natura vi reagisce con tutti i mezzi, e la sua più visibile protesta consiste sia nel rifiutare ai bastardi un'ulteriore capacità procreativa, sia nel limitare la fecondità dei prodotti: nella maggioranza dei casi essa toglie loro la forza di resistenza contro la malattia o gli attacchi nemici. E anche questo è naturale.

Ogni incrocio di due esseri di grado diverso dà come prodotto una via di mezzo tra i diversi livelli dei due genitori. Ciò significa: la creatura starà più su dell'elemento inferiore della coppia, ma non sarà elevata quanto il superiore, perciò, nella lotta contro questa specie più alta, essa dovrà soccombere. Simili accoppiamenti contraddicono la volontà della natura, che tende a migliorare i prodotti vitali. La premessa di ciò non sta nell'accoppiare una specie più alta a una più bassa, quanto nella prevalenza della prima. Il più forte deve vincere, e non mischiarsi al più debole, sacrificando così la sua grandezza. Soltanto i deboli di natura trovano crudele questa legge, ma sono appunto creature molli e limitate; e se questa legge non dominasse il mondo, qualsiasi miglioramento della vita organica sarebbe inconcepibile.

La conseguenza di questo istinto fondamentale della natura nei confronti della purezza della razza non è soltanto una rigida delimitazione delle singole razze verso l'esterno, quanto anche la loro identità all'interno. La volpe è sempre una volpe e l'oca un'oca; mentre la differenza interna consisterà soltanto in diversi gradi di forza, di intelligenza, di abilità, di resistenza. Ma non si troverà mai una volpe che esprima dal suo interno sentimenti "umani" nei confronti delle oche, né ci sono dei gatti che provino simpatia per i topi.

Anche qui, naturalmente, la lotta non si svolge in seguito a avversioni intime, quanto piuttosto per fame e per amore. In ambedue i casi la natura contempla soddisfatta questa lotta. La battaglia per il pane quotidiano seleziona i deboli, i malati, gli imbecilli, mentre la lotta dei maschi per conquistare la femmina garantisce solo ai più sani il diritto o la possibilità di procreare. E la lotta è sempre un mezzo per aumentare la salute e la resistenza della specie; una causa cioè del suo progresso.

Se le cose non stessero così cesserebbe ogni miglioramento della specie e subentrerebbe il contrario. Siccome i mediocri sorpassano per numero i migliori, a uguali condizioni di procreazione e di possibilità vitali, i peggiori aumenterebbero più rapidamente, finché il migliore verrebbe emarginato. Bisogna dunque che intervenga una correzione a vantaggio del migliore. Ciò viene fatto dalla natura, in quanto essa sottopone i più deboli a condizioni di vita così dure che il loro numero ne è limitato, e che coloro i quali sopravvivono non possono procedere liberamente alla procreazione, in quanto anche qui si realizza una selezione spietata, in base alla forza e alla salute dei singoli.

Nella misura in cui la natura non desidera l'accoppiamento di un più debole con un più forte, essa si oppone al miscuglio di una razza più alta con una razza più bassa, ché altrimenti la sua millenaria fatica selezionatrice ne verrebbe compromessa in un'ora sola.

L'esperienza storica ci offre a questo proposito una infinità di esempi. Essa ci mostra con spaventosa evidenza che a ogni mescolanza di sangue degli ariani con popoli inferiori ha corrisposto la fine dei portatori della cultura. L'America del Nord, la cui popolazione è composta per la maggior parte di elementi germanici i quali si uniscono raramente a popoli di colore, mette in mostra una ben altra umanità e cultura dell'America Centrale e Meridionale, dove gli immigrati, per la maggior parte latini, si sono spesso accoppiati con gli indigeni. Da questo solo esempio risulta chiara ed evidente la conseguenza di una mescolanza di razze. Il Germanico, razzialmente puro, del continente Americano ne è diventato anche il signore, e lo rimarrà fino a quando egli non diventerà la vittima del peccato contro il sangue.

Il risultato di ogni incrocio di razze è, in breve, il seguente: a) Abbassamento del livello della razza superiore; b) arretramento fisico e spirituale, e inizio di un contagio lento ma inesorabile. Contribuire a un simile miscuglio significa pertanto peccare contro la volontà del Creatore. E questo modo di procedere viene difatti punito come peccato. L'uomo che tenta di ribellarsi alla ferrea logica della natura, è coinvolto nella lotta contro i fondamenti cui

deve la sua stessa esistenza come uomo, perciò la sua azione contro la natura lo porta inevitabilmente alla rovina ⁷².

A questo punto interviene ovviamente l'impudente e sciocca critica dei moderni pacifisti ebrei: «L'uomo è fatto per vincere la natura». Milioni di persone ripetono questa idiozia ebraica, e magari credono di essere una razza di eversori della natura; mentre non possiedono come arma che un'idea, e anche questa così limitata che non ne può derivare la reale raffigurazione di un mondo effettivo. Ma anche a prescindere dal fatto che l'uomo non ha mai vinto la natura, e al massimo è riuscito a sollevare il velo sopra qualcuno dei suoi infiniti e giganteschi segreti; che perciò egli non inventa niente, ma scopre soltanto; che non domina la natura, ma è diventato solo, grazie alla conoscenza di alcune leggi naturali, il signore di altre creature alle quali questa conoscenza appunto manca – a prescindere dunque da tutto ciò: una mera idea non può distruggere le leggi del divenire dell'umanità, dato che essa dipende, a sua volta, dagli uomini, e quindi dalle leggi che ne sono le fondamenta.

Ma questo non basta! Determinate idee sono legate a determinate persone. Ciò vale soprattutto per quei pensieri la cui sostanza non deriva da una verità scientifica, ma dal mondo dei sentimenti. Tutte queste idee che non hanno niente in comune con la fredda logica, ma rappresentano espressioni emotive o immagini morali, sono strettamente congiunte all'esistenza degli uomini, alla cui forza creativa e rappresentativa esse devono la loro esistenza. In questo caso, la conservazione di tali speciali razze e uomini è la premessa dell'esistenza di simili idee. Chi per esempio desiderasse sinceramente il trionfo dell'ideale pacifista, dovrebbe con tutti i mezzi contribuire alla

⁷² Nelle elucubrazioni razziali hitleriane c'erano anche precisi echi del nobile francese Joseph-Arthur de Gobineau (1816-1882), le cui teorie sulla "purezza razziale" avevano goduto di grande popolarità soprattutto nella Germania nazional-patriottica e pangermanista di fine Ottocento.

Nel noto *Saggio sull'ineguaglianza delle razze umane*, edito nel 1853, Gobineau aveva sostenuto la intrinseca e inconciliabile diversità tra le varie etnie, interpretando la storia umana come una perenne lotta fra una razza superiore (quella bianco-ariana) e le inferiori (la nera, la gialla e le meticce). Per il teorico francese, la superiore razza ariana, a causa della rivoluzione liberale (democrazia e uguaglianza), non era più in grado di preservare la propria originaria purezza da contaminazioni e imbastardimenti, per cui la commistione razziale avrebbe fatalmente portato al declino dell'umanità. Hitler condivideva i presupposti razziali di Gobineau, ma contrapponeva al pessimismo del nobile francese il salvifico miraggio "rivoluzionario" del nazionalsocialismo.

conquista del mondo da parte dei tedeschi; ch  se si verificasse il contrario, si estinguerebbe con l'ultimo tedesco anche l'ultimo pacifista, il restante mondo non essendo ancora caduto nella trappola di simili assurdit  quanto il tedesco.   perci  giocoforza, volenti o nolenti, decidersi a fare la guerra per raggiungere il pacifismo. E proprio questo, e nient'altro che questo, s'era ficcato nel cranio il profeta americano Wilson ⁷³ – come almeno credevano i nostri sognatori tedeschi, che hanno infatti raggiunto il loro scopo.

L'idea pacifista umanitaria   forse ottima, quando la razza pi  alta si sia conquistata il mondo diventando cos  l'unico signore della terra. In questo caso mancherebbe a quell'idea qualsiasi effetto pernicioso, appunto nella misura in cui la sua applicazione pratica diventerebbe scarsa o impossibile. Prima lotta; poi, magari, pacifismo. Nel caso opposto, l'umanit  avrebbe raggiunto l'apice del suo sviluppo, e la fine non sarebbe pi  il trionfo di un'idea etica, ma barbarie e poi caos. A questo punto qualcuno potr  anche sorridere, ma in verit  il nostro pianeta ha percorso gli spazi eterei, deserto di uomini, per milioni di anni; e potr  rifarlo ancora, se gli uomini dimenticano che essi non devono la loro elevata esistenza all'idea di qualche pazzo ideologo, ma piuttosto alla conoscenza e all'applicazione spietata di ferree leggi naturali.

Tutto ci  che noi oggi ammiriamo su questa terra – scienza e arte, tecnica e scoperte –   solo il prodotto geniale di pochi popoli e forse, in origine, di una sola razza. Da questi, a ogni modo, dipende l'esistenza di tutta la cultura; se vanno in rovina, con essi scomparir  la bellezza del mondo. Per quanto poi il territorio possa influire sugli uomini, anche qui il risultato sar  sempre diverso, a seconda delle razze. La scarsa fertilit  di un territorio pu  stimolare una razza a grandissime iniziative, mentre sar  per un'altra la causa di amarissima povert , di malnutrizione, con tutte le tragiche conseguenze. Le predisposizioni profonde dei popoli determinano anche in questo caso gli effetti dell'influenza esterna. Ci  che conduce gli uni a crepare di fame, educa invece gli altri al duro lavoro.

La causa ultima del tramonto dei popoli fu sempre l'oblio, la misconoscenza del fatto che la cultura dipende dagli uomini e non viceversa; che dunque, per conservare una determinata cultura,   necessario conservare gli uomini che la producono. Ma questa conservazione   legata alla ferrea legge della necessit  e del diritto della vittoria dei migliori e dei pi  forti. Chi vuol vivere deve combattere; ma chi non vuol lottare in questo mondo, non merita la vita.

E quand'anche ci  sembri spietato, le cose stanno pur sempre cos ! Il pi  crudo destino colpir  colui che crede di poter dominare la natura mentre in ultima analisi non fa che disprezzarla. Bisogno, infelicit  e malattia saranno il suo compenso. L'uomo che misconosce le leggi della razza rinuncia alla felicit  che voleva conquistare: egli impedisce la vittoria della razza miglio-

⁷³ Il riferimento   al democratico Thomas Woodrow Wilson, presidente degli Stati Uniti durante e dopo la Grande guerra.

re, e con ciò la premessa di ogni progresso umano; e in questo modo, malato di sensibilità umana, sprofonda nel regno delle bestie inermi.

È un esercizio ozioso quello che vuole stabilire quale razza sia stata la originaria portatrice della cultura umana, cioè la vera fondatrice di quella che in sintesi chiamiamo umanità. È molto più semplice impostare questo problema sul tempo presente; in questo caso la risposta appare facile e evidente. Ciò che noi vediamo oggi, in materia di cultura o di arte o di scienza o di tecnica, è quasi esclusivamente il prodotto geniale dell'ariano. E questo ci porta alla ovvia conclusione che egli solo è stato il fondatore dei valori umani più alti, e rappresenta quindi il prototipo di ciò che designamo con la parola uomo. Egli è il Prometeo dell'umanità, dalla cui fronte radiosa scoccò in ogni tempo la scintilla del genio, accendendo ogni volta la fiaccola che illuminò di conoscenza la notte del silenzioso mistero; e così preparò la strada all'umanità per dominare le altre creature terrene. Lo si elimini, e quella oscurità tornerà ad avviluppare di nuovo la terra, la cultura umana tramonterà e il mondo si rifarà deserto...

Se si potesse dividere l'umanità in tre specie – fondatori di cultura, portatori di cultura e distruttori di cultura – il rappresentante della prima non potrebbe essere che l'ariano. Da lui derivano le fondamenta e le mura di ogni costruzione umana; e soltanto la forma esterna e il colore son condizionate dalle caratteristiche mutevoli dei diversi popoli. Egli fornisce le pietre e i piani per ogni progresso, e soltanto l'esecuzione corrisponde poi alle caratteristiche delle varie razze. Tra pochi decenni tutto l'oriente asiatico possederà una cultura le cui fondamenta saranno fatte di genio ellenico e di tecnica germanica; come accadde da noi. Soltanto la forma esterna – almeno in parte – corrisponderà ai lineamenti della natura asiatica. Non è il Giappone, come molti credono, ad assorbire per la sua cultura la tecnica europea, ma sono la tecnica e la scienza europee che si realizzano secondo il tipo giapponese. Le basi della sua vita concreta non sono le peculiari qualità giapponesi, per quanto esse determinino il clima della sua esistenza, ma il gigantesco sforzo scientifico e tecnico dell'Europa e dell'America, cioè di popoli ariani. È solo basandosi sui loro risultati che l'Oriente potrà seguire il progresso generale dell'umanità. Ed è questo, a sua volta, che costituisce la premessa della lotta per il pane quotidiano, fornisce le armi e gli strumenti necessari; e solo le loro caratteristiche esteriori ripeteranno il carattere giapponese. Se oggi cessasse qualsiasi azione ariana sul Giappone, e l'America e l'Europa tramontassero, il progresso del Giappone nella tecnica potrebbe proseguire ancora per qualche tempo; ma in pochi anni la sorgente si esaurirebbe, le caratteristiche giapponesi prenderebbero il sopravvento e la sua cultura odierna retrocederebbe e ritornerebbe nel sonno dal quale, sette secoli fa, fu svegliata dall'ondata ariana. Come oggi lo sviluppo giapponese contemporaneo deve la sua esistenza a stimoli ariani, anche allora, in quel passato oscuro, fu lo stimolo di un'influenza esterna e di uno spirito straniero a svegliare la cultura giapponese del tempo. La miglior prova di questo sta nel fatto della successiva involuzione e retrocessione di essa. Ciò si verifica soltanto quando a un popolo viene a mancare l'originale e creativo germe raz-

ziale, o quando manchi lo stimolo esterno che è stato la spinta del suo primo sviluppo nel campo della cultura. Ma resta acquisito che se un popolo ottiene da una razza straniera la sua cultura, per poi, ove questa manchi, involversi nuovamente, si può considerare tale razza come portatrice di cultura, ma mai come creatrice di essa.

Da questo punto di vista un esame dei singoli popoli ci porta alla conclusione che quasi sempre ci troviamo di fronte ai primi, e non ai secondi. E quasi sempre ne nasce il seguente quadro del loro svolgimento.

Popolazioni ariane sottomettono – e quasi sempre in numero addirittura esiguo – popoli stranieri, e stimolati dalle situazioni speciali dei nuovi territori (fecondità, condizioni climateriche, ecc.) e favoriti dalla quantità delle riserve di uomini di razza inferiore, sviluppano le loro qualità spirituali e organizzative che parevano sonnecchiare. E spesso producono, in pochi secoli, delle culture che in origine corrispondono perfettamente alle caratteristiche peculiari della loro natura, adattate alle qualità del territorio, come anche alla tipologia dei popoli sottomessi. Fatalmente, i conquistatori peccano contro il principio della conservazione del proprio sangue, cominciano a unirsi agli indigeni sottomessi, e terminano così la loro esistenza; perché al peccato è sempre seguita la cacciata dal paradiso.

Dopo mille anni o anche più, si vede ancora l'ultima traccia dell'antico popolo di padroni in una carnagione più chiara, che il suo sangue ha lasciato in eredità alla razza sottomessa, e in una cultura raggelata, che esso aveva fondato. Perché allo stesso modo che il conquistatore si è trasfuso nel sangue del sottomesso, e vi è naufragato, si è perso pure il combustibile per la fiaccola del progresso umano! Come il colore ha mantenuto una lieve luce a ricordo del sangue dei signori di allora, così anche la notte della vita culturale è dolcemente rischiarata dalle creazioni, che sono rimaste, degli antichi luciferi. Esse rilucono ancora nella notte della barbarie tornata, e illudono i distratti osservatori di aver davanti agli occhi il quadro del popolo attuale, mentre è soltanto lo specchio del passato.

Può succedere, poi, che tale popolo torni una seconda volta, e anche più spesso durante la sua storia, in contatto con la razza di coloro che vi avevano portato la cultura, senza che sia neppur più presente il ricordo degli incontri primitivi. Quasi inconsciamente, ciò che è rimasto del sangue dei signori di una volta è attirato verso questi nuovi venuti, e ciò che allora fu possibile soltanto per costrizione, adesso può realizzarsi per volontà propria. Una nuova ondata di cultura irrompe e dura a lungo, finché i suoi portatori si perdono nuovamente nel sangue dei popoli stranieri.

Sarà il compito di una futura storia della cultura e del mondo di studiare in questo senso le leggi della vita e non di naufragare nel racconto di fatti esterni, come troppo spesso capita alla scienza storica odierna. Ma già da questo brevissimo schizzo dello sviluppo delle Nazioni portatrici di cultura sorge il quadro del divenire, dell'attività e del tramonto dei veri creatori di cultura su questo mondo: gli ariani.

Come nella vita quotidiana il genio ha bisogno di uno spunto speciale, a volte proprio di un urto, per sprigionare la sua luce, così succede nella vita dei popoli alla razza geniale. Nella banalità della vita quotidiana anche gli

uomini speciali spesso appaiono indifferenti, né sorpassano la mediocrità del loro ambiente; ma non appena li incontri una situazione dove gli altri falliscono o perdono la bussola, si sprigiona da quell'uomo apparentemente mediocre la natura geniale, con grande stupore di coloro che l'avevano visto fino ad allora represso nella volgarità della vita borghese – d'altronde, nessuno è profeta in Patria. Questo fatto si poté osservare specialmente in guerra. Da ragazzi apparentemente insignificanti scaturì, nell'ora del pericolo, l'eroe, dotato di mirabile decisione e di ferrea freddezza. Se quest'ora di prova non avesse inciso in lui, nessuno avrebbe mai immaginato che in quel ragazzo stava nascosto un giovane eroe! Ci vuole sempre uno stimolo per richiamare all'attenzione il genio. Il colpo di maglio del destino che abbatte l'uno esalta improvvisamente l'altro; e mentre cade a terra la veste quotidiana, appare agli occhi del mondo stupito il glorioso corpo fin qui celato.

E ciò vale non soltanto per i singoli, ma anche per la razza. I popoli creatori hanno appunto delle predisposizioni creative, anche se esse non sono riconosciute dagli osservatori superficiali. Anche qui, il riconoscimento segue sempre l'azione compiuta, perché il mondo non è capace di scoprire la genialità in sé, ma soltanto le sue manifestazioni sottoforma di scoperte, di invenzioni, di quadri, di costruzioni; e anche qui deve spesso passare molto tempo, affinché si giunga a conquistare un simile riconoscimento. E come nella vita del singolo uomo superiore la predisposizione geniale tende a realizzazioni pratiche eccitata solo da stimoli esterni, così anche nella vita dei popoli la valorizzazione delle forze creatrici avviene soltanto se esistono determinate premesse. Ciò si osserva più chiaramente nei riguardi della razza che fu la molla di tutto lo sviluppo della cultura umana: gli ariani. Quando il destino li mette di fronte a circostanze speciali, essi cominciano a sviluppare le loro qualità latenti, in una successione sempre più rapida, e secondo forme sempre più visibili. Le culture che essi fondano sono quasi sempre determinate dal territorio, dal clima e dalle razze sottomesse. Quest'ultima condizione è, in genere, quella decisiva. Quanto più primitive sono le premesse tecniche per lo sviluppo della cultura, tanto più è necessaria la presenza di riserve umane le quali – organizzate, concentrate e dirette – sostituiscono la forza della macchina. Senza questa possibilità di impiegare uomini inferiori, l'ariano non avrebbe mai compiuto i primi passi della sua cultura; allo stesso modo, senza l'aiuto di certe bestie adatte che ha saputo addomesticare, non sarebbe giunto a una tecnica che gli permette ora di lentamente rimpiazzarle. Il famoso detto «Il moro ha fatto il suo dovere, il moro può andare» esprime una profonda verità. Per migliaia di anni il cavallo è servito all'uomo per porre le basi del suo sviluppo, che ora, con l'invenzione dell'automobile, rende superfluo il cavallo; tra pochi anni la sua attività sarà terminata, ma senza la sua collaborazione di un tempo l'uomo non sarebbe giunto dove oggi è.

Allo stesso modo la formazione di culture superiori presupponeva l'esistenza di uomini inferiori, in quanto la mancanza di strumenti tecnici doveva essere da questi sostituita. Certo, la prima cultura dell'umanità non poggiava tanto su bestie addomesticate, quanto sull'impiego di uomini inferiori. Solo dopo la riduzione a schiavitù delle razze sottomesse, lo stesso destino

colpì anche gli animali; e non viceversa, come molti potrebbero credere. Toccò prima al vinto mettersi all'aratro – e solo più tardi al cavallo. Solo dei vaneggianti pacifisti possono considerare questo come un segno di malvagità umana; e non sanno vedere che quella tappa fu necessaria per arrivare finalmente a un livello dall'alto del quale questi apostoli possono offrire al mondo le loro ricette salvifiche.

Il progresso dell'umanità assomiglia al salire lungo una scala infinita: non si arriva in alto, se non si sono fatti i primi scalini. Allo stesso modo l'ariano dovette percorrere la strada che la realtà gli indicava, e non quella fantastica da un moderno pacifista. Ma la via della realtà è dura e pesante, e conduce fin là dove l'altro sogna l'umanità senza poi saperla avvicinare di un passo. Non è dunque a caso, se le prime culture sono nate là dove gli ariani, nell'incontro con popoli inferiori, hanno potuto sottometterli. Questi sono stati i primi strumenti tecnici al servizio di una futura cultura.

Con ciò fu indicata all'ariano la via che doveva perseguire. Come conquistatore, egli sottomise gli uomini inferiori, ne regolò sotto il suo comando l'impiego pratico secondo la sua volontà e per i suoi scopi. Certo, mentre egli li sottoponeva a un'attività dura quanto utile, non soltanto risparmiava la vita dei servi, ma dava loro, forse, un destino migliore della loro primitiva libertà. Finché tenne fermo il suo principio di dominatore, egli restò non soltanto il padrone, ma anche il conservatore e l'aumentatore della cultura. Questa, infatti, dipendeva esclusivamente dalle sue qualità, e quindi dalla sua stessa conservazione. Ma quanto più i soggetti cominciarono a elevarsi, e probabilmente a avvicinarsi anche linguisticamente al conquistatore, tanto più presto cadde la netta separazione tra padrone e servo. L'ariano rinunciò alla purezza del suo sangue, e perse il suo soggiorno nel paradiso che lui stesso si era costruito. Si degradò con la mescolanza delle razze, perdette gradualmente le sue qualità culturali, finché cominciò ad assomigliare ai sottomessi, non solo spiritualmente ma anche fisicamente. Per qualche tempo egli poté ancora consumare le riserve di cultura, poi subentrò l'involuzione, e l'eroe scomparve nell'oblio. In questo modo crollano le culture e i regni, per lasciare posto libero a nuovi Stati.

La mescolanza di sangue e la conseguente diminuzione del livello della razza è l'unica causa della morte delle antiche culture; gli uomini non si distruggono in conseguenza di guerre perdute, ma soltanto per la perdita di quella forza di resistenza che è peculiare a un sangue puro. Chi non è di buona razza in questa terra, è loglio. Tutta la storia del mondo è soltanto l'estrinsecazione dell'istinto di conservazione delle razze, in senso buono o cattivo.

Il problema delle cause profonde della eccezionale funzione degli ariani trova così risposta nel fatto che essa non dipende da una più forte predisposizione dell'istinto vitale in sé, quanto dal modo speciale di estrinsecarsi. La volontà di vita, considerata soggettivamente, è parimenti eguale in tutti, e si differenzia soltanto nelle sue concrete realizzazioni. Nelle creature elementari l'istinto di conservazione non oltrepassa il livello del proprio io. L'egoismo è così forte che coinvolge anche il tempo, in modo che ogni istante ha

tali pretese da non voler concedere nulla alle ore successive. La bestia vive in questo stato, solo per se stessa, cerca il nutrimento soltanto per la fame del momento e lotta soltanto per la propria vita. Ma finché l'istinto di conservazione si esprime in questo modo, manca qualsiasi base per la costruzione di una vita collettiva, sia pure nella forma più primitiva della famiglia. Già una solidarietà tra maschio e femmina, al di là del mero accoppiamento, presuppone un allargamento dell'istinto di conservazione, in quanto la lotta e la preoccupazione per il proprio io deve ora comprendere anche l'altra parte; il maschio cerca talvolta il cibo per la femmina, o spesso lo cercano insieme per la prole. Uno interviene per la difesa dell'altro, e da qui nascono le prime forme, sia pure rudimentali, di una volontà di sacrificio. Quando questa volontà oltrepassa le barriere della famiglia, nasce la premessa per la costruzione di società più grandi, e infine i veri Stati.

Presso gli animali inferiori questa qualità è presente solo in minimo grado, di modo che essi non riescono a oltrepassare lo stadio della famiglia. Quanto più grande è poi la volontà di subordinare gli interessi personali, tanto più aumenta la capacità di formare delle collettività più ampie. Questa volontà di sacrificio, questa messa in gioco del proprio lavoro e della propria vita per la collettività, appare più marcata presso gli ariani. La grandezza di costoro non è tanto nelle loro qualità intellettuali, quanto nella misura della loro capacità di porre tutte le loro qualità al servizio della collettività. L'istinto di conservazione ha raggiunto presso di loro la forma più nobile, in quanto subordinano volontariamente il proprio io alla collettività, e quando l'ora lo chieda arrivano anche al sacrificio di se stessi.

Non è dunque nelle sue doti intellettuali la causa della capacità costruttiva e formativa dell'ariano. Se possedesse solo quelli egli avrebbe potuto agire come distruttore, mai come organizzatore; giacché l'essenza stessa di ogni organizzazione poggia sul fatto che il singolo rinuncia all'affermazione della sua opinione personale come dei suoi interessi, per sacrificarli a vantaggio della collettività. Ed è solo attraverso questa collettività che egli ne ritrova una parte. Egli non lavora più unicamente per se stesso, ma colloca la sua attività nel quadro della collettività; né soltanto per il proprio utile, ma per l'utile di tutti. La più bella espressione di tale mentalità è data dalla parola "lavoro"; la quale non indica un'attività per la conservazione della vita in sé, ma un lavoro che corrisponda agli interessi della collettività. Nel caso opposto, essa determina una semplice fatica umana, in quanto tende all'istinto di conservazione senza riguardo al benessere sociale: come furto, speculazione, rapina, scasso, ecc...

Questa mentalità che fa indietreggiare l'interesse del proprio io a vantaggio della conservazione della collettività, è la vera premessa per ogni autentica cultura umana. Sì, da essa si capisce come mai molti sappiano sopportare onestamente una vita grama; una vita che impone loro povertà e modestia, ma nello stesso tempo fornisce alla collettività i fondamenti della sua esistenza. Ogni operaio, ogni contadino, ogni inventore o funzionario il quale lavora senza mai giungere per conto suo alla felicità o al benessere, è appunto un portatore di quell'alta idea, anche se il significato profondo della sua attività gli rimanga spesso oscuro.

Ciò che vale per il lavoro come fondamento per il nutrimento umano e per ogni progresso, vale ancor più per la difesa degli uomini e della loro cultura. Nell'offerta della propria vita per l'esistenza della collettività è il coronamento di ogni spirito di sacrificio. Solo così viene impedito che ciò che la mano dell'uomo ha creato, mano d'uomo distrugga. La nostra lingua tedesca possiede appunto una parola che in modo mirabile esprime questa attività in modo preciso: adempimento del dovere; il che significa: non agire per sé, ma servire la collettività. La mentalità che sorge da un simile agire, la chiamiamo – a differenza dell'egoismo – idealismo; indichiamo con ciò la capacità di sacrificio del singolo per la società.

È necessario precisare subito che l'idealismo non rappresenta una vaga espressione sentimentale, ma è in realtà la premessa per ciò che è e sarà, cioè la cultura umana; e che da esso solo discende il concetto di uomo. È a tale mentalità che l'ariano deve la sua posizione in questo mondo, è a essa che il mondo deve l'uomo; essa sola ha suscitato la forza creatrice che in un magnifico connubio di intelletto geniale e di forza bruta ha creato i monumenti della cultura umana. Senza questa ideale mentalità, anche le più mirabili qualità dello spirito non sarebbero che spirito puro, parvenza senza valore interno e mai forza creatrice. E siccome il vero idealismo non è che la subordinazione degli interessi e della vita dei singoli alla collettività – che è a sua volta la premessa per la creazione di tutte le forme organizzative – esso corrisponde intimamente alla volontà più profonda della natura. Esso solo conduce gli uomini a un volenteroso riconoscimento del privilegio della forza, e li muta quindi in elementi di quell'ordine che ha dato forma a tutto l'universo.

Il puro idealismo corrisponde inconsapevolmente alla più profonda conoscenza. Come ciò sia vero, e quanto poco il vero idealismo abbia in comune con fantasie ingenuie, lo si constata quando noi lasciamo giudicare i bambini, i ragazzi sani. Lo stesso ragazzo che ascolta senza capire, o respingendo gli squarci oratori dei pacifisti idealisti, è pronto invece a sacrificare la sua giovane esistenza per l'ideale del suo popolo!

In modo inconscio, l'istinto della conoscenza ubbidisce qui alla più profonda necessità della conservazione della specie anche a spese del singolo; e protesta contro le fantasticherie dei ciarlatani pacifisti, i quali in realtà sono degli egoisti mascherati che contraddicono alle leggi della evoluzione; ché anche questa è condizionata alla capacità di sacrificio dei singoli nei confronti della collettività, e non dalle morbide rappresentazioni dei vili intellettuali e dei critici della natura.

Proprio nei tempi in cui questa mentalità ideale minaccia di scomparire, noi possiamo constatare un abbassamento di quella forza che informa le collettività e che crea le premesse della cultura. Nella misura in cui l'egoismo diventa il padrone di un popolo, si sciolgono i legami dell'ordine, e nella rincorsa della propria felicità gli uomini precipitano dal paradiso in terra. Anche i posteri dimenticano gli uomini che seguirono soltanto il proprio utile, ma esaltano gli eroi che hanno rinunciato alla propria felicità.

Il più forte contrasto con l'ariano è dato dall'ebreo. Presso pochissimi popoli del mondo l'istinto di conservazione è più sviluppato che presso il cosid-

detto "eletto". La miglior prova di questo è il fatto semplicissimo della sola esistenza di questa razza. Dove è il popolo che negli ultimi duemila anni ha subito meno cambiamenti delle sue caratteristiche profonde, del suo carattere, e così via? Quale popolo è passato per più terribili vicende e ne è sempre uscito identico a se stesso? Quale ostinato e infinito esempio di volontà di vita e di conservazione della specie non sorge da simili fatti!

Le qualità intellettuali dell'ebreo sono mutate nel corso dei millenni. Egli passa oggi per intelligente e in certo senso lo è sempre stato, in tutti i tempi. Ma la sua intelligenza non è il risultato di una propria evoluzione, quanto di pratici insegnamenti ricevuti da stranieri. Anche lo spirito umano non può arrivare in alto, senza passare per gradini intermedi; a ogni passo verso l'alto gli necessita il fondamento del passato, e ciò nell'accezione più vasta nella quale la cultura universale sa rivelarsi. Il pensiero poggia solo in minima parte su una propria esperienza, ma quasi sempre sulle esperienze collettive dei tempi passati. Il generale livello della cultura dota il singolo individuo, senza che egli quasi se ne accorga, di una tale quantità di nozioni, che così armato egli orienta più facilmente i propri passi. I ragazzi d'oggi, per esempio, crescono in mezzo a una tale massa di conquiste tecniche, che considerano come ovvio ciò che cento anni fa pareva un rebus agli spiriti più alti. Anche una testa geniale dei primi vent'anni del secolo scorso che uscisse miracolosamente dalla tomba, stenterebbe a ritrovarsi nei tempi odierni, molto più di un nostro ragazzo quindicenne: gli mancherebbe infatti quella implicita preparazione che il contemporaneo assorbe in sé proprio per il suo stesso crescere tra le manifestazioni della cultura odierna.

Siccome l'ebreo – per motivi che vedremo in seguito – non si è mai trovato in possesso di una cultura propria, i fondamenti della sua attività spirituale gli sono sempre stati dati dagli altri. Il suo intelletto si è sempre sviluppato in rapporto al mondo che lo attorniava, e viceversa non si è mai realizzato per conto proprio.

Se dunque l'istinto di conservazione del popolo ebreo è forse più marcato di quello degli altri popoli, e se le sue qualità di intelligenza potrebbero far nascere l'impressione che per quanto riguarda le premesse spirituali egli è pari alle altre razze, gli manca invece completamente l'essenziale presupposto di ogni popolo di cultura: la mentalità idealistica.

La capacità di sacrificio del popolo ebreo non sorpassa l'istinto di conservazione del singolo. Quel suo apparente sentimento di solidarietà si fonda su un elementare istinto gregario, quale appare presso molti altri esseri di questa terra. Tipico è il fatto che l'istinto gregario porta all'appoggio reciproco fin dove un pericolo comune lo faccia apparire utile o inevitabile. Il branco di lupi che dà insieme la caccia alla preda, si scioglie subito in singoli individui non appena la fame è saziata. Lo stesso vale per i cavalli, che si oppongono uniti a chi li attacca, ma si separano subito dopo, appena passato il pericolo.

Allo stesso modo si comporta l'ebreo. Il suo spirito di sacrificio è solo apparente. Esso resiste soltanto finché l'esistenza del singolo glielo fa apparire necessario, ma quando il nemico comune è stato vinto o il pericolo che minacciava tutti eliminato, o la refurtiva messa al sicuro, quell'apparente

armonia degli ebrei cessa, per far posto alle loro fondamentali caratteristiche. L'ebreo si sente collettivo solo quando un pericolo comune incombe o una preda comune lo attira; ove manchino queste due premesse, torna a galla il suo egoismo più brutale; e da un unico popolo nasce immediatamente una schiera di topi che si dilanano sanguinosamente.

Se gli ebrei fossero soli su questa terra, essi annegherebbero nella sporcizia e nel marciume, come cercherebbero di combattersi vicendevolmente e di eliminarsi in lotte colme d'odio; e ciò solo in quanto la mancanza di qualsiasi capacità di sacrificio, che si esprime nella loro vigliaccheria, non facesse di tal lotta una farsa. È dunque falso il voler dedurre un loro senso di sacrificio dal fatto che stanno uniti nella lotta, o meglio nello sfruttamento degli altri uomini. Anche qui l'ebreo non è guidato che dal nudo egoismo.

Perciò lo Stato giudeo – che dovrebbe essere l'organismo vivente per il mantenimento e il progresso di una razza – è dal punto di vista territoriale sconfinato. Una determinazione spaziale dello Stato presuppone una mentalità idealistica nella razza che lo occupa, e in particolare un esatto concetto del lavoro. Nella misura in cui una simile impostazione gli manca, ogni tentativo di costruire una cultura o semplicemente di conservare uno Stato spazialmente determinato fallisce. E in questo modo viene a mancare il fondamento su cui ogni cultura in ultima analisi poggia. Perciò il popolo ebreo, malgrado le sue apparenti qualità intellettuali, è privo di vera cultura, specie di una propria; ciò che l'ebreo oggi possiede in fatto di apparente cultura è solo un bene preso ad altri popoli, e che tra le sue mani si è corrotto e guastato.

Il segno più caratteristico per giudicare gli ebrei nel loro rapporto col problema della cultura umana sta nel fatto che un'arte ebraica non è mai esistita. e che le due regine dell'arte, architettura e musica, non devono niente di originale all'ebraismo. Ciò che egli produce nel campo dell'arte è o furto spirituale, o paradosso. Gli mancano infatti le qualità che caratterizzano le razze dotate di valori geniali.

Fino a che punto l'ebreo assorba le culture straniere, riecheggiandole o meglio corrompendole, risalta dal fatto che lo si ritrova quasi sempre in quel genere artistico che non si fonda su un'inventiva geniale: la recitazione. Ma anche qui egli è soltanto un imitatore; anche qui, gli manca quello slancio che porta a vera grandezza; anche qui egli non è un interprete geniale, ma un semplice imitatore, e tutti i trucchi di cui si serve per celare il vuoto delle sue doti rappresentative non servono a ingannare il pubblico. Ma interviene naturalmente la stampa ebraica, che sa elevare tali inni al più mediocre attore, purché sia ebreo, che il resto del mondo finisce per credere di avere davanti a sé un vero artista – in realtà, non si tratta che di un commediante.

No, l'ebreo non possiede nessuna forza creativa, poiché egli è privo di quell'idealismo senza il quale non è possibile uno sviluppo dell'umanità verso l'alto. La sua intelligenza non sarà mai produttrice, ma agirà sempre distruggendo – o in pochissimi casi stimolando, ma in tal caso sotto l'aspetto di una forza «che vuol sempre il male e produce sempre il bene». È suo malgrado, infatti, che la marcia dell'umanità va verso l'alto...

Siccome l'ebreo non ha mai posseduto uno Stato dotato di precisi confini

territoriali, e non ha mai potuto chiamare una cultura sua propria, è sorta l'idea che si tratti di un popolo da collocarsi tra i nomadi. Anche questo è un enorme e pericolosissimo errore. Il nomade possiede un territorio, sia pure indeterminato; ma non lo coltiva come i contadini stabili, e vive dei prodotti dei suoi armenti coi quali egli attraversa il suo paese. La causa di ciò consiste nella scarsa fertilità di un territorio che non permette uno stanziamento stabile. Ma la causa più profonda sta nello scompensamento tra la cultura tecnica di un'età o di un popolo e la naturale povertà di un territorio di vita. Ci sono delle zone dove anche l'ariano, solo grazie alla sua tecnica acquisita nel corso di più di mille anni, è capace di signoreggiare, stanziandosi in insediamenti e strappandone i prodotti necessari alla vita. Ma se non possedesse siffatta tecnica, egli dovrebbe evitare tali zone, o guadagnarsi la vita come nomade in eterne migrazioni – ammesso che la sua millenaria educazione e abitudine alla stabilità glielo rendesse possibile. Si pensi infatti che quando il continente americano si aprì agli uomini, molti ariani si conquistarono l'esistenza come cacciatori e bracconieri, e questo riuniti in grossi gruppi, con donne e bambini, in modo che la loro esistenza assomigliava stranamente a quella dei nomadi; ma non appena il numero aumentato e i migliori strumenti permisero loro di dissodare il territorio selvaggio, e di resistere agli indigeni, le varie colonie si insediarono.

È probabile che anche l'ariano fosse prima nomade, e solo più tardi stanziale, ma non per questo egli fu mai giudeo! No, il giudeo non è nomade; perché il nomade aveva già una sua impostazione nei riguardi del concetto di "lavoro", che poteva servire da base a un suo ulteriore sviluppo, né gli mancavano le necessarie premesse spirituali. La visione idealistica era data anche in lui, sebbene in grado minore; appunto perciò egli appare, nel complesso, lontano dai popoli ariani, ma non antipatico. Presso gli ebrei, invece, questa mentalità manca del tutto; perciò non fu mai nomade ma sempre e soltanto parassita. Il fatto che egli ogni tanto abbandoni il suo territorio non dipende dalla sua volontà, ma è la conseguenza di sfratti che di tempo in tempo lo cacciano via per avere abusato degli ospiti. E quel suo dilagare è un tipico fenomeno parassitario; egli cerca sempre nuove possibilità di nutrimento per la sua razza.

Ciò naturalmente non ha niente a che vedere col nomadismo, dato che l'ebreo non pensa affatto di abbandonare il territorio che ha occupato, ma rimane dove si è stanziato, e così saldamente che non lo si può più cacciar via se non per mezzo della violenza. Il suo diffondersi in nuovi Paesi avviene soltanto se e in quanto vi possa trovare migliori condizioni per l'esistenza, senza le quali egli, come il nomade, non muterebbe la sua attuale residenza. Egli è e rimane il tipico parassita, uno scroccone, che si spande alla maniera di bacilli dannosi, purché trovi un terreno favorevole. E anche gli effetti del suo sopraggiungere somigliano a quelli degli scrocconi: dove penetra, dopo un tempo più o meno breve, l'indigeno muore...

In questo modo l'ebreo visse negli Stati altrui e vi formò il suo proprio, mascherato per lungo tempo col nome di "comunità religiosa", fino a quando le circostanze esteriori non gli consigliarono di svelare la sua vera natura. Non appena si credette tanto forte da non avere più bisogno di tale velo,

egli lo lasciò cadere e si manifestò proprio quello che gli altri non avevano voluto o potuto vedere: l'ebreo.

Nell'esistenza dell'ebreo quale parassita del corpo di altri popoli, si fonda una caratteristica che indusse Schopenhauer a pronunciare la sua famosa frase: l'ebreo è un gran maestro di menzogne. È il suo genere di esistenza che spinge l'ebreo alla menzogna; e proprio a una menzogna eterna, come gli abitanti del nord sono obbligati a indossare sempre un vestito pesante. La sua esistenza in mezzo agli altri popoli può durare a lungo soltanto se gli riesce di far nascere l'opinione che non si tratti già di un popolo speciale, ma di una collettività religiosa – questa è la prima grande bugia.

Infatti, per poter continuare la sua vita di parassita dei popoli, gli tocca rinnegare la sua profonda natura. Quanto più intelligente è il singolo ebreo, tanto più facile gli riuscirà tale imbroglio. Può perfino capitare che una gran parte del popolo che lo ospita creda veramente che un ebreo possa essere un francese o un inglese, un tedesco o un italiano, sia pure di confessione diversa. Specie certi organi dello Stato, che sono sempre sprovvisti della minima particella di saggezza, cadono ogni tanto in questa illusione. Un modo di pensare indipendente è considerato in questi circoli come un vero peccato contro la carriera, sicché non stupisce se per esempio un ministero bavarese non sappia neppure oggi che gli ebrei appartengono a un popolo e non a una confessione, mentre basterebbe loro dare un'occhiata a un giornale semita, per capirlo al volo. Certo, i giornali semiti non sono dei fogli che circolano nei ministeri, né potranno mai illuminare l'intelligenza dei nostri potentati.

Il popolo ebreo fu sempre dotato di caratteristiche razziali, e mai di una confessione religiosa; ma le necessità vitali l'obbligarono presto a cercare un mezzo che potesse distogliere l'attenzione da lui e dai suoi aderenti. Il mezzo più adatto e inoffensivo apparve subito l'introduzione del concetto di "comunità religiosa". Ma anche qui tutto è preso a prestito, o meglio rubato – infatti dalla sua natura fondamentale l'ebreo non poteva trarre istituzioni religiose, ché gli manca completamente ogni forma di idealismo, e perciò ogni fede nell'aldilà. E dal punto di vista ariano, noi non riusciamo a raffigurarci una religione che sia priva di qualsiasi fede in una immortalità dopo la morte. Neanche il *Talmud* è un libro che prepari all'aldilà, ma soltanto a una pratica e redditizia vita quaggiù.

La dottrina religiosa ebraica è in primo luogo un metodo per mantenere puro il sangue del giudaismo, e un codice che regola i rapporti degli ebrei fra di loro e ancor più col resto del mondo, cioè coi non ebrei. Ma anche qui non si tratta affatto di problemi etici, bensì solo di precisi problemi economici. Sul valore morale dell'insegnamento religioso ebraico, ci sono molti studi penetranti (non certo da parte ebraica, ché le interpretazioni degli ebrei sono naturalmente rivolte a uno scopo preciso), i quali ci fanno apparire un simile tipo di religione assolutamente assurdo, secondo i nostri concetti ariani. Ma la miglior dimostrazione di ciò è il prodotto di tale educazione semita, cioè l'ebreo stesso. La sua vita è talmente lontana dal nostro mondo, e il suo spirito dal cristianesimo, come lo era duemila anni fa nei confronti del fondatore della nuova dottrina. Anche costui non nascose la sua opinione al popolo ebraico, e afferrò perfino la frusta per cacciare dal tempio del Signo-

re questi negatori dell'umanità, i quali già allora vedevano nella religione un mezzo per fare ottimi commerci. Perciò Cristo venne inchiodato alla croce, mentre il nostro cristianesimo politico si abbassa oggi a elemosinare i voti dagli ebrei, e cerca di accordarsi coi partiti ebraici per sconclusionate avventure politiche, magari contro il proprio popolo.

Su questa prima ed enorme bugia, che il giudaismo non sia una razza ma una religione, si fondano poi, in serie ininterrotta, ulteriori bugie. Tra queste, quella che riguarda la lingua degli ebrei. Essa non è per loro il mezzo col quale esprimere i loro pensieri, ma piuttosto quello per nasconderli. Parla francese, ma pensa da ebreo, e mentre costruisce versi tedeschi non fa che dare sfogo alla sua natura. Fino a quando l'ebreo non sarà diventato il padrone degli altri popoli, non potrà fare a meno di parlare le loro lingue, ma non appena questi saranno diventati suoi servi, toccherà a loro imparare una lingua universale – per esempio l'esperanto – affinché l'ebreo possa con questo mezzo dominarli più facilmente.

Tutta l'esistenza di questo popolo poggia su una continua menzogna, come appare nei famosi *Protocolli dei Savi anziani di Sion*. Essi si fondano su una falsificazione, lamenta piagnucolando la "Frankfurter Allgemeine", e in questo sta la miglior prova che sono veri. Ciò che molti ebrei vorrebbero inconsciamente fare, qui è consapevolmente dichiarato. Ed è quello che conta. Non importa invece sapere da quale cranio giudaico siano uscite tali rivelazioni; è essenziale però il fatto che essi rivelino con orrenda sicurezza la natura e l'attività del popolo ebraico, e li esponano nei loro rapporti interni e nei loro scopi finali. La migliore critica è fatta naturalmente dalla realtà. Colui che esamini lo sviluppo storico degli ultimi cento anni dal punto di vista di questo libro, capirà subito il frastuono della stampa giudaica. Quando questo libro diventerà patrimonio comune di tutto il popolo, il pericolo ebraico potrà essere ritenuto superato ⁷⁴.

Per conoscere a fondo l'ebreo, conviene studiare bene le vie lungo le quali ha camminato nel corso dei secoli in mezzo agli altri popoli. Basta seguirlo lungo una di queste vie, per ricavarne le necessarie nozioni. Siccome la sua carriera è stata in tutti i tempi sempre la stessa, come furono sempre gli stessi i popoli da lui corrosi e sfruttati, così è opportuno distribuire l'osservazio-

⁷⁴ I falsi documenti che avrebbero poi formato il pamphlet antisemita *I Protocolli dei Savi anziani di Sion* vennero pubblicati a puntate nel 1903 in Russia da un giornale di estrema destra: rivelavano l'inesistente riunione di un fantomatico vertice di capi sionisti nel corso della quale sarebbe stata decisa la costituzione di uno Stato mondiale ebraico, previa distruzione della civiltà cristiana occidentale mediante liberalismo e socialismo. Nel 1905 il pamphlet antisemita venne edito a Parigi, e successivamente in tutta Europa: benché si trattasse di un grossolano falso, ebbe grande eco e diffusione.

ne in determinati segmenti del suo sviluppo, segmenti che designerò con delle lettere per maggiore praticità.

I primi ebrei sono venuti in Germania in seguito all'avanzata dei romani, e sempre come mercanti. Nella tempesta dell'emigrazione dei popoli sembrano andare sommersi; l'epoca delle prime formazioni statali germaniche può essere perciò considerata come una rinnovata e durevole giudaizzazione dell'Europa centrale e settentrionale. Ricomincia così un processo che è sempre e sarà sempre lo stesso, ogniqualvolta gli ebrei giungano a contatto con i popoli ariani.

a) Con il formarsi dei primi stanziamenti stabili, l'ebreo è improvvisamente "qui". È arrivato come mercante, e non si preoccupa ancora di mascherare la sua razza. È ancora un ebreo; forse la differenza esteriore tra lui e il popolo che lo ospita è troppo grande, le sue conoscenze linguistiche troppo limitate, la refrattarietà del popolo che lo ospita troppo aspra, perché egli ardisca presentarsi diversamente da quello che è: un mercante straniero. A causa della sua duttilità e delle inesprienze del popolo ospite, la conservazione del suo carattere di ebreo non presenta nessuno svantaggio per lui; anzi, forse un vantaggio. Ci si accosta cortesemente allo straniero.

b) Lentamente, egli comincia a penetrare nell'economia locale, non come produttore, ma come mediatore. Per la sua millenaria abilità commerciale, egli sopravanza di gran lunga l'imbarazzato e troppo onesto ariano, in modo che in brevissimo tempo il commercio minaccia di diventare un suo monopolio. Egli incomincia a prestare del denaro, come sempre, a tassi esosi, e in realtà gli riesce anche di incassare gli interessi. Il pericolo di questo nuovo sistema non viene dapprima notato; anzi, per certi vantaggi immediati che offre è perfino benvisto.

c) L'ebreo si è stanziato definitivamente, cioè egli occupa nelle città e nei villaggi dei particolari quartieri, e forma uno Stato nello Stato. Egli considera tutti gli affari finanziari quasi come un suo privilegio, che sfrutta senza scrupoli.

d) La finanza e il commercio sono ormai diventati il suo monopolio. I suoi interessi usurari provocano finalmente lo sdegno; la sua solita crescente insolenza, indignazione; la sua ricchezza, invidia. La misura è colma quando egli comincia poi a introdurre nell'ambito dei suoi affari anche la terra, per renderla commerciabile; anzi, per abbassarla a merce. Dato che egli non coltiva mai la terra, ma la considera soltanto come oggetto di speculazione sul quale il contadino continua a penare, naturalmente alle condizioni più dure che gli vengono fatte dal suo nuovo e vorace padrone, quella indignazione si tende fino a odio motivato. La sua tirannia da vampiro diventa così enorme, che ne nascono scandali e rivolte. Si comincia a tenerlo d'occhio, e si scoprono in lui nuove caratteristiche ripugnanti; finché l'abisso si fa incolmabile. In tempi di grande bisogno scoppia finalmente l'ira popolare, e le masse sfruttate e rovinate si accingono a difendersi contro quello strumento della collera divina. Nel corso di qualche secolo hanno imparato a conoscerlo, e avvertono la sua mera esistenza come contagio.

e) Adesso l'ebreo comincia a mettere in mostra le sue vere caratteristiche. Con ripugnanti adulazioni egli si accosta ai governi, fa scorrere il suo dena-

ro e si garantisce così nuove franchigie per continuare a sfruttare le sue vittime. Anche se talvolta l'ira popolare si incendia contro di lui, ciò non gli impedisce affatto di proseguire per la sua strada e di tornare pochi anni dopo nelle zone che ha appena abbandonato, a ricominciarvi la sua vita. Nessuna persecuzione riuscirà a impedirgli di sfruttare i suoi simili, né a cacciarlo definitivamente; poco dopo, eccolo che ricompare di nuovo, ma è sempre quello di prima. Per impedirgli, se non altro, di fare il peggio, si comincia a togliere la terra dalle sue mani usuraie, in quanto gli si impedisce legalmente di acquistarla.

f) Nella misura in cui il potere dei principi comincia ad aumentare, egli vi si accosta sempre di più. Scrocca lettere di franchigia e privilegi, che ottiene dai signori contro pagamento. E se anche tali documenti gli costano parecchio denaro, egli in pochi anni recupera quel denaro con gli interessi sugli interessi. Un autentico vampiro, che si è avvinghiato al corpo del popolo sventurato, e non c'è più modo di riuscire a allontanarlo, fino a quando i principi non abbiano di nuova urgenza di denaro, e si degnino quindi di ritoglierglielo per riempirsi le casse.

Tale gioco ricomincia sempre da capo; dove la parte dei cosiddetti principi tedeschi ci appare miserabile quanto quella dell'ebreo stesso. Sono stati proprio una maledizione di Dio per i loro popoli, questi principotti, né si può trovarne un corrispettivo se non negli attuali ministri. È proprio per colpa dei principi tedeschi se la Nazione tedesca non riuscì a liberarsi dal pericolo semita. Né, disgraziatamente, le cose cambiarono più tardi, finché riceveremo dagli ebrei stessi la più meritata ricompensa per i peccati commessi ai danni del loro popolo. Essi si erano alleati col diavolo, e sono arrivati alla mercé di Dio!

g) Così, per i principi quel circuire diventò la loro rovina. Lentamente ma in modo inesorabile si allentarono i rapporti che li univano ai loro popoli, nella misura in cui cessarono di servirne gli interessi e si mutarono in sfruttatori dei loro sudditi. L'ebreo prevede la loro fine, cerca anzi di affrettarla. Egli stesso fomenta la loro eterna mancanza di denaro, in quanto li allontana sempre più dai loro compiti, li circonda di triviali adulazioni, li guida al vizio, e si rende così sempre più indispensabile. La sua avidità, o meglio mancanza di scrupoli in questioni finanziarie, gli permette di trovare nuovi mezzi per spremere denaro ai poveri sudditi, che a passi sempre più rapidi immiseriscono e fanno la fine di ogni cosa terrena. In questo modo ogni potere ha addosso il suo ebreo, il quale strazia il contadino fino alla disperazione rallegrando al tempo stesso il cuore del principe. Chi si stupirà se questi campioni della razza umana vengono a loro volta insigniti di ordini cavallereschi, elevati alla nobiltà, contribuendo così a screditare e a rendere ridicola anche questa vecchia istituzione?

Adesso, naturalmente, gli riesce di sfruttare completamente la sua nuova posizione ai fini della sua carriera. E finalmente gli basterà farsi battezzare per entrare in possesso di tutti i diritti dei figli del popolo. E anche questo negozio egli lo fa tra il giubilo delle Chiese per la pecorella ritrovata, e quello d'Israele per la riuscitissima beffa...

h) Il giudaismo comincia così una nuova metamorfosi. Essi erano stati fin

qui ebrei; cioè non avevano cercato di presentarsi sotto altro aspetto, né sarebbe loro riuscito, data l'enorme differenza di razza ancora fortemente marcata dalle due parti. Ancora al tempo di Federico il Grande non sarebbe saltato in mente a nessuno di vedere negli ebrei altro che un popolo straniero; e Goethe stesso si scandalizza al pensiero che in futuro il matrimonio tra cristiani e ebrei potrà non essere legalmente proibito. E sì che Goethe non era certo un retrogrado, o magari un ilota; ma ciò che esprimeva gli saliva dai precordi del sangue e della ragione. Allo stesso modo il popolo vedeva l'ebreo – malgrado il vergognoso atteggiamento delle Corti – come un elemento straniero nel proprio territorio; e prendeva conseguentemente posizione.

Ma le cose adesso dovevano cambiare. Nel corso di più di mille anni l'ebreo era riuscito a impadronirsi della lingua del popolo ospite, e ora ardiva di attenuare il suo giudaismo per mettere in mostra una sua germanità. Per quanto la cosa possa sembrare a prima vista ridicola e paradossale, pure egli ha avuto l'impudenza di mutarsi in germanico; nel nostro caso, dunque, in tedesco. E con ciò comincia una delle più enormi truffe che si sia mai potuta immaginare. Dato che egli del germanesimo possiede solo l'abilità di scimmiottarne – in modo orrendo – la lingua, tutto il suo germanesimo poggia sulla lingua. Ma la razza non consiste nella lingua, bensì nel sangue; cosa, questa, che nessuno sa meglio dell'ebreo, il quale, se non accentua la conservazione del proprio linguaggio, si sforza in tutti i modi di conservare puro il suo sangue. Un uomo può cambiare la sua lingua, cioè servirsi di un'altra; ma anche con la nuova lingua egli esprimerà i vecchi pensieri, né la sua natura intima cambierà minimamente. Ciò è dimostrato magnificamente dall'ebreo, che sa parlare mille lingue, ma rimane sempre un ebreo. Le sue caratteristiche sono rimaste sempre le stesse, seppure abbia parlato latino duemila anni fa come mercante di cereali stabilitosi a Ostia, o mastichi oggi il tedesco come speculatore di farine. Ma è sempre lo stesso ebreo. E che questo fatto così ovvio non sia compreso dai nostri consiglieri ministeriali o funzionari di polizia, anche questo può sembrare pacifico, dato che è cosa rara incontrare persone più sprovviste d'intuito e di intelligenza delle nostre esemplari autorità odierne.

Lo scopo che si è prefisso l'ebreo diventando di colpo tedesco ci appare ovvio. Egli si accorge che il potere dei principi comincia a barcollare, e cerca perciò una nuova piattaforma dove mettere saldamente i piedi. Di più, il suo dominio sull'economia nazionale è già così avanzato che non potrebbe più tenere in piedi l'enorme edificio senza il possesso di tutti i diritti civili; e comunque, non gli riuscirebbe di aumentare ancora la sua influenza. Ma è proprio ciò che egli vuole; quanto più si arrampica, tanto più si leva dall'ombra del passato la sua vecchia mira; e con avidità febbrile i suoi esponenti più intelligenti vedono avvicinarsi l'antico sogno del dominio del mondo. Perciò la sua tendenza attuale è adesso rivolta a ottenere il pieno possesso di tutti i diritti civili. In ciò sta il fondamento della emancipazione dal ghetto.

i) In questo modo dall'ebreo di Corte si sviluppa l'ebreo del popolo, cioè: l'ebreo continua come prima a frequentare i principi, anzi egli cerca sempre

meglio di penetrare nei loro ambienti; ma nello stesso tempo un'altra parte della razza si rivolge al popolo. Se si pensa quanto l'ebreo abbia peccato nei confronti della massa nel corso dei secoli, come l'abbia sempre spietatamente sfruttata e vampirizzata, se si pensa ancora come il popolo lo odiasse e vedesse in lui una punizione del cielo per i cristiani, si può capire quanto sia costata all'ebreo una tale metamorfosi. Non dovette essere facile presentarsi adesso alle antiche vittime in qualità di amico degli uomini.

Gli toccava naturalmente rimediare, agli occhi del popolo, alle malefatte di un tempo. Così ora comincia a fare il benefattore dell'umanità. E siccome la sua nuovissima generosità nasce da un motivo preciso, non gli riesce di mantenersi fedele al versetto biblico che impone alla destra di non sapere cosa fa la sinistra; anzi, gli tocca arrangiarsi come può per far sapere a tutti in quale misura egli soffra delle sofferenze della massa, e quali sacrifici egli incontri per lenire queste sofferenze. E con tali modestissimi accenti egli proclama a tambur battente i suoi meriti, finché la gente comincia a credergli. Chi non ci crede, sembra proprio che gli faccia torto! E in brevissimo tempo egli riesce così a ribaltare le cose in modo da creare l'opinione che gli hanno sempre arrecato ingiustizia, e non il contrario. I fessi cominciano a crederci, e non sanno fare a meno di impietosirsi sulla sorte di quel povero infelice...

Del resto si dovrebbe ancora osservare che l'ebreo, a dispetto dei suoi sacrifici, non diventa mai povero. Egli sa distribuire molto bene le sue elemosine, talché queste possono essere paragonate al concime che non viene sparso per amore del campo, ma solo nell'aspettativa di un abbondante raccolto. Comunque sia, in un tempo relativamente breve tutto il mondo sa che l'ebreo è diventato un benefattore e un amico degli uomini. Quale mirabile metamorfosi! E ciò che presso altri sembrerebbe ovvio, fatto da lui suscita invece una grande meraviglia, proprio perché la cosa non gli è poi molto naturale. Così avviene che gli si consideri ogni buona azione più che agli altri cristiani.

Lentamente egli diventa il banditore di un nuovo tempo. Certo, intanto distrugge le basi di un'economia veramente nazionale: col sistema delle azioni, egli si infiltra nel circolo della produzione nazionale, ne fa oggetto di speculazione, e toglie alle aziende il fondamento di una classe padronale diretta. E così tra datore di lavoro e salariato nasce quel processo di estraniamento che condurrà più tardi alla lotta di classe.

Finalmente l'influenza ebraica si espande dalla Borsa per tutto il circolo economico, in modo spaventosamente rapido. Egli diventa un proprietario, o almeno il controllore della forza produttiva della Nazione. Per rafforzare sempre più la sua posizione politica, tenta di abbattere le frontiere razziali che ancora non gli danno agio di movimento. A questo scopo egli combatte con tutta la sua risolutezza adducendo la tolleranza religiosa, e trova nella massoneria un magnifico strumento per realizzare i suoi scopi. Attraverso la massoneria, anche gli ambienti dei governanti, come delle classi dirigenti della borghesia politica ed economica, cadono così nella sua trappola senza neanche accorgersene.

Solo del popolo, o piuttosto della classe che era in procinto di combattere

per i suoi diritti e la sua libertà, non gli riusciva ancora di impadronirsi appieno. Ma proprio questo era adesso più necessario del resto; perché l'ebreo sente che la possibilità della sua avanzata è data soltanto se egli trovi davanti a sé una truppa di assalto che gli faccia strada; e questa gli pare di trovarla nella piccola borghesia, nelle sue zone più vaste. Ma i calzolai e i tessitori non gli riesce di coglierli con la rete troppo fine della massoneria; ci vogliono reti più grossolane, e mezzi più acconci. Così si aggiunge alla massoneria una nuova arma al servizio del giudaismo: la stampa. Egli con grande ostinazione e abilità si impossessa di essa; attraverso essa, gli riesce di attanagliare tutta la vita pubblica: la guida, la sospinge, dato che è in grado, adesso, di creare e di dirigere quel potere che si suole chiamare opinione pubblica. Con ciò, egli si presenta oramai come un uomo arso dal desiderio di sapere, loda ogni progresso, specie quello che manda in malora gli altri; giacché egli giudica ogni scienza e ogni progresso a seconda delle possibilità di progresso per il suo popolo; quando questo manchi, egli diventa il nemico mortale di ogni luce, e l'odiato di ogni vera cultura. In questo modo egli impiega la scienza, che ha imparato alla scuola degli altri, al servizio della sua razza.

Ma la sua razza egli la difende e la conserva come mai prima. Proprio quando sembra invasato di illuminismo, di libertà e di umanità, egli cura rigorosamente l'isolamento del suo popolo. A volte, certo, egli appiccica le sue donne ai cristiani influenti, ma cerca di mantenere pura la sua genealogia. Avvelena il sangue degli altri, ma difende il proprio. L'ebreo sposa raramente una cristiana, è piuttosto il cristiano che sposa l'ebrea. E anche i bastardi si rivoltano poi in ebrei. A questo modo una parte dell'alta nobiltà comincia a degradarsi. L'ebreo lo sa benissimo, e persevera così in questa sua strada di smidollare la classe dirigente dei suoi avversari razziali. Per mascherare poi la sua attività e addormentare le sue vittime, continua a parlare della eguaglianza degli uomini, escludendo la differenza di razza e di colore. E i fessi cominciano a credergli.

Ma siccome la sua natura esala ancora fortemente l'odore dello straniero, il che impedisce soprattutto alla massa del popolo di cascare nella sua rete, egli diffonde, mediante la sua stampa, un quadro di sé che non corrisponde alla realtà, ma serve ai suoi scopi nascosti. Ecco che nei giornali umoristici si sforza di presentare l'ebreo come un popolo inoffensivo, che possiede certo le sue caratteristiche – come tutti gli altri, del resto – ma che attraverso i suoi gesti, i quali possono sembrare forestieri, mette in mostra un'anima forse talvolta comica ma sempre onesta e buona. E così quei giornali si affannano a presentarlo più insignificante che pericoloso.

Giunto a questo stadio, la sua mèta finale è adesso la vittoria della democrazia, o come si deve intendere la cosa: il dominio del Parlamento. Questo corrisponde egregiamente ai suoi bisogni, in quanto elimina le persone e vi sostituisce la maggioranza degli incapaci e degli sciocchi, e non ultimi dei vigliacchi. Il risultato finale sarà il crollo della monarchia, che non potrà non avverarsi una volta o l'altra.

j) Lo spettacolare sviluppo economico conduce a una metamorfosi della struttura sociale del popolo. Il piccolo artigianato si esaurisce lentamente e

cessa con ciò la possibilità per gli operai di conquistare una esistenza indipendente, quindi il popolo si proletarizza. Nasce così l'operaio di fabbrica, la cui caratteristica principale sta nel fatto che non sarà mai nella situazione di potersi creare, neanche per la vecchiaia, una vita indipendente. Egli è, nel vero senso della parola, il povero; i suoi giorni da vecchio sono miseria e tormento, né si possono più chiamare vita.

Già prima si era avuta una situazione pressoché simile, che a sua volta spingeva verso una soluzione, e l'aveva trovata. Ai contadini e agli artigiani si era lentamente aggiunta una nuova classe, quella dei funzionari e degli impiegati, specie dello Stato. Anche costoro erano in realtà dei poveri nel vero senso della parola; ma lo Stato trovò una via di uscita, in quanto si incaricò del mantenimento degli impiegati nella loro vecchiaia, e introdusse l'uso della pensione. Anche le aziende private seguirono lentamente questo esempio, di modo che oggi quasi tutti gli impiegati stabili possono contare sulla pensione, e ciò nella misura in cui l'azienda che li occupa ha raggiunto una certa importanza. E soltanto questa sicurezza per la sua vecchiaia educò l'impiegato a quella fedeltà al dovere che fu nella Germania prebellica la più nobile caratteristica della classe impiegatizia. In questo modo, tutta una classe che era rimasta senza proprietà venne abilmente strappata alla miseria sociale e reinserita nel corpo popolare.

Un'altra volta questo problema si presentò allo Stato e alla Nazione, e stavolta in dimensioni molto più vaste. Un'infinità di gente, a milioni, emigravano dalla campagna verso le metropoli per guadagnarsi il pane come operai delle nuove industrie. Le condizioni di lavoro e di vita di questa nuova classe erano più che tristi. Già il passaggio meccanico dai vecchi metodi di lavoro, dell'artigiano o del contadino, alla nuova forma non corrispondeva in nessun modo alla loro mentalità. L'attività dell'uno e dell'altro non era neanche da paragonarsi alla fatica che l'operaio di fabbrica doveva compiere. Nell'artigianato, il tempo non aveva una grande importanza; enorme invece nei nuovi metodi di lavoro. L'applicazione automatica dell'antico orario lavorativo alle grandi aziende industriali ebbe un effetto fatale; giacché per la mancanza dei metodi intensivi di lavoro, esso era prima di allora poco sentito. Se prima si poteva sopportare la giornata lavorativa di 14 o di 15 ore, adesso non era più possibile, in un lavoro dove ogni minuto doveva essere sfruttato al massimo. È certo che il risultato di questa applicazione degli antichi orari alla nuova attività industriale fu disgraziatissimo, e ciò per due motivi: la salute venne distrutta, come pure la fede in un diritto superiore. Si aggiunga a questo i salari ignobilmente bassi, e per converso la brillante situazione del datore di lavoro.

In campagna la questione sociale non poteva sorgere, perché il padrone e il servo facevano lo stesso lavoro e mangiavano alla stessa scodella. Ma anche ciò andò trasformandosi. La separazione del datore di lavoro dal salariato è, oggi, completa in tutti gli ambiti della vita. E di quanto con ciò sia avanzato il processo di giudaizzazione del nostro popolo, si può misurarlo dal disprezzo che oggi si rivolge al lavoro manuale. Questo non è certo un fenomeno tedesco. Soltanto la giudaizzazione della nostra vita mutò l'antico rispetto per il lavoro manuale in un disprezzo per ogni attività fisica. In que-

sto modo venne formandosi una categoria poco stimata; e non potrà non nascere un giorno la domanda se la Nazione avrà abbastanza energia per farla entrare di sua iniziativa nella struttura sociale, oppure quella differenza di categoria non si allargherà in un abisso di classe.

Una cosa era sicura: la nuova categoria non possedeva nei suoi ranghi gli elementi peggiori, al contrario, certamente i più robusti. La raffinatezza della cosiddetta cultura non aveva ancora esercitato su costoro i suoi effetti corrottori e disgregatori. Né questa casta era stata ancora contagiata dal veleno pacifista; ma era robusta e, se necessario, anche brutale.

Mentre la borghesia non pareva preoccuparsi di questo problema così essenziale, e lasciava correre le cose per la loro china, l'ebreo capì le enormi possibilità che vi erano dentro per il suo avvenire; e pur continuando a organizzare, da una parte, i metodi capitalisti dello sfruttamento umano fino alle sue estreme conseguenze, egli dall'altra parte si avvicinò alle vittime del suo modo di agire, e divenne in breve tempo il condottiero della lotta contro se stesso. Questo "contro se stesso" bisogna considerarlo naturalmente un tropo; perché quel gran maestro di menzogne sa sempre farsi passare per puro, e scarica la colpa sugli altri. E siccome mette in mostra l'impudenza di guidare lui stesso le masse, queste non giungeranno mai a sospettare di essere vittime della più colossale truffa di tutti i tempi. Ma è proprio così.

Non appena quella nuova categoria cominciò a sollevarsi dalla sua informe situazione economica, l'ebreo vi vide l'avanguardia di un suo ulteriore progresso. Se egli si era servito della borghesia come di un ariete per abbattere il mondo feudale, ora si serve dell'operaio contro i borghesi. E come aveva saputo guadagnarsi all'ombra della borghesia i diritti civili, così spera ora, nella lotta degli operai per la loro esistenza, di trovare la strada per il proprio dominio.

D'ora in poi l'operaio ha solo il compito di combattere per l'avvenire del popolo ebreo. Così viene posto, inconsciamente, al servizio della potenza che egli crede di combattere. Lo si illude di attaccare il capitale, gli si addita il capitale internazionale come l'ostacolo da abbattere; ma in realtà si vuol dire "l'economia nazionale". È questa che va demolita, perché al suo posto trionfi, sul cimitero, la Borsa internazionale.

Il modo di procedere dell'ebreo, in questo caso, è il seguente. Egli si avvicina agli operai, finge una grande compassione per il loro destino, o magari indignazione per la loro miseria, guadagnandosi così la loro fiducia. Egli si sforza di studiare le reali o immaginarie magagne della loro vita, e di svegliare così un anelito per il cambiamento. Quella esigenza che sonnecchia in ogni uomo ariano per la giustizia sociale, egli riesce a stimolarla, ad aumentarla, fino a gonfiarla in odio contro coloro che furono favoriti dalla fortuna; e dà così alla lotta per l'eliminazione degli inconvenienti sociali un'impronta assai particolare. E fonda la dottrina marxista.

In quanto gli è riuscito di farvi combaciare tutta una serie di pretese sociali giustificatissime, egli ne ottiene la sua diffusione; come anche la ripulsa della gente perbene, che si rifiuta di perseguire delle rivendicazioni le quali, presentate in quella forma e in tale compagnia, appaiono già dall'inizio ingiustificate e impossibili da accogliere. Sotto il mantello di pensieri me-

ramente sociali, si nascondono infatti scopi diabolici; anzi, questi vengono oggi proclamati con la più insolente chiarezza. Questa dottrina presenta una miscela complicatissima di cose ragionevoli e di cose assurde. Con la negazione categorica della personalità, e quindi della Nazione con la sua sostanza razziale, essa distrugge i fondamenti elementari della cultura umana, che dipendono proprio da tali fattori. Ma precisamente in questo sta il germe profondo della visione del mondo marxista, se si può chiamare questo aborto di cervello criminale una visione del mondo. Con la distruzione della personalità e della razza cade difatti l'essenziale barriera che si oppone al dominio di una genia inferiore – cioè degli ebrei.

Il senso di questa dottrina consiste proprio nella sua follia economica e politica. È per questo che i galantuomini e le persone veramente intelligenti non possono mettersi al suo servizio, mentre vi accorrono a bandiere spiegate tutti i mediocri o ignoranti o dementi. A fornire i condottieri di quel movimento – perché anche un tale movimento ha bisogno di una intelligenza per progredire – si sacrifica naturalmente l'ebreo. In questo modo è nato il movimento di operai sotto la guida di ebrei, che apparentemente si propone di migliorare la condizione degli operai, ma in realtà si accinge a renderli schiavi e a distruggere così tutti i popoli non semiti.

Ciò che la massoneria aveva introdotto nei circoli della cosiddetta "intelligenza" con lo scopo di paralizzare l'istinto di conservazione nazionale, venne poi continuato dall'attività della stampa ebraica che si rivolgeva al popolino. A queste due armi di dissoluzione se ne aggiunge ora una terza; la più formidabile organizzazione della forza bruta. Il marxismo deve completare l'opera di dissoluzione iniziata dagli altri due, facendo maturare così l'imminente catastrofe.

Si realizza finalmente un gioco davvero abilissimo; né c'è da meravigliarsi se di fronte a esso fanno cilecca proprio quegli organi che si sono sempre vantati di rappresentare una certa favolosa autorità statale. L'ebreo ha trovato in tutti i tempi, negli ambienti dei nostri alti e altissimi funzionari, i migliori collaboratori della sua attività disgregatrice. Sono, costoro, caratterizzati da un servilismo indecoroso verso i superiori, e da una arrogante insolenza verso gli inferiori, e infine da una grettezza mentale superata solo dalla loro immensa vanità. Ma son proprio queste le caratteristiche che l'ebreo ama e ricerca negli organi dello Stato.

La lotta che combatte si svolge a grandi linee così. In conformità agli scopi finali degli ebrei, che non si risolvono solo nella conquista economica del mondo ma anche nella sua sottomissione politica, l'ebreo divide l'organizzazione della sua dottrina marxista in due metà le quali, separate in apparenza, rappresentano in realtà un tutto: il movimento politico e il movimento sindacale.

Il movimento sindacale è destinato ad acquisire proseliti. Esso offre all'operaio, costretto a condurre un'esistenza miserabile per colpa dell'avidità o della miopia di molti datori di lavoro, aiuto e difesa, e con ciò la possibilità di conquistarsi migliori condizioni di vita. Se l'operaio non voglia essere sacrificato al cieco arbitrio di gente in gran parte sprovvista di senso di responsabilità e di cuore, e ciò in un tempo in cui la collettività popolare

organizzata, cioè lo Stato, non si occupa di lui, bisognerà pure che si accinga per suo conto alla difesa dei propri interessi. E nella misura in cui la cosiddetta borghesia nazionale, accecata da interessi finanziari, oppone a questa lotta per l'esistenza i più gravi ostacoli, e resiste sabotando tutti i tentativi di diminuire il disumano e troppo lungo orario di lavoro, di eliminare il lavoro infantile, di dar protezione e sicurezza alla donna, di aumentare le condizioni igieniche nelle fabbriche e nelle abitazioni, il più furbo ebreo si accinge per proprio conto a sostenere gli oppressi. Egli diventa così gradualmente il condottiero del movimento sindacale, e questo tanto più facilmente in quanto non si tratta per lui di eliminare onestamente gli inconvenienti sociali, quanto di organizzare una truppa d'assalto che gli sia devota per distruggere l'indipendenza economica della Nazione. Mentre la linea di una politica sociale sana deve correre naturalmente dalla conservazione della salute del popolo al rafforzamento di un'indipendente economia nazionale, l'ebreo non solo non considera questi due obiettivi nella sua lotta, ma li vuole anzi eliminare del tutto. Egli non desidera la conservazione di un'economia nazionale, ma la distruzione. E nessun rimorso di coscienza gli impedirà di avanzare, nella sua qualità di capo sindacale, rivendicazioni che non soltanto oltrepassino lo scopo, ma rendano praticamente impossibile il loro accoglimento o rovinino l'economia nazionale. E neppure desidera di avere davanti a sé una razza sana e forte, ma piuttosto un armento molle e adatto a essere guidato. E proprio questo desiderio gli consiglia di avanzare delle pretese insensate tali da renderne impossibile la realizzazione pratica; in modo che non si arrivi a una riforma della situazione, ma soltanto a una selvaggia esasperazione delle masse. È questo che l'interessa; non un reale e onesto miglioramento delle condizioni del popolo. In questo modo la funzione direttiva degli ebrei in cose sindacali resta senza concorrenza, finché una risoluta e positiva opera di rieducazione delle grandi masse non le convinca che in questo modo la loro miseria non finirà mai; o che lo Stato stesso non elimini l'ebreo e la sua propaganda. Fin quando l'ingenuità della massa resti quale è oggi, e lo Stato si comporti così indifferentemente, la massa non potrà non seguire il primo venuto che le prometta impudentemente un avvenire migliore. Ma proprio in ciò è maestro l'ebreo. La sua attività, infatti, non è mai frenata da scrupoli morali.

In questo modo gli riesce di eliminare tutti i concorrenti da questo ambito della vita. In conformità con la sua brutale avidità, egli imposta il movimento sindacale su un uso bestiale della violenza. Chiunque si opponga all'adescamento giudaico, costui verrà frantumato dal terrore. E il successo di una simile tattica è enorme. L'ebreo riesce così a distruggere le basi dell'economia nazionale proprio per mezzo dei sindacati, che avrebbero dovuto essere una benedizione per la Nazione.

Parallele a essi, si sviluppano le organizzazioni politiche. Esse si accordano col movimento sindacale, nel senso che questo ne prepara le masse all'attività politica; anzi, in un certo senso le spinge verso essa con la forza e con la costrizione. Il sindacato è inoltre la sorgente finanziaria per mezzo della quale l'organizzazione politica paga le spese del suo enorme apparato. Esso è inoltre l'organo di controllo dell'attività politica dei singoli, e con-

voglia le masse a tutte le manifestazioni politiche. E finalmente non si occupa quasi più di aspirazioni economiche, ma pone il suo più efficace e tremendo mezzo di lotta, cioè lo sciopero generale, a disposizione dell'idea politica.

Con la creazione di una stampa il cui contenuto si adatta al limitato orizzonte delle masse ignoranti, l'organizzazione sindacale e politica ha infine ottenuto quell'organismo per mezzo del quale le classi più basse della Nazione vengono trascinate alle azioni più pericolose. Il suo compito non consiste già nel togliere gli uomini dal pantano di concezioni basse e volgari, ma nell'andare incontro ai suoi istinti più miserabili. Ottimo affare, e assai redditizio, se si pensi alla torpidezza di pensiero delle grandi masse.

È questa la stampa che con grandi campagne di fanatiche calunnie riesce a imbrattare ogni cosa che serva a difendere l'indipendenza nazionale, l'elevatezza della cultura e l'indipendenza economica. Essa bersaglia prima di tutto ogni carattere che non voglia saperne di piegarsi al dominio ebraico, o la cui genialità sembri pericolosa all'ebreo. Perché non è necessario combattere l'ebreo per essere odiati dal medesimo; basta solo il sospetto che si possa un bel giorno avere l'intenzione di combatterlo, o che una superiorità intellettuale possa comunque contribuire ad aumentare la forza e la grandezza di un popolo avverso all'ebreo. Il suo istinto sensibilissimo fiuta subito la presenza di menti indipendenti, e la sua inimicizia è sempre pronta a scattare contro coloro che non sono spirito del suo spirito; anzi, siccome è l'ebreo ad attaccare, egli considera come nemico non soltanto chi attacca, ma anche chi si difende. E i mezzi che adopera in questa lotta non sono una battaglia leale, ma bugia e calunnia.

L'ignoranza delle grandi masse per la natura dell'ebreo, la formidabile grettezza delle nostre classi dirigenti, contribuiscono a lasciare che il popolo diventi facilmente la vittima di questa grande campagna di bugie semite. Mentre le classi dirigenti, per innata vigliaccheria, si scostano da coloro che gli ebrei attaccano col solito corteo di bugie e di calunnie, le grandi masse invece vi cascano come mosche, per ingenuità o stupidità congenite. Gli organi dello Stato tacciono o, per far cessare quelle campagne di stampa, ne processano la vittima; il che, a questi asini che siedono sulle poltrone degli uffici statali, sembra quasi una difesa della "autorità dello Stato" e una sicurezza per "l'ordine e la pace".

Così la paura dell'arma marxista degli ebrei pesa come un incubo sul cuore e sul cervello della gente perbene. Si comincia a tremare di fronte al pericolosissimo nemico, e se ne diventa gradualmente la vittima.

k) Il dominio degli ebrei sullo Stato sembra già così sicuro che essi non ardiscono soltanto di presentarsi come ebrei, ma ammettono anche, spudoratamente, le loro finalità razziali e politiche. Una parte di quella razza si proclama oggi come popolo straniero, mentendo anche in questa direzione. Perché se il sionismo volesse dare a intendere che il sentimento nazionale ebraico troverebbe la sua soddisfazione nella creazione di uno Stato in Palestina, anche così gli ebrei imbrogliano un'altra volta il povero cristiano. Ché non passa loro neppure per la testa di creare in Palestina un nuovo Stato per andarvi poi ad abitare, ma desiderano soltanto una Centrale dotata di diritti

sovrani che li sottragga al controllo di altri Stati: un luogo di rifugio, e una università per futuri cialtroni.

Tutto ciò è il segno della loro crescente sicurezza; essi parlano oggi apertamente e impunemente. Una parte di essi si fa passare ancora per tedeschi o francesi o inglesi, e l'altra invece si afferma come razza ebraica. Ciò significa che essi vedono prossima la loro vittoria: e questo risulta anche dal modo insolente con cui trattano i rappresentanti degli altri popoli.

Il giovanotto ebreo, dai neri capelli crespi, spia per ore e ore, con sul viso un'espressione di gioia satanica, la ragazza ignara, che egli poi sconcia nel suo sangue e distoglie dal suo popolo. Con tutti i mezzi egli cerca di rovinare la base razziale dei popoli soggiogati. Così come egli rovina programmaticamente donne e ragazze, non teme neppure di strappare le barriere razziali che separano gli altri popoli. Furono ebrei a portare sul Reno i negri, sempre nella speranza e con lo scopo chiaro di contribuire così a un imbastardimento della razza bianca, per precipitarla dalle sue posizioni politiche e culturali e mettersi al suo posto.

Un popolo di razza pura, che è cosciente del suo sangue, non sarà mai assoggettato dall'ebreo. Costui non potrà essere che il signore di popoli bastardi. Perciò egli cerca programmaticamente di abbassare il livello razziale, corrompendo e avvelenando i singoli. Politicamente egli comincia col disgregare i concetti della democrazia mediante la dittatura del proletariato. Nelle masse organizzate del marxismo egli ha trovato l'arma che gli permette di fare a meno della democrazia, e di governare e sottomettere i popoli con pugno brutale e dittatoriale. Egli lavora programmaticamente a rivoluzionare il mondo, in due direzioni: economia e politica. Grazie alle sue relazioni internazionali egli riesce ad avviluppare in una rete di nemici i popoli che si oppongono energicamente al suo attacco, li coinvolge se è necessario nella guerra, pianta la bandiera della rivoluzione sul campo di battaglia.

Economicamente, egli scuote così a lungo gli Stati finché le aziende statali, diventate passive, cascano sotto il controllo della sua finanza. Dal punto di vista politico, egli rifiuta allo Stato i mezzi per la sua conservazione, distrugge le fondamenta della sua difesa nazionale, elimina la fede in una guida superiore, disprezza la storia e la tradizione, e mette alla gogna tutto ciò che c'è ancora di davvero grande. Dal punto di vista culturale egli contagia l'arte, la letteratura, il teatro, corrompe la sensibilità naturale, capovolge tutti concetti di bellezza, di dignità, di nobiltà, e travolge gli uomini nel cerchio delle sue basse aspirazioni. Dal punto di vista religioso egli deride i culti, dichiara che la morale è sorpassata finché anche queste ultime trincee di un popolo giacciono frantumate e abbattute.

1) Infine comincia la grande rivoluzione finale. Quando ha raggiunto il potere politico, egli getta la maschera. L'ebreo popolare e democratico si trasforma in ebreo sanguinario e in tiranno del popolo. In pochi anni egli tenta di sradicare i portatori della "intelligenza" nazionale, e togliendo ai popoli la loro guida naturale e spirituale li fa maturi per una eterna soggezione. Il più spaventoso esempio di ciò ci offre la Russia, dove l'ebreo lasciò morire di fame o uccise circa 30 milioni di uomini con una rabbia fanatica e sel-

vaggia e dopo tormenti inumani; e ciò per assicurare a un mucchio di ebrei letterati e banditi di Borsa il dominio sul popolo.

La fine non è soltanto la fine della libertà dei popoli sottomessi dagli ebrei, ma anche la fine del parassita stesso. Dopo la morte della vittima morirà, presto o tardi, anche il vampiro.

Se noi facciamo passare davanti ai nostri occhi le cause della catastrofe tedesca, vedremo che la causa vera, ultima e definitiva, fu proprio il mancato riconoscimento del problema razziale, e specialmente del pericolo ebraico. Le sconfitte sui campi di battaglia dell'agosto del 1918 sarebbero state facili da sopportare. Esse non erano minimamente in rapporto colle vittorie precedenti. Non furono esse a farci crollare, ma piuttosto quella potenza che le preparò in quanto aveva stroncato per decenni e programmaticamente le basi e le forze morali e politiche del nostro popolo; quelle basi che sole permettono a un popolo di lottare per la sua esistenza.

Il vecchio Reich trascurò il problema della conservazione delle fondamenta razziali del nostro popolo, perciò esso non individuò quell'unico diritto che permette l'esistenza in questo mondo. I popoli che si imbastardiscono peccano contro la volontà della Provvidenza, e il loro tramonto provocato da un popolo più forte non è già un'ingiustizia ai loro danni, ma un ristabilimento del diritto. Quando un popolo non stima più le peculiarità della sua natura, che gli sono date dal suo sangue, non ha il diritto di lamentarsi se perde la sua esistenza terrena.

Ogni cosa su questa terra è migliorabile. Ogni sconfitta può essere la causa di una futura vittoria. Ogni guerra persa, la base di un prossimo risollevarmento. Ogni necessità, lo stimolo dell'energia umana; e da ogni soggezione possono nascere le forze di una rinascita – finché il sangue sia conservato puro. Solo la perdita di questa purezza distrugge per sempre la fortuna, abbatte l'uomo, e le sue conseguenze non si possono più eliminare dal corpo e dallo spirito. Se si confrontano con questo unico problema gli altri problemi della vita, ci si accorgerà come questi siano infimi, commisurati a quello. Essi sono tutti limitati nel tempo – ma il problema della purezza del sangue esisterà sempre, finché ci siano uomini sulla terra.

Anche i fenomeni di decadenza di prima della guerra si possono tutti riportare a cause razziali. Si tratti di problemi di diritto pubblico, di escrescenze nella vita morale, di processi di decadenza economica o di degradazione politica, di questioni pedagogiche o di stampa, sempre e dovunque la misconoscenza delle aspirazioni razziali del proprio popolo ne forma il centro essenziale. Perciò tutti i tentativi di riforma, tutti gli sforzi politici, tutte le previdenze sociali, come pure l'aumento del sapere e i progressi economici, non diedero risultato alcuno. La Nazione, e l'organismo che la sostiene e conserva, cioè lo Stato, non risanarono ma si ammalarono sempre più. Tutte le apparenze gloriose del vecchio Reich non valsero a nascondere l'intima debolezza; e ogni tentativo di rafforzarlo realmente fallirono per la negligenza di questo problema essenziale.

Sarebbe errato credere che gli aderenti delle varie correnti politiche i quali dissertarono sul corpo del popolo tedesco, fossero tutti gente male intenzionata o malvagia. La loro attività rimase sterile solo perché essi videro le

manifestazioni esteriori della nostra malattia, ma non seppero o non vollero individuarne il virus. Colui che segue con attenzione la linea di sviluppo del vecchio Reich, deve arrivare alla conclusione che perfino all'epoca dell'unità e del successivo sviluppo della Nazione tedesca, la decadenza interna era già in corso; e che malgrado gli apparenti successi politici e l'enorme aumento della ricchezza, la situazione generale peggiorava di anno in anno. Anche le elezioni, con l'enorme aumento dei voti marxisti, dimostrarono l'imminente e incalzante catastrofe. Tutti i successi dei cosiddetti partiti borghesi non avevano valore, non solo perché malgrado le loro vittorie elettorali non riuscivano a contenere l'aumento della marea marxista, ma perché essi stessi portavano già nel loro corpo i fermenti della dissoluzione. Senza saperlo, il mondo borghese era già inficiato dallo spirito letale del mondo marxista, e la sua resistenza nasceva piuttosto da invidia di politicanti ambiziosi che da una negazione di principio la quale poteva condurre a una lotta decisiva. Uno solo seppe combattere, durante tutti questi lunghi anni, con magnifica ostinazione: l'ebreo. La sua stella saliva all'orizzonte quanto più calava la volontà di conservazione del nostro popolo.

Nell'agosto del 1914 non fu un intero popolo risoluto che si accinse a combattere, ma soltanto l'ultima fiamma di un istinto di conservazione nazionale contrario alla paralisi pacifista marxista del nostro corpo popolare. E poiché neppure in quei giorni fatali si seppe individuare il nemico interno, tutta la nostra resistenza esterna fu inutile, e la Provvidenza non premiò la spada vittoriosa ma obbedì invece alla legge dell'eterna vendetta.

Da questo esame rigoroso sorsero i principi fondamentali, come anche la tendenza del nuovo movimento, che secondo la nostra convinzione era l'unico capace di impedire la catastrofe del popolo tedesco, e di rifare le basi granitiche sulle quali uno Stato può vivere; non soltanto come meccanismo di interessi economici, ma come un vero organismo di popolo: *uno Stato germanico di Nazione tedesca*.

XII. IL PRIMO SVILUPPO DEL PARTITO OPERAIO NAZIONAL-SOCIALISTA TEDESCO

Se concludo questo volume raccontando l'originario sviluppo del nostro movimento e considerando brevemente una serie di problemi che vi sono collegati, non lo faccio certo per teorizzare gli scopi ideali del movimento. Gli scopi e i compiti del nuovo movimento sono così immani che possono essere studiati solo in un volume apposito. Analizzerò a fondo, in un secondo volume, le basi programmatiche del movimento; e cercherò di fornire un quadro di quello che noi intendiamo con la parola Stato. Quando dico noi, intendo parlare di quelle centinaia di migliaia che, in ultima analisi, hanno le nostre stesse aspirazioni senza poi trovare le parole adatte a raffigurare ciò che si leva davanti ai loro occhi. È tipico di tutte le grandi riforme che esse abbiano come assertore un solo personaggio, il quale a sua volta è il rappresentante di molti milioni. Il loro scopo non è spesso altro che un nostalgico e profondo desiderio di centinaia di migliaia di uomini e che dura da secoli;

finché sorge l'annunziatore di quella aspirazione collettiva ad alzare la bandiera dell'antica nostalgia e a portarla alla vittoria, concertata in una nuova idea.

Che milioni di uomini abbiano nel cuore il desiderio di una radicale trasformazione dei rapporti sociali odierni è dimostrato dal profondo malessere di cui soffrono. Tale malessere si manifesta in migliaia di fenomeni, nell'uno come scoramento, nell'altro come ira o indignazione, in altri ancora come indifferenza, e così via. Testimoni di questo intimo malessere possono essere tutti coloro i quali sono delusi e stupefatti del sistema elettivo, come anche quei tanti che piegano verso l'estremismo fanatico di sinistra. È a costoro che a tutta prima il nuovo movimento doveva rivolgersi: esso non voleva essere un'organizzazione di soddisfatti e di gente sazia, ma stringere in un unico fascio i senza pace, i disgraziati, gli scontenti e gli infelici; né il suo compito era di galleggiare sulla superficie del corpo popolare, ma di radicarsi nel suo intimo.

Dal punto di vista politico, l'anno 1918 presentava il quadro seguente. Un popolo è diviso in due parti. La più piccola comprende gli strati della "intelligenza" patriottica, a esclusione di tutti i lavoratori manuali. È dunque una parte nazionale; ma non sa poi rappresentarsi questa parola se non come un'affermazione scialba e indecisa dei cosiddetti interessi di Stato, che vanno a coincidere, a loro volta, con interessi dinastici. Questa parte cerca di imporre le proprie idee e i propri scopi con le armi dello spirito, che appaiono subito molto astratte e lacunose nei confronti della brutalità degli avversari. Con una sola mazzata decisa, questa classe fino a ieri dominante stramazza al suolo, e sopporta con livida vigliaccheria ogni umiliazione da parte del vincitore senza scrupoli.

Dall'altra parte una seconda classe, la grande massa della popolazione operaia. Essa è concentrata più o meno nei movimenti marxisti radicali, e decisa ad abbattere ogni resistenza ideale per mezzo della violenza. Non vuol essere nazionale, respinge consapevolmente tutte le pretese che nascono da interessi nazionali, e in compenso facilita ogni tentativo di sopraffazione dell'Intesa. Numericamente è di gran lunga la più forte, e comprende tutti quegli elementi della nazione senza i quali una sua rinascita è inconcepibile.

Già nell'anno 1918 lo si vedeva chiaramente: il risorgimento del popolo tedesco non può avvenire che mediante il recupero di una forza materiale. Premessa di questa, però, non sono le armi, come credono i nostri uomini di Stato borghesi, ma la volontà. Il popolo tedesco aveva posseduto armi più del necessario. Ma non erano bastate a garantire la libertà, perché difettavano le energie dell'istinto di conservazione nazionale, della volontà d'indipendenza. Dove lo spirito manca, la migliore arma è materia morta – quello spirito che deve essere pronto e risoluto a imbracciarla. La Germania diventò inerme non perché le mancarono le armi, ma la volontà di usarle per preservare la sua esistenza di popolo.

Se oggi i nostri partiti di sinistra si sforzano di indicare nella mancanza di armi la causa necessaria della loro politica incerta, arrendevole e in realtà disfattista, non ci sarebbe da rispondere loro che una cosa sola: no. è vero il

contrario. Siete voi che avete ceduto le armi a causa della vostra politica antinazionale, crimosamente rinunciataria; adesso cercate di far passare la mancanza di armi come la causa della vostra ignavia desolante, ma questo, come tutta la vostra attività, è bugia e falsificazione di fatti.

Ma questa accusa colpisce anche i politici di destra. Fu proprio grazie alla loro sciagurata vigliaccheria se nel 1918 un mucchio di ebrei, giunto al potere, rubò le armi alla Nazione. Anche costoro non hanno alcun diritto di imputare alla mancanza di armi la loro remissiva prudenza, ma la nostra debolezza è conseguenza della loro vigliaccheria.

Il problema di una rinascita della potenza tedesca non si pone perciò in questi termini: come fabbricare armi? Ma piuttosto: come possiamo creare uno spirito che rifaccia capace un popolo di imbracciare le armi? Quando un simile spirito domina in una Nazione, la volontà trova mille vie, e tutte conducono alle armi. Si diano a un vigliacco dieci pistole, e non sarà capace di sparare neppure un colpo; esse non hanno per lui nessun valore, meno ancora che per un uomo coraggioso un semplice bastone nodoso.

Il problema della rinascita del nostro popolo è perciò prioritariamente il problema del risanamento del nostro istinto di conservazione, poiché ogni politica estera come ogni rivalutazione dello Stato non si basano sui magazzini di armi, ma sulla effettiva o presunta forza di resistenza della Nazione. La possibilità di trovare alleati non è commisurata all'armamento di un popolo, quanto alla manifesta presenza di un'ardente volontà nazionale e di un eroico coraggio. Un'alleanza non la si stringe con armi, ma con uomini. Perciò il popolo inglese resterà per molto tempo ancora il più utile alleato, finché nel suo spirito e nella sua condotta dominerà quella brutalità e quell'ostinazione risolte a condurre fino alla vittoria le lotte iniziate senza badare a scrupoli, tempo e sacrifici; mentre il suo attuale armamento militare non ha bisogno di essere considerato in rapporto a quello di altri Stati.

Quando si capisce che la rinascita della Nazione tedesca è il problema della riconquista della nostra volontà di conservazione politica, si vede chiaramente che ciò non può avvenire soltanto guadagnando alla causa gli elementi nazionali, ma solo nazionalizzando la massa, finora volutamente antinazionale.

Bisogna dunque che un giovane movimento che si proponga di riaffermare la sovranità assoluta dello Stato tedesco diriga la sua battaglia verso la conquista delle larghe masse. Per quanto pavida sia oggi la nostra cosiddetta borghesia nazionale, e monca la sua mentalità patriottica, pure non è da questa parte che ci si può aspettare una seria resistenza a una forte politica estera e interna. Anche se per motivi di cui già conosciamo la miopia, la borghesia tedesca si mantenga passiva nei confronti di una prossima liberazione, come già al tempo di Bismarck, pure una sua resistenza attiva non è da temersi, se non altro in ragione della sua proverbiale vigliaccheria.

Le cose stanno diversamente se si considera la massa dei nostri connazionali che seguono l'ideologia internazionale. Costoro sono più inclini a idee di violenza, e non soltanto per la loro istintiva elementarità, ma anche perché la loro direzione ebraica è più brutale e senza scrupoli. Essi saranno disposti a stroncare ogni tentativo di resurrezione tedesca come hanno rotto, allora, il

filo della schiena all'Esercito. E anzitutto: nel nostro Stato parlamentare essi potranno sempre, per mezzo della maggioranza numerica, impedire qualsiasi politica estera a finalità nazionali e rendere impossibile agli altri un'elevata valutazione della forza tedesca, e quindi del pregio di un'alleanza con essa. L'elemento di debolezza che è insito nei nostri 15 milioni di marxisti e di democratici, di pacifisti e di gente del Zentrum, non è soltanto conosciuto da noi, ma anche all'estero, il quale calcola il valore di una possibile alleanza con noi proprio secondo lo svantaggio di tale gravame. Non ci si allea con uno Stato in cui la parte più attiva del popolo è invece passiva di fronte a qualsiasi politica estera risoluta.

Si aggiunga ancora il fatto che i capi di simili partiti del tradimento nazionale si oppongono a ogni nostro rinnovamento, non fosse che per un mero istinto di conservazione. Non è storicamente concepibile che il popolo tedesco possa ritrovare la sua antica preminenza, senza fare i conti con coloro sui quali pesa la responsabilità dell'inaudita catastrofe che ci colpì. Di fronte al giudizio dei posteri il novembre 1918 non sarà considerato come alto tradimento, ma come tradimento verso la Nazione. Perciò la riconquista dell'indipendenza tedesca è legata in primo luogo alla riconquista della profonda e volitiva risolutezza del nostro popolo.

Anche dal punto di vista meramente tecnico, è assurdo il pensiero di un movimento di liberazione verso l'estero, finché le grandi masse non siano pronte a porsi al servizio di quest'idea di libertà. Già dal punto di vista militare, qualsiasi nostro ufficiale capisce che non si può fare una guerra contro gli stranieri con battaglioni di studenti, ma che occorre, oltre al cervello di un popolo, anche il suo pugno. E ancora: una difesa nazionale che poggi soltanto sui circoli della cosiddetta "intelligenza", consumerebbe in battaglia, completamente e spietatamente, dei valori insostituibili. I giovani intellettuali tedeschi che trovarono la morte nelle pianure fiamminghe durante l'agosto del 1914, combattendo nei reggimenti di volontari, determinarono una lacuna mai più colmata. E non soltanto una guerra è impossibile quando i battaglioni d'assalto non comprendono anche le masse operaie; ma viene anche a mancarvi qualsiasi premessa di ordine tecnico. Proprio il nostro popolo, che sotto il controllo degli articoli del trattato di pace di Versailles dovette disporsi a vivere disarmato, potrà intraprendere i passi tecnici che preparino alla libertà e all'indipendenza nazionale, solo quando l'esercito di spie interne venga talmente decimato da sradicare coloro i quali la mancanza di carattere predispone a tradire tutti e tutto per i soliti trenta denari. E questi, forse, si potrebbero ancora sradicare con una certa facilità. Invincibili, invece, saranno quei milioni di uomini che avversano per convinzioni politiche la rinascita nazionale – invincibili almeno fino a quando non si sarà strappato dal loro cuore e dal loro cervello la causa prima della loro avversione: la dottrina marxista.

Da qualsiasi punto di vista, dunque, si voglia esaminare la possibilità di una riconquista della nostra indipendenza – dalla preparazione di una buona politica estera, all'equipaggiamento tecnico, alla lotta stessa – ne sarà sempre essenziale premessa la preventiva riconquista delle grandi masse del nostro popolo.

Ma senza il raggiungimento della libertà anche verso l'estero, ogni riforma profonda si risolve in ultima analisi nell'aumentare la nostra capacità di rendimento come colonia dell'Intesa. Gli utili della nostra cosiddetta ripresa economica andranno a beneficio dei nostri controllori internazionali, e ogni miglioramento sociale farà aumentare il rendimento del nostro lavoro solo per rimpinguare le loro casse. Inoltre, progressi culturali non caratterizzeranno la Nazione tedesca, dato che essi sono legati all'indipendenza politica e alla dignità della Nazione.

Se una soluzione favorevole dell'avvenire tedesco è così legata alla conquista nazionale delle grandi masse del nostro popolo, tale finalità sarà il compito essenziale di un movimento il quale non tende soltanto a soddisfare i bisogni del momento, ma che scruta ogni suo atto nel senso delle sue ripercussioni per l'avvenire.

Perciò già nell'anno 1919 noi vedevamo chiaramente che il nuovo movimento doveva proporsi come scopo essenziale la nazionalizzazione delle masse. Da questo nasceva una serie di premesse tattiche.

1) Per riconquistare le masse all'ideale nazionale, nessun sacrificio sociale è troppo caro.

Per quanto grandi siano le concessioni economiche chieste ai datori di lavoro, esse non staranno mai in rapporto alcuno col vantaggio di tutta la Nazione, se contribuiscano a ricondurre le grandi masse alla Patria. Soltanto la tipica miopia dei nostri circoli dirigenti può misconoscere che nessuna ripresa economica è possibile, alla lunga, e quindi nessun utile economico, ove non venga ricostruita la solidarietà di popolo nel nostro Paese.

Se i sindacati tedeschi avessero difeso anche durante la guerra gli interessi delle masse popolari, essi avrebbero dovuto strappare ai dirigenti affamati di dividendi, a costo di scioperi, la concessione delle richieste che saliva dagli operai da loro rappresentati; ma se si fossero poi riconosciuti altrettanto fanaticamente solidali con tutte le necessità della difesa nazionale, e votati alla Patria con la stessa risolutezza, la guerra non sarebbe stata persa. E quanto infime apparirebbero oggi anche le più grandi concessioni economiche, se commisurate all'enorme importanza di una guerra vinta!

Un movimento che si proponga di riportare al suo popolo l'operaio tedesco, deve quindi convincersi che i sacrifici economici non hanno alcuna importanza finché essi non minaccino la conservazione e l'indipendenza dell'economia nazionale.

2) L'educazione nazionale delle larghe masse può avvenire soltanto secondo la via dei miglioramenti sociali, perché soltanto mediante questi si producono le premesse economiche che permettono ai singoli di partecipare ai valori della cultura nazionale.

3) La nazionalizzazione delle grandi masse non può verificarsi mediante mezze misure o con l'accentuazione della cosiddetta oggettività, ma soltanto con una fanatica, unilaterale e risoluta impostazione finalizzata alla mèta da raggiungere. Ciò significa che non si può rifare nazionale il nostro popolo secondo i concetti della nostra borghesia odierna, cioè con una serie di cautele e di distinzioni, ma solo con quella formidabile veemenza che sta

sempre negli estremi. Il veleno è neutralizzato soltanto da un controveleno, e soltanto la vacuità di una mente borghese considera la linea media come la via che conduce al paradiso.

La grande massa non consta di professori e di diplomati. La limitatissima scienza che essa possiede, fa sì che le sue reazioni sorgono quasi sempre dall'ambito emotivo. Ma qui non è possibile che un'impostazione: positiva o negativa. La massa è ricettiva a affermazioni di forza soltanto lungo quelle due direzioni, mai secondo posizioni intermedie; ma la sua impostazione sentimentale condiziona poi la sua straordinaria stabilità: è più facile distruggere la scienza che non la fede. L'amore soffre meno metamorfosi della stima, l'odio è più durevole della semplice antipatia, e l'istinto fondamentale che guida alle più potenti metamorfosi terrene non radicò mai in una dottrina scientifica, quanto in un fanatismo esaltante; e talvolta perfino in un isterismo che sprona e frusta. Chi vuole conquistare le grandi masse, deve possedere la chiave che apre la porta del loro cuore; e questa chiave non è oggettività, cioè debolezza, bensì volontà e potenza.

4) Guadagnare l'anima del popolo è possibile solo se, accanto a una condotta positiva della propria lotta, si riesca anche a distruggere gli scopi dell'avversario.

Il popolo è abituato a vedere nell'attacco spietato contro gli avversari la prova migliore del proprio diritto; e risente invece la rinuncia alla distruzione dell'avversario come una incertezza nei confronti del proprio diritto, se non perfino come un indice del proprio torto. Le grandi masse sono in realtà un pezzo di natura; pertanto alla loro sensibilità sfugge la comprensione della stretta di mano che si danno due avversari, che poi dicono di desiderare cose opposte. Ciò che essa vuole è la vittoria del più forte e la distruzione del più debole, oppure la sua incondizionata sottomissione. La nazionalizzazione delle nostre masse riuscirà solo se accanto a una lotta positiva per guadagnarsi la loro anima, si riuscirà anche a sradicare i loro corruttori internazionali.

5) Tutti i grandi problemi del tempo sono problemi momentanei, manifestazioni condizionate da cause precise. Ma tra essi, uno solo possiede un'importanza fondamentale; il problema della conservazione razziale del popolo. Solo nel sangue si fonda la forza, come anche la debolezza degli uomini. I popoli che non riconoscono l'importanza delle loro fondamenta razziali, somigliano a gente che vorrebbe inoculare ai cani barboni le qualità dei levrieri, senza capire che la velocità del levriero come anche l'intelligenza del barboncino non sono cose acquisite ma qualità innate nella razza. I popoli che rinunciano alla conservazione della loro purezza razziale rinunciano al tempo stesso all'unità della loro anima, in tutte le sue manifestazioni. La disgregazione della loro natura è la necessaria conseguenza della disgregazione del loro sangue, e le mutazioni della loro forza spirituale l'effetto del cambiamento del loro fondamento razziale.

Chi voglia liberare il popolo tedesco dalle sue manifestazioni odierne, così tipicamente diverse dalla sua natura, dovrà anzitutto liberarlo dal virus straniero. Senza un'esatta conoscenza del problema razziale, e con esso del problema ebraico, la rinascita del popolo tedesco non sarà possibile. Il pro-

blema della razza non ci dà soltanto la chiave della storia del mondo, ma anche dell'intera cultura umana.

6) La reintegrazione delle larghe masse del nostro popolo, che stanno oggi nel campo internazionale, in una collettività nazionale, non significa naturalmente la rinuncia a difenderne i giusti interessi di categoria. Le differenze di categoria e di professione non coincidono con l'abisso delle classi, ma sono soltanto le ovvie conseguenze della nostra vita economica. Il raggruppamento professionale non si oppone in nessun modo a una vera collettività popolare, giacché questa consiste nell'unità del popolo di fronte a tutti i problemi che lo interessano come tale.

L'integrazione di una categoria diventata classe nella collettività popolare o nello Stato, non avviene con l'abbassamento delle classi più alte, ma con l'elevazione di quelle inferiori. E mai la classe superiore potrà essere l'assertrice di tale processo, ma sempre e soltanto quella inferiore, che combatte per il riconoscimento dei suoi diritti. La borghesia attuale non venne integrata nello Stato per mezzo di decisioni della nobiltà, ma per la propria energia, guidata da propri condottieri.

L'operaio tedesco non verrà introdotto nel quadro della collettività tedesca lungo la via di patetiche scene di affratellamento, ma con l'elevamento cosciente della sua situazione sociale e culturale, fino a che le gravi differenze potranno essere considerate colmate. Un movimento il quale si proponga come scopo un tale sviluppo, dovrà trovare i suoi aderenti nel campo operaio. Né potrà rivolgersi agli intellettuali se non nella misura in cui questi abbiano capito appieno gli scopi da raggiungere. Né questo processo di avvicinamento e di evoluzione si realizzerà in dieci o vent'anni, ma coinvolgerà intere generazioni.

L'ostacolo più grave che si oppone alla fusione del proletario odierno nella collettività nazionale, non sta nell'affermazione dei suoi interessi di categoria, quanto nella sua direzione e impostazione, tipicamente internazionalista e nemica, della Patria e del popolo. Gli stessi sindacati, se fossero guidati da aspirazioni fanaticamente patriottiche per ciò che riguarda la politica e l'anima nazionale, farebbero di milioni di operai i membri più validi del loro popolo – prescindendo dalle lotte che si potranno anche svolgere nell'ambito meramente economico.

Un movimento che voglia ridare l'operaio tedesco al suo popolo, strappandolo al miraggio internazionalista, deve quindi combattere quella opinione che vige nei circoli dei datori di lavoro, i quali interpretano la solidarietà nazionale soltanto come resa a discrezione economica del salariato di fronte al padrone, e considerano ogni tentativo di difesa dei giustificati interessi dell'operaio come un attacco alla Patria. Questa opinione non è che una bugia risaputa e cosciente; una collettività di popolo distribuisce le responsabilità su tutte le categorie.

Come un operaio pecca contro lo spirito della collettività popolare quando accampa pretese ricattatorie e pericolose per il benessere e la consistenza dell'economia nazionale, così anche il datore di lavoro rompe tale solidarietà quando, per mezzo di un'organizzazione economica inumana e sfruttatrice, opprime le forze del lavoro e dalle loro fatiche arraffa milioni. Egli non ha

più diritto di considerarsi nazionale, né di parlare di una collettività di popolo, ma è solo un mascalzone egoista che seminando il malcontento sociale prepara future lotte, che saranno nocive all'integrità della Nazione.

La riserva da cui il nuovo movimento attingerà i suoi elementi sarà dunque in prima linea la massa dei nostri operai. Si tratterà di strapparli al miraggio internazionalista, di liberarli dalla loro miseria sociale, di toglierli alla loro povertà culturale, per ricondurli nella collettività come fattori risoluti, validi, dotati di sentimenti e di volontà nazionali.

Se poi si trovino nei circoli della "intelligenza" patriottica degli uomini di cuore fervido per il loro popolo e il suo avvenire, coscienti dell'importanza della lotta che si combatte per l'anima di questa massa, essi saranno i benvenuti nel nostro movimento, ne formeranno la spina dorsale, morale e spirituale. Ma lo scopo del nostro movimento non sarà mai la conquista dei voti del gregge elettorale borghese. In questo caso esso si caricherebbe di gravami che ne paralizzerebbero la natura, e specialmente la forza d'attrazione sulle masse popolari. Ma a prescindere dalla bellezza ideale del pensiero di introdurre nei quadri del nostro movimento le masse, dal basso come dall'alto, c'è ancora il fatto che cercando di influire sulle masse borghesi si possono generare degli stati d'animo e magari delle commozioni, ma non mai delle precise direttive politiche, né si elimineranno le diversità e le separazioni, prodotte da una lenta evoluzione durata secoli. La differenza dei due livelli culturali e delle opposte posizioni nei riguardi dei problemi economici è oggi ancora troppo grande perché una volta passata l'ubriacatura delle manifestazioni di piazza, essa non si presenti come un intoppo.

E infine, il nostro scopo non è quello di provocare una redistribuzione nel campo patriottico, quanto di guadagnare a noi gli anti-nazionali. E questo punto di vista deve determinare la tattica della nostra corrente.

7) Questa impostazione unilaterale, ma chiara, deve manifestarsi anche nella propaganda del movimento. Se la propaganda vuole essere efficace, essa deve rivolgersi a una sola parte; ché altrimenti, proprio per la differenza della educazione culturale dei due campi, non sarà capita o dall'una, o dall'altra.

Anche il modo di esprimersi, l'accento della propaganda, non potrà esercitare la stessa efficacia su due strati di popolo così diversi. Se la propaganda rinuncia alla elementarità delle sue espressioni, essa non troverà la via del sentimento delle grandi masse. Se invece impiega nella parola e nel gesto la ruvidezza dei sentimenti delle masse e le sue espressioni, la cosiddetta "intelligenza" la respingerà, perché volgare e rozza. Non ci sono dieci oratori su cento in grado di influenzare un pubblico composto di fabbri, di spaltatori e così via, e il giorno dopo un altro di professori universitari e di studenti. Ma tra mille oratori se ne trova uno solo capace di parlare, al tempo stesso, a fabbri e a professoroni, in una forma che non soltanto corrisponda alle loro diverse intelligenze ma che riesca anche a imprimersi nel loro animo e a esaltarli in uno scroscio di applausi. Bisogna sempre tener d'occhio che anche il più bel pensiero o la più elevata teoria trovano una vera diffusione solo per il canale di intelligenze modeste, e anche piccole. Ciò che importa non è l'idea che si profila agli occhi del geniale creatore, ma quello

che di essa il suo annunziatore saprà comunicare alle larghe masse; e il modo, la forma e il successo di questa opera di propaganda.

La forza di attrazione della socialdemocrazia, e di tutto il movimento marxista in generale, poggiava in gran parte sulla unità, e quindi sulla unilateralità del pubblico cui si rivolgeva. Quanto più le argomentazioni erano in apparenza modeste, e anzi banali, tanto più facilmente venivano capite e rielaborate da una massa il cui livello culturale corrispondeva alla merce offerta. Con ciò si presentava anche al nuovo movimento una linea di condotta semplice e chiara: la propaganda deve essere commisurata, per la sostanza e per la forma, alle grandi masse, e la sua esattezza è da calcolarsi in rapporto al suo effettivo successo. Nelle assemblee popolari parla assai meglio non l'oratore che si avvicina di più agli intellettuali che l'ascoltano, ma quello che sa conquistare i cuori delle masse.

Gli intellettuali presenti in simili comizi, i quali si divertono a mettere in dubbio il valore intellettuale di simile oratore, a dispetto del suo visibile successo sulle classi popolari che vuol conquistare, dimostrano l'assoluta negatività della loro intelligenza, e l'inutilità delle loro persone per il nuovo movimento. A questo importa soltanto l'intellettuale che già ha capito il compito e lo scopo, in modo che sia capace di giudicare la propaganda esclusivamente dal punto di vista del suo successo, e non dagli effetti che produce in lui. Giacché la propaganda non deve servire a conservare degli uomini che già possiedono una mentalità patriottica, ma a guadagnare i nemici della nostra Nazione fin dove appartengono al nostro sangue.

In generale, per il nuovo movimento valgono soltanto gli argomenti che ho già sintetizzato brevemente a proposito della propaganda di guerra. Che ciò sia giusto, lo ha dimostrato il suo successo.

8) Lo scopo di un movimento di riforma politica non verrà mai raggiunto mediante un'attività di chiarificazione o di persuasione degli uomini al potere, ma con la conquista del potere politico. Ogni idea universale ha non soltanto il diritto, ma anche il dovere di garantirsi i mezzi che rendano possibile la realizzazione dei suoi scopi. Il successo è l'unico giudice terreno per valutare il diritto o il torto di un simile intento; quando sotto questa parola non s'intenda, come nel 1918, la conquista del potere, ma piuttosto il suo irradiazione vantaggioso per il popolo tutto. Un colpo di Stato non si deve considerare riuscito sol perché ai rivoluzionari riuscì la conquista degli organi di comando, ma solo quando per mezzo di quell'azione rivoluzionaria nasca per la Nazione un'abbondanza di benefici, che mancavano al regime abbattuto; cosa, questa, che si può difficilmente affermare della rivoluzione tedesca quale fu attuata dai banditi dell'autunno 1918.

Se dunque la conquista del potere politico è la premessa per la realizzazione pratica di scopi riformatori, un movimento che si proponga simili scopi deve sentirsi, fin dall'inizio, come l'espressione delle masse, e non come il prolungamento di salotti letterari o di borghesissime società bocciofile.

9) Il nuovo movimento è per essenza e per organizzazione interna anti-parlamentare; esso rinnega cioè il principio della maggioranza, dove il condottiero è degradato a esecutore della volontà degli altri. Il nostro movimento, invece, afferma il fondamento dell'assoluta autorità del capo, unita alla

sua più alta responsabilità. Le conseguenze pratiche di simile principio sono le seguenti.

Il primo presidente di un gruppo locale viene nominato dal capo subito superiore, ed è la guida spirituale del gruppo locale. Tutte le commissioni dipendono da lui, e non lui dalle commissioni. Né ci saranno delle commissioni a scopi elettorali, ma soltanto di lavoro. Il lavoro viene distribuito dal capo responsabile, il primo presidente. Lo stesso principio vale per l'organismo subito più alto, il distretto, il circolo, oppure la provincia. Il capo sarà sempre nominato dall'alto, e rivestito di un'autorità e di pieni poteri incondizionati. Soltanto il capo di tutto il partito verrà nominato, per motivi statuari, dall'assemblea generale dei membri. Egli sarà però il capo esclusivo del movimento. Tutti gli organi dipendono da lui, e non lui dagli organi. Sta a lui decidere; e ne porta, quindi, anche la piena responsabilità. È facoltà di tutti gli aderenti del movimento, chiamare il capo a rispondere davanti al foro di una nuova elezione, togliergli la sua carica nella misura in cui ha peccato contro il principio del movimento, o servito male i suoi interessi. E al suo posto salirà un nuovo uomo che dimostri di saper fare meglio, e che godrà a sua volta della piena autorità e della piena responsabilità. Uno dei compiti massimi del movimento è quello di portare tale principio dai propri ranghi nell'organizzazione dello Stato.

Chi vuol essere capo sa che deve associare alla più alta autorità incondizionata anche l'estrema e più grave responsabilità. Chi non ne sia capace, o sia troppo vile per sopportare le conseguenze dei suoi atti, non è adatto al comando – solo l'eroe ne ha la vocazione! Il progresso e la cultura dell'umanità non sono un prodotto della maggioranza, ma poggiano esclusivamente sulla genialità e sulla forza della personalità. Educare le personalità e dare loro i diritti che gli competono, è una delle principali premesse per ritrovare la grandezza e la potenza del nostro popolo.

In questo senso, il nostro movimento è appunto antiparlamentare; e la nostra partecipazione all'istituto parlamentare esprime soltanto la volontà di distruggerlo, per eliminare finalmente un organo nel quale noi vediamo uno dei sintomi più gravi della decadenza umana.

10) Il movimento si rifiuta di prendere posizione di fronte a problemi che esulano dal quadro della sua missione politica, o che non gli appaiono di importanza fondamentale. Il suo compito non è una riforma religiosa, ma una nuova organizzazione politica del nostro popolo. Esso vede nelle due confessioni religiose dei validi piloni per l'essenza del nostro popolo, e combatte quindi i partiti che hanno degradato a strumenti dei loro interessi tali fondamenta morali e religiose del corpo popolare.

Il movimento non vede neppure il suo compito nel ristabilimento di una determinata forma statale, o in una sua lotta contro un'altra, quanto nella creazione di quelle basi senza le quali né una repubblica né una monarchia possono durare. La sua missione non sta dunque nel fondare una monarchia o nel consolidare una repubblica; ma nella creazione di uno Stato Germanico. Il problema della forma esteriore di questo Stato, cioè il suo coronamento, non ha una importanza di principio, ma è sempre subordinato a considerazioni pratiche. Presso un popolo che ha cominciato a capire i problemi

essenziali della sua esistenza, le questioni di forma esteriori non conducono più a lotte intestine.

11) Il problema dell'organizzazione interna del movimento è solo contingente, non di principio. La migliore organizzazione non è certo quella che frappone tra la direzione e il singolo aderente il massimo apparato di intermediari, ma il minimo. Il compito dell'organizzazione è appunto la trasmissione di un'idea precisa, che nasce sempre dalla testa del singolo, a una molteplicità di uomini, come anche il controllo dell'attuarsi di tale idea. L'organizzazione è quindi, tutto considerato, un male necessario; nel migliore dei casi, è un mezzo per lo scopo; nel peggiore, è uno scopo fine a se stesso.

Siccome il mondo produce con molta più abbondanza meccanismi che non ideali, le forme dell'organizzazione si riproducono più facilmente delle idee. Il processo di un'idea verso la sua realizzazione si svolge, grossomodo, così. Un pensiero geniale nasce nel cervello di un uomo che si sente chiamato a coinvolgere in questa sua visione il resto dell'umanità. Egli predica la sua idea, e acquisisce gradualmente un certo gruppo di aderenti. Questo modo di trasmettere direttamente e personalmente le idee di un uomo al restante mondo, è il migliore e il più naturale. Con l'aumento degli aderenti alla nuova dottrina, nasce l'impossibilità, per il portatore dell'idea, di agire direttamente sulle masse sterminate, e anche di guidarle e di dominarle. Nella misura in cui il crescere della comunità rende impossibile il contatto diretto, sorge la necessità di organi intermedi: lo Stato ideale cessa, e al suo posto subentra il male necessario dell'organizzazione. Così si formano piccoli gruppi subordinati, i quali rappresentano nel movimento politico, in quanto gruppi locali, le cellule della futura organizzazione.

Questa suddivisione in gruppi deve però, qualora non si voglia perdere l'unità della dottrina, realizzarsi solo quando l'autorità del fondatore spirituale e la scuola che egli ha creato sia riconosciuta incondizionatamente. L'importanza geopolitica di un centro del movimento non può perciò essere sottovalutata. Solo l'esistenza di un simile centro, che sprigioni un incantesimo spirituale, al modo di una Mecca o di Roma, può alla lunga inculcare nel movimento quella forza che sta nell'intima unità, e nel riconoscimento assoluto di chi tale unità rappresenta.

Così, nella formazione delle prime cellule organizzative non si deve mai perdere di vista la necessità assoluta di conservare l'importanza del luogo originario da dove l'idea è nata, ma si dovrà anzi continuamente potenziarla. Questo potenziamento della grandezza ideale, morale e concreta del fulcro del movimento, deve realizzarsi nella misura in cui le cellule inferiori, fattesi sterminate, necessitano di nuovi collegamenti e di nuove forme organizzative. Nel modo in cui la cifra crescente dei singoli aderenti e la impossibilità di un ulteriore rapporto diretto con loro conduce alla formazione delle concentrazioni inferiori, così l'aumento sterminato di tali cellule porta alla formazione di organi di collegamento, i quali si possono politicamente designare come associazioni di circondari o di province o di regioni.

Ma se era facile salvaguardare l'autorità del centro originario nei confronti dei primi raggruppamenti locali, più difficile sarà il mantenerne la preminenza nei confronti delle organizzazioni più alte. Pure, questa è la pre-

messa assoluta per la consistenza unitaria di un movimento, e quindi per la realizzazione di un'idea.

Quando finalmente anche i superiori organi intermedi di collegamento vengano concentrati in nuove forme organizzative, aumenterà parimenti la difficoltà di mantenere, anche nei loro confronti, l'incondizionato carattere direttivo dell'originario punto di partenza, e della sua scuola. Perciò le forme meccaniche di un'organizzazione possono essere sviluppate solo nella misura in cui l'autorità ideale della Centrale sia incondizionatamente affermata; nelle organizzazioni politiche, questa garanzia risiede spesso soltanto nel potere concreto.

Da ciò dipendono le seguenti direttive per l'organizzazione interna del movimento:

a) Concentrazione di tutte le attività, anzitutto, in un solo luogo: Monaco. Formazione di una comunità di aderenti di incondizionata fiducia, e creazione di una scuola per la eventuale diffusione dell'idea. Necessità di guadagnarsi per più tardi l'autorità necessaria, mediante manifesti successi in quello stesso luogo. Per far conoscere il movimento e i suoi capi, era necessario anzitutto scuotere la convinzione nella imbattibilità della dottrina marxista almeno in una località precisa, visibile a tutti; e dimostrarvi la possibilità di creare un movimento opposto.

b) Formazione di gruppi locali, solo quando l'autorità della direzione centrale di Monaco sia incondizionatamente riconosciuta.

c) La creazione di organismi provinciali e regionali non deve avvenire in funzione del loro bisogno, ma solo dopo il raggiungimento della sicurezza dell'assoluto riconoscimento della Centrale. Di più: la formazione di organismi di partito è in funzione dei cervelli che stanno a disposizione del movimento, in qualità di capi. Ci sono due strade:

a) Il movimento dispone dei mezzi finanziari necessari per istruire e perfezionare persone adatte a diventare dei capi; esso disporrà quindi di quel materiale umano programmaticamente, secondo i bisogni tattici o altri. Questa via è la più rapida; essa necessita solo di grandi riserve di denaro, perché una simile riserva di capi non può dedicarsi attivamente al movimento se non è stipendiata.

b) Il movimento, per mancanza di mezzi finanziari, non è in grado di creare dei capi stipendiati, ma è costretto a servirsi di gente che lavora per la gloria. Questa via è più lenta e difficile.

La direzione del movimento deve disinteressarsi di grandi zone, finché non trovi nei suoi aderenti locali un uomo capace di prenderne la direzione, e di organizzarvi il movimento. Può capitare che in certe regioni non si trovi nessuna persona adatta, mentre in altre località ci siano due o magari tre aderenti di uguale capacità. Le difficoltà insite in tale procedura sono grandi, e si possono eliminare solo dopo molti anni.

Ma la premessa per creare una struttura organizzativa è sempre l'esistenza di uomini adatti a fungere da capi. Come un esercito senza ufficiali non ha valore alcuno, così è un'organizzazione politica che manchi dei condottieri necessari. Meglio rinunciare a formare un gruppo locale, che vederlo poi dissolversi per la mancanza di capi attivi ed energici.

Per fare il capo, non basta la volontà, ma ci vuole anche la capacità; anzi, deve darsi maggiore importanza all'energia che alla genialità in se stessa. Meglio ancora, se ci sia una sintesi di capacità, di risolutezza e di tenacia.

12) L'avvenire del movimento è condizionato dal fanatismo: gli aderenti lo considerano come l'unico giusto, ed essi oppongono risolutamente insofferenza agli altri movimenti affini. È un grave errore credere che la forza di un movimento aumenti con la sua fusione con altri, simili a esso: ogni aumento in questa direzione significa uno sviluppo della dimensione esterna, e rappresenta quindi agli occhi dei superficiali un aumento di potenza, ma in verità non fa che assorbire i germi di una debolezza che si manifesterà più tardi.

Se anche si possa parlare di somiglianza di due movimenti, essa, di fatto, manca sempre. Se non fosse così, in realtà non ci sarebbero due movimenti, ma uno solo. Né importa esaminare dove siano le differenze, anche se queste fossero soltanto in funzione delle diverse capacità dei capi – basta che ci siano. La legge naturale di ogni evoluzione non è mai l'accoppiamento di due gruppi disuguali, ma sempre la vittoria del più forte, e l'aumento della potenza del vincitore proprio attraverso questa lotta.

Può darsi che con la riunione di due partiti affini si possono anche raggiungere vantaggi immediati, ma alla lunga questi vantaggi sono il germe di debolezze intestine. È quindi bene che un movimento tenda alla vittoria definitiva lungo vie che non conducono a successi immediati, ma che presuppongono invece una lotta quotidiana tale da garantirne una crescita lenta e sicura. I movimenti che devono il loro aumento soltanto alla fusione con formazioni consimili, che devono cioè la loro forza a compromessi, somigliano a fiori di serra: essi crescono mirabilmente, ma manca loro la forza di resistere ai secoli e di sfidare le tempeste.

La grandezza di ogni potente organizzazione, in quanto incorpori una idea, sta tutta nel fanatismo religioso secondo il quale, convinta del proprio diritto, essa fa la sua strada contro tutto e contro tutti. Quando un'idea è giusta in se stessa e ingaggia così equipaggiata la sua battaglia, è invincibile; ogni persecuzione non fa che aumentarne la forza intima. La grandezza del cristianesimo non consistette in certe trattative di accordo con le vicine opinioni filosofiche dell'antichità, ma nella proclamazione fanatica e implacabile della sua propria dottrina.

Il vantaggio apparente che un partito ottiene mediante fusioni, è bilanciato dall'aumento durevole di forza di quello che rimane invece autonomo, e combatte da sé per la sua dottrina e la sua organizzazione.

13) Il movimento deve educare i suoi aderenti a vedere nella lotta non un incidente passeggero e contingente, ma proprio ciò che essi stessi desiderano nel profondo. Essi non devono perciò temere l'inimicizia degli avversari, ma avvertirla come la premessa esatta che giustifica la propria esistenza. Non soltanto non devono aver paura dell'odio dei nemici del nostro popolo e della nostra visione del mondo, ma anzi desiderarlo. Naturalmente le espressioni di quell'odio son impastate di bugie e di calunnie.

Colui che i giornali ebrei non combattono, e cioè non calunniano e non sconcionano, non è un vero tedesco, non è un vero nazional-socialista. Il metro

migliore del valore di una fede, della sincerità di una convinzione e della forza di una volontà, è precisamente l'inimicizia che ci viene dal nemico mortale del nostro popolo. Gli aderenti del movimento devono sempre essere consapevoli che l'ebreo mente, e che anche un'eventuale verità che gli sfugga una volta tanto, serve solo a coprire una più grossa bugia ed è quindi, nei suoi effetti reali, anch'essa menzogna. L'ebreo è il grande maestro delle bugie; bugia e truffa sono le sue armi di combattimento. Ogni calunnia ebraica, ogni bugia ebraica, è perciò una cicatrice d'onore sul corpo dei nostri combattenti.

Colui che è maggiormente calunniato ci sta più vicino – è il nostro più caro amico, è l'uomo che da essi è più mortalmente odiato. Chi la mattina apre un giornale ebraico senza trovarcisi calunniato, non ha fatto niente di utile il giorno precedente; se lo avesse fatto, l'ebreo lo perseguirebbe, lo calunnierebbe, lo sconcerrebbe, lo sostituirebbe. Soltanto chi si oppone con la massima energia a simile nemico mortale del nostro popolo e della cultura ariana, può sperare di attirare su di sé le calunnie di quella razza, e quindi l'inimicizia di quel popolo. Quando questi principi siano diventati carne e sangue dei nostri aderenti, il nostro movimento sarà invincibile.

14) Il movimento deve stimolare al massimo il rispetto per la persona: non deve mai dimenticare che la persona incarna il valore di tutto ciò che è umano, che ogni idea e ogni cosa buona è il risultato della forza geniale di un uomo, e che l'ammirazione per i grandi non è soltanto una doverosa riconoscenza, ma anche un legame spirituale che ci avvince agli altri uomini.

La persona non è sostituibile, specialmente quando essa incorpora non l'elemento meccanico ma quello creativo. Tanto poco un celebre pittore può essere sostituito, e lasciare che altri completino il quadro non finito, altrettanto difficile è rimpiazzare i grandi poeti, pensatori, uomini politici e condottieri. La loro attività si svolge sempre nel campo dell'arte; essa non è prodotta meccanicamente, ma è sempre innata, per un dono di Dio. Le grandi metamorfosi e conquiste di questo mondo, le sue edificazioni culturali, i fatti immortali nel campo dell'arte politica, sono sempre legati inseparabilmente a un nome, e da esso rappresentati. La rinuncia al culto dei grandi spiriti significa la perdita di una forza immensa che fluisce dai nomi di tutti i grandi uomini del passato. E ciò sa, egregiamente, l'ebreo. Proprio lui, i cui grandi sono stati grandi solo nella distruzione dell'umanità, ne conserva il culto con pervicacia; ma cerca poi di presentare come cosa infantile il culto degli altri popoli per i loro sommi spiriti, e vi appone l'etichetta di culto di idoli.

Appena un popolo si fa così vigliacco da cedere a questa impudenza ebraica, esso rinuncia alla più grande forza che sia mai stata a sua disposizione; giacché questa non consiste nel culto della massa, ma nel rispetto per i geni, nel proprio rinnovarsi e migliorarsi in essi. Quando i cuori degli uomini si spezzano e le loro anime disperano, dal crepuscolo del passato si levano i grandi trionfatori della miseria, della vergogna, della necessità e delle cure; e gettano i loro sguardi su di essi, e tendono agli umani la loro mano eterna. Guai al popolo che si vergogna di afferrarla!

Nei primi tempi del nostro movimento soffrivamo della mancanza di notorietà e di importanza dei nostri nomi, che pareva dovesse compromettere il successo. La conseguenza più grave ne era che spesso per ascoltare le parole di uno di noi si radunavano soltanto sei o sette persone; ci era quindi assai difficile suscitare in circoli così minimi la fede nel radioso avvenire del nostro movimento.

Si pensi ancora che quei sei o sette uomini, tutta povera gente senza nome, si radunava con l'intenzione di formare un movimento cui dovesse riuscire ciò che invece non era riuscito ai grandi e potenti partiti di massa: la rinascita di un Impero tedesco più potente e fortunato. Se ci avessero attaccato, se ci avessero presi in giro, noi saremmo stati certamente felici. Ma ciò che ci opprimeva era l'assoluta mancanza di interesse che trovavamo attorno a noi; di ciò io soffrivo più di tutti.

Quando entrai nella cerchia di quei pochi soci non era il caso di parlare né di un partito, né di un movimento. Ho già descritto le impressioni ricevute dal mio primo incontro con la piccola formazione. Nelle settimane seguenti ebbi l'opportunità e il tempo di studiare il paradosso di quel cosiddetto partito. E il quadro che mi si presentava davanti era spaventosamente deprimente. Non c'era proprio niente di niente: il nome di un partito, che era per così dire rappresentato completamente dal suo comitato, e che in un certo senso somigliava a ciò che combatteva: un Parlamento in piccolo. Anche qui dominava il principio della votazione, e se i grandi Parlamenti potevano diventar rauchi a furia di strillare sui grandi problemi del tempo, in quella piccola cerchia la semplice risposta a una lettera felicemente giunta scatenava una discussione senza fine.

Il pubblico, naturalmente, non ne sapeva niente: nessuno, a Monaco, conosceva quel partito, neanche di nome, salvo i pochissimi aderenti e i loro conoscenti. Ogni mercoledì si svolgeva in un caffè di Monaco una riunione del comitato; e una volta alla settimana una serata di discussione. Poiché tutti i soci del movimento erano rappresentati nel comitato, i presenti non cambiavano mai. Si trattava dunque di uscire dalla piccola cerchia, di guadagnare nuovi aderenti, di far conoscere a tutti i costi almeno il nome del movimento.

Noi ci servimmo della tattica seguente. Ogni mese, e più tardi ogni due settimane, tentammo di tenere un comizio pubblico. Gli inviti venivano battuti a macchina o scritti a mano su biglietti, e le prime volte portati da noi stessi al loro indirizzo; ognuno si rivolgeva al suo cerchio di conoscenti, per convincere o l'uno o l'altro di essi ad accorrere a simili manifestazioni. Il risultato era sempre desolante. Ricordo ancora di aver portato, a quel tempo, fino a 80 inviti al loro indirizzo; poi, la sera, aspettavamo le masse di popolo che dovevano confluire. Con un'ora di ritardo, il presidente doveva decidersi ad aprire la seduta, ed eravamo di nuovo in sette, i soliti sette.

Finalmente, ci decidemmo a far comporre gli inviti da una stamperia di Monaco, in molti esemplari. Il risultato non mancò: all'assemblea seguente intervennero due o tre ascoltatori di più. La cifra salì a 13, poi a 17, poi a 23, infine a 34.

Con piccole collette tra la cerchia di noi poveri diavoli, mettemmo insie-

me i mezzi per poter annunciare un comizio mediante un'inserzione su "Münchener Beobachter", che allora era un giornale indipendente. Il successo, stavolta, fu stupefacente. Avevamo indetto la riunione nella Hofbräuhaus, una piccola sala che poteva contenere al massimo 130 persone; pure, anche quello spazio mi sembrava enorme, e ciascuno di noi temeva in cuor suo che non saremmo riusciti a riempire la sala. Alle 7 c'erano 111 presenti, e l'assemblea fu dichiarata aperta.

Un professore di Monaco lesse la relazione principale, io dovevo parlare dopo di lui per la prima volta in pubblico. Il primo presidente del partito, il signor Harrer, trovava che la cosa fosse assai rischiosa: quell'uomo certamente onesto era convinto che io potessi molte cose, ma non certo parlare – né ci fu modo, anche in seguito, di fargli mutare opinione.

Le cose andarono diversamente. In quella prima riunione, in un certo senso pubblica, mi vennero concessi venti minuti per il mio discorso. Ne parlai trenta; e ciò che fino ad allora era stato un mio sentimento intimo, divenne realtà comprovata, vera: sapevo parlare. Dopo trenta minuti gli uomini che riempivano la sala parevano elettrizzati, e la loro esaltazione si concretizzò dapprima così: al mio appello alla generosità dei presenti, rispose una colletta di trecento marchi. In tal modo ci scaricammo di un'enorme preoccupazione! Allora la mancanza di fondi era così grave che non avevamo neanche la possibilità di far stampare degli annunci per il movimento, o di distribuire dei volantini; adesso, finalmente, potevamo formare una piccola riserva, con la quale sopperire alle spese più necessarie e immediate.

Ma il successo dell'assemblea fu significativo anche in un altro senso. Avevo già allora cominciato a portare al comitato un numero di freschi e baldi giovanotti. Durante il mio lungo servizio militare avevo conosciuto una grande quantità di fedeli camerati, che cominciavano ora, spinti dalla mia insistenza, a entrare nel movimento; erano giovani robusti e attivi, abituati alla disciplina, e che avevano ricavato dal loro servizio militare il principio «Nulla è impossibile, si può tutto ciò che si vuole». E di quanto una simile trasfusione di sangue fresco fosse necessaria, lo potemmo riconoscere dopo pochissime settimane di collaborazione.

L'allora primo presidente del partito, il signor Harrer, era in realtà un giornalista, e in quanto tale certo versatissimo in molte cose. Ma c'era un inconveniente assai grave per un capopartito: non era un oratore. Per quanto precisa e scrupolosa fosse la sua preparazione, gli mancava – forse a causa della mancanza di talento oratorio – anche uno slancio profondo. Il signor Drexler, allora presidente del gruppo di Monaco, era un semplice operaio, insignificante come oratore; d'altronde non aveva fatto il soldato, non aveva servito nell'esercito, non aveva fatto la guerra, così tutta la sua indole era incerta e debole, ché gli era mancata l'unica scuola che possa trasformare una natura femminile e incerta in un uomo. Tutti e due, dunque, non erano tagliati in quel legno che li avrebbe resi capaci di portare in cuore una fede fanatica nel trionfo del movimento; e anche quell'energia incrollabile e quella brutale mancanza di scrupoli nell'eliminare le resistenze, che sole potevano portare al successo la nuova idea. A questo obiettivo si addicevano solo le nature il cui spirito e il cui corpo si erano appropriati delle virtù militari

generalmente designate così: svelto come un levriero, resistente come cuoio, e duro come acciaio di Krupp ⁷⁵.

Io ero ancora soldato. Il mio fisico e il mio morale erano stati temprati da quasi sei anni di vita militare e di guerra, al punto che la mia stessa persona poteva quasi sembrare forestiera in quel circolo. Anch'io avevo disimparato le parole: questo non si può, questo non riuscirà, questo è troppo pericoloso, e via dicendo... La nostra causa, certo, era pericolosa. Nell'anno 1920, in molte zone della Germania, una riunione patriottica che ardisse lanciare il suo appello alle larghe masse, e invitare il grande pubblico, era semplicemente impossibile. I partecipanti venivano dispersi d'urgenza con la testa rotta. Né ci voleva molta abilità a eseguire una simile manovra: anche un cosiddetto comizio pubblico di borghesi si lasciava poi scompigliare da una dozzina di comunisti, e scappavano come lepri davanti al cane. Se i rossi sembravano indifferenti nei confronti di certe associazioni borghesi, la cui inoffensività e incapacità essi conoscevano meglio degli stessi membri, erano poi altrettanto decisi a liquidare con ogni mezzo un movimento che apparisse loro pericoloso – il mezzo più efficace era sempre il terrore.

L'odio maggiore dei marxisti si rivolgeva naturalmente ai movimenti che si proponevano di acquisire proseliti in quelle stesse masse che, fino ad allora, erano rimaste completamente al servizio degli ebrei, dell'internazionale marxista e dell'internazionale di Borsa. Già il nome "Partito degli operai tedeschi" sembrava una sfida. C'era dunque da prevedere che alla prima occasione essi avrebbero cominciato a fare i conti con noi.

Nella piccola cerchia del movimento di allora regnava infatti una certa paura di fronte a questa probabilità. Si voleva rivolgersi il meno possibile al pubblico, nel timore di finire picchiati. Già si immaginava il nostro primo grande comizio sconquassato dagli avversari, e magari la fine del movimento. La mia posizione non era facile; io pretendevo che non ci si dovesse sottrarre alla battaglia, ma dovevamo perciò equipaggiarci con quelle armi che sole garantiscono dalla prepotenza altrui. Il terrore non viene vinto dallo spirito, ma da altrettanto terrore. Il successo del primo comizio rafforzò il mio punto di vista; ne ricavammo un certo coraggio per indirne un secondo più grande.

Nell'ottobre del 1919, in un'altra birreria di Monaco, ebbe luogo anche questa seconda riunione. Il tema era: Brest-Litowsk e Versailles. In programma c'erano quattro oratori. Io parlai quasi un'ora, e il mio successo fu ancora più grande della prima volta. La cifra dei presenti era salita a 130. Un tentativo di disturbarci venne stroncato sul nascere dai miei camerati. I disturbatori volarono giù dalle scale, con le teste gonfie e cosparse di bernoccoli.

Quindici giorni dopo, nella stessa sala, indicemmo un terzo comizio. I

⁷⁵ Il riferimento è alle acciaierie dell'industriale Gustav Krupp von Bohlen und Halbach (il quale era anche presidente dell'Associazione nazionale dell'industria tedesca).

presenti erano saliti a 170 – un bel numero, che riempiva bene il locale. Parlai di nuovo, e di nuovo il successo mi arrise; anzi, fu più grande ancora.

Insistevvo dunque perché scegliessimo una sala più grande. Finalmente ne trovammo una adatta, all'altro capo della città, nel ristorante "All'Impero Tedesco". Ma i presenti erano meno numerosi dell'ultima volta: non più di 140. Il comitato cominciò a perdere speranza, e i soliti dubbiosi credettero che la causa della diminuita presenza fosse dovuta all'eccessiva frequenza delle nostre manifestazioni. Ci furono discussioni vivacissime, dove io sostenevo l'opinione che una città di 700 mila abitanti poteva sopportare dieci comizi la settimana, e che non ci si lasciasse trarre in inganno da quel momentaneo rilassamento; l'indirizzo seguito era quello giusto, e a furia di insistere saremmo giunti al successo. Tutto quell'inverno del 1919-1920 fu per me un'unica battaglia volta a rafforzare la fiducia dei miei compagni nella potenza vittoriosa del nuovo movimento, e a moltiplicare il fanatismo, che come la fede muove il mondo.

Il successivo comizio mi diede ragione: i presenti superavano i 200, il successo finanziario fu ottimo. Perciò spinsi subito i miei compagni a indire una nuova manifestazione, che ebbe luogo due settimane dopo: i presenti erano saliti a 270. Dopo altre due settimane chiamammo di nuovo gli aderenti e gli amici, per la settima volta, e il nuovo locale si dimostrò finalmente insufficiente a contenere i presenti: erano già più di 400.

A quel tempo realizzammo pure la prima struttura interna del giovane movimento. Anche a questo proposito scoppiarono vivacissime discussioni nella nostra piccola cerchia. Da diverse parti – come anche oggi – si tentò di criticare la designazione di "partito" del nuovo movimento. In questo modo di vedere io ho sempre individuato la prova dell'incapacità pratica e della grettezza spirituale dei suoi sostenitori: sono sempre gli stessi che non sanno distinguere l'esteriorità dall'essenziale, e che fanno consistere il valore di un movimento nella risonanza del nome; a comporre il quale, poi, essi saccheggiano per nostra disgrazia il vocabolario dei nostri antenati. Ma era difficile, allora, far capire alla gente che ogni movimento, fino a quando non ha raggiunto la vittoria delle sue idee, e quindi realizzato il suo scopo, è un partito, anche se assume mille volte un altro nome.

Quando un individuo vuol portare a compimento un pensiero ardito, la cui realizzazione gli appare utile per i suoi contemporanei, egli non può fare a meno di cercare degli aderenti che siano pronti a sostenere le sue intenzioni. E anche se questa intenzione consiste soltanto nel distruggere i partiti esistenti, e di farla finita col frammentamento politico, gli assertori di tale idea sono a loro volta un partito. Bisogna essere proprio teorici codini e tradizionalisti per immaginare di poter mutare il carattere di un movimento cambiando il nome. Al contrario. Se c'è una cosa che non risponde al genio del nostro popolo, è proprio il vederlo battezzare con espressioni tolte all'antichità germanica, che non quadrano nel nostro tempo né si adattano a rappresentare qualcosa di preciso; ma possono piuttosto indurre a vedere l'importanza di un movimento nella sua terminologia esteriore – e questo è un andazzo che oggi si può osservare troppo spesso.

D'altronde, io ho assai spesso messo in guardia la gente da questi parruc-

coni della tradizione germanica, i cui risultati positivi son sempre zero, ma la cui vanità è impareggiabile. Il nuovo movimento doveva guardarsi da un afflusso di individui la cui unica giustificazione stava nel fatto che affermavano di aver combattuto da trenta o quarant'anni per la stessa idea. Ma chi ha combattuto quarant'anni per una cosiddetta idea senza giungere al minimo successo, e soprattutto senza avere impedito la vittoria all'avversario, ha offerto la prova migliore della sua radicale incapacità. Il pericolo maggiore sta in questo: tali individui non si adattano poi a restare membri del movimento, ma tendono a entrare negli ambienti di comando, dove credono di trovare l'unica prospettiva di posti che si addicano alla loro lunga attività politica. Ma guai se si consegna un movimento in mano a simile genìa! Come un uomo d'affari che in quarant'anni è riuscito a rovinare una grande azienda non è il più indicato a crearne una nuova, così questi matusalemme della tradizione, riusciti nello stesso spazio di tempo a irrigidire una grande idea, non sono proprio i più adatti a guidare il giovane movimento... D'altronde, questa gente non entra nel nuovo movimento per servirlo e per realizzarne le idealità, ma quasi sempre per cogliere una nuova possibilità di rovinare un'altra volta il proprio Paese, proclamando stentoreamente le proprie teorie – mentre riesce poi molto difficile caratterizzare con qualche esattezza il valore di simili teorie!

Queste mummie, che sognano ancora l'età degli antichi germani e non parlano che di asce di pietra, di scudi e di tempi preistorici, sono poi in realtà degli incommensurabili vigliacchi. La stessa gente che va in giro cinta di spadoni di latta egregiamente imitati, e magari mettendosi in testa la pelle d'orso con le corna di toro, predica invece, per l'oggi, la lotta con armi spirituali, e scappa come la lepre di fronte al primo manganello comunista.

Ho conosciuto troppo bene questa genìa, per non provare il più profondo ribrezzo di fronte ai loro mistici scenari. Il loro effetto sulle masse è d'altronde miserabile; e l'ebreo ha tutto l'interesse di risparmiare simili commedianti patriottardi, e di preferirli agli autentici propugnatori dell'imminente Stato tedesco. E come non bastasse, essi sono smisuratamente vanitosi, malgrado tutte le prove della loro assoluta incapacità, e diventano una vera piaga per i combattenti onesti e retti, per i quali l'eroismo non è cosa preistorica ma da attuarsi anche oggi mettendo in gioco tutta la loro personale attività.

È difficile, poi, poter distinguere quali di costoro agiscano per una cronica stupidità, o piuttosto per motivi specifici. Specialmente di fronte ai cosiddetti riformatori religiosi, che si fondano sulle tradizioni dell'antichità germanica, io ho sempre avuto l'impressione che siano manovrati da forze che non desiderano la rinascita del nostro popolo. La loro tattica, infatti, tende a staccare il popolo dalla comune lotta contro il nemico comune, l'ebreo, per disgregarne le forze in polemiche religiose altrettanto insensate quanto infelici. Proprio perciò il radicarsi di un potere centrale forte, nel senso di una incondizionata autorità del condottiero, è necessaria per il movimento. Solo mediante esso si possono zittire tali elementi dannosi alla nostra attività. Ed è perciò che noi troviamo i più accaniti nemici di un movimento unitario, risolutamente guidato, proprio nei circoli di questi santoni germanici. Es-

si odiano nel nostro movimento la potenza che neutralizza le loro smargiassate.

Non per niente il nuovo movimento fissò subito un programma preciso, evitando con cura la parola "popolare». Questo concetto, a causa della sua indeterminatezza, non offre una base chiara per un movimento, né una misura atta a caratterizzare l'adesione a esso. Quanto più quel concetto è indefinito e suscettibile di diverse interpretazioni, tanto più è facile richiamarsi a esso. L'introduzione di un principio così prismatico nella lotta politica porta alla neutralizzazione di una comunità pugnace e unitaria, in quanto questa non tollera che la determinazione della sua fede e della sua volontà siano lasciate ai singoli.

È la gran vergogna di oggi, il fatto che troppa gente vada in giro proclamando questa parola "popolare", e predicando le proprie interpretazioni di quel concetto. Un noto professore bavarese – uno di quei celebri combattenti con le armi dello spirito e sempre pronto a marciare idealmente su Berlino – fa coincidere il concetto di "popolo" con un'impostazione monarchica. Questo cervello coltissimo ha certo dimenticato di chiarire meglio i rapporti che passano tra le monarchie tedesche del passato e una visione di popolo attiva attualmente – ma temo che non gli sarebbe comodo farlo! È assai difficile, infatti, rappresentarsi qualcosa di intimamente meno popolare delle suddette dinastie tedesche; se non fosse così, esse non sarebbero scomparse, o la loro scomparsa sarebbe la prova dell'errore di una visione del mondo fondata appunto sul "popolo".

In questo modo, ciascuno può permettersi di interpretare quel concetto a suo piacimento. Ma una tale sfaccettatura di opinioni non si addice a un movimento di battaglia politica. E voglio prescindere dal fatto dell'ignoranza dell'anima popolare e dal distacco del mondo attuale di questi precursori "popolari" del XX secolo; essi sono illustrati egregiamente dal ridicolo di cui li ricopre la sinistra: li lasciano blaterare, e si limitano a prenderli in giro.

Ma chi non riesce a farsi odiare dai nemici, non può essere considerato come un valido amico. L'amicizia di simili profeti non aveva alcun valore per il nostro giovane movimento, anzi, gli fu sempre dannosa; in ciò sta il motivo principale per cui abbiamo deciso di darci il nome di partito – speravamo in tal modo di respingere tutto lo sciame di questi lunatici "popolari" – e che, in secondo luogo, ci siamo designati come Partito nazional-socialista degli operai tedeschi.

Il primo nome allontanò tutti i sognatori dell'antichità, i parolai e i profeti della cosiddetta "idea di popolo»; il secondo ci liberò da tutti i cavalieri dalla spada spirituale, ai quali l'arma morale fa da scudo alla loro effettiva vigliaccheria. Va da sé, naturalmente, che fummo attaccati aspramente da questi ultimi – non materialmente, si capisce, ma con la penna, dato che non c'è altro da aspettarsi da simili schermitori con penne d'oca. Per costoro, il nostro motto – a chi ci attacca con la forza, rispondiamo con la forza – era troppo ardito. Essi ci rimproveravano un culto grossolano del manganello, e perfino una incomprendenza dei valori dello spirito. Né siffatta genia è capace di vedere che anche un Demostene può essere ridotto al silenzio, in un'assemblea popolare, da cinquanta idioti dotati di voci squillanti e di buoni

pugni. La loro vigliaccheria gli impedisce di incappare in simili pericoli: certo, essi lavorano in silenzio, non amano il frastuono e la violenza...

Ancora oggi non saprei mettere abbastanza in guardia il nostro giovane movimento dal cascare nella rete di tali "silenziosi" politicanti. Non solo sono vigliacchi, ma anche incapaci e ignari. L'uomo che conosce un determinato pericolo e vede chiaramente la sola possibilità di evitarlo, ha il dovere assoluto di non lavorare in silenzio, ma di presentarsi al pubblico lottando contro quel male e per la sua guarigione; se non lo fa, è appunto un vigliacco, dimentico del suo dovere, che manca al suo compito o per viltà o per ignavia o per incapacità. La maggior parte di questi "silenziosi" si dà l'aria di sapere chissà cosa. Non sanno fare nulla, ma danno a intendere agli altri di possedere abilità misteriosissime; sono pigri, ma riescono a creare l'opinione che il loro lavoro silenzioso sia in funzione di un'enorme e continua attività; a dirla tutta, sono imbroglioni e carrieristi che avversano qualunque attività onesta e seria. Ogni volta che un simile profeta popolare si richiama al valore del silenzio, si può scommettere mille contro uno che quel silenzio non solo nasconde un'assoluta inattività ma che sfrutta il lavoro altrui. Si aggiunga l'arroganza e la vanitosa impudenza di questa tenebrosa genia, con le quali essi incrinano il lavoro altrui, lo criticano dall'alto, diventando così i nemici mortali del nostro popolo.

L'ultimo agitatore che ha il fegato di salire sul tavolo di una trattoria, in mezzo ai nemici, e di proclamare apertamente la sua idea, fa molto più di mille simili imboscanti ipocriti e pavidetti. Gli riuscirà, se non altro, di convertire qualcuno dei presenti, e la sua attività dovrà essere commisurata al successo della sua tattica. Solo quei vili ciarlatani che lodano il lavoro silenzioso, e si ammantano così di un anonimato ignominioso, non servono a niente; e possono essere chiamati, nella vera accezione della parola, i fuchi della rinascita del nostro popolo.

All'inizio dell'anno 1920 sollecitai i miei compagni a indire il primo grande comizio di massa. Ne nacque subito una grande diversità di opinioni. Alcuni membri influenti del partito consideravano la cosa come intempestiva, e quindi pericolosa nei suoi effetti. La stampa rossa aveva cominciato a occuparsi di noi, e ci era finalmente riuscito di suscitare il loro odio. Avevamo cominciato a presentarci come oratori anche in altre riunioni; qui, naturalmente, venivamo subito zittiti. Ma anche questo era un successo: la gente imparava a conoscerci, e nella misura in cui questa popolarità aumentava, aumentava anche il livore contro di noi. Potevamo dunque sperare, con l'annuncio di una grande manifestazione di massa, di attirarvi in gran numero i nostri cari amici del campo rosso.

Certo, vedevo anch'io che c'era la prospettiva di andare incontro a una opposizione violenta. A ogni modo la battaglia doveva essere ingaggiata, una volta o l'altra. Dipendeva solo da noi eternare fin dal primo giorno il nostro movimento, con un atteggiamento spregiudicato e risoluto. Conoscevo la mentalità dei militanti di parte rossa, e sapevo che una resistenza fiera non solo fa su di loro un'impressione enorme, ma riesce a guadagnarsi dei simpatizzanti. Bisognava dunque essere decisi a organizzare una pugnace resistenza.

L'allora primo presidente del partito, signor Harrer, non credette di poter appoggiare le mie idee per ciò che riguardava la scelta della data, e si ritirò perciò dalla direzione del partito, da quell'uomo onesto e sincero che era. Al suo posto avanzò il signor Anton Drexler. Io mi ero riservata l'organizzazione della propaganda, e cominciai ad attuarla in pieno. Così la data della prima grande assemblea popolare del nostro movimento, ancora quasi sconosciuto, fu fissata per il 24 febbraio del 1920. Diressi personalmente tutti i preparativi, che del resto erano assai semplici. Tutto il nostro apparato era impostato sulla possibilità di prendere decisioni rapidissime. Di fronte a qualsiasi problema del giorno, bisognava essere in grado di indire comizi popolari, entro 24 ore. Il loro annuncio doveva farsi mediante manifesti e volantini la cui forma doveva corrispondere a quei principi che già avevo esposto, grossomodo, nel mio trattato sulla propaganda. Azione sulle grandi masse, concentrazione su pochi punti, insistente ripetizione di questi, sintesi chiara e cosciente del testo in una formula apodittica, massima ostinazione nella diffusione, e pazienza nell'attesa dell'effetto.

Il colore scelto fu il rosso: esso è certo il più eccitante, e doveva al tempo stesso indignare i nostri nemici, portandoci così al centro della loro attenzione e del loro ricordo.

Si manifestarono così, anche in Baviera, gli intimi rapporti che passano tra il marxismo e il Zentrum, proprio nella cura con cui il Partito popolare bavarese, che era al governo, cercò di neutralizzare l'effetto dei nostri manifesti sulle masse operaie rosse, e alla fine di impedirne la diffusione. Quando la polizia non trovava nessun miglior pretesto per opporvisi, si richiamava ai regolamenti sulla circolazione stradale; finché un cosiddetto partito "popolare-nazionale-tedesco" proibì, per favorire i suoi alleati segreti del partito rosso, l'affissione dei nostri manifesti, che avrebbero potuto ricondurre al popolo tedesco centinaia di migliaia di operai, sedotti e corrotti dall'Internazionale.

Questi manifesti stanno a dimostrare l'intensità della lotta che il nostro giovane movimento ingaggiò a quel tempo. E dimostreranno anche ai posteri la sincerità e la combattività delle nostre idee, e l'arbitrio delle cosiddette autorità nazionali che intralciavano l'opera di nazionalizzazione del popolo, a loro scomoda, e la riconquista di larghi strati di masse. Essi serviranno ancora a distruggere l'opinione che ci fosse allora, in Baviera, un governo nazionale; e a documentare che la Baviera patriottica degli anni 1919, 1920, 1921, 1922, 1923 non era certo l'effetto di un simile governo nazionale; quest'ultimo, invece, era obbligato a tenere in considerazione un popolo sempre più ispirato da sentimenti patriottici. Ma i governi fecero di tutto per neutralizzare questo processo di risanamento e renderlo impossibile.

Solo due uomini fecero eccezione. L'allora presidente della Polizia Ernst Pöhner, e il suo fido consigliere Frick, erano gli unici alti funzionari che avevano già allora il coraggio di essere prima tedeschi, e poi funzionari. Ernst Pöhner era l'unico che da un posto di grande responsabilità non cercasse il favore della massa, ma si sentisse responsabile verso la Patria; e che fosse pronto a mettere in gioco ogni cosa, anche la sua vita, per la rinascita dell'amatissimo popolo tedesco. Egli fu sempre la spina nel fianco di quei fun-

zionari venduti, cui non importa l'interesse della loro inazione e la necessaria conquista della libertà, quanto i comandi del padrone, senza avere riguardi per la prosperità dei beni nazionali che sono loro affidati. Egli apparteneva anzitutto a quelle nature che, a differenza della grande maggioranza dei cosiddetti custodi della nostra autorità statale, non temono l'inimicizia dei traditori del popolo, ma anzi la desiderano, quasi che sia il massimo premio dell'uomo onesto. L'odio degli ebrei e dei marxisti, la loro avversione gonfia di bugie e di calunnie, gli parevano la sola felicità possibile all'uomo, in quel tempo di miseria della nostra Patria. Uomo di onestà granitica, di semplicità antica e di rettitudine tedesca, per il quale la frase «Meglio morto che schiavo» era proprio il simbolo di tutta la sua vita; lui e il suo collaboratore, dottor Frick, sono a mio parere gli unici funzionari di Stato che hanno il diritto di essere considerati come dei collaboratori della rinascita di una Baviera nazionale ⁷⁶.

Prima di indire il nostro grande comizio di massa, dovemmo naturalmente preparare il necessario materiale di propaganda, e stampare i punti principali del programma. Svilupperò rigorosamente nel secondo volume i principi che ci guidarono nella redazione del programma. Qui mi basta determinare che esso fu redatto non soltanto per dare forma e contenuto al giovane movimento, ma per renderne comprensibili gli scopi alle grandi masse.

In questi anni ho visto nascere in Germania dozzine di nuovi movimenti, ma tutti sono scomparsi senza lasciare traccia. Uno solo è rimasto: il Partito nazional-socialista operaio tedesco. E sono sempre più convinto che lo si potrà combattere, si potrà anche tentare di paralizzarlo, mediocrissimi ministri di partito potranno proibirci di parlare, ma non si riuscirà a impedire il trionfo delle nostre idee! Quando non ci sarà neppure più il ricordo del nome dei rappresentanti dell'odierno sistema statale, i fondamenti del programma nazional-socialista saranno le basi dello Stato futuro.

Le varie assemblee tenute nei quattro mesi che precedettero il gennaio 1920, ci avevano permesso di rastrellare gli esigui mezzi necessari a stampare i nostri primi volantini, i nostri primi manifesti, e il nostro programma.

Se a conclusione di questo libro, io pongo ora quella prima grande manifestazione di massa, lo faccio perché con essa il partito ruppe l'ambito ristretto di una piccola associazione e agì per la prima volta in modo risoluto ed efficace sull'opinione pubblica, presentandosi come il più potente fautore del nostro avvenire. Io stesso avevo allora un'unica preoccupazione: riu-

⁷⁶ Il presidente della polizia di Monaco Ernst Pöhner, e il suo capodistretto Wilhelm Frick, all'inizio degli anni Venti parteggiavano per la Nsdap e proteggevano le scorribande squadristiche dei nazional-socialisti. Entrambi avevano poi partecipato al tentato putsch hitleriano del novembre 1923, e mentre Pöhner era stato arrestato insieme a Hitler, Frick era riuscito a restare nell'ombra. Frick diventerà ministro degli Interni del Reich hitleriano.

sciremo a riempire la sala, o dovremo parlare di fronte allo sbadiglio di un'aula vuota? Al tempo stesso ero convinto che se la gente fosse accorsa in massa, quella giornata sarebbe stata un enorme successo per il giovane movimento. In questo modo io andai incontro a quella sera con l'ansia nel cuore.

L'inizio era fissato alle 7.30. Alle 7 e un quarto io entrai nella sala delle feste della Hofbräuhaus, sulla piazzetta di Monaco; e pareva che il cuore volesse scoppiarmi nel petto. L'enorme salone – allora mi appariva ancora enorme – era colmo di gente, gli uni addosso agli altri, una massa di circa duemila persone. Ma anzitutto, erano venuti proprio coloro ai quali ci volevamo rivolgere. Più della metà del salone sembrava occupato da comunisti e da indipendenti; costoro avevano deciso di farla subito finita con la nostra prima grande manifestazione.

Le cose, invece, si svolsero altrimenti. Dopo che il primo oratore ebbe finito, io presi la parola. Pochi istanti dopo grandinarono le interruzioni, scoppiarono nella sala litigi violentissimi, gruppetti di fedeli camerati di guerra si batterono con i disturbatori, e riuscirono gradualmente a ristabilire la calma. Io potei continuare a parlare. Dopo una mezz'ora, gli applausi soverchiarono le interruzioni e gli insulti.

Presi allora il programma e cominciai per la prima volta a illustrarlo. Di quarto d'ora in quarto d'ora le interruzioni si facevano sempre più deboli, soverchiate da grida di approvazione. E quando finalmente ebbi esposto alla massa le 25 tesi del partito, e la pregai di voler esprimere il suo giudizio, ognuna di esse venne accolta con un giubilo crescente, a una voce sola; e quando l'ultima tesi ebbe trovato così la via del cuore della massa, io avevo davanti a me un salone colmo di un pubblico che era cementato e compatto in una nuova convinzione, in una nuova fede, in una nuova volontà.

Quando, dopo circa quattro ore, il salone cominciò a sfollare e la massa, come un lento fiume, rifluì verso l'uscita, io sapevo che i principi del movimento cominciavano a spargersi nel popolo tedesco, né sarebbe più stato possibile dimenticarli. Si era acceso un fuoco, dalla cui fiamma doveva uscire la spada destinata a riconquistare al germanico Sigfrido la libertà; e alla Nazione tedesca, la vita. E accanto all'imminente rinascita, sentivo approssimarsi la dea della tremenda vendetta per lo spargiuro del 9 novembre 1918.

La sala si vuotava lentamente. Il movimento cominciava il suo corso.

I. CONCEZIONE DEL MONDO E PARTITO

Il 24 febbraio 1920 si svolse la prima grande manifestazione pubblica del nostro giovane movimento. Nel salone della Hofbräuhaus, a Monaco, le venticinque tesi del programma del nuovo partito vennero esposte a una moltitudine di quasi duemila persone, e ciascun punto fu approvato fra grida di consenso e di giubilo ¹.

In quel modo vennero stabiliti i princìpi fondamentali e poste le direttive di una furibonda lotta mirante a farla finita con le idee e le opinioni tradizionali, a eliminare dalla vita pubblica le mete oscure e pericolose. Una nuova forza doveva scagliarsi contro il pigro e codardo mondo borghese, contro il vittorioso corteo delle conquiste marxiste, per rimettere in equilibrio, nell'ora estrema, il carro del Destino.

Com'era ovvio, il nuovo movimento poteva sperare di acquisire l'impor-

¹ Delle "venticinque tesi" enunciate da Hitler la sera del 24 febbraio 1920, il biografo hitleriano Joachim Fest ha scritto: «Il programma era organizzato in venticinque punti, e univa elementi, accostati in maniera piuttosto arbitraria e tuttavia non privi di suggestione emozionale, della vecchia ideologia nazionalpopolare con le attuali esigenze protestatarie della nazione e le sue tendenze a voltare le spalle alla realtà: lo comprovavano, in maniera inequivocabile, le posizioni per così dire "artistiche" che vi trovavano espressione. Era infatti un programma anticapitalistico, antimarxistico, antiparlamentare, antisemita, e che rifiutava, nella maniera più decisa, le responsabilità e le conseguenze della guerra. Gli aspetti positivi, le mete che vi venivano affermate, come a esempio la ripetuta richiesta di misure protettive del ceto medio, restavano al contrario per lo più nel vago e non di rado recavano il contrassegno dei postulati destinati a esercitare soprattutto un'azione di stimolo sulle ansie e le cupidigie dell'uomo della strada. Così, per esempio, vi si richiedeva (punto 11) la confisca di tutti i redditi non derivanti da lavoro, oltre che di tutti i profitti di guerra (punto 12), mentre il punto 14 esigeva una partecipazione ai profitti delle grandi aziende. In altri passi del programma si avanzava la proposta di affidare alle amministrazioni comunali i grandi magazzini per affittarli poi "a basso costo" a piccoli imprenditori (punto 16), né mancava l'istanza di una riforma agraria

tanza e la forza necessarie per questa titanica lotta, solo se fin dal primo giorno fosse riuscito a destare nel cuore dei suoi partigiani la sacra certezza che esso non dava alla vita politica una nuova parola d'ordine elettoralistica, ma le presentava una nuova concezione del mondo fondata su princìpi eterni e di capitale importanza.

Si pensi di quali penosi elementi siano formati, in generale, i cosiddetti "programmi di partito", e come periodicamente vengano rispolverati e riadattati alla moda! È necessario mettere sotto la lente d'ingrandimento i motivi essenziali delle "commissioni per il programma" dei partiti, soprattutto borghesi, per capire bene il valore di questi aborti programmatici.

Una sola preoccupazione spinge a costruire programmi nuovi o a modificare quelli che già esistono: la preoccupazione per l'esito delle prossime elezioni. Non appena nella testa di questi giullari del parlamentarismo balena il sospetto che l'amato popolo voglia ribellarsi e uscire dalle vecchie rotaie, essi danno una mano di vernice al timone del carro. Allora arrivano gli astronomi e gli astrologi del partito, i cosiddetti "esperti" e "competenti", per lo più vecchi parlamentari i quali, ricchi di esperienze politiche, rammentano casi analoghi in cui la massa finì col perdere la pazienza, e che sentono avvicinarsi di nuovo una analoga minaccia. Costoro ricorrono alle vecchie ricette, formano una "commissione", spiano gli umori del popolino, scrutano gli articoli dei giornali, e fiutano gli umori delle masse per conoscere che cosa

e di un divieto alla speculazione sui terreni (punto 17). Nonostante tutti gli aspetti inequivocabilmente opportunistici, dettati da frettolose necessità del momento, il significato del programma... era assai di più che non un fondale abbagliante, seducente, per l'espletamento delle doti demagogiche del futuro capopartito. Nel complesso, il programma conteneva, per lo meno in nuce, tutte le principali componenti della successiva concezione nazionalsocialista del dominio: la tesi della conquista forzosa di uno spazio vitale (punto 3), l'antisemitismo di fondo (punti 4, 5, 6, 7, 8, 24), nonché l'aspirazione totalitaria celata dietro luoghi comuni dalla parvenza innocente, che esprimevano la certezza di un vasto consenso (punti 10, 18, 24) e che tuttavia, come risulta dalla formula dell'interesse comune che deve precedere quello individuale, potevano significare che questo costituiva sufficiente giustificazione per la costituzione di uno Stato totalitario. Per quanto sbilanciato com'era nell'insieme, e qua e là ricoperto da pomposi orpelli, il programma racchiudeva tuttavia in sé anche i rudimenti di un socialismo nazionale che si dichiarava ben deciso a togliere di mezzo un capitalismo abusivo e a superare il classismo militare del marxismo, e si proponeva infine di pervenire alla conciliazione di tutti i ceti sociali nell'ambito di una grande comunità popolare in sé conchiusa» (J. Fest, *op. cit.*, pagg. 148-49).

esse vogliono e sperino, e di cosa abbiano orrore. Ogni gruppo professionale, e perfino ogni ceto impiegatizio, viene attentamente studiato, e ne vengono indagati i più reconditi desideri. Di regola, in quei casi diventano maturi per l'indagine anche "i soliti paroloni" della temibile opposizione, e non di rado, con grande meraviglia di coloro che per primi li inventarono e li diffusero, quei paroloni entrano a far parte del tesoro scientifico dei vecchi partiti come se si trattasse della cosa più naturale del mondo.

Le commissioni si radunano, "revisionano" il vecchio programma, e ne confezionano uno nuovo. E nel far questo, quei signori cambiano le loro convinzioni come il soldato al fronte cambia la camicia quando essa è vecchia e piena di pidocchi. Nel nuovo programma, a ciascuno è dato il suo. Al contadino è data la protezione dell'agricoltura, all'industriale quella dei suoi prodotti; il consumatore ottiene la difesa dei suoi acquisti, agli insegnanti vengono aumentati gli stipendi, ai funzionari le pensioni. Lo Stato provvederà generosamente alle vedove e agli orfani, il commercio verrà favorito, le tariffe dei trasporti verranno ribassate, e le imposte, se non verranno abolite, saranno comunque ridotte. Talvolta capita che un ceto di cittadini venga dimenticato, o che non si provveda a una diffusa esigenza popolare. Allora in gran fretta si inserisce nel programma ciò che ancora vi trova posto, fin quando si possa in coscienza sperare di aver placato e soddisfatto l'esercito dei piccolo-borghesi e delle rispettive mogli. Così, bene armati e confidando nel buon Dio e nella incrollabile stupidità degli elettori, si può cominciare la lotta come si suol dire per la "riforma dello Stato".

Quando poi il giorno delle elezioni è trascorso, i parlamentari hanno tenuto il loro ultimo comizio del quinquennio, e passano dall'addomesticamento della plebe all'adempimento dei loro alti e piacevoli compiti, la "commissione per il programma" si scioglie. E la lotta per il nuovo stato di cose riprende le forme della lotta per il pane quotidiano: presso i deputati, questo si chiama "indennità parlamentare". Ogni mattina, il signor rappresentante del popolo si reca alla sede del Parlamento; se non vi entra, almeno si reca fino all'ingresso dove è esposto l'elenco dei presenti; là, pieno di zelo per il servizio della Nazione, scrive il proprio nome, e per lo sforzo compiuto riceve in compenso un adeguato indennizzo.

Dopo quattro anni, o nelle settimane critiche in cui si fa sempre più vicino lo scioglimento della Camera, una indomabile angoscia pesa sul cuore di quei signori. Come la larva non può che trasformarsi in crisalide, così questi bruchi parlamentari lasciano la grande serra comune, e forniti di ali svolazzano fuori, verso il caro popolo. Di nuovo parlano agli elettori, raccontano dell'enorme lavoro compiuto e della perfida ostinazione degli altri; ma la massa ignorante, talvolta, invece di applaudire li copre di insulti, getta loro in faccia grida di odio. Se l'ingratitude del popolo raggiunge un certo livello, c'è un solo rimedio: bisogna rimettere a nuovo lo splendore del partito, migliorarne il programma; la commissione, rinnovata, torna in vita, e l'imbroglio ricomincia. Data la granitica stupidità del genere umano, non c'è da meravigliarsi dell'esito. Guidato dalla sua stampa e abbagliato dal nuovo adescante programma, l'armento "proletario" e quello "borghese" ritornano alla stalla comune e eleggono i loro vecchi ingannatori.

Con questo, l'uomo del popolo, il candidato dei ceti produttivi, si trasforma un'altra volta nel bruco parlamentare, e di nuovo si nutre delle foglie dell'albero statale per mutarsi, dopo altri quattro anni, nella variopinta farfalla. Niente è più mortificante dell'osservare, nella sua semplice realtà, questo processo, cioè il dover assistere a un trucco che sempre si rinnova. Certo, da questo terreno non si attinge alimento né la forza spirituale per condurre la lotta contro la potenza organizzata del marxismo!

Quei signori non pensano mai sul serio a questo. Data la scarsa intelligenza e l'inferiorità morale di questi dottori parlamentari della razza bianca, loro stessi non possono immaginare seriamente di battersi, sul terreno di una democrazia occidentale, contro una dottrina per la quale la democrazia, con tutti i suoi annessi e connessi, non è altro che un mezzo impiegato per paralizzare l'avversario e per spianare la via alle proprie azioni. Se è vero che una parte del marxismo cercò, con molta scaltrezza, di far credere di essere indissolubilmente congiunta con le massime della democrazia, non si deve però dimenticare che nelle ore critiche quei signori non si curarono affatto di prendere una decisione di maggioranza conforme alle concezioni della democrazia occidentale! Alludo ai giorni in cui i parlamentari borghesi ritennero garantita la sicurezza del Reich dalla prevalenza del numero, mentre il marxismo traeva senz'altro a sé il potere, insieme con un mucchio di vagabondi, disertori, bonzi di partito e letterati ebrei, mettendo così la museruola alla democrazia. Certo, ci vuole la credulità di un fachiro parlamentare della democrazia borghese, per figurarsi che ora o in avvenire la brutale risolutezza degli interessati o dei portatori di quella peste mondiale possa essere eliminata dai semplici esorcismi di un parlamentarismo occidentale.

Il marxismo marcerà con la democrazia fin quando riuscirà a conservare, per via indiretta, ai suoi fini delittuosi, l'appoggio del mondo intellettuale da lui destinato alla morte. Ma se esso oggi venisse a convincersi che nello stregato calderone della nostra democrazia parlamentare potesse a un tratto formarsi una maggioranza la quale (magari fondandosi sul diritto di legiferare che è proprio del maggior numero) mettesse alle strette il marxismo, le gherminelle parlamentari sarebbero presto finite. Allora gli alfieri dell'internazionale rossa, invece di rivolgere un appello alla coscienza democratica, lancerebbero una invocazione incendiaria alle masse proletarie, e la loro lotta si trasferirebbe, di colpo, dalla mefitica atmosfera dell'aula parlamentare alle fabbriche e alle strade. La democrazia sarebbe subito messa a mal partito; e ciò che non sarebbe riuscito alla flessibilità morale di quegli apostoli del popolo in Parlamento, riuscirebbe in un lampo, come nell'autunno 1918, alle falci e ai martelli delle aizzate masse proletarie: le quali insegnerebbero al mondo borghese quanto sia stolto immaginare di potersi opporre, per mezzo della democrazia occidentale, alla conquista ebraica del mondo.

Come ho detto, ci vuole un bel grado di credulità per legarsi, di fronte a un simile giocatore, a regole che per costui esistono solo in quanto utili a scopo di bluff o a proprio profitto, e che il giocatore non osserverà più non appena cessino di rispondere al suo interesse.

In realtà, per tutti i cosiddetti partiti borghesi la lotta politica consiste solo nell'azzuffarsi al fine di conquistare seggi in Parlamento, e i principi e gli

orientamenti vengono abbandonati a seconda dell'opportunità. Lo stesso valore hanno, s'intende, i loro programmi, e nello stesso senso sono valutate le loro forze. Manca loro quella grande attrazione magnetica a cui la grande massa obbedisce solo sotto la pressione di grandi e eminenti punti di vista, sotto la forza persuasiva di un'assoluta fede nella bontà di questi punti di vista accoppiata alla fanatica volontà di battersi per essi.

Ma ai nostri tempi l'una delle parti, armata di tutte le armi di una concezione del mondo sia pure mille volte delittuosa, si lancia all'assalto dell'ordine costituito: e l'altra parte può solo opporre resistenza se la resistenza stessa riveste le forme di una fede nuova, nel caso nostro di una nuova credenza politica – e invece di limitarsi a una debole e codarda difesa, adotta il grido di guerra di un coraggioso e brutale assalto.

Quindi, se oggi al nostro movimento vien mosso, da parte soprattutto dei cosiddetti ministri nazional-borghesi, e anche dal Zentrum cattolico, il rimprovero di lavorare a una "rivoluzione", a questi politicanti si può dare una sola risposta: «Sì, noi cerchiamo di recuperare il tempo che voi, nella vostra criminale stoltezza, avete perduto. Voi, coi vostri abietti metodi parlamentari, avete contribuito a trascinare la Nazione nell'abisso; noi invece, nelle forme dell'assalto, istituendo una nuova mentalità e difendendone con fanatismo i principi essenziali, costruiremo al nostro popolo i gradini per i quali potrà un giorno ascendere di nuovo al tempio della libertà».

Perciò, all'epoca della fondazione del nostro movimento, dovemmo sempre e anzitutto preoccuparci di impedire che un esercito di combattenti per una nuova e sublime convinzione si tramutasse in una semplice lega per il favoreggiamento di interessi parlamentari. La prima misura preventiva fu la creazione di un programma mirante a un'evoluzione che già nella sua intima grandezza appariva idonea a scacciare gli spiriti deboli e meschini della nostra odierna politica di partito.

Ma l'esattezza della nostra idea, che fosse necessario imprimere al nostro programma mete finali ben nette e recise, risultò nel modo più chiaro da quei funesti delitti i quali portarono al crollo della Germania. Dal riconoscimento dell'esattezza della nostra concezione dovette formarsi una nuova concezione dello Stato, che a sua volta è un elemento essenziale di una nuova concezione del mondo.

La parola "popolare" o "nazionale" è troppo vaga per consentire la creazione di una compatta comunità di combattenti. Al giorno d'oggi una quantità di cose che nei loro fini essenziali divergono immensamente fra loro, passa sotto la comune denominazione di "nazionale". Quindi io, prima di accingermi a spiegare i compiti e gli scopi del Partito operaio nazional-socialista tedesco, vorrei chiarire il concetto di "nazionale" e il suo rapporto col movimento del partito.

Il concetto di "nazionale" appare impostato così poco chiaramente, tanto variamente interpretabile, e di uso pratico tanto illimitato, quanto – per esempio – la parola "religioso". Anche con questa parola è assai difficile rappresentarsi alcunché di preciso, tanto nel senso spirituale quanto nell'azione pratica. La parola "religioso" diventa chiara e comprensibile solo quando è

congiunta a una determinata forma di azione. Si dà una spiegazione molto bella ma di poco valore quando si definisce il temperamento di un uomo “profondamente religioso”. Forse, alcuni si contenteranno di una definizione così generica, la quale potrà trasmettere loro un’immagine più o meno precisa di quello stato d’animo. Ma la grande massa non è formata né di santi né di filosofi; e per i singoli, una simile idea religiosa, del tutto generica, significherà solo la libertà del pensiero e dell’azione individuale, senza avere l’efficacia che l’intimo sentimento religioso ottiene nel momento in cui il puro, sconfinato pensiero metafisico si trasforma in una fede religiosa ben delimitata. Certo, questo non è il fine in sé, ma solo un mezzo per raggiungere il fine: ma è un mezzo indispensabile per raggiungere il fine. E questo fine non è solo ideale: in ultima analisi è anche pratico. Bisogna convincersi che i più alti ideali corrispondono sempre a una profonda necessità della vita, così come, in fin dei conti, la nobiltà della più sublime bellezza si trova solo in ciò che è più logico e più opportuno.

La fede eleva l’uomo al di sopra dell’esistenza animale e contribuisce a rafforzarne e assicurarne l’esistenza. Si tolgano all’odierna umanità i principi religiosi e morali, corroborati dalla sua educazione e aventi per essa un valore di morale pratica, abolendo l’educazione religiosa senza sostituirla nulla di equivalente: ne risulterà una grave scossa delle fondamenta dell’esistenza. Si può stabilire che l’uomo vive non solo per servire ideali superiori, ma questi stessi ideali sono la premessa della sua esistenza umana. E così il cerchio si chiude.

Com’è naturale, già nel generico termine di “religioso” si trovano certe idee o convinzioni fondamentali, per esempio quella dell’indistruttibilità dell’anima, dell’eternità della sua esistenza, della realtà di un Essere supremo, ecc. Ma queste idee, sebbene convincenti per l’individuo, vanno soggette all’esame critico dell’individuo medesimo e all’oscillazione fra il consenso e il ripudio, fin quando il presentimento o il riconoscimento sentimentale non assumono la forza di una fede apodittica. È questo il primo tra i fattori di combattimento che apre una breccia e spiana la strada all’accettazione di principi religiosi. Senza una fede nettamente delimitata, la vaga e multiforme religiosità non solo sarebbe priva di valore per la vita umana, ma porterebbe con ogni probabilità a uno scompiglio generale ².

² In questi come nei successivi brani del *Mein Kampf* si avvertono chiaramente gli echi di Paul de Lagarde, ritenuto il profeta tardo ottocentesco del nazional-patriottismo *völkisch*. Di de Lagarde lo storico George L. Mosse ha scritto:

«Lagarde considerava la nazione alla stregua di un’essenza spirituale, di un ideale che tenesse unito il popolo. Di conseguenza, mancando di una genuina unità, lo stato tedesco aveva bisogno di una riorganizzazione delle forze spirituali, se si voleva la vera unità del *Volk*; esigenza, questa, che a sua volta avrebbe potuto essere soddi-

Le cose vanno col concetto "religioso" così come col concetto "nazionale". Anche in questo si trovano già certi riconoscimenti fondamentali; ma essi, sebbene molto importanti, sono, per la loro forma, determinati con così poca chiarezza da non elevarsi al di sopra del valore di un'opinione se non quando vengono intesi come elementi essenziali entro la cornice di un partito politico. *Perché la realizzazione di ideali rispondenti a una concezione del mondo, e delle esigenze che ne derivano, non segue in grazia del sentimento*

sfatta da una fede tedesca la quale, sostituendosi al materialismo contemporaneo, avrebbe favorito il fiorire delle istituzioni nazionali che riflettevano genuini atteggiamenti interiori. La formulazione di questa dottrina religiosa costituì il contributo di maggior momento di Lagarde all'ideologia nazional-patriottica. La religione germanica di Lagarde si basava sul rifiuto del cristianesimo tradizionale, a suo giudizio irrigiditosi nell'ortodossia... Nel dogma spirituale di Lagarde, la storia, concepita in termini prettamente nazional-patriottici, aveva un ruolo chiave. Lo sviluppo storico implicava la crescita a partire da una fonte originale, non diversamente dall'evoluzione dinamica dello spirito religioso entro l'individuo: dalla rivelazione e dalla fede interiore a un conscio rapporto mistico con Dio. La storia era insomma, per Lagarde, l'espressione di uno spirito religioso che si manifestava mediante una continua rivelazione, la quale non andava però confusa con il misticismo individuale. Come tutti gli ideologi nazional-patriottici, Lagarde riteneva che l'individuo potesse essere genuino soltanto se ben circoscritto, e che la sua singolarità derivasse dal carattere peculiare dell'entità più ampia, il *Volk*... Nei suoi precetti nazional-patriottici acquistava risalto il processo mediante il quale l'interiore dinamismo religioso guidava ciascun *Volk* verso il destino che gli era peculiare... Conseguentemente, l'unità della nazione non sarebbe stata ristabilita secondo dettami politici, ma sarebbe stata piuttosto la concreta espressione delle comuni qualità spirituali, emozionali e mistiche del popolo tedesco... Benché Lagarde, pur col crescere della sua ostilità verso la società contemporanea, non invocasse l'avvento di una figura carismatica, una simile possibilità era implicita nell'esistente istituto della monarchia: l'intera società doveva essere organizzata in stati sociali di tipo medioevale e le classi lavoratrici venir trasformate in artigiani... L'era industriale e i valori odierni avevano fossilizzato l'individuo, esattamente come san Paolo, con le sue rigide leggi, aveva privato il cristianesimo di ogni creatività. Sostenuta da una gerarchia sociale strutturata in termini feudali, la religione germanica era l'antidoto capace di rigenerare il *Volk*» (G.L. Mosse, *op. cit.*, pagg. 53-55).

puro né della intima volontà dell'uomo in sé, così come la conquista della libertà non segue dal generale desiderio di libertà. No: solo quando l'aspirazione ideale all'indipendenza viene organizzata e resa idonea al combattimento in forma di mezzi di potenza militare, solo allora l'impulso di un popolo può trasformarsi in splendida realtà.

Ogni concezione del mondo, quand'anche fosse mille volte giusta e utile all'umanità, non avrà importanza per la conformazione pratica della vita di un popolo fin quando i suoi principi non saranno diventati il vessillo di un movimento popolare di lotta, e questo movimento sarà solo un partito fin quando la sua azione non si sarà completata con la vittoria delle sue idee, fin quando i suoi dogmi di partito non formeranno le nuove leggi statali della comunità di un popolo. Ma se una generica idea morale vuol servire da base a un futuro sviluppo, è necessario anzitutto creare un'assoluta chiarezza circa l'essenza, il genere e l'ampiezza di quella idea: perché solo su una simile base si può edificare un movimento capace di sviluppare nell'intima omogeneità delle sue convinzioni la forza necessaria alla lotta.

Con le idee generali si deve coniare un programma politico, con una generale concezione del mondo una determinata fede politica. Questa fede, poiché il suo scopo deve essere praticamente raggiungibile, dovrà non solo servire all'idea in sé ma occuparsi anche dei mezzi di combattimento, che già sussistono e che devono trovare impiego per condurre quest'idea alla vittoria. A un'idea morale astratta, che spetta all'autore di un programma di propagare, deve associarsi quel realismo pratico che è proprio dell'uomo politico. Perciò un ideale eterno, quale stella polare dell'umanità, deve purtroppo contentarsi di servire ai deboli, per evitare loro di naufragare contro la generale inadeguatezza umana. All'indagatore della verità deve unirsi il conoscitore della psiche popolare per estrarre dal regno della verità eterna e dell'ideale ciò che non è affatto possibile a noi poveri mortali, e dargli forma.

La trasformazione di un'idea generale, di una concezione del mondo esatissima, in una comunità di credenti e di combattenti delimitata con precisione, rigidamente organizzata, univoca di spiriti e di volontà, è il compito più importante: perché solo dalla esatta soluzione di questo problema dipende la possibilità della vittoria. A tal fine è necessario che dall'esercito di milioni di uomini aventi, in modo più o meno chiaro, il presentimento e, in parte, la comprensione di queste verità, esca *un uomo*. Quest'uomo dovrà, con forza apodittica, con le ondegianti idee dell'ampia massa, forgiare granitici principi, e condurrà la lotta per realizzarli fin quando, dalle onde di un libero mare di idee, si elevi la bronzea rupe di un'unitaria comunanza di fede e di volontà.

Il diritto, comune a tutti, di agire così è fondato sulla necessità; il diritto personale è fondato sul successo.

Se tentiamo di estrarre dalla parola "nazionale" il suo significato profondo, arriviamo alla seguente constatazione.

La concezione politica oggi corrente si basa in generale sull'idea che allo Stato si debba assegnare una forza creatrice, civilizzatrice, ma che lo Stato non abbia nulla in comune con le premesse razziali. Lo Stato sarebbe piuttosto un prodotto di necessità economiche o, nel migliore dei casi, il risultato naturale

di forze e di impulsi politici. Questa concezione di fondo conduce, nel suo sviluppo logico, non solo al misconoscimento delle primordiali forze etniche, ma anche a una sottovalutazione della singola persona. Perché se si contesta la diversità delle singole razze in merito alla loro capacità di incivilimento, si deve necessariamente trasferire questo grande errore anche al giudizio dei singoli. L'ammissione dell'equivalenza delle razze diventa la base di una eguale valutazione dei popoli e, inoltre, dei singoli individui. E il marxismo internazionale non è altro che il trasferimento, operato dall'ebreo Karl Marx, di una concezione, che in realtà esisteva già da gran tempo, a una determinata professione di fede politica. Se non fosse già esistita questa intossicazione molto diffusa, non sarebbe mai stato possibile lo stupefacente successo politico di quella dottrina. Karl Marx in realtà fu solo *uno* tra milioni che, nel pantano di un mondo in putrefazione, riconobbe col sicuro sguardo del profeta i veleni essenziali, e li estrasse per concentrarli, come un negromante, in una soluzione destinata a annientare in fretta l'esistenza indipendente di libere Nazioni sulla Terra. Ma tutto ciò egli lo fece al servizio della sua razza.

Così, la dottrina marxista è l'estratto, la quintessenza della mentalità oggi vigente. Già per questo motivo è impossibile, anzi ridicola, ogni lotta del nostro cosiddetto mondo borghese contro di essa; poiché anche questo mondo borghese è impregnato di tutti quei veleni, e ha una concezione del mondo che solo per gradi e per individualità si distingue da quella marxista. Il mondo borghese è marxista, ma crede alla possibilità della dominazione di determinati gruppi umani (borghesia), mentre il marxismo stesso mira a mettere metodicamente il mondo nelle mani del giudaismo.

All'opposto, la concezione nazionale, razzista, riconosce il valore dell'umanità nei suoi primordiali elementi di razza. In conformità coi suoi principi, essa ravvisa nello Stato soltanto un mezzo per raggiungere un fine, il fine della conservazione dell'esistenza razziale degli uomini. Con ciò, non crede affatto a un'uguaglianza delle razze, ma riconosce che sono diverse e quindi hanno un valore maggiore o minore; e da questo riconoscimento si sente obbligata a esigere, in conformità con l'eterna Volontà che domina l'Universo, la vittoria del migliore e del più forte, la subordinazione del peggiore e del più debole¹. E così rende omaggio all'idea fondamentale della Natura, che è

¹ Fra i teorici dell'ideologia razziale nella Germania *völkisch* d'inizio Novecento si era segnalata l'eccentrica elaborazione di Ludwig Wilser. Con le sue opere *Teorie razziali* (1908) e *I Germani* (1914), Wilser aveva criticato l'antropologia razziale di Chamberlain perché poco "esteriore": a suo dire, l'eccellenza razziale dell'individuo era rivelata dalla pigmentazione cutanea – la chiarezza della pelle e quella dei capelli, infatti, era collegata al mito solare, e attestava la discendenza diretta dai nordici figli della luce. Benché stravagante, la misticheggiante teoria di Wilser avrà una qualche influenza sull'ideologia razziale nazionalsocialista.

aristocratica, e crede che questa legge abbia valore fino al più umile individuo. Essa riconosce non solo il diverso valore delle razze ma anche quello degli individui. Estrae dalla massa l'individuo di valore, e opera così da organizzatrice, di fronte al marxismo disorganizzatore. Crede nella necessità di idealizzare l'umanità, ravvisando solo in questa idealizzazione la premessa dell'esistenza dell'umanità stessa. Ma non può concedere a un'idea etica il diritto di esistere se questa idea costituisce un pericolo per la vita razziale dei portatori di un'etica superiore; perché in un mondo imbastardito e "negrizzato" sarebbero perduti per sempre i concetti dell'umanamente bello e del sublime, nonché ogni nozione di un avvenire idealizzato del genere umano.

Nel nostro continente, la cultura e la civiltà sono connesse, in modo indissolubile, alla presenza degli Ariani; il tramonto e la scomparsa dell'Ariano ricondurrebbe sul globo terrestre tempi di barbarie. Seppellire il contenuto della civiltà umana mediante l'annientamento di coloro che la rappresentano appare il più deprecabile fra i delitti agli occhi di una concezione nazionale del mondo. Chi osa mettere la mano sulla più alta fra le creature fatte a immagine di Dio pecca contro il generoso creatore di questa meraviglia e collabora all'espulsione dal Paradiso.

Quindi, la concezione nazionale del mondo risponde alla più intima volontà della Natura, poiché restaura quel libero gioco delle forze che deve condurre a una durevole, reciproca educazione delle razze, finché, grazie al conquistato possesso di questa Terra, venga spianata la via a una migliore umanità, la quale possa operare in campi situati in parte al di sopra e in parte al di fuori di essa ⁴.

⁴ Le teorie razziali del darwinismo sociale, sistematizzate dal francese Arthur de Gobineau, avevano trovato terreno molto fertile nell'ideologia *völkisch*, divenendone una forte componente. Fra i cantori del razzismo di matrice *völkisch*, all'inizio del Novecento, c'era il pangermanista Ludwig Woltmann, il quale, partendo dall'assunto che le leggi biologiche di natura scoperte da Darwin determinavano l'evoluzione dell'uomo così come per le piante e gli animali, era approdato alla conclusione che «la razza germanica è stata prescelta per dominare la terra».

«Woltmann sosteneva che criteri basilari per giudicare della razza dovevano essere ritenuti le proporzioni del corpo umano, i tratti del volto e altre caratteristiche fisiche. Era quindi l'ideale nordico, ariano, di bellezza, a convalidare le pretese di Woltmann alla supremazia dei tedeschi... Mediante la selezione, la natura aveva, con l'uomo nordico, prodotto una struttura armonica che non soltanto era il risultato di un'interiore spiritualità e di una esteriore grazia, ma rifletteva anche le leggi dell'assoluto estetico. L'ideale estetico ariano e una pseudoscienza costituivano così i pilastri della concezione di Wolt-

Come è ovvio, una determinazione così generica del contenuto di una concezione razzista del mondo permette migliaia di interpretazioni diverse. In realtà, non c'è nessuna delle nostre nuove formazioni politiche che non si richiami in qualche modo a quella concezione. Ma quest'ultima, appunto col fatto di avere un'esistenza propria di fronte alle molte altre, dimostra che qui si tratta di concezioni diverse. Così, con la concezione marxista, diretta da un organismo supremo unitario, contrasta un miscuglio di concezioni che già dal punto di vista delle idee fa meschina impressione al cospetto del chiuso fronte nemico. Non si vince con armi così deboli! Solo quando alla concezione internazionale marxista (rappresentata in politica dal marxismo organizzato) si opporrà una concezione nazionale altrettanto unitariamente organizzata e diretta, e solo se sarà eguale nei due campi l'energia del combattere, la vittoria si troverà dalla parte della verità eterna.

Ma una data concezione del mondo può essere organizzata solo sulla base di una sua precisa formulazione: i principi fondamentali di un partito sono, per un partito politico in formazione, ciò che sono i dogmi per la fede. Quindi, per la concezione nazionale del mondo bisogna creare uno strumento che le assicuri la possibilità di ottenere una rappresentanza battagliera, così

mann e della sua opera che tanta influenza ebbe. La commistione, stando a Woltmann, avrebbe avuto per risultato la distruzione delle proporzioni fisiche e dell'armonia della razza, in una con la degenerazione delle facoltà spirituali... [Secondo lo studioso pangermanista] l'energia razziale interiore doveva trovare un compito proporzionato: una razza, qualora si trattasse di una razza dominatrice, doveva materialmente conquistare i Paesi che le occorreivano per il proprio sviluppo, e a sostegno del suo asserto Woltmann si rifaceva all'esempio dei germani sopravvissuti all'era glaciale e dei loro discendenti che, millenni dopo, avevano saputo resistere alle durezze delle grandi migrazioni medioevali». Woltmann sosteneva che il passaggio dalla società rurale a quella industriale aveva accelerato il declino della razza germanica, che il capitalismo da positivo sistema di selezione sociale era degenerato nel dominio economico di pochi, e teorizzava la creazione di una nazione tedesca formata da elementi razzialmente puri («famiglia, Volk e sangue»). «La dinamica dell'antropologia politica woltmanniana trovava applicazione non solo all'ambito della razza, bensì anche alla sfera dei rapporti di questa con altre razze inferiori: all'interno, violenza rivoluzionaria; all'esterno, espansionismo aggressivo, imperialistico» (G.L. Mosse, *op. cit.*, pagg. 147-50).

Benché le teorie woltmanniane non contemplassero l'antisemitismo, negli anni del regime hitleriano i nazionalsocialisti renderanno omaggio a Ludwig Woltmann e alle sue idee razziali ripubblicandone l'opera omnia.

come l'organizzazione marxista di partito spiana la via all'internazionalismo. Il Partito operaio nazional-socialista tedesco persegue questa mèta.

La fissazione, al servizio di un partito, del concetto nazionale è la condizione preliminare del trionfo della concezione nazionale. Ciò è provato nel modo più chiaro da un fatto ammesso, almeno in modo indiretto, perfino dagli avversari di quel collegamento fra concezione e partito. Appunto coloro i quali non si stancano mai di sottolineare che la concezione nazionale del mondo non è retaggio di un individuo ma sonnecchia o "vive" nel cuore di milioni di uomini, documentano ciò con la verità di questo fatto: la generale presenza di tali idee nel cuore degli uomini non basta a impedire la vittoria delle concezioni opposte, rappresentate da partiti politici classisti. Se non fosse così, il popolo tedesco avrebbe già oggi riportato una immensa vittoria, mentre in realtà si trova sull'orlo di un abisso.

Ciò che diede la vittoria alla concezione internazionalista fu la circostanza che essa è rappresentata da un partito politico organizzato in reparti d'assalto. Ciò che fece soccombere la concezione opposta fu la mancanza (finora) di una rappresentanza unitaria. Una concezione del mondo può solo combattere e vincere nella forma limitata e comprensiva di un'organizzazione politica, non nella illimitata libertà di interpretazione di una dottrina generica.

Perciò io considerai mio compito quello di estrarre dalla materia vasta e informe di una concezione generale le idee essenziali, dando loro forma più o meno dogmatica; idee che nella loro chiara delimitazione sono idonee a dare un'organizzazione unitaria a coloro che le accettano. In altre parole: *il Partito operaio nazional-socialista tedesco estrae gli elementi essenziali dall'idea generica di una concezione generale del mondo, e tenendo conto della realtà pratica, dei tempi, del materiale umano esistente, e delle debolezze umane, forgia con quegli elementi una professione di fede politica. Questa, a sua volta, crea, nell'organizzazione rigida di grandi masse umane resa così possibile, le condizioni preliminari per il trionfo di quella concezione.*

II. LO STATO

Fin dal 1920-21 i circoli dell'ormai superata società borghese rinfacciavano al nostro movimento di assumere una posizione negativa di fronte allo Stato odierno. E da ciò i partiti politici di tutte le tendenze traevano per sé il diritto di intraprendere con tutti i mezzi la lotta e la persecuzione contro il giovane, scomodo annunziatore di una nuova concezione. Volutamente si dimenticò che oggi lo stesso mondo borghese non ha più un concetto unitario dell'idea di Stato, dato che non c'è e non vi può essere una definizione unitaria di questa idea.

Spesso, gli interpreti seggono nelle nostre Università in qualità di professori di diritto pubblico, il cui compito più alto è quello di trovare spiegazioni e giustificazioni per la più o meno felice esistenza di quello Stato che fornisce loro gli alimenti. Quanto più assurda è la forma di uno Stato, tanto più oscure, artificiose e incomprensibili sono le definizioni dello scopo della sua esistenza. Cosa poteva mai scrivere, per esempio, un imperiale regio profes-

sore d'Università sul senso e sullo scopo di uno Stato in un Paese la cui organizzazione statale incarnava il più grande aborto del Ventesimo secolo?

Era un compito grave, se si considera che per l'odierno professore di diritto pubblico esiste meno l'obbligo della verità che il conseguimento di uno scopo determinato. E lo scopo è questo: conservare a ogni costo quel mostro di meccanismo umano che oggi è chiamato Stato. Ciò posto, non c'è da stupirsi se nella soluzione di questo problema si evitano quanto più è possibile i punti di vista reali per immergersi invece in un miscuglio di valori ideali, di compiti e di scopi "etici" e "moralì". Grossomodo, si possono distinguere tre gruppi.

a) Il gruppo di coloro che nello Stato ravvisano semplicemente *una comunità più o meno volontaria di uomini sottomessi a una potenza e a un'autorità governativa*.

Questo è il gruppo più numeroso. Nelle sue fila si trovano, in particolare, gli adoratori dell'odierno principio di legalità, ai cui occhi la volontà dell'uomo non ha alcun significato. Per essi, nel solo fatto della esistenza di uno Stato è già insita la sua sacrosanta invulnerabilità. Per adattarsi a questo vaneggiamento di cervelli umani, occorre avere una adorazione canina dell'*autorità statale*. Nella testa di questa gente, in un attimo il mezzo si trasforma nello scopo finale. Lo Stato non esiste più per servire gli uomini; ma gli uomini esistono per adorare un'autorità statale che racchiude in sé anche l'ultimo dei funzionari. Affinché questa tacita, estatica adorazione non si trasformi in inquietudine, in agitazione, l'autorità statale esiste unicamente per conservare l'ordine e la quiete: essa pure non è ormai più un mezzo, ma un fine. L'autorità statale deve vegliare sull'ordine e sulla quiete, e, viceversa, l'ordine e la quiete debbono rendere possibile l'esistenza dello Stato. La vita intera deve muoversi entro questi due poli.

In Baviera, questa mentalità è anzitutto rappresentata dagli artisti politici del Centro bavarese, chiamato "Partito populista bavarese"; in Austria, dai legittimisti giallo-neri; e nel Reich, purtroppo, hanno questa concezione dello Stato gli elementi cosiddetti conservatori.

b) Il secondo gruppo è alquanto meno numeroso; di esso fanno parte coloro che almeno connettono determinate condizioni all'esistenza di uno Stato. Essi vogliono non solo uno stesso governo ma anche – se possibile – *una medesima lingua*, sia pure partendo da punti di vista di generica tecnica amministrativa. L'autorità statale non è più l'unico e esclusivo scopo dello Stato: a essa si aggiunge quello di promuovere il bene dei sudditi. Nella concezione dello Stato propria di questo gruppo, s'insinuano già idee di "libertà" – per lo più di una libertà malintesa. La forma di governo non appare più intangibile per il solo fatto della sua esistenza, ma viene esaminata per constatarne la vantaggiosità. La santità della tradizione non protegge dalla critica del presente. Del resto, questa concezione pretende dallo Stato soprattutto una favorevole configurazione della vita economica, e quindi giudica partendo da punti di vista pratici e secondo principi economici generali, fondati sulla produttività. I principali rappresentanti di queste opinioni si incontrano nella normale borghesia tedesca, e specialmente nei circoli della nostra democrazia liberale.

c) Il terzo gruppo è il più esiguo. Esso ravvisa già nello Stato un mezzo per realizzare le *tendenze di potenza politica*, per lo più vaghe, di un popolo unito e caratterizzato da una propria lingua. Qui la volontà di un'unica lingua statale si manifesta non solo nella speranza di creare in tal modo a questo Stato una solida base per accrescerne la potenza all'esterno, ma altresì nell'opinione (peraltro erratissima) di riuscire con ciò a nazionalizzare lo Stato in una determinata direzione.

Negli ultimi cento anni fu una vera pena il dover constatare come questi circoli giocassero, talora in buona fede, con il termine "germanizzare". Io stesso rammento che, quand'ero giovane, questo termine conduceva a idee assolutamente sbagliate. Perfino negli ambienti del pangermanesimo si poteva allora sentir dire che, con l'aiuto del governo, il germanesimo d'Austria poteva benissimo riuscire a germanizzare i Paesi slavi-austriaci. Costoro non capivano affatto che si può solo germanizzare il suolo ma non mai gli uomini. Ciò che allora si intendeva con quella parola era solo la forzata accettazione esteriore della lingua tedesca. È invece un grave errore il credere che, poniamo, un Cinese o un Negro diventi un Tedesco perché impara il tedesco ed è pronto a servirsi in avvenire della lingua tedesca e a dare il suo voto a un partito politico tedesco. Il nostro mondo borghese non ha mai capito che una simile germanizzazione è, in realtà, una sgermanizzazione. Perché se, con l'imposizione di una lingua comune, certe distinzioni finora visibili fra popolo e popolo vengono superate e infine cancellate, ciò comporta l'inizio di un imbastardimento e, nel caso nostro, non una germanizzazione ma un annientamento di elementi germanici. Troppo spesso nella storia accade che un popolo conquistatore riesca, grazie alla sua potenza, a imporre ai vinti la propria lingua, e che mille anni dopo la sua lingua sia parlata da un altro popolo facendo dei vincitori i veri vinti.

La nazione, o meglio la razza, non consiste nella lingua, ma solo nel sangue. Quindi si potrà parlare di una germanizzazione solo quando si sappia trasformare con questo processo il sangue dei vinti. Ma ciò non è possibile: a meno che, grazie alla mescolanza di sangue, si produca un mutamento, cioè l'abbassamento del livello della razza superiore. Il risultato finale di tale processo sarebbe dunque appunto la distruzione di quelle qualità che un giorno resero il popolo conquistatore capace di vincere. In particolare, sparirebbero nell'accoppiamento con una razza inferiore le forze culturali, quand'anche il risultante prodotto misto parlasse mille volte la lingua della razza che una volta era superiore. Per un certo tempo sussisterà ancora una lotta fra le diverse spiritualità, e può darsi che la nazione soccombente, in un estremo sussulto, riveli valori culturali eccellenti. Ma questi sono solo gli elementi propri della razza superiore, oppure bastardi, dove nel primo incrocio prevale ancora il sangue migliore e cerca di farsi strada, mai però risultati finali della miscela, nei quali ci sarà sempre un movimento culturale retrogrado ⁵.

⁵ Nella concezione razziale del *Volk* grande rilievo aveva assunto la eugenetica, la cosiddetta "igiene razziale" che secondo lo storico G.

Oggi si deve considerare come una fortuna il fatto che una germanizzazione dell'Austria nel senso di Giuseppe II non abbia avuto successo. Probabilmente, se avesse avuto successo, lo Stato austriaco si sarebbe conservato, ma la comunanza di linguaggio avrebbe prodotto un abbassamento del livello razziale della Nazione tedesca. Nel corso dei secoli si sarebbe bensì formato un certo istinto di gregge, ma il gregge avrebbe avuto minor valore. Sarebbe forse nata una Nazione-Stato, ma sarebbe andato perduto un

L. Mosse era la ricerca «di modi atti a garantire il trionfo della razza nel rispetto dello spirito del germanesimo».

Anche in questo caso i teorici del *Volk* «fecero ricorso ai precetti del darwinismo sociale, che già era servito da fondamento ad alcune delle teorie più generali di selezione e di procreazione controllata: i più adatti sarebbero sopravvissuti nella lotta per l'esistenza, divenendo i capi e i vessilliferi della razza. Non c'era, in questa concezione, nulla di nuovo o di prettamente tedesco: certi discepoli di Darwin già se ne erano fatti assertori. Ad esempio in Inghilterra, Karl Pearson... Se era legge di natura che l'adatto sopravvivesse e perisse il non adatto, bisognava dunque allevare uomini che fossero adatti. Il pensiero razzista al servizio del *Volk* parafrasava la formula con particolare accentuazione dell'élite: se la razza era la salvezza dell'umanità, e la purezza razziale ne garantiva la sopravvivenza, non potevano non essere allevati uomini razzialmente puri. Questi puri ariani d'ambo i sessi, incarnazione delle superiori virtù della razza germanica, le avrebbero assicurato un futuro, ne avrebbero garantito il trionfo. Atteggiamento, questo, corrente negli ultimi due decenni del Diciannovesimo secolo. Conclusioni affini traeva, dall'opera di Darwin, anch'egli applicandole alla razza ariana, il francese Vacher de Lapouge che, nel suo *Le selezioni sociali* (1876), dibatteva il problema della purezza razziale frutto di eugenetica. È significativo che, al pari di Gobineau, neppure Vacher de Lapouge riuscisse mai ad avere un effettivo riconoscimento nel suo Paese natìo, mentre era oggetto di profonda ammirazione in Germania... Il darwinismo agli occhi dei nazional-patriottici accentuava la componente della lotta, del conflitto – oltre a fornire una giustificazione pseudoscientifica allo sterminio dei non adatti alla sopravvivenza, vale a dire, per i paladini del *Volk*, delle razze inferiori. Infine, il darwinismo sociale richiamava l'attenzione sulla necessità dell'igiene razziale, su quegli esperimenti di purificazione razziale che uno storico moderno ha definito "le utopie dell'allevamento umano"» (G.L. Mosse, *op. cit.*, pagg. 145-46).

popolo di alta cultura. Per la Nazione tedesca fu meglio che quel processo di mescolanza sia fallito, se non in conseguenza di un nobile pensiero, almeno grazie alla miope meschinità degli Asburgo. Se le cose fossero andate altrimenti, i creatori della civiltà oggi non annovererebbero il popolo tedesco. Non solo in Austria, ma anche in Germania, i cosiddetti circoli nazionali professano idee simili, del tutto sbagliate.

La politica polacca, nel senso di una germanizzazione dell'Oriente da tanti approvata, si fondò purtroppo quasi sempre su questo sofisma. Anche qui si credette di poter germanizzare l'elemento polacco mediante una germanizzazione puramente linguistica del medesimo. E anche qui il risultato fu infelice: si ebbe un popolo di razza diversa che esprimeva in lingua tedesca concetti estranei ai Tedeschi, compromettendo col suo minor valore la nobiltà e la dignità della nostra Nazione.

Terribile è già oggi il danno patito per via indiretta dal germanesimo a causa del fatto che gli ebrei masticanti il tedesco, quando entrano in America sono scambiati per Tedeschi da molti Americani ignoranti delle cose nostre. Ma a nessuno verrà in mente di trovare la prova della origine e nazionalità tedesca di questi pidocchiosi immigrati, dato che essi parlano tedesco.

Ciò che nella storia fu utilmente germanizzato fu il suolo, che i nostri antenati conquistarono con la spada e colonizzarono con contadini tedeschi. Quando iniettarono nel corpo della nostra Nazione sangue straniero, contribuirono a quel disgraziato frazionamento del nostro essere che si manifesta nel superindividualismo tedesco, purtroppo ancora oggi spesso esaltato.

Anche per questo terzo gruppo lo Stato è pur sempre, in qualche modo, fine a se stesso, e la conservazione dello Stato è la più alta mèta dell'esistenza umana. Concludendo, si può affermare che tutte queste concezioni non affondano le loro radici nel riconoscimento che le forze originanti la civiltà e i valori si basano essenzialmente su elementi razziali, e che quindi lo Stato deve considerare sua missione suprema la conservazione e l'elevamento della razza, condizione preliminare di ogni ulteriore sviluppo della civiltà umana.

Così l'ebreo Marx poté trarre la conseguenza estrema da quelle false concezioni e idee sull'essenza e sullo scopo di uno Stato: il mondo borghese, abbandonando il concetto politico degli imperativi razziali, senza trovare un'altra formula da tutti accettata, spianò la strada a una dottrina che nega lo Stato in sé. Già per questo, e su questo campo, la lotta del mondo borghese contro l'Internazionale marxista è destinata a fallire. Il mondo borghese ha da lungo tempo sacrificato le fondamenta indispensabili a sostenere il suo stesso mondo ideale. Il suo scaltro avversario si è accorto della debolezza della sua costruzione, e ora lo attacca con le armi che esso stesso gli ha inconsapevolmente fornito.

Quindi, il primo dovere di un nuovo movimento basato su una concezione razzista del mondo è quello di fare in modo che la nozione dell'essenza e dello scopo dell'esistenza dello Stato assuma una forma chiara e unitaria. Bisogna anzitutto riconoscere questo: *lo Stato non rappresenta un fine, ma*

un mezzo ⁶. Esso è la premessa della formazione di una civiltà umana superiore, ma non è la causa di questa. La causa è riposta solo nella presenza di una razza idonea alla civiltà. Quand'anche si trovassero sulla Terra centinaia di Stati modello, nel caso si spegnesse l'Ariano portatore di civiltà non sopravviverebbe nessuna civiltà rispondente all'altezza spirituale degli odierni popoli superiori. Si può andare ancora oltre, e dire che la formazione di Stati non impedirebbe affatto la possibilità dell'annientamento del genere umano, se andassero perdute le facoltà intellettuali superiori e la genialità in conseguenza della mancanza di una razza che le porti in sé.

Se, per esempio, oggi la superficie terrestre fosse scossa da un terremoto, e dalle onde dell'oceano si sollevasse un nuovo Himalaia, una sola crudele catastrofe annienterebbe la civiltà umana. Nessuno Stato potrebbe più sussistere; sarebbero infranti tutti i vincoli dell'ordine, distrutti i documenti di un'evoluzione millenaria, la Terra sarebbe un solo grande cimitero inondato dall'acqua e dal fango. Ma se da questo orribile caos si salvassero anche solo pochi individui di una determinata razza capace di civiltà, la Terra, sia pure dopo migliaia di anni, quando si fosse calmata, conserverebbe testimonianze di un'umana forza creatrice. Solo la distruzione dell'ultima razza capace di civiltà e degli individui che la formano comporterebbe la desolazione definitiva della Terra. Viceversa vediamo, dagli stessi esempi offertici dal presente, che Stati in formazione poterono consolidarsi per la mancanza di genialità nei portatori della loro razza. Come grandi varietà di animali preistorici dovettero soccombere ad altre e sparirono senza lasciare traccia, così anche l'uomo deve cedere, se gli manca una determinata forza spirituale, la quale sola gli fa trovare le armi necessarie alla propria conservazione.

Non è lo Stato in sé che crea un determinato grado di civiltà; esso può solo conservare la razza, che è la condizione di quel grado. Diversamente, lo Stato può continuare a sussistere come tale per secoli, mentre, non essendo vietata una mescolanza di razze, la capacità di cultura, e la vita di un popolo condizionata da questa, hanno già da lungo tempo sofferto profondi mutamenti. Lo Stato odierno, per esempio, può, come meccanismo formale, seguitare a esistere per secoli, ma l'intossicazione razziale del corpo della nostra Nazione opera una decadenza culturale che già oggi si rivela spaventosa.

Così, la premessa dell'esistenza di un'umanità superiore non è lo Stato ma la Nazione, sola capace di addurla. Questa capacità è sempre presente, ma deve essere destata all'azione pratica da determinate condizioni esteriori. Le nazioni, o meglio le razze dotate di qualità creatrici, portano in sé,

⁶ In questa e nelle successive pagine hitleriane echeggia di nuovo la teoria di Paul de Lagarde: a proposito dei concetti, rigidamente separati, di Nazione e Stato. Secondo il teorico del movimento *Volk*, la Nazione era l'essenza spirituale, mentre lo Stato ne era la sovrastruttura – una sovrastruttura che qualora si fosse opposta al compimento del destino nazionale, avrebbe dovuto essere abbattuta.

latenti, queste condizioni, anche se, in un dato momento, sfavorevoli circostanze esterne non permettono alle loro buone disposizioni di realizzarsi. È una incredibile stoltezza rappresentare come incivili, come barbari, i Germani dei tempi anteriori al cristianesimo. Non furono mai tali. Ma l'asprezza del loro clima nordico li costrinse a condizioni di vita che ostacolavano lo sviluppo delle loro forze creatrici. Se fossero giunti nelle miti terre del sud e nel materiale di popoli inferiori avessero trovato le prime risorse tecniche, la capacità di cultura in essi latente avrebbe prodotto una splendida fioritura, come avvenne per esempio ai Greci. Ma questa stessa forza primordiale, creatrice di civiltà, non dipende solo dal clima nordico. Un Lappone trasferito nel sud non sarebbe creatore di civiltà più di un Eschimese. No, questa meravigliosa facoltà di creare è donata precisamente all'Ariano, sia ch'egli la porti in sé latente, sia che la desti alla vita, a seconda che le circostanze favorevoli glielo permettano o una matrigna Natura glielo vieti.

Da ciò segue questa nozione. *Lo Stato è un mezzo per raggiungere un fine. Il suo fine consiste nella conservazione e nell'incremento di una comunità che conduce una vita fisica e morale omogenea. Questa stessa conservazione include l'esistenza di una razza, e con ciò permette il libero sviluppo di tutte le forze latenti in questa razza; una parte di esse servirà sempre anzitutto alla conservazione della vita fisica, mentre l'altra promuoverà la prosecuzione dello sviluppo intellettuale; in realtà, però, l'una parte crea le premesse dell'altra. Gli Stati che non servono a questo scopo sono fenomeni mal riusciti, sono aborti. Ciò non è mutato dal fatto che esistano, così come l'esistenza di un'associazione di filibustieri non può giustificare la pirateria o la rapina.*

Noi nazionalsocialisti, quali campioni di una nuova concezione, non dobbiamo mai metterci sul famoso, e per di più falso, "terreno dei fatti". Altrimenti non saremmo più i campioni di una nuova grande idea ma i coolies dell'odierna menzogna. Dobbiamo distinguere con la massima nettezza fra lo Stato, che è un recipiente, e la razza, che è il contenuto. Questo recipiente ha un senso solo se è capace di contenere e salvaguardare il contenuto; diversamente, non ha valore. *Lo scopo supremo dello Stato nazionale è quello di conservare quei primordiali elementi di razza che, quali donatori di civiltà, creano la bellezza e la dignità di un'umanità superiore. Noi Ariani, in uno Stato possiamo solo raffigurarci l'organismo vivente di una Nazione – organismo che non solo assicura la durata di questa Nazione, ma la conduce alla suprema libertà sviluppandone le capacità spirituali e ideali.*

Ciò che oggi si vuole far passare per Stato non è altro che l'aborto di gravi aberrazioni umane, e ha per conseguenza indicibili patimenti. Noi nazionalsocialisti sappiamo di essere ostili, nel mondo odierno, a questa concezione, e siamo bollati come rivoluzionari. Ma il nostro pensiero e le nostre azioni non devono affatto dipendere dal plauso o dalla disapprovazione del nostro tempo, ma dai nostri obblighi verso una verità che abbiamo riconosciuto. Dobbiamo convincerci che i posteri, meglio giudicandoci, non solo comprenderanno la nostra condotta ma la troveranno giusta e la esalteranno.

Da ciò deriva anche, per noi nazionalsocialisti, il criterio col quale valutare uno Stato. Il valore di uno Stato sarà relativo, se partiremo dal punto di vista

della singola nazione; sarà assoluto se partiremo da quello dell'umanità in sé. In altre parole: *la bontà di uno Stato non può essere valutata dal livello della sua cultura o dalla sua potenza rispetto al resto del mondo, ma unicamente dal grado di bontà delle sue istituzioni per la Nazione stessa.*

Uno Stato può essere considerato esemplare se è conforme alle condizioni di vita della Nazione che deve rappresentare, e se in pratica proprio mediante la sua esistenza conserva in vita quella Nazione – qualunque sia l'importanza culturale di tale Stato nell'ambito del resto del mondo. Perché non è compito dello Stato il generare capacità, suo compito è quello di aprire la strada alle forze già esistenti. *Viceversa, può essere definito cattivo uno Stato il quale, sebbene di alta civiltà, consacri al tramonto il portatore di questa civiltà nella sua composizione razziale.* Perché con ciò distrugge praticamente la condizione preliminare dell'ulteriore esistenza di questa civiltà, che lo Stato non creò e che è il frutto di una Nazione creatrice di cultura, garantita dal vivente organismo statale il quale la compendia in sé. Lo Stato di per sé non costituisce un contenuto, ma una forma. Dunque. *il momentaneo livello della civiltà di un popolo non costituisce il criterio della bontà dello Stato in cui questo popolo vive.*

È comprensibile che un popolo dotato di alta cultura abbia maggior valore di una tribù di negri; tuttavia l'organismo statale di quel popolo, dal punto di vista della realizzazione dei suoi scopi, può essere peggiore di quello della tribù negra. Il miglior Stato e la miglior forma statale non sono in grado di ricavare da un popolo facoltà che gli mancano e che non ha mai avuto; invece uno Stato cattivo è in grado di far scomparire facoltà che in origine esistevano, permettendo o favorendo la soppressione dei portatori della civiltà della razza.

Inoltre, il giudizio sulla bontà di uno Stato può solo essere determinato anzitutto dalla relativa utilità che esso possiede per un dato popolo, e non già dal valore che gli è assegnato nel mondo. Questo giudizio relativo può essere formulato presto e bene; mentre il giudizio sul valore assoluto è assai difficile da esprimere, perché è condizionato non più soltanto dallo Stato ma anche dalla bontà e dal livello morale della Nazione.

Quindi, se si parla di una missione suprema dello Stato, non si deve dimenticare che la suprema missione si trova soprattutto nella Nazione, alla quale lo Stato deve solo consentire, con la forza organica della propria esistenza, il libero sviluppo. E se ci chiediamo come debba essere configurato lo Stato di cui noi Tedeschi abbiamo bisogno, dobbiamo prima chiarirci bene quali uomini lo Stato debba comprendere e a quale scopo debba tendere.

Purtroppo, la nostra Nazione tedesca non è più fondata su un nucleo razziale unitario. Il processo di fusione dei diversi elementi originari, però, non è tanto progredito da poter parlare di una nuova razza da esso formata. Al contrario! Le intossicazioni del sangue sofferte dal corpo della nostra Nazione, specialmente dopo la guerra dei Trent'anni, decomposero non solo il sangue tedesco, ma anche l'anima tedesca. I confini della nostra Patria aperti, il fatto di appoggiarsi a corpi estranei, non germanici, lungo i territori di confine, ma soprattutto il forte afflusso continuo di stranieri nell'interno del Reich, afflusso sempre rinnovato, non lasciarono tempo disponibile per un'assoluta fusione. Non fu prodotta una nuova razza, ma gli elementi raz-

ziali rimasero gli uni accanto agli altri, col risultato che, in modo particolare nei momenti critici nei quali ogni armento suole adunarsi, il popolo tedesco si disperse in tutte le direzioni. Gli elementi razziali sono diversamente stratificati non solo nei diversi territori, ma anche in ogni singolo territorio. Accanto a uomini nordici si trovano uomini orientali; accanto a orientali, dinarici; accanto a costoro, uomini occidentali, e fra tutti miscele umane. Ciò è di grave danno: manca al popolo tedesco ogni sincero istinto di armento fondato sull'unità del sangue; quell'istinto che nei momenti del pericolo salva dal tramonto le nazioni facendo tacere i grandi e piccoli dissensi interni e opponendo al comune nemico il chiuso fronte di un armento unitario.

Nel groviglio dei nostri fondamentali elementi razziali, che rimasero non mescolati, si trova il fondamento di ciò che noi designiamo con la parola "superindividualismo": esso, in tempi di pace, può rendere buoni servigi, e in fondo ci condusse alla egemonia mondiale. Se il popolo tedesco, nel suo sviluppo storico, avesse posseduto quella unità di armento che possedettero altri popoli, oggi il Reich tedesco sarebbe padrone della Terra. La storia mondiale avrebbe seguito un altro corso, e nessuno può dire se per questa via non si sarebbe verificato ciò che tanti ciechi pacifisti sperano oggi di ottenere piagnucolando e mendicando: *una pace non appoggiata agli scodinzolamenti di lagrimose prefiche pacifiste*⁷, ma fondata dalla vittoriosa spada di

⁷ La "prefica pacifista" cui si riferiva Hitler era la baronessa austriaca Bertha von Suttner, che aveva fondato a Vienna la "Società per la Pace austriaca, tedesca e ungherese". La nobildonna, da tempo attiva anche contro l'antisemitismo, negli anni che avevano preceduto lo scoppio della Grande guerra si era battuta per la pace.

Con la proditoria annessione di Bosnia e Erzegovina da parte dell'Austria-Ungheria (ottobre 1908), in Europa avevano cominciato a soffiare i venti di guerra. A Vienna, solo i socialdemocratici erano contrari al conflitto, e questo aveva indotto la stampa tedesco-nazionale e pangermanista a definire i pacifisti «servi degli ebrei». Il quotidiano cristiano-sociale "Brigittenauer Bezirks-Nachrichten", il 10 maggio 1912, aveva scritto che i pacifisti erano sovvenzionati dalla finanza ebraica internazionale: «Essa minaccia di negare credito a qualsiasi guerra per costringere così i popoli alla pace. La cosa suona proprio bene, solo che questa pace potrebbe facilmente diventare una pace di cimitero nella quale i popoli evirati dovranno obbedienza, in eterna servitù, ai loro nuovi tiranni [gli ebrei, ndr]». Il pangermanista Adolf Harpf, autore di «un'apologia della guerra quale rinnovatrice della cultura e della razza», si era scagliato contro «i nostri moderni sognatori internazionali di pace... il ributtante mormorio di pace dei moderni amalgamatori internazionali di popoli», sostenendo che l'eterna pace sognata dai pacifisti sarebbe stata «un periodo au-

un popolo di dominatori che si impadronisce del mondo per l'utilità di una civiltà superiore.

La mancanza di una Nazione avente unità di sangue fu per noi causa di indicibili sofferenze. Ha donato metropoli per risiedervi a molti potentati tedeschi, ma ha privato il popolo tedesco del diritto di dominare. Ancora oggi il nostro popolo soffre di questa lacerazione interna, di questo disgregamento. Ma ciò che ci apportò sventura nel passato e nel presente, può formare la nostra fortuna nel futuro. Perché se da un lato fu funesto il fatto che non abbia avuto luogo una totale fusione dei nostri originari elementi di razza, e quindi non si sia prodotta la formazione unitaria del nostro popolo, fu d'altro lato una ventura che almeno una parte del nostro miglior sangue sia, con ciò, rimasta pura e sia sfuggita al degrado razziale.

Certo, dall'assoluta mescolanza dei nostri primordiali elementi di razza sarebbe risultato un corpo nazionale chiuso, ma esso, come prova ogni incrocio di razze, avrebbe avuto una capacità di incivilimento inferiore a quella che possedeva il più nobile fra tali elementi primordiali. Qui sta la fortuna del fallimento di una totale mescolanza: ancor oggi noi possediamo nel nostro corpo nazionale tedesco grandi elementi, rimasti incontaminati, di uomini germanici del nord nei quali possiamo ravvisare il più prezioso tesoro per il nostro avvenire ⁸. Nei torbidi tempi dell'ignoranza di tutte le leggi di razza,

reo triste oltre ogni dire di generale putrefazione per indolenza... un periodo di generale stanchezza di vivere, di generale morte volontaria per tedio della cultura e della vita» (cit. in B. Hamann, *op. cit.*, pag. 458).

⁸ L'apologia del glorioso passato degli antichi germani era uno dei capisaldi della cultura *völkisch*. «Nel 1867 lo storico Heinrich von Sybel riaffermava questo imperativo, sostenendo che una nazione doveva avere a cuore i suoi nessi storici, perché altrimenti il *Volk* sarebbe apparso quale un albero privato delle proprie radici». I teorici del *Volk* si limitavano ad applicare il passato degli antichi germani alla situazione presente, e nell'operazione il loro referente favorito era Tacito: «L'ambito nel quale operava il celebre storico romano era ritenuto irrilevante o, peggio, era deformato in modo da adattarlo a desideri e implicazioni, preferendosi tranquillamente ignorare che la *Germania* di Tacito era un'opera di propaganda scritta in un contesto specifico. Se Tacito era innanzitutto interessato a contrapporre le virtù dei germani, la loro fresca energia e la loro capacità di sopportazione alla crescente degenerazione romana, gli autori nazional-patriottici presero per oro colato il paragone dello storico romano, dilatando le qualità attribuite ai germani alla propria cultura, al proprio ceppo e alla propria purezza razziale, nonché alle proprie concezioni religiose e mitologiche» (G.L. Mosse, *op. cit.*, pagg. 101-02).

quando il valore di un uomo appariva uguale a quello di un altro, mancava la chiara conoscenza del diverso valore dei singoli elementi fondamentali. Ma oggi sappiamo che l'assoluta mescolanza degli elementi del nostro corpo nazionale avrebbe (in virtù dell'unità che ne sarebbe risultata) apportato forse la potenza esterna, ma avrebbe reso irraggiungibile la più alta mèta dell'umanità, perché quello che fu scelto visibilmente dal Destino per raggiungerla sarebbe perito nella generica poltiglia di razze della Nazione unitaria.

Ma ciò che, senza nostro concorso, fu impedito da una sorte propizia, dobbiamo esaminare e valutare oggi noi, partendo dalle cognizioni ormai acquisite. *Chi parla di una missione del popolo tedesco sulla Terra, deve sapere che questa può consistere solo nella formazione di uno Stato avente il suo compito supremo nella conservazione e nell'incremento degli elementi più nobili, rimasti illesi, della nostra Nazione; anzi, dell'intera umanità.* Con ciò lo Stato riceve, per la prima volta, un alto scopo intimo. Di fronte alla ridicola parola d'ordine di assicurare la quiete e l'ordine onde rendere possibili reciproci imbrogli, appare una missione realmente elevata quella di conservare e promuovere un'umanità superiore, donata a questa Terra dalla bontà dell'Onnipotente.

Un meccanismo morto, che pretende di esistere solo per amor di se stesso, deve diventare un organismo vivente con l'unico scopo di servire un'idea superiore. *Il Reich tedesco deve, come Stato, racchiudere tutti i Tedeschi, col compito di estrarre e conservare da questo popolo i più preziosi fra gli elementi originari di razza e di condurli, lentamente ma in modo sicuro, a una posizione di dominio.* Così, a una situazione statica, di irrigidimento, succede un periodo di lotta.

Ma, come sempre e in ogni cosa, vale qui il proverbio «Chi si ferma è perduto»; ed è sempre vero che «La miglior difesa è l'attacco». Quanto più è alta la mèta della lotta che ci splende dinanzi agli occhi, e quanto minore è la comprensione che ne ha in questo momento la vasta massa, tanto più è – come insegna la storia mondiale – il successo; e tanto maggior valore ha questo successo quando lo scopo è esattamente afferrato e la battaglia è condotta con incrollabile tenacia.

Per molti dei funzionari che oggi dirigono lo Stato, può essere più tranquillizzante battersi per la conservazione del regime esistente che lottare per un futuro. A essi apparirà molto più comodo vedere nello Stato un meccanismo che esiste solo per mantenersi in vita, tanto quanto, viceversa, la loro vita «appartiene allo Stato», come essi sogliono dire: come se ciò che è germogliato dalla Nazione potesse logicamente servire ad altro che alla Nazione, e come se l'uomo potesse operare per altri che per l'uomo. *Come ho detto, è naturale che sia più facile ravvisare nell'autorità statale nient'altro che il formale meccanismo di un'organizzazione, piuttosto che la suprema incarnazione dell'istinto di autoconservazione di un popolo sulla Terra. Poiché nel primo caso, per quegli spiriti deboli lo Stato e l'autorità statale sono già scopi in sé, mentre nel secondo caso sono solo la formidabile arma al servizio della grande lotta eterna per l'esistenza, un'arma alla quale ciascuno deve adattarsi perché non è meccanica e formale ma è l'espressione di una comune volontà di sopravvivenza.*

Quindi, nella lotta per la nostra nuova concezione che risponde al primordiale significato delle cose, troveremo solo pochi commilitoni in una società che non solo fisicamente ma spesso (purtroppo!) moralmente è decrepita. Solo uomini d'eccezione, vecchi dal cuore giovane e dalla mente rimasta fresca, verranno a noi da quei ceti, ma non coloro che ravvisano come compito della loro vita conservare una situazione già esistente.

Sta di fronte a noi la sterminata schiera non tanto dei cattivi e dei malvagi, quanto dei pigri di pensiero, degli indifferenti e degli interessati alla conservazione dell'attuale stato di cose. Ma appunto nella apparente mancanza di probabilità di successo della nostra battaglia si trova la grandezza del nostro compito e anche la possibilità del successo. Il grido di battaglia, che presto allontana gli spiriti meschini o li intimidisce, diventa il segnale di raccolta dei veri temperamenti battaglieri. Ci si deve rendere conto di questo: *quando un popolo mostra una altissima quantità di energia diretta a uno scopo, ed è sfuggito definitivamente all'ignavia delle vaste masse, i pochi diventano padroni della maggioranza. La storia del mondo è fatta da minoranze, se nelle minoranze numeriche si incorpora la maggioranza della volontà e della determinazione.*

Quindi, ciò che oggi a molti può apparire molesto, è in realtà la premessa della nostra vittoria. Appunto nella grandezza e nelle difficoltà del nostro compito è riposta la probabilità che solo i migliori combattenti si accingano a lottare per esso. E in questa selezione sta la garanzia del successo.

In generale, già la Natura prende certe decisioni e apporta determinate modifiche al problema della purezza di razza delle creature terrestri. Essa ama poco i bastardi. Soprattutto i primi prodotti degli incroci, per esempio nella terza, quarta, quinta generazione, debbono soffrire amaramente: non solo sono privi del valore proprio del più nobile fra i primitivi elementi dell'incrocio, ma, mancando loro l'unità del sangue, gli manca pure l'unità della volontà e della determinazione, indispensabile all'esistenza. In tutti i momenti critici in cui l'individuo di razza pura prende decisioni giuste e unitarie, l'individuo di razza mista diventa esitante e ricorre a mezze misure. Ciò significa una certa inferiorità della creatura di razza mista di fronte a quella di razza unitaria, e nella realtà implica anche la possibilità di un rapido declino. *In innumerevoli casi la razza resiste, mentre il bastardo soccombe.* In ciò si deve ravvisare la correzione della Natura, la quale spesso si spinge ancora più lontano. Essa limita le possibilità di propagazione: sopprime la fecondità di ulteriori incroci, e li spinge all'estinzione.

Se, per esempio, un individuo di una razza si unisse a uno di razza inferiore, ne risulterebbe in primo luogo l'abbassamento del livello in sé, e in secondo luogo un indebolimento dei discendenti di fronte agli altri individui rimasti puri di razza. Se alla razza superiore s'impedisce costantemente di apportare nuovo sangue ai bastardi, essi o si spegnerebbero a causa della loro minore forza di resistenza voluta dalla saggia Natura, o formerebbero, nel corso dei millenni, una nuova miscela in cui i singoli elementi originari sarebbero commisti in forza dei molteplici incroci e non sarebbero più riconoscibili. Così si sarebbe formata una nuova nazione, di una capacità di resi-

stenza analoga a quella degli armenti, ma assai minorata di valore spirituale e culturale rispetto alla razza superiore, operante nel primo incrocio. Ma anche in questo caso il prodotto misto soccomberebbe nella reciproca lotta per l'esistenza, quando trovasse per avversario una unità di razza superiore, rimasta immune da ogni mescolanza. L'intima compattezza di questo nuovo corpo, la compattezza da armento formatasi nel corso dei millenni, non basterebbe, in conseguenza del generale abbassamento del livello della razza e della diminuita capacità intellettuale e facoltà di creazione, a lottare vittoriosamente contro una razza altrettanto unitaria ma superiore d'intelletto e di civiltà.

Si può quindi enunciare la seguente valida proposizione: *ogni incrocio di razze conduce per forza, prima o poi, al tramonto del prodotto misto, finché la parte più nobile di questo stesso incrocio sussiste in una unitarietà di razza.* Il pericolo per il prodotto misto è eliminato solo nel momento in cui la razza superiore si imbastardisce.

Su ciò è fondato un lento processo di rigenerazione naturale, che poco a poco elimina le intossicazioni razziali, finché sussiste ancora una certa quantità di elementi di razza pura e non ha più luogo un ulteriore imbastardimento. Questo processo può prodursi da sé in creature dotate di un forte istinto di razza, che solo particolari circostanze o una speciale costrizione ha scagliato fuori dalla via della normale moltiplicazione dei puri di razza. Quando questa situazione forzata è terminata, la parte rimasta pura tenderà subito di nuovo all'accoppiamento fra eguali, mettendo così fine a una ulteriore mescolanza. E in questo modo i fatti di imbastardimento passano in seconda linea, a meno che il loro numero si sia già tanto moltiplicato che non possa più avere luogo una seria resistenza degli elementi rimasti di razza pura.

L'uomo che ha perduto l'istinto e misconosce l'obbligo impostogli dalla Natura, in generale non può contare su questa correzione da parte della Natura stessa finché non ha sostituito con chiare cognizioni l'istinto perduto: spetta allora a queste fornire il necessario lavoro di riparazione. Tuttavia permane il grave pericolo che chi è diventato cieco spezzi sempre più le barriere di razza, e che anche l'ultimo residuo della sua miglior parte finisca con l'andare perduto. In tal caso rimane solo più una poltiglia, come sognano i famosi miglioratori contemporanei del mondo, per i quali rappresenta l'ideale: ma essa in breve tempo scaccerebbe ogni ideale dal nostro mondo. Certo: *un grosso armento potrebbe venir forgiato così, si può creare un animale da armento – ma da una miscela di questo genere non risulta mai un uomo portatore di civiltà, creatore o fondatore di civiltà.* E la missione dell'umanità potrebbe allora essere considerata finita.

Chi non vuole che la Terra vada incontro a questa sorte, deve professare la concezione che sia compito soprattutto dello Stato germanico quello di fare in modo che sia imposto un termine conclusivo a ogni ulteriore imbastardimento.

La generazione dei nostri notori deboli di oggi leverà alte grida contro queste affermazioni, e lamenterà lesioni dei più sacri diritti dell'uomo. *No, c'è un solo sacrosanto diritto dell'uomo, che è nello stesso tempo un sacrosanto dovere: quello di provvedere perché il sangue resti puro, affinché la*

conservazione della migliore umanità renda possibile un più nobile sviluppo dell'umanità stessa. Quindi, uno Stato nazionale dovrà in primo luogo elevare il matrimonio dal livello di un costante scandalo per la razza, e dargli la consacrazione di un istituto chiamato a generare creature fatte a immagine e somiglianza del Signore e non aborti fra l'uomo e la scimmia.

La protesta contro tutto questo, basata su motivi cosiddetti *umani*, non è lecita in un'epoca che da un lato offre a ogni degenerato la possibilità di propagarsi, imponendo ai prodotti di costui e ai loro contemporanei ineffabili patimenti, e dall'altro lato permette che in ogni drogheria e perfino nei mercati di strada si vendano a buon mercato intrugli per impedire le nascite anche da genitori sani. Nell'odierno Stato della quiete e dell'ordine, agli occhi dei rappresentanti di questo bel mondo nazional-borghese, è dunque un delitto l'impedire la capacità procreativa nei sifilitici ⁹, nei tubercolosi, in

⁹ La fobia hitleriana per le malattie veneree echeggiava le prediche dello scrittore pangermanista viennese Jörg Lanz von Liebenfels, razzista e antisemita, il quale in un breve saggio edito nel 1907 aveva argomentato: «Tutte quelle schifose malattie veneree sono di origine orientale, ed essenzialmente sono malattie dovute alla sporcizia e alla razza. Anche chi appartiene a una razza superiore ne viene colpito, dato che la vita moderna, che non conosce più barriere razziali, lo costringe a entrare in contatto con gente di razza inferiore», la qual cosa comportava l'affollamento dei «manicomi e degli ospizi per deficienti mentali». Secondo Liebenfels, lo Stato avrebbe dovuto provvedere a eliminare «le famiglie ereditariamente tarate», e avrebbe dovuto riservare i sussidi solo a «gente dai capelli biondo-oro, gli occhi azzurri (o azzurro-grigi), volto dal colorito roseo, cranio e volto allungato, orecchie aderenti e allungate, naso diritto e sottile, bocca proporzionata, denti bianchi e sani, mento pieno, struttura corporea armoniosa e alta, mani e piedi sottili» (cit. in B. Hamann, *op. cit.*, pag. 181).

Nato a Vienna nel 1874, entrato in convento e poi apostata, Lanz von Liebenfels nel 1900 aveva fondato l'Ordine dei Neotemplari per affermare, nel mito del Graal, l'ideale della purezza razziale germanica, diffondendo concetti del seguente tenore: «Come qualsiasi ariano alla vista di un muso mongolo o di una maschera negra è colto da un invincibile schifo, così, alla vista dei visi pallidi, negli occhi di un membro di una razza inferiore fiammeggia un maligno odio ancestrale... Solo mescolando tra loro esseri umani superiori, perdura in loro il divino ed essi diventano sempre più simili a Dio grazie a una progressiva evoluzione verso il meglio; ma se non lo fanno, se si mescolano a razze inferiori, allora, a poco a poco, in loro scompare

quelli che hanno tare ereditarie, nei deformati e nei cretini, mentre l'interruzione pratica della facoltà di generare in milioni di persone sane non è considerata cosa condannabile e non urta contro i buoni costumi di questa ipocrita società, anzi giova alla miope pigrizia del pensiero. Perché altrimenti ci si dovrebbe scervellare su questo problema: come si possano creare le premesse del sostentamento e della conservazione di quegli esseri i quali, in quanto sani portatori della nostra nazionalità, dovranno un giorno assolvere la stessa funzione di fronte alla generazione successiva.

Ma questo sistema è ignobile e privo di ogni ideale. Non ci si sforza più di educare i migliori per la posterità, ma si lascia che le cose seguano il loro corso. Anche le nostre Chiese peccano contro l'immagine di Dio, benché ne accentuino il valore, e ciò risponde alla loro attuale condotta: esse parlano sempre dello spirito ma lasciano degenerare in un abbruttito proletario il portatore dello spirito, l'uomo. E poi diamo mostra di meravigliarci, con facce

anche il divino... Abbiamo protetto i nostri bovini dalla degenerazione e dalla contaminazione con barriere di allevamento zootecnico, mentre abbandoniamo ancora senza protezione gli esseri umani alla contaminazione e all'adulterazione del sangue a opera dei lascivi meticci dell'est e del sud... Ma che ce ne facciamo dei molti milioni di meticci incirconcisi e battezzati "tedeschi" addirittura "teutonici" che popolano i quartieri industriali e le grandi città e che hanno reso invisibile in tutto il mondo il germanesimo?». Instancabile autore di deliranti pamphlet dai titoli rivelatori (*Razza e donna e la sua predilezione per l'uomo della razza inferiore, Introduzione alla coscienza delle razze, Il pericolo del diritto femminile e la necessità della morale sovrana di diritto virile, Mosé darwinista, Introduzione alla fisica sessuale, La vita sessuale e amorosa dei biondi e degli scuri*, ecc.), Lanz von Liebenfels caratterizzava le proprie predicazioni razziali con una parossistica misoginia: convinto che le donne fossero «proprietà» dell'uomo in quanto «la natura stessa ce le ha destinate come schiave [e] sono di nostra proprietà come un albero che reca frutti appartiene al giardiniere», sosteneva che «la tragicità dell'erotismo dell'uomo eroico [è] di essere troppo poco rudemente sensuale sia per la femmina della propria razza sia per quella della razza inferiore», e che «gli uomini scuri dalla vigorosa sensualità tipica delle razze inferiori che vivono sotto di noi, hanno radicalmente pervertito il gusto erotico delle nostre donne sia dal punto di vista psichico sia fisico» (cfr. *ibidem*, pagg. 256-60).

Lanz von Liebenfels si riterrà un precursore del nazionalsocialismo, e sosterrà di avere conosciuto personalmente l'allora ventenne Hitler, a Vienna, nel 1909.

stupite, per la poca influenza della fede cristiana nel nostro Paese, per l'“ateismo” di questa gente malridotta nel corpo e quindi anche abbruttita spiritualmente, e cerchiamo un compenso nel convertire Ottentotti, Zulù e Cafri con la benedizione della Chiesa. Mentre, grazie a Dio, i nostri popoli europei cadono in uno stato di lebbrosità fisica e morale, il pio missionario emigra nell'Africa centrale e fonda missioni per Negri: così la nostra “civiltà superiore” farà anche là, di individui sani sebbene primitivi e incolti, una putrida razza di bastardi.

Sarebbe più conforme al senso di quanto vi è di più nobile sulla terra, questo: che le nostre due Chiese cristiane, invece di molestare i Negri con missioni dai Negri non desiderate né comprese, insegnassero con bontà ma con ogni serietà alla nostra umanità europea che quando i genitori non sono sani, è opera più gradita a Dio l'aver pietà di un piccolo orfano sano e donargli un padre e una madre, piuttosto che mettere al mondo un bambino malato, apportatore di sofferenze e di sventure a sé e agli altri.

Lo Stato nazionale deve recuperare ciò che oggi, in questo campo, è trascurato da tutte le parti. *Deve mettere la razza al centro della vita generale. Deve preoccuparsi di conservarla pura. Deve dichiarare che il bambino è il bene più prezioso di un popolo. Deve fare in modo che solo chi è sano generi figli, che sia scandaloso il mettere al mondo bambini quando si è malati o difettosi, e che nel rinunciare a ciò consista il supremo onore. Ma, viceversa, deve essere ritenuto riprovevole il sottrarre alla Nazione bambini sani. Quindi lo Stato deve apparire come il preservatore di un millenario avvenire, di fronte al quale il desiderio e l'egoismo dei singoli non contano nulla e debbono piegarsi. Lo Stato deve avvalersi, a questo scopo, delle più moderne risorse mediche. Deve dichiarare incapace di generare chi è affetto da visibile malattia o portatore di tare ereditarie e quindi in grado di tramandare ad altri queste tare, e provocare praticamente questa incapacità. Deve, d'altro canto, provvedere a che la fecondità della donna sana non venga limitata dalla sconcia economia e dalla finanza di un regime statale il quale di quella benedizione che è il bambino fa una maledizione per i genitori. Deve eliminare quella pigra, criminale indifferenza con cui si trattano oggi le premesse sociali dell'abbondanza di figli, deve essere il supremo protettore di questa massima fortuna di un popolo. Deve preoccuparsi più del bambino che dell'adulto.*

Chi non è sano e degno di corpo e di spirito, non ha diritto di perpetuare le sue sofferenze nel corpo del suo bambino. Qui, lo Stato nazionale deve sviluppare un enorme lavoro educativo, che un giorno apparirà come un'opera grandiosa, più grandiosa delle più vittoriose guerre della nostra epoca borghese. Lo Stato deve, con l'educazione, insegnare agli individui che l'essere malati e deboli non è una vergogna, ma è solo una disgrazia meritevole di compassione, e che è delitto e vergogna il disonorarsi e il dar prova di egoismo imponendo la malattia e la debolezza a creature innocenti. E che quindi è prova di nobiltà, di mentalità elevata e di umanitarismo ammirevole il fatto che chi senza sua colpa è malato, rinunciando a avere figli propri, doni il suo affetto e la sua tenerezza a un piccolo, povero sconosciuto rampollo della sua Nazione, sano e promettente di essere un giorno il robusto

membro di una forte comunità. E lo Stato deve ravvisare in questo lavoro di educazione l'integrazione spirituale della sua attività pratica. Deve agire in questo senso, senza riguardo a comprensione o incomprensione, a consensi o dissensi.

Basterebbe impedire per sei secoli la capacità e la facoltà di procreare nei degenerati di corpo e nei malati di mente, per liberare l'umanità da un'immensa sventura e per condurla a uno stato di sanità oggi quasi inconcepibile ¹⁰. Quando sarà realizzata, in modo cosciente e metodico, e favorita la fecondità della parte più sana della Nazione, si avrà una razza che, almeno in principio, avrà eliminati i germi dell'odierna decadenza fisica e morale. Se una nazione o uno Stato si mette su questa strada, volgerà poi automaticamente la sua attenzione all'accrescimento del nucleo della Nazione più prezioso dal punto di vista della razza e all'aumento della sua fecondità; e alla fine l'intera Nazione godrà la fortuna di un tesoro razziale nobilmente forgiato.

La via maestra è che lo Stato non lasci al caso la colonizzazione di Paesi di nuova acquisizione, ma la assoggetti a norme particolari. Commissioni opportunamente formate devono rilasciare ai singoli un attestato di colonizzazione; e l'attestato deve essere connesso a una purezza razziale da stabilire. Così si potrebbero gradualmente fondare colonie marginali, i cui abitanti fossero di razza purissima e quindi possedessero le migliori qualità razziali. Esse sarebbero un prezioso tesoro nazionale della collettività popolare; il loro sviluppo riempirebbe di gioia, di fiducia e di orgoglio ciascun membro della Nazione, e in esse giacerebbe pure il germe di un grande sviluppo futuro della Nazione e dell'umanità intera.

Infine, nello Stato nazionale la concezione razziale deve riuscire ad affrettare l'avvento di quella nobile epoca in cui gli uomini non si occuperanno più di allevare cani, cavalli e gatti, ma di elevare la condizione dell'uomo stesso; epoca che sarà per gli uni di silenziosa e saggia rinuncia, per gli altri di doni e sacrifici gioiosi.

Non è contestabile che ciò sia possibile in un mondo in cui centinaia di migliaia di individui si impongono volontariamente il celibato, senza altro obbligo o vincolo che un comandamento della Chiesa. Non sarà possibile un'eguale rinuncia se invece di tale comandamento si introduce quello di porre fine al peccato originale, tuttora operante, dell'avvelenamento della razza e di donare all'onnipotente Creatore esseri quali egli stesso creò?

Certo, il miserabile esercito dei piccolo-borghesi di oggi non comprenderà mai queste cose. Ne rideranno, o scrolleranno le spalle cadenti, o gemeranno i loro eterni discorsi: «Sarebbe, in sé, una cosa bellissima, ma è irrealizzabile!». Certo, con voi è irrealizzabile, il vostro mondo è incapace di realizzarla! Per voi c'è una sola preoccupazione: la vostra vita personale; e un solo Dio: il vostro denaro! Ma noi non ci rivoliamo a voi, bensì al grande

¹⁰ Il 14 luglio 1933 il regime hitleriano varerà la "Legge per la prevenzione della discendenza affetta da malattie ereditarie", cioè l'obbligo della sterilizzazione «delle persone malate e inferiori».

stuolo di coloro i quali sono troppo poveri perché la loro vita personale significhi la suprema felicità della Terra, a quelli che adorano non il denaro ma altri Dei, ai quali votano la loro esistenza. Anzitutto ci rivolgiamo al formidabile esercito della nostra gioventù tedesca. Essa matura in una grande epoca, e si batterà contro i mali dovuti alla pigrizia e all'indifferenza dei suoi padri. La gioventù tedesca o sarà un giorno la costruttrice di un nuovo Stato nazionale, o sarà l'ultimo testimone del completo crollo, della fine del mondo borghese.

Perché quando una generazione soffre di errori che riconosce e ammette, e tuttavia, come avviene dell'odierno mondo borghese, si contenta di dichiarare che non c'è nulla da fare per ripararli, è segno che siffatta società è destinata a perire. Ma è caratteristico del nostro mondo borghese appunto questo, che non può più negare la propria fragilità. Esso deve ammettere che molte cose sono putride e cattive, ma non sa ancora risolversi a insorgere contro il male, a riunire con aspra energia la forza di un popolo di sessanta o settanta milioni e a stornare così il pericolo.

Al contrario: se ciò avviene in altri Paesi, si fanno solo sciocchi commenti e si cerca di dimostrare da lontano l'impossibilità teorica di quanto è accaduto e di dichiararne inverosimile la buona riuscita. Ogni più stupido motivo serve d'appiglio alla loro meschinità di nani e alle loro inclinazioni mentali. Se, per esempio, un intero continente muove guerra all'alcolismo onde strappare un popolo agli artigli di quel vizio devastatore, il nostro borghese mondo europeo non sa far altro che sbarrare gli occhi e scuotere la testa, con un sorriso di superiorità trova la cosa ridicola – e questo fa un bell'effetto in una società così ridicola! Ma se tutto ciò è inutile e in qualche parte del mondo si agisce contro il sublime e intangibile andazzo generale, e con successo, allora, come dissi, si mette in dubbio almeno il successo e lo si svilisce, e non si esita a contrapporre punti di vista della morale borghese a una lotta mirante a sopprimere una grandissima immoralità.

No, su questo non dobbiamo farci illusioni: l'attuale borghesia è già diventata senza valore per ogni alto compito dell'umanità, semplicemente perché è priva di qualità, è cattiva; e a mio parere è così cattiva non tanto per cattiveria *voluta*, quanto in conseguenza di una incredibile indolenza e di tutto ciò che ne deriva. Quindi, anche quei club politici che vanno sotto il nome di "partiti borghesi" già da tempo non sono altro che comunità di interessi di determinati ceti sociali e gruppi professionali, e il loro più sublime compito è solo quello di rappresentare come meglio possono egoistici interessi. È evidente che una simile Gilda borghese politicante è idonea a tutto meno che alla lotta: soprattutto quando la parte avversa è composta non di prudenti mercantucoli ma di masse proletarie aizzate e disposte a ogni atto estremo.

Se riconosciamo come primaria missione dello Stato al servizio e per il bene del popolo la conservazione, la cura e lo sviluppo dei migliori elementi della razza, è naturale che le provvidenze statali debbano estendersi fino alla nascita del piccolo rampollo della Nazione e della razza, e che lo Stato debba altresì fare del giovinetto, con l'educazione, un prezioso elemento della ulteriore propagazione della stirpe.

E come, in generale, la premessa della capacità di sviluppo spirituale si trova nelle qualità di razza di un dato materiale umano, così anche nell'individuo si deve anzitutto tener d'occhio e favorire la salute fisica. Perché lo spirito sano e forte si trova solo nel corpo sano e forte. Il fatto che talora i geni furono di corpo poco sano o magari infermo, non dice nulla in contrario: si tratta solo di eccezioni che, come sempre, confermano la regola. Ma quando la massa di un popolo è composta di degenerati, è ben raro che da un simile pantano si levi un grande spirito. E in ogni caso le sue azioni non avranno grande successo: il volgo abietto o non lo comprenderà, o sarà di volontà così debole da non poter tenere dietro all'alto volo di una simile aquila.

In questo riconoscimento del suo complessivo lavoro educativo, lo Stato nazionale deve mirare in primo luogo non a infondere una semplice volontà, ma a educare corpi sani. Solo dopo, in un secondo tempo, viene lo sviluppo delle capacità spirituali. E qui deve avere precedenza lo sviluppo del carattere, deve essere favorita la forza della volontà e della decisione, e l'educazione deve insegnare la gioia della responsabilità; ultima deve venire l'istruzione scientifica ¹¹.

Dunque lo Stato nazionale deve partire dalla premessa *che un uomo di minor cultura scientifica ma di corpo sano, di carattere buono e saldo, pieno della gioia del decidere e di forza di volontà, ha per la comunità nazionale maggior pregio che un uomo intellettuale ma debole*. Un popolo di dotti, che per di più fossero pacifisti poltroni, degenerati nel corpo e deboli di volontà, non solo non conquisterà il cielo ma non si assicurerà l'esistenza nemmeno su questa terra. È raro che nelle gravi avversità soccomba colui che sa meno; soccombe colui che dal suo sapere trae deboli conseguenze e le attua pietosamente. Infine, anche qui deve esistere una determinata armonia. *Un corpo imputridito non sarà certo reso più estetico da uno spirito radioso*; anzi, la più alta formazione spirituale non potrebbe giustificarsi se nello stesso tempo i suoi portatori fossero deformi, storpi, privi di carattere, esitanti e codardi. Ciò che rende immortale l'ideale greco della bellezza è la meravigliosa unione di una splendida armonia fisica con uno spirito brillante e un'anima nobilissima. Se vale il motto di Moltke: «A lungo andare, solo l'abile ha fortuna», vale certo per i rapporti fra corpo e spirito: anche lo spirito, se è sano, a lungo andare abiterà, di regola, in un corpo sano.

¹¹ Il 1° dicembre 1936 il regime nazista stabilirà: «L'intera gioventù tedesca entro i confini del Reich è organizzata nella Gioventù hitleriana... Tutti i giovani tedeschi saranno educati fisicamente, intellettualmente e moralmente, al di fuori della casa paterna e della scuola, nella Gioventù hitleriana, per servire la Nazione e la comunità». In parte ispirata al Movimento giovanile *völkisch* dei "Wandervögel", rigidamente divisa in due branche (maschile e femminile), guidata dal gerarca nazista Baldur von Schirach, la Gioventù hitleriana arriverà a quasi 9 milioni di iscritti (1939).

Quindi, l'educazione fisica, del corpo, nello Stato nazionale non è compito dell'individuo, né affare riguardante in primo luogo i genitori e solo in secondo o terzo luogo la collettività; è una esigenza della conservazione del popolo, rappresentato e protetto dallo Stato. Già oggi, per quanto riguarda il perfezionamento puramente scientifico, lo Stato interviene nel diritto di autodeterminazione dell'individuo e tutela, di fronte a questo, il diritto della collettività, in quanto – piaccia o meno ai genitori – obbliga il fanciullo a frequentare la scuola. Allo stesso modo, e in misura assai più alta, lo Stato nazionale dovrà un giorno far prevalere la sua autorità, di fronte all'ignoranza o all'incomprensione dei singoli, nei problemi della salvezza della Nazione; esso dovrà distribuire il suo lavoro educativo in modo che i giovani corpi vengano trattati con cura fin dalla prima infanzia e vengano rafforzati e temprati per la vita futura. Soprattutto dovrà vigilare perché non venga educata una generazione di "gobbi".

Questo lavoro di allevamento e di educazione deve iniziarsi già presso la giovane madre. Come fu possibile, grazie a un accurato lavoro di decenni, eliminare l'infezione dai parti e restringere a pochi casi la febbre puerperale, così sarà e deve essere possibile introdurre, grazie a una opportuna educazione delle sorelle e della madre stessa, già nei primi anni del bambino, un trattamento che servirà di ottima base per il futuro sviluppo.

In uno Stato nazionale, la scuola deve lasciare libero un tempo di gran lunga maggiore per l'educazione fisica. Non è necessario riempire i giovani cervelli di una zavorra di cui, come insegna l'esperienza, ricorderanno solo la minima parte, e non l'essenziale ma solo le cose secondarie, poiché il fanciullo non può fare una ragionevole selezione delle materie che gli vengono inculcate. Oggi, anche nel programma delle scuole medie, alla ginnastica sono riservate due scarse ore settimanali, e la frequentazione dei corsi di ginnastica non è nemmeno obbligatoria; ma questo è un crasso malinteso, dovuto all'educazione puramente intellettuale. Non dovrebbe passare un solo giorno senza che il giovanetto ricevesse almeno un'ora di educazione fisica al mattino e alla sera, in ogni genere di sport e di ginnastica ¹². E conviene,

¹² Marcatamente anti-intellettuale, l'ideologia nazional-patriottica *völkisch* affermava la necessità di "igienizzare" i caratteri ereditari razziali attraverso il culto del corpo e un "salutismo morale".

Nel 1910 Hermann Popert, nell'ambito del Movimento giovanile, aveva fondato l'associazione "Vortrupp", preposta a preservare e esaltare l'aitanza e la salute dei giovani di pura razza germanica, insidiate dall'intellettualismo, dal lassismo, dall'alcolismo, dal "disordine" sessuale del modernismo borghese. Popert aveva espresso le finalità della associazione nel romanzo *Helmut Haringa*, edito quello stesso anno con grande successo. Il protagonista del libro incarnava il perfetto prototipo di giovane ariano: atletico, biondo, sano, ardentissimo, nemico giurato dell'alcolismo, degli amori illeciti e degli

soprattutto, non dimenticare uno sport che appunto agli occhi di molti “nazionali” passa per rozzo e spregevole: il pugilato. È incredibile quante false opinioni siano diffuse sulla boxe nei circoli “colti”. È considerata cosa naturale e onorevole che il giovane impari a tirar di scherma e se ne vanti; ma la boxe è ritenuta volgare. Perché? Nessun altro sport desta in così alto grado lo spirito d’assalto, esige così fulminea decisione, rende il corpo tanto forte e flessibile. Se due giovani risolvono un dissenso coi pugni non commettono un atto più rozzo che se lo decidessero con un affilato pezzo di ferro. E un aggredito, se si difende dall’assalitore col pugno, non si comporta meno nobilmente che se scappasse e chiamasse in aiuto una guardia. Ma il ragazzo giovane e sano deve anche imparare a sopportare i colpi. Questo sembrerà cosa selvaggia agli odierni combattenti dello spirito, ma lo Stato nazionale non ha il compito di educare una colonia di esteti pacifisti e di degenerati: esso non ravvisa l’ideale umano in onesti piccolo-borghesi o in vecchie zitelle virtuose, ma nella audace personificazione della forza civile, e in donne capaci di mettere al mondo uomini.

In genere, lo sport deve non solo rendere forte, agile e ardito il singolo, ma anche indurire il corpo e insegnare a sopportare le intemperie. Se il nostro ceto intellettuale non avesse ricevuto un’istruzione così distinta e avesse invece imparato la boxe, non sarebbe mai stato possibile ai lenoni, ai disertori e a simile gentaglia di fare una rivoluzione in Germania. Perché la vittoria della rivoluzione non fu dovuta a un’azione coraggiosa, energica, ardita dei suoi autori, ma alla codarda e penosa irresolutezza di coloro i quali dirigevano lo Stato e ne erano responsabili. Ma i nostri dirigenti spirituali avevano appunto ricevuto solo un’educazione “spirituale” e perciò si trovarono sconcertati nel momento in cui gli avversari posero mano non alle armi spirituali, ma ai randelli. E ciò fu possibile appunto perché la nostra istruzione scolastica superiore non educava uomini bensì funzionari, ingegneri, tecnici, chimici, letterati, giuristi e, perché questo ceto di intellettuali non si estinguesse, professori. I nostri dirigenti spirituali fornirono sempre prestazioni magnifiche, mentre i dirigenti della nostra volontà rimasero al di sotto di ogni critica.

Certo, l’educazione non potrà fare di un uomo dal temperamento fiacco un coraggioso; ma è pure certo che un uomo, non privo di coraggio, è paralizzato nello sviluppo delle sue qualità se, per difetti della sua educazione, è *a priori* inferiore ad altri in forza fisica e agilità. Nell’Esercito si può meglio valutare quanto la consapevolezza dell’abilità fisica favorisca il coraggio e desti lo spirito d’assalto. Nemmeno nell’Esercito si incontrano solo eroi, ma ce n’è un buon numero. Senonché la superiore educazione del soldato tedesco, in tempo di pace infuse all’interno dell’enorme organismo quella sug-

abiti moderni, votato alla “igiene razziale” del proprio corpo statuario in perfetta armonia col *Volk*; i due fratelli di Helmut, invece, degenerati modernisti dediti all’alcol e al sesso, finivano l’uno suicida e l’altro malato di sifilide.

gestiva credenza nella propria superiorità che neppure i nostri avversari ritenevano possibile. Nei mesi d'estate e d'autunno del 1914 l'avanzante Esercito tedesco diede imperiture prove di valore e di spirito offensivo, e ciò fu il risultato di quella instancabile educazione che nei lunghi anni di pace rese idonei a incredibili prestazioni corpi spesso deboli, e inculcò quella fiducia in sé che non andò smarrita nemmeno nell'orrore delle grandi battaglie.

Appunto il nostro popolo tedesco che, dopo essere crollato, è preso a calci dal resto del mondo, ha bisogno della forza suggestiva che è riposta nella fiducia in sé. Ma la fiducia in sé deve venire infusa fin dall'infanzia nel giovane cittadino. La sua istruzione e la sua educazione debbono tendere a infondergli la convinzione della sua assoluta superiorità sugli altri. Il giovane deve recuperare, nella sua forza e agilità fisica, la fede nell'invincibilità della sua Nazione intera. Perché ciò che un giorno condusse l'Esercito tedesco alla vittoria fu la somma della fiducia che ciascun soldato nutriva in sé e tutti insieme nutrivano nei loro capi. E ciò che può portare di nuovo in alto il popolo tedesco è la convinzione della possibilità di riacquistare la libertà. Ma questa convinzione può solo costituire il prodotto finale di un idem sentire di milioni di individui.

Anche qui non dobbiamo farci illusioni. Spaventoso, enorme fu il crollo del nostro popolo, e altrettanto enorme dovrà essere lo sforzo da compiere per metter fine a tanta miseria. Chi crede che l'odierna educazione borghese alla tranquillità e all'ordine possa dare al popolo la forza di spezzare un giorno l'attuale ordinamento del mondo che significa il nostro tramonto, e di gettare in faccia agli avversari gli anelli della catena della nostra schiavitù, s'inganna. Solo grazie a una immensa volontà nazionale di forza, grazie a una intensa sete di libertà e a una suprema passione, sarà recuperato ciò che andò perduto.

Anche il modo di vestire dei giovani deve essere adattato a questo scopo. È veramente penoso vedere come anche la nostra gioventù sia già soggetta a una folle moda che capovolge il vecchio proverbio: «L'abito non fa il monaco». Nei giovani l'abbigliamento deve essere precisamente posto al servizio dell'educazione. Il giovane che d'estate va in giro con calzoni lunghi, avviluppato negli abiti fino al collo, perde già nel suo vestire un impulso all'educazione fisica. Perché bisogna servirsi anche dell'ambizione e, diciamo pure, della vanità. Non della vanità di portare abiti belli che non tutti possono comprarsi, ma della vanità di possedere un corpo bello, ben formato, che ognuno può cercare di forgiarsi.

Ciò è utile anche più tardi. La fanciulla deve imparare a conoscere il suo cavaliere. Se oggi la perfezione corporea non fosse relegata in secondo piano dalla nostra moda trasandata, non accadrebbe che centinaia di migliaia di ragazze siano ingannate da ripugnanti bastardi ebrei dalle gambe storte ¹³. È

¹³ La turpe virulenza dei toni antisemiti del *Mein Kampf* richiamava il bieco parossismo della stampa pangermanista e cristiano-sociale

nell'interesse della Nazione anche questo: che i corpi più belli si incontrino, e collaborino a donare nuova bellezza alla Nazione.

E oggi tutto ciò sarebbe più che mai necessario, poiché manca l'educazione militare e quindi è soppressa l'unica istituzione che in tempo di pace recuperasse almeno in parte ciò che va perduto grazie all'educazione moderna. Il successo si deve cercare non solo nell'educazione dell'individuo ma anche nell'influenza che questa esercita sui reciproci rapporti fra i due sessi. La fanciulla preferiva il soldato al non-soldato.

Lo Stato nazionale non deve limitarsi a introdurre nelle scuole ufficiali l'educazione fisica e a vigilarla: anche dopo la scuola deve provvedere perché il giovane, finché si sta sviluppando fisicamente, faccia di questo sviluppo la propria fortuna. È assurdo credere che quando finiscono gli anni di scuola cessi senz'altro il diritto dello Stato alla sorveglianza dei suoi giovani cittadini, e ricominci solo col servizio militare. Questo diritto è un dovere, e come tale sussiste sempre. Lo Stato odierno, che non ha interesse all'uomo sano, ha criminosamente trascurato questo dovere: esso lascia che la gioventù si corrompa nelle strade o nei bordelli, invece di prenderla per le briglie e formarne il corpo affinché un giorno si sviluppino da essa uomini sani e donne sane.

Oggi può essere indifferente la forma in cui lo Stato svolge questa educazione: l'essenziale è che la svolga e che cerchi le vie più opportune. Lo Stato nazionale considererà compito suo non solo l'educazione intellettuale ma anche quella fisica oltre la scuola, e la impartirà per mezzo di istituti statali. Così, questa educazione potrà essere, a grandi linee, la premessa di un servizio militare da prestarsi più tardi. L'Esercito non impartirà più al giovane, come finora, le nozioni fondamentali di un semplice repertorio di esercizi, e non conserverà reclute nel senso odierno: dovrà piuttosto trasformare in un soldato il giovane dal corpo già preparato e educato in modo impeccabile.

Nello Stato nazionale l'Esercito non insegnerà più solo a marciare e a sta-

nella Vienna dei primi anni del Novecento: all'epoca, quei giornali definivano abitualmente gli ebrei «schifosa piaga di pidocchi», «vergogna del genere umano», «cimici, sanguisughe, cavallette», «lenoni e parassiti», «una cupa e minacciosa nube che si erge sporca di portatori di cafetano», ecc. (cfr. B. Hamann, *op. cit.*).

Non meno violenti erano i toni antisemiti cui ricorreva la stampa *völkisch* in Germania: gli ebrei venivano sistematicamente definiti vampiri, profittatori, corrotti, degenerati, usurai, bestie feroci, ecc. La demonizzazione dell'ebreo era anche visiva: il cliché antisemita lo ritraeva pingue, ricurvo, col naso adunco, le spalle cadenti, le gambe storte. Appellandosi alle teorie darwiniane, l'editore-pubblicista tedesco Theodor Fritsch, razzista e antisemita, era arrivato a negare all'ebreo la dimensione umana, sostenendo che fosse un prodotto intermedio fra l'uomo e la scimmia.

re sull'attenti, ma sarà l'ultima e suprema scuola della educazione patriottica. La giovane recluta nell'Esercito imparerà a maneggiare le armi, ma al tempo stesso dovrà essere attrezzata per la sua vita successiva. E in cima all'educazione militare deve esserci ciò che già al vecchio Esercito fu attribuito come merito sommo: alla scuola dell'Esercito il ragazzo deve essere trasformato in un uomo, deve non solo imparare a obbedire, ma anche a conquistarsi le premesse del futuro comando; deve imparare a tacere non solo quando è rimproverato *a ragione*, ma anche quando è rimproverato *a torto*. Inoltre, rafforzato dalla fiducia nella propria forza, e pervaso dalla forza del comune spirito di corpo, deve acquisire la convinzione dell'invincibilità del suo popolo. Quando avrà finito il servizio militare, gli saranno consegnati due documenti: il suo *diploma di cittadino dello Stato*, documento giuridico che gli permetterà un'attività pubblica; e un attestato di salute fisica, che gli servirà per dimostrare la sua sanità corporea e la sua attitudine al matrimonio.

Lo Stato nazionale può intraprendere anche l'educazione delle ragazze, partendo dagli stessi presupposti seguiti per svolgere l'educazione dei ragazzi. Anche qui si deve attribuire maggior importanza all'educazione del corpo, e solo dopo si deve pensare a promuovere i valori psichici e intellettuali. Si deve educare la fanciulla con lo scopo costante di farne la futura madre ¹⁴.

Solo *in secondo luogo* lo Stato nazionale deve impegnarsi a favorire la formazione del carattere. Certo, le principali caratteristiche dell'individuo sussistono in esso già prima di ogni educazione: chi è egoista rimane sempre

¹⁴ Nella Vienna cattolica d'inizio secolo il giovane Hitler aveva assistito alle prime, timide istanze di emancipazione della donna, sostenute dai socialdemocratici e avversate dalla Chiesa e dalle destre. I pangermanisti si erano scagliati contro la «furia emancipatrice delle femmine degenerate», un processo che a loro dire avrebbe ridotto la donna a «un ermafrodito antitedesco e colmo di spirito ebraico»; i cristiano-sociali avevano bollato le femministe come «amoralì». A differenza della Chiesa, i pangermanisti avevano tuttavia approvato lo sport femminile (ginnastica) e condiviso la necessità di superare l'abbigliamento femminile costrittivo (il busto) allora in voga, ma erano state le sole concessioni: la donna doveva rimanere la «custode della purezza razziale» preposta a donare al suo popolo il maggior numero di figli possibile. (Cfr. B. Hamann, *op. cit.*, pagg. 438-44).

In Germania l'ideologia *völkisch* aveva radicalmente osteggiato l'emancipazione femminile quale minaccia per il *Volk* e simbolo della degenerazione modernista. Secondo la cultura nazional-patriottica, la donna tedesca era inferiore all'uomo, e aveva la sua sola ragion d'essere nel matrimonio e nel generare e allevare figli.

tale, chi è fondamentalmente idealista lo sarà sempre. Ma fra i caratteri conosciuti con estrema nettezza vi sono milioni di caratteri vaghi, confusi, poco chiari. Il delinquente nato resterà sempre un delinquente; ma numerosissimi uomini nei quali sussiste solo una certa inclinazione a delinquere possono diventare, grazie a un'appropriata educazione, utili membri della comunità nazionale. Viceversa, una cattiva educazione può fare di caratteri incerti pesanti elementi.

Durante la guerra, si lamentò spesso che il nostro popolo sapesse così poco *tacere*; perciò fu talora difficile sottrarre alla conoscenza del nemico segreti anche importanti. Ma poniamoci questa domanda: cosa ha fatto, prima della guerra, l'educazione tedesca per insegnare all'individuo la taciturnità? E purtroppo, nella scuola stessa, il piccolo *denunziatore* non fu spesso preferito ai suoi taciturni compagni? Non si considerò e non si considera la denuncia come lodevole "schiettezza" e la taciturnità come biasimevole ostinazione? Si è forse cercato di presentare la taciturnità come una preziosa virtù virile? No, perché agli occhi della nostra moderna educazione scolastica queste sono bazzecole. Ma tali bazzecole costano allo Stato milioni di marchi di spese giudiziarie, perché il novanta per cento dei processi per diffamazione deriva solo dal non saper tacere. Parole proferite senza pensarci vengono ripetute in giro con altrettanta leggerezza, la nostra economia è continuamente danneggiata dalla propagazione di importanti sistemi di fabbricazione, e perfino le silenziose preparazioni della difesa del Paese sono rese illusorie perché il popolo non ha imparato a tacere e chiacchiera di tutto. Ma in guerra questa loquacità può condurre perfino alla perdita di una battaglia, e così contribuire in modo essenziale all'esito infausto della lotta.

Anche qui si deve essere persuasi che non si può fare in vecchiaia ciò che non si è imparato in gioventù. Il maestro non deve cercare di venire a conoscenza di certi stupidi scherzi giovanili favorendo le denunce. La gioventù forma come uno Stato a sé, si trova in una certa solidarietà chiusa di fronte agli adulti, e questo è naturale. L'amicizia del fanciullo di dieci anni col suo coetaneo è più naturale e intima che l'amicizia con un adulto. Il giovane che denuncia i suoi camerati compie un *tradimento*, e rivela una mentalità che, in parole povere e trasferita su scala maggiore, corrisponde con esattezza a quella del traditore del suo Paese. Un ragazzo come questo non può essere considerato bravo, perbene, ma deve essere ritenuto di mediocre carattere. Per un maestro può essere comodo servirsi di questi difetti per accrescere la propria autorità, ma così inculca nei giovani il germe di una mentalità che avrà più tardi esiti funesti: spesso un piccolo denunziatore diventò una grande canaglia!

Questo è solo un esempio fra molti. Oggi, nella scuola, è quasi inesistente lo sviluppo consapevole di buone e nobili qualità del carattere. A tale sviluppo si dovrà un giorno attribuire ben altro peso. *Fedeltà, abnegazione, taciturnità* sono virtù di cui un grande popolo ha *necessità*: l'insegnarle e il perfezionarle nella scuola è più importante di molte cose che oggi riempiono i nostri programmi scolastici. Questo vale anche per l'insegnamento della rinuncia a piagnucolose lamentele, alle grida di dolore, ecc. Se una educazione dimentica di insegnare al bambino a sopportare in silenzio le sofferen-

ze e i torti, non deve stupirsi se, più tardi, in un'ora critica, per esempio quando il bambino fatto uomo si troverà al fronte, lo scambio della corrispondenza postale non servirà ad altro che a lettere lamentose e piagnucolose. Se nelle nostre scuole si inculcasse alla gioventù un po' meno di sapienza e maggior padronanza di sé, se ne sarebbero raccolti buoni frutti negli anni 1915-1918.

Così lo Stato nazionale, nel suo lavoro di educazione, deve attribuire grandissimo valore, accanto all'educazione del corpo, a quella del carattere. Numerosi acciacchi morali che oggi il corpo della Nazione porta in sé possono essere eliminati o molto mitigati da una educazione di questo tipo.

Di estrema importanza è l'educazione della forza di volontà e di decisione, e la cura della gioia della responsabilità. Un tempo nell'Esercito vigeva la massima che un ordine è sempre meglio di nessun ordine; nella gioventù deve vigere questo principio: è sempre meglio una risposta che nessuna risposta. La reticenza nel rispondere, per la paura di dire il falso, deve essere più umiliante di una risposta sbagliata. Partendo da questo principio, si deve educare la gioventù al coraggio dell'azione.

Si è spesso lamentato che nel novembre e dicembre 1918 tutte le cariche abbiano mancato al loro dovere, che dal monarca fino all'ultimo comandante di divisione nessuno abbia trovato la forza di prendere una decisione con indipendenza. Questo spaventevole fatto è un severo monito alla nostra falsa educazione, perché in quella gigantesca catastrofe si è solo rivelato su vasta scala ciò che in piccolo era presente dappertutto. È la mancanza di volontà, non la mancanza di armi, che oggi ci rende incapaci di ogni seria resistenza. Questa mancanza alligna dentro il nostro popolo e impedisce ogni decisione che sia connessa a un rischio. Senza sospettarlo, un generale tedesco è riuscito a trovare la formula classica di questa penosa mancanza di volontà: «Io agisco solo quando posso calcolare sul cinquantun per cento di successo». Su questo "cinquantun per cento" è basata la tragedia del crollo tedesco: chi esige dal destino la garanzia del successo, rinuncia da sé all'importanza di un'azione eroica. La quale consiste in questo: convinti che una situazione presenta mortale pericolo, si intraprende il passo che forse può condurre al successo. Un malato di cancro, che diversamente è sicuro di morire, non ha bisogno del 51 per cento di probabilità di successo per osare un'operazione. Se questa promette la guarigione con solo mezzo per cento di probabilità, un uomo coraggioso la tenterà; altrimenti non deve lamentarsi perché muore.

Ma, in generale, la piaga dell'odierna pigra mancanza di volontà e di decisione è il risultato soprattutto dell'errata educazione che ci fu impartita in gioventù, i cui funesti effetti si propagano nell'età matura; e nella mancanza di coraggio civile dei dirigenti di Stato trova la sua conclusione e il suo coronamento. Ha le stesse origini quel rifuggire dalla responsabilità che oggi imperversa. Anche qui l'errore si trova già nell'educazione impartita ai giovani; poi pervade tutta la vita pubblica e trova la sua immortale integrazione nelle istituzioni di governo parlamentari.

Già nella scuola, purtroppo, si assegna più valore alla confessione «coraggiosa e piena di pentimento» e ai «contriti rinnegamenti» del piccolo peccatore, che a una franca ammissione. Quest'ultima, a più di un odierno educa-

tore appare perfino come segno evidente di una incorreggibile abiezione, e così (fatto inconcepibile!) a parecchi giovani viene pronosticato il patibolo per qualità che sarebbero d'inestimabile valore se formassero il bene comune di un'intera Nazione.

Lo Stato nazionale, come dovrà un giorno dedicare la massima attenzione all'educare la volontà e la forza di decisione, così dovrà infondere già nei cuori dei piccini la gioia della responsabilità e il coraggio della schietta e aperta confessione. Solo se riconoscerà in tutto il suo valore questa necessità, otterrà, dopo un secolare lavoro educativo, un corpo nazionale non più soggetto a quelle debolezze che oggi contribuiscono, in modo così funesto, al nostro tramonto.

L'educazione scolastica di tipo scientifico, che costituisce oggi l'intero lavoro educativo svolto dallo Stato, può essere assunta con pochi cambiamenti dallo Stato nazionale. I cambiamenti riguardano tre campi.

Anzitutto, il cervello dei giovani, in generale, non deve più essere gravato di cose che, nella proporzione di 95 su 100, non servono loro e che perciò essi dimenticano. In modo particolare, il programma delle scuole popolari e medie rappresenta oggi qualcosa di ibrido; in molti argomenti di insegnamento la materia da imparare è così dilatata che solo un frammento ne resta nella testa dello scolaro, e che solo una frazione di tutta quella abbondanza può trovare impiego.

D'altra parte, questa frazione non basta ai bisogni di chi esercita una determinata professione guadagnandosi il pane. Si prenda ad esempio il normale funzionario dello Stato che abbia fatto il ginnasio o la scuola tecnica superiore: lo si prenda quando è in età di 35 o 40 anni, e si metta alla prova il sapere che un giorno, a fatica, imparò a scuola. Quanto poco rimane della materia allora introdotta a forza! Certo, ci si sentirà rispondere: «Se allora s'imparavano molte materie, ciò non aveva il solo scopo di possedere più tardi molteplici nozioni, ma anche quello di educare le facoltà dell'intelletto, la memoria e soprattutto la forza di pensare del cervello». Ciò è in parte esatto. Ma c'è un pericolo nell'inondare il cervello del giovane di cognizioni che solo di rado può dominare e di cui non sa vedere, né apprezzare, l'esatto valore, i singoli elementi – e di solito capita che sia sacrificato e dimenticato non il secondario ma l'essenziale. Così va già perduto lo scopo principale di questa copiosa istruzione: perché esso non può consistere nel rendere il cervello in sé capace di imparare accumulandovi un'enorme quantità di materie di insegnamento, ma deve consistere nel donare alla vita futura quel tesoro di cognizioni di cui il singolo ha bisogno, e che attraverso il singolo torna a vantaggio della comunità. Ma ciò resta illusorio se l'individuo, in conseguenza dell'eccesso di materia inculcatogli in gioventù, più tardi non ricorda più questa materia o ne ha dimenticato l'essenziale.

Milioni di persone nel corso degli anni devono imparare due o tre lingue straniere di cui più tardi utilizzeranno solo una minima parte; il maggior numero, anzi, le dimenticherà del tutto, perché di centomila scolari che, per esempio, imparano il francese, duemila tutt'al più troveranno più tardi un proficuo impiego di questa loro conoscenza, mentre gli altri novantottomila

non avranno mai occasione pratica di servirsene. Così da giovani hanno dedicato milioni di ore a una cosa che più tardi non ha per essi valore né importanza. Anche l'obiezione che questa materia fa parte della cultura generale è inesatta, perché sarebbe esatta solo se gli uomini utilizzassero per tutta la vita ciò che hanno imparato. In realtà, per amore di duemila persone cui è utile la conoscenza di quella lingua, novantottomila debbono essere tormentate invano e perdere tempo prezioso.

E in questo caso si tratta di una lingua di cui non si può dire che educi alla logica e all'acume del pensiero, come è per esempio il caso del latino. Quindi sarebbe giustissimo insegnare il francese agli studenti solo nei suoi tratti generali, o per dir meglio nel suo piano interno, dar loro conoscenza del carattere saliente di quella lingua, introdurli nelle fondamenta della grammatica francese e spiegare con esempi la pronunzia, la formazione della frase, ecc. Ciò sarebbe sufficiente per l'uso generale e, perché più facile da osservare e da ricordare, sarebbe più utile che l'inculcare, come si fa oggi, l'intero idioma, il quale comunque non sarà padroneggiato bene e più tardi dimenticato. E così si eviterebbe anche il pericolo che dell'eccessiva abbondanza delle materie non restassero nella memoria altro che sconnessi frammenti, perché il giovane avrebbe da imparare solo l'essenziale, e sarebbe già anticipata la scelta fra ciò che ha valore e ciò che non ne ha.

I fondamenti generali così insegnati dovrebbero bastare ai più anche per il resto della vita, mentre a coloro che in seguito avranno reale bisogno di questa lingua darebbero la possibilità di perfezionarsi più tardi, dedicandosi liberamente a impararla a fondo. E così si guadagnerebbe nel programma di insegnamento il tempo necessario all'educazione fisica, e alle esigenze già da noi affacciate in altri campi dell'educazione.

Soprattutto nell'insegnamento della storia è necessario cambiare i metodi finora usati. Nessun popolo dovrebbe imparare la storia più del popolo tedesco: ma esso ne fa pessimo uso. Se la politica è storia che diviene, la nostra educazione storica è orientata dal genere della nostra attività politica. Anche qui è inutile lagnarsi dei penosi risultati delle prestazioni della nostra politica, se non si è decisi a provvedere a una migliore educazione alla politica. In novantanove casi su cento, il nostro odierno insegnamento della storia ha risultati penosi. Poche date, cifre di nascite e nomi restano, di solito, nella memoria, mentre manca una linea di indirizzo grande e chiara. Tutto l'essenziale, quello che in realtà importa, in genere non viene insegnato; resta abbandonato alle predisposizioni più o meno geniali dei singoli il ricavare dal diluvio di date e dalla serie degli avvenimenti le ragioni profonde di questi.

Si può strepitare quanto si vuole contro questa amara constatazione: ma si leggano con attenzione i discorsi tenuti, durante una sola sessione, dai nostri signori parlamentari su problemi politici, per esempio su questioni di politica estera; si rifletta che costoro rappresentano (così si sostiene) il fior fiore della Nazione tedesca, e che in ogni caso gran parte di essi sedette sui banchi delle nostre scuole medie e parecchi frequentarono l'Università; e si constaterà la meschinità della formazione intellettuale di questa gente. Se essi non avessero affatto studiato la storia ma possedessero un istinto sano, le cose andrebbero meglio e la Nazione ne trarrebbe gran profitto.

Appunto nell'insegnamento della storia bisogna circoscrivere la materia. Il valore principale consiste nel riconoscere le grandi linee dello sviluppo storico. Quanto più l'insegnamento viene limitato a questo, tanto più si può sperare che il singolo trovi in seguito vantaggio nella propria erudizione, e tutti questi vantaggi sommati insieme giovano alla comunità. Perché non s'impara la storia solo per sapere quello che è successo, ma anche per trovare in essa una maestra dell'avvenire e della conservazione del proprio popolo. Questo è lo *scopo*, e l'insegnamento della storia è solo un mezzo per raggiungerlo. Ma oggi anche qui il mezzo è diventato il fine, e il fine è stato perso di vista. Non si dica che un profondo studio della storia esige appunto che si ritengano tutte queste date indispensabili per fissare la grande linea, perché il ricordarle è compito dei professionisti della storia. L'uomo medio, normale, non è un professore di storia; per lui la storia esiste anzitutto per permettergli quel grado di cognizioni storiche che è necessario a prendere una posizione propria negli affari politici del suo Paese. Chi vuol diventare professore di storia può dedicarsi interamente, più tardi, a questo studio; allora potrà occuparsi anche dei minimi particolari. A questo però non può bastare il nostro moderno insegnamento della storia, che è troppo vasto per l'uomo medio e troppo limitato per il dotto di professione. *Del resto, è dovere dello Stato nazionale il provvedere perché venga finalmente scritta una storia del mondo dove il problema delle razze occupi una posizione dominante.*

Riassumendo: lo Stato nazionale dovrà circoscrivere, ma comprendendo tutto l'essenziale, l'istruzione scientifica generale. E dovrà, inoltre, offrire la possibilità di un perfezionamento specifico. È sufficiente che l'individuo riceva, come base, una cultura generica, a grandi linee, e venga istruito a fondo e in modo dettagliato e specializzato solo in quella materia che formerà l'occupazione della sua vita. Quindi l'istruzione generale dovrebbe essere obbligatoria in tutte le materie, l'istruzione specialistica dovrebbe essere lasciata alla scelta dei singoli. Si otterrebbe così una riduzione del programma scolastico e delle ore di lezione, che andrebbe a tutto vantaggio del perfezionamento del corpo, del carattere e della forza di volontà e di decisione.

Quanto futile sia l'attuale istruzione scolastica, specialmente nelle scuole medie, quanto poco utile sia per l'esercizio di una professione, è dimostrato dal fatto che oggi possono arrivare a occupare un medesimo posto uomini provenienti da tre scuole diverse fra loro. Decisiva è solo l'educazione generale, non il sapere specifico inculcato. Ma là dove, come si è detto, è necessario un sapere specifico, esso non può essere acquisito attraverso i programmi scolastici delle attuali scuole medie. Lo Stato nazionale deve eliminare subito queste mediocri istituzioni.

Il secondo cambiamento nel programma di istruzione scientifica deve essere il seguente: per lo Stato nazionale.

È nel carattere del nostro tempo materialistico che l'istruzione scientifica si rivolga sempre più alle discipline reali, ossia alla matematica, alla fisica, alla chimica, ecc., e solo a queste. Esse sono, certo, necessarie in un tempo in cui la tecnica e la chimica regnano e sono rappresentate nella vita quotidiana dai loro segni visibili; ma è pericoloso fondare la cultura generale di

una Nazione unicamente su queste. Questa cultura, al contrario, deve sempre essere ideale, deve fondarsi più sulle discipline umanistiche e offrire solo le basi di un'ulteriore istruzione scientifica speciale. Altrimenti si rinuncia a forze più importanti di ogni sapere tecnico per la conservazione della Nazione. In particolar modo, nell'istruzione storica non si deve abbandonare lo studio degli antichi; la storia romana nelle sue grandi linee è e rimane la miglior maestra non solo per l'epoca nostra ma per tutte le epoche; anche l'ideale della civiltà ellenica deve esserci preservato nella sua esemplare bellezza. Le diversità dei singoli popoli non devono farci dimenticare la grande comunità di razza. La lotta che oggi imperversa ha grandissime mete: una civiltà combatte per la propria esistenza, una civiltà che unisce in sé millenni e racchiude insieme l'Ellenismo e il Germanesimo ¹⁵.

Occorre fare una netta distinzione fra la cultura generale e le discipline specialistiche. Queste ultime, oggi, minacciano sempre più di cadere al ser-

¹⁵ Il culto dell'antico germanesimo, basilare nell'ideologia nazional-patriottica, aveva un vasto seguito di massa. Ne era stato esempio, nel 1912, il successo popolare del romanzo *Wiltfeber, l'eterno tedesco*, opera dello scrittore *völkisch* Hermann Burte: il protagonista, anti-borghese in una società sempre più industrializzata, conduceva la propria esistenza alla ricerca dell'antico spirito germanico e tentava di ricostituire un idilliaco *Volk* che il modernismo aveva ormai soffocato. Burte aderirà poi al movimento hitleriano.

Un altro popolarissimo cantore dell'antico germanesimo e delle sue epiche saghe era il romanziere nazional-patriottico Hans Friedrich Blunk, i cui personaggi erano perennemente alla ricerca del Dio della mitologia germanica. Sebbene non fosse antisemita, anche Blunk aderirà al nazionalsocialismo, e durante il Terzo Reich ricoprirà la carica di presidente della corporazione degli scrittori.

Ferocemente antisemita era invece il narratore *völkisch* Ellegard Ellerbeck, i cui romanzi antico-germanici – editi con successo prima e dopo la Grande guerra – abbondavano di astrologia, occultismo, spiritismo e teosofia. Ellerbeck riteneva gli ebrei esiziali nemici del germanesimo, e il "veleno giudaico" fatale per la razza ariana, per cui sosteneva apertamente la necessità di sterminarli.

Oltre che sul versante letterario, il culto dell'antico germanesimo veniva celebrato anche nell'arte da pittori come Fidus (Karl Hoppner), la cui più celebre tela raffigurava un giovane nudo illuminato dal sole mentre dalla sommità di una rupe era intento a spiccare il volo. I ritratti maschili di Fidus, perlopiù nudi, incarnavano l'ideale razziale dell'uomo ariano: la plastica bellezza greca, la forza antico-germanica, e la nudità quale genuina naturalezza *Volk*.

vizio del dio denaro; perciò la cultura generale deve essere conservata come contrappeso, almeno nelle sue forme più ideali. Anche qui occorre mettersi in testa la massima che *industria e tecnica, commercio e artigianato, possono fiorire solo se una comunità nazionale idealistica offre i presupposti necessari. E questi non si trovano nel materialismo egoistico ma nella abnegazione e nella gioia del sacrificio.*

L'odierna educazione dei giovani si è proposta come primo scopo quello di inculcare nel giovane le cognizioni di cui avrà bisogno per fare la sua strada nella vita. Ciò è espresso in questi termini: «Il giovane deve diventare un giorno un utile membro della società umana». Ma con tali parole s'intende la capacità di guadagnarsi onestamente il pane quotidiano. La superficiale istruzione che è fornita in sovrappiù dallo Stato borghese ha basi debolissime. Poiché lo Stato in sé rappresenta solo una forma, è difficile educare su essa degli uomini, assegnare loro dei doveri. Una forma può spezzarsi con troppa facilità. Ma, come abbiamo visto, il concetto di "Stato" non possiede oggi un contenuto chiaro. Quindi non rimane altro che la solita educazione "patriottica". Questa, nella vecchia Germania, dava il massimo peso alla divinizzazione (spesso poco saggia ma per lo più molto sciocca) di piccoli e piccolissimi potentati, la cui abbondanza rendeva impossibile valutare la vera grandezza della nostra Nazione. Ne risultava, nelle masse, una insufficiente conoscenza della storia tedesca: anche qui, mancava la grande linea.

È evidente che per tale via non si poteva arrivare a creare un vero entusiasmo nazionale. Alla nostra educazione mancava l'arte di estrarre, dallo sviluppo storico della nostra Nazione, pochi nomi per farne il bene comune del popolo tedesco, e di allacciare così, mediante un eguale sapere e un eguale entusiasmo, attorno alla Nazione un nastro che la cingesse tutta. Non si è saputo far apparire quali veri eroi, agli occhi della presente generazione, gli uomini di reale valore della nostra Nazione, né concentrare su di essi l'attenzione generale creando così uno stato d'animo comune, unitario. Non si seppe ricavare dalle varie materie di insegnamento ciò che è più glorioso per la Nazione ed elevarlo al di sopra del livello di un'esposizione obiettiva, per infiammare l'orgoglio nazionale al lume di esempi così insigni. Ciò sarebbe apparso allora un volgare sciovinismo, e in questa forma sarebbe poco piaciuto.

Il meschino patriottismo dinastico appariva più piacevole e sopportabile che l'urlante passione di un supremo orgoglio nazionale: quello era sempre pronto a servire, questa poteva un giorno diventare padrona. Il patriottismo monarchico terminava in leghe di veterani, la passione nazionale avrebbe battuto vie difficili da prevedere – essa è come un purosangue che non si lascia montare da tutti. Non c'è da stupire che si preferisse tenersi lontani da un simile pericolo. Nessuno credeva possibile che un giorno sopravvenisse una guerra la quale, nel fuoco tambureggiante e nelle ondate di gas, mettesse alla prova l'intima forza di resistenza della mentalità patriottica. Ma quando la guerra venne, la mancanza di un'alta passione nazionale si vendicò in modo spaventoso. Gli uomini ebbero solo poca voglia di morire per le loro Altezze imperiali e reali, mentre la "Nazione" era sconosciuta ai più.

Da quando in Germania è scoppiata la rivoluzione, e quindi il patriottismo monarchico s'è spento da sé, lo scopo dell'insegnamento della storia non è

più altro che quello di inculcare il nozionismo. Questo Stato non ha bisogno di entusiasmo nazionale, ma non otterrà mai ciò che in realtà vorrebbe. Perché come non vi potè essere un patriottismo dinastico capace di suprema resistenza in un'epoca in cui regnava il principio di nazionalità, così, e ancor più, non vi può essere un entusiasmo repubblicano: non c'è dubbio che il popolo tedesco, sotto il motto «Per la repubblica», non resterebbe quattro anni e mezzo sul campo di battaglia, e meno di tutti vi resterebbero coloro i quali la repubblica hanno creato.

In realtà, questa repubblica può continuare indisturbata solo in virtù della sua prontezza, promessa a tutti, di assumersi qualsiasi tributo o riparazione verso lo straniero, e a firmare qualsiasi rinuncia territoriale. Essa è simpatica al resto del mondo; come ogni debole, è più gradito che un uomo nerboruto a coloro che ne hanno bisogno. Nella simpatia dei nemici per questa forma di governo si trova la più distruttiva critica della forma stessa. Si ama la repubblica tedesca e la si lascia vivere perché non si potrebbe trovare miglior alleato nell'opera di asservimento della nostra Nazione – a questo solo fatto la repubblica deve la sua conservazione. Perciò essa può rinunciare a ogni educazione realmente nazionale e contentarsi che gli eroi della Reichsbanner gridino «Urrà!» – eroi che del resto, se dovessero difendere col sangue la bandiera del Reich, scapperebbero come pecore.

Lo Stato nazionale dovrà lottare per la propria esistenza. Non otterrà né difenderà la propria esistenza sottoscrivendo piani Dawes ¹⁶. Ma per sussistere e per difendersi avrà bisogno appunto di quelle cose a cui ora si crede di poter rinunciare. Quanto più saranno incomparabili e preziosi il contenuto e la forma, tanto maggiori saranno l'invidia e l'opposizione degli avversari. La miglior protezione non si troverà nelle sue armi ma nei suoi cittadini; lo difenderanno non i bastioni delle fortezze ma i muri viventi di uomini e donne, pervasi da supremo amor patrio e da fanatico entusiasmo nazionale.

Il terzo punto da considerare nella educazione scientifica è dunque il seguente. *Anche nella scienza lo Stato nazionale deve ravvisare un mezzo per promuovere l'orgoglio nazionale. Non la sola storia del mondo, ma tutta la storia della civiltà deve essere insegnata da questo punto di vista. Un inventore deve apparire grande non solo quale inventore ma, ancor più, quale membro della Nazione. L'ammirazione di ogni grande gesto deve rifondersi in fierezza del fatto che chi l'ha compiuto appartiene al nostro popolo. Ma dagli innumerevoli grandi nomi della storia tedesca se ne debbono estrarre i sommi per imprimerli talmente nello spirito della gioventù da farli diventare i pilastri di un incrollabile sentimento nazionale.*

¹⁶ Il riferimento è al banchiere americano Charles G. Dawes, capo della commissione angloamericana di esperti che nel gennaio 1924 si era recata a Berlino per appurare la situazione economica della Germania e in rapporto a essa ridefinire le modalità di pagamento degli ingenti risarcimenti stabiliti dal trattato di Versailles.

La materia di insegnamento deve essere apprestata metodicamente partendo da questi punti di vista; l'educazione deve essere forgiata in modo che il giovane quando lascia la scuola non sia un mezzo pacifista, un democratico o alcunché di simile, ma un *tedesco completo*.

Perché questo sentimento nazionale sia schietto fin dall'inizio e non consista in una semplice apparenza, deve essere impressa già nelle teste dei giovani, ancora suscettibili di essere modellate, una ferrea massima fondamentale: *chi ama la sua Nazione può solo provare il suo amore mediante i sacrifici che è pronto a fare per essa. Un sentimento nazionale che miri solo al guadagno, non esiste. E non c'è un nazionalismo che racchiuda solo delle classi. Il gridare «Urrà!» non testimonia nulla e non dà il diritto di chiamarsi nazionali, se dietro quel grido non si trova l'amorosa preoccupazione del mantenimento di una sana Nazione. C'è motivo di essere fieri del proprio popolo solo quando non ci si deve più vergognare di nessun ceto sociale. Ma una Nazione di cui metà è povera e macilenta o del tutto deperita, offre un quadro così brutto che nessuno deve sentirsene fiero. Solo se una Nazione è sana in tutte le sue membra, nel corpo e nell'anima, ognuno può essere lieto di appartenerele, e questa letizia può assurgere all'altezza di quel sentimento che noi chiamiamo orgoglio nazionale. E questo elevato sentimento sarà provato solo da colui che conosce la grandezza della sua Nazione.*

Già nel cuore dei giovani bisogna impiantare la nozione dell'intimo nesso del nazionalismo col senso della giustizia sociale. Così sorgerà un giorno un popolo di cittadini uniti fra loro e temprati da un amore e un orgoglio comuni, incrollabile e invincibile in eterno. La paura che il nostro tempo ha dello sciovinismo è il segno della sua impotenza: poiché gli manca, anzi gli riesce sgradita, ogni traboccante forza, esso non può essere eletto dal destino a grandi opere. Perché le più grandi rivoluzioni avvenute sulla Terra non sarebbero state pensabili se avessero avuto per forze motrici non passioni frenetiche, isteriche, ma le virtù borghesi della tranquillità e dell'ordine.

Ma certo il mondo va incontro a un grande rivolgimento; e ci si può solo domandare se esso avrà per risultato la salvezza dell'umanità ariana o il vantaggio del giudaismo, dell'ebreo errante. Lo Stato nazionale dovrà darsi pensiero di creare, mediante un'apposita educazione della gioventù, una generazione matura alle supreme e massime decisioni che allora saranno prese nel nostro globo. Vincerà quel popolo che per primo percorrerà questa via.

Il complessivo lavoro di istruzione e di educazione dello Stato nazionale deve trovare il suo coronamento nell'infondere, nel cuore e nel cervello della gioventù a lui affidata, il senso e il sentimento di razza conforme all'istinto e alla ragione. Nessun ragazzo né ragazza devono lasciare la scuola senza essere giunti a conoscere perfettamente l'essenza e la necessità della purezza del sangue. Con il che sono create le premesse di una base razziale della nostra Nazione, e inoltre è fornita la certezza dei presupposti di un ulteriore sviluppo scientifico e culturale.

Perché, in ultima analisi, ogni educazione del corpo e dello spirito rimarrebbe priva di valore se non andasse a favore di un essere risoluto e pronto a conservare se stesso e le sue peculiari qualità. Diversamente, sopravverrebbe quello che noi Tedeschi dobbiamo già lamentare, senza forse avere del tutto

compreso l'ampiezza di questa tragica sventura: *accadrebbe che noi resteremmo anche in avvenire soltanto concime da cultura, non solo nel senso della meschinità della nostra odierna concezione borghese, la quale in un membro della razza perduto ravvisa solo un cittadino perduto, ma nel senso che dovremmo con dolore riconoscere come, a dispetto della nostra sapienza e della nostra potenza, il nostro sangue sia destinato al tramonto. Congiungendoci sempre di nuovo con altre razze, innalziamo queste dal loro precedente livello di civiltà a un livello superiore, ma decadiamo per sempre dall'altezza nostra.*

Del resto, anche questa educazione deve trovare, dal punto di vista della razza, il suo adempimento supremo nel servizio militare. E in generale il tempo del servizio militare deve essere considerato la conclusione dell'educazione normale del Tedesco medio.

Come il genere di educazione fisica e morale avrà grande importanza nello Stato nazionale, così avrà per esso grande importanza la selezione degli uomini. Su questo punto oggi ci si comporta con leggerezza. In generale, i figli di genitori occupanti posizioni elevate sono ritenuti a loro volta meritevoli di una educazione superiore. Il talento ha qui una parte subordinata. In sé, il talento può solo essere valutato in modo relativo: un giovane contadino può possedere assai più talento che il figlio di genitori occupanti un'alta carica da molte generazioni, sebbene sia inferiore per cultura generale al figlio di borghesi; ma la superiore cultura di quest'ultimo non ha, di per sé, niente a che fare col talento più o meno grande, ha la sua radice nei maggiori stimoli che il fanciullo riceve grazie alla sua varia educazione e all'ambiente che lo circonda. Se anche l'intelligente figlio di contadini fosse stato, fin da bambino, educato in simile ambiente, ben diversa sarebbe la sua capacità di prestazioni intellettuali. Oggi c'è forse un solo ambito in cui decida meno l'origine che le qualità innate: il campo dell'arte. Qui, dove non basta "imparare" ma bisogna già avere doti congenite, che solo più tardi subiranno un più o meno felice sviluppo (e lo sviluppo non potrà che consistere nel favorire l'esprimersi di qualità congenite), il denaro e i beni dei genitori non hanno quasi valore. E qui è chiaro che la genialità non è connessa agli alti ceti sociali o alla ricchezza. Non di rado i maggiori artisti sortirono da famiglie povere, e spesso un ragazzo di paese divenne più tardi un celebre maestro.

Non è prova di grande profondità di pensiero della nostra epoca il fatto che questa nozione non venga utilizzata per l'intera vita intellettuale. Si opina dai più che ciò che è incontestabile nell'arte non valga per le cosiddette scienze esatte. Senza dubbio, si possono insegnare all'uomo certe abilità meccaniche, così come un accorto ammaestratore può insegnare a un docile cane i più incredibili esercizi. Ma, come nell'ammaestramento di animali non è l'intelligenza della bestia che la conduce da sé a simili destrezze, così avviene anche nell'uomo. Anche all'uomo, senza riguardo a un talento diverso, si possono insegnare certi esercizi scientifici, ma in tal caso si ha un fenomeno passivo, inanimato, come nell'animale. Con un determinato addestramento intellettuale si può dare all'uomo medio una pennellata di sapienza superiore alla media: ma resta un sapere morto e non utilizzabile; risultano allora quegli uomini i quali possono sì essere un lessico vivente, ma che nelle situazioni importanti e nei momenti decisivi della vita falliscono misera-

mente. Costoro dovranno essere guidati in ogni emergenza, anche nelle più modeste, e per se stessi non sono in grado di apportare il minimo contributo al perfezionamento dell'umanità. Un simile sapere meccanico, inculcato al giorno d'oggi, basta tutt'al più ad assumere incarichi negli uffici statali.

Ben s'intende che nella moltitudine degli abitanti di uno Stato si trovano talenti per tutti i campi della vita quotidiana. Ed è naturale che il valore del sapere sia tanto maggiore quanto più la morta erudizione viene animata dal talento dell'individuo. *In generale, prestazioni creatrici si possono avere solo quando la capacità si sposa al sapere.*

Un esempio mostrerà come l'umanità odierna pecchi in questa direzione. Di quando in quando i giornali illustrati mettono sotto gli occhi del piccolo-borghese tedesco una notizia: qua o là, per la prima volta, un Negro è diventato avvocato, professore, o Pastore o qualcosa del genere. Mentre la sciocca borghesia apprende con stupore di un così prodigioso avvenimento, piena di rispetto per questo favoloso risultato della pedagogia moderna, l'ebreo, molto scaltro, sa fare di questo una nuova prova della giustizia della teoria, da inculcarsi ai popoli, della *eguaglianza degli uomini*.

Il nostro decadente mondo borghese non sospetta che qui in verità si commette un peccato contro la ragione; che è una colpevole follia quella di ammaestrare una mezza scimmia in modo che si creda di averne fatto un avvocato, mentre milioni di appartenenti alla più alta razza civile devono restare in posti vili e indegni. Si pecca contro la volontà dell'Eterno Creatore lasciando languire nell'odierno pantano proletario centinaia e centinaia delle sue più nobili creature per addestrare a professioni intellettuali Otentotti, Cafri e Zulù. Perché qui si tratta proprio di un addestramento, come nel caso del cane, e non di un "perfezionamento" scientifico. La stessa diligenza e fatica, impiegata su razze intelligenti, renderebbe gli individui mille volte più capaci di simili prestazioni ¹⁷.

¹⁷ Un importante contributo al diffondersi in Germania delle ideologie razziali di Arthur de Gobineau e del darwinismo sociale l'aveva fornito il pangermanista Ludwig Schemann, il quale nel 1894 aveva fondato un'apposita associazione intitolata al diplomatico francese. L'associazione, attivamente sostenuta dall'entourage del musicista Richard Wagner, nel primo decennio del Novecento aveva colto l'obiettivo soprattutto grazie ai circa 20 mila insegnanti pangermanisti, i quali avevano massicciamente divulgato le teorie razziste nelle scuole tedesche. L'associazione di Schemann distribuiva gratuitamente le opere di de Gobineau non solo nelle scuole, ma anche nelle Forze armate.

Schemann dedicherà tutta la sua vita alla diffusione del razzismo e alla predicazione dell'antisemitismo, e sarà autore di numerosi scritti contro la "degenerazione della stirpe" minacciata dal "modernismo giudaico". Un'attività che poi, durante i primi anni del Terzo Reich, gli farà ottenere incarichi e prebende dal regime nazista.

Questo stato di cose sarebbe intollerabile se un giorno non si trattasse più di semplici eccezioni; ma già oggi è intollerabile là dove non il talento e le disposizioni naturali decidono di un'educazione superiore. Sì, è insopportabile il pensiero che ogni anno centomila individui privi di ogni talento siano ritenuti degni di un'educazione elevata, mentre altre centinaia di migliaia, dotati di belle qualità, restano prive di istruzione superiore. Insopportabile è la perdita che così soffre la Nazione. Se negli ultimi decenni crebbe assai, soprattutto nell'America del nord, il numero delle scoperte importanti, una delle cause è questa: laggiù un numero assai maggiore che in Europa di talenti usciti dai ceti inferiori trova la possibilità di ricevere un'istruzione superiore. Per inventare, non basta un sapere inculcato, ci vuole un sapere vivificato dall'ingegno. Ma da noi si attribuisce a ciò poco valore: importano solo i buoni punti riportati agli esami.

Anche qui dovrà intervenire seriamente lo Stato nazionale. *Suo compito non è l'assicurare un'influenza decisiva a una data classe sociale, ma l'estrarre dalla totalità dei membri della Nazione i cervelli più capaci e portarli agli impieghi e alle cariche.* Esso deve fornire al fanciullo medio, nella scuola popolare, una determinata educazione, e mettere l'ingegno sulla via che è fatta per lui. E soprattutto deve badare ad aprire a tutti i ben dotati le porte degli istituti statali dell'insegnamento superiore, qualunque sia il ceto da cui gli studenti provengono. Solo così dal ceto dei rappresentanti di un'erudizione morta può svilupparsi una geniale classe dirigente della Nazione.

C'è poi un altro motivo per cui lo Stato deve svolgere la sua attività in questo senso: i ceti intellettuali odierni sono, specie in Germania, così chiusi in sé e fossilizzati che manca loro un evidente collegamento con gli strati più bassi. Questo fatto ha due cattive conseguenze: anzitutto, viene così a mancare ai ceti intellettuali la percezione e la comprensione della grande massa. Da troppo tempo è stato infranto per essi il contatto con la massa, perché possano ancora possedere la necessaria comprensione psicologica del popolo. Sono diventati estranei al popolo. In secondo luogo, manca loro la necessaria forza di volontà. Perché questa è, sempre, più debole in isolati circoli intellettuali che nella massa del popolo primitivo. Ma in verità a noi Tedeschi non mancò mai la cultura scientifica: mancò spesso invece la forza di volontà e di decisione. Quanto più "intelligenti", per esempio, erano i nostri uomini di Stato, tanto più debole fu in genere l'opera da essi prestata. La preparazione politica e l'attrezzamento tecnico per la guerra mondiale furono insufficienti non già perché teste *troppo poco colte* governassero il nostro popolo, ma perché i governanti erano uomini *troppo colti*, colmi di sapere e di spirito, ma privi di ogni istinto e di ogni forza e audacia. Fu una fatalità che il nostro popolo abbia dovuto combattere per la sua esistenza sotto il cancellierato di un debole filosofeggiante: se al posto di un Bethmann-Hollweg avessimo avuto come condottiero un robusto uomo del popolo, l'eroico sangue dei nostri granatieri non sarebbe stato versato invano. Così pure, l'elevata educazione puramente spirituale dei nostri dirigenti fu la miglior alleata della canaglia rivoluzionaria di novembre. Quegli intellettuali risparmiarono il bene nazionale loro affidato, invece di metterlo tutto in gioco, e così crearono le condizioni necessarie al successo altrui.

Qui la Chiesa cattolica può offrirci un esempio molto istruttivo. A causa del celibato dei preti, è necessario scegliere i sacerdoti futuri non dalle file del clero bensì dalla vasta massa del popolo. Ma appunto questo significato del celibato è misconosciuto dai più: esso è l'origine della forza sempre fresca che vige in quell'antichissima istituzione. Perché, per il fatto che questo gigantesco esercito di dignitari ecclesiastici si integra senza posa con gli strati più bassi del popolo, la Chiesa preserva l'istintivo collegamento col mondo dei sentimenti del popolo, e si assicura una somma di energie che solo è presente, in tale forma, nella vasta massa popolare. Di qui deriva la sorprendente giovinezza di quel colossale organismo, la sua flessibilità spirituale e la ferrea forza di volontà.

Lo Stato nazionale avrà il compito di curare che nei suoi istituti di insegnamento abbia luogo un costante rinnovamento dei ceti intellettuali mediante l'infusione di sangue fresco dei ceti inferiori. Lo Stato ha l'obbligo di estrarre dalla totalità della popolazione, dopo averlo vagliato con attenzione e diligenza estrema, il materiale umano più favorito dalla Natura, e di impiegarlo al servizio della collettività. Perché Stato e funzionari statali non esistono per rendere possibile il sostentamento di singole classi ma per soddisfare i compiti loro assegnati. E ciò sarà possibile solo se, per incarnare lo Stato, verranno educate, per principio, solo persone capaci e di forte volontà.

E ciò vale non solo per tutti i funzionari, ma anche per la direzione spirituale della Nazione in tutti i campi. Un fattore della grandezza di una Nazione è pure riposto in questo: che si riesca a separare e educare i migliori per le funzioni loro spettanti e a metterli al servizio della comunità nazionale. *Se due popoli aventi eguali qualità e disposizioni gareggiano fra loro, vincerà quello che nella sua direzione spirituale trova rappresentati i suoi migliori ingegni, e perderà quello il cui governo rappresenta solo una grande greppia comune per certe classi o ceti, senza riguardo alle capacità innate dei singoli governanti.*

Certo, questo sembra a prima vista impossibile nel mondo d'oggi. Si obietterà che, per esempio, non c'è da aspettarsi che il piccolo figlio di un alto funzionario statale diventi, poniamo, artigiano perché un altro, i cui genitori erano artigiani, appare meglio dotato di lui. Ciò può essere giusto, data l'odierna valutazione del lavoro manuale. Ma perciò lo Stato nazionale deve prendere una posizione fundamentalmente diversa di fronte al concetto di lavoro. *Esso, e se è necessario mediante un'educazione prolungata per secoli, romperà con l'assurda abitudine di disprezzare l'attività manuale. Apprezzerà l'individuo non per il genere del suo lavoro ma per la forma e per la bontà dell'opera fornita.* Ciò sembrerà mostruoso in un'epoca nella quale il più sciocco rimpinzatore di colonne di giornale, per il solo fatto che lavora con la penna, vale più di un intelligente meccanico. Ma, come abbiamo detto, questa falsa valutazione non è riposta nella natura delle cose: fu instillata artificialmente con l'educazione, e una volta non esisteva. L'attuale, innaturale stato di cose è basato appunto sui generali fenomeni morbosi della nostra epoca materialistica.

In linea di principio, ogni lavoro ha un doppio valore: uno materiale e uno ideale. Il valore materiale consiste nell'importanza che il lavoro ha per la vita

della collettività. Quanto maggiore è il numero dei cittadini che traggono vantaggio da una determinata prestazione, vantaggio diretto o indiretto, tanto più deve essere stimato il valore materiale. Questa stima trova espressione plastica nel compenso monetario che l'individuo riceve per il suo lavoro. A questo lavoro puramente materiale si contrappone quello ideale. Questo non si fonda sull'importanza concreta del lavoro fornito ma sulla sua necessità in sé. L'utilità concreta di una scoperta può essere più grande di quella del servizio reso da un manovale, ma è certo che la collettività si fonda tanto sul servizio piccolo quanto su quello grande. Può fare una distinzione materiale nel valutare l'utilità del singolo lavoro per la collettività, e può esprimere quella distinzione nel compenso accordato; ma deve idealmente stabilire l'equivalenza di tutti i lavori nel momento in cui ogni individuo si sforza di fare del suo meglio nel proprio campo, qualunque esso sia. Ma la stima del valore di un uomo deve fondarsi su ciò, e non sul compenso percepito.

In uno Stato ragionevole, si deve fare in modo che all'individuo venga assegnata quella attività che risponde alle sue capacità; o, in altre parole, i capaci debbono essere educati al lavoro che gli compete, ma la capacità non può essere inculcata, deve essere innata, poiché è un dono della Natura e non un merito acquisibile dall'uomo. Quindi, la generale valutazione borghese non può regolarsi a seconda del lavoro in certo modo assegnato al singolo. Perché questo lavoro va messo in conto della sua nascita e dell'istruzione dipendente dalla nascita, istruzione ricevuta per mezzo della collettività.

La valutazione dell'uomo deve essere fondata sul modo in cui egli diventa idoneo al compito assegnatogli dalla collettività. Perché l'opera che l'individuo svolge non è lo scopo della sua esistenza, ma ne è il mezzo. Egli deve, come uomo, continuare a istruirsi e a nobilitarsi, ma può farlo solo nella cornice della sua comunità di cultura, la quale deve sempre fondarsi sulla base di uno Stato. Egli deve contribuire alla conservazione di questo fondamento. La forma di questo contributo è determinata dalla Natura; l'importante è solo rendere possibile e restituire alla comunità nazionale, con diligenza e onestà, ciò che la comunità ha donato all'individuo. Chi fa questo, merita stima e alta considerazione.

La ricompensa materiale può essere assegnata a colui che con le sue prestazioni giova alla collettività; ma la ricompensa ideale deve consistere nella considerazione che ognuno può pretendere, se dedica al servizio della propria Nazione le forze che la Natura gli donò e che la comunità nazionale educò e perfezionò. Allora non è più un'indegnità essere un bravo artigiano: indegno è invece l'essere un funzionario inetto e il rubare al buon Dio il giorno e al buon popolo il pane quotidiano. E allora sarà ritenuto naturale che non si affidino a un uomo funzioni alle quali non è adatto. Del resto, questo sistema di attività è il solo criterio del diritto nell'attività borghese generale.

L'epoca nostra si demolisce da sé: introduce il suffragio universale, chiacchiera di eguaglianza di diritti, ma non trova un fondamento morale per tutto ciò. Ravvisa nella ricompensa materiale l'espressione del valore di un uomo, e con ciò stritola le basi della più nobile eguaglianza che possa esistere. Perché l'eguaglianza non riposa né può riposare sulle prestazioni dei

singoli in sé, ed è solo possibile nella forma in cui ciascuno adempie ai suoi particolari doveri. Solo così, nel giudicare il valore dell'uomo, viene eliminato il caso, che è opera della Natura, e l'individuo è reso artefice del proprio valore sociale.

Nella nostra epoca, in cui interi gruppi umani fanno solo più apprezzarsi a vicenda in base allo stipendio che percepiscono, queste cose non trovano comprensione. Non per questo noi rinunziamo a sostenere le nostre idee. Al contrario: *chi vuol salvare l'epoca nostra, malata e marcia, deve in primo luogo avere il coraggio di identificare le cause di questa malattia. E a ciò deve provvedere il movimento social-nazionalista: radunare, passando sopra a ogni meschinità piccolo-borghese, estraendole dalla nostra Nazione, e ordinare quelle forze che sono atte a farsi modelli di una nuova concezione del mondo.*

Si obietterà che in genere è difficile separare la valutazione materiale da quella ideale, e che la declinante valutazione del lavoro manuale è conseguenza del minor compenso che questo ottiene. Si dirà che il minor compenso è a sua volta causa di una minor partecipazione dell'individuo ai beni culturali della sua Nazione, e che così resta danneggiata appunto la cultura ideale dell'uomo, la quale non ha nulla a che fare con la sua attività in sé. Si soggiungerà che l'avversione per il lavoro manuale ha radice nel fatto che, in conseguenza della peggiorata remunerazione, il livello culturale dell'artigiano fu abbassato, giustificando con ciò una minor valutazione generale.

In tutto questo c'è molta verità. Ma appunto per ciò dovremo guardarci in avvenire da una differenziazione troppo grande dell'entità dei salari. Non si dica che allora verranno meno le buone prestazioni. Sarebbe tristissimo indizio della decadenza di un'epoca se l'impulso a una superiore prestazione intellettuale fosse unicamente riposto nella retribuzione più alta. Se in questo nostro mondo una simile mentalità fosse sempre prevalsa, l'umanità non avrebbe mai ottenuto i suoi preziosi beni scientifici e culturali. Perché le maggiori invenzioni, le maggiori scoperte, i lavori scientifici più innovativi, i più splendidi monumenti all'umana civiltà, non furono donati al mondo dall'impulso di guadagnare denaro. Al contrario: non di rado la loro nascita significò la rinuncia alla felicità terrestre donata dalla ricchezza.

Può darsi che oggi il denaro sia diventato l'esclusivo signore della vita; ma un giorno l'uomo tornerà a inchinarsi a più alte divinità. Oggi molte cose devono la loro esistenza solo all'avidità del denaro e della ricchezza: ma fra esse ben poche sono quelle che, se non esistessero, lascerebbero più povera l'umanità. Il nostro movimento ha pure questo compito: annunciare già oggi un'epoca che darà al singolo ciò di cui ha bisogno per vivere, ma terrà fermo il principio che l'uomo non vive esclusivamente per i godimenti materiali. Ciò troverà la sua espressione in una graduazione dei meriti, definita con saggezza, tale da garantire anche all'ultimo onesto lavoratore, in ogni caso, una normale esistenza, nella sua qualità di uomo e di membro della Nazione.

Non si dica che questo è uno Stato ideale che non si può realizzare nella pratica e non sarà mai realizzato. *Perché nemmeno noi siamo così ingenui da credere possibile introdurre un giorno un'epoca senza difetti. E tuttavia ci*

sentiamo in obbligo di combattere gli errori riconosciuti, di superare le debolezze e di tendere con ogni sforzo all'ideale. Già di per sé la dura realtà comporterà fin troppe limitazioni: e appunto per questo l'uomo deve cercare di servire al più alto scopo, e gli errori non devono distoglierlo dai suoi propositi – così come egli non può rinunciare a una Giustizia per il solo fatto che anche questa è soggetta a errore, e così come non si ripudia la medicina per il solo fatto che le malattie continuano a sussistere.

Bisogna guardarsi dal fare poco conto sulla forza di un ideale. Se taluno è, a questo riguardo, pusillanime, e se è stato soldato, gli ricorderò quel tempo il cui eroismo fu dovuto alla generale ammissione della forza dei motivi ideali. Ciò che allora spinse gli uomini a morire non fu la preoccupazione del pane quotidiano ma l'amore per la Patria, la credenza nella grandezza di essa, il diffuso sentimento dell'onore della Nazione. Solo quando il popolo tedesco si allontanò da questi ideali per ascoltare le materialistiche promesse della rivoluzione, e depose le armi, giunse non al paradiso terrestre ma al purgatorio dell'universale disprezzo e della generale miseria.

Quindi è anzitutto necessario opporre ai contabili della presente *repubblica materialista* la fede in un *Reich spirituale*.

III. MEMBRI DELLO STATO E CITTADINI

Quell'istituto che oggi è chiamato Stato, in generale conosce due sole specie di individui: cittadini e stranieri. Cittadini sono tutti coloro che per nascita o per essere stati più tardi incorporati nello Stato posseggono i diritti civili; stranieri sono coloro i quali posseggono questi diritti in un altro Stato. Fra gli uni e gli altri vi sono delle comparse, i cosiddetti "senza Stato": uomini che hanno l'onore di non appartenere a nessuno degli Stati odierni, e quindi non posseggono i diritti civili in nessun luogo.

Il diritto di cittadinanza si acquisisce oggi in primo luogo col nascere entro i confini di uno Stato. La razza o l'appartenenza alla Nazione non hanno in ciò alcun peso. Un Negro, vissuto un tempo nei territori di protettorato tedesco, e ora dimorante in Germania, mette al mondo un figlio che è "cittadino tedesco". E così, ogni figlio di Ebrei, di Polacchi, di Africani o di Asiatici, può essere senz'altro dichiarato cittadino tedesco.

Oltre alla cittadinanza acquisita con la nascita, sussiste la possibilità di diventare cittadini in seguito. Possibilità connessa con varie condizioni preliminari, per esempio col fatto che il candidato non sia, possibilmente, un ladro né un lenone, che non sia pericoloso dal punto di vista politico, che non riesca "di peso" alla sua nuova patria politica. Naturalmente il nostro tempo materialistico pensa solo a un "peso" finanziario – anzi, per affrettare l'acquisizione della cittadinanza giova oggi indicare nel candidato un futuro ottimo pagatore d'imposte. E le considerazioni di razza non hanno nessuna importanza.

L'acquisizione della cittadinanza si svolge non diversamente dalla ammissione in un club automobilistico. Il candidato presenta la sua richiesta, si procede a un'indagine, la richiesta è accolta, e un bel giorno gli si fa sapere

con un biglietto che è diventato cittadino dello Stato. E la notizia gli è data in forma umoristica: a colui che finora è stato uno Zulù o un Cafro si comunica che «è diventato Tedesco»! Questo mirabile documento è redatto da un funzionario dello Stato, e in un batter d'occhio questo funzionario fa ciò che nemmeno il Cielo potrebbe: un tratto di penna, e un Mongolo diventa un autentico "Tedesco". Non solo non ci si cura della razza di quel nuovo cittadino, ma non ci si preoccupa nemmeno della sua salute fisica: egli può essere roso dalla sifilide quanto vuole, tuttavia è benvenuto quale cittadino per lo Stato odierno, purché non rappresenti né un onere finanziario, né un pericolo politico. Così ogni anno quel mostro che è chiamato Stato assorbe elementi velenosi di cui non può più liberarsi.

Lo stesso cittadino si distingue dallo straniero solo in questo: che a lui è aperta la via agli uffici pubblici, che deve eventualmente prestare servizio militare, e che può partecipare – attivamente e passivamente – alle elezioni. In sostanza, è tutto qui. Perché non di rado anche lo straniero gode della protezione dei diritti personali e della libertà personale – perlomeno, così è nell'attuale repubblica tedesca.

So che queste cose non si ascoltano volentieri; ma non esiste nulla di più assurdo, di più irritante dell'odierno diritto di cittadinanza. C'è oggi uno Stato in cui si manifestano almeno i primi indizi di una concezione migliore: e non è la nostra esemplare repubblica tedesca, ma l'Unione americana, dove si tenta almeno in parte di fare appello alla ragione. L'Unione americana rifiuta gli elementi cattivi dell'immigrazione, ed esclude semplicemente certe razze dalla concessione della cittadinanza – e con ciò professa già, in pronunciamenti ancora deboli, una mentalità che è propria del concetto nazionale di Stato ¹⁸.

¹⁸ Una legge – approvata dal Congresso Usa nel 1882 e successivamente resa permanente – aveva vietato l'immigrazione negli Stati Uniti dei coolie cinesi, contro i quali si era formato in America un movimento anticinese.

«Hitler si era interessato all'America e alle cose americane fin dalla prima giovinezza», scrive lo storico John Lukacs. «Era un avido lettore delle storie western e di pellirosse dello scrittore tedesco Karl May, e a Vienna aveva presenziato alla sua ultima conferenza e ai suoi funerali... Manifestò spesso la sua simpatia, e anzi la sua ammirazione per l'industria americana e le sue tecniche» (J. Lukacs, *op. cit.*, pagg. 237-38). Secondo lo storico statunitense David E. Stannard, Hitler «di tanto in tanto espresse la propria ammirazione per la "efficienza" della campagna americana di sterminio contro i nativi americani, considerandola una sorta di anticipazione dei propri progetti» (D.E. Stannard, *Olocausto americano*, Bollati Boringhieri 2001, pag. 265).

Lo *Stato nazionale* ripartisce i suoi abitanti in tre classi: cittadini, appartenenti allo Stato, e stranieri. La nascita conferisce solo *l'appartenenza allo Stato*. Questa, di per sé, non mette in grado di ricoprire cariche pubbliche né di esercitare un'attività politica partecipando alle elezioni. Di ogni appartenente allo Stato si deve, in linea di principio, stabilire la razza e la nazionalità. L'appartenente allo Stato può sempre rinunciare a questa appartenenza e diventare cittadino dello Stato la cui nazionalità risponde alla sua. Lo *straniero* si distingue dall'appartenente allo Stato solo in questo: egli appartiene anche a uno Stato estero.

Il giovane di nazionalità tedesca, appartenente allo Stato, ha l'obbligo di ricevere l'educazione scolastica prescritta a ogni Tedesco. Così si assoggetta all'educazione necessaria per diventare un membro del popolo consapevole della razza e della nazionalità; più tardi dovrà adempiere le esercitazioni fisiche ordinate dallo Stato, e infine entrare nell'Esercito. Nell'Esercito l'educazione è generale: deve comprendere ogni singolo Tedesco e renderlo idoneo a impiegare le sue facoltà fisiche e intellettuali per usi militari. Quando il giovane, sano e virtuoso, ha terminato il servizio militare, gli viene conferito *il diritto di cittadinanza*. È questo il più prezioso documento per la vita terrena: con esso, assume tutti i diritti del cittadino e ne gode tutti i privilegi. Perché lo Stato deve fare netta distinzione fra coloro che, in qualità di membri del popolo, sono artefici e portatori della sua esistenza e della sua grandezza, e coloro i quali soggiornano entro i confini di un Stato unicamente per trarne guadagno.

Il certificato di cittadinanza deve essere conferito con un solenne giuramento da prestare alla comunità nazionale e allo Stato. Questo documento deve essere come un legame che allaccia tutti i ceti e varca tutti gli abissi. *L'essere uno spazzino cittadino di un tale Reich sarà onore più alto che l'essere re in uno Stato estero.*

Il cittadino è privilegiato di fronte allo straniero. È il padrone del Reich. Ma quest'alta dignità comporta doveri. Chi non ha onore né carattere, il volgare malfattore, il traditore della Patria, può sempre essere privato di tale onore; e così ridiventa un semplice appartenente allo Stato. La fanciulla tedesca è appartenente allo Stato; solo il matrimonio la rende cittadina; ma il diritto di cittadinanza può pure essere conferito alle Tedesche appartenenti allo Stato che si guadagnano da vivere.

IV. PERSONALITÀ E CONCETTO NAZIONALE DI STATO

Se lo Stato nazionale, nazional-socialista, ravvisa il suo compito principale nella formazione e nella conservazione del portatore dello Stato, non gli basta però favorire gli elementi razziali come tali ed educarli alla vita pratica: è anche necessario che lo Stato armonizzi la propria organizzazione con questo compito.

Sarebbe folle stimare il valore dell'uomo dalla razza cui appartiene, e dichiarare guerra all'idea marxista dell'eguaglianza degli uomini fra loro, se non si fosse risolti a trarre da ciò le estreme conseguenze. L'ultima conse-

guenza del riconoscimento dell'importanza del sangue, ossia della base razziale in generale, consiste nel trasferire questa valutazione alla singola persona. Io, in genere, devo valutare in diverso modo i popoli fondandomi sulla razza cui appartengono; e sulla stessa base devo valutare gli individui nell'ambito di una comunità nazionale. La constatazione che un popolo non è uguale a un altro si trasferisce agli individui di una Nazione, nel senso che una testa non può essere uguale a un'altra, perché anche qui gli elementi del sangue sono, grossomodo, i medesimi, ma negli individui vanno soggetti a mille sottilissime differenziazioni.

La prima conseguenza di questa cognizione è alquanto grossolana: consiste nel promuovere gli elementi i quali, nell'ambito della comunità nazionale, furono riconosciuti più preziosi per la razza, e nel curarne la moltiplicazione. Questo compito è alquanto grossolano perché può essere assolto in modo quasi meccanico. Più difficile è riconoscere nella collettività le teste realmente preziose dal punto di vista intellettuale e ideale, e assegnare loro un'influenza che non solo spetta a questi spiriti eminenti ma giova all'intera Nazione. Questa selezione a seconda della capacità e dell'abilità non può essere compiuta in modo meccanico, ma è un lavoro al quale provvede, senza interruzione, la lotta della vita quotidiana.

Una concezione del mondo mirante a ripudiare l'idea democratica di massa e a dare agli uomini migliori della Nazione questa Terra, deve logicamente obbedire anche all'interno di questa Nazione al medesimo principio aristocratico, e assicurare alle migliori teste la direzione e la suprema influenza nella Nazione di cui si tratta. Con ciò, essa non edifica sul concetto di maggioranza ma su quello della personalità.

Chi oggi crede che uno Stato politico nazional-socialista si debba distinguere dagli altri Stati in modo puramente meccanico grazie a una miglior costruzione della sua vita economica, grazie a un migliore equilibrio fra povertà e ricchezza, o a una maggior partecipazione di vasti strati all'economia del Paese, o a una più giusta retribuzione, si è fermato alle esteriorità e non ha nessuna idea di ciò che è per noi una concezione del mondo. Tutte queste cose non offrono la minima certezza di stabilità, né di diritto alla grandezza. Un popolo che si accontentasse di queste riforme esteriori non avrebbe nessuna garanzia di vittoria nella lotta generale fra i popoli. Un movimento che facesse consistere la sua missione in un simile giusto adeguamento, e in nient'altro, non acquisterebbe forza e non apporterebbe nessuna reale e profonda riforma allo stato di cose esistente, perché l'opera sua si fermerebbe all'esteriorità. E al popolo non sarebbe fornita quella forza interiore che sola può fargli superare le debolezze di cui oggi soffriamo. Forse, per meglio intendere questo concetto, è opportuno gettare ancora una volta uno sguardo all'origine e alle cause reali della evoluzione civile dell'umanità.

Il primo passo che allontanò in modo apprezzabile l'uomo dall'animale fu quello della invenzione. In origine, l'invenzione consiste nel trovare astuzie e simulazioni idonee ad agevolare la lotta con altri esseri per l'esistenza e assicurarle buon esito. Queste primordiali invenzioni non evidenziano ancora la persona, perché l'osservatore successivo, l'osservatore moderno, ne prende coscienza solo come di fenomeni collettivi. Certi raggi, certe scal-

tre manovre che l'uomo può osservare nell'animale si offrono al suo occhio come un fatto sommario, ed egli non è più in grado di stabilirne l'origine o di indagarla: se la cava chiamando questi procedimenti "istintivi".

Ma nel nostro caso "istintivo" non dice nulla. Perché chi crede a una più alta evoluzione degli esseri viventi, deve ammettere che ogni manifestazione del loro istinto vitale e combattivo deve avere avuto principio un giorno, quando *un solo* soggetto deve aver cominciato a manifestare tale istinto; in seguito, questo procedimento si ripeté sempre più spesso e si diffuse, finché trapassò nell'inconscio di tutti i membri di una determinata razza e si rivelò come "istinto".

È più facile comprendere e credere questo nell'uomo. I primi suoi saggi provvedimenti nella lotta contro gli animali, furono certo, in origine, opera di soggetti forniti di doti particolari. Anche qui la personalità diede luogo a decisioni e a azioni che più tardi furono assunti, come cosa naturalissima, dall'umanità intera. Allo stesso modo, certe "cose naturali" dell'arte militare sono oggi diventate la base di ogni strategia, ma in origine dovettero la loro nascita a una determinata testa e solo nel corso di migliaia di anni furono accettate da tutti come perfettamente naturali.

L'uomo completa la sua prima invenzione con una seconda: impara a assoggettare altre creature, perché lo servano nella lotta per l'esistenza; apprende altre cose; e così comincia la vera attività inventiva dell'uomo, oggi sotto gli occhi di tutti. Le invenzioni materiali, che partono dall'impiego della pietra come arma e conducono all'addomesticamento degli animali, che danno all'uomo l'arte di fare il fuoco e sfociano nelle mirabili scoperte dei giorni nostri, lasciano con tanto maggior chiarezza riconoscere nel creatore di tali meraviglie la persona, quanto più esse sono vicine all'epoca nostra o quanto più ne è decisivo il valore. In ogni caso, le invenzioni materiali che vediamo attorno a noi sono il risultato della forza creatrice e dell'abilità della singola persona. E tutte queste scoperte contribuiscono a elevare sempre più l'uomo sopra il livello del mondo animale, e a allontanarlo definitivamente da esso. Servono dunque all'evoluzione dell'uomo, sempre più verso l'alto. Ma anche ciò che un giorno, in qualità di semplice finzione, agevolava la lotta per l'esistenza dell'uomo cacciatore nella foresta primordiale, oggi giova, in forma di acute cognizioni scientifiche, a agevolare la lotta dell'umanità per la propria esistenza e a forgiare le armi per le future battaglie. Ogni pensiero, ogni scoperta umana serve, nei suoi ultimi effetti, anzitutto alla lotta dell'uomo per la vita su questo pianeta, anche quando la cosiddetta utilità materiale di un'invenzione o di una scoperta o di un profondo sguardo gettato dalla scienza nella natura delle cose non è, per il momento, visibile. Tutto ciò collabora insieme a elevare sempre più l'uomo sulle creature che lo circondano, e lo rafforza e lo rinsalda nella sua posizione così da farne, sotto ogni aspetto, l'essere dominante su questa Terra.

Dunque, tutte le invenzioni sono il risultato della facoltà creatrice di una persona. Queste persone sono nel loro complesso – lo si voglia o no – più o meno grandi benefattrici dell'umanità. L'opera loro dona, più tardi, a miliardi di creature umane, mezzi e risorse per alleviare la lotta per l'esistenza.

Così, all'origine dell'odierna civiltà materiale vediamo sempre singole

persone in qualità di inventori: esse si completano a vicenda, uno continua a fabbricare sulle fondamenta poste dall'altro. Lo stesso avviene nell'introduzione e nello sfruttamento delle scoperte degli inventori. Perché anche i complicati processi di produzione sono nelle loro origini equiparabili a invenzioni, e perciò dipendono da persone. Lo stesso lavoro puramente teorico, che non è misurabile nei particolari ma forma la premessa delle successive scoperte materiali, appare a sua volta quale esclusivo prodotto della singola persona. Non la massa inventa, non la maggioranza organizza o pensa, ma sempre e unicamente l'uomo singolo, la persona.

Una comunità umana appare bene organizzata se agevola come meglio può il lavoro di queste forze creatrici, e se lo impiega in modo utile alla collettività. Ciò che ha più valore in una scoperta materiale o ideale è, anzitutto, l'inventore quale persona. È quindi primo e sommo compito dell'organizzazione, della comunità nazionale, quello di renderlo utile alla Nazione. Sì, l'organizzazione deve servire solo a tradurre in pratica questo principio: con ciò resta pure liberata dalla maledizione del meccanismo e diventa cosa viva. *Deve incorporare in sé lo sforzo di elevare le teste al di sopra della massa e di subordinare la massa alle teste.*

Così l'organizzazione non solo non deve impedire alle teste di emergere dalla massa, ma deve agevolare questa emersione, grazie alla sua propria forma e natura. A tal fine deve partire dalla massima che per l'umanità la benedizione non si trovò mai nella massa ma nelle singole teste creatrici, le quali dunque sono i veri benefattori del genere umano. È nell'interesse della collettività l'assicurare loro la dovuta influenza e facilitarne l'opera. Certo, non si asseconda questo interesse e non lo si soddisfa lasciando dominare gli incapaci e gli inetti, ma solo affidando la direzione a coloro i quali la Natura ha dotato di particolari qualità.

Come abbiamo detto, la dura lotta per la vita provvede a selezionare queste teste. Molte si spezzano e periscono, solo poche appaiono elette. Nel campo del pensiero, della creazione artistica, dell'economia, questo processo di selezione ha luogo ancora oggi, sebbene, soprattutto nell'economia, sia molto ostacolato. L'amministrazione dello Stato e l'autorità, personificata nella forza difensiva organizzata della Nazione, sono pure dominate da questa idea. Dappertutto regna ancora l'idea della personalità, dell'autorità della persona sui subordinati e della responsabilità verso i superiori. Solo la vita politica si è distolta da questo principio naturale. Mentre l'intera civiltà umana è solo il risultato dell'attività creatrice della persona, nella direzione della comunità nazionale appare solo il principio del valore decisivo della maggioranza, e di là avvelena e dissolve la vita della Nazione. Anche gli effetti distruttivi dell'attività del giudaismo su altri elementi della Nazione si devono attribuire all'eterno tentativo giudaico di minare l'importanza della persona nei popoli di cui è ospite, e di sostituirla con l'importanza della massa. E in tal modo, al posto del principio ordinatore dell'umanità ariana va il principio distruttivo degli ebrei: esso diventa "fermento disgregativo" di popoli e razze e, in senso più largo, distruttore della civiltà umana.

Il marxismo rappresenta il tentativo degli ebrei, trasferito nel campo della cultura, di eliminare in tutti gli aspetti della vita umana la preminenza e la

prevalenza della personalità, e di sostituirla il numero della massa. A ciò corrisponde in politica la forma parlamentare di governo, tanto funesta dalle minime cellule della comunità fino alla suprema direzione del Reich, e in economia un sistema sindacale che non serve ai reali interessi dei lavoratori ma soltanto ai distruttivi propositi del giudaismo internazionale. Nella misura in cui l'economia viene sottratta all'azione del principio di personalità ed è abbandonata alla influenza e alle costrizioni della massa, essa deve perdere la sua capacità di prestazione, che sta al servizio di tutti ed è per tutti preziosa, e a poco a poco retrocedere. I consigli di fabbrica che, invece di tutelare gli interessi dei lavoratori, cercano di influire sulla produzione, servono allo stesso scopo distruttore; danneggiano la produzione complessiva e quindi anche l'individuo. Perché, a lungo andare, gli appartenenti a una Nazione non restano appagati da semplici frasi teoriche, ma dai beni della vita quotidiana spettanti a ciascuno, e dalla conseguente convinzione che una comunità nazionale garantisca, nel complesso delle sue prestazioni, gli interessi dei singoli.

Poco importa che il marxismo, basandosi sulla sua teoria di massa, appaia capace di assumersi e sviluppare l'economia già esistente. Per la critica sulla esattezza o inesattezza di questo principio non è decisiva la prova della capacità del marxismo di amministrare ciò che già esiste, ma la prova che esso sia capace di creare una simile civiltà. Il marxismo potrebbe assumere mille volte la direzione dell'odierna economia, senza che un suo eventuale successo dimostrasse nulla contro il fatto che non sarebbe in grado di creare, impiegando il suo principio, ciò che oggi è già creato e di cui esso si appropria.

E che non ne sia capace, il marxismo l'ha dimostrato praticamente. Non seppe creare in nessun luogo una civiltà, o almeno un'economia feconda, e non seppe nemmeno evolvere secondo i suoi principi quelle già esistenti; già dopo breve tempo dovette ammettere concessioni all'idea della personalità, alla quale non poté sottrarsi nemmeno al proprio interno.

La concezione nazionale si distingue essenzialmente dalla marxista in questo: essa riconosce il valore della razza e quindi anche il valore della persona, e ne fa uno dei pilastri della sua costruzione. Questi sono i più importanti principi della sua concezione del mondo. Se il movimento nazional-socialista non comprendesse la fondamentale importanza di questo riconoscimento di fondo, rattoppasse solo esteriormente lo Stato odierno e adottasse il punto di vista della massa, in pratica non sarebbe altro che un partito concorrenziale al marxismo. E non avrebbe diritto di definirsi una concezione universale. Se il programma sociale del nostro movimento consistesse solo nel comprimere la personalità e nel mettere al posto di questa la massa, il nazional-socialismo stesso sarebbe già roso dal veleno del marxismo, come i nostri partiti borghesi.

Lo Stato nazionale deve provvedere al benessere dei suoi cittadini, riconoscendo in ciascuno e in tutti il valore della persona e promuovendo in tutti i campi quell'alta capacità di produzione che garantisce al singolo un elevato grado di partecipazione. Perciò lo Stato nazionale deve sbarazzare senza pietà la direzione suprema, ossia politica, dal principio parlamentare

secondo il quale la decisione spetta alla maggioranza, cioè alla massa, e sostituirlo con l'assoluto diritto dell'individuo. Da ciò risulta la seguente nozione: *la costituzione statale e la forma statale migliore è quella che, con naturale sicurezza, attribuisce valore direttivo e influenza suprema alle migliori teste della comunità nazionale.*

Come nell'ambito economico gli uomini capaci non possono essere determinati dall'alto ma debbono farsi strada da sé; e come in quell'ambito esiste una lunghissima scuola che va dalla più piccola bottega alla più grossa azienda, una scuola dove la vita dà gli esami e seleziona; così non è possibile che le teste politiche vengano scoperte "a un tratto". I geni straordinari non permettono conclusioni adatte all'umanità normale.

Lo Stato deve tenere ancorato nella sua organizzazione il principio della personalità, partendo dalla minima cellula della comunità per arrivare alla suprema direzione del Reich. Non vi sono decisioni di maggioranza, ma solo persone responsabili; ogni uomo ha consiglieri al suo fianco, ma *la decisione è affare di un singolo individuo.*

Il principio fondamentale che a suo tempo fece dell'Esercito prussiano il più mirabile strumento del popolo tedesco, dovrà essere un giorno la base della nostra costituzione statale: *autorità di ogni capo verso il basso e responsabilità verso l'alto.* Anche allora non si potrà fare a meno di quelle corporazioni che oggi chiamiamo Parlamenti; ma allora essi daranno realmente consigli, mentre un uomo solo porterà la responsabilità e quindi l'autorità e il diritto di comandare. I Parlamenti in sé sono necessari, perché in essi hanno la possibilità di mettersi in rilievo le teste fini – quelle a cui più tardi potranno essere affidati compiti di responsabilità.

Ne risulta il seguente quadro. Lo Stato nazionale non ha, a cominciare dal Comune fino alla direzione del Reich, corpi responsabili che decidono a maggioranza di voti; ha solo corpi consultivi, che assistono il Capo temporaneo eletto e ai quali il Capo ripartisce il lavoro. Questi corpi, secondo il bisogno, si assumono in determinati campi una responsabilità assoluta, quale possiede in maggior misura il Capo o il presidente di ciascuna corporazione.

Per principio, lo Stato nazionale non tollera che su un affare di genere particolare (per esempio, economico) sia chiesto un consiglio o un giudizio a uomini che, per l'educazione ricevuta o per il modo della loro attività, non s'intendono di quell'affare; perciò esso dispone e ordina i suoi corpi rappresentativi in *camere politiche e professionali.* Per garantire una vantaggiosa azione comune delle une e delle altre, sta sopra di esse uno speciale Senato, composto dal fior fiore della Nazione. In nessuna Camera, in nessun Senato hanno mai luogo votazioni: essi sono istituti di lavoro e non macchine per votare; il singolo membro ha voto consultivo, mai decisivo – voto decisivo hanno solo i presidenti responsabili.

Questo principio – dell'associazione dell'assoluta autorità con l'assoluta responsabilità – produrrà poco a poco una selezione di dirigenti che non è nemmeno pensabile oggi, all'epoca del parlamentarismo irresponsabile. E così la costituzione statale della Nazione viene armonizzata con quella legge a cui la Nazione deve già la sua grandezza nel campo della cultura e dell'economia.

Quanto alla possibilità di mettere in pratica questi principi, prego di non dimenticare che il principio parlamentare della democratica decisione di maggioranza non dominò sempre l'umanità, anzi prevalse solo in brevissimi periodi della storia, i quali furono sempre epoche di decadenza di Stati e di popoli.

Certo, non si deve credere che una simile trasformazione si possa introdurre mediante provvedimenti solo teorici dall'alto al basso: poiché essa logicamente non si deve fermare alla Costituzione statale ma deve compenetrare tutta la legislazione e perfino la vita dei cittadini. Un rivolgimento così vasto può verificarsi solo grazie a un movimento popolare già fondato su quest'idea e quindi portante già in sé lo Stato futuro.

Dunque, il movimento social-nazionalista deve fin da oggi immedesimarsi in queste idee e dar loro esecuzione pratica entro la propria organizzazione: potrà così un giorno non solo indicare allo Stato le linee direttive, ma mettere a disposizione dello Stato stesso il corpo completo dell'organizzazione sua propria.

V. CONCEZIONE MONDIALE E ORGANIZZAZIONE

Lo Stato nazionale, di cui ho tentato di abbozzare i principi generali, non sarà ancora realizzato col semplice riconoscimento di ciò che gli è necessario. Non basta sapere quale aspetto debba avere lo Stato nazionale: molto più importante è il problema della sua nascita. Non si deve aspettare che gli attuali partiti, i quali sono anzitutto profittatori dello Stato odierno, si inducano da sé a un capovolgimento del regime e mutino spontaneamente il contegno fin qui tenuto. Ciò è tanto meno possibile, in quanto gli elementi che in pratica li dirigono sono ebrei, sempre e solo ebrei. Se si continuasse come oggi, un bel giorno gli ebrei divorerebbero effettivamente i popoli della Terra, ne diverrebbero i padroni.

L'ebreo, con perfetta consapevolezza della sua meta futura, prosegue con tenacia la sua via di fronte ai milioni di borghesi e proletari tedeschi che in gran parte, per pigrizia, indolenza e scempiaggine, trotterellano verso la loro rovina. Quindi un partito diretto dall'ebreo non può perseguire altri interessi che i suoi; interessi che non hanno nulla in comune con gli affari dei popoli ariani.

Perciò, se si vuol cercare di tradurre nella realtà l'immagine ideale dello Stato nazionale si deve, prescindendo dalle attuali forze della vita pubblica, cercare una forza nuova, decisa e capace di entrare in lotta per un ideale come questo. Perché qui si tratta di lottare: il primo compito non è quello di creare una Costituzione nazionale dello Stato, ma quello di eliminare gli ebrei. Come avviene spesso nella storia, la difficoltà capitale non consiste nel formare il nuovo stato di cose, ma nel far posto a esso. Pregiudizi e interessi si alleano per costituire una falange chiusa, e cercano con ogni mezzo di impedire la vittoria di un'idea che sia per loro sgradita o minacciosa.

Quindi, il campione del nuovo ideale è purtroppo costretto, pur accennandone il lato positivo, ad assumere anzitutto il lato negativo della lotta,

quello che deve condurre all'abolizione dello stato di cose esistente. Una nuova dottrina di grande importanza e originalità deve, per quanto ciò possa riuscire spiacevole ai singoli, impiegare quale prima arma la trivella della critica, con ogni asprezza.

È prova di conoscenza superficiale degli sviluppi storici il fatto che oggi i cosiddetti nazionalisti ci tengano a dichiarare non essere loro proposito muovere una *critica negativa*, ma solo compiere un *lavoro costruttivo*. Queste sono chiacchiere puerili, sciocche e degne di "popolari", e provano che in quelle teste passò senza lasciar traccia perfino la storia del loro tempo. Anche il *marxismo* aveva uno scopo, anch'esso conosce un'*attività costruttiva* – benché con essa intenda solo la fondazione di una tirannia del giudaismo finanziario internazionale. Tuttavia, esso da settant'anni *esercita la critica*; una critica corrosiva, distruttrice, finché non ebbe infrollito e condotto alla rovina il vecchio Stato; solo allora cominciò la sua cosiddetta "ricostruzione". E ciò fu naturale, giusto e logico. A eliminare uno Stato esistente non basta la semplice invocazione e descrizione di uno Stato futuro. Non c'è da sperare che i partigiani o gli interessati allo stato di cose esistente possano essere convertiti con la semplice constatazione di una necessità e guadagnati a una rivoluzione. È invece troppo facile che sussistano, in tal caso, due situazioni diverse, l'una accanto all'altra, e che quindi la cosiddetta *concezione mondiale* si trasformi in un *partito* costretto a restare tale. Perché la concezione mondiale non può tollerare né contentarsi di essere un partito accanto agli altri, ma esige imperiosamente di essere riconosciuta come unica ed esclusiva, così come esige che l'intera vita pubblica venga capovolta e conformata alle sue vedute. Perciò non può lasciar sussistere, accanto a sé, lo stato di cose precedente.

Questo vale anche per le religioni. Il cristianesimo non poté contentarsi di edificare il proprio altare: dovette per forza procedere all'abbattimento degli altari pagani. Solo partendo da questa fanatica intolleranza poté forgiarsi la fede apodittica, di cui l'intolleranza è appunto l'indispensabile premessa.

Si può obiettare che in questi fenomeni della storia mondiale si tratta perlopiù di una mentalità specificamente ebraica, che questo genere di intolleranza e di fanatismo è prettamente ebreo. Ciò può essere mille volte vero, e si può deplorarlo e constatare con giustificata amarezza che la comparsa dell'intolleranza e del fanatismo nella storia dell'umanità è cosa che prima non s'era mai verificata, ma ciò non modifica il fatto che oggi tale stato di cose *esiste*. Gli uomini che vogliono redimere il nostro popolo tedesco dalla sua situazione presente non devono rompersi la testa a pensare quanto sarebbe bello se questa o quella cosa non esistesse; debbono cercare il modo di eliminare ciò che esiste. Ma una concezione mondiale colma di infernale intolleranza può solo essere infranta da un'altra, armata e spinta da uno spirito eguale, da un'eguale forza di volontà, da un'idea nuova che sia pura e perfettamente vera.

Oggi il singolo deve constatare con dolore che nel mondo antico, assai più libero del moderno, comparve, con l'avvento del Cristianesimo, il primo terrore spirituale. Ma non può contestare che da allora il mondo è pervaso e dominato da questa costrizione, e che solo la costrizione spezza la costrizio-

ne, solo il terrore il terrore. Solo dopo si può provvedere a costruire una situazione nuova.

I partiti politici sono disposti ai compromessi, le concezioni mondiali no. I partiti politici contano perfino sugli avversari, le concezioni mondiali proclamano la propria infallibilità.

Anche i partiti politici, in origine, hanno quasi sempre l'intenzione di conquistare a sé soli un dispotico dominio: è quasi sempre riposto in essi un piccolo impulso a una concezione mondiale. Ma già la povertà del programma toglie loro quel senso eroico che una concezione mondiale esige; lo spirito di conciliazione che anima la loro volontà porta a essi le menti meschine e deboli, con le quali non si può iniziare una crociata; quindi, di solito, restano fermi nella loro meschinità. Rinunciano a battersi per una concezione mondiale e cercano di conquistarsi, con la cosiddetta "collaborazione positiva", in tutta fretta, un posticino nella greppia del regime esistente, e di restarvi quanto più a lungo possono. Qui sta tutto il loro sforzo. Se un giorno un brutale concorrente li scacciasse dalla greppia generale, ogni loro atto e pensiero tenderebbe a sospingersi di nuovo innanzi, magari con la violenza e l'astuzia, nel branco degli affamati, per saziarsi di nuovo, a costo magari delle loro più sacre convinzioni, all'amata fonte alimentare. Sciacalli della politica!

Una concezione mondiale, *non essendo mai disposta a fare a metà con un'altra*, non può essere disposta a collaborare con un regime che essa condanna; ma sente il dovere di combattere questo regime e tutto il mondo di idee degli avversari, con ogni mezzo, e di propiziare il crollo.

Campioni decisi esige tanto questa lotta distruttrice, di cui gli avversari riconoscono subito la pericolosità e perciò si uniscono per una comune difesa, quanto la lotta positiva, che s'accinge a far prevalere le idealità sue proprie. Perciò una concezione mondiale condurrà al trionfo le sue idee se unirà nelle sue fila gli elementi più coraggiosi ed energici del suo tempo e del suo popolo, e darà loro la forma di una salda e bellicosa organizzazione. Ma a tal fine è necessario che essa, tenendo conto di questi elementi, estraiga dalla propria visione generale del mondo certe determinate idee e le rivesta di una forma adatta a servire da professione di fede, nella sua precisa e scultorea sintesi, per una nuova comunità di uomini. Mentre il programma di un partito politico non è altro che la ricetta per un favorevole esito delle prossime elezioni, il programma di una concezione mondiale formula la dichiarazione di guerra contro l'ordine esistente, contro un regime esistente, insomma contro una esistente concezione del mondo.

Non è necessario che ciascuno dei combattenti per questa concezione abbia piena conoscenza delle ultime idee, degli ultimi pensieri dei capi del movimento: a lui basta conoscere con chiarezza alcuni, pochi, i maggiori, punti di vista; a lui debbono essere inculcate in modo incancellabile le linee fondamentali della dottrina, così che egli sia compenetrato della necessità del trionfo del suo movimento. Così, il singolo soldato non viene iniziato alle dottrine dell'alta strategia: per lui è sufficiente essere educato a rigida disciplina, alla fanatica convinzione del buon diritto e della forza della sua causa, e alla totale dedizione a essa. La stessa cosa deve avvenire nel singolo parti-

giano di un movimento di grande estensione, di grande avvenire e di grande volontà.

Come non varrebbe nulla un esercito i cui singoli soldati fossero o s'immaginassero di essere generali, così un movimento politico non varrebbe nulla quale rappresentante di una mentalità se non fosse altro che un bacino collettore di uomini "intelligenti". No, esso ha bisogno anche di soldati semplici, senza i quali non si ottiene un'intima disciplina. Un'organizzazione può solo, per la sua stessa essenza, sussistere se una vasta massa sentimentale sta al servizio di una suprema direzione intellettuale; una compagnia di 200 uomini di eguale intelligenza sarebbe, a lungo andare, più difficilmente disciplinabile che una compagnia di 190 meno intelligenti e 10 di alta cultura.

Da questo fatto trasse un giorno grande utilità la socialdemocrazia. S'impadronì degli appartenenti a vasti strati del nostro popolo già congedati dal servizio militare, dove erano stati educati alla disciplina, e li inserì nella propria disciplina di partito, altrettanto rigida. Anche la loro organizzazione costituì un esercito di ufficiali e soldati. L'*operaio tedesco* congedato dalle armi divenne il *soldato*, l'*intellettuale ebreo* divenne l'ufficiale; i funzionari dei Sindacati tedeschi possono essere ritenuti come il corpo dei sottufficiali. Il fatto, considerato sempre con indifferenza dalla nostra borghesia, che al marxismo appartennero solo le cosiddette masse incolte, fu in realtà la premessa del successo del marxismo. Perché mentre i partiti borghesi, nella loro unilaterale intellettualità, costituiscono solo una banda indisciplinata e inetta, il marxismo formò, col suo meno intelligente materiale umano, un esercito di soldati di partito che oggi obbediscono al loro dirigente ebreo così come un giorno obbedivano al loro ufficiale tedesco. La borghesia tedesca che non si è mai occupata di problemi psicologici, non trovò nemmeno qui necessario riflettere sul profondo significato e sul segreto pericolo di questo fatto. Si credette, all'opposto, che un movimento politico formato solo di gente tolta dai circoli della "intelligenza" fosse di maggior valore e possedesse maggior diritto e maggior probabilità di giungere al governo, rispetto alla massa incolta. *Non si capì mai che la forza di un partito politico non consiste nella grande e autonoma intellettualità dei singoli membri, ma in una disciplinata obbedienza prestata dai membri alla direzione intellettuale.* Ciò che decide, è la direzione stessa. Se due corpi di truppa si battono fra loro, non vincerà quello dove ogni membro possiede la più alta cultura strategica, ma quello che possiede una direzione superiore e nello stesso tempo la truppa più disciplinata, più obbediente e meglio addestrata. Dobbiamo sempre tener presente questa nozione fondamentale quando esaminiamo la possibilità di tradurre in concreto una concezione mondiale.

Se per condurre alla vittoria una concezione dobbiamo trasformarla in un movimento di lotta, è logico che il programma del movimento stesso abbia riguardo al materiale umano di cui dispone. Le mete finali e le idee direttive devono essere costanti, ma il programma, la propaganda, deve essere con genialità e con esattezza psicologica conformata all'anima di coloro senza il cui aiuto l'idea più bella resterebbe solo un'idea.

L'idea nazionale, se dalla oscura volontà di oggi vuol giungere a un chiaro successo, deve estrarre dal suo ampio bagaglio ideale certe precise mas-

sime direttive, idonee, per la loro essenza e il loro contenuto, a obbligare a sé larghe masse umane: la massa degli operai tedeschi, quella che, sola, assicura la possibilità di una lotta conforme alla nostra concezione. Perciò il programma del nuovo movimento fu condensato in 25 proposizioni o punti fondamentali. Essi sono destinati anzitutto a dare all'uomo del popolo un'idea della volontà del movimento, di ciò che questo si propone. Sono, per così dire, una professione di fede politica, che fa propaganda per il movimento ed è atta a unire insieme gli adepti mediante comuni doveri riconosciuti.

Non dobbiamo mai allontanarci da questa visione: poiché il cosiddetto *programma del movimento* è giusto nelle sue mete finali, ma nella formulazione dovette tener conto di elementi psicologici, può quindi col tempo sorgere la convinzione che certe proposizioni si possano formulare in modo diverso. Ma ogni tentativo di diversa formulazione ha un triste effetto, perché con essa si abbandona alla discussione qualcosa che dovrebbe restare fisso e incrollabile. E la discussione, quando un solo punto è sottratto alla certezza dogmatica, non sostituisce senz'altro una certezza nuova e migliore, ma conduce a dispute senza fine e a una generale confusione. In tal caso, è sempre da ponderare cosa sia meglio: una formulazione nuova e più felice, che generi una spiegazione nel seno del movimento; o una formula forse non ottima, ma rappresentante un organismo chiuso in sé, incrollabile e unitario. Ogni esperimento mostrerà che è preferibile il secondo di questi due casi. Poiché ove si tratti, nei cambiamenti, solo della forma esterna, simili correzioni appariranno sempre desiderabili e possibili; *ma infine, data la superficialità umana, esiste il grande pericolo che gli uomini ravvisino nella formulazione solo esteriore di un programma il compito essenziale di un movimento. E con ciò si attenua la volontà e la forza di combattere per l'idea, e l'attività che dovrebbe volgersi verso l'esterno si spreca in lotte programmatiche interne.*

In una dottrina che, nelle sue grandi linee, sia giusta, è meno dannoso conservare una formula, anche se non risponde più interamente alla realtà, piuttosto che abbandonare, correggendola, una legge fondamentale del movimento finora considerata granitica, alla discussione generale con le sue pesime conseguenze – ciò poi è addirittura impossibile finché un movimento combatte per la vittoria. Come si può infondere ad altri cieca fede nell'esattezza di una dottrina, se con costanti variazioni arrecate alla sua struttura esterna si diffondono l'incertezza e il dubbio? L'essenziale non deve essere mai cercato nella redazione esterna, ma solo nel senso intimo. Questo senso intimo è invariabile; e, nel suo interesse, si può solo desiderare che il movimento, tenendo lontano ciò che disgrega e genera incertezza, si procuri la forza necessaria al successo.

Anche qui la Chiesa cattolica può insegnare. Sebbene il suo edificio dottrinario sia venuto in molti punti in conflitto con le scienze esatte e con l'indagine scientifica, essa non è disposta a sacrificare nemmeno una sillaba dei suoi insegnamenti. Ha riconosciuto molto bene che la sua forza di resistenza non consiste in un adattamento più o meno grande ai temporanei risultati della scienza, in realtà eternamente oscillanti, ma nel tener fermi i dogmi stabi-

liti e fissati, i quali conferiscono al tutto il carattere di fede. E perciò è oggi più salda che mai. Si può profetare che, mentre i fenomeni fuggono via, essa – polo fisso nei fenomeni mobili – troverà sempre più ciechi seguaci ¹⁹.

Chi dunque desidera realmente e con serietà il trionfo di una concezione nazionale, deve riconoscere che per ottenere questo trionfo occorre un movimento idoneo alla lotta, e che questo movimento terrà duro solo sulla base di un'incrollabile sicurezza e solidità del suo programma. Il movimento non deve assoggettarsi a fare, nella formulazione del programma, concessioni allo spirito del tempo, ma, quando ha trovato una formula buona, deve conservarla sempre, o almeno finché la vittoria l'abbia incoronata. Prima della vittoria, ogni tentativo di addurre spiegazioni o discussioni circa l'uno o l'altro punto del programma, rompe l'unità e la forza combattiva del movimento nella misura in cui i suoi seguaci partecipano a una simile discussione intestina. Perché non è detto che una "correzione" oggi introdotta non possa essere già domani sottoposta a una prova critica, per trovare dopodomani un surrogato migliore. Chi toglie le barriere, spiana una via di cui si conosce l'inizio ma non la fine.

Questa importante nozione dovette essere apprezzata nel giovane movimento nazional-socialista. *Il Partito operaio tedesco nazional-socialista ottenne, col suo programma delle 25 tesi, una base che deve essere incrollabile.* Compito dei presenti e futuri membri del nostro movimento non può essere un rifacimento critico di quelle massime, ma il tenervisi ancorati; altrimenti, la prossima generazione potrebbe a sua volta, con eguale diritto, dissipare la propria forza in un simile lavoro puramente formale nell'ambito del partito, invece di procurare al movimento nuovi seguaci e quindi nuove

¹⁹ Lo storico David E. Stannard ha rilevato: «Nonostante il disprezzo sovente manifestato nei confronti del mondo cristiano, nel *Mein Kampf* Hitler scrisse che il suo progetto per il trionfo del nazismo era modellato sulla "tenace adesione ai dogmi" e sulla "fanatica intolleranza" che caratterizzavano la Chiesa cattolica, in modo particolare il suo passato... Se Hitler avesse cercato prove a sostegno di questa tesi, avrebbe potuto appoggiarsi alle motivazioni religiose che i puritani usarono per giustificare lo sterminio degli indiani del New England compiuto nel XVII secolo o alla bigotta legittimazione del genocidio spagnolo, ordinato dalla fede cristiana e messo in atto in Mesoamerica e in America meridionale durante il XV e XVI secolo. Ma la tradizione affonda le sue radici in un passato ancora più lontano, nell'Alto Medioevo e ancor prima, quando il desiderio cristiano di distruggere gli infedeli, che vivevano in quella che i cristiani consideravano una desolazione spirituale, era radicato almeno in parte in un violento bisogno di uccidere il peccato che dominava le loro vite interiori» (D.E. Stannard, *op. cit.*, pagg. 264-65).

forze. Per la gran massa dei nostri seguaci, l'essenza del nostro movimento si troverà meno nella lettera delle nostre tesi che nello spirito che noi siamo in grado di attribuir loro.

A questi concetti il giovane movimento dovette anzitutto il suo nome, in conformità con essi fu più tardi compilato il programma, e in essi è fondato il modo della sua diffusione. Per condurre alla vittoria le idee nazionali, fu necessario creare un partito del popolo, un partito composto non solo di capi intellettuali ma anche di lavoratori. Ogni tentativo di realizzare l'idea nazionale senza una simile battaglia organizzativa sarebbe oggi, come fu in passato e sarà in futuro, destinato all'insuccesso. Il movimento ha non solo il diritto ma il dovere di sentirsi campione e rappresentante di quella idea. Come la idea fondamentale del movimento nazional-socialista è nazionale, così le idee nazionali sono *nazional-socialiste*. Ma il nazional-socialismo, se vuole vincere, deve fare questa constatazione e attenersi con risolutezza. Anche qui ha non solo il diritto ma il dovere di accentuare il fatto che ogni tentativo di rappresentare l'idea nazionale al di fuori del Partito operaio tedesco nazional-socialista è impossibile e perlopiù truffaldino.

Se oggi taluno rimprovera al nostro movimento di comportarsi come se si fosse "appropriato" dell'idea nazionale, gli si deve dare questa sola risposta: «Non solo se n'è appropriato, ma l'ha concretizzata». Perché ciò che finora s'intendeva con questo concetto, non era idoneo a esercitare la minima influenza sul destino del nostro popolo, mancando a tutte queste idee una chiara formulazione. Perlopiù si trattava di nozioni isolate, senza nesso fra loro, più o meno esatte, che non di rado si contraddicevano e non erano mai interamente allacciate insieme: tanto deboli che non sarebbe stato mai possibile edificare su di esse un movimento. *Solo il movimento nazional-socialista seppe farlo.*

Se oggi tutte le Leghe e le associazioni, i gruppi e i gruppetti, e magari i "grandi partiti", vogliono chiamarsi "nazionali", questo è già un effetto del movimento social-nazionalista. *Senza il nostro lavoro, a tutte quelle organizzazioni non sarebbe mai venuto in mente nemmeno di pronunciare la parola "nazionale", non si sarebbero presentate con questa etichetta, ed esse – e soprattutto i loro capi – non si sarebbero mai trovate in rapporto con questo concetto.* Solo il nostro lavoro ha fatto di questo concetto una parola piena di contenuto, che ora si trova sulle labbra di ogni genere di persone. Soprattutto, il nostro movimento, nella sua efficace opera di propaganda, mostrò e provò la forza della idea nazionale, cosicché anche gli altri, se vogliono guadagnarsi proseliti, si trovano costretti a volere le stesse cose, o a fingere di volerle.

Questi partiti, che finora posero tutto al servizio delle loro meschine speculazioni elettorali, anche oggi si valgono del concetto "nazionale" solo come di una parola d'ordine esteriore, vuota, con cui tentano di neutralizzare la forza di arruolamento che il nostro movimento esercita guadagnando a sé i loro stessi seguaci. Perché solo la preoccupazione di durare e la paura dell'ascesa del nostro movimento portato da una nuova concezione, movimento di cui avvertono l'importanza universale e la pericolosa esclu-

sività, mette loro in bocca parole che otto anni fa non conoscevano, sette anni fa deridevano, sei anni fa definivano stupide, cinque anni fa combattevano, quattro anni fa odiavano, tre anni fa perseguitavano, e infine, due anni fa, si annesero e, associandole al loro precedente tesoro di parole, impiegarono come grido di battaglia. Ancora oggi conviene sottolineare che tutti questi partiti non hanno la minima idea di *ciò che occorre al popolo tedesco*: ne è prova decisiva la superficialità con cui pronunciano la parola "nazionale".

Non meno pericolosi sono coloro i quali, pretendendo di essere nazionali, vanno in giro sfoggiando piani fantastici, perlopiù non appoggiandosi ad altro che a qualche idea fissa la quale in sé potrebbe essere giusta, ma che nel suo isolamento è inetta alla educazione di una grande e unitaria comunità di combattenti, e ancor meno alla edificazione di essa. Questa gente, che in parte con idee proprie in parte con ciò che ha letto abborraccia un programma, è spesso più pericolosa degli aperti nemici dell'idea nazionale. Nel caso più favorevole, sono sterili teorici, ma perlopiù sono nocivi millantatori, e non di rado credono di poter mascherare, portando la barba lunga e dandosi l'aria di antichi Germani, la vacuità spirituale e ideale del loro agire e delle loro facoltà.

Quindi, per contrastare questi inetti tentativi, è bene richiamare alla memoria il tempo in cui il giovane movimento nazional-socialista iniziò la sua lotta.

VI. LA LOTTA DEL PRIMO PERIODO. IMPORTANZA DEL DISCORSO

Il primo grande raduno del 24 febbraio 1920 nel salone della Hofbräuhaus non aveva ancora spento in noi i suoi echi, e già cominciavamo i preparativi del successivo. Mentre prima appariva preoccupante il tenere, in una città come Monaco, ogni mese o ogni quindici giorni, una piccola adunata, ora doveva svolgersi una grande assemblea di massa ogni settimana. Noi eravamo tormentati dalla paura: la gente sarebbe venuta?, ci avrebbe dato ascolto? Io personalmente, però, già allora avevo la salda convinzione che la gente, una volta venuta, si sarebbe fermata e avrebbe ascoltato il discorso.

All'epoca, il salone della Hofbräuhaus, a Monaco, per noi nazional-socialisti acquisì un'importanza quasi mistica. Ogni settimana un'adunata, quasi sempre in quel locale, e ogni volta la sala era più colma e il pubblico più attento. Partendo dalla "responsabilità della guerra", di cui allora nessuno si curava, e passando per i trattati di pace, si parlò di tutto ciò che serviva ad agitare gli spiriti o a diffondere idee. Grande e particolare attenzione fu riservata ai trattati di pace. Molte cose predisse allora il giovane movimento alle grandi moltitudini, e quasi sempre ha indovinato. Oggi è facile parlare o scrivere di tali cose; ma allora una pubblica adunata di massa in cui si trovavano non piccolo-borghesi ma proletari eccitati, e dove si discuteva il tema "Il trattato di pace di Versailles", significava un attacco contro la repubblica e un segno di mentalità reazionaria, se pure non monarchica. Già alla prima frase contenente una critica di Versailles si poteva essere certi di sentirsi opporre

lo stereotipato grido: «E Brest-Litovsk?»²⁰ – e la massa si metteva a rumo-
reggiare, finché diventava rauca e il relatore rinunciava al tentativo di per-
suadere. Si sarebbe voluto picchiare la testa contro il muro, per disperazione
di un simile popolo! Esso non voleva udire né capire che Versailles era uno
scandalo e uno smacco, e che quel trattato significava un inaudito saccheg-
gio del nostro popolo – il corrosivo lavoro del marxismo e la propaganda
intossicatrice dei nemici gli avevano tolto la ragione. E non si aveva nem-
meno il diritto di lagnarsene. Perché quanto era enorme la colpa dell'altra
parte! Che cosa aveva fatto la borghesia per mettere termine a quella spa-
ventosa decomposizione, per opporsi a essa e, meglio chiarendo le cose,
spianare la via alla verità? Niente, niente. Allora io non li vidi mai, i grandi
apostoli odierni della Nazione; forse parlavano in piccoli gruppi, alle tavole
da tè o nei circoli dei loro compagni di idee, ma là dove avrebbero dovuto
essere, fra i lupi, non si arrischiavano mai – a meno che trovassero l'occa-
sione di urlare insieme ai lupi.

Io però vedevo allora con chiarezza che per il piccolo gruppo di cui dap-
prima si compose il movimento doveva essere risolta e appurata la questio-
ne della colpa della guerra, appurata nel senso della verità storica. Il fatto che
il nostro movimento consentisse alle larghe masse la vera conoscenza del
trattato di pace, era una condizione preliminare del futuro successo del movi-
mento. Allora le masse vedevano ancora in quella pace un successo della
democrazia, perciò fu necessario opporsi a questa concezione e imprimersi
nel cervello della gente quali nemici di quel trattato, onde più tardi, quando
la nuda verità ne avesse mostrato tutta l'odiosità, il ricordo della posizione
da noi assunta ci conquistasse la fiducia popolare.

Già allora, nelle importanti questioni dove l'opinione pubblica batteva una
strada sbagliata, io, senza preoccuparmi della popolarità, dell'odio o del-
l'avversione, la affrontai e la contrastai. Il Partito nazional-socialista non
doveva essere l'usciera ma il dominatore della pubblica opinione – non il
servo ma il padrone della massa!

Come è naturale, per un movimento ancora debole sussiste la tentazione
di fare come fa l'avversario che è molto più forte e che è riuscito con le sue
arti persuasive a spingere il popolo a folli decisioni, o a una errata condotta.
Questa tentazione è forte soprattutto quando è consigliata da certi motivi, sia
pure errati, nell'interesse del giovane movimento. La pigrizia umana cerca

²⁰ Il riferimento è al trattato di pace firmato a Brest-Litovsk il 3 mar-
zo 1918 dalla Germania (e dall'Austria-Ungheria) con la Russia. La
pace separata era stata un opportunismo reciprocamente vantaggio-
so: in cambio di contropartite finanziarie e territoriali, Mosca aveva
potuto impegnarsi a fronteggiare la guerra civile interna e a consoli-
dare la rivoluzione bolscevica; gli imperi centrali avevano potuto di-
stogliere le ingenti truppe dal fronte orientale per riversarle sul fron-
te occidentale.

allora con tanto zelo simili motivi che quasi sempre ne trova qualcuno; e pensa che ci sarebbe un'ombra di ragione nel partecipare "anche dal proprio punto di vista" al delitto commesso dall'avversario.

In certi casi, a me fu necessaria una suprema energia per impedire che la nave del nostro movimento seguisse la corrente creata ad arte, la corrente generale. L'ultima volta, quando la nostra infernale stampa, incurante dell'esistenza della Nazione, riuscì a dare alla questione del Tirolo meridionale un'importanza che può essere funesta al popolo tedesco. Senza riflettere a chi rendessero servizio, molti uomini e partiti e associazioni cosiddette "nazionali", per semplice timore della pubblica opinione aizzata dagli ebrei, si associarono al chiasso generale e stupidamente contribuirono ad appoggiare la lotta contro un sistema che appunto a noi Tedeschi deve apparire, nella situazione presente, come l'unico raggio di luce in un mondo che tramonta. Mentre il mondo ebraico internazionale ci strozza lentamente ma inesorabilmente, i nostri cosiddetti patrioti strepitano contro un uomo e un sistema che osarono, almeno in un luogo della Terra, sottrarsi alla tenaglia ebraico-massonica e opporre una resistenza nazionalistica all'avvelenamento internazionalista del mondo ²¹. Ma per caratteri deboli era troppo seducente

²¹ Il «raggio di luce in un mondo che tramonta» era la presa del potere in Italia da parte del fascismo mussoliniano.

Secondo la storica Brigitte Hamann, Hitler e Mussolini erano accomunati – fra l'altro – dall'ammirazione per il filosofo austriaco Otto Weininger (1880-1903). Ebreo convertito al protestantesimo, adoratore di Richard Wagner, antimodernista e sessuofobo, Weininger era morto suicida all'età di ventitré anni, lasciando l'opera pseudofilosofica *Sesso e carattere*, edita nel 1904 con grande successo. Nel saggio postumo, il filosofo viennese aveva miscelato razzismo, misoginia e antisemitismo ricavandone delle teorie grottesche: «Nelle donne, affermava Weininger, mancava l'Eros proprio degli uomini: gli interessi delle donne erano il matrimonio, la riproduzione, la soddisfazione dei bisogni dei figli, [e] non solo attribuiva alla donna un ruolo inferiore, ma introduceva una componente razziale: come la femmina era opposta al maschio, così l'ebreo si contrapponeva all'ariano. Le caratteristiche dell'ebreo erano equiparate a quelle della donna: l'uno e l'altra aspiravano a beni materiali a scapito degli interessi spirituali, l'uno e l'altra trasformavano l'amore in lussuria. Laddove tuttavia la femmina nell'ambito di una razza aveva semplicemente un ruolo secondario rispetto al maschio, l'ebreo, di sesso maschile o femminile che fosse, era inferiore all'intera razza ariana. Le donne erano semplicemente suddite; gli ebrei nemici dell'anima e della vita spirituale» (G.L. Mosse, *op. cit.*, pagg. 317-18).

mettere la vela a seconda del vento, e capitolare davanti alle grida della pubblica opinione.

Perché si trattò in realtà di una capitolazione! Forse, la cattiveria umana e l'abitudine di mentire non lo ammetteranno, forse alcuni lo negheranno anche di fronte a se medesimi, ma è certo questo: solo la codardia, la paura del popolo aizzato dagli ebrei indusse certa gente a unirsi a quelli che gridavano. Tutti gli altri motivi addotti non sono altro che pietose scuse di piccoli peccatori consapevoli della loro colpa.

Allora fu necessario raddrizzare il movimento col pugno di ferro, per impedire che questo orientamento lo rovinasse. Certo, non si diventa molto popolari col tentare un simile raddrizzamento nell'ora in cui la pubblica opinione, aizzata da tutte le forze dirigenti, divampa come una gran fiamma in una sola direzione, e spesso si corre pericolo di morte. Ma nella Storia non sono pochi gli uomini che furono, in momenti simili, lapidati per un atto di cui la posterità li ringraziò poi in ginocchio. Un movimento deve fare i conti con la posterità, non col plauso del presente. Può darsi che in occasioni come quella taluno passi ore di angoscia; però costui non deve dimenticare che dopo viene la liberazione, e che un movimento il quale si propone di rinnovare un mondo deve servire non al momento passeggero, ma al futuro.

A questo proposito si può constatare come di solito i maggiori e più durevoli successi nella storia siano quelli che al loro inizio trovarono poca comprensione, perché erano in forte contrasto con la pubblica opinione, con le vedute e la volontà di essa. Di ciò noi potemmo fare esperienza già allora, nei primi giorni della nostra comparsa. In verità, non abbiamo dato la caccia al "favore delle masse", ma abbiamo fronteggiato, dappertutto, la follia del nostro popolo. Quasi sempre in quegli anni accadeva questo: io mi presentavo a un'assemblea di individui i quali credevano nell'opposto di ciò che io volevo dire, e che volevano l'opposto di ciò che io credevo; allora dovevo impiegare un paio d'ore nello smuovere due o tre mila persone dalle opinioni prima professate, nello sgretolare colpo su colpo le fondamenta delle loro vedute, e nel guidarli infine sul terreno della nostra convinzione e della nostra concezione.

Allora, imparai in breve tempo una cosa importante, *cioè a strappare subito dalle mani del nemico le armi della sua replica*. Fu presto notato che i nostri avversari, specialmente nella persona dei loro oratori che dirigevano la discussione, si avvalevano di un "repertorio" ben determinato, dove si opponevano alle nostre affermazioni certe obiezioni sempre ricorrenti. L'uniformità di questo modo di procedere dimostrava che costoro avevano ricevuto un addestramento unitario e consapevole del suo scopo, e in realtà era proprio così. Potemmo qui imparare a riconoscere l'incredibile disciplinatezza della propaganda dei nostri avversari, e ancora oggi sono fiero di aver trovato il mezzo per rendere inefficace quella propaganda e per battere con essa coloro che la diffondevano – due anni dopo, io ero padrone di quell'arte.

L'importante era far emergere in anticipo e per ciascun argomento il presunto contenuto e la forma delle repliche che ci si poteva aspettare nella discussione, per affrontarle e combatterle già nel mio discorso. A tal fine era opportuno citare già tutte le possibili obiezioni e mostrarne l'inconsistenza:

così l'ascoltatore in buona fede (sebbene già rimpinzato delle obiezioni che gli erano state insegnate) veniva con facilità conquistato, grazie all'anticipata confutazione degli argomenti impressi nella sua mente. La materia insegnatagli restava confutata da sé, ed egli si faceva sempre più attento al mio discorso.

Per queste ragioni io, già dopo la mia prima conferenza sul "trattato di Versailles", che ancora in qualità di cosiddetto "istruttore" avevo tenuto davanti alla truppa, mutai titolo e soggetto e parlai dei «Trattati di Brest-Litovsk e di Versailles». Perché fin dai primi tempi, anzi, fin dalle discussioni che seguirono quella mia prima conferenza, potei constatare che la gente in realtà non sapeva niente del trattato di Brest-Litovsk, mentre l'abile propaganda dei partiti era riuscita a presentarlo come uno dei più scandalosi atti di violenza del mondo. È dovuto all'ostinazione con cui fu sempre ripetuta alle masse questa menzogna, il fatto che milioni di Tedeschi abbiano visto nel trattato di Versailles il giusto castigo del delitto da noi commesso a Brest-Litovsk, e, pieni di indignazione, abbiano avvertito come un'ingiustizia ogni lotta contro Versailles. E questa fu pure la ragione per cui poté trovare diritto di cittadinanza in Germania la parola, tanto svergognata quanto mostruosa, di «riparazione». Questa menzogna, questa ipocrisia apparve, a milioni di nostri sobillati compatrioti, l'adempimento di una giustizia superiore. È terribile, ma fu così. Ne è prova il successo della propaganda da me iniziata contro il trattato di Versailles, alla quale feci precedere una illustrazione del trattato di Brest-Litovsk. Confrontai fra loro i due trattati di pace, punto per punto, mostrai che l'uno era di una sconfinata umanità a fronte della inumana crudeltà dell'altro: l'effetto fu prodigioso. Parlai allora su questo tema in assemblee di duemila persone, sotto gli occhi talvolta di milleottocento uditori ostili; e tre ore più tardi avevo dinanzi a me una massa colma di sacro furore e di indignazione. Una grossa menzogna era stata strappata dal cuore e dal cervello di una folla formata da migliaia di individui, e al suo posto era stata piantata una verità.

Le due conferenze, su «Le vere cause della guerra mondiale» e sui «Trattati di pace di Brest-Litovsk e di Versailles», furono da me considerate, allora, le più importanti di tutte; quindi le ripetei, mutandone la forma, dozzine di volte. Così, almeno su questi punti, si diffuse una determinata concezione, chiara e unitaria, fra gli uomini da cui il nostro movimento trasse i suoi primi membri. Queste adunanze avevano inoltre il vantaggio di fare di me a poco a poco un oratore da comizio: mi abituai al patetismo da assemblea e ai gesti necessari nei grandi locali stipati di migliaia di persone ²².

²² Durante gli anni viennesi di Hitler, era attiva nella capitale austriaca una scuola di oratoria politica, organizzata nel 1908 dal capo dei tedesco-radicali Karl Hermann Wolf, dove si dibattevano tematiche quali il socialismo, il nazionalismo, e la storia della socialdemocrazia tedesca e austriaca. Wolf dirigeva anche la "Deutsche Geschich-

A quel tempo (fuorché, come ho detto, in piccoli circoli) io non vidi nessun partito illuminare il popolo in questo senso: nessuno di quei partiti che oggi parlano come se fossero stati loro a operare un cambiamento nella pubblica opinione. Quando un uomo politico cosiddetto nazionale teneva in qualche luogo una conferenza su questo argomento, si rivolgeva a gente che in maggioranza era già del suo parere e che da quanto ascoltava veniva rafforzata nel suo modo di pensare. Però ciò che allora importava non era questo, ma soltanto il guadagnarsi, con la propaganda e le argomentazioni, persone che finora la loro educazione e la loro mentalità avevano trattenuto nel campo avversario.

Anche il volantino fu posto da noi al servizio di questa propaganda. Già da militare avevo compilato un volantino dove erano contrapposti i trattati di *Brest-Litovsk* e di *Versailles* – quel volantino era stato diffuso in gran numero di esemplari. Più tardi me ne valse per il partito, anche qui con buon successo. Le prime adunate furono contraddistinte dal fatto che le tavolate era-

te”, un’associazione preposta a diffondere la coscienza tedesco-nazionale mediante conferenze divulgative e pubblicazioni popolari.

Il viennese Karl Hermann Wolf (1862-1941), dopo una lunga militanza nei pangermanisti del “führer” Georg Schönerer, nel 1902 aveva fondato il Partito tedesco-radical attestandolo su posizioni meno estremistiche rispetto al movimento schönereriano, il che gli aveva procurato un notevole seguito elettorale. Notissimo deputato del Reichsrat per l’oratoria trascinante e il temperamento ardimentoso, Wolf avversava i cechi come nemici del popolo tedesco più ancora degli ebrei, al punto che era solito invitare i suoi seguaci a non dimenticare, nella furia antisemita, «l’energica ripulsa dell’elemento ceco» – infatti i pangermanisti schönereriani lo accusavano di essere un «servo degli ebrei». Molto popolare fra gli studenti e presso la borghesia tedesca, Wolf era un instancabile conferenziere e un abile organizzatore di associazioni allo scopo di «proteggere il diritto di primogenitura della lingua tedesca e i costumi tedeschi su questa terra che la laboriosità tedesca ha arato e la forza del braccio tedesco ha difesa».

Il giovane Hitler, a Vienna, aveva assistito a numerose conferenze di Wolf, ammirandone il talento oratorio e apprezzandone l’abilità politica. Al punto che molti anni dopo, nel 1937, il führer-cancelliere Hitler esprimerà pubblicamente grande stima per l’ormai anziano e malato Wolf. E quando l’ex capo tedesco-radical morirà, nel 1941, ai funerali viennesi un drappello d’onore delle SA e una delegazione della Hitlerjugend gli renderanno l’estremo omaggio del regime nazista (cfr. B. Hamann, *op. cit.*, pagg. 310-23).

no coperte di ogni sorta di volantini, giornali, opuscoli, ecc.; tuttavia, la massima importanza veniva data al comizio – solo la parola detta è in grado di determinare grandi rivolgimenti, e questo per motivi generali di ordine psicologico.

Tutti i formidabili eventi che mutarono l'assetto del mondo furono determinati non da scritti ma dalla parola detta. Su questo fatto una parte della stampa sviluppò una lunga discussione nella quale, s'intende, le nostre fini teste borghesi presero violentemente posizione contro la mia tesi. Ma già la ragione per cui questo avvenne confuta i dubbiosi. L'intelligenza borghese protestò contro quella concezione sol perché è evidente che le manca la forza e la capacità di influire con la parola detta sulla massa: perciò essa s'è gettata sempre più sull'attività di scrittura e ha rinunciato ai comizi realmente agitatori. Ma, col tempo, quest'abitudine conduce per forza a ciò che oggi caratterizza la nostra borghesia, cioè alla perdita dell'istinto psicologico per agire e influire sulle masse.

L'oratore riceve dalla stessa folla cui si rivolge una costante correzione della propria conferenza, in quanto dal viso degli ascoltatori può riconoscere se e quanti di essi seguano e condividano quanto egli dice, e se le sue parole facciano l'effetto e l'impressione desiderata. Viceversa, lo scrittore non conosce i suoi lettori, perciò egli non mira a priori a una determinata moltitudine umana situata davanti ai suoi occhi, e discorre in modo generico; con ciò perde, fino a un certo grado, la finezza psicologica e la duttilità. Per questo un brillante oratore sa scrivere meglio di quanto un brillante scrittore sappia parlare, a meno che lo scrittore si eserciti costantemente nell'oratoria. Si aggiunga che la massa in sé è pigra, resta attaccata alle vecchie abitudini e non pone mano volentieri, da sé, agli scritti, se questi non rispondono a ciò che essa crede e non contengono ciò che essa spera. Quindi, uno scritto di determinata tendenza è, perlopiù, letto solo da chi ha già simpatia per essa. Tutt'al più un volantino o un manifesto può, grazie alla sua brevità, sperare di trovare per un istante attenzione presso chi è di altro parere.

Maggiori prospettive possiede l'immagine in tutte le sue forme, compreso il film. Qui c'è ancora meno bisogno di lavorare con l'intelletto: basta guardare, tutt'al più leggere brevi testi; perciò molti sono più disposti ad accogliere in sé un'esposizione fatta con l'immagine, che a leggere un lungo scritto. L'immagine apporta in breve tempo, e quasi di colpo, chiarimenti e nozioni che lo scritto permette di ricavare solo da una noiosa lettura.

Ma l'essenziale è questo: che uno scrittore non sa mai in quali mani arrivi, e tuttavia deve mantenere la sua determinata compilazione. In genere, l'effetto è tanto maggiore quanto più questa compilazione risponde al livello intellettuale e alla natura di coloro che lo leggeranno. Un libro destinato a larghe masse deve quindi cercare di operare, con lo stile e con l'elevatezza dei concetti, in altro modo che un'opera destinata a ceti superiori. Solo in questo genere di capacità di adattamento lo scritto si avvicina alla parola detta.

L'oratore può trattare il medesimo soggetto di un libro, ma se è un gran-

de e geniale oratore popolare non ripeterà mai due volte nella stessa forma lo stesso concetto, lo stesso argomento. Si lascerà sempre portare dalla massa in modo che gli vengano e gli fluiscano con naturalezza quelle parole di cui ogni volta ha appunto bisogno per toccare il cuore degli ascoltatori. Se sbaglia, ha sempre davanti a sé la possibilità di correggersi. Come dissi, egli può vedere nel gioco delle fisionomie dei suoi ascoltatori se essi comprendono quanto dice, se possono seguire l'argomentazione complessiva, e se sono convinti che ciò che ascoltano è giusto. Se l'oratore vede che non lo comprendono, ripeterà le sue spiegazioni in forma così semplice e chiara che anche il meno intelligente le possa capire. Se s'accorge che gli ascoltatori non riescono a seguirlo, svilupperà il suo pensiero con tanta prudenza e lentezza che nemmeno il più povero di spirito resti indietro. E se gli sembrerà che il pubblico non sia persuaso dell'esattezza di quanto ha ascoltato, replicherà molte volte e con esempi sempre nuovi i suoi argomenti, esporrà lui stesso le obiezioni non formulate e le confuterà e scomporrà fin quando l'ultimo gruppo di oppositori faccia capire, col suo contegno e col gioco delle sue espressioni, che è capitolato di fronte alle argomentazioni sviluppate dall'oratore.

Non di rado si tratta di vincere, negli individui, prevenzioni non fondate sull'intelletto ma inconscie, appoggiate solo sul sentimento. L'abbattere questa barriera di istintiva avversione, di odio sentimentale, di dissenso preventivo, è mille volte più difficile che il rettificare un'opinione scientifica difettosa o errata. False idee e cattiva erudizione possono essere eliminate dall'insegnamento: le resistenze del sentimento, no. Solo un appello a queste stesse misteriose forze può qui giovare – e questo appello può farlo l'oratore, mai lo scrittore.

Ne è prova decisiva il fatto che, a dispetto di una stampa borghese fatta spesso molto bene, diffusa in milioni di esemplari fra il nostro popolo, la larga massa divenne acerrima nemica appunto del mondo borghese. Il diluvio di giornali, tutti i libri pubblicati anno dopo anno dagli intellettuali, scivolano sui milioni di uomini dei ceti inferiori come l'acqua sul cuoio unto di olio. Ciò dimostra una di queste due cose: o che il contenuto di tutta questa fornitura di scritti del mondo borghese è menzognero, o che è impossibile arrivare coi soli scritti al cuore della grande massa. Soprattutto se questi scritti sono psicologicamente così difettosi come è accaduto finora.

Non si obietti (come tentò di fare un grande giornale tedesco-nazionale di Berlino) che questa tesi è confutata dal fatto che il marxismo esercitò grande influenza con i suoi scritti, e in particolare con l'opera fondamentale di Karl Marx. Questo significa solo sostenere nel modo più superficiale un'opinione errata. Ciò che diede al marxismo un sorprendente potere sulle ampie masse non fu il valore formale, scritto, di idee giudaiche, ma la prodigiosa propaganda verbale che col volgere degli anni si impadronì delle masse. In media, di centomila operai tedeschi nemmeno cento conoscono quel libro, mille volte più studiato da intellettuali e soprattutto da ebrei che da veri seguaci di quel movimento provenienti dagli strati inferiori.

Del resto, *Il capitale* non fu scritto per le masse, ma solo per la direzione intellettuale della macchina giudaica impegnata nella conquista del mon-

do ²¹ – macchina che in seguito fu riscaldata con tutt'altra materia: con la stampa. Perché questo è ciò che distingue la stampa marxista dalla borghese: *la stampa marxista è scritta da istigatori, mentre quella borghese preferisce istigare per mezzo di scrittori*. Il redattore socialdemocratico, che quasi sempre arriva in redazione dal locale delle riunioni, conosce alla perfezione i suoi polli; lo scribacchino borghese invece, che esce dal suo gabinetto di lavoro per presentarsi alla massa, s'ammala già per le esalazioni della folla e la parola scritta non gli serve a niente.

Ciò che guadagnò al marxismo milioni di lavoratori non è tanto lo stile dei padri della chiesa marxista, quanto l'instancabile e veramente formidabile lavoro di propaganda di decine di migliaia di instancabili agitatori, a cominciare dal grande apostolo aizzatore fino al piccolo funzionario di Sindacato, all'uomo di fiducia e all'oratore da comizio. Inoltre, le centinaia di migliaia di assemblee, dove questi oratori popolari, saliti sul tavolo di fumose osterie, martellarono le loro idee sulle masse, diedero loro una favolosa conoscenza del materiale umano, e così si trovarono in grado di scegliere le migliori armi per assaltare la rocca della pubblica opinione. E giovarono pure al socialismo le gigantesche manifestazioni di massa, quei cortei di centomila individui che infusero nel piccolo uomo miserabile la convinzione di essere sì un piccolo verme, ma in pari tempo il membro di un grosso drago, sotto il cui fiato ardente l'odiato mondo borghese potrebbe un giorno anda-

²³ La diceria del "complotto ebraico" per conquistare il mondo, consacrata all'inizio del Novecento in tutta Europa dal pamphlet *I Protocolli dei Savi Anziani di Sion*, era già stata adombrata nel 1868 da Hermann Goedsche. Nel romanzo *Biarritz*, firmato con lo pseudonimo di "Sir John Retcliffe", lo scrittore razzista aveva narrato della riunione di un gruppo di capi ebrei, svoltasi in un cimitero del ghetto di Praga, nel corso della quale essi avevano preparato i piani per procedere alla conquista del mondo. Molti anni dopo i nazisti citeranno il romanzo di Goedsche tra le "prove documentali" del "complotto ebraico".

Nel 1871 il libro *L'ebreo del Talmud*, scritto dallo studioso cattolico August Rohling, aveva conferito una qualche credibilità teologica a un'altra assurda diceria: in ottemperanza alla loro religione, gli ebrei sarebbero stati dediti all'omicidio rituale, specialmente di bambini cristiani. La cruenta leggenda si era propagata in Europa con una rapidità pari alla sua assurdità, al punto che nel solo impero austroungarico, entro la prima decade del Novecento, erano stati allestiti dodici processi con ebrei imputati di omicidio rituale: «Certo, undici imputati andarono assolti, ma l'unica condanna, pronunciata nel 1899, era stata ritenuta prova sufficiente del valore generale dell'accusa» (G.L. Mosse, *op. cit.*, pag. 191).

re a fuoco e fiamme e la dittatura proletaria potrebbe celebrare la definitiva vittoria.

Da una simile propaganda uscirono uomini disposti e preparati a leggere la stampa socialdemocratica: un stampa che, a sua volta, non è scritta ma parlata. Perché mentre nel campo borghese professori e dotti, teorici e scrittori di ogni genere talvolta tentarono anche di parlare, invece nel marxismo gli oratori tentano anche, molte volte, di scrivere. E precisamente l'ebreo, che qui si presenta più spesso, in generale e grazie alla sua bugiarda abilità e flessibilità dialettica possiede, anche come scrittore, piuttosto la caratteristica di un oratore rivoluzionario che quella di un uomo che scrive. Per questo motivo il mondo giornalistico borghese (prescindendo dal fatto che anch'esso è in gran parte ebraicizzato, e quindi non ha interesse a dare giusti ammaestramenti alle masse) non può esercitare la minima influenza sullo stato d'animo dei più vasti strati del nostro popolo.

È difficile eliminare pregiudizi, stati d'animo, mentalità, e sostituirli con altri – il successo dipende da condizioni e influenze imponderabili. L'oratore di intuito sensibile può misurare tutto ciò da questo: perfino l'ora del giorno in cui la conferenza ha luogo, esercita un'influenza decisiva sul risultato della medesima. La stessa conferenza, lo stesso oratore, il medesimo soggetto hanno effetti diversissimi alle 10 antimeridiane, alle 3 del pomeriggio, o di sera. Anch'io, all'inizio, fissai conferenze per le ore antimeridiane; ricordo, in particolare, una manifestazione che tenemmo, nella taverna Kindl di Monaco, come protesta contro «l'oppressione dei territori tedeschi». Era quella, allora, la sala più vasta di Monaco, e l'audacia parve grande. Per agevolare l'afflusso dei partigiani del movimento e di tutti quelli che volevano presentarsi, fissai l'adunata per le 10 del mattino di una domenica. Il risultato fu mortificante, ma anche molto istruttivo: la sala fu colma, l'impressione profonda, ma lo stato d'animo fu gelido: nessuno si scaldò, e io stesso, come oratore, mi sentii profondamente infelice di non aver potuto "toccare" gli ascoltatori. Credo di non aver mai parlato peggio di allora, e l'effetto apparve nullo. Del tutto insoddisfatto, sebbene più ricco di esperienza, uscii dalla sala. Più tardi rifeci esperimenti di questo genere, e sempre con uguale risultato.

Di questo nessuno deve meravigliarsi. Si vada a teatro e si assista a una commedia alle 3 del pomeriggio o alle 8 di sera, e si resterà stupefatti della diversità dell'impressione e dell'effetto. Un uomo di animo sensibile, capace di spiegarsi questo diverso stato d'animo, constaterà che lo spettacolo fa minore impressione di giorno che di sera. E ciò vale anche per una rappresentazione cinematografica: cosa importante, poiché per il teatro si potrebbe dire che di giorno l'attore non si dà tanta fatica quanto di sera, mentre il film è sempre il medesimo, tanto nel pomeriggio quanto alle 9 di sera. No, qui è il tempo, l'ora, che esercita un determinato effetto, come su di me lo esercita lo spazio, il locale. Certi locali lasciano freddi per motivi difficili da riconoscere, e non permettono di creare un ambiente favorevole. Inoltre, certi ricordi o idee tradizionali, presenti nell'uomo, possono influire sull'impressione prodotta: così, una rappresentazione di *Parsifal* avrà a Bayreuth un effetto diverso che in ogni altro luogo del mondo – il misterioso incanto del-

la casa sul colle della festa nella vecchia città del Margravio non può essere eguagliato o sostituito da altri luoghi ²⁴.

In tutti questi casi si tratta di influire sul libero volere umano: ciò vale soprattutto per le assemblee dove si trovano uomini di idee opposte, i quali devono essere convertiti a una volontà nuova. La mattina o durante la giornata, pare che le energie della volontà umana si ribellino con estrema forza a ogni tentativo di imposizione del volere o dell'opinione altrui: di sera invece soccombono con facilità al dominio di una volontà più forte. Perché, in realtà, ognuna di queste assemblee costituisce un duello fra due opposte forze: l'arte oratoria di un temperamento di apostolo e di dominatore riuscirà meglio a convertire alla nuova volontà uomini che abbiano già subito, in modo naturale, un indebolimento della loro forza di resistenza, rispetto a uomini ancora nel pieno possesso delle loro energie volitive e intellettuali. Anche l'artificiosa e misteriosa penombra delle chiese cattoliche – i ceri ardenti, l'incenso, il turibolo, ecc. – serve a questo fine.

Nella lotta fra l'oratore e l'avversario da convertire, l'oratore acquisterà per gradi quella mirabile sensibilità delle condizioni psicologiche della propaganda che quasi sempre mancano a chi scrive. Lo scritto, in generale, per il suo limitato effetto serve piuttosto a conservare, rafforzare e approfondire una mentalità già esistente, un'opinione già in atto. Tutti i rivolgimenti storici realmente grandi non furono prodotti dalla parola scritta – tutt'al più furono accompagnati da essa. Non si deve credere che la rivoluzione francese avrebbe potuto verificarsi, se non avesse trovato un esercito di aizzatori, guidati da demagoghi di grande stile, i quali sferzarono e attizzarono le passioni del popolo tribolato finché ne seguì quella spaventosa eruzione vulcanica che terrorizzò l'Europa intera. Così pure, la più grande rivoluzione dei nostri tempi, quella bolscevica in Russia, non fu dovuta agli scritti di Lenin, ma all'attività oratoria, predicatrice di odio, di innumerevoli grandi e piccoli apostoli provocatori. La massa di analfabeti russi non fu entusiasmata alla rivoluzione comunista dalla lettura delle teorie di Karl Marx, ma dalle promesse di felicità fatte al popolo da migliaia di agitatori al servizio di un'idea. È stato sempre così, e sarà sempre così.

È degno dei nostri impenitenti intellettuali, gente che sta fuori del mondo, il credere che lo scrittore debba, per forza, avere più spirito dell'oratore. Questo modo di vedere è ottimamente illustrato da una critica del già citato giornale nazionale, il quale constatava che spesso si prova una grande delusione nel leggere stampato il discorso di un grande oratore. Questo mi ricorda un'altra critica che mi venne fra le mani durante la guerra: essa faceva un minuzioso esame dei discorsi di Lloyd George, allora ministro delle Armi, e giungeva alla spiritosa constatazione che quei discorsi avevano poco valore

²⁴ Bayreuth era la cittadina tedesca dove il musicista Richard Wagner si era stabilito nel 1872, e dove dal 1906 si svolgevano celebrazioni wagneriane. *Parsifal*, del 1882, era stata l'ultima opera composta dal musicista.

intellettuale e scientifico, e che in genere il loro contenuto era banale e scontato. Ebbi allora fra le mani, in forma di un opuscolo, alcuni di quei discorsi, e dovetti ridere del fatto che un normale scribacchino tedesco non possedesse alcuna comprensione di quei capolavori psicologici dell'arte di influire sulle masse. Questo scribacchino giudicava quei discorsi soltanto dall'impressione che producevano sulla sua indifferenza, mentre il grande demagogo inglese aveva mirato unicamente a produrre un grande effetto sulla massa dei suoi ascoltatori e su tutto il popolo inglese dei ceti bassi; considerati da questo punto di vista, i discorsi di quell'inglese erano stimabili, perché testimoniavano di una sorprendente conoscenza dell'animo dei vasti ceti popolari – e in pratica ebbero un effetto straordinario.

Si confronti a essi il vano balbettio di un Bethmann-Hollweg. In apparenza, i discorsi di quest'ultimo erano più ricchi di spirito, ma in realtà rivelavano l'incapacità di Bethmann-Hollweg di parlare al suo popolo, che non conosceva. E tuttavia il cervello da passerotto di uno scrittore tedesco, dotato naturalmente di alta cultura scientifica, apprezza il valore spirituale del ministro inglese dall'impressione che un discorso mirante a influire sulla massa lascia sull'animo suo fossilizzato dalla scienza pura, e lo paragona a quello di uno statista tedesco le cui vuote chiacchiere brillanti trovano in lui un terreno propizio. Lloyd George è non solo pari, ma mille volte superiore in genialità a un Bethmann-Hollweg, come è provato anche da questo: i suoi discorsi gli schiudevano il cuore del suo popolo e finirono col far sì che quel popolo servisse la sua volontà. Appunto nella semplicità del suo linguaggio, nell'originalità delle sue espressioni, nell'impiego di esempi chiari, facili da comprendere, consiste la prova della superiore capacità politica di quell'inglese. *Perché non si deve giudicare il discorso di un uomo di Stato al suo popolo dall'impressione che esso produce su un professore universitario, ma dall'effetto che esercita sul popolo* – solo questo dà il criterio della genialità dell'oratore.

Lo stupefacente sviluppo del nostro movimento, che solo pochi anni fa venne creato dal nulla e oggi è già ritenuto degno di essere aspramente perseguitato da tutti i nemici interni ed esterni della nostra Nazione, è dovuto al costante riconoscimento e alla applicazione di queste nozioni.

Per il nostro movimento, gli scritti hanno importanza, ma nella situazione odierna servono piuttosto a dare un'educazione eguale e uniforme ai dirigenti alti e bassi, piuttosto che a convertire le masse avversarie. È raro il caso che un socialdemocratico convinto, o un comunista fanatico, s'induca a comprare un opuscolo o un libro nazionalsocialista, a leggerlo, a formarsi con esso un'opinione della nostra concezione mondiale, o a studiare la critica della sua. Perfino i giornali non appartenenti al partito sono letti di rado. Del resto, le letture gioverebbero poco: perché l'immagine complessiva di un solo numero di giornale è così confusa e produce una impressione così frammentaria che non influisce affatto sul lettore occasionale. E di uomini costretti a dare importanza anche a un semplice soldo non si può supporre che, solo per il desiderio di essere obiettivamente illuminati, si abbonino a un giornale avversario. Solo uno fra diecimila farà questo. Solo chi è già conquistato a un movimento leggerà in modo costante l'organo del partito, soprattutto per tenersi al corrente del movimento stesso.

Ben altrimenti avviene col volantino "parlato". Soprattutto se è distribuito gratis, esso verrà preso in mano da questo e da quello, tanto più volentieri se nel titolo richiama l'immagine di un argomento di cui tutti si interessano. Forse il lettore, dopo aver dato al foglio un'occhiata più o meno rapida, si troverà portato a un nuovo punto di vista, a nuove opinioni, e la sua attenzione sarà richiamata su un nuovo movimento. Ma con questo, anche nel migliore dei casi vien dato solo un lieve impulso, non si crea però mai un fatto compiuto. Perché il volantino non può altro che attirare l'attenzione su una questione, e può fare effetto solo se è seguito da informazioni e insegnamenti fondamentali forniti al suo lettore. E il fornirli è e resta compito dell'*assemblea di massa*.

L'assemblea di massa è già necessaria per questo: in essa il singolo, che dapprima, essendo soltanto sulla via di diventare un seguace del giovane movimento, si sente isolato e colto dalla paura di essere solo, vede per la prima volta lo spettacolo di una grande comunità, e ne resta incoraggiato e rafforzato. Un uomo, inquadrato in una compagnia o in un battaglione, circondato dai suoi camerati, si slancerà più volentieri all'assalto, che se si trovasse solo. Nella moltitudine si sente alquanto protetto, quand'anche vi fossero mille argomenti per credere l'opposto.

Le manifestazioni di massa non solo rafforzano il singolo ma lo avvincono, e contribuiscono a creare lo spirito di corpo. L'uomo che, quale primo rappresentante di una nuova dottrina, è esposto, nella sua azienda o nella sua officina, a gravi imbarazzi, ha bisogno di essere rafforzato dalla convinzione di essere membro e campione di una vasta comunità. E solo una manifestazione di massa può dargli l'impressione dell'esistenza di questa comunità. Se egli, uscendo dalla piccola azienda o dal grande stabilimento dove si sente così piccolo, entra per la prima volta in un'assemblea di massa e vede attorno a sé migliaia e migliaia di persone che la pensano come lui, se è travolto dal suggestivo entusiasmo di altri tre o quattromila uomini quando ancora cerca la sua strada, se l'evidente successo e il consenso di migliaia di individui gli confermano che la nuova dottrina è giusta e gli insinuano il dubbio sulle opinioni finora professate, allora lui stesso soggiace al fascino di quella che noi chiamiamo "suggestione della massa". La volontà, il desiderio e anche la forza di migliaia si accumulano in ogni singolo. L'uomo che è entrato nel comizio esitante e dubbioso, ne esce convertito: è diventato membro di una comunità.

Il movimento nazional-socialista non deve mai dimenticare questo, e non deve mai lasciarsi influenzare da quei merli borghesi i quali fanno tutto ma tuttavia hanno rovinato un grande Stato, la loro propria esistenza e il dominio della loro classe. Sì, essi sono pieni di abilità, tutto possono e tutto comprendono – una sola cosa non hanno mai compreso: il modo di impedire che il popolo tedesco cadesse nelle braccia del marxismo. In ciò hanno fatto un penoso fallimento, e la loro presunzione è pari soltanto alla loro stupidità. Costoro non attribuiscono valore alla parola detta solo per questa ragione: grazie a Dio, si sono convinti che le loro chiacchiere sono completamente prive di effetto.

VII. LA LOTTA CONTRO IL FRONTE ROSSO

Nel 1919, 1920 e 1921 ho assistito ad assemblee cosiddette borghesi. Fecero sempre su di me l'impressione che mi faceva da ragazzo l'olio di fegato di merluzzo che ero costretto a prendere: bisognava prenderlo, farà molto bene, ma ha un sapore orribile. Se il popolo tedesco fosse legato con corde e trascinato a forza in queste "manifestazioni" borghesi, e se fino alla fine di ogni rappresentazione le porte fossero chiuse e nessuno potesse uscire, quelle manifestazioni potrebbero forse, entro qualche secolo, portare al successo. Quanto a me, debbo schiettamente confessare che in tal caso non mi rallegrerei più della vita e non vorrei più essere un Tedesco. Ma poiché ciò, grazie a Dio, non può capitare, non c'è da stupirsi se la parte sana e incorrotta del popolo evita le "adunanze di massa borghesi" come il diavolo evita l'acqua santa.

Io li ho conosciuti, i profeti della concezione mondiale borghese, e lungi dal meravigliarmi comprendo la ragione per cui essi non concedono nessun valore alla parola detta. Frequentai allora comizi di democratici, di nazionaltedeschi, di membri del partito popolare, e anche di appartenenti al Zentrum bavarese. Ciò che subito colpiva era l'omogeneità, la compattezza degli ascoltatori. A simili manifestazioni partecipavano quasi solo iscritti al partito. Non c'era disciplina, e in complesso somigliavano piuttosto a un club di giocatori di carte annoiati, invece che all'assemblea di un popolo il quale da poco aveva fatto la sua più grande rivoluzione. E i relatori facevano il possibile per mantenere queste placide inclinazioni: pronunziavano, anzi perlopiù leggevano, discorsi nello stile di un brillante articolo di giornale o di una dissertazione scientifica, evitavano le parole forti, e inserivano qua e là un professorale motto di spirito del quale l'onorevole tavolo della presidenza, com'era suo dovere, rideva, non forte ma in quel tono sommesso che è segno di distinzione. Ah, quel tavolo della presidenza!

Assistetti un giorno a un'assemblea nella sala Wagner di Monaco, in occasione dell'anniversario della battaglia di Lipsia. Il discorso commemorativo era proferito o letto da un emerito vecchio signore, professore universitario. Sul palco sedeva la presidenza. A sinistra un monocolo, a destra un monocolo, e in mezzo un tale senza monocolo. Tutti e tre in frac, cosicché si aveva l'impressione o di un tribunale in attesa di un'esecuzione capitale, o di un battesimo solenne: in ogni caso, di una cerimonia religiosa. Il cosiddetto discorso fece un effetto spaventevole. Già dopo tre quarti d'ora l'intera assemblea si trovava in stato ipnotico, interrotto solo dalla furtiva uscita di omuncoli e donnette, dal chiacchiericcio delle chellerine e dai sempre più numerosi sbadigli degli ascoltatori. Tre operai presenti per curiosità o per incarico ricevuto, dietro i quali mi trovavo io, si guardavano di tanto in tanto con malcelato sogghigno, e dopo essersi dati di gomito uscirono dalla sala senza far rumore – si vedeva che non volevano disturbare. Infine, l'adunata volse al termine. Dopo che il professore, la cui voce nel frattempo era diventata sempre più rauca, ebbe finito il suo discorso, si alzò il presidente dell'assemblea, che sedeva fra i due portatori di monocoli, e disse ai «fratelli e sorelle tedesche presenti» che egli era riconoscentissimo, e che tutti doveva-

no essere riconoscentissimi, all'illustre professore X della magnifica conferenza testé tenuta; aggiunse che la conferenza aveva entusiasmato, commosso e procurato un profondo godimento, che aveva costituito un «intimo avvenimento», anzi «un'orazione», e sarebbe stato un profanare quell'ora sacra il far seguire un dibattito a un discorso tanto chiaro; egli era quindi certo di interpretare il pensiero di tutti i presenti rinunciando al dibattito e invitando i convenuti ad alzarsi e a urlare compatti: «Noi siamo un solo popolo di fratelli» – e per concludere intonò l'inno tedesco. Tutti cantarono con lui, e a me parve che già alla seconda strofa le voci fossero meno numerose, e alla terza questa mia impressione si rafforzò, cosicché credetti che non tutti conoscessero bene il testo – ma che importa questo, quando quell'inno sale al cielo da fervide anime nazional-tedesche? Poi l'assemblea si sciolse, ossia ognuno si affrettò alla birreria, al caffè, o all'aria aperta. Sì, all'aria aperta e fresca, fuori, fuori di là – anch'io non desideravo altro. E questa era la glorificazione dell'eroica battaglia combattuta da centinaia di migliaia di Prussiani e di Tedeschi? Quale onta! Ohibò, ohibò!

Certo, al governo queste cose piacciono – queste assemblee sono “pacifiche”. E il ministro non ha da temere nulla per la quiete e per l'ordine pubblico, può essere certo che le onde dell'entusiasmo non strariperanno fuori dei limiti della decenza borghese, e che gli ascoltatori, nel fervore dell'ebbrezza, non si precipiteranno fuori dalla sala per marciare, in fila per quattro, nelle vie della città cantando «Onore alla Germania!», provocando noie a una polizia bisognosa di tranquillità, anziché recarsi al caffè o alla birreria. Di cittadini come questi si può essere soddisfatti.

Le adunate nazional-socialiste, invece, non erano affatto “pacifiche”: là si urtavano le onde di due concezioni opposte, e le assemblee non si chiudevano col canto di un inno patriottico ma col fanatico scoppio di passione nazionale.

Fin dall'inizio fu necessario introdurre nelle nostre adunate una ferrea disciplina e assicurare l'autorità dei dirigenti delle assemblee. Perché ciò che noi dicevamo non erano le fiacche ciance di un “relatore” borghese: erano cose appropriate, per la forma e per il contenuto, a incitare l'avversario alla replica. E di avversari ce n'erano nelle nostre adunate! Spesso, entravano in folli gruppi, e c'erano fra loro dei provocatori, e su tutte le loro facce si rispecchiava la convinzione: «Oggi la faremo finita con voi!». Talora erano condotti in grosse colonne, dai nostri nemici della bandiera rossa, col preciso compito di disperdere la canaglia nazional-socialista e di metter fine a tutta quella storia. E solo la spregiudicata energia dei dirigenti della nostra adunata, e il brutale intervento dei nostri agenti dell'ordine, riuscivano a rendere vani i propositi dell'avversario.

Gli avversari, del resto, avevano ogni ragione di essere irritati. Il colore rosso dei nostri manifesti li attirava nelle sale dei nostri comizi. La borghesia era atterrita del fatto che anche noi impiegavamo il rosso dei bolscevichi, e vedeva in questo un fatto molto ambiguo. I nazional-tedeschi si sussurravano a vicenda il sospetto che noi, in fondo, non fossimo altro che una varietà del marxismo, o forse solo marxisti, o meglio socialisti travestiti. Perché

finora quelle teste fini non hanno capito la differenza tra marxismo e socialismo. Quando poi si scoprì che noi nei nostri comizi non chiamavamo i convenuti «signori e signore» ma solo «compatrioti» e, fra noi, parlavamo solo di compagni di partito, a molti dei nostri avversari sembrò dimostrato lo spettro marxista. Spesso ci torcemmo dal ridere per queste ingenuie angosce borghesi, per queste brillanti speculazioni sulle nostre origini, sulle nostre intenzioni e sulla nostra mèta.

Dopo attenta e profonda riflessione, abbiamo scelto per i nostri manifesti il colore rosso per incitare al furore i partiti di sinistra, per indurre i loro seguaci a venire alle nostre adunate, magari solo con lo scopo di sabotarle: così ci procuravamo il modo di parlare con quella gente!

È interessante mettere in chiaro l'impotenza, la confusione di cui diedero prova in quegli anni i nostri avversari con la loro tattica sempre ondivaga. Dapprima imposero ai loro seguaci di non occuparsi di noi e di evitare i nostri comizi: in generale furono obbediti. Ma siccome, col passare del tempo, alcuni di essi venivano, e il loro numero andava sempre aumentando, e diventò evidente l'impressione prodotta dalla nostra dottrina, i capi avversari poco a poco diventarono nervosi e inquieti, e si convinsero che non si poteva stare in eterno a guardare il nostro movimento, ma conveniva mettergli fine col terrore. E allora vennero gli inviti ai «proletari evoluti e coscienti» di recarsi in massa ai nostri comizi, onde colpire, coi pugni del proletariato, la «canaglia monarchica e reazionaria» nelle persone dei suoi rappresentanti.

Le nostre adunate, già tre quarti d'ora prima dell'apertura, erano stipate di operai. Somigliavano a un barile di polvere che in qualunque momento potesse saltare in aria e che fosse già munito di una miccia accesa. Ma le cose andavano sempre in un altro modo. Gli operai entravano come nostri nemici e uscivano, se non ancora come nostri seguaci, almeno come critici e dubbiosi della giustezza della loro dottrina. Poco a poco avvenne che, quando io avevo parlato per tre ore, amici e avversari si fondevano in una sola massa entusiasta. E allora non c'era più possibilità di sabotaggio.

I capi marxisti cominciarono a prender paura, e si rimisero di nuovo a coloro i quali prima si erano mostrati contrari a questa tattica e che ora, con qualche apparenza di ragione, si richiamavano alla loro opinione: si doveva impedire agli operai di assistere ai nostri comizi. Gli operai non vennero più, o vennero in pochi. Ma dopo breve tempo il gioco ricominciò. Il divieto non fu osservato, i compagni vennero sempre più numerosi, e alla fine vinsero i partigiani della tattica radicale: bisognava farci saltare in aria.

Quando, dopo due, tre, e spesso otto o dieci adunate, risultò chiaro che era più facile parlare di farci saltare in aria piuttosto che farlo, e a ogni nostra adunata seguiva uno sbriciolamento delle truppe avversarie, si tornò a un tratto alla vecchia parola d'ordine: «Proletari, compagni e compagne! Evitate i comizi dei provocatori nazional-socialisti!».

Del resto, questa ondeggiante tattica fu adottata anche dalla stampa rossa. Ora si fece su di noi il silenzio di tomba, ma subito ci si convinse dell'inutilità di questo tentativo e si ricorse al mezzo opposto. Ogni giorno fu fatta in qualche modo "menzione" di noi, perlopiù onde spiegare agli operai il ridicolo della nostra stessa esistenza. Ma dopo qualche tempo quei signori

dovettero sentire che ciò non ci recava danno, anzi ci giovava, nel senso che molti dovettero chiedersi per quale ragione si dedicassero tante parole a quel fenomeno, se era così ridicolo. La gente diventò curiosa. Allora sventolarono il bandierone e ci denunziarono come delinquenti, nemici del genere umano. In numerosi articoli la nostra criminalità fu spiegata e sempre nuovamente dimostrata: si inventarono da cima a fondo storie scandalose contro di noi. Dopo breve tempo, restarono persuasi della inefficacia di questi attacchi, i quali in fondo non servirono ad altro che a concentrare su di noi l'attenzione generale.

Allora io mi collocai su questo punto di vista: poco importa che ridano di noi o ci coprano di ingiurie, che ci chiamino pagliacci o malfattori; l'essenziale è che ci menzionino, che si occupino di noi, e che noi si appaia agli occhi degli stessi operai come l'unica potenza con la quale a suo tempo avrà luogo un chiarimento – un bel giorno, mostreremo alla canea della stampa giudaica chi siamo e che cosa vogliamo. Certo, se allora non avvennero sabotaggi diretti dei nostri comizi, ciò fu in parte dovuto all'incredibile viltà dei capi dei nostri avversari: nei casi critici mandavano avanti gli umili e gli sconosciuti, mentre essi aspettavano, fuori della sala, il risultato del sabotaggio.

Noi eravamo, quasi sempre, assai bene informati sulle intenzioni di quei signori. Non solo perché, per ragioni di opportunità, infiltrammo molti dei nostri compagni all'interno delle formazioni rosse, ma perché gli stessi dirigenti dei rossi erano colti da una loquacità per noi molto utile, che purtroppo è assai frequente nel popolo tedesco. Quando avevano covato qualche progetto, non potevano stare zitti, e perlopiù si mettevano a cantare prima ancora di aver fatto l'uovo. Così noi facevamo spesso i più ampi preparativi senza che i capi rossi avessero il minimo sospetto della loro imminente cacciata.

Dovemmo, a quell'epoca, occuparci noi stessi della protezione delle nostre adunate, perché non potevamo contare su quella delle autorità. Anzi, l'esperienza ci mostrò che la polizia era sempre dalla parte dei disturbatori. Tutt'al più, l'intervento della polizia si riduceva allo scioglimento dell'adunanza – e questo era l'unico scopo e l'intenzione degli avversari disturbatori. In genere, la polizia svolse una pratica che è quanto di più mostruoso e illegale si possa immaginare: quando, grazie a certe minacce, l'autorità veniva a sapere che c'era pericolo che un comizio fosse disturbato, essa non arrestava gli autori delle minacce, ma proibiva l'adunanza agli altri, agli innocenti. Nel far questo la polizia crede di dare prova di gran giudizio, e lo chiama «misura preventiva per impedire una trasgressione della legge».

Dunque, è sempre nella facoltà di un criminale impedire a un galantuomo la sua attività politica. Nel nome della tranquillità e dell'ordine, l'autorità statale si inchina al bandito e invita l'altro a non provocarlo. Quando i nazional-socialisti vollero tenere comizi in certi luoghi, e i Sindacati dichiararono che i loro membri si sarebbero opposti, la polizia non prese per il collo quei furfanti e non li ficcò in carcere, ma proibì a noi i comizi. Sì, gli organi della legge ebbero perfino la spudoratezza di comunicarci il divieto, numerose volte, per iscritto.

Se volevamo guardarci da simili eventualità, dovevamo provvedere perché ogni tentativo di disturbo fosse soffocato sul nascere. E si dovette pure tener conto di questo: *ogni comizio protetto esclusivamente dalla polizia, screditato agli occhi della massa coloro che lo hanno organizzato*. I comizi il cui svolgimento è garantito solo da un grande spiegamento di forze poliziesche non convertono nessuno, perché la premessa della conquista degli strati inferiori di un popolo è sempre una forza visibile e presente.

Come un uomo coraggioso conquisterà più facilmente di un vile il cuore delle donne, così un movimento eroico si guadagna il cuore di un popolo meglio che un movimento vile, tenuto vivo soltanto dalla protezione della polizia. Soprattutto per quest'ultimo motivo, il giovane partito dovette provvedere ad assicurare da sé la propria esistenza, a proteggersi da sé, a infrangere da sé il terrore nemico. La protezione delle assemblee fu basata *su una direzione energica e psicologicamente adeguata delle adunate stesse, e su una truppa d'ordine organizzata*.

Quando all'epoca noi nazional-socialisti tenevamo un comizio, *noi* e non altri ne eravamo i padroni. E continuamente, a ogni istante, affermavamo quel nostro diritto di padroni. I nostri avversari sapevano con certezza che i provocatori sarebbero stati espulsi senza riguardi, quand'anche noi fossimo stati soltanto una dozzina fra cinquecento. Nelle adunate di allora, soprattutto fuori Monaco, per 15 o 16 nazional-socialisti c'erano 500 o 600 avversari. Tuttavia noi non avremmo tollerato nessuna provocazione, e i convenuti sapevano benissimo che noi avremmo preferito lasciarci ammazzare piuttosto che capitolare. Più di una volta un manipolo di nostri compagni sostenne vittoriosamente l'assalto di una chiassosa e brutale preponderanza rossa. Certo, in questi casi i 15 o 16 nazional-socialisti avrebbero finito con l'essere sopraffatti; ma gli altri sapevano che, prima che questo capitasse, un numero doppio o triplo dei loro avrebbe avuto la testa rotta, e questo era un rischio che non correvano volentieri.

Abbiamo cercato di imparare, e abbiamo imparato, dallo studio della tecnica delle adunanze marxiste e borghesi. I marxisti ebbero sempre una disciplina cieca, cosicché non poteva sorgere, almeno nella borghesia, l'idea di far saltare un comizio marxista. Invece, i rossi si proposero sempre più di sabotare i comizi borghesi. Poco a poco acquistarono in questo campo una certa abilità, e giunsero fino al punto di designare, in certi territori del Reich, un comizio non marxista come una provocazione contro il proletariato. E ciò soprattutto quando i dirigenti fiutavano che nell'adunanza si sarebbe sfogliato il registro dei loro peccati e svelata l'abiezione della loro opera volta a mentire al popolo e a ingannarlo. Non appena uno di tali comizi veniva annunciato, la stampa rossa levava furiose grida; questa gente che per principio disprezza la legge, non di rado si rivolgeva alle autorità con minacce e con l'insistente preghiera di proibire subito «quella provocazione contro il proletariato, onde evitare il peggio». Essi sceglievano il loro linguaggio a seconda della dabbenaggine dei funzionari, e ottenevano successo. Ma se, per eccezione, si trovava in quel posto un vero funzionario tedesco e non un fantoccio, che respingeva la svergognata pretesa, seguiva il ben noto invito a non tollerare una simile «provocazione del proletariato» e a partecipare in

massa al comizio onde «mettere a posto, col calloso pugno del proletariato, le creature della borghesia».

E bisogna avere assistito a uno di quei comizi borghesi, bisogna aver visto le sue presidenze in tutta l'angoscia che manifestavano! Spesso, in conseguenza delle minacce marxiste, si rinunciava senz'altro a tenere l'adunata. Ma la paura era sempre tale che invece di cominciare alle 8 si cominciava verso le 9: il presidente si sforzava di far credere, con molti complimenti, ai «signori dell'opposizione» presenti al comizio, che egli e tutti erano ben lieti (pura menzogna!) dell'intervento di persone che non militavano nelle loro fila, perché solo reciproche spiegazioni potevano avvicinare le opposte tendenze, destare la comprensione reciproca e gettare un ponte fra gli avversari. E coglieva l'occasione per assicurare che non era intenzione dei promotori del comizio distogliere nessuno dalle opinioni finora professate. No! Ognuno era padrone di andare in Paradiso a modo suo, ma doveva lasciare la stessa facoltà agli altri: perciò pregava che si permettesse al relatore di arrivare al termine delle sue dichiarazioni, molto brevi, e che non si desse al mondo lo spettacolo di lotte fratricide fra Tedeschi... Certo, perlopiù la parte sinistra del "popolo di fratelli" non si curava di queste parole: il relatore, ancora prima di aver cominciato, doveva smettere fra le più furiose insolenze; spesso si riportava l'impressione che egli fosse grato al destino dell'abbreviamento della estenuante procedura. I toreri delle assemblee borghesi lasciavano l'arena fra un chiasso enorme, a meno che, come avvenne più di una volta, ruzzolassero dalle scale con la testa rotta.

Così fu una novità per i marxisti quando noi nazional-socialisti tenemmo le nostre prime adunate, soprattutto per il modo in cui le tenemmo. Essi vennero con la convinzione di poter ripetere il giochetto tante volte riuscito: «Oggi la facciamo finita!». Più di uno, entrando nei locali dei nostri comizi, gridò orgoglioso questa frase ai suoi compagni, per poi, ancor prima di arrivare alla seconda interruzione, trovarsi, con la rapidità del lampo, in mezzo alla strada!

Da noi, già la direzione dell'assemblea era tutta diversa. Non supplicavamo i presenti di avere la volontà di ascoltare la nostra conferenza, non assicuravamo a priori piena libertà di contraddittorio, ma stabilivamo senz'altro che padroni dell'assemblea eravamo noi, che quindi eravamo in casa nostra, e che chiunque avesse osato anche solo azzardare un'interruzione sarebbe stato ricacciato al posto donde era venuto! Aggiungevamo che per i disturbatori non assumevamo responsabilità; se fosse rimasto tempo e a noi fosse piaciuto, avremmo permesso una discussione, in caso diverso no. E davamo la parola al compagno di partito Tal dei Tali. Gli avversari restavano stupiti già da questo.

Inoltre, disponevamo di "custodi della sala" rigidamente organizzati. Nei partiti borghesi, di solito, questo "servizio d'ordine" era composto da signori i quali credevano che la loro venerabile età gli conferisse un certo diritto all'autorità e al rispetto. Ma poiché le masse aizzate dai marxisti se ne infischiarono dell'età, dell'autorità e del rispetto, questa guardia borghese, in pratica, era inesistente.

Fin dal principio della nostra attività di conferenzieri, introdussi l'orga-

nizzazione di una guardia della sala in forma di un *servizio d'ordine* composto soprattutto di giovani. Erano in parte camerati a me noti fin dal servizio militare, in parte giovani compagni di partito di recente acquisizione, ai quali fin dai primi giorni veniva insegnato che il terrore si può spezzare solo col terrore, che in questo mondo il successo spetta a chi ha coraggio e decisione; che noi combattevamo per una formidabile idea, così grande e sublime da meritare di essere difesa e protetta con l'ultima goccia di sangue. E s'insegnava loro anche che, quando la ragione tace e la decisione suprema tocca alla violenza, la miglior difesa consiste nell'attacco; e che la nostra truppa d'ordine doveva essere preceduta dalla reputazione di formare non un club da dibattiti ma una battagliera comunità pronta a tutto ²⁵.

Quella gioventù anelava a una simile parola d'ordine. La nostra generazione, che ha fatto la guerra, è delusa e indignata, piena di nausea e di orrore per l'ignavia borghese. E a molti fu chiaro che la rivoluzione era stata resa possibile soltanto dalla disastrosa direzione borghese del nostro popolo. Anche allora esistevano pugni capaci di proteggere il popolo tedesco, ma erano mancate le teste per adoperarli. Io vedevo lampi negli occhi dei miei giovani quando spiegavo loro la necessità della nostra missione, quando li assicuravo che tutta la saggezza del mondo resta inefficace se la forza non si pone al suo servizio per tutelarla e sostenerla, che la Dea della pace può solo

²⁵ A partire dall'ottobre 1921 la "truppa d'ordine" hitleriana diventò una formazione paramilitare chiamata *Sturmabteilung* ("Squadre di assalto"), in sigla SA. Armate di bastoni, pugni di ferro, spranghe e pistole, dedite a violenze, omicidi politici e scontri di piazza, le SA verranno poi trasformate in un esercito personale di Hitler: inquadrare militarmente, in divisa bruna, agli ordini del capitano Ernst Röhm (ex combattente della Grande guerra).

Tra le peculiarità dell'ideologia nazional-patriottica del *Volk* c'era l'affascinazione per la forza fisica, per la violenza bruta fino alla crudeltà. Ne aveva offerto una degna rappresentazione l'eroe contadino Jürg Jenatsch, protagonista dell'omonimo romanzo del narratore *völkisch* Conrad Ferdinand Meyer, edito nel 1876: «Jenatsch nutre un vero culto per la forza, augura la morte ai propri nemici, fa del suo meglio, con tutti i mezzi a disposizione, per dare attuazione a tale desiderio... La accentuazione della violenza che questo necessariamente comporta è tale da trasformare la forza da mezzo tollerato in fine auspicabile di per sé. La forza, prima invocata soltanto come *extrema ratio*, diviene così virtù positiva e durevole» (G.L. Mosse, *op. cit.*, pag. 41). Con il contadino Jürg Jenatsch, la glorificazione dell'eroe nazional-patriottico da rurale era divenuta primitiva, e ci sarà chi individuerà nel personaggio di Meyer i prodromi della prima guerra mondiale e dello stesso nazionalsocialismo.

marciare a fianco del Dio della guerra, e che ogni grande azione della pace ha bisogno dell'aiuto e della protezione della forza. L'idea del dovere del servizio militare sorgeva in essi in forma ben più vitale: non nel senso in cui la concepivano vecchie fossili anime burocratiche, cioè quello di servire la morta autorità di uno Stato defunto, ma nel riconoscimento dell'obbligo che impone all'individuo di assicurare, col dono della propria vita, l'esistenza della Nazione, ora e sempre e in ogni luogo. E i giovani si offrivano per questo dovere: come uno sciame di calabroni, si scagliavano sui disturbatori delle nostre adunanze, senza curarsi della loro preponderanza, senza temere le piaghe né i sacrifici cruenti, tutti pervasi dalla volontà di spianare la via alla sacra missione del nostro movimento.

Già nell'estate 1920 la truppa del servizio d'ordine assunse per gradi una determinata forma, nella primavera 1921 si organizzò in centurie ripartite in gruppi. E ciò era di urgente necessità, perché la nostra attività di conferenzieri nel frattempo si era di molto accresciuta. Ci radunavamo spesso nel salone della Hofbräuhaus, a Monaco, e ancora più spesso nei vari locali della città. La sala della Bürgerbräu e quella della Cantina Kindl videro, nell'autunno-inverno 1920-21, assemblee di massa sempre più imponenti, e lo spettacolo era sempre lo stesso: *le manifestazioni del Partito nazional-socialista richiamavano tanta folla che perlopiù la polizia doveva impedire l'accesso a una parte degli accorsi, perché la sala era subito colma.*

L'organizzazione delle nostre truppe d'ordine richiese la soluzione di un problema assai importante. Fino ad allora, il movimento non possedeva distintivi né bandiere di partito. La mancanza di questi simboli era dannosa per il presente e intollerabile per l'avvenire. Gli svantaggi consistevano anzitutto in questo: i membri del partito non possedevano un segno esteriore che permettesse di riconoscere la loro comune appartenenza al nostro movimento; e per il futuro non era ammissibile la mancanza di un distintivo che avesse il carattere di un simbolo della nostra azione e che, come tale, potesse essere contrapposto alla Internazionale.

Io, già da giovane, avevo spesso avuto occasione di riconoscere e di comprendere l'importanza sentimentale e psicologica di un simile simbolo. Poi, dopo la guerra, assistetti a una manifestazione marxista di massa, davanti al Castello Reale e al Lustgarten. Un mare di bandiere rosse, di nastri rossi e di fiori rossi davano un aspetto formidabile a quella manifestazione, alla quale presero parte circa centoventimila persone. Potei io stesso sentire e capire con quanta facilità l'uomo del popolo soggiaccia al fascino suggestivo di un grandioso spettacolo.

La borghesia, che nella politica di partito non rappresenta alcuna concezione mondiale, per questa ragione non ebbe una propria bandiera. Era composta di "patrioti" e quindi adottava i colori del Reich. Se questi, a loro volta, avessero rappresentato una determinata concezione, si sarebbe potuto comprendere che i padroni dello Stato ravvisassero nella bandiera statale anche la rappresentante della loro concezione, poiché il simbolo di questa era diventato, per opera loro, bandiera dello Stato e del Reich. Ma le cose non andarono in questo modo: il Reich fu edificato senza il concorso della

borghesia tedesca, e la bandiera fu creata dal grembo della guerra – quindi fu solo una bandiera di Stato, e non valse a significare la missione di propagare una concezione mondiale.

In un solo territorio di lingua tedesca ci fu qualcosa di simile a una bandiera di partito della borghesia, nell'Austria tedesca. Là una frazione della borghesia nazionale scelse per la propria bandiera di partito i colori del 1848, nero-rosso-oro, creando così un simbolo che, sebbene privo di ogni importanza mondiale, ebbe però un carattere rivoluzionario nella politica statale. *Allora, i più violenti nemici della bandiera nero-rosso-oro furono (e ancor oggi non lo si deve dimenticare) i socialdemocratici e i cristiano-sociali, ossia i clericali.* Essi allora insultarono e insudiciarono quei colori, così come più tardi, nel 1918, trascinarono nel fango la bandiera nero-bianco-rossa. Certo, il nero-rosso-oro dei partiti tedeschi della vecchia Austria era la bandiera dell'anno 1848, cioè di un anno che fu fantastico ma fu rappresentato dalle migliori anime tedesche, sebbene, invisibile dietro le quinte, l'ebreo tirasse i fili. Il tradimento della Patria e lo spudorato traffico del popolo tedesco e dei beni tedeschi resero questa bandiera così simpatica al marxismo e al Zentrum, che oggi la venerano come cosa sacrosanta e difendono i colori un giorno oltraggiati.

Così, in realtà, fino al 1920 nessuna bandiera si oppose al marxismo, nessuna bandiera che, dal punto di vista della concezione del mondo, ne fosse l'assoluto contrappeso. La borghesia tedesca, nei suoi migliori partiti, dopo il 1918 non volle più acconciarsi ad assumere come simbolo proprio la bandiera del Reich, nero-rosso-oro, finalmente scoperta: tuttavia non poté opporre al nuovo sviluppo nessun programma proprio per l'avvenire, o tutt'al più si propose la ricostruzione del Reich tramontato. A questo proposito la bandiera nero-bianco-rossa del vecchio Reich deve la sua resurrezione quale bandiera dei nostri cosiddetti partiti borghesi nazionali.

È evidente che il simbolo di una situazione che, in circostanze poco gloriose e tra fenomeni vergognosi, poté essere sopraffatta dal marxismo, non può servire da segno sotto il quale il marxismo debba essere a sua volta annientato. Quei vecchi e bei colori erano cari e sacri quando, freschi e giovani, furono messi insieme, e tali devono restare per ogni buon tedesco che abbia combattuto sotto di essi e visto tanti immolarsi per essi: ma questa bandiera non può servire da simbolo per una lotta futura.

Io, a differenza dei politicanti borghesi, ho sempre sostenuto nel nostro movimento il punto di vista che per la Nazione tedesca è una vera fortuna quella di aver perduto l'antica bandiera. Noi possiamo restare indifferenti a ciò che la repubblica fa sotto la propria bandiera. Ma noi dobbiamo ringraziare di tutto cuore il destino di avere salvaguardato la più gloriosa bandiera di guerra di tutti i tempi dal servire da lenzuolo alla più vergognosa prostituzione. L'odierno Reich, che vende sé e i suoi cittadini, non aveva diritto di adottare l'onorata bandiera eroica nero-bianco-rossa: finché dura lo scandalo di novembre, conservi il suo involucro esterno e non rubi quello di un onesto passato. I nostri politicanti borghesi dovrebbero essere coscienti che chi desidera per questo Stato la bandiera nero-bianco-rossa, commette un furto a danno del nostro glorioso passato. La bandiera di una volta andava bene per

il Reich di una volta, così come, grazie a Dio, la repubblica scelse la bandiera adatta a lei.

Per questa ragione noi nazional-socialisti non avremmo potuto riconoscere nessun simbolo espressivo della nostra attività nell'inalberare la vecchia bandiera. Perché non ci proponiamo di destare dalla morte il vecchio Reich, crollato per i propri errori, ma di fondare un nuovo Stato. In questo senso il movimento che oggi lotta contro il marxismo deve quindi portare nella sua bandiera il simbolo del nuovo Stato.

Fummo allora fortemente occupati dal problema della nuova bandiera, ossia del suo aspetto. Da ogni parte arrivavano proposte, che rivelavano buone intenzioni ma valevano poco. Perché la nuova bandiera doveva non solo essere il simbolo della nostra lotta, ma anche fare un grande effetto nelle affissioni, nei manifesti ecc. Chi ha molto a che fare con la massa, sa che queste apparenti minuzie hanno grande importanza. Una insegna di grande effetto può in migliaia di casi dare la prima spinta a interessarsi a un movimento.

Per tale motivo dovemmo declinare le proposte, venute da più parti, di identificare, per mezzo di una bandiera bianca, il nostro movimento col vecchio Stato, o meglio con quei fiacchi partiti la cui unica meta è la ricostruzione di un regime tramontato; inoltre, il bianco non è un colore trascinante: è adatto a caste associazioni di fanciulle, non a travolgenti movimenti di un'epoca rivoluzionaria. Fu pure proposto il nero: era sì adatto al nostro tempo di lutti, ma non conteneva alcuna chiara rappresentazione della volontà del nostro movimento; e anche questo colore non è abbastanza trascinante. Il bianco-azzurro, sebbene di mirabile effetto estetico, non andava, perché erano i colori di uno Stato tedesco particolare e di una poco apprezzata tendenza politica a grettezze particolaristiche; del resto, anche questi colori non contenevano alcuno speciale riferimento al nostro movimento. Lo stesso si poteva dire del bianco-nero. Al nero-rosso-oro non era il caso di pensare. E nemmeno al nero-bianco-rosso, per i già citati motivi: almeno, non nel modo in cui quei colori erano disposti finora – questa associazione di colori è di gran lunga più mirabile di ogni altra: è l'accordo più radioso che esista.

Io mi mostrai sempre favorevole alla conservazione dei vecchi colori, non solo perché per me, come soldato, sono la cosa più sacra ch'io conosca, ma perché anche nel loro effetto estetico rispondono al mio gusto. Tuttavia doveti declinare, senza eccezione, le numerose proposte provenienti allora dall'interno del giovane movimento, quasi tutte per inserire la croce uncinata nella vecchia bandiera. Io stesso, nella mia qualità di führer, non volli rendere subito nota la mia personale proposta, essendo possibile che qualcun altro ne presentasse una altrettanto buona o migliore. Infatti, un dentista di Starnberg mandò un abbozzo niente affatto cattivo, abbastanza simile al mio, ma che aveva un difetto: la croce uncinata aveva l'uncino ricurvo ed era inserita in un disco bianco.

Dopo innumerevoli prove, disegnai la forma definitiva: una bandiera di panno rosso con un disco bianco, nel cui centro stava una croce uncinata nera. Dopo lunghi tentativi trovai pure un determinato rapporto fra la gran-

dezza della bandiera e quella del disco bianco, e così pure tra la forma e l'intensità della croce uncinata dipinta. E al mio progetto ci attenemmo ²⁶.

Mi furono proposti subito bracciali per le squadre del servizio d'ordine: una fascia rossa sulla quale si trovava pure il disco bianco con la croce uncinata nera. E nello stesso senso fu abbozzato il distintivo: un disco bianco in campo rosso, e nel mezzo la croce uncinata. Un orefice di Monaco, Füss, fornì il primo abbozzo utilizzabile, che fu adottato.

Nell'estate del 1920 si presentò per la prima volta la nuova bandiera al pubblico. Andava ottimamente per il nostro giovane movimento: era nuova e fresca come quello! Nessuno, prima, l'aveva vista, e fece l'effetto di una fiaccola accesa. Noi tutti provammo una gioia quasi infantile quando una fedele compagna di partito confezionò e consegnò la nuova bandiera. Già pochi mesi più tardi ne possedevamo a Monaco mezza dozzina, e le sempre più numerose truppe del servizio d'ordine contribuirono a diffondere il simbolo del movimento.

²⁶ Adottata da gruppi esoterici fin dall'Ottocento, all'inizio del Novecento la croce uncinata era stata assunta come simbologia unificante dalle associazioni segrete legate a Guido von List, e dopo la morte di List (1919) al suo allievo Jörg Lanz von Liebenfels. Già nel 1907 i Neotemplari di Liebenfels avevano ostentato una bandiera con la croce uncinata «come segno di lotta e di vittoria dello spirito della razza ariana». La croce uncinata caratterizzava anche la Società Thule (cfr. B. Hamann, *op. cit.*, pag. 249).

Prolifico narratore-divulgatore di miti e leggende germaniche, cultore della razza ariana e fiero antisemita, il viennese Guido von List (1848-1919) all'inizio del Novecento era un idolo della stampa pangermanista austriaca, che ne divulgava opere e profezie sollecitando i lettori ad aderire alla "Società Guido von List" «la cui sede, a Vienna, era nei pressi del primo alloggio di Hitler, in Webgasse, nel VI distretto. Nell'epoca trascorsa da Hitler a Vienna, le opere di List uscirono in rapida successione. In tutti i giornali pangermanisti vennero trattate e citate in modo talmente esauriente da consentire a ogni lettore di conoscerle a fondo» (*ibidem*, pag. 247). Fra le opere listiane c'era *L'Invincibile. Una caratteristica della Weltanschauung germanica*, edito a Vienna nel 1898: era un catechismo contenente dieci «comandamenti divini» l'ultimo dei quali recitava: «Sii fedele fino alla morte al tuo popolo e alla tua patria» – nella prefazione si faceva riferimento a un carismatico capo del popolo germanico che avrebbe governato per volere divino senza sottostare ad alcuna legge (*ibidem*, pagg. 253-54).

La dottrina predicata da List sosteneva che gli esseri umani erano

Ed è realmente un simbolo! Non solo perché i colori, da noi tutti fervidamente amati e che un giorno conquistarono tanto onore al popolo tedesco, attestano la nostra venerazione del passato, ma anche perché incorpora in sé la volontà del movimento. In qualità di socialisti nazionali, noi riconosciamo nella bandiera il nostro programma. Nel *rosso* ravvisiamo l'idea sociale del movimento, nel *bianco* l'idea nazionalista, nella *croce uncinata* la missione di combattere per la vittoria dell'uomo ariano e per il trionfo dell'idea del lavoro creatore, che fu e sempre sarà antisemitico.

Due anni più tardi, quando già la truppa del servizio d'ordine si era trasformata in reparti d'assalto comprendenti migliaia di uomini, parve necessario dare a questo organismo di difesa della nostra concezione del mondo un particolare simbolo di vittoria: *lo stendardo*. Anche questo lo abbozzai io personalmente, e poi lo diedi da eseguire a un vecchio camerata fedele, l'orefice Gahr. Da allora lo stendardo è un'insegna di battaglia della lotta nazional-socialista.

L'attività comiziale, che nel 1920 si andò sempre più intensificando, fu tale che finimmo col tenere, talvolta, due comizi la settimana. La gente si affollava stupita davanti alle nostre affissioni, le più grandi sale della città erano

di due specie: gli eletti ariani destinati da Dio a dominare il mondo, e i servi-schiavi-meticci «del gregge». Nell'antichità l'eletta razza dei nordici ariani, spingendosi a sud, si era fatalmente mischiata alle inferiori razze meridionali, la qual cosa aveva sì portato alla civilizzazione delle razze inferiori e ne aveva elevato la qualità razziale, ma col risultato di inquinare e imbastardire la purezza razziale dei dominatori. Occorreva dunque scatenare una «guerra mondiale» per ristabilire la «purezza» del sangue dell'eletta razza ariana, per riportare i dominatori ario-germanici «verso le primigenie vette del puro eroismo tedesco, verso il sacro Graal» – una guerra che secondo List avrebbe dovuto colpire soprattutto i tre mortali nemici della purezza razziale ariana: la Chiesa cattolica, gli ebrei e i massoni. Per preparare la lotta razziale, List aveva fondato alcune associazioni segrete elitarie (fra le quali, nel 1907, la lega mistica «Armanenschaft» formata da «armani», cioè «i nobili» della razza ario-germanica), unificate nel simbolo della svastica. La croce uncinata caratterizzava inoltre molte delle pubblicazioni listiane (da *Il linguaggio primigenio degli ario-germani*, a *Il segreto delle Rune*).

Secondo la storica Brigitte Hamann, il giovane Hitler, a Vienna, aveva conosciuto a fondo le idee di List, al punto che in un discorso tenuto a Monaco nel 1920 ne aveva ripetuto molte delle tesi, e lo stesso programma della Nsdap «soddisfaceva le esigenze di Guido von List» (cfr. *op. cit.*, pagg. 250-55).

gremite, e decine di migliaia di traviati marxisti ritrovavano la strada della loro comunità nazionale per diventare modelli di un futuro libero Reich tedesco. Il pubblico di Monaco aveva imparato a conoscerci. Si parlava di noi, la parola nazional-socialista divenne familiare a molti e significò già un programma. Anche la schiera dei partigiani, anzi dei membri del partito, crebbe senza interruzione, cosicché già nell'inverno 1920-21 potemmo presentarci a Monaco come un partito forte.

Allora, eccettuato il marxista, non c'era nessun altro partito, soprattutto nessun partito *nazionale*, che potesse contare su manifestazioni di massa così imponenti come le nostre. La Cantina Kindl di Monaco, capace di contenere cinquemila persone, fu spesso stipata; c'era un solo locale al quale non avevamo ancora osato accostarci: il Circo Krone.

Alla fine di gennaio 1921 gravi preoccupazioni piombarono di nuovo sulla Germania. L'accordo di Parigi, col quale la Germania si impegnò a pagare la pazzesca somma di cento miliardi di marchi-oro, doveva diventare realtà attraverso il diktat di Londra. Una comunità di lavoro già da tempo attiva a Monaco col nome di "Leghe popolari" volle cogliere occasione da quell'accordo di Parigi per invitarci a una grande protesta comune. Il tempo stringeva, e io stesso ero nervoso di fronte all'eterna esitazione nell'attuare le decisioni prese. Dapprima si parlò di una manifestazione nella piazza reale, ma vi si rinunciò per timore di essere assaliti e dispersi dai rossi; e si progettò una dimostrazione di protesta davanti alla Feldhermhalle. Ma anche a questa si finì col rinunciare, e alla fine fu proposta un'adunata comune nella Cantina Kindl di Monaco. Frattanto passavano i giorni, i grandi partiti erano all'oscuro del terribile avvenimento, e la stessa comunità operaia non sapeva decidersi a stabilire un giorno fisso per la progettata manifestazione.

Martedì 1° febbraio 1921 io pretesi una decisione definitiva. Mi fu promessa per mercoledì. Il mercoledì reclamai che mi fossero comunicati con certezza il giorno e l'ora dell'adunata: la risposta fu vaga ed evasiva, mi fu detto che si «aveva l'intenzione» di convocare la comunità operaia a una manifestazione per il mercoledì successivo. Perdetti la pazienza, e decisi di inscenare da solo la manifestazione di protesta. Il mercoledì, a mezzogiorno, dettai in dieci minuti a un dattilografo il manifesto e feci affittare il Circo Krone per l'indomani, giovedì 3 febbraio. Ai tempi, questa decisione era molto rischiosa: non solo perché era dubbio che si potesse riempire l'enorme locale, ma anche perché c'era il pericolo di essere sabotati.

La nostra truppa del servizio d'ordine non bastava per una sala così gigantesca, e non avevo un'idea esatta del modo di comportarci in caso di assalto. Era più difficile respingere un assalto nel Circo che in una normale sala – così almeno io credevo, ma i fatti dimostrarono che era vero il contrario: era più facile dominare una truppa di aggressori nell'enorme locale che in sale anguste. Una cosa era certa: un insuccesso poteva farci indietreggiare per molto tempo, perché un successo dei nostri avversari avrebbe infranto la nostra aureola e incoraggiato loro a rinnovare un assalto così bene riuscito. Si sarebbe giunti al sabotaggio di tutte le nostre ulteriori riunioni, sabotaggio che eravamo riusciti a eliminare solo dopo molti mesi di dure lotte.

Avevamo un solo giorno di tempo per affiggere manifesti, il giovedì. Pur-

troppo, già la mattina pioveva, e c'era da temere che molta gente preferisse restare a casa piuttosto che sfidare la pioggia e la neve per assistere a un'adunanza dove era possibile che avessero luogo bastonature e uccisioni. La mattina del giovedì mi colse il timore che il locale non si riempisse tutto (e avrei fatto brutta figura anche davanti alla comunità operaia); così dettai in fretta alcuni volantini e li feci stampare, perché fossero diffusi nel pomeriggio – naturalmente, contenevano l'invito ad assistere all'adunata.

Due camion da me presi a nolo furono bardati di panni rossi, su essi fu piantato un paio di nostre bandiere, e ciascun camion fu occupato da 15-20 membri del partito. Costoro ricevettero l'ordine di percorrere le vie della città, di diffondere i volantini, insomma di fare propaganda per la manifestazione di massa della sera. Quella era la prima volta che la città era percorsa da camion imbandierati sui quali non si trovavano marxisti: perciò la borghesia contemplò a bocca aperta i carri bardati di rosso e fregiati di svolazzanti bandiere con la croce uncinata. Nei quartieri della periferia si levarono innumerevoli pugni chiusi, i cui possessori erano visibilmente furibondi per la nuova «provocazione contro il proletariato» – perché solo il marxismo aveva diritto di tenere comizi, e così pure di girare la città su camion.

Alle 7 della sera c'era ancora poca gente nel Circo. Io ricevevo notizie ogni dieci minuti per telefono, ed ero alquanto inquieto: perché, di solito, alle 7 o alle 7 e un quarto le nostre sale erano già per metà o del tutto colme. Ma non avevo fatto i conti con le colossali dimensioni del nuovo locale: mille persone facevano già un certo effetto nel salone della Hofbräuhaus, mentre nel Circo Krone si perdevano. Poco dopo mi arrivarono informazioni più favorevoli: a un quarto alle 8 il locale era colmo per tre quarti, e grosse masse facevano la coda davanti agli sportelli della cassa. Allora mi mossi.

Due minuti dopo le 8 arrivai al Circo, davanti al quale sostava ancora una gran folla: in parte di curiosi, e in parte anche di avversari che volevano aspettare gli avvenimenti dall'esterno. Quando entrai nell'enorme sala, mi colse la stessa gioia che l'anno precedente mi aveva colto nella prima adunanza, nel salone della Hofbräuhaus di Monaco. Ma solo quando dovetti farmi strada fra i muri umani e raggiunsi l'alto palco, mi resi conto della grandezza del nostro successo. Il salone si stendeva davanti a me, traboccante di migliaia e migliaia di persone. Perfino il maneggio era tutto nero di gente. Erano state distribuite 5.600 tessere; aggiungendo la schiera dei disoccupati, degli studenti poveri e delle nostre truppe del servizio d'ordine, si poteva calcolare che fossero presenti 6.500 persone. Il tema era così formulato: «Avvenire o tramonto», e il mio cuore giubilava all'idea che là sotto, davanti a me, c'era l'avvenire.

Cominciai a parlare e parlai per due ore e mezzo, e già dopo la prima mezz'ora sentivo che l'adunata sarebbe stata un grande successo. Il collegamento con tutte quelle migliaia era stabilito. Dopo la prima ora cominciai a essere interrotto da applausi spontanei e scroscianti; dopo un paio di ore regnava quel solenne stato d'animo che in seguito ritrovai tante volte in quel salone, quel silenzio che nessuno dei presenti potrà mai dimenticare – si udiva solo l'enorme respiro della moltitudine. Solo quando ebbi pronunciata l'ultima parola scoppiò un formidabile entusiasmo che si sfogò nel canto dell'inno

Deutschland über Alles. Stetti a osservare con quanta lentezza si svuotava l'enorme locale: l'immensa moltitudine impiegò venti minuti a uscire dal grande portone centrale. Solo allora lasciai il mio posto, colmo di felicità, e mi avviai verso casa.

Di quella prima adunata nel Circo Krone furono scattate fotografie. Esse mostrano meglio delle parole l'imponenza della manifestazione. I giornali borghesi pubblicarono vignette e notizie, ma dissero solo che quella sera c'era stata una manifestazione «nazionale» omettendo di menzionare coloro che l'avevano organizzata. Con ciò ci differenziammo, per la prima volta, dai soliti partiti di allora: ormai non era più possibile ignorarci. Per non lasciar diffondere l'impressione che il successo di quella adunata fosse cosa effimera, indissi subito, per la settimana successiva, una seconda adunata nel Circo Krone, e il successo si rinnovò: di nuovo l'enorme locale fu colmo di spettatori. Allora decisi di tenere un terzo comizio la settimana dopo, e per la terza volta il gigantesco Circo fu pieno da cima a fondo.

Poiché l'anno 1921 era cominciato così bene, resi ancora più frequenti i comizi a Monaco. Ogni settimana tenni non più una sola ma due adunate di massa, e nel cuore dell'estate, e nel tardo autunno, perfino tre. Ormai ci radunavamo sempre nel Circo, e con nostra soddisfazione potevamo constatare che tutte le nostre serate ottenevano un uguale successo. Il risultato fu un sempre crescente afflusso di partigiani del movimento, e un forte aumento dei membri del partito.

Com'era naturale, questi successi toglievano il sonno ai nostri avversari. Dapprima, la loro tattica ondeggiò fra l'uso del terrore e il silenzio sul nostro conto; poi riconobbero che né il terrore né il silenzio potevano ostacolare lo sviluppo del nostro movimento. Così s'indussero a un supremo sforzo, a un atto terroristico che mettesse definitivamente termine alla nostra attività comiziale.

Come pretesto per agire si avvalsero di un attentato molto misterioso commesso contro un deputato della Dieta, di nome Erhard Auer. Si diceva che contro costui, di sera, taluno avesse sparato colpi d'arma da fuoco. In realtà non s'era sparato, ma taluno – si diceva – aveva tentato di sparare all'Auer, ma una favolosa presenza di spirito e il leggendario coraggio dei capi socialdemocratici avevano fatto fallire il sacrilego attentato e messo in fuga i pazzi attentatori; costoro erano fuggiti con tanta facilità e così lontano che la polizia non riuscì mai a scoprirne la minima traccia. Questo misterioso episodio fu sfruttato dall'organo del partito socialdemocratico di Monaco per aizzare le torme contro il nostro movimento e per accennare a ciò che fra breve sarebbe capitato. Si era provveduto perché il nostro movimento non progredisse, ma fosse represso in tempo dai pugni proletari ²⁷.

²⁷ L'attentato che Hitler sembra negare collocandolo erroneamente nel 1921 avvenne effettivamente a Monaco due anni prima, il 21 febbraio 1919, un'ora dopo l'uccisione del dimissionario presidente dei

Pochi giorni più tardi, si verificò “l'intervento” del proletariato. Un'adunata nel salone della Hofbräuhaus, a Monaco, in cui dovevo parlare io, fu scelta dai marxisti per la definitiva spiegazione. Il 4 novembre 1921, fra le 6 e le 7 di sera, ricevetti le prime notizie precise che l'adunata doveva essere sabotata a ogni costo, e che a tal fine gli avversari si proponevano di mandare al comizio grandi masse operaie appartenenti a certe fabbriche rosse. Per un caso disgraziato non ricevemmo prima questa informazione. Quel giorno stesso avevamo abbandonato il nostro vecchio ufficio nella Sternecker-gasse di Monaco, e ci eravamo trasferiti in un altro – o, per meglio dire, eravamo usciti dall'ufficio vecchio ma non potevamo entrare nel nuovo, dove si lavorava ancora; poiché in quello era stato tolto il telefono e in questo non era ancora stato allacciato, quel giorno riuscirono vani numerosi tentativi di informarci per telefono del progettato sabotaggio.

Conseguenza di ciò fu il fatto che l'adunata fu protetta da scarse truppe del servizio d'ordine. Era presente solo una squadra, numericamente poco forte, di 46 uomini: l'apparecchio d'allarme, col quale si sarebbe potuto far affluire entro un'ora un ingente rinforzo, non era ancora a posto. Si aggiunga che già innumerevoli volte ci erano arrivate all'orecchio simili voci allarmistiche, senza che poi fosse capitato niente di speciale – il vecchio proverbio «Le rivoluzioni annunziate non scoppiano» si era finora sempre dimostrato esatto. Forse per questa ragione non furono presi, quella sera, tutti i provvedimenti necessari a opporsi con brutale energia al sabotaggio.

Infine, noi credevamo che il salone della Hofbräuhaus a Monaco non fosse affatto adatto a un'aggressione da parte degli avversari: l'avremmo creduta possibile piuttosto in una sala grande, e soprattutto nel Circo. Ma su questo punto quella serata ci diede una lezione preziosa. Più tardi studiammo queste questioni con metodo scientifico, e giungemmo a risultati interessanti, incredibili, che assunsero in seguito un valore essenziale per la direzione organizzativa e tattica dei nostri reparti d'assalto.

Quando io, alle 7 e tre quarti, arrivai nell'atrio della Birreria, non potevano più esserci dubbi sulle intenzioni dei rossi. La sala era colma, e perciò la polizia ne aveva sbarrato l'accesso. Gli avversari, comparsi assai presto, si trovavano, in gran parte, fuori. Il piccolo reparto di protezione mi aspettava nell'atrio. Feci chiudere le porte che conducevano al salone, e feci entrare

ministri, il socialista radicale Kurt Eisner (assassinato dal militante della destra radicale Graf Anton von Arco-Valley). Un seguace di Eisner fece irruzione nel Landtag e sparò alcuni colpi di pistola contro il deputato socialdemocratico Erhard Auer, ministro dell'Interno bavarese e acerrimo avversario politico di Eisner, ferendolo in modo grave ma non mortale. «I radicali del consiglio dei lavoratori e soldati, supponendo una cospirazione a carattere nazionale dei reazionari di destra, proclamarono lo stato di emergenza in Baviera e indissero uno sciopero generale» (K.P. Fischer, *op. cit.*, pag. 129).

quei 46 uomini. Feci loro presente che quella sera, forse, dovevano dar prova della loro fedeltà al movimento con ogni mezzo, e che nessuno di noi doveva lasciare la sala se non fosse stato portato fuori perché morto; aggiunsi che io sarei rimasto comunque nella sala sicuro che nessuno di loro mi avrebbe abbandonato, e che se avessi visto taluno comportarsi da codardo gli avrei io stesso strappato i bracciali e il distintivo; ordinai loro di farsi avanti al minimo tentativo di sabotaggio, e gli ricordai che la migliore difesa consiste nell'attacco. Mi fu risposto con un triplice «Heil!», che suonò più rauco e più violento del solito.

Poi entrai nella sala e potei esaminare la situazione coi miei occhi. Gli avversari sedevano fitti e cercavano già di forarmi con gli sguardi. Innumerevoli facce piene di odio e di rabbia erano rivolte a me, mentre altri, facendo smorfie beffarde, lanciavano grida molto significative. Oggi la si sarebbe "fatta finita" con noi, ci si sarebbe tappata per sempre la bocca, dovevamo badare alle nostre budella: queste e simili frasi solcavano già l'aria. Sapevano di essere in prevalenza, e si comportavano di conseguenza.

Tuttavia, il comizio poté essere aperto, e io mi predisposi a parlare. Nel salone della Hofbräuhaus stavo sempre da uno dei lati più lunghi, e avevo per palco un tavolo da birra, quindi mi trovavo proprio nel mezzo degli avversari; forse, questa circostanza contribuì a far sorgere appunto in quella sala uno stato d'animo, un consenso che non avrei trovato in nessun altro posto. Davanti a me, soprattutto alla mia sinistra, non c'erano altro che miei nemici, seduti o in piedi. Erano giovanotti e uomini robusti, in gran parte della fabbrica Maffei, di Kustermann, delle officine Isaria, ecc. Si erano accalcati attorno al mio tavolo, lungo la parete sinistra della sala, e ordinavano continuamente birra per radunare boccali; quando li avevano vuotati, li ponevano sotto la tavola. Così formarono intere batterie – mi sarei stupito se quel giorno le cose fossero finite bene.

Potei parlare un'ora e mezza, nonostante le interruzioni; dopo quel tempo mi sentivo già quasi padrone del campo. I capi dei sabotatori parevano anch'essi convinti di questo, perché diventavano sempre più inquieti, spesso uscivano, rientravano e parlavano ai loro uomini con evidente nervosismo. Un piccolo errore psicologico da me commesso nel ribattere un'interruzione, e di cui io stesso fui consapevole non appena la parola mi fu uscita di bocca, diede il segnale dello scoppio.

Un paio di interruzioni rabbiose, poi, a un tratto, un uomo saltò su una sedia e urlò: «Libertà!». A quel segnale, i campioni della libertà cominciarono il loro lavoro. In pochi secondi il locale fu pieno di una moltitudine strepitante, sulla quale volavano, simili a obici, innumerevoli boccali. Si udiva lo scricchiolio delle sedie rotte, il fragore dei boccali infranti, le urla e le strida. Era uno spettacolo pazzesco. Io, fermo al mio posto, potei osservare che i miei giovani facevano il loro dovere senza risparmiarsi. Avrei voluto vedere, in circostanze simili, un'adunanza borghese!

Il ballo era appena cominciato, e già le mie truppe d'assalto (così si chiamarono da quel giorno in poi) attaccavano il nemico. Come lupi, si scagliavano in gruppi di otto o dieci sui loro avversari, e poco a poco li scacciavano dalla sala. Già dopo soli cinque minuti non vidi nessuno di loro che non

grondasse sangue. Appunto quel giorno imparai a conoscere molti amici: anzitutto il mio bravo Maurice, il mio attuale segretario privato Hess ²⁸, e molti altri che, già gravemente feriti, tornavano sempre all'assalto finché poterono tenersi in piedi. Quel chiasso infernale durò venti minuti: poi gli avversari, in numero di settecento o ottocento, si trovarono in gran parte espulsi dalla sala o precipitati dalle scale dai miei uomini, che non erano nemmeno cinquanta. Solo nell'angolo di sinistra un grosso mucchio opponeva ancora resistenza. Allora dall'ingresso della sala partirono due colpi di pistola diretti al palco, cui seguirono colpi tirati da ogni parte – il mio cuore quasi giubilava allo spettacolo di quei rinnovati episodi di guerra. Da quel momento non fu più possibile distinguere chi sparasse; fu solo possibile constatare che il furore dei miei giovani aumentò ancora, e che infine gli ultimi disturbatori, sopraffatti, vennero messi alla porta.

Erano trascorsi circa venticinque minuti: nella sala pareva che fosse esplosa una granata. Molti dei miei partigiani furono fasciati, altri dovettero essere portati via, ma noi eravamo rimasti padroni del campo. Hermann Esser ²⁹, che quella sera aveva assunto la direzione dell'adunanza, dichiarò: «*Il comizio continua. Il relatore ha la parola*» – e io ripresi a parlare.

Quando noi stessi avemmo sciolto l'adunanza, un tenente di polizia si precipitò, eccitato, nella sala e agitando le braccia gridò: «L'adunanza è sciolta!». Dovetti, senza volerlo, ridere di quel ritardatario: autentica posa poliziesca! Quanto più questa gente è piccola, tanto più vuole apparire grande.

Quella sera, in verità, imparammo molte cose; anche i nostri avversari ricevettero una lezione che non dimenticarono più. Da allora fino all'autunno 1923 il giornale "Münchener Post" non ci annunciò più i pugni del proletariato.

²⁸ Membro della Nsdap fin dal 1920, Rudolf Hess aveva partecipato al fallito putsch hitleriano del novembre 1923, e nel penitenziario di Landsberg aveva collaborato con Hitler alla stesura del primo volume del *Mein Kampf*. Gerarca del Terzo Reich, votato al culto del führer, durante la guerra sarà protagonista della misteriosa "missione" in Scozia (maggio 1941) per tentare un accordo con l'Inghilterra.

²⁹ Tra i fondatori della Nsdap, dopo la marcia su Roma del fascismo italiano (ottobre 1922) Esser aveva proclamato Hitler «il Mussolini della Germania». Personaggio dalla vita privata dissoluta, visceralmente antisemita, Esser durante il Terzo Reich ricoprì varie cariche in Baviera (ministro dell'Economia, capo della Cancelleria, presidente del Landtag), e infine quella nazionale di segretario di Stato per il Turismo.

VIII. IL FORTE È PIU POTENTE QUANDO È SOLO

Nel capitolo precedente ho fatto menzione di una "Comunità di lavoro delle Leghe tedesco-popolari"; vorrei qui trattare brevemente il problema di queste "Comunità". In generale, per "Comunità di lavoro" si intende un gruppo di Leghe che, per alleviare il loro lavoro, stabiliscono un certo rapporto reciproco, eleggono una direzione comune avente maggiore o minore competenza, e svolgono poi azioni comuni. Già da questo risulta evidente come si tratti di Leghe, associazioni o partiti aventi scopi e metodi non molto divergenti. Si dice che sia sempre così, e il cittadino medio si rallegra e si tranquillizza all'udire che quelle Leghe, associandosi in tali "Comunità di lavoro", hanno scoperto ciò che le unisce ed eliminato ciò che le divide. Ed è convinzione generale che a simili associazioni spetti un enorme aumento di forze, e che gruppetti di per sé deboli diventino così una potenza. *Ma questo è perlopiù falso!*³⁰

È interessante, e credo importante per la miglior comprensione di questo problema, chiarire il modo in cui si perviene a formare Leghe, Unioni, ecc., le quali pretendono tutte di perseguire il medesimo scopo. Sarebbe logico che *un solo scopo* fosse perseguito da *una sola* Lega; sarebbe ragionevole che non si mettessero in molte Leghe a combattere per un medesimo scopo. Senza dubbio, in principio una sola Lega mirò a questa mèta: un uomo, in un luogo, annunzia una verità, incita alla soluzione di un determinato problema, pone un obiettivo, e forma un movimento destinato a realizzare le sue vedute. Così viene fondata un'associazione o un partito che, a seconda del suo programma, deve addurre in futuro o l'eliminazione di uno stato di cose negativo o l'instaurazione di una determinata situazione.

³⁰ La sconfitta bellica, la "rivoluzione repubblicana", il trattato di Versailles, e il disordine socioeconomico del primo dopoguerra, avevano fortemente alimentato in Germania la diffusione del nazionalismo *völkisch*, del patriottismo, dell'antisemitismo. «Tali idee erano rappresentate in forme assai varie da una miriade di gruppi e movimenti politici diversi. Ma la cosa importante, in queste mutate circostanze, era che il nazionalismo *völkisch*, con tutti i suoi estremismi, poteva adesso confondersi con le forze nazionaliste più tradizionali e costituire un netto rifiuto ideologico della democrazia e della Repubblica weimariana». Si facevano strada le idee di «un *Volk* organico, fondato sulla purezza del sangue e della razza a formare una comunità nazionale (*Volksgemeinschaft*), creatore di un autentico "socialismo nazionale", antiliberal non meno che anticapitalista e antiborghese» (I. Kershaw, *op. cit.*, pagg. 205-06). L'arcipelago di gruppi e movimenti del nazionalismo *völkisch* tendevano ad associarsi in "Comunità" e "Leghe", mantenendo comunque la propria specificità e autonomia.

Questo movimento, una volta fondato, possiede in pratica un *diritto di priorità*. Ora, sarebbe naturale che quanti intendono battersi per il medesimo scopo di quel movimento, s'inserissero in esso e ne aumentassero la forza onde poter meglio servire alle comuni intenzioni. Ogni uomo di spirito vivace dovrebbe sentire che questo inserimento è la premessa del reale successo della lotta comune. E (supponendo una certa onestà che, come dimostrerò più tardi, ha molta importanza), per una sola mèta dovrebbe esservi un solo movimento.

Se non è così, due ne sono le cause. L'una vorrei chiamarla quasi tragica, mentre l'altra è miserabile e dipende dall'umana debolezza. Ma, in fondo, ravviso in entrambe fatti idonei a aumentare la volontà in sé, l'energia e l'intensità di questa, e a rendere infine possibile, mediante l'educazione dell'energia umana, la soluzione del problema di cui ora ci occupiamo.

La causa tragica, per la quale non si lascia quasi mai a una sola Lega la soluzione di un solo problema, è questa: ogni azione di grande stile su questa terra è in generale l'adempimento di un desiderio esistente già da tempo in milioni di uomini, di una aspirazione nutrita in silenzio da molti. Può accadere che da secoli molti anelino alla soluzione di un determinato problema perché soffrono sotto uno stato di cose insopportabile, senza che appaia vicino l'adempimento di questa aspirazione generale. Popoli che non trovano più una eroica soluzione di simili situazioni dolorose possono essere definiti impotenti. All'opposto, la forza vitale di un popolo, e la sua destinazione alla vita garantita da quella forza, sono dimostrate quando, un giorno, il destino gli dona l'uomo capace di liberarlo da una grande costrizione, da una dura miseria, o di soddisfare la sua anima priva di riposo perché diventata malsicura. Quell'uomo apporta il tanto agognato adempimento delle aspirazioni.

È proprio delle cosiddette grandi questioni del giorno che migliaia di persone si adoperino a risolverle, che molti si sentano chiamati, che il destino stesso proponga molti candidati, per accordare poi, nel libero gioco delle forze, la vittoria al più forte, al più abile, affidando a lui la soluzione del problema. Così può accadere che per secoli, gli scontenti della forma della loro vita religiosa aspirino a un rinnovamento, e che da questo impulso psicologico sorgano dozzine di uomini i quali, fondandosi sul loro intelletto e sul loro sapere, si credano chiamati a risolvere quel problema, e si presentino quali profeti di una nuova dottrina, o almeno quali combattenti contro una dottrina esistente. Certo, anche qui, a causa di un ordine naturale, il più forte è destinato ad assolvere la grande missione; ma, di solito, gli altri si rendono conto assai tardi che quest'uno è l'eletto esclusivo; al contrario, credono di avere tutti un uguale diritto di assolvere il compito, di essere tutti chiamati, e il mondo è meno di tutti capace di distinguere quale fra loro, essendo fornito delle doti più alte, meriti, solo, il suo appoggio.

Quindi, nel corso di secoli o di un medesimo periodo di tempo sorgono uomini diversi, fondano movimenti per conseguire scopi che sono o pretendono di essere i medesimi o che la grande massa considera eguali. Il popolo nutre vaghi desideri e ha convinzioni generiche, senza avere idee ben chiare sulla vera sostanza dello scopo o sul proprio desiderio e sulla possibilità di realizzarlo. Il tragico sta in questo: quegli uomini tendono alla stessa mèta

per vie del tutto diverse, senza conoscersi, e quindi, credendo con purezza d'animo alla loro propria missione, si ritengono in obbligo di battere la loro strada senza riguardo agli altri.

Questi movimenti, partiti, gruppi religiosi sorgono in piena indipendenza l'uno dall'altro, dalla generale volontà del tempo, per lavorare in una medesima direzione. Ciò almeno a prima vista appare tragico, poiché si è propensi a ritenere che la forza dispersa su strade diverse potrebbe condurre con maggior rapidità e sicurezza al successo se fosse invece riunita e spinta in una sola direzione. Questo però non avviene. Spetta alla Natura stessa, nella sua implacabile logica, la decisione: essa pone in concorrenza fra loro i diversi gruppi, li fa combattere per la palma della vittoria, e conduce alla mèta quel movimento che ha scelto la strada migliore, più breve e più sicura.

Ma non è possibile determinare dall'esterno se una strada sia o no giusta, ove non si lasci libero sfogo al gioco delle forze. Bisogna sottrarre l'ultima decisione a saccenti teorici e affidarla alla inequivocabile prova del successo visibile, il quale, in fin dei conti, darà sempre l'ultima conferma della giustezza di una azione. Se diversi gruppi marciano lungo strade divergenti verso la stessa mèta, essi, quando hanno notizia dell'esistenza di aspirazioni analoghe alle loro, debbono studiare a fondo le vie che battono, abbreviarle, e tendere tutte le loro energie per arrivare più presto allo scopo. Da questa gara risulta un addestramento del singolo combattente: non di rado l'umanità ottenne successi grazie agli insegnamenti tratti da precedenti tentativi falliti. Quindi nel fatto, che a prima vista appare tragico, di un frazionamento iniziale, verificatosi senza colpa di nessuno, possiamo riconoscere un mezzo per conseguire la condotta migliore.

La storia insegna che, a parere dei più, le due strade che un giorno fu possibile battere per giungere alla soluzione del problema tedesco, e di cui i principali rappresentanti e campioni furono l'Austria e la Prussia, gli Absburgo e gli Hohenzollern, avrebbero dovuto coincidere: si sarebbe dovuto percorrere fiduciosamente insieme l'una o l'altra strada, associando le forze. Si sarebbe finito col percorrere la strada del più forte: però le mire austriache non avrebbero mai condotto alla fondazione di un Reich tedesco. *Ora, il Reich della più forte unità tedesca sorse appunto da quello che milioni di Tedeschi avvertirono, con cuore sanguinante, come l'ultimo e più terribile segno della nostra lotta fratricida: la corona imperiale tedesca fu in realtà raccolta sul campo di battaglia di Sadowa e non, come poi si credette, nelle battaglie nei pressi di Parigi.*

Così, in sé, anche la fondazione del Reich tedesco non fu il risultato di una volontà comune incanalata su strade comuni, ma di una lotta consapevole, e talvolta inconsapevole, per l'egemonia, lotta da cui alla fine uscì vincitrice la Prussia. Chi non sia accecato dalla partigianeria e non neghi la verità, deve riconoscere che la cosiddetta razionalità umana non prenderebbe mai una saggia decisione come quella che prende la saggezza della vita, cioè il libero gioco delle forze. Infatti, chi mai nei paesi tedeschi duecento anni fa avrebbe creduto che la Prussia degli Hohenzollern, e non l'Austria degli Absburgo, sarebbe diventata un giorno il germe, il fondamento e la dottrina del nuovo Reich? E, all'opposto, chi vorrebbe contestare che il destino abbia

agito bene – chi potrebbe immaginarsi oggi un Reich tedesco basato sui principi fondamentali di una dinastia marcia e degenerata? No, l'evoluzione naturale ha, sia pure dopo una lotta secolare, messo il migliore a quel posto che *a lui* spettava. E sarà sempre così. Quindi non c'è da lagnarsi se diverse persone si avviano su strade diverse per arrivare alla stessa meta; in tal modo il più forte e il più rapido viene riconosciuto, e riuscirà vincitore.

C'è ancora una seconda ragione nel fatto che spesso, nella vita dei popoli, movimenti analoghi cercano di raggiungere per strade diverse uno scopo che all'apparenza è eguale. *Questa* causa non solo non è tragica ma è pensosa. Consiste nella triste miscela di invidia, gelosia, ambizione e mentalità truffaldina che purtroppo si trova talvolta riunita in un solo individuo.

Non appena sorge un uomo che, consapevole della miseria del suo popolo, dopo avere scoperto la natura della malattia tenta di guarirla; quando egli ha fissato una mèta e scelto la strada che può condurre a quella mèta – allora, subito menti piccole e piccolissime si fanno attente e seguono l'opera di quell'uomo che ha attirato su di sé gli occhi del pubblico. Come i passeri, i quali con apparente disinteresse, ma in realtà con grandissima attenzione, tengono d'occhio un compagno fortunato che ha trovato una briciola di pane, e a un tratto, quando questi non ci pensa, gliela portano via – così fanno gli uomini. Basta che uno si metta a percorrere una strada nuova, perché molti poltroni si adombrino e fiutino qualche buon boccone, che forse potrebbe trovarsi al termine di quella strada; non appena hanno scoperto dove il boccone è probabilmente collocato, affrettano il passo per arrivare alla mèta da una strada diversa e più breve.

Allorché il nuovo movimento è fondato e si è creato un determinato programma, arrivano quei tali e sostengono di perseguire il medesimo scopo: non lo perseguono però inserendosi onestamente nelle fila di quel movimento e riconoscendone così la priorità, ma rubandone il programma e fondando, su questo, un partito nuovo. Sono così spudorati da assicurare al superficiale pubblico che essi già da molto tempo volevano la stessa cosa; non di rado riescono a mettersi in bella luce invece di soggiacere, come sarebbe giusto, al disprezzo generale. Perché è una grande sfacciataggine voler scrivere sulla propria bandiera il compito che un altro ha scritto sulla sua, rubare a un altro le direttive programmatiche, e poi battere una strada propria come se si fossero personalmente create tutte queste cose! La sfacciataggine si rivela soprattutto in questo: gli elementi i quali con le loro nuove formazioni causarono la dispersione e il frazionamento, sono quelli che (come l'esperienza insegna) parlano più volentieri della necessità di essere uniti, non appena si accorgono che l'avversario è talmente in vantaggio da non poter più essere raggiunto. A questo procedimento si deve attribuire il cosiddetto "frazionamento nazionalista".

Certo, il formarsi di un'intera serie di gruppi e partiti che si definiscono "nazionali" fu, negli anni 1918 e 1919, voluta dai vari fondatori come risultato del naturale sviluppo delle cose. Rispetto a tutti questi partiti, il nazional-socialismo si era formato già nel 1920, si era consolidato, e poco a poco era riuscito vincitore. Ciascun fondatore avrebbe potuto dimostrare la sua buona fede prendendo la decisione di sacrificare il proprio movimento a quello più forte, sciogliendo il proprio partito e inserendolo nell'altro.

Così fece il principale esponente del partito social-tedesco a Norimberga, Julius Streicher. Il suo partito e il nostro erano sorti coi medesimi scopi finali, sebbene in totale indipendenza l'uno dall'altro. Come ho detto, il principale esponente del Partito social-tedesco era Julius Streicher, allora insegnante a Norimberga. Anzitutto egli aveva la sacra convinzione della missione e dell'avvenire del suo movimento. Ma quando riconobbe in modo certo che il Partito nazional-socialista era più forte e più diffuso, non si occupò più del suo partito e invitò i suoi partigiani ad aggregarsi al Partito nazional-socialista e a combattere nelle file di questo per la causa comune. Decisione ardua e degna di un galantuomo ³¹.

Da quella prima fase del movimento non residuò nessuna dispersione di forze: anzi, l'onesta volontà degli uomini di allora condusse al giusto risultato. Quello che oggi è chiamato "frazionamento nazionale" deve la sua esistenza alla seconda delle due cause da me indicate: uomini ambiziosi, che prima non avevano avuto né idee né mete proprie, si sentirono "chiamati" proprio nel momento in cui videro maturare il nostro successo. A un tratto sorsero programmi copiati alla lettera dal nostro, furono propugnatte idee sottratte a noi, segnate mete per le quali noi ci batteavamo da anni, indicate vie già battute da noi. Si cercò con ogni mezzo di far credere che, sebbene già esistesse il nazional-socialismo, si era costretti a fondare partiti nuovi – ma le frasi proferite erano tanto meno sincere quanto più nobili erano i motivi adottati. *In realtà, si era obbedito a un solo motivo: all'ambizione personale dei fondatori di voler sostenere un ruolo al quale essi, nella loro meschinità, non apportavano altro che una grande sfrontatezza nell'appropriarsi di idee altrui; una sfrontatezza che di solito, nella vita, viene definita ladresca.*

Allora, tutte le idee e i concetti di altri furono arraffati da quei cleptomani per valersene nei loro affari. Coloro che questo fecero furono i medesimi che più tardi lamentavano con lacrime agli occhi il "frazionamento nazionale" e parlavano senza posa della "necessità dell'unità". Costoro speravano di poter fregare gli altri al punto che essi, stanchi delle grida accusatrici, finissero con l'abbandonare ai ladri non solo le idee già rubate ma anche i movimenti creati per realizzarle. Quando il tentativo fallì e le nuove imprese, a causa della scarsa abilità e del poco giudizio di chi le aveva lanciate, non ottennero lo scopo prefissato, calarono le pretese e furono felici di poter approdare a una delle cosiddette "Comunità di lavoro". Tutto ciò che allora non poté reggersi in

³¹ Julius Streicher, capo della sezione di Norimberga del Partito social-tedesco (formazione della destra nazional-populista), era confluito nella Nsdap, insieme ai suoi seguaci, nel 1922. Quello che Hitler definiva «un galantuomo» era un ex combattente della Grande guerra, fanatico militarista e virulento antisemita, incline a forme di sadismo e a depravazioni. Nel 1923 Streicher aveva fondato "Der Sturmer" ("L'Assalitore"), il più violento giornale antisemita che fosse mai stato pubblicato in Europa.

piedi per forza propria, si aggregò a queste "Comunità di lavoro", nella convinzione che otto zoppi sommati insieme dessero per risultato un gladiatore. Ma se fra gli zoppi si trovava un sano, questi aveva già bisogno di tutta la sua forza per sostenere gli altri, e così restava lui stesso paralizzato.

Noi dobbiamo considerare come un problema tattico l'aggregarci a queste "Comunità di lavoro"; ma nel decidere, dobbiamo tener sempre presente questa nozione fondamentale: *la fondazione di una Comunità di lavoro non trasforma mai Associazioni deboli in Associazioni forti; anzi, non è raro che grazie a esse un'Associazione forte si indebolisca. L'idea che dall'unione di gruppi deboli risulti un fattore di forza è falsa, perché, come insegna l'esperienza, la maggioranza, in ogni caso e in qualsiasi forma, rappresenterà la scempiaggine e la pigrizia. Quindi la molteplicità di Associazioni, diretta da una presidenza di molte teste eletta da se medesima, resta abbandonata alla pigrizia e alla debolezza. Inoltre, questi raggruppamenti ostacolano il libero gioco delle forze, la lotta per la scelta del migliore cessa, e resta impedita per sempre la vittoria del più sano e del più forte. Ovunque, tali raggruppamenti sono nemici dello sviluppo naturale, perché essenzialmente rendono impossibile la soluzione del problema per cui si combatte, invece di favorirla.*

Può accadere che per considerazioni di pura tattica la suprema direzione di un movimento il quale guarda all'avvenire si unisca per breve tempo a "Comunità di lavoro" nella trattazione di determinati problemi, e magari intraprenda passi in comune. Ma questo non deve durare in eterno, se il movimento non vuol rinunciare alla sua missione redentrice. Perché se esso si irretisce definitivamente in una di quelle Comunità, perde la possibilità e il diritto di permettere alla propria forza il naturale sviluppo che la renda vincitrice sui rivali e la faccia arrivare trionfante alla mèta finale.

Non si dimentichi mai che tutto ciò che è realmente grande in questo mondo non fu mai ottenuto da coalizioni, ma costituì sempre il successo di un solo vincitore. I successi riportati da coalizioni portano già in sé, a causa della loro origine, il germe di futuri sgretolamenti, la perdita di quanto è stato conquistato. Le grandi rivoluzioni di ordine spirituale, che mutarono l'aspetto del mondo, si possono solo pensare e realizzare quali lotte titaniche di singole figure, mai quali imprese di coalizione. E soprattutto, lo Stato nazionale non sarà mai creato dalla volontà di compromesso di una "Comunità di lavoro" nazionale, bensì dalla ferrea volontà di un unico movimento, che s'è imposto contro tutti gli altri.

IX. IDEE FONDAMENTALI SUL REPARTO D'ASSALTO

La forza del vecchio Stato era basata su tre pilastri: la forma statale monarchica, la burocrazia e l'Esercito. La rivoluzione del 1918 eliminò la forma statale, dissolse l'Esercito e abbandonò la burocrazia alla corruzione dei partiti. Con ciò spezzò i principali sostegni di un'autorità statale, la quale poggia quasi sempre su quei tre elementi, base di ogni autorità.

La popolarità offre il primo elemento per creare l'autorità. Ma un'autori-

tà basata su questo solo fondamento è ancora assai debole, malsicura e vacillante. Ogni portatore di un'autorità basata solo sulla popolarità deve quindi mirare a migliorarne il fondamento e a consolidarlo, mediante la creazione di potenza. *Quindi nella potenza, nella forza, ravvisiamo il secondo fondamento di ogni autorità: un fondamento più stabile, più sicuro, ma non sempre più solido del primo. Se popolarità e forza si uniscono e possono durare per un certo tempo, allora può sorgere un'autorità basata su fondamenta ancora più salde, l'autorità della tradizione. Se, infine, popolarità, forza e tradizione si associano, un'autorità può essere ritenuta incrollabile.*

La rivoluzione eliminò quest'ultima possibilità: non vi fu nemmeno più un'autorità tradizionale. Col crollo del vecchio Reich, con la soppressione della forma monarchica dello Stato, con la distruzione degli antichi segni di grandezza e dei simboli del Reich, la tradizione fu di colpo demolita. Ne fu conseguenza un grave indebolimento dell'autorità dello Stato.

E non esisteva più neppure il secondo pilastro dell'autorità statale, la forza. Per poter compiere la rivoluzione era stato necessario disgregare quello che incorporava la forza organizzativa e il potere dello Stato, l'Esercito – anzi, certi elementi marci dello stesso Esercito furono impiegati nella lotta rivoluzionaria. Gli Eserciti del fronte non soggiacquero in eguale misura a quel processo di decomposizione, ma via via che si allontanavano dal glorioso teatro di una lotta eroica, durata quattro anni e mezzo, furono attaccati dagli acidi del disordine che imperversava in Patria. E approdati alle organizzazioni di smobilizzo, finirono anch'essi nella confusione della cosiddetta obbedienza volontaria dell'epoca dei "Consigli dei soldati".

D'altra parte, non era più possibile fondare un'autorità su questo mucchio di soldati ammutinati, i quali consideravano il servizio militare come un lavoro di otto ore quotidiane. Perciò il secondo elemento, quello che garantisce la saldezza dell'autorità, era anch'esso eliminato, e la rivoluzione possedeva solo più il primo elemento, quello originario, la *popolarità*. e su questo solo poteva fondare la sua autorità. Ma appunto questa base era straordinariamente malsicura. La rivoluzione riuscì a sfracellare, con alcuni violenti urti, il vecchio edificio statale, ma solo perché il normale equilibrio nella struttura del nostro popolo era già stato distrutto dalla guerra.

Ogni corpo nazionale può essere diviso in tre grandi classi: da un lato, i migliori, nel senso della virtù, contraddistinti dal coraggio e dalla gioia del sacrificio; dall'altro lato i peggiori, dove sono presenti tutti i vizi e gli istinti egoistici; nel mezzo, forma la terza classe il grande ceto medio, che non incorpora né un radioso eroismo né una volgare criminalità. *I tempi dell'avvento di un corpo nazionale sono caratterizzati, anzi esistono solo se domina in modo assoluto la classe dei migliori. I tempi di uno sviluppo normale, simmetrico, o quelli della stabilità, si caratterizzano e durano grazie alla dominazione degli elementi medi; in tal caso le due classi estreme si bilanciano a vicenda, ossia si elidono. I tempi del crollo di un corpo nazionale sono contraddistinti dal prevalere degli elementi peggiori.* Si noti però che la larga massa, la classe di mezzo, compare e si presenta solo quando le due classi estreme lottano fra loro, e in caso di vittoria di una delle due estreme essa si subordina sempre volentieri al vincitore: se dominano i migliori, la

larga massa li segue; se salgono in alto i peggiori, non oppone loro resistenza, poiché la massa di mezzo non lotta mai.

La guerra, nelle sue sanguinose vicissitudini di quattro anni e mezzo, ha disturbato l'equilibrio di queste tre classi, dato che – pur riconoscendo i sacrifici sostenuti dalla classe di mezzo – si deve ammettere che la guerra dissanguò quasi del tutto la classe estrema dei migliori. Perché fu realmente enorme la quantità di insostituibile, eroico sangue tedesco versato in quei quattro anni e mezzo. In centinaia di migliaia di casi si ebbe a che fare con *volontari* al fronte, *volontari* nelle pattuglie, *volontari* perlustratori, *volontari* per le truppe telefoniche, per varcare ponti, per sottomarini, per aeroplani, per battaglioni d'assalto. Durante quattro anni e mezzo, e in mille occasioni, volontari e sempre volontari. Il risultato fu sempre lo stesso: il giovane imberbe o l'uomo maturo, ardenti di amor patrio, coraggiosissimi e votati al dovere, si presentavano per servire. Decine, centinaia di simili casi si verificarono: e a poco a poco questa eroica umanità divenne sempre più rada. Quelli che non morirono rimasero mutilati o storpi, esposti alle cannonate perché rimasti in pochi. Nel 1914 interi Eserciti furono formati di cosiddetti volontari i quali, grazie alla criminale incoscienza dei nostri inetti parlamentari, non avevano ricevuto una valida istruzione in tempo di pace, e furono consegnati al nemico come carne da cannone senza difesa. I quattrocentomila che allora, nelle battaglie delle Fiandre, caddero o restarono storpi, non poterono più essere sostituiti. La loro perdita fu più che la scomparsa di un grosso numero di combattenti. Con la loro morte la bilancia, troppo poco carica dal lato buono, salì in alto, e pesarono più di prima gli elementi della volgarità, dell'abiezione e della codardia, insomma la massa della classe estrema dei peggiori ¹².

¹² Quanto la terribile Grande guerra, con i suoi 9 milioni di morti e i suoi gas asfissianti, abbia fatto da incubatrice all'avvento del nazismo è testimoniato dalla frequenza, densa di fanatismo, con cui essa attraversa le pagine del *Mein Kampf*.

Come ha rilevato lo storico Enzo Traverso, le radici del nazismo affondavano infatti anche nelle specificità della Prima guerra mondiale, le cui peculiarità lo studioso ha individuato nella industrializzazione della guerra "totale", nella "disumanizzazione del nemico", nella mobilitazione delle masse, nei campi di concentramento, nei genocidi, nella propaganda razziale. «Con l'industrializzazione della guerra, la disumanizzazione del nemico e la sua distruzione pianificata fecero un decisivo salto in avanti, senza il quale le pratiche sterminatrici del nazionalsocialismo non sarebbero immaginabili [...]. La condensazione di tutti questi aspetti nell'esperienza della Grande guerra ne fa un momento di rottura nella storia d'Europa e l'anticamera del nazionalsocialismo» (E. Traverso, *op. cit.*, pagg. 117-18).

Inoltre, se per quattro anni e mezzo sui campi di battaglia la classe dei migliori fu diradata in misura eccezionale, la classe dei peggiori seppe invece conservarsi molto bene: per ogni eroe volontario che dopo il sacro sacrificio della vita salì al Walhalla, vi fu un imboscato che con molta prudenza voltò le spalle alla morte per rendersi più o meno utile in Patria. Così, alla fine della guerra si ebbe il seguente quadro: il vasto ceto medio della Nazione pagò il doveroso tributo di sangue; la classe estrema, quella dei migliori, con esemplare eroismo si sacrificò quasi tutta; la classe dei peggiori, favorita da assurde leggi e dal mancato impiego di certi articoli del regolamento di guerra, purtroppo si conservò quasi tutta. Questa ben conservata parte del nostro corpo nazionale fece la rivoluzione, e poté farla solo perché non aveva più di fronte la classe dei migliori, che non era più in vita.

Dunque, la rivoluzione tedesca fu, fin dall'inizio, una cosa solo in parte popolare, una pagliacciata messa in piedi non dal popolo tedesco in sé, ma dall'oscura canaglia dei suoi disertori, profittatori, ecc. L'uomo del fronte salutò con gioia la fine della lotta cruenta, fu felice di poter tornare in Patria e rivedere la moglie e i figli, ma non ebbe nessun intimo rapporto con la rivoluzione: non la amò, né amò coloro che la provocarono e la organizzarono; nei quattro anni e mezzo di dure lotte aveva dimenticato le iene dei partiti, e le loro dispute, i loro dissidi, gli erano diventati estranei. La rivoluzione fu realmente popolare solo presso una piccola parte del popolo tedesco: in quella classe di complici della rivoluzione che scelsero il sacco alla tirolese come segno di riconoscimento dei cittadini onorari del nuovo Stato; costoro amarono la rivoluzione non per se stessa, come a torto ancora oggi molti credono, ma per le sue conseguenze.

Era difficile fondare una durevole autorità sulla popolarità di questi filibustieri marxisti. Eppure la giovane repubblica aveva bisogno di autorità, a ogni costo, se non voleva essere bruscamente inghiottita, dopo un breve caos, da una insurrezione inscenata dagli ultimi superstiti elementi della parte buona del nostro popolo. La repubblica doveva consolidarsi a ogni costo; perciò fu quasi subito costretta a creare, accanto alla vacillante colonna della sua debole popolarità, una forza organizzata sulla quale potesse basare una più salda autorità.

Quando i matador della rivoluzione, nei giorni di dicembre 1918 e gennaio e febbraio 1919, sentirono vacillare il terreno sotto i loro piedi, cercarono attorno a sé uomini pronti ad appoggiare con la forza delle armi la loro situazione, resa debole dallo scarso amore del popolo. La repubblica "antimilitarista" ebbe bisogno di soldati. Ma poiché il primo e unico sostegno dell'autorità del loro Stato, cioè la loro popolarità, aveva radice solo in una massa di profittatori, ladri, briganti, disertori e imboscato, ossia nella parte peggiore della Nazione, era vano cercare fra questa gentaglia uomini disposti a sacrificare la vita per il nuovo ideale. *Quel ceto che impersonava il pensiero rivoluzionario e che aveva fatto la rivoluzione non era né in grado né disposto a mettere soldati al servizio di essa. Perché quel ceto non voleva affatto l'organizzazione di un corpo statale repubblicano, ma voleva la disorganizzazione dello Stato esistente onde poter soddisfare i suoi istinti – la sua parola d'ordine non era costruzione della repubblica tedesca, bensì saccheggio della medesima.*

Perciò il grido di aiuto che allora lanciarono, pieni di angoscia, gli incaricati del popolo, non trovò eco in quel ceto, anzi provocò amarezza e repulsione. Perché in un simile contegno si ravvisò una rottura della fedeltà dovuta; e nella formazione di un'autorità basata non più solo sulla popolarità ma anche sulla forza, si fiutò l'inizio della lotta contro ciò che per quell'elemento costituiva l'essenziale della rivoluzione: contro il diritto al furto e all'assoluta dominazione di un'orda di ladri e di predoni evasi dai reclusori o liberati dalle loro catene – insomma, della peggiore canaglia. I delegati del popolo poterono gridare quanto vollero, ma dalle file del popolo non accorse nessuno, anzi, furono salutati col grido di «Traditori» da coloro sui quali si fondava la loro popolarità.

Allora per la prima volta si trovarono giovani tedeschi pronti a indossare di nuovo la divisa militare al servizio (così essi credevano) della “quiete e dell'ordine”, a rimettersi in spalla la carabina e il fucile, a cingere l'elmo di acciaio per combattere i distruttori della P. *In qualità di soldati volontari si raggrupparono in corpi franchi e, pur odiando la rivoluzione, si impegnarono a proteggerla, e quindi, in pratica, a rafforzarla.* Così agirono in perfetta buona fede.

Il vero organizzatore della rivoluzione, colui che ne tirò le fila, l'ebreo internazionale, apprezzò allora con esattezza la situazione. Il popolo tedesco non era ancora maturo per essere trascinato nel sanguinoso pantano bolscevico, come era stato trascinato il popolo russo: e ciò perché sussisteva una maggiore unità di razza fra gli intellettuali tedeschi e gli operai tedeschi, e perché vasti strati nazionali erano compenetrati di elementi colti, come avviene in altri Stati dell'Europa occidentale ma non avvenne mai in Russia.

In Russia, l'intelligenza era, in gran parte, di nazionalità non russa, o almeno aveva un carattere razziale non slavo; il sottile strato intellettuale della Russia di allora poteva a ogni istante essere cancellato in virtù della mancanza di elementi intermedi che lo collegassero con la massa del popolo – il livello spirituale del popolo, e anche quello morale, erano là terribilmente bassi. In Russia, non appena si riuscì a aizzare la plebe ignorante, incapace di leggere e scrivere, contro il sottile strato superficiale degli intellettuali, con cui la larga massa non aveva rapporti né collegamenti, il destino di quel Paese fu segnato, la rivoluzione era fatta. Con ciò l'analfabeta russo diventava lo schiavo dei suoi dittatori ebrei, i quali dal canto loro furono così accorti da affibbiare alla loro dittatura il nome di “dittatura del proletariato”.

In Germania si aggiunse questo: la rivoluzione poté solo riuscire grazie alla graduale decomposizione dell'Esercito. Il vero autore della rivoluzione e della decomposizione dell'Esercito non fu il soldato al fronte, ma la canaglia, più o meno nell'ombra, che se ne stava nelle guarnigioni dell'interno e che, senza correre alcun rischio, poté voltare le spalle al fronte. Com'è naturale, il fannullone ha una paura matta della morte; al fronte, egli aveva quotidianamente davanti agli occhi la morte in mille forme diverse. *Per tenere fermi al loro dovere uomini deboli, incerti o fannulloni, c'è e vi fu sempre un solo mezzo: far sapere al disertore che la diserzione gli costerà appunto quello che vuole evitare. Al fronte si può morire, ma come disertore si deve morire: solo questa draconiana minaccia contro ogni tentativo di disertare la*

bandiera può esercitare un effetto intimidatore non solo sul singolo ma sulla collettività. In ciò consisteva il senso e lo scopo delle "leggi di guerra".

Era sciocco credere di poter condurre la grande lotta per l'esistenza di un popolo basandosi solo sulla fedeltà *volontaria*, nata e conservata dal riconoscimento della necessità. Solo i migliori sono determinati, nelle loro azioni, dal volontario adempimento del dovere; ma la media degli uomini, no. Ciò rende indispensabili leggi speciali e severe: come, per esempio, le leggi contro il furto, che non furono rivolte contro gli onesti ma per gli elementi deboli e di spirito malfermo. Tali leggi mirano a spaventare i malvagi e a impedire così che si formi una situazione per cui il più onesto sia ritenuto il più sciocco, e si finisca col credere preferibile partecipare al furto piuttosto che stare a guardare con le mani in mano o lasciarsi derubare. Sarebbe stato un errore credere che in una lotta destinata, secondo tutte le previsioni umane, a durare per anni, si potesse fare a meno di espedienti che l'esperienza di secoli e di millenni insegna idonei a costringere all'adempimento del loro dovere, in tempi gravi e in momenti di grande tensione nervosa, uomini deboli e incerti.

Per l'eroe volontario di guerra non occorre naturalmente "norme di guerra", che erano fatte per i pigri egoisti i quali, nell'ora della miseria della Nazione, valutano la propria vita più di quella della collettività. Solo con il ricorso ai più duri castighi, questi deboli senza carattere possono essere trattenuti dal cedere alla loro viltà. Quando uomini lottano ogni ora con la morte e debbono restare per settimane dentro fangose trincee, malnutriti, la recluta può diventare insicura; allora, a tenerla ferma al suo posto, non basta la minaccia del carcere e della reclusione: occorre impiegare, senza riguardi, la pena di morte. Perché l'esperienza insegna che, in un'epoca simile, la recluta considera la prigionia mille volte preferibile al campo di battaglia – nella prigionia, almeno, la sua preziosa vita non è minacciata. Fu un errore duramente pagato quello di eliminare, in pratica, la pena di morte nella guerra, ossia di mettere di fatto fuori corso le "leggi di guerra". Un Esercito di disertori si riversò, soprattutto nel 1918, nelle retrovie e in Patria, e contribuì a formare quella grande, delittuosa organizzazione che a un tratto, dopo il 7 novembre 1918, ci trovammo di fronte quale esecutrice della rivoluzione.

Con essa, il fronte non aveva nulla a che fare. Certo, com'era naturale i soldati al fronte anelavano la pace. Ma proprio in questo fatto era riposto uno straordinario pericolo per la rivoluzione. Perché quando, dopo l'armistizio, gli Eserciti tedeschi cominciarono a avvicinarsi alla Patria, i rivoluzionari presero a domandarsi con terrore: *che faranno le truppe del fronte? Tollerranno questo stato di cose?*

In quelle settimane, la rivoluzione tedesca dovette apparire all'esterno moderata, per evitare il pericolo di essere bruscamente annientata da alcune divisioni tedesche. *Perché se allora anche un solo generale di divisione avesse deciso di mandare all'aria, con le sue truppe fedeli e devote, gli stracci rossi, e di mettere al muro i "Consigli dei soldati", e di spezzare le eventuali resistenze coi lanciafiamme e con le granate a mano, la sua divisione sarebbe diventata, in meno di quattro settimane, un Esercito di sessanta divisioni.* Di questo, più che di ogni altra cosa, avevano paura gli ebrei che tira-

vano i fili. E appunto per impedire ciò fu necessario dare alla rivoluzione un certo aspetto di moderazione, non lasciarla degenerare nel bolscevismo, e simulare “quiete e ordine”. Di qui le numerose grandi concessioni, l’appello alla vecchia burocrazia, ai vecchi capi dell’Esercito. Si aveva bisogno di loro almeno per un certo tempo, e solo quando essi ebbero assolto il loro compito si osò dare loro il calcio dovuto, togliere la repubblica dalle mani degli antichi servitori dello Stato e consegnarla nelle grinfie degli avvoltoi rivoluzionari. Solo così si poté sperare di imbrogliare vecchi generali e vecchi funzionari dello Stato, e disarmare a priori l’eventuale opposizione facendo valere l’apparente innocuità e mitezza del nuovo regime. La pratica mostrò fino a qual punto questa tattica sia riuscita.

Ma la rivoluzione non era stata fatta da elementi favorevoli alla quiete e all’ordine, bensì da gente che voleva l’insurrezione, il furto e il saccheggio. Costoro trovavano che la rivoluzione non si sviluppava in modo conforme alla loro volontà: però, per motivi tattici, non era possibile spiegargli le ragioni di quel decorso né preparare un regime di loro gusto. Via via che la socialdemocrazia cresceva in potenza, la rivoluzione perdeva il carattere di una brutale rivoluzione di partito. Certo, la socialdemocrazia non aveva, nel suo pensiero, voluto mai altro che una rivoluzione, e i suoi capi avevano sempre mirato a farla; ma alla fine era rimasto soltanto il proposito della rivoluzione, e non un corpo idoneo a farla. *Con un partito di dieci milioni di aderenti non si può più fare una rivoluzione* – in un movimento simile, non si ha davanti un estremismo attivo, ma solo la larga massa intermedia, ossia la poltroneria.

Riconosciuta questa situazione, già durante la guerra gli ebrei operarono la ben nota scissione della socialdemocrazia. Mentre il partito socialdemocratico, conformandosi alla codardia della sua base, restava appeso, come una massa di piombo, alla difesa nazionale, se ne chiamarono fuori gli elementi radical-attivisti, e con essi si formarono nuove colonne d’assalto pronte a battersi. *Il Partito indipendente e la Lega “Spartaco” furono i battaglioni d’assalto del marxismo rivoluzionario*. Essi avevano il compito di creare il fatto compiuto, di preparare il terreno alla massa del partito socialdemocratico. La codarda borghesia fu apprezzata dal marxismo nel suo giusto valore e trattata “come canaglia”. Nessuno se ne occupò, ben sapendo che il canino servilismo di un logoro regime non sarebbe stato capace di opporre seria resistenza.

Quando la rivoluzione fu compiuta e si poté credere che i principali sostegni del vecchio Stato fossero infranti, l’Esercito reduce dal fronte cominciò a presentarsi come una sinistra Sfinge; così si dovette frenare il naturale sviluppo della rivoluzione: il grosso dell’esercito socialdemocratico occupò i posti conquistati, e i battaglioni d’assalto indipendenti e spartachisti furono messi da parte. Ma ciò non si verificò senza lotta. Le formazioni “attiviste” della rivoluzione, non essendo state soddisfatte, si sentirono ingannate e vollero continuare a battersi per proprio conto: ma ormai il loro eterno strepitare riusciva odioso a quelli che tiravano i fili della rivoluzione. Nella rivoluzione stessa si distinsero ben presto due campi: il partito della quiete e dell’ordine, e il gruppo del terrore sanguinario. Come era naturalissimo, la

nostra borghesia accorse subito, a bandiere spiegate, nel campo della quiete e dell'ordine. Quelle penose organizzazioni politiche borghesi trovarono così la possibilità di avere di nuovo un terreno solido sotto i piedi e di crearsi una certa solidarietà con quel potere che odiavano ma temevano. La borghesia politica tedesca ottenne l'onore di associarsi, nella lotta contro il bolscevismo, gli stramaledetti capi marxisti.

Così, già nel dicembre 1918 e gennaio 1919, si formò la seguente situazione. Una minoranza di cattivi elementi ha fatto una rivoluzione, dietro la quale marciano subito tutti i partiti marxisti. La rivoluzione ha una impronta moderata, e ciò le attira l'ostilità dei fanatici estremisti. Questi si mettono a tirare bombe a mano, a sparare con le mitragliatrici, a occupare edifici statali, minacciando così la rivoluzione moderata. Onde evitare che il terrore continuasse, fu conclusa una tregua fra i rappresentanti del nuovo regime e gli aderenti al vecchio, per condurre uniti la lotta contro gli estremisti. In conseguenza, i nemici della repubblica cessarono di lottare contro la repubblica e contribuirono a schiacciare coloro che pure erano, magari per ragioni ben diverse, nemici di essa. Ne risultò che con ciò apparve eliminato in modo definitivo il pericolo di una lotta fra i partigiani dello Stato vecchio e quelli del nuovo. Bisogna tener presente questo fatto: solo chi lo ricorda comprende come sia stato possibile che un popolo, nove decimi del quale non ha fatto alcuna rivoluzione, mentre sette decimi la ripudiano e sei decimi la odiano, si sia lasciato imporre da un solo decimo questa rivoluzione.

Poco a poco si dissanguarono da un lato i leader spartachisti delle barricate e dall'altro lato i fanatici e gli idealisti nazionalisti: mano a mano che questi due gruppi estremi si estenuavano a vicenda, avanzava e vinceva, come sempre, la massa intermedia. Borghesia e marxismo si incontrarono sul terreno dei fatti compiuti, e la repubblica cominciò a consolidarsi. Ciò dapprima non impedì ai partiti borghesi di ostentare per qualche tempo ancora, soprattutto prima delle elezioni, idee monarchiche, onde scongiurare, con gli spiriti del mondo tramontato, i piccoli spiriti dei loro seguaci e accalappiarli di nuovo.

Ciò non era leale. Nel loro animo, costoro avevano già da tempo rinunciato alla monarchia; ma il nuovo immondo regime cominciò a esercitare la sua azione corruttrice anche nel campo dei partiti borghesi. Il volgare politicante borghese si trova meglio nell'odierno pantano della corruzione repubblicana, piuttosto che nella dura pulizia, ancora presente alla sua memoria, del defunto Stato.

Come ho detto, dopo l'annientamento del vecchio Esercito la rivoluzione si trovò costretta a crearsi un nuovo fattore di potenza, per rafforzare l'autorità del suo regime. Al momento, poté crearselo solo avvalendosi dei seguaci di una concezione mondiale opposta alla sua; solo con costoro poté formarsi, col tempo, un nuovo Esercito il quale, numericamente limitato dai trattati di pace, doveva in seguito essere trasformato, nella sua mentalità, in uno strumento del nuovo regime.

Prescindendo da quei reali difetti e errori del vecchio Stato che in parte furono causa del successo della rivoluzione, si può stabilire che quel succes-

so fu dovuto: 1) al venir meno dei nostri concetti di adempimento del dovere e di obbedienza; 2) alla vile passività dei nostri partiti cosiddetti conservatori.

Aggiungo che il dileguarsi dei nostri concetti di adempimento del dovere e di obbedienza è effetto della nostra educazione, che non è nazionale ma solo statale. Anche qui si confonde il mezzo con il fine. La coscienza del dovere, l'adempimento del dovere, l'obbedienza, non sono scopi in sé, come lo Stato non è uno scopo in sé: essi devono tutti essere solo mezzi per rendere possibile e sicura l'esistenza di una comunità avente eguaglianza di vita fisica e morale. *In un'ora in cui una Nazione crolla e, in tutta evidenza sta per essere vittima di una grave sovversione causata dall'opera di pochi miserabili, l'adempimento del dovere e l'obbedienza prestata a questi miserabili significano solo un formalismo dottrinario, una pura follia. Viceversa, il rifiuto dell'adempimento del dovere e dell'obbedienza a costoro può salvare una Nazione dal tramonto.*

Secondo l'odierna concezione dello Stato, il generale di divisione che a suo tempo ricevette dall'alto l'ordine di non sparare, ha agito in conformità col suo dovere, e quindi se non ha sparato ha agito bene, perché il mondo borghese della cieca obbedienza formale è più prezioso della vita della Nazione. Invece, secondo la concezione nazional-socialista, in momenti simili non vige l'obbedienza a deboli superiori, ma l'obbedienza alla comunità nazionale; in un'ora come quella, entra in scena il dovere di assumersi una responsabilità personale di fronte a un popolo intero. Questa nozione era andata perduta nel nostro popolo, o meglio nei nostri governi, e aveva lasciato il posto a nozioni puramente formali e dottrinarie – e ciò permise il successo della rivoluzione.

Quanto alla codardia dei partiti "conservatori", essa ebbe per causa profonda la scomparsa dalle loro fila della parte attivista e benpensante del nostro popolo: di quella parte che si dissanguò sui campi di battaglia. Inoltre, i nostri partiti borghesi, che possiamo definire come le sole formazioni politiche attestate sul terreno del vecchio Stato, erano convinti di dover difendere le loro idee soltanto per vie e con mezzi ideali, poiché l'impiego di mezzi "fisici" spettava unicamente allo Stato. Questa mentalità è segno di una debolezza, di una decadenza che si va poco a poco formando, e era assurda in un'epoca in cui un avversario politico aveva già da lungo tempo abbandonato questo punto di vista e professava pubblicamente di voler raggiungere i suoi scopi anche con la violenza. Quando, nel mondo della democrazia borghese, emergeva il marxismo, l'appello di quella democrazia a combatterlo con "armi ideali" era un'assurdità che fu poi duramente espiata. Perché il marxismo professò sempre la dottrina che un'arma deve essere impiegata dal punto di vista della convenienza, e che il successo giustifica l'impiego che ne viene fatto. I giorni dal 7 all'11 novembre 1918 dimostrarono che questa concezione è esatta: allora, il marxismo non si diede il minimo pensiero del parlamentarismo e della democrazia, ma, per mezzo di malfattori che strepitavano e sparavano, assestò loro il colpo mortale; com'è naturale, in quel momento le organizzazioni di chiacchieroni borghesi erano incapaci di difendersi.

Dopo la rivoluzione i partiti borghesi, mutando le loro etichette, a un tratto emersero di nuovo, e i loro prodi dirigenti strisciarono fuori dalle oscure cantine e dai granai dove si erano nascosti. Ma come tutti i rappresentanti di simili vetuste formazioni, avevano dimenticato i loro errori e non avevano imparato nulla. Il loro programma politico era riposto nel passato, sebbene dentro di sé si fossero già riconciliati col nuovo regime – il loro scopo era quello di partecipare alla nuova situazione; quindi continuarono a non avere altre armi che le loro chiacchiere.

Anche dopo la rivoluzione, i partiti borghesi capitolarono sempre, in maniera pietosa, davanti alla piazza. Quando fu presentata la legge per la protezione della repubblica, non esisteva una maggioranza favorevole a essa; ma di fronte ai duecentomila marxisti che dimostravano per le strade, gli "uomini di Stato" borghesi furono colti da una tale paura che, contro le loro convinzioni, approvarono la legge per l'edificante paura, uscendo dal Reichstag, di essere picchiati a sangue dalla folla furibonda – purtroppo, essendo stata votata la legge, essi non vennero picchiati ³³.

Così il nuovo Stato si sviluppò facendo il suo corso, come se non esistesse un'opposizione nazionale. Le sole organizzazioni che a quel tempo ebbero il coraggio e la forza di opporsi al marxismo e alle sue masse sobillate, furono i *Freikorps*, e più tardi le organizzazioni di difesa personale, e infine le "Leghe" tradizionali. Ma la loro presenza non apportò sensibili mutamenti nella evoluzione della storia tedesca; e ciò per il seguente motivo: *come i partiti cosiddetti nazionali non poterono esercitare alcuna influenza perché non possedevano una forza con cui minacciare la piazza, così le cosiddette Leghe di difesa non poterono esercitare nessuna influenza perché mancavano di un'idea politica, e soprattutto di un reale scopo politico.*

Ciò che un giorno aveva dato il successo al marxismo era stato il perfetto concorso di una volontà politica e di una brutalità attivistica. Ciò che escluse la Germania nazionale da ogni configurazione pratica dello sviluppo tedesco fu la mancanza di una risoluta collaborazione tra la forza bruta e una geniale volontà politica. Di qualunque genere fosse la volontà dei partiti "nazionali", certo era che essi non avevano la minima forza di attuare quella volontà, tanto meno di imporla alla piazza.

Le Leghe di difesa avevano la forza, padroneggiavano la piazza e lo Sta-

³³ Durante gli anni della Repubblica di Weimar, il sistema partitico si frantumò in una miriade di sigle. I maggiori partiti furono comunque una decina: il Partito popolare bavarese (Bvp), il Partito democratico tedesco (Ddp), il Partito popolare tedesco-nazionale (Dnvp), il Partito tedesco-popolare della libertà (Dvfp), il Partito popolare tedesco (Dvp), il Partito popolare liberale (Fvp), il Partito comunista della Germania (Kpd), il Partito nazionalsocialista della Germania (Nsdap), il Partito socialdemocratico della Germania (Spd), il Partito socialdemocratico indipendente della Germania (Uspd).

to, ma non possedevano né un'idea politica né uno scopo politico, per i quali la loro forza fosse posta, o potesse essere posta, al servizio della Germania nazionale. In entrambi i casi la scaltrezza degli ebrei riuscì a perpetuare o almeno a rafforzare questa disgraziata situazione. Con infinita abilità l'ebreo seppe lanciare per mezzo della sua stampa l'idea del "carattere apolitico" delle Leghe di difesa, e con altrettanta scaltrezza nella vita politica lodò e esigette la "pura spiritualità" della lotta. Milioni di Tedeschi imbecilli ripeterono questa assurdità senza avere il più lontano sospetto che così, in Patria, disarmavano se stessi e si consegnavano indifesi all'ebreo.

Ma anche per questo c'è una spiegazione naturale. *La mancanza di un'idea grande e nuova significò sempre una limitazione della forza di combattere. La convinzione del diritto di impiegare armi anche brutali è sempre connessa alla presenza di una fede fanatica, alla necessità del trionfo di un nuovo ordine rivoluzionario. Un movimento che non combatte per scopi e ideali così alti non mette mai mano all'arma estrema.* La presentazione di una nuova grande idea fu il segreto del successo della rivoluzione francese; all'idea deve la sua vittoria la rivoluzione russa; e solo un'idea diede al Fascismo la forza di assoggettare una Nazione a un nuovo regime vittorioso. I partiti borghesi non sono capaci di tanto.

Non i soli partiti borghesi riponevano il loro scopo politico nella restaurazione del passato: ve lo riponevano anche le Leghe di difesa, nella misura in cui si occupavano di scopi politici. Vivevano in esse vecchie tendenze di Associazioni di combattenti, che smussarono politicamente l'arma più affilata che la Germania nazionale possedesse allora, e la posero al servizio della repubblica. Il fatto che quelle Leghe agissero con le migliori intenzioni e, soprattutto, in perfetta buona fede, non cambia il carattere pazzesco del loro modo di procedere.

Poco a poco il marxismo acquistò, nella consolidata Reichswehr, il forte sostegno di cui necessitava la sua autorità, e con logica coerenza si impegnò a demolire le Leghe di difesa che apparivano pericolose, dicendole ormai superflue. Alcuni temerari capi di cui si diffidava furono portati alla sbarra dei tribunali e incarcerati. Tutti ebbero la sorte che si erano meritati.

Con la fondazione del nostro partito venne per la prima volta alla luce un movimento il cui scopo non era, come per i partiti borghesi, una meccanica restaurazione del passato, ma la sostituzione dell'attuale, assurdo meccanismo statale con un organico Stato nazionale.

Quindi, fin dal primo giorno il giovane movimento si pose dal punto di vista che la sua idea ha un valore spirituale ma, se è necessario, la sua difesa deve essere assicurata anche con la forza fisica. La convinzione dell'enorme valore della nuova dottrina fece sembrare naturale che nessun sacrificio potesse essere troppo grave per ottenere lo scopo.

Ho già accennato che in determinate circostanze un movimento che vuol conquistarsi il cuore di un popolo si trova costretto ad assumere la difesa contro i tentativi terroristici degli avversari. La storia mondiale insegna che un terrore rappresentato da una concezione del mondo non può essere combattuto da una formale forza dello Stato, e può soggiacere solo a un'altra

nuova concezione, altrettanto audace e risoluta. Questo sarà sempre sgradito alla burocrazia protettrice dello Stato, ma il fatto rimane vero. La forza statale può garantire la quiete e l'ordine solo quando lo Stato, nel suo contenuto, si identifica con la concezione dominante in quel momento: allora gli elementi violenti passano per malfattori isolati e non sono considerati come i rappresentanti di un'idea opposta a quella cui si ispira lo Stato. In tal caso lo Stato, quand'anche impieghi per secoli misure di violenza contro il terrore che lo minaccia, finirà per soccombere.

Il marxismo mosse un grave assalto allo Stato tedesco. In settant'anni di lotta, lo Stato non poté impedire che la concezione marxista trionfasse: sebbene distribuisse migliaia di anni di carcere e di reclusione e ricorresse a provvedimenti sanguinosi, si trovò infine costretto a una capitolazione quasi totale. Ma lo Stato che il 9 novembre 1918 decise di arrendersi al marxismo non potrà ripresentarsi domani, a un tratto, come vincitore del marxismo. Al contrario: stupidi borghesi, da scranni ministeriali, cianciano già oggi della necessità di non governare contro gli operai, intendendo per "operai" il marxismo; ma identificando l'operaio tedesco col marxismo, non solo commettono una vile falsificazione della verità, ma tentano di nascondere la loro capitolazione davanti all'idea e all'organizzazione marxista.

L'incondizionata sottomissione dello Stato odierno al marxismo accresce per il movimento nazional-socialista il dovere di non perseguire con soli mezzi spirituali il successo della sua idea, ma di assumerne esso stesso la difesa di fronte al terrore dell'Internazionale ebbera di vittoria. Ho già raccontato come la vita pratica ci abbia indotti a forgiare poco a poco, nel nostro giovane movimento, squadre di protezione dei comizi, che per gradi acquisirono il carattere di una truppa d'ordine e mirarono a organizzarsi in una determinata forma; questa nuova formazione poteva avere una somiglianza esteriore con le cosiddette Leghe di difesa, ma non era, in realtà, paragonabile a esse.

Come ho detto, le organizzazioni tedesche di difesa non avevano una propria determinata idea politica. In realtà, erano solo Leghe di protezione personale, formate e organizzate in modo più o meno rispondente a tale scopo: erano una integrazione illegale delle forze legali dello Stato. Il loro carattere di corpi franchi derivava solo dal modo in cui erano composte e dalla situazione dello Stato di allora – ma certo non si potevano chiamare libere formazioni nella lotta per una libera idea. Non erano tali, sebbene alcuni dei capi e intere Leghe tenessero un atteggiamento di opposizione contro la repubblica. *Difatti non basta essere convinti che un regime esistente è privo di valore, per poter parlare di una convinzione nel senso più elevato: questa ha radice solo nella conoscenza di un regime nuovo che si ritiene necessario instaurare, e nella certezza che il più alto compito della vita è quello di adoperarsi per instaurarlo.* Ciò che distingue in modo fondamentale la truppa d'ordine del nostro movimento di allora da tutte le Leghe di difesa è questo: la truppa d'ordine non volle servire in nulla lo stato di fatto creato dalla rivoluzione, e combatté solo per una nuova Germania.

Certo, in origine questa truppa d'ordine era destinata solo a proteggere le sale. Il suo primo compito fu limitato; essa doveva rendere possibile lo svol-

gimento dei comizi che, senza di lei, sarebbero stati impediti dall'avversario. Già allora era stata educata a assaltare ciecamente, ma non perché – come si cianciava negli stupidi circoli tedesco-popolari – venerasse il manganello quale supremo mezzo dialettico, bensì perché capiva che lo spirito più nobile non conta nulla se colui che lo porta viene colpito da uno sfollagente: e la storia insegna che non di rado uomini intelligentissimi perirono sotto i colpi di piccoli iloti. La nostra truppa non aveva come scopo la violenza, ma voleva difendere gli annunziatori della meta ideale dall'essere espulsi con la violenza. Comprese pure che non aveva il dovere di assumersi la difesa di uno Stato il quale non garantiva nessuna difesa alla Nazione; e assunse essa stessa la protezione del popolo tedesco contro coloro che volevano distruggere popolo e Stato.

Dopo il tempestoso comizio tenuto nel salone della Hofbräuhaus a Monaco, la truppa d'ordine, a eterno ricordo dell'eroico assalto sferrato là da pochi, ricevette il nome di *Reparto d'assalto*. Come dice questa denominazione, essa rappresenta solo un *reparto* del movimento – è un elemento di esso, come la propaganda, la stampa, i comitati scientifici e altri organismi del corpo del partito.

Quanto fosse necessario crearlo, potemmo vedere non solo in quella memorabile adunata ma anche quando tentammo di diffondere poco a poco, da Monaco, il movimento in tutta la Germania. Quando apparimmo pericolosi al marxismo, esso non lasciò passare nessuna occasione di soffocare sul nascere ogni tentativo di comizio nazional-socialista, o di impedire che si svolgesse. Come era naturale, le organizzazioni di partito del marxismo di ogni gradazione approvavano tali intenzioni o tali gesta nei loro organismi rappresentativi. Ma cosa si doveva dire a partiti borghesi i quali, battuti essi stessi dal marxismo, in molti luoghi non potevano arrischiarsi a lasciare che i loro oratori si presentassero in pubblico, e tuttavia manifestavano una sciocca e incomprensibile soddisfazione quando in qualche modo una nostra battaglia contro il marxismo aveva esito sfavorevole? I partiti borghesi erano felici del fatto che quel marxismo il quale non poteva essere vinto da loro, anzi si era imposto a loro, non potesse essere spezzato nemmeno da noi. Cosa si doveva dire a funzionari statali, a questori di polizia, e perfino a ministri, che con vera indecenza amavano chiamarsi "nazionali" ma in ogni scontro fra noi nazional-socialisti e i marxisti prestavano a costoro vergognosi servigi? Cosa si doveva dire a uomini così abbiotti che, per ottenere la miserabile lode della stampa ebraica, perseguitavano quegli eroi i quali a rischio della propria vita avevano, pochi anni prima, impedito alla canaglia rossa di farli a brandelli e di appenderne i cadaveri ai pali dei lampioni?

Questi tristi fenomeni indussero un giorno l'indimenticabile defunto presidente Pöhner, che nella sua severa rettitudine odiava gli opportunisti, a gridare: «In tutta la mia vita volli essere prima un Tedesco e poi un funzionario, e non vorrei a nessun costo essere scambiato con quegli individui che, in qualità di funzionari, si prostituiscono a chiunque sia il padrone del momento».

Un fatto da esecrare assai fu questo: poco a poco decine di migliaia di bravi e leali servitori dello Stato non solo caddero sotto la potestà di gente simile, ma furono contagiati dalla loro mancanza di carattere. Inoltre, quella gen-

te perseguitò con furioso odio gli onesti e finì col far loro perdere il posto e il grado, pur seguitando a presentarsi, con ipocrita menzogna, come "nazionali". Da persone come queste noi non potevamo aspettarci nessun appoggio, e solo in casi rarissimi ci fu concesso. Solo costruendosi una protezione propria il nostro movimento poteva rendersi sicuro e conquistarsi quell'attenzione e quel rispetto generale che sono dovuti a chi, se è attaccato, sa difendersi da sé.

Lo sviluppo interno del Reparto d'assalto fu guidato dal pensiero e dal proposito di dargli non solo la necessaria preparazione fisica, ma di farne il convinto, incrollabile sostenitore dell'idea nazional-socialista, e di rafforzarne in estrema misura la disciplina. Esso non doveva avere nulla di comune con un'organizzazione segreta.

Una considerazione mi spinse già allora a rifiutare di permettere che il nostro Reparto d'assalto assumesse l'aspetto delle cosiddette Leghe di difesa. Una formazione di difesa di un popolo non può essere realizzata da Leghe private se non col concorso di enormi mezzi statali – chi pensa diversamente, sopravvaluta il proprio potere. È escluso che a partire da una certa quantità di aderenti, si possa, con la cosiddetta "disciplina volontaria", fondare organizzazioni dotate di valore militare; perché in tal caso manca il più importante sostegno dell'autorità di comando, ossia la forza di punire. Nell'autunno, o meglio nella primavera del 1919 fu possibile istituire *Freikorps*; ma solo perché essi possedevano, in grande proporzione, combattenti del fronte educati alla scuola del vecchio Esercito, e perché il genere di doveri che imponevano al singolo costringeva il medesimo, almeno per un certo tempo, all'assoluta obbedienza militare. Questa obbedienza manca del tutto all'odierna "organizzazione di difesa" volontaria. Quanto più la sua Lega si ingrandisce, tanto più la disciplina si indebolisce, e tanto meno la si può esigere da ciascun aderente – e tanto più essa assumerà il carattere non politico delle antiche Associazioni di combattenti e di veterani. Non si può impartire a grandi masse l'educazione volontaria al servizio militare se non è assicurata un'assoluta efficacia del comando; saranno sempre pochi quelli che di loro spontanea volontà si assoggetteranno alla costrizione di un'obbedienza come quella che è considerata naturale e necessaria nell'Esercito.

Una vera istruzione militare non si può impartire, a causa della ridicola scarsità dei mezzi di cui dispone a tal fine una Lega di difesa. E tuttavia, il compito principale di un istituto come questo dovrebbe appunto essere quello di fornire un'ottima istruzione, capace di ispirare fiducia. Parecchi anni sono passati dalla fine della guerra, e da allora nessuna classe di leva della gioventù tedesca ha ricevuto una metodica istruzione militare. Ma non può essere missione di una Lega di difesa quella di arruolare le leve di una volta, già istruite, altrimenti si potrebbe calcolare con matematica esattezza il giorno in cui l'ultimo dei suoi membri abbandonerebbe questa corporazione. Fra vent'anni, il più giovane soldato del 1918 non sarà più in grado di battersi. Così, la Lega di difesa assumerà sempre più l'aspetto delle vecchie Associazioni di combattenti. Ma tale non può essere il senso di un'organizzazione che si intitola non Lega di *combattenti* ma Lega di *difesa*, e che col suo stesso nome vuol enunciare di ritenere suo compito non solo il conservare la

tradizione e la solidarietà degli antichi soldati, ma anche forgiare l'idea di difesa e realizzare questa idea creando un corpo difensivo.

Questo compito esige però che gli elementi i quali finora non hanno ricevuto l'istruzione militare la ricevano: cosa in pratica impossibile nelle Leghe di difesa. Un'istruzione di un'ora o due settimanali non basta a formare un soldato. Date le enormi esigenze che oggi il servizio militare pone a ciascun soldato, una ferma di due anni è appena sufficiente a fare del giovane non istruito un soldato istruito. In guerra abbiamo tutti visto le spaventevoli conseguenze risultanti dalla scarsa istruzione militare delle giovani reclute. Certe formazioni di volontari che, durante quindici o venti settimane, erano state istruite con ferrea decisione e sconfinata abnegazione, mostrarono tuttavia, al fronte, di non essere altro che carne da cannone. Bisognò distribuirle nelle fila dei soldati vecchi e esperti, perché le giovani reclute, istruite durante quattro o sei mesi, diventassero utili membri di un reggimento: guidati dai "vecchi", si fecero poco a poco all'altezza del loro compito.

Invece, non ha probabilità di successo il tentativo di formare una buona truppa senza chiara potenza di comando e senza forti mezzi, con una cosiddetta "istruzione" di un'ora o due la settimana! Con ciò si può forse rinfrescare l'educazione militare di vecchi soldati, ma non trasformare dei giovani in soldati. Un simile modo di procedere dà risultati privi di ogni valore, come dimostra il fatto che, mentre una cosiddetta Lega volontaria di difesa, con grandi sforzi e gran chiasso, educa o tenta di educare all'idea della difesa un paio di migliaia di persone di buona volontà (le altre non hanno importanza), lo Stato, impartendo un'educazione democratica e pacifista, carpisce metodicamente a milioni e milioni di giovani i loro istinti naturali, avvelena la loro logica mentalità patriottica, e ne fa un gregge docile a ogni arbitrio. Ciò rende ridicoli tutti i tentativi delle Leghe di difesa di infondere le loro idee alla gioventù tedesca.

Ancor più importante è un altro motivo che mi indusse a oppormi sempre a ogni tentativo di creare formazioni di difesa militari sulla base delle Leghe di volontari. Ammesso che, nonostante le menzionate difficoltà, una Lega di difesa riuscisse a dare annualmente a un determinato numero di Tedeschi un'istruzione difensiva, tanto per ciò che riguarda la loro mentalità quanto per ciò che si riferisce alla preparazione fisica e alla capacità di utilizzare le armi, il risultato sarebbe nullo in uno Stato che, per le sue tendenze, non desidera, anzi odia, formazioni di questo genere, perché opposte agli scopi ultimi dei suoi dirigenti, corruttori dello Stato stesso. In ogni caso, non si potrebbe raggiungere nessun buon risultato sotto governi che hanno dimostrato coi fatti di non dare la minima importanza alla forza militare della Nazione e di non essere disposti a permettere il ricorso a questa forza se non nel caso che si tratti di proteggere la loro funesta esistenza.

E oggi è proprio così. È ridicolo voler impartire istruzione militare, nella penombra, a alcune decine di migliaia di uomini, mentre lo Stato, pochi anni prima, sacrificò in modo vergognoso otto milioni e mezzo di soldati perfettamente istruiti; non solo non se ne servì, ma in ringraziamento dei loro sacrifici li espose a un disprezzo generale. Si vuole, dunque, istruire soldati per un regime statale che insozzò i gloriosi soldati di prima, lasciò strappare

dai loro petti i distintivi onorifici e le coccarde, ne calpestò le bandiere, e ne derise i servigi? Ha forse, l'attuale regime, fatto un solo passo per ristabilire l'onore del vecchio Esercito, per punire i denigratori? Al contrario: affidò anzi a questi oltraggiatori le più alte cariche dello Stato.

A Lipsia si disse: «Il diritto va con la forza». Nella nostra odierna repubblica la forza si trova nelle mani di quegli stessi che tramaronò la rivoluzione, la rivoluzione che costituisce il più volgare tradimento del Paese, la più canaglia azione della storia tedesca. Perciò non c'è proprio nessuna ragione di rafforzare la potenza di quella gente creando un nuovo giovane Esercito.

Il valore che questo Stato, anche dopo la rivoluzione del 1918, attribuì al rafforzamento militare risulta con chiarezza dalla posizione che prese di fronte alle grandi organizzazioni di difesa allora attive. Fin quando esse si assunsero la difesa di individui della rivoluzione personalmente codardi, furono le benvenute; ma quando il graduale avvilitimento del nostro popolo eliminò per costoro il pericolo, e l'esistenza delle Leghe implica un rafforzamento della politica nazionale, esse diventarono superflue, e si fece il possibile per disarmarle o sopprimerle.

Sono rari i casi di riconoscenza, da parte dei potenti, che la storia ricordi. Ma non un solo patriota della nuova borghesia può contare sulla riconoscenza di assassini rivoluzionari, di sfruttatori del popolo e di traditori della Nazione. Nell'esaminare il problema se convenisse creare Leghe volontarie di difesa, dovetti sempre pormi questa domanda: per chi istruisco i giovani? A quale scopo saranno impiegati, quando saranno chiamati alle armi? La risposta a queste domande diede le migliori direttive per la mia condotta. Se lo Stato attuale dovesse un giorno ricorrere a elementi istruiti di questo genere, non lo farebbe mai per difendere l'interesse della Nazione di fronte allo straniero, ma per proteggere coloro che violentarono la Nazione dal furore, che un giorno esploderà, del popolo ingannato, tradito e venduto.

Già per questo motivo il nostro Reparto d'assalto non doveva avere niente in comune con un'organizzazione militare. Esso era un mezzo di difesa e di istruzione del movimento nazional-socialista, e i suoi compiti si trovavano in tutt'altro campo rispetto a quello delle cosiddette Leghe di difesa. Esso però non doveva costituire un'organizzazione segreta. Le organizzazioni segrete possono solo avere uno scopo contrario alla legge, e ciò ne limita l'ampiezza. Non è possibile, data la loquacità del popolo tedesco, costruire un'organizzazione alquanto vasta e al tempo stesso tenerla segreta o occultarne gli scopi: ogni tentativo del genere è destinato a restare vano. Oggi la polizia ha a sua disposizione uno Stato maggiore di lenoni e simili furfanti che per trenta denari, come Giuda, tradiscono, rivelando ciò che possono scoprire e inventando ciò che conviene loro rivelare. Inoltre, gli affiliati non possono sempre essere indotti al silenzio, in questi casi indispensabile. Solo piccoli gruppi possono, in grazia di una selezione durata anni, assumere il carattere di vere organizzazioni segrete, ma la loro stessa esiguità le priverebbe di ogni valore per il movimento nazional-socialista. *Noi avevamo e abbiamo bisogno non di cento o duecento audaci congiurati, ma di centinaia di migliaia di fanatici combattenti per la nostra concezione mondiale. Non si deve lavorare in conventicole segrete, ma in formidabili cortei di massa.*

Non si può spianare la via al movimento col pugnale, col veleno, o con la pistola, ma con la conquista della piazza. Dobbiamo insegnare al marxismo che l'attuale padrone della piazza è il nazional-socialismo, e che esso un giorno sarà anche padrone dello Stato.

Inoltre, oggi il pericolo delle organizzazioni segrete è riposto anche in questo: spesso i membri misconoscono la grandezza dello scopo, e in taluno si forma l'opinione che il destino di un popolo possa essere di colpo deciso da un gesto omicida. Questa opinione può trovare una giustificazione storica: per esempio, quando un popolo langue sotto la tirannide di un oppressore di genio la cui eminente personalità è sola garanzia della saldezza e della durata del suo dominio. In tali casi può accadere che dalle fila di un popolo balzi fuori un uomo pronto a sacrificarsi e pianti l'acciaio mortale nel petto dell'odiato tiranno. Ci vuole lo spirito repubblicano di piccole canaglie coscienti della propria colpa per ritenere abominevole un gesto simile, ma il maggior cantore della libertà che abbia avuto il nostro popolo glorificò nel suo "Tell" un'azione di questo genere.

Negli anni 1919 e 1920 vi fu il pericolo che l'aderente a organizzazioni segrete, trascinato da grandi esempi della storia e irritato dalla sconfinata miseria della Patria, tentasse di vendicarsi degli assassini del suo Paese con la convinzione di metter fine così alle sofferenze del suo popolo. Ma tentativi simili erano assurdi, perché il marxismo non aveva vinto grazie alla genialità e al valore personale di un solo uomo, bensì per l'immensa miserabilità e la vile rinuncia del mondo borghese. La più crudele critica che si possa muovere alla nostra borghesia è la constatazione che essa si sottomise alla rivoluzione sebbene questa non avesse messo in evidenza un solo uomo eminente. Si comprende come si possa capitolare di fronte a un Robespierre, a un Danton, a un Marat, ma è stupefacente che si sia potuto strisciare davanti al secco e arido Scheidemann, al grosso signor Erzberger, a un Friedrich Ebert e a tanti altri pigmei politici. Non vi fu *un solo* uomo in cui si potesse vedere il rivoluzionario di genio (che sarebbe stato comunque funesto alla Patria): vi furono solo cimici della rivoluzione, spartachisti all'ingrosso e al dettaglio. Era inutile sopprimere taluno di costoro: il sopprimerlo avrebbe avuto il solo risultato che al suo posto sarebbero venute due altre sanguisughe altrettanto grosse e altrettanto assetate. In quegli anni, bisognò opporsi con ogni risolutezza a una concezione che era fondata su episodi veramente grandi della storia, ma che non era idonea alla nostra epoca di nani.

Altrettanto si può rispondere alla domanda se convenisse *sopprimere i cosiddetti traditori del Paese*. È ridicolo e illogico sopprimere un uomo che ha consegnato un cannone, mentre seggono nei più alti posti dello Stato canaglie che vendettero un intero Reich, che hanno sulla coscienza l'inutilità del sacrificio di due milioni di uomini, che sono responsabili di milioni di mutilati, e che frattanto si occupano con animo tranquillo dei loro affari repubblicani. È assurdo eliminare piccoli traditori in uno Stato il cui governo esenta questi stessi traditori da ogni pena. Perché così può accadere che, un bel giorno, l'onesto idealista il quale sopprime, per amore del suo popolo, il miserabile che consegnò le armi, venga chiamato a risponderne dai massimi traditori del Paese. Qui ci si deve domandare: un piccolo traditore

deve essere soppresso da una creatura meschina o da un idealista? Nel primo caso il successo è dubbio e il successivo tradimento è quasi sicuro; nel secondo caso viene soppresso un piccolo furfante e messa a repentaglio la vita di un idealista forse insostituibile.

Quanto a me, penso che non si debbano impiccare i ladri piccoli e lasciar liberi i grandi; che anzitutto una Corte di giustizia nazionale debba giudicare e giustiziare alcune decine di migliaia di delinquenti organizzatori e perciò responsabili del tradimento di novembre e di ciò che accadde in conseguenza di quel tradimento. Un tale esempio servirà da lezione, una volta per sempre, ai meschini che consegnarono le armi. Queste considerazioni mi indussero a vietare la partecipazione a società segrete e a salvaguardare i Reparti d'assalto dall'assumere tale carattere. Tenni lontano, in quegli anni, il movimento nazional-socialista da esperimenti realizzati da giovani Tedeschi animati da un sublime idealismo ma che rimasero vittime delle loro azioni perché non poterono migliorare in nulla le sorti della Patria.

Ma se il Reparto d'assalto non doveva essere né una organizzazione militare di difesa né una Lega segreta, da ciò risultavano le conseguenze che ora enuncerò.

1) *Essi devono essere istruiti non in un'ottica militare ma in quella dell'opportunità di partito.* In quanto occorre dare ai membri dei Reparti una buona preparazione fisica, si deve attribuire il valore principale non agli esercizi militari ma all'attività sportiva. A me, la boxe e il ju-jitsu sono sempre apparsi più importanti di ogni allenamento a sparar bene, allenamento sempre cattivo perché impartito solo a metà. Si diano alla Nazione tedesca sei milioni di corpi perfettamente allenati nello sport, imbevuti di fanatico amor patrio e di spirito offensivo, e in un paio di anni uno Stato nazionale potrà, se sarà necessario, farne un Esercito – se sussistono per essi quadri di ufficiali. Allo stato attuale delle cose, solo la Reichswehr può fornire i quadri, e non una mediocre Lega di difesa. La preparazione fisica deve infondere al singolo la convinzione della sua superiorità e quella fiducia che si trova solo nella consapevolezza della propria forza. Deve apportargli quelle abilità atletiche che servono da arma nella difesa del movimento.

2) *Onde evitare a priori ogni carattere segreto dei Reparti d'assalto, a parte il fatto della loro uniforme nota a tutti, il grosso numero degli effettivi deve indicare loro la via che giova al movimento ed è conosciuta dal pubblico.* I Reparti non devono tenere occulti conciliaboli, ma marciare all'aperto e svolgere così un'attività idonea a distruggere tutte le leggende di "organizzazione segreta". E per distoglierli da ogni velleità di nutrire il loro attivismo con piccole congiure, li iniziammo alla grande idea del movimento, li educammo al compito di farsi portatori di quell'idea. Così il loro orizzonte si dilatò, e ciascun aderente considerò sua missione non l'eliminare un piccolo o grande malfattore, ma sacrificarsi per la creazione di un nuovo Stato nazional-socialista. Con ciò la lotta contro lo Stato odierno, dall'atmosfera di piccole vendette e piccole congiure assurde a quella, ben più elevata, di una guerra di annientamento contro il marxismo e le sue creature, guerra animata da una concezione mondiale.

3) *La formazione organica dei Reparti d'assalto, la loro uniforme e il loro armamento non debbono rifarsi al modello del vecchio Esercito, ma seguire opportunità determinate dal loro compito.*

Queste vedute, che mi guidarono negli anni 1920 e 1921 e che tentai per gradi di infondere al giovane organismo, ebbero il risultato che noi già nell'estate 1922 disponevamo di un buon numero di centurie, che nel tardo autunno 1922 indossarono poco a poco la loro particolare divisa caratteristica. Tre circostanze ebbero grande importanza per l'ulteriore sviluppo dei Reparti d'assalto.

1) La grande manifestazione generale di tutte le Associazioni patriottiche contro la legge di protezione della repubblica, nel tardo autunno 1922, nella piazza reale di Monaco. Allora le Associazioni patriottiche di Monaco avevano lanciato un appello che invitava a una gigantesca manifestazione cittadina come protesta contro la legge di protezione della repubblica. Anche il nostro movimento doveva prendervi parte. La compatta marcia dei nostri partigiani fu aperta da sei centurie di Monaco, alle quali seguivano le sezioni del partito politico. Nel corteo marciavano due orchestre, e portavamo con noi circa quindici bandiere. L'arrivo dei nazional-socialisti nella grande piazza già piena per metà, dove non si vedevano altre bandiere, suscitò un immenso entusiasmo. Io stesso ebbi l'onore di parlare a una folla di sessantamila persone.

La manifestazione ebbe un effetto formidabile, soprattutto perché, a dispetto delle minacce dei rossi, fu per la prima volta dimostrato che anche la Monaco nazionalista poteva scendere in piazza. Alcuni membri di Leghe di difesa repubblicana che tentarono di esercitare il terrore contro le nostre colonne in marcia furono in pochi minuti respinti, con la testa rotta, dalle nostre centurie. Il nostro movimento mostrò allora la sua decisione di esigere, in avvenire, anche per sé, il diritto di scendere in piazza, strappando questo monopolio di mano ai traditori internazionali del popolo e ai nemici della Patria ¹⁴.

¹⁴ Ben diversa, rispetto alle roboanti vanterie hitleriane, la cronaca di quella giornata fatta dallo storico Ian Kershaw: «Il 16 agosto 1922, insieme ad altri dirigenti delle associazioni nazionaliste, Hitler parlò a una vasta manifestazione di protesta [organizzata] dall'Unione delle associazioni patriottiche bavaresi sul Königsplatz di Monaco. La manifestazione, scandita dallo slogan "Per la Germania, contro Berlino", rivolta contro "l'incombere del bolscevismo giudeo protetto dalla repubblica", segnò la prima apparizione pubblica delle SA come formazione paramilitare sotto le proprie insegne. Il suo organico (che a quest'epoca si aggirava intorno alle 800 unità) era comunque sovrastato dai 30 mila uomini armati [delle altre organizzazioni nazionaliste]. Circolavano voci di un putsch [hitleriano]... Ma il divieto posto a gruppi armati e associazioni nazionaliste di altre zone

Il risultato di quella giornata fu l'inconfutabile prova della esattezza, dal punto di vista psicologico e organizzativo, delle nostre idee circa la conformazione dei Reparti d'assalto. Sulla base strutturale che si era dimostrata così buona essi furono allargati, e già poche settimane più tardi si era costituito a Monaco un numero doppio di centurie.

2) La *marcia su Coburgo* nell'ottobre 1922. Certe Leghe nazionali si proposero di tenere a Coburgo una cosiddetta "Giornata tedesca". Io stesso ricevetti l'invito di parteciparvi, con l'annotazione che avrei fatto cosa gradita se ci fossi andato accompagnato. L'invito, che mi fu consegnato alle 11 antimeridiane, mi giunse molto a proposito; un'ora più tardi avevo impartito gli ordini per la partecipazione a quella giornata tedesca. Come "accompagnamento" destinai ottocento uomini dei Reparti d'assalto, i quali, divisi in quattordici squadre, dovevano essere condotti da Monaco a Coburgo con un treno speciale. Furono impartiti i relativi ordini a gruppi di reparti nazionalsocialisti che erano stati formati in altre località.

Era la prima volta che, in Germania, viaggiava un treno speciale di questo genere. In tutte le località dove salivano nuovi membri dei Reparti d'assalto, il passaggio destava grande emozione. Molti non avevano ancora mai viste le nostre bandiere: l'impressione prodotta da esse fu molto grande. Quando entrammo nella stazione di Coburgo, ci accolse una delegazione della presidenza della "Giornata tedesca", che ci comunicò un "accordo" il quale in realtà era una imposizione dei Sindacati, degli indipendenti e dei comunisti di quella città: costoro ci ingiungevano di non entrare a Coburgo con le bandiere spiegate, né con la musica (avevamo portato con noi una banda di 42 suonatori), né in corteo inquadrato e compatto. Io respinsi subito queste vergognose condizioni, e non trascurai di esprimere ai signori della presidenza il mio stupore per il fatto che avessero trattato con quella gente e concluso un accordo; e dichiarai che i Reparti d'assalto sarebbero all'istante entrati in città ripartiti in centurie, a bandiera spiegata e al suono della banda. E così avvenne.

Già sul piazzale della stazione ci accolsero le grida di una folla di molte migliaia di persone. «Assassini, banditi, briganti, delinquenti», furono i vez-

della Baviera di dirigersi a Monaco ridusse a poche migliaia di nazionalsocialisti l'adunata sul Karolinenplatz. Alla fine circa 5 mila persone si diressero a una assemblea presso il Kindlkeller, una delle grandi birrerie di Monaco dove ogni tanto Hitler arringava la folla... Correva voce che il putsch fosse questione di minuti... Fuori si erano radunati un migliaio di comunisti, e si minacciavano scontri. La polizia caricò solo questi ultimi, limitandosi a ricorrere a Hitler perché placasse gli animi dei nazisti [...]. Essi obbedirono, andandosene tranquillamente in ordine sparso. Si diceva che Hitler fosse furibondo per il fiasco di quella giornata, declinata in un ben misero finale» (I. Kershaw, *op. cit.*, pagg. 265-66).

zeggianti di cui ci colmarono gli esimi fondatori della repubblica tedesca. I giovani Reparti d'assalto mantennero un ordine perfetto, le squadre si formarono nel piazzale della stazione; dapprima, diedero mostra di ignorare quelle contumelie. Poliziotti pieni di paura guidarono il corteo che procedeva per quella città a noi sconosciuta, ma non ci condussero, come era stabilito, al nostro quartier generale, un locale situato alla periferia di Coburgo, bensì alla Hofbräuhaus, nel centro della città. A destra e a sinistra del corteo lo schiamazzo delle masse popolari che ci accompagnavano andava vieppiù crescendo. Non appena l'ultima squadra fu entrata nella Birreria, grosse masse tentarono, fra grida assordanti, di irrompere nel locale. Allora la polizia chiuse la Birreria. Io, trovando questo fatto intollerabile, rivolsi brevi parole ai miei Reparti, e quindi reclamai dalla polizia l'immediata riapertura delle porte; dopo lungo esitare, la polizia acconsentì.

Rifacemmo a ritroso la via dalla quale eravamo venuti, per recarci al nostro quartier generale, dove ci schierammo; quando videro di non poter far perdere la calma alle nostre squadre con urli e con ingiurie, i rappresentanti del vero socialismo, dell'eguaglianza e della fraternità misero mano ai sassi – perdemmo la pazienza: per dieci minuti fioccarono i colpi a destra e a manca, e dopo un quarto d'ora per le strade non si vedeva più un solo rosso. Durante la notte ci furono duri scontri; pattuglie dei Reparti d'assalto avevano trovato in condizioni pietose dei nazional-socialisti i quali, isolati, erano stati sopraffatti; ce la sbrigammo presto con gli avversari – la mattina dopo il terrore rosso, sotto il quale Coburgo soffriva da anni, era infranto.

Con una falsità autenticamente marxista e ebraica, si tentò di indurre, con un volantinaggio, i «compagni e compagne del proletariato internazionale» a scendere di nuovo in piazza, sostenendo, con completo stravolgimento dei fatti, che le nostre «bande di assassini» avevano cominciato la «guerra di sterminio contro i pacifici lavoratori di Coburgo». All'una e mezza la «grande manifestazione popolare» doveva avere luogo, e si sperava che a essa si aggiungessero decine di migliaia di lavoratori dei dintorni. Risolto a estirpare in modo definitivo il terrore rosso, feci convocare a mezzogiorno i Reparti d'assalto, saliti nel frattempo a 1.500 uomini, e con essi mi avviai nella grande piazza ove doveva avere luogo la manifestazione rossa. Volevo proprio vedere se i rossi osavano provocarci ancora. Ma quando giungemmo nella piazza, vi scorgemmo, invece delle decine di migliaia annunziate, solo poche centinaia di presenti, i quali, al nostro avvicinarsi, restarono zitti, e in parte se la svignarono. Solo in certi punti truppe rosse, che erano giunte da fuori e non ci conoscevano ancora, tentarono di provocarci, ma in un batter d'occhio gli facemmo passar la voglia. Allora si poté vedere la popolazione, finora terrorizzata dai rossi, destarsi lentamente, recuperare il coraggio, salutarci con simpatia, e la sera, alla nostra partenza, prorompere in molti luoghi in spontanee grida di giubilo.

Alla stazione, il personale della ferrovia a un tratto ci comunicò che non avrebbe guidato il treno. Io feci dire a alcuni caporioni che in tal caso avrei arrestato tutti i bonzi rossi che mi fossero capitati sottomano, e avremmo noi stessi guidato il treno ma collocando sulla locomotiva e sul tender e in ciascuna carrozza «due dozzine di compagni della solidarietà internazionale»

per portarli via con noi. Non trascurai di far osservare a quei signori come il viaggio con le nostre proprie forze sarebbe stato un'impresa molto pericolosa, e come non fosse escluso che tutti quanti ci rompessimo le ossa; in caso di deragliamento, saremmo stati lieti di passare all'Aldilà non da soli, ma in compagnia e fraternità coi signori rossi. Il treno partì con grande puntualità, e l'indomani arrivammo a Monaco sani e salvi.

Con ciò fu ristabilita a Coburgo, per la prima volta dopo il 1914, l'uguaglianza dei cittadini davanti alla legge. Perché se oggi qualche sciocco di alto funzionario sostiene che lo Stato protegge la vita dei suoi cittadini, ciò almeno a quel tempo non era vero: allora, i cittadini dovevano difendersi dai rappresentanti dello Stato attuale.

A tutta prima, non si poterono valutare con esattezza le conseguenze di quella giornata. I vittoriosi Reparti d'assalto acquistarono maggior fiducia in sé e nella bontà delle direttive loro impartite. Gli altri cominciarono a occuparsi assai di noi, e molti riconobbero per la prima volta nel movimento nazional-socialista l'istituzione destinata, secondo ogni probabilità, a mettere un giorno fine alla follia marxista. Solo la democrazia si lagnò che taluno osasse non lasciarsi rompere la testa senza reagire, e che noi avessimo ardito, in una repubblica democratica, ribattere un brutale assalto coi pugni e coi bastoni anziché con canzoni pacifiste. La stampa borghese in generale fu, come sempre, pietosa o volgare – solo pochi giornali sinceri si compiacquero che almeno in un luogo gli aggressori marxisti fossero stati messi a posto.

A Coburgo una parte del proletariato marxista, traviato dai mestatori, imparò dai pugni di lavoratori nazional-socialisti che anche questi si battono per ideali, poiché l'esperienza insegna che l'uomo combatte solo per ciò in cui crede e che ama. Il profitto maggiore lo trassero i Reparti stessi: crebbero in fretta di numero, cosicché al Congresso del partito del gennaio 1923 già seimila uomini poterono prender parte alla consacrazione delle bandiere, e le prime centurie comparvero indossando la loro nuova uniforme.

L'esperienza fatta a Coburgo mostrò che, per rafforzare lo spirito di corpo e per evitare che gli uomini non si riconoscessero fra loro, era necessario dotare di un'unica uniforme tutti i Reparti – finora essi avevano portato solo il bracciale, adesso fu dato loro anche il pastrano e il ben noto berretto. Ma l'esperienza di Coburgo ebbe anche quest'altro effetto: noi riuscimmo a spezzare metodicamente il terrore rosso in tutte le località dove da molti anni esso impediva le adunate degli avversari, ristabilendo la libertà dei comizi. A partire da allora, si adunarono in quelle località battaglioni nazional-socialisti, e poco a poco, in Baviera, le roccaforti marxiste caddero una dopo l'altra, vittime della nostra propaganda. I Reparti d'assalto divennero sempre più adeguati al loro compito: differirono sempre più da un assurdo e insignificante movimento difensivo, e assusero al grado di una vivente organizzazione di battaglia per la creazione di un nuovo Stato tedesco. Questo logico sviluppo durò fino al marzo 1923. Poi sopravvenne un fatto che mi costrinse a far deviare il movimento dalla strada fino allora seguita e a procedere a una trasformazione di esso.

3) *L'occupazione della Ruhr* per opera dei Francesi nei primi mesi del 1923 ebbe grande importanza per lo sviluppo dei Reparti d'assalto. Ancora

oggi non è possibile, né conforme all'interesse nazionale, parlare o scrivere apertamente di quell'episodio. Io ne parlerò solo nella misura in cui questo tema fu già toccato in pubbliche trattative e quindi reso noto al pubblico.

L'occupazione del territorio della Ruhr, di cui non fummo sorpresi, fece sorgere la fondata speranza che ormai si ponesse termine alla codarda politica di indietreggiamento e si assegnasse alle Leghe di difesa un compito ben determinato. Anche i nostri Reparti d'assalto, che allora annoveravano parecchie migliaia di uomini giovani e forti, non potevano essere sottratti a questo servizio nazionale. Nella primavera e nell'estate del 1923 furono trasformati in una organizzazione militare di combattimento. A questa trasformazione deve in gran parte attribuirsi l'ulteriore sviluppo degli avvenimenti nell'anno 1923, per quanto riguarda il nostro movimento; ma essa, mentre non rispose alle ragioni che l'avevano provocata perché non fu assunta una condotta di resistenza attiva alla Francia, dal punto di vista del movimento riuscì dannosa.

A prima vista, il risultato dell'anno 1923 può apparire terribile, ma considerato più in generale fu quasi necessario³⁵, poiché il contegno del governo tedesco vanificò la trasformazione dei nostri Reparti, la quale d'altra parte era nociva al movimento. Quindi si pose rapida fine a questa trasformazione, e così si creò la possibilità di riprendere un giorno, là dove s'era dovuta abbandonare, la via giusta.

Il Partito nazional-socialista dei lavoratori tedeschi, fondato nel 1925, deve creare, educare e organizzare i suoi Reparti d'assalto secondo i principi qui esposti. Deve tornare indietro, alle sane vedute originarie, e considerare suo compito supremo quello di creare nei Reparti d'assalto uno strumento il quale rappresenti e consolidi la lotta che il movimento conduce per il trionfo della sua concezione mondiale. Non deve permettere che i Reparti d'assalto degradino al livello di una Lega di difesa o di una organizzazione segreta; anzi, deve sforzarsi di forgiare in essi una guardia numerosa di centinaia di migliaia di uomini convinti dell'idea nazional-socialista, e quindi nazionale.

X. IL FEDERALISMO COME MASCHERA

Nell'inverno 1919, e ancor più nella primavera e nell'estate del 1920, il giovane partito si trovò costretto a prendere posizione di fronte a un problema che già durante la guerra aveva assunto un'importanza straordinaria.

Quando la Germania sembrava dovesse crollare, tanto gli Inglesi quanto i

³⁵ Il 9 novembre 1923, a Monaco, Hitler tentò un putsch che fallì nel sangue: la polizia bavarese uccise 16 nazisti e ne ferì varie decine. Il führer nazionalsocialista riuscì a fuggire a bordo della macchina del partito, ma venne arrestato due giorni dopo.

Francesi scatenarono una formidabile propaganda intesa a spalancare di nuovo l'abisso che una volta separava il nord dal sud. Nella primavera del 1915 comparvero i primi volantini che incitavano sistematicamente all'odio contro la Prussia, indicata come la sola colpevole della guerra. Nel 1916 questa manovra aveva già raggiunto uno sviluppo completo, un alto grado di efficacia e di abiezione. Basandosi sui più bassi istinti, quella propaganda di aizzamento dei Tedeschi meridionali contro i settentrionali cominciò, dopo breve tempo, a dare frutti. I più alti personaggi dello Stato e dell'Esercito, soprattutto in Baviera, meritavano allora il giustificato rimprovero di non avere, dimentichi dei loro doveri, proceduto con la necessaria risolutezza contro quei tentativi di disgregazione. Non si fece nulla! Anzi, in certi posti sembrò che non fossero malvisti, e si fu così meschini da pensare che quella propaganda, ostacolando l'evoluzione unitaria del popolo tedesco, comportasse un automatico consolidamento delle forze federative. Una simile trascuratezza fu duramente pagata. L'indebolimento che si credeva di provocare alla Prussia colpì l'intera Germania: e ne fu affrettato il crollo che schiacciò non la Germania ma, in primo luogo, i singoli Stati.

La città dove imperversò con maggior violenza l'odio, attizzato ad arte, contro la Prussia, fu quella dove scoppiò in primo luogo la rivoluzione contro la Casa regnante. Sarebbe però erroneo credere che l'avversione nei riguardi della Prussia fosse opera soltanto della propaganda di guerra dei nemici, e che non esistessero ragioni per il popolo che diede ascolto a quella propaganda. L'incredibile maniera in cui fu organizzata la nostra economia di guerra, che, con un folle accentramento, pose sotto tutela l'intero territorio del Reich e permise imbrogli di ogni genere, fu la ragione precipua del sorgere di una mentalità antiprussiana. *Perché per il piccolo uomo comune, le Società di guerra, la cui Centrale aveva sede a Berlino, si identificavano con Berlino, e Berlino equivaleva alla Prussia.* L'uomo comune non sapeva che l'organizzazione di quell'istituto di rapina chiamato Società di guerra non era berlinese, né prussiana, e nemmeno tedesca; egli vedeva solo i difetti e i soprusi di quell'odiata istituzione che aveva sede a Berlino, e trasferiva il suo odio a questa capitale e alla Prussia in genere, tanto più che da certi luoghi non si intraprese nulla contro questa mentalità, anzi se ne fu tacitamente soddisfatti.

L'ebreo era troppo scaltro per non capire già allora che l'infame sfruttamento del popolo tedesco da lui cominciato sotto il mantello della Società di guerra doveva provocare resistenze. Finché queste resistenze non gli si rivolsero contro, lui non se ne diede pensiero. Ma per evitare che le masse, spinte al furore e alla disperazione, gli si scagliassero contro, l'ebreo trovò l'eccellente rimedio di dirottare contro altri lo sdegno popolare, di farlo divampare in altra direzione.

Lottassero pure la Baviera contro la Prussia e la Prussia contro la Baviera: quanto più aspra si faceva la lotta, tanto meglio era! Il violento conflitto fra quei due Paesi assicurava all'ebreo la pace. Così l'attenzione del popolo fu distolta dal verminaio internazionale, che fu dimenticato. Quando sorse poi il pericolo che elementi giudiziosi, numerosi anche in Baviera, ammonissero al riserbo e alla esatta valutazione delle cose, e la lotta contro la Prus-

sia sembrò placarsi, l'ebreo di Berlino mise in scena una nuova provocazione e stette ad aspettarne l'esito. All'istante, tutti quelli che profittavano del contrasto fra nord e sud si gettarono sul nuovo episodio e soffiarono talmente sulla fiamma dell'indignazione che essa tornò a divampare furiosa. Fu un gioco abile e raffinato quello che allora svolse l'ebreo per turbare le stirpi tedesche e poterle meglio sfruttare.

Poi venne la rivoluzione. Se fino al novembre 1918 l'uomo medio, e soprattutto il piccolo-borghese e l'operaio poco istruito, non fu in grado di rendersi conto della vera origine e delle inevitabili conseguenze del conflitto fra le stirpi tedesche, avrebbe almeno dovuto rendersene conto, il giorno dello scoppio della rivoluzione, la parte cosiddetta "nazionalista". Perché non appena la rivoluzione fu riuscita, il capo e organizzatore di questa in Baviera si proclamò tutore degli interessi "bavaresi". *L'ebreo internazionale Kurt Eisner si pose a fare il gioco della Baviera contro la Prussia.* Com'era naturale, proprio questo orientale, che in qualità di giornalista girava continuamente il resto della Germania, era il meno indicato a tutelare gli interessi della Baviera: per lui, la Baviera era la cosa più indifferente che ci fosse al mondo.

Nel dare consapevolmente all'insurrezione rivoluzionaria in Baviera un aspetto contrario al resto del Reich, Kurt Eisner non operò affatto dal punto di vista bavarese ma solo quale incaricato del giudaismo. Egli utilizzò gli istinti e le avversioni del popolo bavarese per poter meglio fracassare la Germania. Ma il Reich smembrato sarebbe diventato facile preda del bolscevismo. La tattica impiegata da lui fu proseguita, in un primo tempo, anche dopo la sua morte. Il marxismo, che aveva sempre deriso e sferzato a sangue i singoli Stati tedeschi e i loro principi, ora, col nome di "Partito indipendente", fece improvviso appello a quegli istinti e sentimenti che avevano la loro più forte radice nelle famiglie dei principi regnanti e nei singoli Stati.

La lotta della repubblica dei Consigli contro i contingenti di liberazione che avanzavano fu impostata dalla propaganda come una lotta dei "laboratori bavaresi" contro il "militarismo prussiano". Ciò spiega per quale ragione a Monaco, piuttosto che nelle altre regioni tedesche, la demolizione della repubblica dei Consigli non fece rinsavire la massa ma la inasprì ancor più contro la Prussia. L'arte con cui gli agitatori bolscevichi seppero rappresentare l'eliminazione della repubblica dei Consigli come una vittoria del militarismo prussiano contro il popolo bavarese, di sentimenti antimilitaristi e antiprussiani, portò copiosi frutti. Mentre Kurt Eisner, nelle elezioni alla Camera bavarese legislativa riportò a Monaco appena una decina di migliaia di voti, dopo il crollo della repubblica i due partiti uniti ottennero quasi centomila suffragi.

Già a quel tempo cominciò la mia lotta personale contro il pazzesco incitamento delle stirpi tedesche a una lotta fratricida. Credo di non essermi mai, in vita mia, assunto un'impresa più impopolare della resistenza che allora opposi all'insurrezione contro la Prussia. A Monaco, già durante il periodo dei Consigli, avevano avuto luogo raduni di massa in cui l'odio contro il resto della Germania, soprattutto contro la Prussia, era stato talmente eccitato che non solo i Tedeschi del nord correvano pericolo di morte se avessero voluto assistere a una di tali adunate, ma spesso queste si chiudevano col fol-

le grido: «Separiamoci dalla Prussia!», «Abbasso la Prussia!», «Guerra alla Prussia!». Un brillante rappresentante degli alti interessi bavaresi al Reichstag tedesco compendì questa mentalità nel grido di guerra: «*Meglio morire bavaresi che andare in malora da prussiani!*».

Bisogna avere assistito alle adunate di allora per capire cosa significasse per me il fatto che un bel giorno, per la prima volta, io mi presentai, circondato da un gruppo di amici, a un'assemblea tenuta davanti alla Löwenbräukeller, a Monaco, per protestare contro quella follia. Mi assistettero allora camerati di guerra. È facile immaginare come ci sentimmo quando la massa, perduta la ragione, cominciò a urlare contro di noi e ci minacciò di morte. Quella massa, al tempo in cui noi difendevamo la Patria, era rimasta in gran parte a casa o nelle retrovie come disertori o imboscanti. Per me, quelle serate ebbero il vantaggio che la schiera dei miei seguaci si sentì solidale con me e giurò di essere con me per la vita e per la morte.

Questi conflitti, che si ripeterono e si protrassero per tutto il 1919, sembrarono aggravarsi all'inizio del 1920. Vi furono adunate (ne rammento in particolare una, tenuta nella sala Wagner nella Sonnenstrasse, a Monaco) nelle quali il mio accresciuto gruppo dovette sostenere dure lotte, non di rado terminate così: dozzine di miei partigiani venivano maltrattate, abbattute, calpestate e infine scaraventate, più morte che vive, fuori dalle sale. La lotta che io mi ero assunto, dapprima come individuo sostenuto solo da pochi compagni, veniva adesso proseguita come una sacra missione del giovane movimento.

Sono ancora oggi orgoglioso di poter dire che noi allora, quasi coi nostri soli partigiani bavaresi, poco a poco mettemmo fine a quella mescolanza di stoltezza e di tradimento. Dico stoltezza e tradimento benché io, sebbene convinto che la massa dei simpatizzanti fosse bonaria ma sciocca, non posso ammettere tanta ingenuità negli organizzatori. Ritenni e ritengo costoro dei traditori al soldo della Francia. In un caso, nel caso Dorten, la storia ha già pronunciato il suo giudizio ³⁶.

Ciò che allora rendeva pericolosa la situazione era l'abilità con cui si sapevano velare le vere tendenze, facendo apparire le intenzioni federaliste come il solo motivo di quell'agitazione. Certo, è evidente che l'incitamento all'odio contro la Prussia non ha nulla a che fare col federalismo, ed è ben strana una "attività federalista" che tenta di dissolvere o smembrare un altro Stato federale. Perché un leale federalista, il quale non mentisse citando l'idea che Bismarck aveva avuto del Reich, non poteva desiderare di portar via parti allo Stato prussiano creato o almeno completato da Bismarck, né ap-

³⁶ Il riferimento è al capo separatista Hans Adam Dorten, che il 21 ottobre 1923 aveva proclamato una "Repubblica renana" indipendente dalla Germania e dalla Prussia, e legata alla Francia da speciali relazioni. Ma il colpo di mano separatista era stato travolto da una immediata sollevazione popolare.

poggiare apertamente simili tentativi separatisti. Quanto si sarebbe strillato a Monaco, se un partito conservatore prussiano avesse favorito o reclamato apertamente la separazione della Franconia dalla Baviera! Facevano pena quei personaggi, di schiette idee federaliste, che non avevano compreso quel pazzo e brigantesco gioco; perché essi per primi erano gli ingannati. Gravando di tale peso l'idea federativa, i suoi stessi partigiani le scavarono la tomba. Non si può far propaganda per una configurazione federalista del Reich se si abbassa, si ingiuria e si insozza l'elemento essenziale di una simile costruzione statale, la Prussia. La cosa era tanto più straordinaria, dal momento che la lotta di quei cosiddetti federalisti si svolgeva contro *quella* Prussia che meno poteva essere collegata alla democrazia di novembre. Perché le ingiurie e gli attacchi dei cosiddetti "federalisti" non erano indirizzati ai padri della Costituzione di Weimar – che del resto erano in maggioranza Tedeschi del sud o ebrei – bensì ai rappresentanti della vecchia Prussia conservatrice, i quali si trovavano agli antipodi della Costituzione di Weimar. Il fatto che si evitasse con cura di toccare gli ebrei non può destare meraviglia, ma forse offre la chiave per spiegare l'enigma.

Come, prima della rivoluzione, l'ebreo seppe distogliere l'attenzione da sé e dai suoi compagni di guerra, e seppe aizzare contro la Prussia le masse soprattutto dei bavaresi, così dopo la rivoluzione dovette coprire la nuova razza, dieci volte maggiore. E riuscì di nuovo ad aizzare gli uni contro gli altri gli "elementi nazionali" della Germania: *la Baviera di mentalità conservatrice contro la Prussia, anch'essa di idee conservatrici*. E di nuovo agì con estrema scaltrezza, dato che egli, tirando i fili dei destini del Reich, provocò soprusi così grossolani, così privi di tatto, che il sangue ribolliva a coloro i quali ne restavano vittime. Soprusi mai a danno di ebrei, ma solo a danno dei fratelli tedeschi. *Il bavarese non vedeva la Berlino di quattro milioni di lavoratori alacri, diligenti e creativi, bensì la pigra e cenciosa Berlino dei peggiori quartieri dell'ovest! Ma il suo odio non si svolgeva contro questo ovest, bensì contro la città "prussiana"*. In verità, spesso c'era da disperarsi!

L'abilità degli ebrei nel distogliere da sé l'attenzione pubblica e nel volgerla in altra direzione, può essere studiata di nuovo oggi. Nel 1918 non si poteva parlare di un antisemitismo sistematico. Rammento ancora in quali difficoltà si andasse a urtare non appena si proferiva la parola «ebreo»: o si era guardati con occhi sbarrati, o si incontrava vivace opposizione³⁷. I nostri

³⁷ In Germania l'antiebraismo religioso aveva assunto connotazioni di antisemitismo razziale con l'avvento del Secondo Reich autoritario e militarista (1871). Come ha rilevato lo storico Maurizio Ghirelli, «alla base della formazione e del consolidamento dell'antisemitismo tedesco c'erano i nodi intricati della politica interna bismarckiana, una scarsa coesione nazionale sul piano economico, sociale e culturale, la grande crescita economica e sociale della minoranza ebraica, la paura di una "invasione" degli ebrei orientali, e infine l'odio raz-

primi tentativi di denunciare al pubblico il vero nemico parevano privi di ogni probabilità di successo; solo con molta lentezza le cose cominciarono a mutare in meglio. La "Lega difensiva e offensiva" era difettosa nella sua organizzazione; tuttavia ebbe il grande merito di impostare il problema ebraico. Nell'inverno 1918-19 cominciò a prendere radice qualcosa di simile all'antisemitismo. Più tardi, il movimento nazional-socialista diede al problema ebraico tutt'altra spinta. Esso riuscì a togliere questo problema dai ristretti circoli elitari o piccolo-borghesi e a trasformarlo nella questione portante di un grande movimento popolare. Ma non appena era riuscito a donare al popolo tedesco, con questo problema, la grande e unificante idea di lotta, l'ebreo passò al contrattacco. Ricorse al suo vecchio mezzo: con favolosa abilità, scagliò nel movimento popolare la fiaccola accesa della discordia e seminò la zizzania. *Sollevando la questione ultramontana e scatenando così lotte fra cattolicesimo e protestantesimo si valse dell'unica possibilità, in quelle circostanze, di catturare l'opinione pubblica con altri problemi, onde tener lontano dal giudaismo l'attacco concentrico.* Gli uomini che gettarono nel nostro popolo il problema ultramontano, non potranno mai espiare il peccato commesso contro di lui. In ogni caso, l'ebreo ottenne ciò

ziale allo stato puro o basato su teorie di supremazia e inferiorità biologica» (M. Ghiretti, *Storia dell'antigiudaismo e dell'antisemitismo*, Bruno Mondadori 2002, pag. 185).

La notevolissima crescita socio-economica degli ebrei tedeschi nei decenni precedenti (professioni liberali, imprenditoria, finanza, commercio, editoria, arte), e la loro vicinanza al Partito nazional-liberale, avevano alimentato l'ostilità razziale degli antimodernisti, dei pangermanisti e dei cattolici tedeschi, mentre la propaganda antisemita aveva avuto buon gioco nell'attribuire agli ebrei la responsabilità delle periodiche crisi economiche.

L'antisemitismo tedesco aveva trovato un primo sbocco politico nel 1878, con la nascita del Partito cristiano-sociale dei lavoratori, di orientamento antiliberista, anticapitalista e antisemita. Il leader-fondatore del partito, il cappellano della corte imperiale Adolf Stöcker, accusava gli ebrei di fomentare la scristianizzazione della società tedesca e di monopolizzare l'economia e la cultura. Nel 1879 il giornalista Wilhelm Marr aveva fondato la "Lega degli antisemiti", sostenendo che la razza ebraica avvelenava la società tedesca col modernismo e il materialismo, e che mirava a giudeizzare la Germania. Nel 1880 i cristiano-sociali avevano tentato di varare una legislazione antiebraica, ma i liberali erano riusciti a impedirla. Attraverso la propaganda, l'ideologia antisemita si era ben presto propagata in tutti gli strati sociali, comprese scuole e università: uno dei più prestigiosi accademici dell'epoca, lo storico Heinrich von Treitschke, accusava

che si era proposto: cattolici e protestanti combatterono allegramente fra loro, e il nemico mortale dell'umanità ariana e del cristianesimo rise sotto i baffi.

Una volta si era saputa occupare per anni l'opinione pubblica, stancandola, con la lotta tra federalismo e unitarismo, mentre l'ebreo trafficava con la libertà della Nazione e vendeva la nostra Patria all'alta finanza internazionale. Adesso l'ebreo riuscì a scagliare l'una contro l'altra le due confessioni tedesche, mentre le basi di entrambe sono minate e distrutte dal veleno del giudaismo internazionale.

Si pensi alle devastazioni che l'imbastardimento giudaico provoca ogni giorno al nostro popolo, e si rifletta sul fatto che questa intossicazione del sangue potrà solo dopo secoli, e forse mai, essere eliminata dal corpo della nostra Nazione. Si consideri pure quanto questa decomposizione della razza abbassi gli ultimi valori ariani del nostro popolo tedesco, e spesso li distrugga, cosicché la nostra forza di Nazione portatrice di civiltà va sempre retro-

gli ebrei tedeschi di dominare il sistema economico nazionale, di essere responsabili dell'infausta rivoluzione industriale materialista e immorale: «In conclusione erano gli ebrei che, dirigendo la modernità, distruggevano il sano ordine antico e naturale della società tedesca: la mitica e romantica comunità sorta dall'intreccio organico di terra, sangue e spirito di popolo» (*ibidem*, pag. 192).

Con l'avvento del nuovo kaiser Guglielmo II (1888) e l'uscita di scena di Bismarck (1890), nel Reich tedesco era andata affermandosi l'ideologia pangermanista, intrisa di cultura *völkisch* e di antisemitismo razziale. «Alla base del pangermanesimo vi erano due progetti. Il primo era la riunificazione del *Volk* germanico in un unico Stato; l'altro era l'aspirazione all'espansione verso Est per riconquistare alla germanicità terre che un tempo remotissimo le erano appartenute e per assicurare al popolo tedesco uno spazio territoriale confacente alla sua potenza e al numero dei suoi cittadini, sottomettendo i popoli slavi. Il nuovo kaiser Guglielmo II favorì una politica nazionalistica aggressiva, vicina ai programmi espansionistici dei pangermanisti; una politica a sfondo razzista, che aspirava a unire tutti i popoli di stirpe tedesca e a creare una grande Germania espansa a Est a spese di polacchi e russi. Un progetto politico che fu in parte responsabile dello scoppio della prima guerra mondiale» (*ibidem*, pag. 195).

Tuttavia, grazie al notevole sviluppo economico della Germania guglielmina, da fine Ottocento agli anni della Grande guerra (1914-18) l'antisemitismo a livello politico si era notevolmente affievolito, pur rimanendo radicato come pregiudizio fra gli strati popolari.

cedendo, e noi corriamo il pericolo di arrivare, almeno nelle nostre grandi città, al punto in cui già oggi si trova l'Italia meridionale.

Questo avvelenamento del nostro sangue, di cui non si rendono conto centinaia di migliaia di Tedeschi, è oggi procurato sistematicamente dall'ebreo. Sistematicamente queste sanguisughe del popolo corrompono le nostre giovani bionde, inesperte fanciulle, rovinando così ciò che è insostituibile: la purezza ³⁸. Entrambe, sì, entrambe le confessioni cristiane assistono indifferenti a questa profanazione e distruzione di una creatura nobile, unica, donata alla Terra dalla grazia divina. Ma per l'avvenire del mondo non importa che i cattolici prevalgano sui protestanti o i protestanti sui cattolici: importa che l'uomo ariano si conservi o perisca. Eppure, oggi, le due confessioni non combattono contro il distruttore dell'uomo ariano, ma cercano di distruggersi a vicenda. Chi ha sentimenti nazionali ha il sacro dovere (ciascuno nella propria confessione) di fare in modo che non si parli solo della volontà di Dio ma la si adempia e non si lasci profanare l'opera di Dio. Perché la volontà di Dio diede un giorno agli uomini la loro figura, il loro temperamento e le loro facoltà. Chi guasta l'opera di Dio, dichiara guerra al Signore del Creato e alla volontà divina. Perché ognuno deve, nella sua confessione, adoperarsi e considerare suo supremo dovere il prendere posizione contro chi, coi discorsi e con gli atti, esce dall'ambito della sua comunità religiosa e cerca di attaccar briga con l'altra. Dato che ormai la scissione religiosa della Germania esiste, il combattere certe essenziali peculiarità di una confessione conduce per forza a una guerra di annientamento fra le due confessioni.

La nostra situazione non permette, su questo punto, nessun confronto con la Francia, la Spagna, o l'Italia. In tutti e tre questi Paesi, si può, per esempio, far propaganda per la lotta contro il clericalismo o l'ultramontanismo,

³⁸ Si trattava, anche qui, della pedissequa riproposizione di una costante della ideologia *völkisch*: il pericolo di corruzione della purezza razziale ariana incarnato dall'ebreo maschio che insidia la fanciulla germanica. La paura della «contaminazione razziale tramite matrimoni misti, con le sue connotazioni sessuali, sentimentali e fisiche», era diventata «una vera e propria ossessione per i teorici del *Volk*», e si estrinsecava nell'immagine-incubo «della donna tedesca, pura, bionda, spirituale, delicata, che soccombe all'amore di un ebreo». Nel 1920 gli studenti dell'università di Francoforte sul Meno avevano diffuso un manifesto nel quale si definiva «peccato mortale, un atto contro natura, il fatto che una ragazza ariana soccombesse all'amore di un ebreo; una trasgressione equivalente a quella di Eva che cede alla tentazione del serpente», a conferma della «avvenuta fusione, nella ideologia antisemitica, di elementi razziali, sessuali, estetici e religiosi» (G.L. Mosse, *op. cit.*, pag. 206).

senza che vi sia pericolo di sgretolare con questo tentativo il popolo francese, spagnolo o italiano. Ciò non si può fare, invece, in Germania, perché qui anche i protestanti parteciperebbero a tale propaganda. E con ciò la difesa che altrove i soli cattolici intraprenderebbero contro soprusi di ordine politico dei loro stessi pastori assumerebbe subito l'aspetto di un attacco del protestantesimo contro il cattolicesimo. Ciò che gli appartenenti a una confessione sopportano benché ingiusto, non è tollerato se proviene da chi appartiene a un'altra confessione. Uomini che sarebbero disposti a eliminare un evidente inconveniente in seno alla loro comunità religiosa, vi rinunziano subito e rivolgono la loro opposizione all'esterno, se l'eliminazione è consigliata o reclamata da taluno che non appartenga alla loro confessione. A essi questo appare come un tentativo ingiustificato, inammissibile, scorretto di impicciarsi di cose che ad altri non devono interessare. Simili tentativi non sono scusabili nemmeno se sono fondati sull'interesse supremo della comunità nazionale, perché ancora oggi i sentimenti religiosi hanno radici più profonde di tutte le opportunità politiche e nazionali. Ciò non può essere mutato spingendo le due confessioni a un'aspra lotta reciproca; potrebbe solo essere mutato se, con mutua tolleranza, si donasse alla Nazione un avvenire così grande da poter operare la conciliazione anche in questo campo.

Non esito a dichiarare che in coloro i quali oggi trascinano il movimento nazionale nella crisi di dissensi religiosi, io vedo uomini della nostra Nazione peggiori dei comunisti internazionali. Perché a convertire costoro è chiamato il movimento nazional-socialista; ma chi, provenendo dalle fila di questo movimento, lo allontana dalla sua vera missione, agisce nel modo più riprovevole: egli – non importa ne se sia consapevole o meno – combatte per gli interessi ebraici. Perché è interesse dell'ebreo far sì che il movimento nazionale si dissanguini in una lotta religiosa nel momento in cui comincia a diventare un pericolo per gli ebrei. Insisto nella parola «dissanguare», perché bisogna ignorare la storia per figurarsi di poter oggi risolvere, con la lotta confessionale, un problema di cui non vennero a capo i secoli e grandi uomini di Stato.

I fatti parlano da soli. Quei signori i quali nel 1924 scoprirono a un tratto che la suprema missione del movimento nazionale è la lotta contro l'ultramontanismo, non spezzarono l'ultramontanismo ma straziarono il movimento nazionale. Devo stare in guardia contro la possibilità che nelle fila del movimento nazionale qualche testa sciocca ritenga di potere ciò che non poté nemmeno un Bismarck. Sarà sempre stretto dovere della direzione del movimento nazional-socialista quello di opporsi con ogni energia a qualunque tentativo di mettere il nostro movimento al servizio di simili lotte, e di allontanare all'istante dalle nostre fila i propagandisti animati da simili intenzioni. Fino all'autunno 1923, riuscimmo in realtà a allontanarli. Nelle nostre fila, *il protestante più credente poteva restare accanto al più credente cattolico* senza che dovesse mai trovarsi in conflitto con le sue credenze religiose. La formidabile lotta che i due conducevano in comune contro il distruttore dell'umanità ariana aveva insegnato loro a stimarsi e sostenersi a vicenda. Appunto in quegli anni, inoltre, il nostro movimento condusse la più aspra lotta contro il Zentrum, per motivi non religiosi ma nazionali, di razza

e politico-economici. Il successo parlò allora a nostro favore, come oggi parla contro i sapientoni ³⁹.

Negli ultimi anni siamo arrivati al punto che circoli nazionali, in uno stato di completa cecità, non riconobbero la stoltezza delle loro dispute confessionali nel fatto che giornali marxisti, atei, si fecero a un tratto avvocati di comunità religiose onde, con stupidissime manifestazioni, molestare l'una o l'altra parte e attizzare all'estremo il fuoco.

Ma con un popolo che, come il tedesco, così spesso nella sua storia ha dimostrato di essere capace di combattere per fantasmi fino a dissanguarsi, ogni simile grido di guerra comporta pericolo di morte. Con questo grido il nostro popolo fu sempre distolto dai reali problemi della sua esistenza. Mentre noi ci logoravamo in guerre di religione, gli altri si spartivano il mondo. E mentre il movimento nazionale pondera se il pericolo ultramontano sia più grave del giudaico o viceversa, l'ebreo distrugge le basi etniche della nostra esistenza *e con ciò annienta per sempre il nostro popolo*. Quanto a questa sorta di combattenti "nazionalisti", io posso augurare con cuor sincero al movimento nazional-socialista e quindi al popolo tedesco una cosa sola: guardatevi da amici simili, e avrete presto ragione dei vostri nemici.

La lotta tra federalismo e unitarismo, alimentata con tanta scaltrezza dagli ebrei negli anni 1919-20-21, costrinse il nazional-socialismo, che ripudiava quella lotta, a prendere posizione sulle questioni essenziali: la Germania deve essere uno Stato federale o uno Stato unitario? Cosa si deve intendere, in pratica, con queste due definizioni? A me pare che la seconda domanda sia

³⁹ Il cristianesimo, sia protestante sia cattolico, contribuiva da sempre ad alimentare e diffondere l'antisemitismo in Europa. E quello che in origine era stato essenzialmente antiggiudaismo religioso, nella seconda metà dell'Ottocento aveva assunto anche marcate connotazioni razziali.

Particolarmente attiva nella polemica antiebraica era la Chiesa cattolica, la quale attribuiva ai "giudei" la responsabilità del liberalismo, del modernismo, del marxismo, della scristianizzazione della società. Papa Pio IX nel dicembre del 1872 si era scagliato contro gli ebrei ammonendoli: «Verrà giorno, terribile giorno delle divine vendette, che dovranno pur rendere conto delle iniquità che hanno commesso». Molta della pubblicistica cattolica riprendeva e avallava cliché e luoghi comuni della propaganda antisemita: «Negli articoli predominava un senso di profondo disprezzo per gli ebrei e per la cultura talmudica ed emergevano diversi tipi di calunnie: "deicidio", maledizione divina, assassinio rituale, sfruttamento economico e usura, attività sovversiva antistatale, congiure e persecuzioni anticristiane, comportamenti criminali». (M. Ghiretti, *op. cit.*, pag. 211).

la più importante, perché è fondamentale per la comprensione dell'intero problema e perché possiede un carattere chiarificatore e conciliatore.

Che cos'è uno Stato federale? Per noi, è una lega di Stati sovrani i quali con libera volontà, in forza della loro sovranità, si aggregano insieme, e cedono alla collettività quella parte dei loro diritti sovrani necessaria a rendere possibile e a garantire l'esistenza della lega comune. Ma nella pratica questa formula teorica non si adatta in modo assoluto a nessuno degli Stati federali della Terra. Men che meno all'Unione americana, dove, nella maggior parte dei singoli Stati, non si può parlare di una sovranità originaria: molti di essi furono inseriti nel complesso della Federazione solo nel corso del tempo. Negli Stati della Confederazione americana si tratta in prevalenza di territori più o meno grandi, creati per motivi di tecnica amministrativa, spesso delimitati col righello, i quali prima non avevano né potevano avere una propria sovranità statale. Perché non furono questi Stati a creare l'Unione, ma fu l'Unione a creare gran parte di questi cosiddetti Stati. Quindi i diritti sovrani, spesso cospicui, lasciati, o meglio concessi, ai singoli territori rispondono alla natura di quella Confederazione di Stati e, soprattutto, alla vastità della sua superficie, alle sue dimensioni spaziali equivalenti all'ampiezza di un continente. Negli Stati dell'Unione americana non si può parlare di una sovranità statale, ma solo di loro diritti fissati e garantiti dalla Costituzione – forse, più che “diritti”, conviene dire “facoltà”.

Neppure alla Germania si adatta con pienezza la formula di cui sopra. Senza dubbio, in Germania nacquero dapprima i singoli Stati, quindi essi formarono il Reich. Ma la fondazione del Reich non avvenne sulla base della libera volontà e dell'uguale concorso dei singoli Stati, bensì in conseguenza dello sviluppo dell'egemonia di uno di tali Stati, la Prussia. Già la grande diversità di territorio fra gli Stati tedeschi non permette nessun confronto con la configurazione, per esempio, dell'Unione americana. La differenza di vastità fra i minori e i maggiori Stati federali tedeschi dimostra che essi non parteciparono in modo eguale alla fondazione del Reich, e che al Reich non prestano eguali servizi, né contribuirono in eguale misura alla configurazione dello Stato federale. In realtà la maggior parte di questi Stati non godeva di una vera sovranità, e le parole “sovranità statale” non avevano altro valore che quello di una espressione ufficiale. Nei fatti, non solo il passato aveva, ma anche il presente ha, eliminato parecchi di quegli “Stati sovrani» dimostrando la debolezza di questi “Enti autonomi”.

Non è il caso di stabilire qui il divenire storico di questi singoli Stati; si deve però constatare che quasi mai i loro confini territoriali coincisero con quelli della stirpe che li abitava. Essi sono fenomeni puramente politici, e hanno radice nei peggiori tempi dell'impotenza dell'Impero tedesco e del frazionamento della nostra Patria tedesca che fu causa e effetto di quella impotenza. Di tutto ciò tenne conto, almeno in parte, la Costituzione del vecchio Reich, dato che nel Consiglio federale non accordò ai singoli Stati una rappresentanza eguale, ma fissò gradazioni diverse, a seconda della vastità e della reale importanza dei singoli Stati, nonché del concorso prestato alla creazione del Reich.

I diritti di sovranità ceduti dai singoli Stati per rendere possibile la fonda-

zione del Reich furono solo in minima parte abbandonati spontaneamente; in pratica, la maggior parte di quei diritti non esistevano, o furono presi dalla Prussia con la pressione della sua prepotenza. Certo, Bismarck non partì dal principio di dare al Reich tutto ciò che poteva essere tolto ai singoli Stati, ma da quello di esigere dai singoli Stati soltanto ciò di cui il Reich aveva assoluto bisogno. Contegno moderato e saggio: da un lato usò il massimo riguardo alle abitudini e alle tradizioni, e dall'altro lato Bismarck assicurò fin dall'inizio al Reich una grande misura di amore e di gioiosa collaborazione. Ma sarebbe falso attribuire questa decisione di Bismarck al fatto ch'egli fosse convinto che con essa il Reich possedesse diritti di sovranità sufficienti in perpetuo. Bismarck non era affatto persuaso di questo: al contrario, egli volle solo riservare all'avvenire ciò che nel presente sarebbe stato arduo realizzare. Egli sperava sull'efficacia livellatrice del tempo e sulla forza dell'evoluzione, cui attribuiva, a lungo andare, maggior efficacia che al tentativo di infrangere subito la resistenza dei singoli Stati. Mostrò così quanto fosse grande la sua arte di uomo di Stato: perché la sovranità del Reich andò sempre crescendo a spese della sovranità dei singoli Stati. Il tempo ha concretizzato le speranze che Bismarck riponeva in esso.

Con il crollo della Germania e con la distruzione della forma statale monarchica, quella evoluzione fu forzatamente affrettata. Gli Stati tedeschi, la cui esistenza era fondata meno su basi etniche che su cause politiche, dovettero perdere la loro importanza nel momento in cui quelle che incorporavano lo spirito politico di tali Stati, *la forma statale monarchica e le loro dinastie*, furono eliminate. Buon numero di quelle "formazioni statali" perdettero così presto ogni contenuto che rinunziarono da sé all'esistenza, e per pure ragioni di opportunità si aggregarono a altri Stati: prova decisiva della eccezionale debolezza di quegli Stati e della scarsa considerazione in cui li tenevano i loro stessi cittadini.

Così, la soppressione della forma statale monarchica e delle dinastie diede una forte scossa al carattere confederale del Reich, aggravata dalla assunzione degli obblighi risultanti dal "trattato di pace". La sovranità finanziaria, che prima era dei singoli Stati, passò al Reich, com'era naturale quando il Reich, perduta la guerra, fu assoggettato a obblighi finanziari che non avrebbero mai potuto essere assolti coi singoli contributi degli Stati. Anche le acquisizioni, avvenute più tardi, della posta e delle ferrovie da parte del Reich furono forzati effetti dell'asservimento del nostro popolo, operato per gradi dai trattati di pace. Il Reich si trovò costretto a appropriarsi o a monopolizzare sempre nuove fonti di reddito per poter soddisfare agli obblighi imposti da ulteriori ricatti.

Spesso, furono pazzesche le *forme* in cui la statalizzazione ebbe luogo, ma il procedimento in sé era logico e naturale. Ne ebbero colpa i partiti e gli uomini che un giorno non fecero tutto il possibile perché la guerra terminasse con la vittoria. Ne ebbero colpa, in Baviera, quei partiti che, perseguendo fini egoistici, durante la guerra sottrassero all'idea del Reich ciò che il Reich, perduta la guerra, dovette riprendersi in misura dieci volte maggiore. La storia, però, si vendica: di rado il castigo del Cielo tenne dietro così presto al peccato come in questo caso. Quegli stessi partiti che (soprattutto in Bavi-

ra) pochi anni prima avevano posto l'interesse del loro Stato al di sopra dell'interesse del Reich, dovettero vedere il Reich, sotto la pressione degli eventi, stroncare l'esistenza dei singoli Stati. E di ciò ebbero, in parte, colpa essi stessi.

È una grande ipocrisia quella di lagnarsi con le masse elettorali (le sole per le quali hanno riguardo i nostri odierni partiti) per la perdita di diritti di sovranità dei singoli Stati, mentre questi stessi partiti vollero, a gara fra loro, una politica di adempimento che doveva, per forza di cose e nelle sue ultime conseguenze, portare a profondi mutamenti anche nell'interno della Germania. Il Reich di Bismarck era libero, senza vincoli con gli stranieri. Obblighi finanziari così onerosi e improduttivi come quelli che la Germania deve sopportare in seguito al patto Dawes, quel Reich non li aveva; e anche all'interno, la sua competenza era limitata a poche cose di primaria importanza. Poté quindi fare a meno di una sovranità finanziaria e vivere dei contributi degli Stati; ed è naturale che la conservazione del possesso dei propri diritti sovrani e lo scarso contributo finanziario al Reich rendessero gradita agli Stati l'esistenza dello stesso Reich.

Ma oggi è ingiusto voler fare propaganda sostenendo che, se attualmente gli Stati sono poco soddisfatti del Reich, ciò è dovuto solo alla *subalternità finanziaria* degli Stati rispetto al Reich. No, le cose non stanno così. *La diminuita simpatia per l'idea del Reich non è dovuta alle perdita dei diritti di sovranità sofferta dagli Stati: è il risultato del modo pietoso in cui oggi il popolo tedesco è rappresentato dal suo Stato.* A dispetto di tutte le feste celebrate in onore della Reichsbanner e della Costituzione, il Reich odierno è rimasto estraneo al cuore di tutti i ceti popolari; le leggi di protezione della repubblica possono impedire gli oltraggi alle istituzioni repubblicane, ma non conquistare alla repubblica l'affetto di un solo Tedesco. *Nella costante preoccupazione di proteggere con leggi e con la reclusione la repubblica dai suoi stessi cittadini, è riposta una severa critica e l'umiliazione dell'istituto repubblicano.*

Ma anche per un'altra ragione è falso ciò che affermano certi partiti, cioè che la scomparsa dell'affetto per il Reich si debba imputare alle sopraffazioni del Reich medesimo contro certi diritti di sovranità degli Stati. Se il Reich non avesse intrapreso l'allargamento delle proprie competenze, e se le spese complessive fossero rimaste quelle che sono oggi l'affetto dei singoli Stati per il Reich non sarebbe più intenso. Al contrario: se oggi i singoli Stati dovessero sopportare spese così elevate come quelle che il Reich sopporta per adempiere i trattati che lo rendono schiavo, l'ostilità verso il Reich sarebbe di gran lunga maggiore. Non solo sarebbe più difficile incassare i contributi degli Stati al Reich, ma si dovrebbe ricorrere, per incassarli, all'esecuzione forzata. La repubblica si è posta sul terreno dei trattati di pace e non ha né l'intenzione né il coraggio di infrangerli: dunque deve osservare gli impegni che quei trattati le accollano. *Anche di questo hanno colpa i partiti che parlano senza tregua alle pazienti masse elettorali della necessità dell'autonomia degli Stati, ma al tempo stesso esigono una politica propria del Reich che deve per forza condurre all'eliminazione anche degli ultimi di quei cosiddetti "diritti sovrani".* Dico "per forza", perché al Reich odierno non

rimane altra possibilità per far fronte agli oneri che si è assunto con una folle politica interna ed estera. Una ciliegia tira l'altra, e ogni nuova colpa di cui si aggrava il Reich col suo criminale modo di rappresentare verso l'estero gli interessi tedeschi deve essere espiata all'interno con una più forte pressione verso il basso. Questa pressione, a sua volta, esige la graduale eliminazione di tutti i diritti di sovranità dei singoli Stati, per impedire che sorgano o sussistano in essi germi di resistenza.

La principale e caratteristica differenza tra la odierna politica del Reich e quella di un tempo consiste in questo: *il vecchio Reich dava all'interno libertà e verso l'estero dava prova di forza, mentre la repubblica si mostra debole con gli stranieri e all'interno opprime i cittadini.* In entrambi i casi una cosa determina l'altra: *il forte Stato nazionale all'interno ha minor bisogno di leggi, perché i suoi cittadini gli portano affetto e attaccamento maggiori; lo Stato schiavo dell'estero solo con la violenza può costringere i cittadini a prestare i servizi comandati.* Perché una delle più svergognate sfacciataggini del regime attuale è quella di parlare di "liberi cittadini". Liberi cittadini li aveva solo la vecchia Germania. *La repubblica, colonia di schiavi dell'Estero, non ha cittadini, né, nel migliore dei casi, sudditi.* Perciò non possiede una *bandiera nazionale*, ma solo un *marchio distintivo* introdotto e custodito da disposizioni e ordinanze delle autorità e della legge. Questo simbolo, che è come il cappello di Gessler della democrazia tedesca, resterà sempre estraneo al nostro popolo. La repubblica che a suo tempo, senza nessun senso della tradizione o rispetto della grandezza del passato, ne trascinò nel fango i simboli, si stupirà un giorno della superficialità con cui i sudditi rispettano i simboli suoi propri. La repubblica ha dato a se stessa il carattere di un intermezzo della storia tedesca.

Così questo Stato è costretto a restringere sempre più i diritti di sovranità dei singoli Stati, non solo per ragioni generali di ordine finanziario, ma anche per ragioni ideali. Perché sottraendo ai suoi cittadini l'ultima goccia di sangue con la sua politica di pressione finanziaria, deve togliere loro anche gli ultimi diritti, se non vuole che il generale malcontento divampi un giorno in aperta ribellione.

Dalla inversione di questo periodo risulta per noi nazional-socialisti la seguente regola fondamentale: *un forte Reich nazionale, che protegge e realizza pienamente gli interessi dei suoi cittadini verso l'estero, può offrire libertà all'interno senza dover tremare per la saldezza dello Stato. D'altro canto, un forte governo nazionale può operare grandi interventi nella libertà del singolo e degli Stati senza danno per l'idea del Reich, e assumerne la responsabilità, purché il cittadino riconosca in quei provvedimenti un mezzo per raggiungere la grandezza della propria Nazione.*

Certo, tutti gli Stati del mondo vanno incontro, nella loro organizzazione interna, a una certa unificazione. In ciò, la Germania non farà eccezione. È già oggi assurdo parlare di una "sovranità statale" dei singoli Stati tedeschi, che in realtà è già resa impossibile dalla ridicola esiguità dei loro territori. Tanto nel campo del commercio quanto in quello dell'amministrazione, l'importanza dei singoli Stati viene sempre più ridotta. I moderni mezzi di comunicazione, la tecnologia moderna, riducono sempre più la distanza e lo

spazio. Uno Stato di una volta costituisce oggi solo più una provincia, e odierni Stati avevano un tempo l'importanza di un continente. La difficoltà tecnica di amministrare uno Stato come la Germania, non è più grave della difficoltà di governare una provincia come il Brandeburgo centoventi anni fa. È oggi più facile superare la distanza da Monaco a Berlino che cent'anni fa la distanza da Monaco a Stranberg. E l'intero territorio del Reich, tenuto conto dell'attuale tecnica dei trasporti, è più piccolo di certi Stati federali tedeschi al tempo delle guerre napoleoniche. Chi chiude gli occhi sulle conseguenze di questi dati, resta arretrato nel tempo. Vi furono e vi saranno sempre uomini che fanno questo: essi però possono ostacolare ma non fermare la ruota della storia.

Noi nazional-socialisti non dobbiamo trascurare le conseguenze di queste verità. Non dobbiamo lasciarci accalappiare dagli slogan dei nostri partiti borghesi cosiddetti nazionali – dico "slogan" perché questi stessi partiti non credono sul serio alla possibilità di realizzare i loro propositi, e perché essi sono complici e colpevoli della situazione attuale. Soprattutto in Baviera, le invocazioni della soppressione del centralismo non sono altro che un atto partigiano dietro il quale non si trova nessuna idea seria. Quando questi partiti dovettero passare dai loro slogan a atti seri, fecero un penoso fiasco. Ogni cosiddetto «furto dei diritti sovrani della Baviera» da parte del Reich non trovò, in pratica, altra resistenza che ripugnanti latrati. *Se taluno osò opporsi seriamente a quel pazzesco sistema, fu diffamato e bandito da quei partiti perché «non si trovava sul terreno dello Stato odierno», e perseguitato finché la prigione o un divieto di parola contrario alla legge lo costrinse al silenzio.* Ciò deve fare riconoscere sempre più ai nostri partigiani l'intima ipocrisia dei cosiddetti circoli federalisti. Come, in parte, la religione, così l'idea di uno Stato federale è per essi solo un mezzo attraverso il quale conseguire interessi di partito spesso poco puliti.

Una certa unificazione, soprattutto nel campo dei trasporti, appare naturale; ma noi nazional-socialisti abbiamo il dovere di opporci con ogni forza a una evoluzione di questo genere nello Stato odierno, soprattutto quando si prendono provvedimenti col solo scopo di rendere possibile e coprire una funesta politica estera. Appunto perché l'attuale Reich ha intrapreso il passaggio al Reich stesso delle ferrovie, delle poste, delle finanze, non per ragioni superiori di politica nazionale ma solo per avere nelle mani i mezzi e i pegni di una politica di totale adempimento, noi dobbiamo fare tutto ciò che appare appropriato a ostacolare, e se è possibile a impedire, che quella politica venga attuata. Dobbiamo lottare contro l'odierno accentramento di istituzioni importanti per la vita del nostro popolo, intrapreso solo per agevolare il pagamento di tributi all'estero, voluto dalla nostra politica del dopoguerra. Anche per queste ragioni il movimento social-nazionalista deve prendere posizione contro simili tentativi.

Dobbiamo, inoltre, opporci a un tale accentramento perché con esso può venir rafforzato, nell'interno del Paese, un sistema di governo che, in tutte le sue manifestazioni, ha arrecato alla Nazione tedesca le più gravi sventure. *L'attuale Reich democratico-ebraico, vera maledizione per il popolo tede-*

sco, cerca di rendere inefficace la critica dei singoli Stati, non ancora tutti pervasi dallo spirito dei tempi, abbassandone l'importanza fino a annullarla. Di fronte a questo, noi dobbiamo tentare di dare all'opposizione dei singoli Stati la base di una forza statale promettente successo, e di fare della lotta contro l'accentramento l'espressione di un alto interesse nazionale tedesco. Mentre il Partito popolare bavarese, da un meschino punto di vista particolarista, si sforza di conservare diritti speciali allo Stato bavarese, noi dobbiamo impiegare questa posizione particolarista al servizio di un superiore interesse nazionale, opposto alla democrazia di novembre.

Una terza ragione di opporci a un accentramento di quel genere, la troviamo nella certezza che gran parte della cosiddetta statizzazione non è un'unificazione e tanto meno una semplificazione; in molti casi essa è fatta solo per sottrarre ai diritti di sovranità dei singoli Stati istituzioni delle quali si vogliono aprire le porte agli interessi dei partiti rivoluzionari. Nella storia tedesca il favoritismo non fu mai così spudorato come nella repubblica democratica. Gran parte dell'odierno furore di accentramento è opera di quei partiti i quali un giorno promisero di spianare la strada ai capaci, ma poi, nell'attribuire i posti e gli uffici, tennero unicamente presenti gli appartenenti al partito. In particolare gli ebrei, da quando fu fondata la repubblica, si riversarono in numero enorme nelle aziende economiche arraffate dal Reich e nella pubblica amministrazione, cosicché oggi le une e le altre sono diventate dominio dell'attività ebraica.

Questa terza considerazione deve, per motivi tattici, obbligarci a vagliare con attenzione ogni ulteriore misura sulla via dell'accentramento, e, se occorre, a combatterla. Ma in ciò i nostri punti di vista debbono sempre risultare da una elevata politica nazionale e non mai da un meschino particolarismo.

Quest'ultima osservazione è necessaria a impedire che nei nostri partigiani si formi l'opinione che noi non riconosciamo al Reich in sé il diritto di incorporare una sovranità superiore a quella dei singoli Stati. Su questo diritto, noi non possiamo né dobbiamo nutrire il minimo dubbio. Perché per noi lo Stato in sé non è altro che una forma, l'essenziale è il suo contenuto, la Nazione, il popolo. È dunque chiaro che ogni altro interesse deve subordinarsi a quello, sovrano, della Nazione. In particolare, non possiamo dare una sovranità politica e statale a nessun singolo Stato entro i confini della Nazione e del Reich che rappresenta la Nazione. L'assurdità che commettono singoli Stati confederali, intrattenendo "rappresentanze" all'estero e fra loro, deve cessare e cesserà. Finché questo è possibile, non dobbiamo stupirci che l'estero dubiti ancora della saldezza della compagine del Reich e si comporti di conseguenza. L'assurdità di queste rappresentanze è tanto maggiore in quanto provocano danni senza apportare il minimo vantaggio. Gli interessi di un tedesco all'estero, se non possono essere protetti dall'ambasciatore del Reich, ancor meno possono essere tutelati dall'inviato di un piccolo Stato, che appare ridicolo nel quadro dell'attuale ordinamento del mondo. In realtà, in questi piccoli Stati federali si possono solo ravvisare punti di aggancio per tentativi di dissoluzione, sempre graditi a un certo Stato estero. Noi nazional-socialisti non possiamo ammettere che qualche nobile casato,

indebolito dall'età, dia, occupando posti di ambasciatore, nuovo terreno e alimento al suo riso diventato già molto secco. Le nostre rappresentanze diplomatiche all'estero erano, già al tempo del vecchio Reich, così pietose che è superfluo completare le esperienze allora fatte.

In avvenire, è certo che l'importanza dei singoli Stati sarà trasferita nel campo della politica culturale. Il monarca che fece di più per dare importanza alla Baviera non fu un tenace particolarista, di mentalità antitedesca, ma quel Ludwig I che amò tanto la grandezza della Germania quanto l'arte. Impiegò le forze dello Stato anzitutto nello sviluppare la posizione culturale della Baviera e non per accrescerne la potenza politica, e con ciò fece opera migliore e più durevole di quanto avrebbe potuto fare con ogni altra condotta. Di Monaco, che era una capitale poco importante, fece una grande metropoli dell'arte tedesca, creando un centro intellettuale che ancora oggi può incatenare alla Baviera i Franconi, diversi per temperamento. Se Monaco fosse rimasta qual era una volta, si sarebbe ripetuto in Baviera ciò che avvenne in Sassonia, con la differenza che la Lipsia e la Norimberga bavarese sarebbero diventate città non bavaresi ma francone. Non le grida di «Abbasso la Prussia!» hanno reso grande Monaco; chi diede importanza a questa città fu il Re, che in essa volle donare alla Nazione tedesca un gioiello d'arte, il quale doveva essere e fu apprezzato e visitato. Qui si trova pure un insegnamento per l'avvenire. *In futuro, l'importanza dei singoli Stati non si troverà più sul terreno dello Stato e della politica di potenza, ma sul terreno etnico o su quello della politica culturale.* Ma anche qui il tempo livellerà le differenze. La facilità delle comunicazioni moderne mischia talmente gli uomini, che poco a poco i confini regionali si cancellano, e così anche il quadro culturale poco a poco diventa uniforme.

Si deve, con particolare diligenza, tenere lontano l'Esercito dalle influenze di singoli Stati. Il futuro Stato nazional-socialista non deve ricadere negli errori del passato e imporre all'Esercito un compito che non ha né deve avere. *L'Esercito tedesco non esiste per essere una scuola di conservazione delle particolarità di stirpe, ma per essere una scuola della comprensione e dell'adattamento reciproco di tutti i Tedeschi.* Ciò che nella vita della Nazione può separare deve essere reso unificante nell'Esercito. L'Esercito, inoltre, deve sollevare il giovane tedesco dal ristretto orizzonte del suo piccolo paese e inserirlo nella Nazione tedesca. Il giovane impari a conoscere non i confini della sua regione ma quelli della sua Patria: perché questi dovrà pure un giorno difendere. È assurdo lasciare che il giovane tedesco presti il servizio militare nella sua regione nativa, ed è conveniente fargli conoscere, durante questo periodo, la Germania: tanto più oggi, quando il giovane tedesco non gira più il mondo come una volta e quindi non allarga più il suo orizzonte. Tenendo conto di questo, è una grande sciocchezza lasciare a Monaco il giovane bavarese, a Karlsruhe il giovane del Baden, a Stoccarda quello del Württemberg: più ragionevole sarebbe mostrare una buona volta al giovane bavarese il Reno e il Mare del Nord, al nativo di Amburgo le Alpi, e a quello della Prussia orientale i monti della Germania centrale. Il carattere regionale deve permanere nella truppa, ma non nella guarnigione. Possiamo disapprovare ogni tentativo di accentramento, ma non quello di accentrare l'E-

esercito! È questo l'unico tentativo di cui ci compiaceremmo. Data la grandezza dell'attuale Esercito del Reich, sarebbe assurdo conservare truppe dei singoli Stati. Inoltre, nella avvenuta unificazione dell'Esercito tedesco ravvisiamo un atto al quale noi in avvenire non rinunceremo più, quando introdurremo di nuovo un Esercito nazionale.

Del resto, una giovane idea vittoriosa dovrà infrangere ogni catena capace di paralizzarne l'attività l'avanzamento. Il nazional-socialismo deve esigere il diritto di imporre i suoi principi all'intera Nazione tedesca, senza riguardo a quelli che furono finora i confini degli Stati federali, e educarla ai pensieri e alle idee nostre. Come le Chiese non si sentono legate e limitate dai confini politici, così l'idea nazional-socialista non può sentirsi limitata dai territori dei singoli Stati della nostra Patria. La nostra dottrina non è la serva degli interessi politici dei singoli Stati federali: deve diventare un giorno la padrona della Nazione tedesca. Deve determinare la vita di un popolo, dargli un nuovo ordine, e perciò deve esigere imperiosamente il diritto di trascurare confini tracciati da un'evoluzione politica che noi ripudiamo. Quanto più sarà completa la vittoria della nostra idea, tanto maggior libertà potremo concedere, nelle cose particolari, all'interno.

XI. PROPAGANDA E ORGANIZZAZIONE

L'anno 1921 fu, per molti aspetti, particolarmente importante sia per me che per il movimento.

Quando entrai nel Partito operaio tedesco, assunsi subito la direzione della propaganda. Ritenevo questa materia la più importante: al momento, era meno necessario rompersi la testa su problemi di organizzazione che infondere la nostra idea a un gran numero di persone. La propaganda doveva precedere di molto l'organizzazione, e procurare a questa il materiale umano da utilizzare. Inoltre, io sono nemico dell'organizzare troppo rapido e pedante: perché in tal caso si ottiene solo un organismo morto, non un'organizzazione viva. L'organizzazione è cosa che deve la sua esistenza alla vita organica, all'evoluzione organica. Idee che sono entrate in un determinato numero di uomini tendono sempre a un certo ordine, e questa configurazione interna ha grande valore. Però, anche qui si deve tener conto dell'umana debolezza che spinge l'individuo a opporsi, almeno in un primo tempo, a una testa superiore.

Poiché un'organizzazione viene meccanicamente impostata dall'alto in basso, sussiste il grande pericolo che una testa, magari poco capace e non conosciuta bene per quello che è, tenti, per gelosia, di impedire l'emergere di abili elementi in seno al movimento. Il danno che così risulta può riuscire funesto, soprattutto in un movimento ancora giovane. Per questa ragione è conveniente cominciare col diffondere da una Centrale un'idea per mezzo della propaganda, e poi vagliare e saggiare il materiale umano raccolto per trame teste di dirigenti. Si constaterà spesso che uomini all'apparenza insignificanti sono condottieri nati.

Sarebbe un errore ravvisare nella ricchezza di cognizioni teoriche una

prova caratteristica della idoneità e abilità a dirigere. Anzi, spesso è vero l'opposto. È raro il caso che grandi teorici siano anche organizzatori, poiché la grandezza del teorico e del programmatico è, prima di tutto, riposta nella scoperta e fissazione di leggi astrattamente esatte, mentre l'organizzatore deve essere anzitutto uno psicologo. Deve prendere l'uomo quale è, e perciò lo deve conoscere: senza valutarlo troppo né troppo poco. Deve cercare di tener conto della debolezza e della bestialità, onde, con riguardo a tutti i fattori, creare un ente che, quale organismo vivo, sia pieno di forza e perciò appropriato a farsi portatore di un'idea e a spianarle la via del successo.

È ancora più raro che un grande teorico sia un grande Capo. Quest'ultimo sarà piuttosto un *agitatore*, il che non sarà ammesso da molti di coloro i quali lavorano attorno a un problema solo dal punto di vista scientifico. Eppure è cosa naturale. Un agitatore che si riveli capace di infondere un'idea alle masse, deve sempre essere uno psicologo, anche nel caso che fosse solo un demagogo – quindi sarà più idoneo a fare il Capo, rispetto a un teorico estraneo agli uomini e al mondo. Perché *dirigere significa saper muovere le masse.* Il dono di forgiare idee non ha nulla in comune con l'attività di dirigente. È ozioso discutere se sia più importante indicare all'umanità ideali e scopi, o realizzarli. Come scopo della vita, l'una cosa sarebbe del tutto priva di senso senza l'altra. La più bella idea teorica rimane priva di scopo e di valore se un Capo non mette in moto le masse verso di essa. E viceversa, a cosa servirebbe la genialità, l'impeto di un dirigente, se il geniale teorico non proponesse le mete alle lotte umane? Ma l'unione del teorico, dell'organizzatore e del Capo in una stessa persona è la cosa più rara che si possa incontrare sulla Terra: questa unione crea il grand'uomo.

Nei primi tempi della mia attività nel movimento mi dedicai, come dissi, alla propaganda. Era mio scopo impregnare, poco a poco, della nuova dottrina un piccolo nucleo di uomini, onde approntare il materiale che più tardi potesse offrire i primi elementi di una organizzazione. Lo scopo della propaganda andava molto al di là di quello dell'organizzazione.

Quando un movimento si propone di disfare un mondo e di crearne in sua vece uno nuovo, i suoi dirigenti debbono avere perfetta conoscenza di queste leggi fondamentali: *ogni movimento deve vagliare il materiale umano da lui raccolto e spartirlo in due grandi gruppi, partigiani e membri effettivi. È compito della propaganda arruolare partigiani; è compito della organizzazione acquisire membri. È partigiano di un movimento chi dichiara di accettarne gli scopi; è membro chi si batte per essi. Il partigiano è reso favorevole al movimento dalla propaganda; il membro è spinto dall'organizzazione a adoperarsi a sua volta per acquisire nuovi partigiani, i quali potranno poi diventare membri. Poiché l'essere partigiani di un'idea costituisce solo un riconoscimento passivo di essa mentre la qualità di membri richiede una difesa attiva dell'idea stessa, su dieci partigiani solo uno, o tutt'al più due, sono idonei a operare quali membri. Le qualità di partigiano ha radici solo nell'intelletto; quella di membro nel coraggio di patrocinare e diffondere ciò che l'intelletto ha riconosciuto giusto. Il riconoscimento della bontà di un'idea risponde, nella sua forma passiva, al carattere della maggioranza degli uomini, che è pigra e poco coraggiosa; la qualità di membro esi-*

ge una mentalità attivistica, e quindi è appropriata solo alla minoranza degli uomini.

Quindi la propaganda deve, senza stancarsi, curare che un'idea acquisisca aderenti, mentre l'organizzazione deve diligentemente impegnarsi a forgiare dei membri coi più meritevoli fra i partigiani. La propaganda non deve dunque rompersi la testa sul valore di ciascuno dei suoi ammaestrati, sulle capacità, sulla comprensione o sul carattere di costoro; mentre l'organizzazione deve selezionare dalla massa di tali elementi ciò che in realtà rende possibile la vittoria del movimento.

La propaganda cerca di imporre una dottrina al popolo intero; l'organizzazione comprende nei suoi quadri solo coloro i quali non minacciano di essere, per motivi psicologici, ostacolo all'ulteriore diffusione dell'idea. La propaganda lavora la collettività nel senso di un'idea, e la rende matura per il tempo del trionfo di quella idea; l'organizzazione procura la vittoria aggregando, in modo costante, organico, e con riguardo alla capacità di battersi, quei partigiani i quali appaiono disposti a combattere per la vittoria.

La vittoria di un'idea sarà tanto più possibile quanto più largamente la propaganda avrà elaborato gli uomini nel loro complesso, e quanto più sarà esclusiva, rigida e salda l'organizzazione che in pratica sostiene la lotta. Da ciò risulta che il numero degli aderenti non può mai essere abbastanza grande, mentre il numero dei membri sarà invece sempre più troppo grande che troppo piccolo.

Quando la propaganda ha impregnato di un'idea un intero popolo, l'organizzazione può trarne le conseguenze con un pugno di uomini. Propaganda e organizzazione, ossia aderenti e membri, si trovano in un determinato rapporto reciproco. Quanto meglio la propaganda ha lavorato, tanto più piccola può essere l'organizzazione, e quanto maggiore è il numero degli aderenti tanto minore può essere il numero dei membri. E viceversa: quanto meno buona è la propaganda, tanto più grande deve essere l'organizzazione; quanto più piccola rimane la schiera degli aderenti a un movimento, tanto più numerosa deve essere la schiera dei suoi membri se vuol contare sul successo.

Il primo compito della propaganda è quello di acquisire uomini per la ulteriore organizzazione; il primo compito dell'organizzazione è quello di acquisire uomini per lo sviluppo della propaganda. Il secondo compito della propaganda è quello di decomporre lo stato di cose esistente e permearlo della nuova dottrina, mentre il secondo compito dell'organizzazione è la lotta per il potere, onde assicurare, con il potere, il definitivo trionfo della dottrina.

Il definitivo successo di una rivoluzione professante una nuova concezione del mondo viene conseguito con maggior facilità quando la nuova concezione ammaestra tutti gli uomini e, occorrendo, viene loro più tardi imposta con la forza; mentre l'organizzazione dell'idea, ossia il movimento politico, deve comprendere solo quel numero di uomini che è strettamente necessario a occupare i centri nevralgici del futuro Stato.

In altre parole: in ogni movimento grande e di rilievo mondiale, la propaganda deve anzitutto diffondere le idealità del movimento. Dovrà quindi

sforzarsi di spiegare agli altri il nuovo corso dottrinario, e poi trasferirsi sul terreno di costoro e renderli dubbiosi circa le convinzioni da essi finora nutrite. Poiché la diffusione di una dottrina deve possedere una spina dorsale, la dottrina deve darsi una salda organizzazione. L'organizzazione trae i suoi membri dalla massa degli aderenti guadagnati con la propaganda. Questa massa cresce tanto più rapidamente quanto maggiore è l'intensità con cui la propaganda viene svolta; e la propaganda può tanto meglio lavorare quanto più è forte e potente l'organizzazione che ha dietro di sé.

Quindi, il supremo compito dell'organizzazione è quello di vegliare perché eventuali discordie fra i membri del movimento non conducano a una scissione e non indeboliscano il lavoro, e perché lo spirito offensivo non si spenga, anzi si rinnovi e si rafforzi costantemente. Non è necessario che il numero dei membri aumenti all'infinito; al contrario! Dato che solo una frazione dell'umanità è energica e audace, un movimento che accrescesse all'infinito la propria organizzazione dovrebbe per forza restarne, un giorno, indebolito. *Organizzazioni, ossia gruppi di membri, che crescono oltre una certa dimensione, perdono a poco a poco la loro forza combattiva e non sono più in grado di appoggiare con risolutezza e con spirito aggressivo la propaganda di un'idea.*

Ora, quanto più un'idea è grande e rivoluzionaria, tanto più attivistico diverrà il ceto dei suoi membri, poiché alla sconvolgente forza della dottrina è sempre connesso un pericolo per i suoi difensori, pericolo appropriato a tenere lontane dalla stessa dottrina i temperamenti meschini e timidi. Essi in cuor loro si sentiranno partigiani, ma rifuggiranno dal far conoscere pubblicamente i loro sentimenti diventando membri del partito. *Ma appunto per questo l'organizzazione di un'idea realmente rivoluzionaria trattiene, come membri, solo i più attivi fra gli aderenti guadagnati dalla propaganda.* Appunto in questo attivismo dei membri garantito dalla selezione naturale è riposta la condizione preliminare dell'ulteriore diffusione di un movimento e del successo della lotta per la concretizzazione dell'idea.

Il maggior pericolo che possa minacciare un movimento è un numero esagerato di membri, determinato dal rapido successo. Sebbene da un movimento che deve sostenere aspre lotte si tengano lontani i pavidetti e gli egoisti, questi stessi si affrettano a diventarne membri quando un grande successo del partito appare probabile o si è già verificato. Questa è la causa per cui certi movimenti i quali apparivano vittoriosi, per inesplicabile debolezza interna indietreggiarono, rinunciarono alla lotta e finirono col morire. In conseguenza dei primi successi, infatti, erano entrati nella loro organizzazione tanti elementi cattivi, indegni e soprattutto vili, i quali alla fine avevano avuto la preponderanza sugli elementi battaglieri, e avevano asservito il movimento ai propri interessi particolari, lo avevano abbassato al livello della loro propria meschinità, e non avevano fatto nulla per completare la vittoria dell'idea originaria. Con ciò era scomparso il fanatismo, l'energia combattiva era rimasta paralizzata, o – come in questi casi suol dire molto bene il mondo borghese – «Fu mescolata acqua al vino».

Perciò è necessario che un movimento, per puro istinto di conservazione, non appena il successo si mette dalla sua parte chiuda subito l'ammissione

dei membri, e solo con grande cautela e dopo un'indagine preliminare intraprenda l'accrescimento della propria organizzazione. Solo così il nucleo del movimento resterà fresco e sano. E allora si deve avere cura che soltanto questo nucleo continui a dirigere il movimento, ossia a determinare la propaganda destinata a procurargli il generale riconoscimento. Infine, il movimento, quale detentore del potere, intraprenderà gli atti volti a mettere in pratica la sua idea.

L'organizzazione deve, coi vecchi quadri del movimento, occupare tutte le posizioni importanti e costituire la direzione complessiva. E ciò fin quando le massime e le dottrine del partito siano diventate fondamento e contenuto del nuovo Stato. Solo allora è lecito mettere poco a poco le briglie in mano alla Costituzione di questo Stato, nata dallo spirito del movimento. Ma ciò, di solito, si compie fra lotte intestine, poiché è problema meno dell'intelletto umano che del gioco e dell'effetto di forze le quali possono essere riconosciute a priori ma non guidate in eterno.

Tutti i grandi movimenti, fossero di natura religiosa o politica, dovettero i loro successi al riconoscimento e all'impiego di queste massime; e non si possono immaginare successi durevoli senza che sia tenuto conto di queste leggi.

In qualità di direttore della propaganda del partito mi sono sforzato di preparare il terreno per la ulteriore grandezza del movimento e a curare che l'organizzazione contenesse solo materiale ottimo. Quanto più radicale e sferzante era la mia propaganda, tanto più intimidiva e teneva lontani i deboli e gli esitanti, e impediva loro di penetrare nel nucleo originario della nostra organizzazione. Costoro restarono aderenti, ma senza una forte accentuazione: anzi, tacevano con angoscia il fatto di essere aderenti. Molte migliaia di persone mi assicurarono allora che erano in pieno accordo con noi, ma non potevano a nessun costo diventare membri del nostro partito: dicevano che il movimento era così radicale che il farne parte quali membri li esponeva a gravi censure e perfino a pericoli – non si poteva dunque far carico all'onesto e pacifico cittadino se per ora si teneva in disparte, pur essendo devoto alla causa.

Se questi uomini, che in cuor loro non approvavano la rivoluzione, fossero allora venuti tutti nel nostro partito in qualità di membri, noi oggi potremmo considerarci come una pia confraternita ma non più come un giovane movimento felice di battersi. La forma vivace e oltranzista che io diedi allora alla nostra propaganda rassodò e garantì la tendenza radicale del nostro movimento, poiché ormai, salvo poche eccezioni, solo uomini di idee radicali furono disposti a diventarne membri. La nostra propaganda fece sì che in breve tempo centinaia di migliaia di cittadini ci dessero ragione in cuor loro e si augurassero la nostra vittoria, sebbene fossero troppo pigri per sacrificarsi per il nostro movimento.

Fino alla metà del 1921 questa semplice attività di arruolatori poté bastarci e giovare al movimento. Ma certi avvenimenti dell'estate di quell'anno fecero apparire utile adeguare la organizzazione al lento e vistoso successo della propaganda. Il tentativo di un gruppo di fantasiosi "nazionalisti",

appoggiato dall'allora presidente del partito, di conquistare la direzione di esso, finì con il crollo di quei piccoli intrighi; in un'adunata generale dei membri fu affidata a me la direzione generale del movimento, all'unanimità dei voti! Al tempo stesso fu approvato un nuovo statuto, che trasferì la piena responsabilità al primo presidente del movimento, sopprese in linea di massima le risoluzioni delle commissioni introducendo, al posto di queste, un sistema di distribuzione del lavoro che da allora si dimostrò ottimo e proficuo. A partire dal primo agosto 1921 intrapresi questa riorganizzazione interna del partito, trovando in ciò l'appoggio di un gruppo di uomini insigni. Nel tentativo di valorizzare per l'organizzazione i risultati della propaganda, dovetti eliminare una quantità di vecchie abitudini e introdurre massime che nessuno degli altri partiti possedeva o conosceva ⁴⁰.

Negli anni 1919 e 1920 il movimento era diretto da un Comitato, eletto da assemblee di membri prescritte dalla legge; il Comitato era formato da un primo e da un secondo cassiere, da un primo e da un secondo segretario, e aveva alla testa un primo e un secondo presidente; si aggiungevano un rappresentante dei membri, il capo della propaganda e diversi assessori. La cosa può sembrare comica, ma questo Comitato personificava appunto ciò che il movimento voleva combattere con maggior energia: il *parlamentarismo*. Perché in quel Comitato era applicato un principio che, dai minori gruppi locali fino ai distretti, alle regioni, agli Stati e alla stessa direzione del Reich, personificava il sistema sotto il quale noi tutti soffrivamo e ancora soffriamo. Era urgente mutare questo stato di cose, se non si voleva che le cattive basi dell'organizzazione rovinassero il movimento e lo rendessero incapace di adempiere un giorno alla sua alta missione.

Le sedute del Comitato, delle quali veniva compilato un verbale, e in cui si decideva a maggioranza di voti, in realtà costituivano un parlamento in scala ridotta. Anche qui mancava ogni responsabilità personale; anche qui regnava l'assurdità e l'irragionevolezza che regnano nei nostri grandi Corpi

⁴⁰ In effetti, l'estate del 1921 era stato un momento cruciale del movimento nazionalsocialista. La vecchia guardia del partito, capeggiata dal presidente Anton Drexler, per arginare il predominio hitleriano aveva tentato di unificare la Nsdap con altri gruppi *völkisch* e organizzazioni nazionaliste, spostando il quartier generale del partito da Monaco a Berlino. Hitler aveva reagito rassegnando le dimissioni (12 luglio), subordinandone il ritiro all'attribuzione dei pieni poteri. Una riunione plenaria del partito, svoltasi il 29 luglio, aveva sancito il trionfo di Hitler, che era riuscito a farsi attribuire poteri assoluti e il titolo di "führer" della Nsdap. Forte dei poteri dittatoriali, aveva subito proceduto a una radicale riorganizzazione interna del partito (affidando la responsabilità dei vari dipartimenti ai suoi fedelissimi), e a inquadrare le truppe del "servizio d'ordine" nella formazione paramilitare "*Sturmabteilung*".

rappresentativi statali. Si nominavano, per quel Comitato, dei segretari, dei cassieri, rappresentanti dei membri dell'organizzazione, responsabili della propaganda, e si facevano decidere di ogni problema per mezzo di una votazione. Quindi l'incaricato della propaganda votava su un affare riguardante l'incaricato della finanza, questi votava su un affare riguardante l'incaricato della organizzazione, e quest'ultimo su una cosa che avrebbe dovuto interessare solo i segretari. Ma a quale scopo destinare alla propaganda un individuo speciale, se cassieri, segretari ecc. dovevano decidere problemi riguardanti la propaganda stessa? Ciò appare tanto incomprensibile, a un cervello sano, quanto lo sarebbe il fatto che in una grande fabbrica la presidenza o i costruttori di altri reparti e di altri settori decidessero questioni prive di ogni rapporto coi loro affari. Non mi adattai a questa follia, e dopo breve tempo non partecipai più alle sedute; non feci altro che la mia propaganda, e non ammiisi che il primo venuto si immischiasse in questa mia attività – e, viceversa, mi astenni dall'immischiarmi nelle faccende degli altri.

Quando l'approvazione del nuovo Statuto e la mia nomina alla carica di primo presidente mi diedero autorità e diritto sufficienti, misi subito fine a quella assurdità. Al posto delle decisioni di commissioni, fu introdotto il principio della totale responsabilità individuale. Il primo presidente risponde della complessiva direzione del movimento, e ripartisce il lavoro fra i subalterni membri delle commissioni e gli eventuali collaboratori necessari. Ognuno di questi signori è interamente responsabile del compito che gli è affidato: è subordinato solo al primo presidente, il quale deve provvedere alla collaborazione generale, e scegliendo le persone e impartendo le direttive generali assicura la comunanza dell'opera.

La legge della responsabilità individuale è diventata naturale nell'ambito del partito, o almeno nella direzione del movimento. Nei piccoli gruppi locali, e forse nei distretti, passerà del tempo prima che sia impressa questa massima, perché la gente mediocre e paurosa le si opporrà sempre; costoro trovano sgradita l'esclusiva responsabilità di un'azione. Essi si sentivano meglio e più liberi quando, nelle decisioni gravi, si facevano coprire le spalle dalla maggioranza del Comitato. Ma a me pare indispensabile oppormi con ogni forza a questa mentalità, non fare concessioni alla paura della responsabilità, e così, magari dopo qualche tempo, creare una concezione dei doveri e dei poteri dei dirigenti idonea a portare al posto di dirigenti quelli soli portati ed eletti a comandare.

In ogni caso, un movimento destinato a combattere la pazzia parlamentare deve essere immune da questa. Solo così guadagnerà forza alla sua lotta. *Un movimento il quale, in tempi in cui la maggioranza domina dappertutto, si pone sul terreno dell'idea di un solo Capo e della responsabilità personale, un giorno vincerà, con matematica certezza, il regime esistente e celebrerà il proprio trionfo.* Questa idea rese necessaria una completa riorganizzazione interna del movimento; e anche, nel suo logico sviluppo, una netta separazione tra la parte economica del movimento e la direzione politica generale. Il principio della responsabilità fu esteso a tutta l'amministrazione del partito, ne operò il risanamento liberandola da influenze politiche, e la collocò sul terreno puramente economico.

Quando, nell'autunno 1921, fu fondato il partito, che contava allora 6 soli membri, esso non possedeva né una sede, né impiegati, né formulari, né sigilli, né stampati. Il Comitato teneva le sedute dapprima in una trattoria della Herrengasse e poi in un caffè del Gasteig. Questa situazione era intollerabile. Mi diedi da fare e visitai numerosi ristoranti e alberghi di Monaco, proponendomi di prendere in affitto un locale per il partito. Nella Sternckerbräu si trovava un piccolo locale a volta, che un tempo era servito di bettola ai consiglieri di Stato della Baviera. Era buio e fosco, quindi adattissimo alla sua antica destinazione ma poco idoneo al nuovo uso che se ne voleva fare. La stradina in cui guardava la sua unica finestra era così stretta che anche nelle più chiare giornate estive la stanza restava buia. Questa fu la nostra prima sede per trattare i nostri affari. La pigione ammontava a soli cinquanta marchi al mese (per noi, allora, una somma gigantesca!): non eravamo in grado di permetterci niente di meglio, e non potemmo nemmeno lagnarci quando, prima del nostro ingresso, fu strappato il rivestimento in legno delle pareti, destinato ai consiglieri di Stato, cosicché a quel punto il locale somigliava in verità più a una grotta che a un ufficio. Eppure, questo fu già un enorme passo in avanti. Poco a poco ci procurammo la luce elettrica, il telefono, un tavolo, alcune sedie, un leggio; più tardi, un armadio; due credenze appartenenti al padrone di casa custodivano i volantini, i manifesti, ecc.

Con l'andare del tempo non era più possibile continuare a dirigere il movimento tenendo una volta alla settimana una riunione del Comitato. Solo un funzionario pagato dal movimento poteva garantire il disbrigo e lo sviluppo degli affari. Ma ciò era, allora, assai difficile: il movimento contava così pochi membri che era arduo trovare fra loro un uomo di scarse pretese personali e capace di soddisfare le molteplici esigenze del movimento. Dopo lunghe ricerche, il primo uomo d'affari del partito fu scovato in un soldato, un mio antico camerata di nome Schüssler. Dapprima, veniva ogni giorno fra le 6 e le 8 nel nostro nuovo ufficio, più tardi fra le 5 e le 8, in seguito ogni pomeriggio, e infine fu assunto a tempo pieno e prestò servizio dal mattino fino a tarda notte. Era un uomo diligente, probo, operoso, fedele e devoto al movimento. Schüssler portò con sé una piccola macchina per scrivere Adler, di sua proprietà; quella fu la prima macchina al servizio del partito: il partito, più tardi, la acquistò mediante pagamento a rate. Parve necessaria una piccola cassaforte, per assicurare le nostre carte e il libro dei soci dalle mani dei ladri – non per chiudervi le grosse somme di cui non disponevamo: al contrario, la nostra situazione era così misera che io dovetti spesso mettere mano ai miei risparmi personali.

Dopo un anno e mezzo, la sede era diventata troppo piccola, e ci trasferimmo in un nuovo locale, nella Corneliusstrasse. Anche stavolta prendemmo dimora in un ristorante, ma al posto di una sola stanza ne avevamo tre, e inoltre un vasto locale dotato di sportelli – allora, questo ci parve una gran cosa, e restammo là fino al novembre 1923.

Nel dicembre del 1920 seguì l'acquisto del "Völkischer Beobachter". Questo giornale, che in conformità col suo nome propugnava la causa nazionale, doveva ora diventare l'organo del nostro partito. Dapprima usciva due

volte la settimana; all'inizio del 1923 divenne quotidiano, e alla fine di agosto 1923 assunse il suo noto grande formato ⁴¹. A quel tempo ero un novizio nel campo del giornalismo, e dovetti pagar caro il noviziato. Questo era un fatto che dava da pensare: di fronte alla sterminata stampa ebraica, esisteva un solo giornale nazionale veramente importante. Ciò, come m'insegnò più volte la pratica, dipendeva in gran parte dalla scarsa abilità commerciale delle aziende cosiddette nazionali. Esse erano dirette secondo la massima che il ragionamento deve precedere l'azione – massima falsa, perché la mentalità non può essere cosa esterna ma deve trovare nell'azione la sua più compiuta espressione. Chi faccia opera preziosa per il suo popolo manifesta con ciò un'altrettanto preziosa mentalità, mentre un altro che si limiti ad aver giuste opinioni senza prestare concreti servigi al suo popolo nuoce alla mentalità complessiva.

Anche il "Völkischer Beobachter" era, come diceva già il suo nome, un organo cosiddetto "nazionale», coi meriti e anche con gli errori e le debolezze propri delle istituzioni nazionali. I suoi contenuti erano onesti, ma l'azienda era amministrata in modo assurdo. Anche in essa regnava l'opinione che i giornali nazionali dovessero essere sovvenzionati da denaro statale, invece dell'opinione che essi debbano cavarsela da soli nella lotta di concorrenza con gli altri, e che sia sconveniente rimediare a spese di buoni patrioti agli errori della direzione commerciale della azienda. Riconobbi presto la gravità di questa situazione e mi adoperai per rimediarvi. La fortuna mi aiutò facendomi conoscere l'uomo che da allora rese innumerevoli servigi al movimento in qualità non solo di direttore commerciale del giornale, ma anche di primo direttore finanziario del partito. Nel 1914, ossia al fronte, avevo conosciuto l'allora mio superiore e oggi direttore finanziario generale del partito, Max Amman; nei quattro anni di guerra avevo avuto occasione di osservare quasi costantemente le straordinarie capacità, la diligenza e la rigorosa coscienziosità del mio futuro collaboratore ⁴².

Nell'estate del 1921, quando il movimento attraversava una grande crisi e

⁴¹ La Nsdap era finanziata da imprenditori e affaristi di Monaco. Hitler poté acquistare il quotidiano nazionalpopolare "Völkischer Beobachter" (in difficoltà finanziarie, al punto che ormai usciva solo due volte la settimana) soprattutto grazie al sostegno finanziario di Gottfried Grandel, industriale farmaceutico di Augsburg.

⁴² Già sottufficiale durante la Grande guerra, Amann era responsabile finanziario della Nsdap, amministratore del quotidiano "Völkischer Beobachter, e dal 1922 direttore della casa editrice nazionalsocialista Eher Verlag. Tra i golpisti del mancato putsch hitleriano del novembre 1923, Amann con l'avvento del regime nazista (1933) presiederà l'Ufficio stampa del Terzo Reich e avrà pieni poteri su tutta la stampa tedesca.

io non potevo più essere soddisfatto di parecchi impiegati, anzi con uno di essi avevo fatta un'amara esperienza, mi rivolsi al mio antico camerata di reggimento, incontrato un giorno per caso, e lo pregai di diventare direttore finanziario del movimento. Dopo lunga esitazione (Amman occupava un posto ricco di prospettive carrieristiche) finì con l'accettare, a patto espresso di non dover fare da usciere a qualche impotente Comitato e di dover riconoscere un solo padrone. È merito incomparabile di questo primo direttore finanziario del partito, le cui abilità commerciali sono vaste e profonde, quello di avere apportato ordine e probità negli uffici del partito, che da allora rimasero sempre esemplari e non poterono essere eguagliati né superati in esemplarità da nessuna delle ramificazioni del movimento. Ma, come spesso avviene, la sua grande abilità provocò invidia e contrasti.

Già nel 1922 erano state impartite salde direttive generali per la struttura finanziaria e per l'organizzazione del movimento. Esisteva una completa "cartoteca" centrale, comprendente tutti i membri del movimento. Il finanziamento del partito era stato messo in carreggiata. Le spese correnti dovevano essere coperte con entrate correnti, le entrate straordinarie dovevano servire solo a spese straordinarie. Così, e nonostante la durezza dei tempi, il movimento rimase, eccettuati alcuni piccoli conti, privo di debiti, anzi riuscì ad accrescere il suo valore economico. Si lavorava come in un'azienda privata: gli impiegati dovevano distinguersi con l'eccellenza delle loro prestazioni e non con la loro pretesa mentalità. La mentalità di un nazional-socialista si manifesta nella prontezza, nella diligenza e nella capacità con cui assolve il lavoro affidatogli dalla comunità nazionale. Chi non adempie qui il proprio dovere non può vantarsi di una mentalità contro la quale pecca.

Il nuovo direttore finanziario del partito, resistendo a tutte le influenze possibili, si pose nell'ottica che le aziende del partito stesso non dovessero costituire sinecure per aderenti o membri con poca voglia di lavorare. Un movimento che si batte con tanta energia contro la corruzione introdotta dai partiti nella nostra burocrazia, deve tenere immune da questo vizio il proprio apparato amministrativo. Si presentò questo caso: furono assunte, nell'amministrazione del giornale, persone già appartenenti, per le loro idee, al Partito popolare bavarese e che fornirono ottimo lavoro: il risultato di questo tentativo fu, in generale, splendido. Appunto il leale e aperto riconoscimento dei servigi prestati da ciascuno permise al movimento di conquistarsi i cuori di questi impiegati meglio e più presto di ogni altro mezzo. Essi divennero in seguito buoni nazional-socialisti e tali rimasero, non solo a parole, dimostrando questa loro qualità col coscienzioso, ordinato e leale lavoro che svolsero al servizio del nuovo movimento. Era naturale che un buon lavoratore qualificato, se era iscritto al partito, fosse preferito a un altro non iscritto, ma nessuno ottenne un posto fondandosi solo sulla sua appartenenza al partito. La risolutezza con cui il nuovo direttore finanziario applicò poco a poco questo principio, vincendo tutte le resistenze, fu più tardi di grande vantaggio al movimento. Solo così fu possibile che nel difficile periodo della inflazione, quando migliaia di aziende perirono e migliaia di giornali dovettero sparire, la direzione commerciale del movimento non solo tenesse duro e facesse fronte alle sue spese, ma procurasse al "Völkischer Beobach-

ter" una diffusione sempre crescente, facendolo entrare nel novero dei maggiori giornali.

L'anno 1921 ebbe anche il risultato che io, nella mia qualità di presidente del partito, riuscii a sottrarre le singole aziende alle critiche e alle interferenze di certi membri del Comitato. Ciò era importante, perché non era possibile assicurarsi un uomo adatto a un determinato compito se uomini incapaci si intromettevano continuamente dicendo che essi se ne intendevano meglio, mentre in realtà lasciavano dietro di sé il caos. E allora questi onniscienti si trassero modestamente indietro e si cercarono un altro campo per la loro attività di controllori e ispiratori. Certi uomini erano preda della malattia di trovare da ridire su tutto e su tutti, ed erano, per così dire, sempre gravidi di splendidi progetti, di piani, di idee e di metodi. Però il loro scopo più alto, il loro ideale era quasi sempre la formazione di un Comitato che, quale organo di controllo, sorvegliasse l'ordinato lavoro degli altri. Ma è contrario al nazional-socialismo e offensivo che uomini i quali non si intendono di una cosa si intromettano senza tregua nel lavoro dei veri competenti. Tuttavia, di ciò non si rendevano conto molti di quei creatori di Comitati. Quanto a me, ritenni mio dovere salvaguardare in quegli anni da simili elementi coloro i quali lavoravano regolarmente ed erano carichi di responsabilità, e garantire loro la copertura delle spalle e una libera azione lavorativa.

Il miglior mezzo per rendere innocui simili Comitati che non facevano nulla, o prendevano decisioni irrealizzabili, fu quello di assegnar loro un vero lavoro. C'era da ridere a vedere come allora quei Comitati si volatilizzassero e, a un tratto, diventassero introvabili. Pensavo al maggiore dei nostri istituti di questo genere, al Reichstag: i deputati si vaporizzerebbero subito se fossero obbligati non più a chiacchierare ma a compiere un vero lavoro – un lavoro che ciascuno di quei millantatori dovesse prestare sotto la propria personale responsabilità.

Vollì sempre che, così come per la vita privata, anche per le singole aziende si cercasse, finché si trovasse, l'impiegato, l'amministratore o il direttore realmente capace e onesto. Una volta trovato, gli si doveva attribuire assoluta autorità e libertà d'azione verso i subordinati, e totale responsabilità verso i superiori. Nessuno otteneva autorità di fronte ai subordinati se non fosse stato lui stesso competente nel lavoro affidato a costoro. Nel corso di due anni feci sempre più prevalere queste mie vedute, che oggi sono diventate naturali nel movimento, almeno per ciò che riguarda la direzione suprema.

Il successo di questo modo di procedere si manifestò il 9 novembre 1923. Quando io, quattro anni prima, mi ero aggregato al movimento, non esisteva nemmeno un sigillo. Il 9 novembre 1923, ebbe luogo lo scioglimento del partito e la confisca del suo patrimonio: questo, inclusi gli oggetti di valore e il giornale, ammontava già a oltre centosettantamila marchi oro.

XII. IL PROBLEMA SINDACALE

Nel 1922 la rapida crescita del movimento ci costrinse a prendere posizione di fronte a un problema che ancora oggi non è del tutto risolto. Nel nostro

tentativo di studiare quei metodi che meglio e più presto potevano spianare al movimento la via verso il cuore delle masse, urtavamo sempre contro l'obiezione che l'operaio non sarebbe mai appartenuto interamente a noi finché i suoi interessi lavorativi e economici fossero stati rappresentati da gente e da organizzazioni politiche di un partito diverso dal nostro.

Certo, questa obiezione non mancava di fondamento. Secondo la convinzione generale, l'operaio occupato in un'azienda non poteva esistere se non diventava membro di un Sindacato. Solo così potevano essere protetti i suoi interessi lavorativi; e, a lungo andare, la sua situazione nell'azienda era connessa al suo ruolo di membro del Sindacato. La maggioranza degli operai era inclusa nelle Leghe sindacali. Queste in generale avevano svolto la lotta per i salari e concluso gli accordi tariffari che assicuravano all'operaio un determinato introito. I risultati di quelle lotte tornavano a vantaggio di tutti i lavoratori dell'azienda, e dovevano sorgere, soprattutto per gli uomini dabbene, conflitti di coscienza quando essi intascano il salario imposto dal Sindacato benché non avessero partecipato alla lotta.

Era difficile parlare di questo problema col normale imprenditore borghese. Gli imprenditori non capivano né volevano capire il lato materiale e quello morale del problema. I loro pretesi interessi economici si oppongono (così dicono) a ogni organizzazione delle forze di lavoro a essi soggette, e per molti è difficile esprimere un giudizio imparziale. Qui dunque è necessario rivolgersi ai disinteressati, a quelli che stanno fuori: costoro, con un po' di buona volontà, avranno qualche comprensione di un problema che è fra i più importanti della nostra vita di oggi e di domani.

Secondo me, fino a che o in grazia di provvedimenti statali (i quali perlopiù restano infruttuosi), o per mezzo di una nuova educazione generale, non sopravverrà un mutamento nel contegno del datore di lavoro di fronte al lavoratore, a quest'ultimo non resterà altro che salvaguardare da sé le sue ragioni nella vita economica, richiamandosi alla sua qualità di contraente con parità di diritti. Ciò è conforme all'interesse della comunità nazionale se giova a impedire le ingiustizie sociali che possono recare gravi danni all'intera comunità di un popolo. Sarà necessario che l'operaio si difenda da sé fin quando vi saranno uomini privi di ogni senso del dovere sociale e incapaci di riconoscere almeno i più semplici diritti dell'uomo. L'autodifesa dei lavoratori, se indispensabile, può solo avere luogo nella forma di un'associazione, su base sindacale, dei lavoratori stessi.

Questa era la mia concezione già nell'anno 1922. Fu allora opportuno cercare una nuova e chiara formula dell'impostazione di questi problemi. Non era il caso di seguitare a riconoscere gli elementi del problema e a contentarsene: occorreva trarne le conseguenze pratiche ⁴³.

⁴³ Negli anni di Hitler a Vienna era attivo, sebbene ormai declinante, un movimento operaio pangermanista, la "Lega dei lavoratori tedesco-nazionali" guidata da Franz Stein (1869-1943). Viennese, figlio di un operaio, delfino del capo pangermanista Georg Schönerer,

Bisognava rispondere a queste domande: 1) *Sono necessari i Sindacati?* 2) *Il Partito nazional-socialista deve operare esso stesso su base sindacale, o condurre, in qualche forma, i suoi membri a una attività sindacale?* 3) *Di quale genere deve essere un Sindacato nazional-socialista? Quali sono i nostri compiti e le loro mete?* 4) *Come possiamo arrivare a tali Sindacati?*

Credo di avere già abbastanza risposto alla *prima domanda*. Sono convinto che, allo stato attuale dei fatti, non si può fare a meno dei Sindacati. Al contrario: essi sono fra le istituzioni più importanti della vita economica della Nazione. Essi hanno importanza non solo nel campo della politica sociale ma, assai di più, nel campo della politica nazionale. Perché un popolo, le cui larghe masse vedano soddisfatti i loro bisogni vitali da un giusto movimento sindacale e ricevano da questo una educazione, otterrà un grosso rafforzamento della sua forza di resistenza nella lotta per la vita. I Sindacati sono necessari soprattutto quali fondamenta del futuro Parlamento economico e delle Camere delle classi.

Stein aveva fondato la "Lega" sindacale nel 1893, e l'aveva dotata del periodico "Der Hammer", giornale votato al culto di Bismarck «fabbro dell'Impero tedesco». Il programma del sindacato pangermanista era sintetizzato nello slogan bismarckiano «Date al lavoratore il diritto al lavoro finché è sano, garantitegli le cure quando è malato, assicurategli l'assistenza quando è vecchio», e articolato nella lotta su quattro fronti: contro il "terrorismo" del sindacato "rosso", contro la razza ebraica, contro la "concorrenza" dei lavoratori cechi, e contro l'imperialregio multietnico degli Asburgo.

Dal 1901 al 1906 Stein era stato deputato al Reichsrat, dove aveva strenuamente osteggiato l'introduzione del suffragio universale («Si vuole dare il diritto di voto anche agli analfabeti»), e si era battuto per un cambiamento del sistema fiscale che favorisse il contribuente tedesco rispetto al polacco e al ceco. Il capo del sindacato pangermanista si appellava a imprenditori e operai affinché superassero la divisione classista: «In un'epoca in cui veniamo tanto duramente assillati da ogni parte da cechi, polacchi, sloveni, italiani eccetera, ogni tedesco al servizio del suo popolo deve compiere il proprio dovere senza curarsi se è industriale o operaio, intellettuale o contadino, commerciante o artigiano... Con forza tedesca e coraggio tedesco, riusciremo a annientare il partito socialdemocratico internazionale guidato dagli ebrei» (cfr. B. Hamann, *op. cit.*, pagg. 302-07).

Secondo la storica Brigitte Hamann, Hitler a Vienna era entrato in contatto con Franz Stein, e nel 1937, da führer-cancelliere del Terzo Reich, accorderà all'ormai ex leader sindacale austriaco generosi finanziamenti e onorificenze.

Anche alla *seconda domanda* è facile rispondere. Se il movimento sindacale è importante, è evidente che il nazional-socialismo deve prendere posizione di fronte a esso non solo in teoria ma anche in pratica. Ma non è ancora facile dire *come*.

Il nostro movimento tendente alla creazione di uno Stato nazionale, deve essere certo che tutte le future istituzioni di questo futuro Stato provengano dal movimento stesso. È un grave errore credere che basti il possesso del potere per procedere, dal nulla, a una determinata riorganizzazione, se prima non si dispone di un manipolo di uomini plasmati secondo una certa mentalità. Anche qui, più della forma esterna, facile a crearsi meccanicamente, importa lo spirito che sostanzia la forma. Per esempio, con la dittatura si può imporre a un organismo statale il principio di un governo di dirigenti; ma questo principio diverrà concretizzabile solo quando, in una evoluzione sua propria, si sarà formato e diffuso, e grazie alla selezione che la dura realtà della vita compie senza posa nel corso di molti anni avrà prodotto la classe dirigente necessaria all'applicazione del principio medesimo. Non è dunque lecito immaginarsi di poter a un tratto estrarre da una cartella l'abbozzo di una nuova configurazione statale e "introdurla" con un decreto emanato da chi sta in alto. Si può tentare questo, ma il risultato non sarà una cosa vitale: sarà un bambino nato morto. Ciò mi rammenta la nascita della Costituzione di Weimar e il tentativo di elargire al popolo tedesco, con una nuova Costituzione, anche una nuova bandiera priva di ogni nesso con le vicissitudini del nostro popolo nell'ultimo mezzo secolo. Lo Stato nazional-socialista dovrà guardarsi da simili esperimenti. Dovrà sorgere da un'organizzazione esistente già da lungo tempo, la quale dovrà prima possedere in sé la vita nazional-socialista, e poi creare uno Stato nazional-socialista vitale.

Come ho detto, le cellule germinali delle Camere economiche dovranno trovarsi nelle varie rappresentanze professionali, ossia soprattutto nei Sindacati. Ma se, più tardi, la rappresentanza delle classi e il Parlamento economico centrale debbono formare un'istituzione nazional-socialista, queste importanti cellule germinali devono essere impregnate della mentalità e della concezione nazional-socialista. Le istituzioni del movimento devono essere trasferite nello Stato, ma lo Stato non può trarre bruscamente dal nulla gli ordinamenti relativi, se esse non devono restare Enti privi di ogni vita. Già da questo importantissimo punto di vista il movimento deve riconoscere la necessità di un'attività sindacale sua propria. Deve pure riconoscerla, perché una vera educazione nazional-socialista dei datori di lavoro e dei lavoratori, il loro inserimento nel quadro della comunità nazionale, non si ottiene con insegnamenti teorici, con grida e appelli, ma con la lotta della vita quotidiana. A questa il movimento deve educare i suoi singoli gruppi e avvicinarli ai grandi problemi. Senza questo lavoro preparatorio, ogni speranza di veder sorgere un giorno una vera comunità nazionale rimane una pura illusione. Solo il grande ideale, la concezione del mondo propugnata dal movimento può forgiare per gradi quello stile generale che farà apparire solido e ben fondato il tempo nuovo, e non come un'epoca solida soltanto in apparenza. Quindi, il movimento deve prendere posizione favorevole di fronte all'idea sindacale; e all'enorme numero dei membri e aderenti ai Sindacati deve

impartire, nell'attività pratica, una educazione degna del futuro Stato nazional-socialista.

Da quanto fin qui detto consegue la risposta alla *terza domanda*. *Il Sindacato nazional-socialista non è un organo della lotta di classe, ma un organo della rappresentanza professionale. Lo Stato nazional-socialista non conosce classi nel senso marxista: sotto l'aspetto politico conosce solo cittadini con diritti e doveri generali uguali; accanto a questi conosce appartenenti allo Stato privi di qualsiasi diritto politico.*

Nel senso nazional-socialista, al Sindacato non spetta il compito di trasformare, mediante il raggruppamento di determinati individui entro il corpo di un popolo, costoro in una classe, e di intraprendere poi con questa classe la lotta contro altri gruppi organizzati nell'ambito della comunità nazionale. Noi non possiamo assegnare questo compito al Sindacato in sé: esso gli fu assegnato nel momento in cui diventò strumento di lotta del marxismo. *Il Sindacato non svolge, di per sé, la "lotta di classe" – il marxismo fece di esso uno strumento per la sua lotta di classe.* Il marxismo forgiò l'arma economica che l'ebreo internazionale impiega per infrangere la base economica dei liberi e indipendenti Stati nazionali, per distruggere l'industria nazionale e il commercio nazionale, e rendere così i popoli liberi schiavi del giudaismo finanziario sovranazionale.

Il Sindacato nazional-socialista, di fronte a ciò, deve, organizzando certi gruppi di partecipanti al processo economico nazionale, aumentare la sicurezza dell'economia nazionale e rafforzarla eliminando quegli inconvenienti i quali, alla fine, esercitano un'influenza distruttiva sul corpo della Nazione, danneggiano la forza viva della comunità nazionale e quindi dello Stato, e rovinano l'economia stessa. Quindi, per il Sindacato nazional-socialista lo sciopero non è un mezzo per turbare e distruggere la produzione dell'economia, e perciò l'esistenza della collettività. Perché la capacità di prestazione del singolo sta in rapporto con la posizione giuridica e sociale che egli assume nel processo economico, e col riconoscimento, risultante da essa, della necessità che quel processo prosperi a vantaggio dei singoli stessi.

*Il lavoratore nazional-socialista deve sapere che il fiorire dell'economia nazionale significa la sua personale fortuna. Il datore di lavoro nazional-socialista deve sapere che la contentezza e il benessere dei suoi operai sono la condizione preliminare dell'esistenza e dello sviluppo della sua propria grandezza economica. Il lavoratore e il datore di lavoro nazional-socialisti sono incaricati e procuratori della complessiva economia nazionale*⁴⁴. L'al-

⁴⁴ Il superamento della divisione classista fra lavoratori e padronato, e la loro totale collaborazione nel supremo interesse della nazione, era uno dei cardini dell'ideologia *völkisch*. Ne aveva scritto diffusamente, già nell'Ottocento, l'ideologo Wilhelm Heinrich Riehl (1823-97), secondo il quale per superare i conflitti socioeconomici e la lotta di classe determinati dall'industrializzazione modernista occorre-

to grado di libertà personale che viene loro consentito nella loro sfera di azione, è spiegato col fatto che, come insegna l'esperienza, la capacità di prestazione del singolo è aumentata meglio dalla concessione di un'ampia libertà che dalla costrizione operata dall'alto; inoltre, quella libertà deve impedire l'eventuale paralisi di quel processo di selezione naturale che favorisce il più abile, il più capace e il più diligente.

Quindi, per il Sindacato nazional-socialista lo sciopero è un mezzo che può e deve essere impiegato solo fin quando non esiste uno Stato nazionale. Questo Stato, al posto della lotta di classe fra i due grandi gruppi (datori di lavoro e lavoratori) assumerà e avocherà a sé la cura e la protezione dei diritti di tutti. Alle *Camere economiche* spetterà il compito di tenere in attività l'economia nazionale e di eliminarne i difetti e le manchevolezze. Ciò che oggi si ottiene per mezzo di lotte svolte da milioni di uomini, sarà sbrigato un giorno nelle *Camere dei ceti professionali e nel Parlamento economico centrale*. Allora, imprenditori e operai non si batteranno più per i salari e le tariffe, danneggiando entrambi l'esistenza della economia; risolveranno in comune questi problemi in una sede superiore, il cui unico pensiero sarà il bene della Nazione e dello Stato.

Anche qui deve valere la legge ferrea che prima viene la Patria, e poi il partito. Il compito del Sindacato nazional-socialista è la educazione e la preparazione a una mèta che si può definire così: *lavoro comune di tutti alla conservazione e al consolidamento del nostro popolo e del nostro Stato, a seconda delle capacità e forze innate in ciascuno e perfezionate dalla comunità nazionale*.

La quarta domanda: «Come arriveremo a questi Sindacati?», parve, a suo

va ritornare alle gilde medievali attraverso strutture consociative e cooperativistiche di tipo artigianale, accompagnate dalla concessione a ogni singolo operaio di un appezzamento di terra per radicarlo al *Volk*; in tal modo, ripristinata l'antica armonia fra padrone e lavoratore, il conflitto di classe sarebbe venuto meno nel segno della cosmica comunanza *völkisch*. Un'utopia rural-medioevale che, per quanto ardita, aveva goduto di grande popolarità fino ai primi anni del Novecento.

Anche la polemica hitleriana contro la "pavida" borghesia tedesca echeggiava le concettualità espresse da Riehl. L'ideologo *völkisch*, nel 1854, con l'opera *La società borghese*, aveva messo alla berlina la borghesia, accusandola di essere una nuova classe sociale nata dal modernismo, formata da mercanti e finanzieri senza radici, e dedicata alla corruzione dei valori e dei costumi dell'antico *Volk*. Inoltre, Riehl aveva messo in guardia dagli ebrei in quanto privi di un proprio *Volk*, e aveva attribuito loro l'edificazione e il dominio delle grandi città, nefasto simbolo del disumanizzante modernismo.

tempo, quella cui era più difficile rispondere. In generale, è più facile gettare le fondamenta in un terreno nuovo, vergine, piuttosto che in un terreno vecchio dove esistono già fondamenta analoghe. In una località dove non si trova ancora una azienda di un determinato genere, è conveniente fondarne una nuova; ciò è meno facile quando esiste già un'azienda di tale specie, e soprattutto quando è certo che una sola delle due vi può prosperare. Perché allora i fondatori non solo devono introdurre e avviare l'azienda loro, ma perché essa prosperi devono annientare l'altra.

È cosa assurda un Sindacato nazional-socialista accanto ad altri Sindacati. Perché esso deve sentirsi compenetrato del compito impostogli dalla sua concezione del mondo e del dovere che questa gli assegna di non tollerare altre formazioni, analoghe o ostili: deve accentuare l'esclusiva necessità del suo Io. Anche qui, non sono possibili intese né compromessi con istituti o aspirazioni affini, ed è solo possibile tener fermo *il proprio unico diritto assoluto*. Per giungere a un simile risultato c'erano due sole vie: 1) *si poteva fondare un Sindacato proprio, e condurre per gradi la lotta contro i Sindacati marxisti internazionali; oppure: 2) infiltrarsi nei Sindacati marxisti e cercare di riempirli dello spirito nuovo, trasformandoli in strumenti del nuovo mondo di idee.*

Contro la prima strada parlavano le seguenti considerazioni: a quel tempo, le nostre difficoltà finanziarie erano ancora molto gravi, e i mezzi di cui disponevamo erano insignificanti. L'inflazione sempre più dilagante aggravava la nostra situazione, poiché a quell'epoca non si poteva parlare di una reale utilità del Sindacato per i suoi membri. Allora, da questo punto di vista, il singolo operaio non aveva più motivo di iscriversi a un Sindacato. I Sindacati marxisti già esistenti erano sul punto di crollare, e si salvarono solo quando, grazie alla geniale condotta tenuta nella Ruhr dal signor Cuno, a milioni caddero a un tratto nel loro grembo – questo Cancelliere cosiddetto "nazionale" può essere chiamato il salvatore dei Sindacati marxisti⁴⁵. Noi, allora, con simili possibilità finanziarie non potevamo contare. Nessuno poteva sentire la tentazione di entrare in un Sindacato nuovo che, a causa della sua impotenza finanziaria, non gli poteva offrire il minimo vantaggio – d'altra parte, io non volevo creare, in una nuova organizzazione, sinecure per intellettuali più o meno insigni.

Il problema sindacale aveva una grande importanza. Non possedevo allora nessuno a cui affidare la soluzione di un problema così formidabile. *Chi, in quel tempo, avesse realmente schiacciato i Sindacati marxisti per mettere*

⁴⁵ L'11 gennaio 1923 cinque divisioni dell'esercito francese occuparono la regione tedesca della Ruhr. Le organizzazioni sindacali e i socialdemocratici tedeschi proclamarono lo sciopero generale contro gli occupanti; il governo del Reich, guidato dal cancelliere Wilhelm Cuno, si associò alla protesta nonviolenta invitando la popolazione alla «resistenza passiva».

al posto di quella istituzione della devastatrice lotta di classe l'idea sindacalista del nazional-socialismo, sarebbe stato uno dei più insigni uomini della nostra Nazione, e la posterità avrebbe dovuto erigergli un busto e consacrarlo nel Walhalla di Regensburg. Ma io non conoscevo nessuno capace di tanto.

È erroneo lasciarsi, per così dire, traviare dal fatto che anche i Sindacati dispongono solo di teste mediocri. Ciò non significa nulla, perché quando un giorno questi furono fondati, non ce n'erano altri. Oggi invece ci troviamo a dover lottare contro una gigantesca organizzazione, esistente già da lungo tempo e perfezionata fin nei minimi particolari. Ma il conquistatore deve sempre essere più geniale del difensore, se lo vuole vincere. La roccaforte sindacale marxista può oggi essere governata da bonzi volgari, ma può solo essere espugnata dalla selvaggia energia e dalle attitudini geniali di un grand'uomo. Se questo grand'uomo non si trova, è assurdo lottare col Destino e ancor più assurdo voler forzare la situazione con mezzi insufficienti – spesso, nella vita, è meglio lasciare per qualche tempo in riposo un'impresa, che iniziarla solo a metà per mancanza di forze sufficienti.

Si aggiunse un'altra considerazione, che non si poteva definire demagogica. Avevo allora, e ho ancora oggi, l'incrollabile convinzione che è pericoloso connettere prima del tempo faccende economiche con una grande lotta politica per una concezione mondiale. Ciò vale soprattutto per il nostro popolo tedesco, presso il quale la contesa economica distoglierebbe subito le energie dalla lotta politica. Quando la gente si sarà convinta che il risparmio le permetterà l'acquisto di una casetta, si dedicherà tutta a risparmiare, e non le resterà più tempo per condurre la lotta politica contro coloro i quali si propongono di toglierle, un giorno o l'altro, i quattrini risparmiati. Invece di battersi nella lotta politica per la sua convinzione, penserà solo alla sua casetta e non prenderà posizione netta.

Il movimento nazional-socialista si trova oggi all'inizio della sua battaglia. In parte deve ancora forgiare e completare la sua concezione del mondo. Deve combattere con tutta la sua energia, con tutte le sue fibre, per il trionfo dei suoi grandi ideali, e potrà solo vincere se porrà tutte le sue forze al servizio di questa lotta. Un esempio classico ci dimostra quanto l'occuparsi di problemi esclusivamente economici possa paralizzare la forza di battersi: *la rivoluzione del novembre 1918 non fu fatta da Sindacati, ma si realizzò contro i Sindacati. E la borghesia tedesca non svolge una lotta politica per l'avvenire della Germania, perché ritiene abbastanza assicurato questo avvenire nel lavoro costruttivo dell'economia.*

Dovremmo imparare da queste esperienze; perché anche con noi le cose non andrebbero diversamente. Quanto più impiegheremo nella lotta politica tutte le forze del nostro movimento, tanto più presto otterremo successo su tutta la linea. Quanto più invece ci occuperemo *anzitempo* del problema sindacale, di quello della colonizzazione e di altri simili, tanto minor vantaggio ne avrà, nel suo complesso, la nostra causa. Perché, per quanto siano importanti questi problemi, la loro soluzione su vasta scala si potrà avere solo quando noi saremo già in grado di mettere la pubblica potenza al loro servizio. Fino ad allora, queste questioni paralizzarono il movimento se ce ne

occuperebbero troppo presto, con danno della nostra volontà di realizzare una concezione mondiale. *Perché in tal caso potrebbe succedere che gli affari sindacali dirigano il movimento politico, mentre invece la concezione mondiale deve costringere i Sindacati a restare nel loro alveo.*

Reale vantaggio per il movimento e per il nostro popolo può recare un movimento nazional-socialista nel solo caso che sia già così permeato delle nostre idee da non correre più pericolo di battere le vie del marxismo. Perché un Sindacato nazional-socialista che rinvigorisce la sua missione solo nel far concorrenza ai Sindacati marxisti, sarebbe peggio della mancanza di Sindacati nostri. Il nostro Sindacato deve muovere guerra al marxista non solo quale *organizzazione* ma anche quale *idea*. Deve colpire in questo l'annunziatore dell'idea di classe e della lotta di classe, e farsi, in luogo di esso, campione degli interessi professionali dei cittadini tedeschi. Queste ragioni parlavano e parlano *contro* la fondazione di Sindacati *nostri*: a meno che comparisse all'improvviso *una testa* chiamata in modo evidente dal Destino a risolvere questo problema.

C'erano due altre sole possibilità: o raccomandare ai nostri partigiani di uscire dai Sindacati, oppure farveli restare per compiere opera distruttiva. In generale, ho raccomandato questa seconda via. Soprattutto negli anni 1922-23 si poté, senz'altro, far questo: perché il vantaggio finanziario che, al tempo dell'inflazione, i Sindacati ricavarono dai contributi dei membri appartenenti al nostro partito (poco numerosi ancora, data la giovinezza del partito stesso) fu pressoché nullo. Ma ne ebbero un grave danno, perché gli aderenti nazional-socialisti ne fecero un'acuta critica e così li sgretolarono dall'interno.

Ripudiai esperimenti che portavano in sé l'insuccesso. Mi sarebbe parso un delitto togliere all'operaio una frazione del suo scarso guadagno per un'istituzione della cui utilità per i suoi membri non ero affatto convinto. Se un nuovo partito politico un bel giorno scompare, quasi sempre ciò non è un danno ma un vantaggio, e nessuno ha diritto di lamentarsi: ciò che il singolo dona a un partito, lo dona "a fondo perduto". Ma chi paga la sua quota a un Sindacato, ha diritto di ottenere le prestazioni che in cambio gli furono promesse. Se ciò non avviene, quelli che crearono un simile Sindacato sono imbrogliatori, o almeno uomini superficiali che devono essere chiamati a rispondere del loro operato.

Ci comportammo in conformità con queste vedute nell'anno 1922. Altri, in apparenza, furono più accorti e fondarono Sindacati. A noi rimproverarono la mancanza di Sindacati come prova evidente della nostra debolezza e meschinità di giudizio. Ma non passò molto tempo prima che quelle fondazioni sparissero, cosicché il risultato finale fu il medesimo per loro e per noi: con la differenza che noi non avevamo ingannato né noi stessi né gli altri.

XIII. POLITICA FEDERALE TEDESCA DOPO LA GUERRA

La direzione della politica estera del Reich non seppe sviluppare direttive di fondo per un'opportuna politica federale. Questa incapacità non solo sussistette, ma si aggravò dopo la rivoluzione.

Prima della guerra si poteva attribuire la causa della errata direzione del nostro Stato a erronei concetti di politica generale, ma dopo la guerra la causa ne fu la mancanza di un'onesta volontà. Era naturale che quei circoli i quali con la rivoluzione avevano raggiunto i loro scopi distruttori non appor-tassero alcun contributo a una politica federale avente come obiettivo finale la ricostruzione di un libero Stato tedesco. Uno sviluppo in questo senso sarebbe stato in contrasto col senso profondo della rivoluzione di novembre, avrebbe interrotto o posto addirittura fine alla internazionalizzazione dell'economia e della forza-lavoro tedesca. Inoltre, gli effetti esercitati all'interno del Paese da una lotta contro l'estero per la libertà tedesca sarebbero stati funesti agli odierni detentori del potere statale. Non si può immaginare il riscatto di una Nazione senza che questa sia stata in precedenza nazionalizzata; viceversa, ogni grande successo di politica estera deve esercitare favorevoli contraccolpi. Ogni lotta per la libertà conduce, come l'esperienza insegna, a un incremento del sentimento nazionale, dell'amor proprio, e quindi a una più acuta sensibilità degli elementi antinazionali i quali si sforzeranno di contrastare quella lotta. Situazioni e persone che in tempi pacifici sono tollerate o magari stimate, in periodo di eccitato fervore nazionale trovano avversione e resistenza, non di rado per essi funesta. Si rammenti la generale paura delle spie che, allo scoppio delle guerre, nel ribollire delle umane passioni prorompe a un tratto e provoca brutali persecuzioni, spesso ingiuste; questo, sebbene ciascuno possa convenire che il pericolo delle spie è maggiore nei lunghi anni del tempo di pace – anche se, per motivi ovvi, non attrae in egual misura l'attenzione generale.

Il fine istinto dei parassiti dello Stato portati alla ribalta dagli avvenimenti di novembre fiuta, già per questo motivo, la possibile distruzione della loro delittuosa esistenza in un elevamento della libertà del nostro popolo favorito da una saggia politica federale e nel divampare delle passioni nazionali. Così si spiega il fatto che a partire dal 1923 i più importanti fra gli uomini di governo fallirono nella loro politica estera, e che la direzione dello Stato lavorò sistematicamente contro i reali interessi della Nazione tedesca. Perché ciò che a prima vista può sembrare fatto non di proposito, a chi osserva più da vicino si rivela come la coerente prosecuzione del cammino che la rivoluzione del novembre 1918 percorse per la prima volta pubblicamente.

Certo, qui conviene fare una distinzione tra i capi responsabili, o che dovrebbero essere chiamati a rispondere, degli affari statali, tra i nostri politicastri parlamentari, e il grande gregge stupido del nostro popolo, paziente come pecorume. Gli uni sanno quello che vogliono. Gli altri, o lo sanno anch'essi ma sono troppo pigri per opporsi senza riguardi a ciò che hanno riconosciuto dannoso, o si adattano allo stato presente per incomprendimento e stupidità.

Finché il partito nazional-socialista degli operai tedeschi ebbe solo l'estensione di una piccola Lega poco conosciuta, i problemi di politica estera rivestirono, forse, poca importanza agli occhi di molti aderenti. Soprattutto perché appunto il nostro movimento sostenne sempre che la libertà esterna non è donata né dal Cielo né da potenze terrestri, ma deve essere il frutto dello sviluppo di forze interne. *Solo l'eliminazione delle cause del nostro crol-*

lo e l'annientamento degli sfruttatori di questo crollo può creare la premessa della lotta di libertà contro gli stranieri.

Si può dunque comprendere come, partendo da questi punti di vista, nei primi tempi del giovane movimento i problemi di politica estera avessero per noi minor valore delle nostre vedute di riforma interna. Ma quando la cornice della piccola, insignificante associazione fu allargata, e essa assunse l'importanza di una grande Lega, diventò necessario prendere posizione di fronte ai problemi di politica estera. Bisognò porre direttive che non solo non contrastassero con le vedute fondamentali della nostra concezione del mondo, ma ne costituissero lo sbocco naturale.

Dalla carente educazione del nostro popolo in politica estera risulta, per il giovane movimento, il dovere di infondere nei singoli dirigenti e nelle larghe masse le grandi linee di una forma di pensiero in politica estera che permetta un giorno di realizzare un lavoro di recupero della libertà tedesca e della reale sovranità del Reich. Nel trattare questo problema, dobbiamo sempre essere guidati dal principio che anche la politica estera è solo un mezzo per raggiungere il fine – il fine della crescita della nostra Nazione. Ogni considerazione di politica estera deve partire da questo punto di vista: «Giovane questo al nostro popolo oggi o in futuro, o gli recherà danno?» – questa è l'unica opinione preconcepita che può valere nella trattazione di questo problema. Si deve ripudiare in modo assoluto ogni altro punto di vista, politico, religioso, umano.

Prima della guerra, era compito della politica estera tedesca assicurare il sostentamento del nostro popolo preparando le vie atte a condurre a questa mèta, e conquistare i mezzi sussidiari necessari a questo scopo, in forma di alleati. Oggi, il compito è ancora il medesimo, ma con questa differenza: *prima della guerra bisognava promuovere la conservazione del popolo tedesco tenendo conto della forza posseduta dallo Stato indipendente, oggi importa anzitutto restituire al popolo la forza di uno Stato libero e potente, necessaria premessa a svolgere più tardi una politica estera concreta, volta a preservare, nutrire e rendere prospero in avvenire il nostro popolo.*

In altre parole: lo scopo di una politica estera tedesca di oggi deve essere la preparazione del recupero della libertà. E a tale fine si deve tener presente un principio fondamentale: la possibilità per un popolo di recuperare l'indipendenza non è in modo assoluto connessa alla compattezza del territorio statale, ma piuttosto alla presenza di un residuo, sia pure piccolo, di quel popolo e Stato. Questo residuo, possedendo la necessaria libertà, può non solo rappresentare la comunità spirituale dell'intera Nazione, ma anche preparare la lotta militare per la libertà.

Se un popolo di cento milioni di anime, per serbare compatto il territorio dello Stato, tollera il giogo della schiavitù, ciò è peggio che se quello Stato e quel popolo fossero stati smembrati e solo una parte di essi restasse in possesso della piena libertà. Certo, a patto che questo residuo sia impregnato della sacra missione di proclamare l'inseparabilità spirituale e culturale e di preparare le armi per la finale liberazione e annessione delle parti di territorio oppresse.

Si deve pure considerare che il recupero di frazioni perdute di un popolo e di uno Stato è sempre, anzitutto, un problema di recupero della potenza politica e dell'indipendenza della Madrepatria, e che in questo caso gli interessi dei territori perduti debbono essere spietatamente opposti all'unico interesse del ricupero della libertà del territorio principale. Perché la liberazione di frammenti staccati e oppressi di una Nazione o di province di un Impero non si realizza in forza del desiderio degli oppressi o di una protesta, ma grazie ai mezzi di potenza del superstite Stato, rimasto più o meno sovrano, di quella che era una volta la Patria comune.

Dunque, premessa del recupero di territori perduti è l'intensivo sviluppo e rafforzamento dello Stato residuo, e l'incrollabile decisione di dedicare la nuova forza così forgiata, a suo tempo, alla liberazione e all'unificazione della collettività nazionale. Ecco perché si devono *posporre* gli interessi dei territori separati a quello che ha lo Stato residuo di acquistare un grado di forza e potenza politica sufficiente a modificare la volontà dei nemici vittoriosi. *Perché i paesi oppressi non saranno ricondotti in seno al Reich da infiammate proteste, ma da una spada pronta a colpire. Forgiare questa spada è compito di chi dirige la politica interna di un popolo; assicurare il lavoro di chi la forgia e trovare compagni d'armi, è il compito della politica estera.*

Mediocre fu la nostra politica estera dell'anteguerra. Invece di crearsi un sano terreno politico europeo, si pose mano a una politica coloniale e commerciale: cosa tanto più errata, in quanto si credette di potere con essa sottrarsi a un confronto armato. Il risultato di questo tentativo di andar d'accordo con tutti fu quello di non avere amici: la guerra mondiale costituì solo l'ultima quietanza presentata al Reich dall'erronea politica estera del Reich stesso.

Si sarebbe dovuto seguire tutt'altra via: *rafforzare la potenza continentale conquistando nuovo terreno in Europa*; ciò che avrebbe reso possibile completare, più tardi, il territorio nazionale con l'acquisizione di colonie ⁴⁶.

⁴⁶ La cultura coloniale e l'ideologia imperialista che avevano caratterizzato l'Ottocento europeo furono tra le principali componenti della genesi del nazionalsocialismo. Come ha rilevato lo storico Enzo Traverso, il razzismo biologico di Gobineau e il colonialismo avevano infatti avuto uno sviluppo parallelo e complementare, coniugando la «missione civilizzatrice» dell'Europa e la «estinzione delle razze inferiori», cioè «la conquista attraverso lo sterminio». Né il concetto di «spazio vitale» era un'invenzione nazista, bensì «la versione tedesca di un luogo comune della cultura europea all'epoca dell'imperialismo» (E. Traverso, *op. cit.*, pagg. 64 e 66-67).

«Le stime più attendibili calcolano intorno a 50-60 milioni il numero delle vittime delle conquiste coloniali in Asia e in Africa nel

Certo, questa politica si sarebbe potuta svolgere solo in alleanza con l'Inghilterra, oppure intensificando in modo talmente enorme i mezzi di potenza militare che per quaranta o cinquant'anni si sarebbero dovuti ricacciare in seconda linea i compiti culturali. Io mi sarei volentieri assunto questa responsabilità. L'importanza culturale di una Nazione è quasi sempre connessa con la sua libertà e indipendenza politica; questa è la premessa della nascita, o meglio, della sussistenza dell'altra. Quindi, nessun sacrificio compiuto per assicurare la libertà politica è troppo grave. Ciò che l'intensivo sviluppo delle forze militari di uno Stato sottrae alla cultura generale, può essere più tardi recuperato con gli interessi. Sì, si può dire che dopo un simile sforzo fatto per conservare l'indipendenza dello Stato segue un certo rilassamento, una compensazione, mediante una sorprendente fioritura delle forze culturali di una Nazione, prima trascurate. Dalle miserie della guerra persiana uscì la fioritura dell'epoca di Pericle; e quando ebbe superate le preoccupazioni delle guerre puniche, lo Stato romano cominciò a mettersi al servizio di una civiltà superiore.

Non si può affidare alle decisioni di una maggioranza di parlamentari inetti o imbecilli l'assoluta subordinazione delle altre esigenze di un popolo all'unico compito di preparare una futura partita di armi per la sicurezza del-

corso della seconda metà dell'Ottocento (di cui circa la metà falciate dalla carestia in India). Le guerre coloniali condotte dai tedeschi nel sud-ovest africano all'inizio [del Novecento] presentavano tutte le caratteristiche di una campagna di sterminio la cui concezione prefigurava, su scala ridotta, quella che Hitler scatenerà contro l'Urss nel 1941. Nel 1904 la repressione della rivolta degli herero prese i tratti di un vero e proprio genocidio, diretto dal generale von Trotha, il principale responsabile, che lo rivendica il 4 ottobre in un tristemente noto "ordine di annientamento". Le autorità tedesche decisero di non fare prigionieri tra i combattenti né di farsi carico delle donne e dei bambini sopravvissuti, che furono trasferiti e abbandonati nel deserto. Secondo le stime oggi più accreditate, la popolazione herero, che contava circa 80 mila membri nel 1904, era ridotta a meno di 20 mila un anno dopo... Nel corso dell'anno seguente, il generale von Trotha avrebbe riaffermato in vari articoli la sua concezione dello sterminio degli herero e degli ottentotti in quanto "guerra razziale" sferrata contro "popoli declinanti", se non già "morenti"; in questa lotta, spiegava Trotha, la legge darwiniana della "sopravvivenza del più forte" era certo un criterio di orientamento più valido del diritto internazionale. Durante i dibattiti che si svolsero al Reichstag in quel periodo, i nazionalisti avevano rumorosamente approvato l'annientamento dei "selvaggi" e delle "bestie" insorte in Africa contro il dominio coloniale» (*ibidem*, pagg. 79-80).

lo Stato. Preparare una partita di armi posponendo tutto il resto fu possibile al padre di Federico il Grande, ma i padri della nostra democratica assurdità parlamentare di conio ebraico non lo possono.

Già per questo motivo, prima della guerra la preparazione armata dell'acquisizione di territori in Europa poteva solo essere mediocre, e occorreva rafforzarla procurandosi buoni alleati. Ma poiché non si voleva saperne di una sistematica preparazione della guerra, si rinunciò alla conquista di territori in Europa, e svolgendo invece una politica coloniale e commerciale, si sacrificò la possibile alleanza con l'Inghilterra senza appoggiarsi, come sarebbe stato logico, alla Russia, e si finì col precipitare nella guerra mondiale abbandonati da tutti fuorché dagli Absburgo, nostro malanno ereditario.

Per caratterizzare la nostra odierna politica estera è necessario dire che non esiste una direttiva visibile o intelligibile. Dopo la rivoluzione, non si può più riconoscere quale strada si batte. Ancor più che nell'anteguerra, manca qualsiasi piano sistematico, salvo solo il tentativo di infrangere l'ultima possibilità di risollevarlo del nostro popolo.

Un imparziale esame dell'attuale rapporto di forze in Europa conduce alle seguenti conclusioni. Da trecento anni la storia del nostro Continente fu determinata soprattutto dal tentativo dell'Inghilterra di assicurare, mediante l'equilibrio delle forze degli Stati europei, la copertura delle spalle alle grandi mire della politica mondiale britannica.

La tendenza tradizionale della diplomazia inglese, alla quale in Germania si possono solo paragonare le tradizioni dell'Esercito prussiano, a partire dal regno di Elisabetta mira a impedire con ogni mezzo la preponderanza di una Potenza europea sulle altre, o se necessario, a spezzarla con interventi militari. I mezzi di potenza che l'Inghilterra di solito usava in tal caso erano diversi, a seconda della situazione presente o del compito da assolvere, ma la decisione e la forza di volontà nel servirsene furono sempre le medesime. Quanto più difficile divenne nel corso del tempo la posizione dell'Inghilterra, tanto più parve necessaria ai governi inglesi la conservazione della generale paralisi delle singole forze statali europee, conseguenza della mutua rivalità fra questi Stati. L'indipendenza raggiunta dalle colonie americane del nord rese più che mai necessario coprirsi le spalle in Europa. Quindi lo Stato inglese, dopo che fu distrutta la potenza navale della Spagna e dell'Olanda, concentrò le sue forze contro l'avvento della Francia, finché, con la caduta di Napoleone, poté ritenere eliminato il pericolo di una egemonia francese.

La politica inglese verso la Germania mutò con grande lentezza, non solo perché la Nazione tedesca, mancando di unità, non costituiva per l'Inghilterra un concreto pericolo, ma anche perché l'opinione pubblica, orientata dalla propaganda verso una determinata mèta politica, solo poco a poco aspirò a nuovi obiettivi. Qui le fredde nozioni dell'uomo di Stato sembrano trasformate in valori sentimentali, di vasta efficacia e di lunga durata. L'uomo di Stato, quando ha realizzato un suo piano, può senz'altro volgere il pensiero a nuove mète; mentre la massa può solo gradualmente e con lento lavoro di propaganda essere forgiata a strumento dei nuovi propositi di chi la dirige. Già nel 1870-71 l'Inghilterra fissò la sua nuova posizione; certe volte vi furono oscillazioni dovute allo sviluppo mondiale dell'economia americana

e all'aumento di potenza della Russia, ma la Germania non le seppe utilizzare, e quindi l'originaria tendenza della politica inglese ne risultò sempre più rafforzata.

L'Inghilterra ravvisò nella Germania la Potenza la cui importanza nel commercio e quindi nella politica mondiale, anche a causa della sua enorme industrializzazione, cresceva in modo così minaccioso che in certi campi le forze dei due Stati si eguagliavano. La "pacifica conquista economica" del mondo, che appariva ai nostri statisti come la suprema saggezza, indusse la politica inglese a organizzare la resistenza. Se questa resistenza rivestì la forma di un'aggressione organizzata su vasta scala, ciò rispose al carattere di una politica che non si proponeva la conservazione di una dubbia pace mondiale, ma tendeva a consolidare l'egemonia mondiale britannica. E se l'Inghilterra si avvale, come di alleati, di tutti gli Stati di una certa importanza militare, ciò fu conforme alla sua tradizionale cautela nel valutare le forze dell'avversario e alla consapevolezza della sua momentanea debolezza. Questo non può essere chiamato "mancanza di scrupoli", perché l'organizzazione di una guerra così vasta si deve giudicare non da un punto di vista eroico ma da quello dell'opportunità e dell'efficacia: *una diplomazia deve avere cura che un popolo non perisca eroicamente ma sia praticamente conservato. Quindi ogni via che conduce a questo risultato è conveniente, e il non percorrerla costituisce un delitto e un oblio del dovere.*

Con la rivoluzione tedesca, i timori inglesi di una egemonia mondiale della Germania trovarono una soddisfacente conclusione. Da allora, l'Inghilterra non ebbe più interesse alla totale cancellazione della Germania dalla carta geografica dell'Europa. Al contrario: lo spaventoso crollo che seguì nei giorni di novembre 1918 pose la diplomazia inglese di fronte a una situazione nuova, prima ritenuta impossibile. L'Impero inglese si era battuto per quattro anni e mezzo onde spezzare la pretesa preponderanza di una Potenza continentale; ora, un improvviso tracollo pareva ricacciare in seconda linea questa Potenza. Si rivelò una tale mancanza perfino del più primordiale istinto di autoconservazione, che l'equilibrio europeo parve sconquassato nel volgere di sole 48 ore: *la Germania annientata, e la Francia prima Potenza continentale europea.*

L'enorme propaganda svolta in questa guerra per indurre il popolo britannico a resistere fino in fondo, scatenò tutti gli istinti primordiali e le passioni, e dovette ora pesare come piombo sulle decisioni degli uomini di Stato inglesi. Con l'annientamento coloniale, economico e commerciale della Germania era raggiunto lo scopo inglese della guerra; ciò che superava questo scopo danneggiava gli interessi britannici. I nemici dell'Inghilterra potevano solo trarre profitto dalla soppressione di un potente Stato tedesco nella Europa continentale. Tuttavia, nei giorni di novembre 1918 e fino alla tarda estate del 1919, non fu più possibile un mutamento di fronte della diplomazia inglese che in quella lunga guerra aveva utilizzato a fondo le forze sentimentali delle masse. Un tale mutamento non fu più possibile dal punto di vista della posizione ormai assunta dal popolo inglese né da quello dello stato dei rapporti di forze militari. La Francia dettava legge agli altri e determinava l'azione generale. L'unica Potenza che in quei mesi di trattative e di

mercanteggiamenti avrebbe potuto determinare un cambiamento, la Germania, era lacerata dalla guerra civile, e per bocca dei suoi cosiddetti uomini di Stato si dichiarava disposta ad accettare qualsiasi imposizione.

Ora, se nella vita dei popoli una Nazione, mancando l'istinto della propria conservazione, cessa di essere un associato "attivo", cade in schiavitù e il suo territorio diventa una colonia. Per impedire che la potenza della Francia diventasse troppo grande, l'Inghilterra dovette partecipare alle rapine da essa compiute. In realtà, l'Inghilterra non ha raggiunto il suo scopo di guerra: il fatto che una Potenza europea emergesse nei rapporti di forza del sistema statale europeo non poté essere impedito, anzi si avverò.

La Germania come Stato militare nel 1914 era incuneata fra due Paesi, di cui uno disponeva di forza eguale e l'altro di forza superiore alla tedesca. L'Inghilterra era padrona dei mari. La Francia e la Russia ostacolavano e si opponevano all'eccessivo sviluppo della grandezza tedesca. La situazione geografico-militare sfavorevolissima del Reich poteva essere considerata come un altro coefficiente di sicurezza contro un eccessivo aumento della potenza tedesca. Le coste, piatte, strette e limitate, erano ritenute poco adatte, sotto l'aspetto militare, per una lotta contro l'Inghilterra, e il fronte di terra troppo vasto e aperto.

Ben altra è, oggi, la posizione della Francia: è la prima potenza militare, senza un serio rivale sul continente; protetta dai suoi confini meridionali verso la Spagna e l'Italia; assicurata contro la Germania dall'impotenza della nostra Patria; e le sue coste fanno fronte, per lungo tratto, ai nervi vitali dell'Impero britannico. Gli aeroplani e le batterie francesi a lunga gittata possono bersagliare i centri vitali britannici, e i sottomarini minacciano le grandi vie del commercio inglese. Una guerra di sottomarini, appoggiata alla lunga costa atlantica e alla vasta estensione delle spiagge francesi nel Mediterraneo e nell'Africa settentrionale, avrebbe terribili conseguenze per l'Inghilterra. *Così, il frutto politico della lotta contro lo sviluppo della potenza tedesca fu la creazione dell'egemonia francese sul continente. Il risultato militare fu il consolidamento della Francia quale prima potenza continentale, e il passaggio della potenza navale all'America. Il risultato economico fu l'abbandono agli antichi associati di grandi settori di interesse britannici.*

I tradizionali scopi politici dell'Inghilterra desiderano e abbisognano di una certa balcanizzazione dell'Europa; quelli della Francia esigono la balcanizzazione della Germania. *Desiderio dell'Inghilterra è e rimane quello di impedire che una Potenza continentale europea acquisti importanza mondiale, e quindi di conservare un determinato equilibrio di forze tra gli Stati europei, poiché questo equilibrio appare la necessaria premessa dell'egemonia mondiale inglese. Desiderio della Francia è e rimane quello di impedire la formazione di una compatta Potenza tedesca, di creare un sistema di piccoli Stati tedeschi, di forze pressoché analoghe, privi di direzione unitaria, e di occupare la riva sinistra del Reno, necessaria a fondare e garantire la sua egemonia in Europa. Quest'ultimo scopo della diplomazia francese si troverà sempre in contrasto con lo scopo ultimo della politica britannica.*

Chi, partendo da queste considerazioni, si metta a esaminare le possibili-

tà, per la Germania, di *trovare alleati*, deve convincersi che non resta altro che appoggiarsi all'Inghilterra. Le conseguenze della politica inglese di guerra furono e sono terribili per la Germania, tuttavia è impossibile non vedere che *oggi* l'Inghilterra non ha più interesse all'*annientamento* della Germania: anzi, la politica inglese dovrà tendere sempre più, di anno in anno, a frenare l'immensa volontà francese di egemonia. Ma la politica delle alleanze non si svolge sulla base di malumori passati, anzi è fecondata dal riconoscimento delle esperienze fatte. L'esperienza dovrebbe averci insegnato che le alleanze contratte per realizzare scopi *negativi soffrono di intima debolezza. Per saldare insieme i destini di popoli occorre la prospettiva di un comune successo, di conquiste comuni, di un accrescimento di potenza per entrambi i contraenti.*

Il nostro popolo pensa poco alla politica estera, come risulta anche dalle notizie che pubblica ogni giorno la stampa circa la più o meno grande «simpatia per i Tedeschi» di questo o quello statista straniero. In questo preteso favore di tali personaggi verso il nostro popolo si ravvisa la particolare garanzia di una politica amichevole verso di noi. Questa è una sciocchezza quasi incredibile, una speculazione sulla inaudita ingenuità del normale piccolo-borghese tedesco che si occupa di politica. Non c'è un solo uomo di Stato inglese o americano o italiano che sia mai stato "germanofilo" – com'è naturale, ogni statista inglese sarà anzitutto inglese, ogni americano sarà americano, e nessun italiano sarà disposto a fare altra politica che la pro-italiana. Chi crede di poter fondare alleanze con altre Nazioni su una mentalità germanofila dei dirigenti di tali Nazioni, o è un asino o non è sincero. La premessa dell'intreccio dei destini di popoli non è mai la stima o la simpatia reciproca, ma la previsione che i due contraenti vi trovino la loro convenienza. Se è vero che un uomo di Stato inglese svolgerà sempre una politica anglofila e non una germanofila, è pur vero che certi determinati interessi di questa politica anglofila possono, per vari motivi, coincidere con gli interessi tedeschi. Ciò, si intende, può solo verificarsi fino a un certo punto e mutarsi un bel giorno nell'opposto. *Ma l'arte di un uomo di governo si rivela nel trovare sempre, per realizzare le proprie necessità in determinati tratti di tempo, quegli alleati che per difendere i propri interessi devono percorrere la stessa strada.*

L'utilizzazione pratica, per il presente, di questi princìpi, dipende dalla risposta che si dà a questa domanda: *quali Stati non posseggono oggi un vitale interesse al fatto che la totale eliminazione di una centralità tedesca in Europa faccia assurgere la potenza economico-militare della Francia al grado di un'assoluta egemonia? Quali Stati, per le loro stesse condizioni di esistenza e per il loro tradizionale sviluppo politico, dovranno ravvisare nell'egemonia francese una minaccia per il loro avvenire?* Perché si deve infine capire che l'implacabile nemico mortale della Nazione tedesca è e rimane la Francia. Poco importa chi governi in Francia, Borboni o Giacobini, Napoleonici o borghesi democratici, repubblicani clericali o bolscevichi rossi: la loro attività in politica estera tenderà sempre a impossessarsi del confine del Reno, e a assicurare alla Francia questo fiume mediante lo smembramento della Germania.

L'Inghilterra non vuole una Germania potenza mondiale, la Francia non vuole una potenza che si chiami Germania: questa è una differenza essenziale! Ma noi, oggi, non ci battiamo per una posizione di potenza mondiale: dobbiamo lottare per l'esistenza della nostra Patria, per l'unità della nostra Nazione e per il pane quotidiano dei nostri figli. Se ci poniamo in questa ottica e, guardandoci attorno, cerchiamo alleati in Europa, ci restano due soli Stati: l'Inghilterra e l'Italia.

L'Inghilterra non vuole una Francia il cui pugno militare, non trattenuto dal resto dell'Europa, appoggi una politica che un giorno o l'altro può trovarsi in contrasto con l'inglese. L'Inghilterra non può volere una Francia la quale, padrona dell'enorme bacino dell'Europa occidentale che produce ferro e carbone, possiede le premesse di una pericolosa egemonia economica mondiale. E nemmeno può volere una Francia la cui posizione politica nel continente appare tanto assicurata dallo sconquasso del resto dell'Europa da rendere non solo possibile ma inevitabile la ripresa delle grandi linee di una politica francese mondiale. Le bombe lanciate un giorno dagli Zeppelin possono ogni notte moltiplicarsi per mille; la preponderanza militare della Francia è un grave peso sul cuore dell'Impero britannico.

Ma nemmeno l'Italia può desiderare o desidera un ulteriore consolidamento della preponderanza francese in Europa. L'avvenire dell'Italia è condizionato dagli accadimenti che si svolgono nel Mediterraneo, e dalla situazione politica del bacino di questo mare. Ciò che spinse in guerra l'Italia non fu il desiderio di ingrandire la Francia, ma quello di assestare il colpo mortale all'odiata rivale adriatica. Ogni ulteriore rafforzamento continentale della Francia significa una paralisi dell'Italia: e non si deve accreditare l'illusione che rapporti di parentela fra i popoli possano eliminare rivalità.

Se si riflette freddamente e senza prevenzioni, si trova che oggi i due Stati, *l'Inghilterra e l'Italia*, sono quelli i cui naturali interessi non sono sostanzialmente opposti alle condizioni di esistenza del popolo tedesco, anzi, in una certa misura si identificano con esse.

Certo, nel giudicare queste possibili alleanze, non dobbiamo trascurare tre fattori. Il primo fattore si trova in noi, gli altri due negli Stati di cui si tratta.

In generale, è possibile stringere alleanza con la Germania di oggi? Una Potenza che in un'alleanza cerca un aiuto per realizzare i propri scopi *offensivi*, può allearsi a uno Stato i cui dirigenti offrono da anni lo spettacolo di una penosa incapacità, di viltà pacifista, e dove la maggioranza del popolo, accecata dalla democrazia e dal marxismo, tradisce gli interessi della Nazione e del Paese? Può oggi una Potenza sperare di stringere utili rapporti e di propugnare interessi comuni con uno Stato che, evidentemente, non ha voglia né coraggio di muovere un solo dito per la semplice difesa della sua esistenza? Una Potenza per la quale un'alleanza deve essere assai più che un patto di garanzia per la conservazione di uno Stato in lenta putrefazione, del genere della antica Triplice alleanza, può associarsi per la vita e per la morte a uno Stato le cui più caratteristiche manifestazioni vitali consistono in una strisciante sottomissione allo straniero e nella scandalosa repressione delle virtù nazionali? A uno Stato il quale ormai non possiede più nessuna grandezza perché la sua condotta non la merita, e che è governato da uomi-

ni disprezzati dai suoi stessi cittadini – da uomini che quindi l'estero non può rispettare?

No. Una Potenza che tiene alla propria considerazione e che dalle alleanze spera ben altro che proventi per parlamentari affamati, non si alleerà e non potrà allearsi con la Germania di oggi. *La nostra attuale incapacità di trovare alleanze è il motivo principale e più profondo della solidarietà dei predoni nemici.* Poiché la Germania non si difende in altro modo che con qualche "protesta" indignata dei nostri parlamentari, il resto del mondo non ha motivo di combattere per proteggerci, e il buon Dio non rende liberi i popoli vili, nonostante le piagnucolose invocazioni delle nostre Leghe "patriottiche". Quindi agli Stati senza un interesse *diretto* al nostro totale annientamento non resta altro che prendere parte alle rapine della Francia, per impedire così che la Francia sia la sola a rafforzarsi con esse.

In secondo luogo, non è da trascurare la difficoltà che presenta il trasformare, nei Paesi ex-nemici, i grandi strati della popolazione orientati in una determinata direzione da una vasta propaganda di massa: non è possibile rappresentare per anni e anni un popolo come vandalico, brigantesco, ecc., e poi scoprire da un giorno all'altro che è vero l'opposto e raccomandare l'ex-nemico come alleato di domani. Ma attenzione ancora maggiore si deve rivolgere a un terzo fatto che avrà importanza capitale per la conformazione dei futuri rapporti di alleanza in Europa.

Se, dal punto di vista della politica britannica, è minimo l'interesse dell'Inghilterra a un ulteriore annientamento della Germania, grande è però l'interesse del giudaismo di Borsa internazionale per questo annientamento. La scissione fra la politica britannica ufficiale o, piuttosto, tradizionale, e le forze borsistiche ebraiche, appare chiara nella diversa posizione assunta di fronte ai problemi della politica estera inglese. *La finanza ebraica desidera, contrariamente agli interessi dello Stato inglese, non solo l'assoluta distruzione economica della Germania, ma anche il suo totale asservimento politico*⁴⁷.

⁴⁷ La fantomatica «distruzione economica della Germania» da parte dell'ebreo-finanziere era stata preconizzata, nel 1895, dal romanzo *Il contadino Büttner* dello scrittore *völkisch* Wilhelm von Polenz (che Hitler sosterrà di avere letto e apprezzato). Il contadino protagonista del romanzo si era indebitato con un usuraio ebreo, ma a causa del cattivo raccolto non era riuscito a onorare il debito; allora l'ebreo gli aveva pignorato la terra e l'aveva venduta a un industriale, il quale su quella terra aveva insediato una fabbrica; così, rovinato e disperato, il povero contadino si era impiccato. La trama era dunque un'efficace sintesi dell'ideologia *völkisch*: l'ebreo-finanziere, per conto della moderna società industriale, sradicava il contadino dalla sua terra e ne provocava la morte.

«L'idea della antitesi di ebreo e contadino», ha scritto lo storico

L'internazionalizzazione delle nostre economie tedesche, ossia il passaggio della forza-lavoro tedesca al servizio della finanza mondiale ebraica, può realizzarsi solo in uno Stato bolscevizzato. Ma la truppa di combattimento marxista del capitale borsistico internazionale ebraico non può spezzare per sempre la spina dorsale allo Stato nazionale tedesco senza l'aiuto dall'estero. Perciò gli eserciti della Francia devono aggredire lo Stato tedesco finché il Reich, diventato marcio, soccomba alle truppe d'assalto bolsceviche della finanza ebraica internazionale.

Così oggi l'ebreo è il grande incitatore alla totale distruzione della Germania. Dovunque si scrivano attacchi contro la Germania, ne sono autori gli ebrei. Allo stesso modo, in tempo di pace e durante la guerra la stampa ebraica, borsista e marxista, attizzava sistematicamente l'odio contro la Germania, finché uno Stato dopo l'altro rinunciò alla neutralità e, contro i veri interessi dei popoli, entrò al servizio della coalizione mondiale. Il pensiero del giudaismo è chiaro: la bolscevizzazione della Germania, ossia la

George L. Mosse, «non era frutto di mera astrazione, ma aveva qualche, seppur vago, fondamento nella realtà, dal momento che l'ebreo aveva funzioni di mediatore in molti distretti agricoli della Germania, dove appariva di solito in veste di mercante di bestiame o di venditore al minuto, ai contadini che avevano bisogno dei suoi servigi e delle sue merci. Nella qualità di usuraio, era oggetto di odio soprattutto quando i contadini versavano in difficoltà finanziarie particolarmente acute, ad esempio dopo un cattivo raccolto, quando era all'ebreo che facevano ricorso come a colui che soddisfaceva a una precisa esigenza della struttura economica di molte regioni, pur rappresentando una realtà economica autonoma, a sé stante, nell'ambito del mondo contadino. Gli agricoltori erano suoi debitori e, in tempi grami, innegabilmente l'ebreo, per farsi pagare, ricorreva al sequestro. A essere impegnati in tali traffici erano molti ebrei generosi e caritatevoli, ma per il contadino onerato di debiti il giudeo rappresentava pur sempre la componente di più facile identificazione, quella subito presente, dell'avidità potere della moderna civiltà capitalistica. Per tale motivo, non può considerarsi un caso che la prima persecuzione antisemita organizzata su una base davvero di massa abbia avuto luogo nel distretto prevalentemente agricolo dell'Assia; né c'è da meravigliarsi che la grande associazione degli agricoltori, il "Bund der Landwirte", fosse insieme nazional-patriottica e antisemita. Il ruolo dell'ebreo nella società, per quanto esagerato e distorto, si identificava dunque con quello del nemico del contadino, e quindi faceva del giudeo la causa delle disgrazie del popolo tedesco» (G.L. Mosse, *op. cit.*, pag. 44).

soppressione dell'intelligenza nazionale tedesca e lo sfruttamento, che ne sarebbe la conseguenza, della forza-lavoro tedesca da parte della finanza mondiale ebraica, è considerata come il semplice preludio della diffusione della tendenza ebraica alla conquista del mondo. Come spesso avviene nella storia, la Germania è il perno, il centro della formidabile lotta. Se il nostro popolo e il nostro Stato restano vittime di quei tiranni dei popoli, avidi di sangue e di denaro, la Terra intera cade fra i tentacoli di quei polipi. Se la Germania si scioglie da questo avvinghiamento, una grande minaccia per i popoli sarà eliminata nel mondo intero.

Certo è dunque che il giudaismo si metterà all'opera con tutto il furore per mantenere l'ostilità delle Nazioni contro la Germania e, se possibile, per intensificarla; ed è pure certo che questa attività coincide solo in parte coi reali interessi dei popoli intossicati. *In generale, l'ebraismo combatterà sempre, nel corpo di ciascuna Nazione, con le armi che la riconosciuta mentalità di quelle Nazioni gli fa apparire più efficaci e che promettono il massimo successo.* Nel nostro straziato corpo nazionale il giudaismo si serve, nella sua lotta per il potere, delle ideologie "cosmopolite" più o meno pacifiste, delle tendenze internazionali. In Francia, si vale del noto ed esattamente valutato sciovinismo; in Inghilterra, di punti di vista economici e di politica mondiale – insomma, si giova sempre delle principali qualità che costituiscono la mentalità di un popolo. Solo dopo avere conseguito per tali vie una determinata influenza e potenza politica ed economica, depone le catene che gli impongono queste armi e rivela le vere intenzioni profonde della sua volontà e della sua lotta. E distrugge gli Stati, riducendoli l'uno dopo l'altro a un mucchio di rovine sul quale dovrà essere fondata la sovranità dell'eterno impero ebraico. *In Inghilterra come in Italia, il dissidio fra le vedute della migliore politica nazionale e la volontà del giudaismo borsistico è chiaro e talvolta di un'evidenza impressionante.*

Solo in Francia sussiste oggi più che mai una profonda *concordanza fra le vedute della Borsa e degli ebrei della Borsa*, e quelle di *una politica nazionale di mentalità sciovinista*. Ma appunto in questa *identità* è riposto un immenso pericolo per la Germania. Appunto per questo motivo la Francia è e rimane il nemico di gran lunga più pericoloso. *Il popolo francese, che si va sempre più "negrizzando", essendosi associato agli scopi della dominazione mondiale ebraica, comporta un costante pericolo per l'esistenza della razza bianca europea.* Perché l'avvelenamento, compiuto con sangue negro sulle rive del Reno, nel cuore dell'Europa, è conforme tanto alla sadica e perversa avidità di vendetta di questo nemico ereditario del nostro popolo, quanto alla fredda volontà dell'ebreo di avviare per tale via l'imbastardimento del continente europeo nel suo punto centrale, e di rapire alla razza bianca le fondamenta della sua esistenza infettandole con un'umanità inferiore.

Ciò che la Francia, spronata dalla propria sete di vendetta e diretta dagli ebrei, compie oggi in Europa, è un sacrilegio contro l'esistenza della razza bianca, e aizzerà un giorno contro questo popolo le vendette di una generazione che nella profanazione di una razza avrà riconosciuto il peccato originale dell'umanità. Ma per la Germania il pericolo francese significa l'ob-

bligio di posporre ogni sentimento e tendere la mano a chi, minacciato come noi, non vuole tollerare né sopportare l'egemonia francese. In Europa, per lungo tempo, vi saranno per la Germania due soli alleati possibili: l'Inghilterra e l'Italia.

Chi si prenda oggi il disturbo di dare un'occhiata retrospettiva alla politica estera della Germania dalla rivoluzione in poi, di fronte ai costanti e imprevedibili scacchi dei nostri governi deve o perdersi d'animo o, avvampando di sdegno, attivarsi contro un simile regime. Quel modo di agire non ha nulla a che fare con l'ignoranza, perché appunto ciò che a ogni cervello intelligente appare inconcepibile fu compiuto dai ciclopici intellettuali dei nostri partiti di novembre: *essi sollecitarono il favore della Francia!* In tutti questi anni, con la commovente ingenuità di una fantasia incorreggibile, si rinnovarono i tentativi di fare amicizia con la Francia, si scodinzolò sempre davanti alla "grande Nazione", e si credette di riconoscere in ogni scaltro tiro del carnefice francese il primo indizio di un visibile *cambiamento di mentalità*. *Quelli che in realtà tiravano i fili della nostra politica non condivisero mai questa folle convinzione: per essi, il fare amicizia con la Francia era solo un mezzo per sabotare ogni pratica politica di alleanza.* Non si fecero mai illusioni sugli scopi della Francia e dei suoi ispiratori. Ciò che li spinse a fingere di credere alla possibilità di un cambiamento del destino tedesco fu la fredda consapevolezza che diversamente il nostro popolo si sarebbe messo su un'altra strada.

Certo, è penoso per il nostro movimento mettere l'Inghilterra tra gli eventuali nostri alleati futuri. La nostra stampa ebraica seppe sempre concentrare l'odio soprattutto sull'Inghilterra. E più di un ingenuo tedesco cadde nella trappola, cianciò della "restaurazione" della potenza tedesca sul mare, protestò contro il furto delle nostre colonie e ne reclamò il recupero, contribuendo così a fornire il materiale che poi il furfante ebreo trasmetteva al suo connazionale in Inghilterra perché se ne valesse per la propaganda pratica. Perché solo poco a poco la nostra ingenua borghesia politicante capì che noi oggi non dobbiamo combattere per la "potenza marittima" e simili cose. Già prima della guerra era assurdo indirizzare a queste mete la forza nazionale tedesca senza avere prima garantita la nostra posizione in Europa; oggi questo fatto è una tale sciocchezza da poter essere chiamato un delitto politico.

Talvolta c'era da disperarsi nel vedere come gli ebrei che tiravano i fili riuscissero a attirare l'attenzione del nostro popolo su cose oggi secondarie, come lo incitassero a manifestazioni e proteste, mentre intanto la Francia sbranava il corpo della nostra Nazione e ci venivano sistematicamente sottratte le basi della nostra indipendenza. Debbo, a questo proposito, pensare a un cavallo di battaglia che in questi anni l'ebreo cavalcò con straordinaria abilità: il Tirolo meridionale.

Sì, *Tirolo meridionale*. Se qui mi occupo appunto di questo problema, è anche per chiamare alla resa dei conti quella svergognata gentaglia canagliasca che, contando sulla stupidità e sulla smemoratezza di nostri larghi settori, osa fingere un'indignazione nazionale che ai nostri imbroglioni di parlamentari è più estranea di quanto sia estraneo a una gazza il concetto di

proprietà. Faccio notare che io sono uno di coloro i quali, quando fu deciso il destino del Tirolo meridionale, ossia dall'agosto 1914 al novembre 1918, presero posto là dove si difendeva concretamente anche questo territorio: cioè nell'Esercito. In quegli anni combattei anch'io, non perché il Tirolo del sud andasse perduto ma perché esso fosse, come ogni altro Paese tedesco, conservato alla Patria.

Quelli che allora non combatterono, furono i predoni parlamentari, tutti quei canaglieschi politicanti dei partiti. Anzi: mentre noi ci batteammo convinti che solo un esito vittorioso della guerra potesse conservare alla nazionalità tedesca anche il Tirolo meridionale, costoro imperversarono contro la vittoria finché il combattente Sigfrido soccombette all'insidiosa pugnalata vibratagli alle spalle. *Perché la conservazione del Tirolo meridionale alla sovranità dei Tedeschi non era garantita dalle infiammate concioni bugiarde di astuti parlamentari nelle Rathausplatz di Vienna o di Monaco, ma unicamente dai battaglioni del fronte combattente. Chi spezzò il fronte, tradì e vendette il Tirolo meridionale così come tutti gli altri territori tedeschi perduti.*

Ma chi oggi crede di poter risolvere il problema del Tirolo meridionale con proteste, dichiarazioni, cortei ecc., o è un disonesto o è un piccolo-borghese tedesco. *È necessario rendersi ben conto di questo: i territori perduti non saranno recuperati con solenni invocazioni al buon Dio o con pie speranze nella Società delle Nazioni, ma solo con la forza delle armi.* Resta quindi da domandarsi chi sia disposto a ottenere con la forza delle armi la riconquista dei territori perduti. Quanto a me, potrei qui con buona coscienza assicurare che avrei ancora sufficiente coraggio per mettermi alla testa di un futuro battaglione d'assalto parlamentare, formato di capi partito e di altri chiacchieroni del Parlamento nonché di aulici consiglieri, onde partecipare alla riconquista del Tirolo meridionale: sa il diavolo come sarei lieto se, un giorno, un paio di shrapnel scoppiassero sulla testa di una simile "radiosa" manifestazione di protesta – credo che se una volpe penetrasse in un pollaio lo schiamazzo non sarebbe maggiore, che le galline non si metterebbero in salvo più in fretta di quanto si sparpaglierebbe una simile "riunione di protesta".

Ma l'aspetto più turpe in questa faccenda è che quegli stessi signori non credono di poter alcunché per questa via. Ciascuno di loro sa perfettamente che quanto chiedono è impossibile, che i loro atti non servono a nulla. Lo fanno perché è più facile *chiacchierare* oggi per il recupero del Tirolo di quanto non lo fosse un giorno il *combattere* per la sua conservazione. Ognuno fa quello che può: allora, noi versammo il nostro sangue; oggi, costoro fanno andare il becco.

È significativo vedere come oggi i circoli legittimisti viennesi si pavoneggino nel loro lavoro di riconquista del Tirolo meridionale. Sette anni fa, la loro illustre dinastia, con la furfantesca azione di uno spergiuro e di un tradimento, contribuì a fare in modo che la coalizione mondiale, vincendo, conquistasse anche il Tirolo meridionale. Allora quei circoli appoggiarono la politica della loro traditrice dinastia, infischiandosene del Tirolo e di tutto il resto. Certo, oggi è più facile intraprendere la lotta per questi territori, ma la si combatte solo con armi "ideali": è più agevole gridare a squarciagola in

una "adunata di protesta", pervasi da sublime indignazione, e scrivere articoli sui giornali, piuttosto che, per esempio, far saltare in aria ponti durante l'occupazione della Ruhr.

Il motivo per cui negli ultimi anni certi circoli fecero della questione del "Tirolo meridionale" il cardine dei rapporti italo-tedeschi, è molto chiaro. *Gli ebrei e i legittimisti asburgici hanno grande interesse a ostacolare una politica tedesca di alleanze che possa condurre un giorno al ristabilimento di una libera Patria tedesca. Il chiasso che si fa oggi non deriva da amore per il Tirolo meridionale, perché questo chiasso non giova al Tirolo, ma anzi gli nuoce: deriva dal timore di un'eventuale intesa italo-tedesca.*

È proprio della tendenza di quei circoli alla menzogna e alla calunnia lo sfacciato tentativo di presentare le cose come se noi avessimo "tradito" il Tirolo meridionale. A questi signori si deve dire con ogni chiarezza: *tradi il Tirolo anzitutto ogni Tedesco che, negli anni 1914-18, avendo le membra sane, non si trovò al fronte e non si pose al servizio e a disposizione della Patria. Lo tradì, in secondo luogo, chi in quegli anni non contribuì a rafforzare la capacità del nostro popolo di resistere fino alla vittoria, e a consolidare la costanza del nostro popolo nel sostenere la lotta. Lo tradì, in terzo luogo, chiunque, allo scoppio della rivoluzione di novembre, direttamente con l'azione o indirettamente con la vile tolleranza aiutò la rivoluzione stessa, spezzando così l'arma che, sola, avrebbe potuto salvare il Tirolo meridionale. E in quarto luogo lo tradirono quei partiti, e i loro aderenti, i quali apposero la loro firma ai vergognosi trattati di Versailles e di Saint-Germain. Sì, così stanno le cose, miei bravi protestatori a parole!*

Oggi io sono guidato dalla fredda nozione che non si recuperano territori perduti con le chiacchiere di scaltri parlamentari, ma con una spada affilata, ossia con una lotta sanguinosa. Non esito a dichiarare che, ora che il dado è tratto, ritengo impossibile recuperare il Tirolo meridionale per mezzo di una guerra. Non solo, ma sono convinto dell'impossibilità di infiammare per questo problema l'entusiasmo nazionale di tutto il popolo tedesco in quella misura che è necessaria per condurre alla vittoria. Credo invece che, se un giorno dovremo versare il sangue tedesco, sarebbe delittuoso versarlo per duecentomila Tedeschi quando sette milioni di Tedeschi languono sotto il dominio straniero e orde di negri africani versano il sangue del popolo tedesco. Se la Nazione tedesca vuol porre termine alla minaccia della sua estirpazione dall'Europa, non deve ricadere nell'errore dell'anteguerra e inimicarsi Dio e il mondo: deve riconoscere quale sia il più pericoloso dei suoi avversari e concentrare su di lui tutte le sue forze per batterlo. Se la vittoria si otterrà facendo sacrifici in un altro punto, non per questo le future generazioni del nostro popolo ci condanneranno. Esse tanto più terranno conto della profonda miseria e delle gravi preoccupazioni che generarono la nostra dolorosa decisione, quanto più sarà radioso il successo da essa ottenuto.

Noi siamo sempre guidati dall'opinione fondamentale che il recupero di territori perduti da uno Stato dipende anzitutto dal recupero dell'indipendenza politica e della potenza della Patria. Assicurare questo recupero e renderlo possibile con una saggia politica di alleanze è il primo compito di un for-

te governo tedesco. Ma appunto noi nazional-socialisti dobbiamo guardarci dal cadere nella trappola tesa dai nostri patrioti parolai, guidati dagli ebrei. *Guai, se anche il nostro movimento, invece di intraprendere il combattimento, si esercitasse nel protestare! Con l'illusoria concezione dell'alleanza nibelungica col cadavere di Stato asburgico, la Germania è andata anch'essa in rovina. Un astratto sentimentalismo nella trattazione delle odierne possibilità di politica estera è il miglior modo di impedire per sempre la nostra resurrezione.*

È necessario che mi occupi qui brevemente delle obiezioni relative alle tre domande che ho posto: *primo, se convenga ad altri allearsi alla Germania di oggi, la cui debolezza è visibile a tutti; secondo, se le Nazioni già nemiche appaiano capaci di trasformare la loro mentalità; terzo, se l'influenza del giudaismo non sia più forte di ogni riconoscimento e di ogni buona volontà, e possa quindi ostacolare e distruggere tutti i piani.*

Credo di avere risposto almeno per metà alla prima domanda. Certo, con la Germania di oggi nessuno farà alleanza; nessuna Potenza legherà la propria sorte a uno Stato i cui governi distruggono ogni fiducia. Quanto al tentativo di molti nostri connazionali di scusare il governo adducendo la pensosa mentalità della nostra Nazione, io mi debbo opporre a esso con la massima decisione.

La mancanza di carattere del nostro popolo da sei anni in qua è completa, l'indifferenza di fronte ai più importanti problemi della Nazione è mortificante, la pigrizia è talvolta spaventosa. Ma non si deve mai dimenticare che si tratta di un popolo il quale pochi anni fa ha fornito al mondo un mirabile esempio delle più alte virtù umane. Dai primi giorni dell'agosto 1914 fino al termine della conflagrazione mondiale nessun popolo al mondo ha dato tante prove di virile coraggio, di tenace costanza e di paziente sopportazione quante il popolo tedesco, diventato oggi così miserabile. Nessuno oserà sostenere che il languore odierno sia l'espressione tipica della natura del nostro popolo. Ciò che oggi dobbiamo sopportare in noi e attorno a noi è solo la triste e perturbatrice influenza dello spergiuro del 9 novembre 1918. Più che altrove, vale il detto del poeta che il male non può generare altro che male. Ma anche in questo tempo non sono andati perduti i buoni elementi fondamentali del nostro popolo: essi sonnecchiano nel profondo, e allora si vedono balenare, come lampi nel firmamento nero, certe virtù di cui la Germania si ricorderà un giorno come del primo sintomo di una incipiente guarigione. Spesso, migliaia di giovani Tedeschi si adunarono risolti al sacrificio e giurarono di immolare con gioia la vita sull'altare dell'amata Patria, come nel 1914. Milioni di uomini costruiscono di nuovo con ardore e zelo, come se una rivoluzione non li avesse mai disturbati – il fabbro sta ancora presso l'incudine, il contadino cammina dietro l'aratro, il dotto siede nel suo gabinetto di lavoro, tutti devoti al loro dovere.

Le oppressioni esercitate dal nemico non trovano più le facce consenzienti di una volta, ma visi amari e collerici. Senza dubbio, un grande mutamento è intervenuto nella mentalità tedesca. Se tutto ciò non si manifesta ancora nella resurrezione dell'istinto di conservazione e dell'idea di potenza politica

nel nostro popolo, ne hanno colpa coloro che dal 1918 governano la nostra Nazione e la conducono al disastro. Sì, a chi oggi accusa la nostra Nazione si deve chiedere: cosa si è fatto per correggerla? Lo scarso appoggio dato dal popolo alle decisioni dei nostri governi (che, in realtà, erano inesistenti) è segno di poca forza vitale del popolo stesso, o non piuttosto indizio del completo fallimento nel maneggiare questo prezioso bene? *Cosa hanno fatto i nostri governi per infondere di nuovo al nostro popolo lo spirito della fierezza e della propria conservazione, del virile orgoglio e dell'odio furibondo?*

Quando, nel 1919, fu imposto al popolo tedesco il trattato di pace, si poteva sperare che appunto questo strumento di smisurata oppressione intensificasse l'aspirazione dei Tedeschi alla libertà. *I trattati di pace i cui articoli sferzano i popoli come colpi di frusta, non di rado suonano il primo rullo di tamburo della futura resurrezione.* Quante cose si potevano fare col trattato di Versailles! Questo strumento di ricatto e di umiliazione vergognosa avrebbe potuto diventare, nelle mani di un governo volenteroso, il mezzo per incitare e arroventare le passioni nazionali. Utilizzando per una geniale propaganda le sadiche crudeltà di quel trattato, si poteva mutare l'indifferenza di un popolo in indignazione, e l'indignazione in splendido coraggio. Si poteva incidere ciascun punto del trattato nel cervello e nel sentimento del popolo tedesco, finché in sessanta milioni di teste maschili e femminili l'odio e la vergogna comuni divampassero in un solo mare di fiamme, dal cui fuoco prorompesse una volontà dura come l'acciaio e il grido: «*Ridateci le armi!*». Sì, a tanto può servire un trattato come quello. Nella smisuratezza della oppressione, nella spudoratezza delle sue pretese, è riposta la maggior arma della propaganda per scuotere e ridestare gli addormentati spiriti vitali di una Nazione. Poi, dal sillabario del bambino fino all'ultimo giornale, ogni pubblicazione, e inoltre ogni cinema e ogni teatro, ogni colonna da affissione e ogni tavolato libero, devono essere messi al servizio di questa unica grande missione, finché l'invocazione angosciata delle nostre Associazioni patriottiche «*Signore, rendici liberi!*» si trasformi nel cervello dei giovani, nella fervida preghiera «*Dio onnipotente, benedici un giorno le nostre armi; sii giusto come sempre fosti; giudica ora se meritiamo la libertà; Signore, benedici la nostra lotta!*».

Si trascurò tutto e non si fece nulla. Chi dunque vorrà stupirsi se il nostro popolo non è quale potrebbe e dovrebbe essere? Il resto del mondo vede in noi soltanto l'umile cane che lecca la mano che l'ha percosso! Certo, oggi la nostra capacità di trovare alleanze è diminuita dal nostro popolo, ma lo è ancor più dai nostri governanti: nella loro corruzione, essi hanno colpa se dopo otto anni di inaudita oppressione esiste così poca voglia di libertà.

Se una attività politica di alleanza è connessa alla necessaria valorizzazione del nostro popolo, questa valorizzazione è, dal canto suo, condizionata dall'esistenza di un potere governativo che non sia l'agente di Stati stranieri né il distruttore della nostra forza, ma l'araldo della coscienza nazionale. Se il nostro popolo sarà diretto da un governo che ravvisi in questo la sua missione, non passeranno sei anni e l'audace politica estera del Reich potrà disporre dell'altrettanto audace volontà di un popolo assetato di libertà.

Alla seconda obiezione, relativa alla grande difficoltà di trasformare popoli nemici in cordiali alleati, si può rispondere così.

La generale psicosi antitedesca provocata negli altri Paesi dalla propaganda di guerra sussisterà, per forza, fin quando la resurrezione, visibile a tutti, di una volontà tedesca di autoconservazione non abbia restituito al Reich tedesco il carattere di uno Stato che svolge il suo gioco nello scacchiere europeo, di uno Stato con cui è possibile giocare. Solo quando sarà acquisita nel governo e nel popolo la certezza assoluta della capacità di stringere alleanze, questa o quella Potenza i cui interessi coincidano coi nostri potrà pensare di trasformare con la propaganda la sua opinione pubblica. Certo, questo esige anni di abile lavoro. La necessità di questo lungo tratto di tempo per capovolgere la mentalità di un popolo richiede che questo capovolgimento sia intrapreso con prudenza; non lo si intraprenderà se non si sarà convinti del vantaggio del lavoro che si sta per compiere e della sua fecondità nell'avvenire. Non si cercherà di mutare le propensioni ideali di una Nazione basandosi sulle millanterie di un più o meno brillante ministro degli Esteri, senza avere la garanzia del reale valore di un nuovo stato d'animo. Altrimenti, si disorienterebbe e dividerebbe la pubblica opinione. La fiducia nella possibilità di allearsi un giorno con uno Stato non deve basarsi su ampollose ciancie di singoli membri del governo, ma sulla evidente stabilità di una determinata tendenza di governo e nell'analoga predisposizione dell'opinione pubblica. Si crederà tanto più alla futura alleanza quanto più il governo si mostrerà attivo nella propaganda fatta al proprio lavoro, e quanto più chiaramente la volontà della pubblica opinione si rifletterà nella tendenza del governo.

Quindi, un popolo nella nostra situazione sarà ritenuto capace di alleanze se governo e pubblica opinione manifestano e sostengono con eguale fanatismo la loro volontà di battersi per la libertà. Questa è la premessa del capovolgimento dell'opinione pubblica di altri Stati propensi a percorrere, per la difesa dei loro primordiali interessi, una strada a fianco di un compagno che appaia idoneo a tale difesa: propensi cioè a concludere un'alleanza. Ma per questo ci vuole ancora una cosa: *poiché il capovolgimento della mentalità di un popolo esige un duro lavoro e all'inizio non è compreso da molti, è un delitto e al tempo stesso una sciocchezza il fornire, coi propri errori, armi agli avversari per il loro lavoro contrario.*

Si deve capire che trascorrerà un certo tempo prima che un popolo si renda pienamente conto delle vedute profonde di un governo, perché non è possibile dare spiegazioni sugli scopi ultimi di un determinato lavoro politico preparatorio: ci si può solo basare o sulla cieca fede delle masse, o sull'intuitivo giudizio del ceto dirigente. Ma in molti uomini non esiste questo preveggenze tatto politico, questa capacità di presentire le cose; d'altra parte, per motivi politici non si possono dare spiegazioni: quindi, una parte del ceto dirigente si opporrà sempre a tendenze nuove le quali, a causa della loro impenetrabilità, possono essere ritenute semplici esperimenti. Così si desta la preoccupazione degli elementi conservatori.

Si ha perciò lo stretto dovere di strappare di mano a questi perturbatori di una mutua intesa tutte le armi: soprattutto se, come nel caso nostro, si ha a che fare con chiacchiere irrealizzabili e fantasiose di tronfi patrioti da Asso-

ciazioni e di politicanti da caffè. Se si riflette con calma, non si può contestare che le grida invocanti una nuova Marina da guerra, il recupero delle colonie ecc., non sono altro che vani schiamazzi privi di ogni possibilità di realizzarsi. E non può essere considerato propizio alla Germania lo sfruttamento politico che si fa in Inghilterra di questi assurdi sfoghi di parolai protestatari, in parte innocui, in parte pazzi, ma sempre al servizio dei nostri nemici mortali. Così ci si esaurisce in dannose manifestazioni contro Dio e tutto il mondo e si dimentica che la condizione preliminare di ogni successo è questa: *ciò che fai, fallo fino in fondo. Urlando contro cinque o dieci Stati, si omette di concentrare tutte le forze della volontà e fisiche per colpire al cuore il nostro più scellerato avversario, e si sacrifica la possibilità di rafforzarsi con alleanze per il confronto decisivo.*

Anche qui è riposta una missione del movimento nazional-socialista. Esso deve insegnare al nostro popolo a trascurare le cose piccole e mirare alle grandi, a non disperdersi in problemi secondari e a non dimenticare mai che lo scopo per il quale oggi dobbiamo batterci è la mera esistenza del nostro popolo, e che l'unico nemico da colpire è la Potenza che ci ruba questa esistenza. Molte cose possono farci grave pena: ma questo non è un motivo per rinunciare alla ragione, e urlare e litigare con tutto il mondo, invece di concentrare le nostre forze contro il nemico mortale. Del resto, il popolo tedesco non ha il diritto morale di accusare gli altri del loro contegno finché non avrà costretto alla resa dei conti quei malfattori che tradirono e vendettero il proprio Paese – non è serio protestare e ingiuriare di lontano l'Inghilterra, l'Italia, ecc., e poi lasciar girare in libertà i furfanti che, assoldati dalla propaganda di guerra nemica, ci strapparono di mano le armi, ci spezzarono la spina dorsale e svendettero il Reich per trenta denari. Il nemico fa ciò che era prevedibile – noi dovremmo imparare dal suo contegno e dal suo operato.

Chi non sa innalzarsi a questa concezione, deve riflettere che, fuori di essa, non rimane altro che la rinuncia, perché vien meno ogni futura politica di alleanze. Se noi non possiamo allearci con l'Inghilterra perché questa ci rapì le colonie, né con l'Italia perché detiene il Tirolo meridionale, né, per ragioni ovvie, con la Polonia o con la Cecoslovacchia, non ci resta in Europa altri che la Francia, la quale, fra altro, ci rubò anche l'Alsazia-Lorena. È certo che così non si serve il popolo tedesco: è solo dubbio se chi difende questa mentalità sia uno sciocco ingenuo o un mascalzone matricolato. Quando si tratta di dirigenti, io ammetto sempre che si tratti di mascalzoni.

Il capovolgimento della mentalità di singoli popoli ex-nemici, aventi interessi analoghi ai nostri, può benissimo verificarsi se la forza intima del nostro Stato e l'evidente volontà di conservare la nostra esistenza ci fanno apparire come possibili alleati di valore. Inoltre, occorre che la nostra impotenza o azioni delittuose non diano alimento all'opera degli avversari di una futura alleanza con popoli già a noi ostili.

Più difficile è rispondere alla terza domanda. È probabile, o no, che i difensori dei veri interessi delle Nazioni possibili alleate possano realizzare le loro vedute contro la volontà dell'ebreo, nemico mortale dei liberi Stati

nazionali? Possono, per esempio, le forze della tradizionale politica britannica spezzare, o no, la funesta influenza ebraica?

Come ho detto, è molto difficile rispondere a questa domanda. La risposta dipende da così tanti fattori che è arduo dare un giudizio netto. *In uno Stato, in un determinato momento, il potere statale può essere ritenuto così solido e così dedito agli interessi del Paese, da non temere un efficace contrasto dei necessari atti politici da parte delle forze ebraiche internazionali.*

La lotta condotta dall'Italia fascista contro le tre maggiori armi del giudaismo, forse inconsciamente (io però credo che la svolga consapevolmente), è un ottimo indizio del fatto che, sia pure per vie indirette, a questa velenosa potenza superstatale si possono spezzare i denti. Il divieto della Massoneria e delle società segrete, la soppressione della stampa sovranazionale e la demolizione del marxismo internazionale, e, viceversa, il costante consolidamento della concezione statale fascista, permetteranno, col tempo, al governo fascista di servire sempre più gli interessi del popolo italiano, senza curarsi degli strepiti dell'idra mondiale ebraica.

Meno bene vanno le cose in Inghilterra. In questo Paese della "liberalissima democrazia" l'ebreo oggi detta ancora, senza limiti, la sua volontà, per la via indiretta della pubblica opinione. Eppure, anche là è in corso incessante una lotta fra i sostenitori degli interessi politici inglesi e i capi della dittatura ebraica mondiale. Spesso, questi conflitti prorompono con violenza, come si poté riconoscere con chiarezza, per la prima volta dopo la guerra, nel diverso atteggiamento tenuto dal governo da un lato, e dalla stampa dall'altro, circa il problema giapponese. Appena finita la guerra, il vecchio attrito fra America e Giappone tornò a manifestarsi. Com'era naturale, le grandi Potenze europee non poterono restare indifferenti di fronte a questo nuovo pericolo bellico. Ma in Inghilterra, nonostante i vincoli di parentela, si nutre una certa invidia, una certa preoccupazione per la costante crescita dell'Unione americana in tutti i campi dell'economia e della politica. L'antica colonia, figlia di una grande madre, sembra dover diventare la padrona del mondo. È comprensibile che oggi l'Inghilterra, assai inquieta, vada riconsiderando le sue vecchie alleanze, e che la politica britannica veda con terrore arrivare il momento in cui non si potrà più dire: «L'Inghilterra domina i mari», ma si dovrà dire: «I mari appartengono all'Unione americana».

È più facile pigliarsela col Reich tedesco che col colosso statale americano, la cui giovane terra è colma di enormi tesori. Se anche qui un giorno dovesse avere luogo l'estremo confronto, l'Inghilterra, ove dovesse contare su sé sola, perirebbe. Così guarda cupidamente al Giappone e si aggrappa a un'alleanza che, sotto l'aspetto razziale, è da biasimare, ma dal punto di vista politico rappresenta l'unica possibilità di rafforzare la posizione dell'Impero britannico di fronte ai progressi del continente americano. Mentre il governo inglese, sebbene la Gran Bretagna si fosse battuta insieme con l'America sui campi dell'Europa, non volle allentare i vincoli con l'alleato asiatico, tutta la stampa ebraica insorse contro l'alleanza giapponese.

Come è possibile che la stampa ebraica, fino al 1918 fedele compagna del governo nella guerra inglese contro il Reich tedesco, a un tratto percorra una via propria, indipendente da quella del governo? L'annientamento della Ger-

mania era un interesse non inglese ma, in prima linea, ebraico; e oggi l'annientamento del Giappone servirebbe meno agli interessi inglesi che alle vaste aspirazioni dei capi dell'agognato impero mondiale ebraico. Mentre l'Inghilterra si adopera a conservare la sua posizione, l'ebreo organizza il suo assalto per conquistare la propria. Egli vede già gli odierni Stati europei come inerti strumenti in suo pugno, sia per la via indiretta di una cosiddetta democrazia mondiale, sia in forma di dominio diretto attraverso il bolscevismo russo; irretisce il vecchio mondo, e minaccia la stessa sorte al mondo nuovo. Ebrei sono i dirigenti delle forze borsistiche dell'Unione americana: ogni anno di più, essi controllano la forza lavoro di un popolo di 120 milioni di anime – solo pochi, a dispetto degli ebrei, restano ancora indipendenti. Con consumata abilità, manipolano la pubblica opinione, e ne fanno lo strumento della lotta per il loro particolare interesse.

Le grandi teste del giudaismo credono già di veder vicino il giorno in cui potranno divorare i popoli, secondo la loro tradizionale aspirazione. Entro quel grande armento di territori coloniali snazionalizzati, un unico Stato indipendente potrebbe, all'ultimo momento, provocare la rovina dell'intera opera. Perché un mondo bolscevizzato può sussistere solo se comprende tutta la Terra: se un solo Stato conserva la sua forza nazionale e la sua potenza, l'impero dei satrapi ebrei deve, come ogni tirannide, soccombere alla forza dell'idea nazionale. Ora, l'ebreo sa fin troppo che egli, con un adattamento millenario, poté minare e imbastardire i popoli europei, ma non è in grado di far subire questa sorte a uno Stato nazionale asiatico del genere del Giappone. Oggi, egli può scimmiettare il Tedesco e l'Inglese, l'Americano e il Francese, ma non il giallo Asiatico. Perciò cerca di spezzare lo Stato nazionale giapponese con la forza di Stati europei odierni, onde disfarsi del pericoloso avversario, prima che, nel suo pugno, l'ultima potenza statale si trasformi in un dispotismo gravante su esseri indifesi e inermi. Nel suo millenario impero ebraico, non può tollerare uno Stato nazionale giapponese, e perciò desidera che sia distrutto prima che fondi la sua propria dittatura. Così, oggi aizza i popoli contro il Giappone come un giorno li aizzò contro la Germania, e dunque può accadere che, mentre la politica inglese tenta ancora di fondarsi sull'alleanza col Giappone, la stampa inglese ebraica si scagli già contro l'alleato e prepari la guerra di distruzione sotto il mantello della democrazia e al grido di: «Abbasso il militarismo e l'imperialismo giapponese!». Oggi, in Inghilterra, l'ebreo non segue le vie del governo, e dunque deve cominciare anche là la lotta contro il pericolo mondiale ebraico ⁴⁸.

⁴⁸ Dal 1887 era attiva, in Germania, la casa editrice "Hammer", specializzata in pubblicazioni antisemite. Il suo fondatore, Theodor Fritsch, aveva scritto e pubblicato un compendio di insensatezze antiebraiche intitolato *Catechismo antisemitico-Manuale del problema ebraico*: un best seller ristampato fino agli anni del Terzo Reich, dalle cui pagine l'antisemitismo nazista attingerà a piene mani.

Ancora una volta, il movimento nazional-socialista deve assolvere il suo formidabile compito: *deve aprire gli occhi al popolo a proposito delle Nazioni straniere. Deve richiamare senza posa alla memoria il vero nemico del mondo odierno. In luogo dell'odio contro Ariani dai quali tutto può separarci, ma ai quali tuttavia ci unisce comunanza di sangue e di civiltà, dobbiamo indicare al furore generale il perfido nemico dell'umanità, vero autore di tutte le sofferenze. Ma il nazional-socialismo deve pure fare in modo che almeno nel nostro Paese il mortale avversario sia riconosciuto, e che la lotta contro di lui, quale indizio di tempi migliori, mostri anche agli altri popoli la via della salvezza dell'umanità ariana. La ragione deve essere nostra guida, la volontà nostra forza; il sacro dovere di comportarci così ci darà la tenacia, la costanza, e supremo protettore sarà la nostra fede!*

XIV. ORIENTAMENTO A EST E POLITICA ORIENTALE

Due ragioni mi inducono a considerare con particolare attenzione i rapporti della Germania con la Russia: 1) questo è forse il punto decisivo della politica estera tedesca; 2) questo problema è anche la pietra di paragone della capacità politica del movimento nazional-socialista di pensare con chiarezza e di agire nel modo giusto.

Devo confessare che talora il secondo punto mi causa gravi preoccupazioni. Poiché il nostro movimento ricava l'essenza dei suoi aderenti non dal campo degli indifferenti, ma da quello di uomini professanti concezioni mondiali perlopiù estreme, è naturale che, anche nella comprensione della politica estera, questi uomini siano, inizialmente, ancora gravati dalle prevenzioni o dalla scarsa fiducia dei circoli politici ai quali prima appartenevano. E ciò vale non solo per l'uomo che viene a noi *da sinistra*, al contrario. Ciò che gli fu insegnato su questi problemi è sì dannoso ma spesso è neutralizzato, almeno in parte, dalla presenza di un residuo di istinti naturali e sani. Basta sostituire alla precedente influenza un indottrinamento migliore, perché l'istinto di conservazione e gli altri istinti sani ancora esistenti si trasformino in ottimi nostri alleati.

Invece è assai difficile infondere chiare idee politiche a un uomo la cui precedente educazione fu, in questo campo, priva di ogni ragione e di ogni logica, e che ha sacrificato sull'altare della oggettività l'ultimo residuo di istinto naturale. Appunto i nostri cosiddetti "intellettuali" sono i più difficili da indurre a difendere con chiarezza e logica i loro interessi e quelli del loro popolo nei rapporti con l'estero. Pesa su di loro un gran numero di prevenzioni e di idee assurde, e hanno perduto o rinunciato a ogni sano istinto di autoconservazione. Anche il movimento nazional-socialista deve condurre aspre lotte con costoro: aspre perché spesso essi, nonostante la loro totale impotenza, posseggono una straordinaria immaginazione la quale, senza nessuna giustificazione, li induce a guardare dall'alto in basso persone più sane di loro. Saccentoni altezzosi e arroganti, incapaci di quella ponderatezza e di quel raziocinio che sono le premesse di ogni volontà e azione in politica estera. Questi circoli oggi distolgono le direttive della nostra politica estera dal-

la reale difesa dei nostri interessi nazionali per metterle al servizio della loro illusoria ideologia. Perciò io mi sento in obbligo di trattare a fondo, al cospetto dei miei seguaci, il più importante problema di politica estera, quello dei rapporti con la Russia, e di renderlo comprensibile a tutti.

In linea generale, premetto che se per politica estera dobbiamo intendere la regolarizzazione dei rapporti di un popolo col resto del mondo, il modo di regolarli dipende da fatti ben determinati. In qualità di nazional-socialisti, noi possiamo porre la seguente massima circa l'essenza della politica estera di uno Stato nazionale: *la politica estera dello Stato nazionale deve garantire l'esistenza su questo pianeta della razza raccolta nello Stato, creandole, col numero e lo sviluppo degli individui che la compongono e con la vastità e ricchezza del territorio, una situazione sana e vitale. Per situazione sana intendiamo quella che assicura il sostentamento di un popolo sul proprio territorio – ogni altra situazione, quand'anche duri secoli o millenni, non è sana, e presto o tardi conduce al deterioramento e alla distruzione di un popolo. Solo un sufficiente spazio su questa Terra assicura a un popolo una libera esistenza.*

L'estensione necessaria del territorio da popolare non può essere valutata unicamente sulle esigenze del presente, e nemmeno sulla entità del reddito del suolo in proporzione del numero dei cittadini. *La superficie di uno Stato ha importanza non solo come fonte diretta di nutrimento per la popolazione, ma anche dal punto di vista politico e militare.* Quando un popolo si è assicurato il sostentamento con l'ampiezza del suo suolo, gli resta ancora da pensare alla sicurezza di questo suolo: essa risiede nella forza politica di uno Stato, determinata a sua volta da elementi geografici e militari.

Così il popolo tedesco potrà realizzare il suo avvenire solo in qualità di Potenza mondiale. Durante quasi duemila anni la difesa degli interessi del nostro popolo, la nostra più o meno felice politica estera, fu affare della *storia mondiale*. Noi stessi ne fummo testimoni: perché la conflagrazione gigantesca degli anni 1914-18 non fu altro che la lotta del popolo tedesco per la sua esistenza sulla Terra, e il modo con cui condusse questa lotta si chiamò guerra mondiale. In questa lotta, però, il popolo tedesco entrò in campo quale *presunta* Potenza mondiale: ma in realtà non era tale. Se nel 1914 il popolo tedesco avesse avuto una proporzione diversa tra la superficie del territorio e la cifra della popolazione, la Germania sarebbe stata davvero una Potenza mondiale e la guerra, prescindendo da tutti gli altri elementi, si sarebbe conclusa bene. Non è mio compito né mia intenzione indicare "ciò" che sarebbe accaduto "se" certe condizioni non si fossero verificate; ritengo però necessario esporre con imparzialità e senza mistificarlo lo stato attuale, e insistere sulle sue debolezze, onde far sì che almeno nelle file nazional-socialiste ci si renda conto di quello che è necessario.

Oggi, la Germania non è una Potenza mondiale. Quand'anche fosse superata la nostra attuale impotenza militare, non avremmo più diritto a quel titolo. Che significa oggi sulla Terra uno Stato dove il rapporto fra territorio e popolazione è così miserabile come nel Reich tedesco? In un'epoca in cui la Terra viene poco a poco spartita fra gli Stati, di cui alcuni sono vasti come continenti, non si può chiamare Potenza mondiale uno Stato la cui superficie

non raggiunge la ridicola cifra di cinquecentomila chilometri quadrati. Da questo punto di vista, la superficie del Reich tedesco scompare di fronte a quella delle cosiddette Potenze mondiali. Non si adduca, come prova del contrario, l'Inghilterra, perché la madrepatria degli Inglesi in realtà non è altro che la grande capitale dell'Impero britannico, comprendente quasi un quarto della superficie terrestre. Poi, dobbiamo considerare come colossi statali in primo luogo l'Unione americana, e quindi la Russia e la Cina. Enormi spazi, alcuni dei quali sono oltre dieci volte più vasti dell'odierno Reich tedesco. Fra questi immensi Stati conviene annoverare anche la Francia: non solo perché integra, in misura sempre maggiore, il suo Esercito con gli uomini di colore del suo gigantesco impero, ma perché, dal punto di vista della razza, si va così rapidamente "negrizzando" che si può in verità parlare della nascita di uno Stato africano sul suolo europeo. La politica coloniale della Francia odierna non può essere paragonata a quella della Germania di una volta: se lo sviluppo della Francia nel senso attuale continuasse per altri trecento anni, gli ultimi resti di sangue franco sparirebbero nello Stato mulatto, africano-europeo, che si sta formando – un formidabile, compatto territorio coloniale dal Reno al Congo, popolato da una razza inferiore formatasi poco a poco da un costante imbastardimento. Ciò distingue la politica coloniale francese da quella della vecchia Germania.

La politica coloniale tedesca di una volta era mediocre, come tutto quello che facevamo. Non integrò il territorio di colonizzazione con la razza bianca, né fece il tentativo (sia pure delittuoso) di rafforzare, con una infusione di sangue nero, la potenza del Reich. Gli Ascari dell'Africa orientale tedesca furono un piccolo, esitante passo su questa via: ma in realtà essi servirono solo alla difesa della colonia stessa. L'idea di trasportare truppe negre su un teatro di guerra europeo – prescindendo dalla effettiva impossibilità nella guerra mondiale – non fu mai nutrita come un proposito da realizzare in circostanze favorevoli, mentre i Francesi ne fecero sempre il fondamento della loro attività coloniale. Così oggi sulla Terra vediamo una quantità di Stati i quali non solo per la cifra della popolazione superano di molto il popolo tedesco, ma possiedono nella loro superficie il maggior sostegno della loro posizione di potenza politica. Il rapporto numerico e di superficie fra il Reich tedesco e gli Stati mondiali non fu mai tanto sfavorevole quanto all'inizio della nostra storia, duemila anni fa, e, di nuovo, oggi. Allora noi, giovane popolo, piombammo su un mondo di grandi Stati in decadenza, e contribuimmo ad abbattere l'ultimo colosso fra essi, Roma. Oggi ci troviamo in un mondo di grandi e potenti Stati che si formano, a fronte dei quali il nostro Reich diventa sempre più insignificante.

È necessario che noi teniamo presente questa amara verità. È necessario che noi studiamo il Reich tedesco nei suoi rapporti di superficie e di popolazione con gli altri Stati attraverso i secoli. E allora troveremo che, come ho detto, *la Germania non è più una Potenza mondiale, a prescindere dalla forza militare*. Non abbiamo più nessuna proporzione con gli altri grandi Stati della Terra. a causa della funesta direzione impressa alla politica estera del nostro popolo e della mancata fissazione di un determinato obiettivo di fondo di politica estera, nonché della perdita di ogni sano impulso e istinto di autoconservazione.

Se il movimento nazional-socialista vuol conservare davanti alla storia il sacro carattere di una missione per il nostro popolo, deve, dopo aver riconosciuto con dolore la reale situazione di questo popolo sulla Terra, intraprendere freddamente e con consapevolezza la lotta contro l'incapacità e la mancanza di strategia con cui finora il popolo tedesco fu guidato nelle vie della sua politica estera. Deve, senza riguardo a tradizioni e pregiudizi, trovare il coraggio di adunare il nostro popolo e le sue forze per iniziare la marcia su quella via che dall'odierna ristrettezza di spazio vitale condurrà all'acquisizione di nuovo territorio. Così libererà per sempre la Nazione tedesca dal pericolo di perire, o di servire gli altri quale popolo di schiavi.

Il movimento nostro deve cercare di eliminare il funesto rapporto attuale tra la nostra popolazione e la superficie del nostro territorio, considerando il territorio sia come una fonte di sostentamento sia come punto di appoggio della politica di potenza. E deve pure mirare a sopprimere l'infelice rapporto tra il nostro passato storico e la nostra disperata impotenza presente. Deve sapere che noi, che personifichiamo la più alta umanità sulla Terra, abbiamo un altissimo dovere, e lo adempiremo tanto meglio quanto più il popolo tedesco assumerà una mentalità di razza, e non si occuperà solo di allevare cani, cavalli e gatti, ma avrà anche pietà del proprio sangue.

Ho definito inetta e senza strategia la politica estera tedesca svolta fin qui. Che fosse tale, è provato dai suoi continui insuccessi. Se il nostro popolo fosse stato di scarso intelletto o vile, i risultati dei suoi sforzi non avrebbero potuto essere peggiori di quelli che oggi vediamo. Ciò che avvenne negli ultimi decenni prima della guerra non deve illuderci su questo punto: perché non si deve misurare la forza di uno Stato in se stessa, ma solo attraverso il confronto con quella di altri Stati. Questo paragone prova che l'aumento di forza fu, negli effetti finali, maggiore in altri Stati; che quindi, contrariamente alle apparenze, la Germania declinava in confronto con gli altri Stati, e il divario a suo svantaggio si accentuava. Sì, anche nel numero della popolazione siamo rimasti indietro. Essendo certo che il nostro popolo non è superato in eroismo da nessun altro al mondo, e ha versato più di ogni altro il suo sangue per la difesa della propria esistenza, l'insuccesso può solo derivare dalla errata impostazione.

Tornando alle vicende politiche della nostra Nazione da mille anni a questa parte, rievocando le innumerevoli lotte e guerre, e esaminando tutto ciò attraverso il risultato finale che ci sta davanti agli occhi, dobbiamo confessare che da quell'oceano di sangue emersero tre fenomeni nei quali dobbiamo ravvisare i durevoli frutti di vicissitudini politiche nettamente determinate: 1) la colonizzazione della Marca orientale, opera soprattutto dei Baiuvari; 2) la conquista e il popolamento del territorio a est dell'Elba; 3) l'organizzazione, opera degli Hohenzollern, dello Stato brandeburgico-prussiano quale modello e nucleo di consolidamento di un nuovo Reich. Questo è un monito istruttivo per il futuro!

Quei due grandi successi della nostra politica estera rimasero i più durevoli. Senza di essi, oggi il nostro popolo non avrebbe più nessun ruolo. Essi furono il primo, e purtroppo l'unico tentativo di armonizzare il crescente

numero della popolazione con l'estensione del territorio. Ed è una fatale verità che gli scrittori della storia tedesca non abbiano mai saputo apprezzare con esattezza questi due formidabili fatti, importantissimi per la posterità. Essi invece celebrarono molte altre cose, ammirarono un fantastico eroismo, avventure e guerre innumerevoli, senza riconoscere che la maggior parte di esse non avevano alcuna importanza per la grande linea di sviluppo della Nazione.

Il terzo grande successo della nostra attività politica consiste nella formazione dello Stato prussiano e nello sviluppo, a esso dovuto, di un particolare concetto dello Stato, nonché dell'istinto di autoconservazione e di autodifesa dell'Esercito tedesco, istinto adattato al mondo moderno e tradotto in forma organizzata. La trasformazione dell'idea di difesa del singolo nel dovere di difendere la Nazione è derivata dallo Stato prussiano e dalla sua nuova concezione statale. L'importanza di questo avvenimento non può essere smiuita. Il popolo tedesco, lacerato e smembrato dal suo superindividualismo, fu disciplinato, e grazie all'organismo militare prussiano ottenne almeno in parte quella capacità di organizzarsi che da tanto tempo gli mancava. Ciò che gli altri popoli posseggono fin dall'origine nel loro istinto di armento, noi recuperammo in parte, e artificialmente, mediante il processo dell'educazione militare, per la nostra comunità nazionale. Ecco perché è tanto funesta per noi la soppressione del servizio militare generale, soppressione che potrebbe essere priva di importanza per dozzine di altri popoli. Dieci generazioni tedesche non corrette dall'educazione militare, lasciate ai tristi effetti di diversità e divisioni che hanno nel sangue, basterebbero per far perdere al nostro popolo l'ultimo resto di una esistenza indipendente sulla Terra. Lo spirito tedesco potrebbe solo in singoli individui e nell'ambito di altre Nazioni portare il suo contributo alla civiltà, senza nemmeno che la loro origine fosse riconosciuta – sarebbe concime di civiltà, finché l'ultimo residuo di sangue nordico-ariano fosse in noi guastato o eliminato.

È notevole il fatto che l'importanza di questi concreti successi politici, riportati dal nostro popolo nelle sue lotte millenarie, è apprezzata e compresa dai nostri avversari assai meglio che da noi stessi. Ancora oggi noi cianciamo di un eroismo che rapì al nostro popolo milioni dei migliori portatori del suo sangue più nobile, ma che nel suo risultato finale rimase del tutto sterile. Ha un valore supremo per la nostra condotta presente e futura la distinzione tra i reali successi politici del nostro popolo e il sangue della Nazione versato per fini infruttuosi.

Noi nazional-socialisti non dobbiamo mai e poi mai assecondare il patriottismo di piazza del nostro attuale mondo borghese. C'è un pericolo mortale nel considerare l'ultimo sviluppo prima della guerra come impegnativo per noi, sia pure in minima misura. Dall'intero periodo storico del secolo decimonono non può derivare a noi nessun obbligo. Noi, in contrasto con la condotta dei rappresentanti di quel periodo, dobbiamo rappresentare il punto di vista sopra enunciato, in politica estera, cioè: mettere il territorio in armonia con la quantità della popolazione. Dal passato possiamo solo imparare che dobbiamo esigere un duplice orientamento per la nostra politica: territorio come scopo della nostra politica estera, e un fondamento nuo-

vo, unitario, conforme alla nostra concezione del mondo, quale mèta della nostra azione politica all'interno.

Di passaggio voglio occuparmi di questa questione: in quale misura l'esigenza di territorio è conforme alla morale? Ciò è necessario, perché purtroppo, anche nei circoli cosiddetti nazionali, ci sono untuosi chiacchieroni che tentano di presentare al popolo tedesco, come mèta della sua politica estera, la riparazione dei torti del 1918, e tuttavia ritengono necessario garantire al mondo intero la fraternità e la simpatia del nostro popolo.

A tale proposito vorrei anzitutto stabilire quanto segue: *la richiesta del ristabilimento dei confini del 1914 è un'enorme assurdità politica, le cui conseguenze sono così gravi da conferirle il carattere di un delitto. I confini del Reich nel 1914 non erano affatto logici, perché non erano né perfetti nell'includere tutti gli individui di nazionalità tedesca né ragionevoli dal punto di vista della convenienza militare – non erano il risultato di una ponderata azione politica: erano i temporanei confini di una lotta politica non ancora conclusa, e in parte conseguenza di questo gioco del caso.* Con lo stesso diritto, e in molti casi con maggior diritto, si potrebbe tirar fuori qualche altro anno importante della storia tedesca e porre alla nostra politica estera lo scopo di ripristinare la situazione di allora. Quell'esigenza è conforme allo spirito del nostro mondo borghese, che anche a questo proposito non possiede una grande idea politica per il futuro, ma vive nel passato, nel passato più prossimo: perché il suo sguardo retrospettivo non arriva più in là del suo tempo. La legge dell'inerzia la lega a un determinato stato di cose, la fa opporsi al passato. È ben naturale che l'orizzonte politico di questa gente non si estenda al di là del 1914. Ma col proclamare che la ricostituzione di quei confini è lo scopo politico del loro agire, non fanno altro che consolidare la pericolante lega fra i nostri avversari. Solo così si può spiegare che otto anni dopo una conflagrazione mondiale alla quale presero parte Stati con aspirazioni e scopi in parte eterogenei, sussista tuttora, in forma più o meno stretta, la coalizione dei vincitori di allora.

Tutti quegli Stati a suo tempo profittarono del crollo tedesco. La paura della nostra forza fece tacere l'invidia e l'odio che i grandi si portano a vicenda. Nell'eredità del nostro Reich ripartita fra quanti più eredi era possibile, ravvisarono una garanzia contro la nostra resurrezione. La cattiva coscienza e la paura della forza del nostro popolo sono il tenace cemento che ancora oggi tiene insieme i membri di quella coalizione.

Il nostro mondo borghese, ponendo alla Germania, come programma politico, il ripristino dei confini del 1914, spaventa quello tra i membri della coalizione nemica che eventualmente ne volesse uscire, inducendolo al timore di essere isolato e assalito da noi dopo aver perduto l'appoggio dei suoi alleati. Ogni singolo Stato si sente colpito e minacciato da quel programma, assurdo per due ragioni: 1) perché mancano i mezzi per realizzarlo; 2) perché se fosse realizzabile, il risultato sarebbe così penoso che, come è vero Dio, non varrebbe la pena di mettere di nuovo in giuoco, *per questo*, il sangue del nostro popolo.

Perché non c'è dubbio che solo col sangue si potrebbero recuperare i con-

fini del 1914. Bisogna avere il cervello di un bambino ingenuo per credere di poter ottenere, per vie traverse o mendicando, la revisione del trattato di Versailles: senza contare che per fare un simile tentativo bisognerebbe avere un Talleyrand – e noi non ne abbiamo. Metà dei nostri uomini politici si compone di elementi assai scaltri ma privi di carattere e, in genere, avversi al nostro popolo; e l'altra metà, di teste deboli e incapaci. Inoltre, dal Congresso di Vienna dove Talleyrand operò, i tempi sono cambiati: *non più principi e amanti di principi trafficano e mercanteggiano i confini degli Stati, ma l'implacabile ebreo internazionale combatte per il suo dominio sui popoli*. Nessun popolo può allontanare dalla propria gola quel pugno in altro modo che con la spada. Solo le complessive, concentrate forze di una poderosa e prorompente passione nazionale possono sfidare l'asservimento internazionale dei popoli. Ma questo modo di procedere è e rimane cruento.

Se però si nutre la convinzione che l'avvenire tedesco esige la più alta posta, ci si deve astrarre da considerazioni di prudenza politica e fissare e propugnare una mèta degna di quella alta posta. I confini del 1914 non significano nulla per l'avvenire della Nazione tedesca. Non c'era in essi la protezione del nostro passato, non vi sarebbe una forza per l'avvenire. Per essi, il popolo tedesco non otterrà la propria intima compattezza né vedrà assicurato il suo sostentamento. Dal punto di vista militare, quei confini non sono convenienti e nemmeno tranquillizzanti, e non possono migliorare la situazione in cui ci troviamo di fronte alle altre Potenze mondiali – o meglio, alle vere Potenze mondiali. Non diminuiranno la distanza fra noi e l'Inghilterra, non ci daranno la grandezza dell'Unione; non apporterebbero nemmeno alla Francia una essenziale diminuzione della sua importanza nella politica mondiale.

Una cosa sola sarebbe certa: il tentativo di ristabilire i confini del 1914, quand'anche avesse successo, porterebbe il nostro popolo a un nuovo disanguamento, così grave che non ci resterebbe più sangue da mettere in gioco per decisioni e atti capaci di garantire realmente la vita e l'avvenire della Nazione. Al contrario: nell'ebbrezza di un tale successo si rinunzierebbe a porsi maggiori mète, tanto più che così "l'onore nazionale" sarebbe riparato e si riaprirebbero, almeno fino a nuovo ordine, alcune porte allo sviluppo del nostro commercio.

I nazional-socialisti invece devono attenersi con fermezza alla nostra mèta di politica estera: quella di *assicurare al popolo tedesco il territorio che gli spetta su questa Terra*. Solo per questo è legittimo, davanti a Dio e ai posteri, mettere in gioco il sangue: davanti a Dio, perché noi siamo messi nel mondo con la destinazione della perpetua lotta per il pane quotidiano, quali creature cui nulla è donato, e che devono la loro posizione di signori della Terra soltanto alla genialità e al coraggio con cui fanno conquistarsela e conservarla; davanti ai nostri posteri tedeschi, perché per ogni cittadino di cui avremo versato il sangue, ne saranno dati mille alla posterità. Il territorio sul quale un giorno i contadini tedeschi potranno generare forti figli giustificherà il sangue versato dai figli dei contadini di oggi; e gli uomini di Stato che lo metteranno in gioco saranno perseguitati dal presente ma assolti un giorno dall'accusa di avere imposto sacrifici al loro popolo.

Debbo insorgere contro quegli scribacchini nazionalisti che fingono di ravvisare nella conquista di territorio una "offesa dei sacri diritti dell'uomo" e scrivono contro questa concezione. Non si sa mai che cosa si nasconda dietro questa gente. È certo solo che la confusione che essi possono provocare piace e giova ai nemici del nostro popolo. Col loro contegno criminoso contribuiscono dall'interno a indebolire e eliminare dal nostro popolo la volontà dell'unico modo giusto di difendere le sue vitali necessità. Perché su questa Terra nessun popolo possiede anche solo un metro quadrato di territorio in virtù di un semplice desiderio e di un semplice diritto. I confini della Germania sono opera del caso e sono confini temporanei, conseguenza delle lotte politiche di ciascuna epoca; e tali sono anche i confini degli spazi in cui si svolge la vita degli altri popoli. Come la configurazione della superficie terrestre può apparire invariabile solo a teste stupide, ma non costituisce altro che un punto fisso epocale di una evoluzione costante, creato dal continuo sviluppo delle formidabili forze della Natura, così nella vita dei popoli sono variabili i confini dello spazio necessario alla loro vita.

I confini degli Stati sono creati dagli uomini e mutati dagli uomini. Il fatto che un popolo conquisti un enorme territorio non è una ragione perché lo debba conservare in eterno. Questo fatto non dimostra altro che la forza dei conquistatori e la debolezza dei soggiogati. E poi, solo in questa forza è riposto il diritto. Se il popolo tedesco, costretto entro un territorio impossibile, va incontro a un triste avvenire, ciò non è un comandamento del destino, e il ribellarsi non rappresenta una violazione del destino. Nessuna eccelsa Potenza attribuì a un altro popolo più territorio che al tedesco, o è offesa da questa iniqua ripartizione di territorio. I nostri antenati non ricevettero in dono dal Cielo il terreno sul quale noi oggi viviamo, ma dovettero conquistarlo rischiando la loro vita: allo stesso modo, in avvenire, il nostro popolo non otterrà il territorio e, quindi, la vita, dalla magnanimità altrui, ma solo dalla forza della sua spada vittoriosa.

Ammettiamo tutti, oggi, la necessità di una spiegazione con la Francia, ma questa spiegazione resterebbe inefficace se esaurissimo in essa gli scopi della nostra politica estera. Essa avrà senso nel solo caso che significhi per noi la salvaguardia della lotta per ingrandire lo spazio in cui si svolge la vita del nostro popolo in Europa. Perché non dobbiamo cercare la soluzione di questo problema nell'acquisizione di colonie, ma soltanto nella conquista di un territorio da popolare, che aumenti la superficie della Madrepatria conservando i nuovi coloni in stretta comunanza col Paese originario, e che assicuri al territorio complessivo quei vantaggi che sono riposti nella sua compatta vastità.

Il nostro movimento non deve farsi avvocato di altri popoli, ma condottiero del popolo tedesco. Diversamente, sarebbe superfluo e non avrebbe diritto di declamare contro il passato: poiché agirebbe come si agì in passato. La vecchia politica tedesca fu, a torto, determinata da considerazioni dinastiche; la nuova non deve essere guidata da sentimentalità cosmopolite. Noi non siamo le guardie e i tutori dei noti "poveri piccoli popoli": siamo soldati del popolo tedesco.

Noi nazional-socialisti dobbiamo andare ancora più lontano: *il diritto a*

nuovo territorio può diventare un dovere se un grande popolo, in mancanza dell'allargamento del suo territorio, appare destinato al tramonto. Soprattutto quando non si tratta di un piccolo popolo negro, ma della Germania, madre di tutta la vita che ha dato il suo aspetto alla civiltà del mondo odierno. La Germania o diventerà una Potenza mondiale, o non sarà. Ma per diventare Potenza mondiale ha bisogno di una vastità che le attribuisca oggi la necessaria importanza e ai suoi cittadini dia la vita.

Noi nazional-socialisti tiriamo una riga sulla politica estera tedesca dell'anteguerra, e la cancelliamo. Noi cominciamo là dove si terminò sei secoli fa. Poniamo termine all'eterna marcia germanica verso il sud e l'ovest dell'Europa, e volgiamo lo sguardo alla terra situata all'est. Chiudiamo finalmente la politica coloniale e commerciale dell'anteguerra, e passiamo alla politica territoriale dell'avvenire.

Ma quando, oggi, parliamo di nuovo territorio in Europa, dobbiamo pensare in primo luogo alla *Russia* o agli Stati marginali a essa soggetti⁴⁹. Sembra che il destino stesso ci voglia indicare queste regioni: consegnando la Russia al bolscevismo, rapì al popolo russo quel ceto di intellettuali che finora ne addusse e garantì l'esistenza statale. Perché l'organizzazione di uno

⁴⁹ Nell'estate del 1941, poche settimane dopo l'inizio della guerra nazista all'Urss, Hitler affermerà: «I territori orientali saranno per noi ciò che l'India fu per l'Inghilterra»; successivamente dirà: «Se gli inglesi dovessero essere cacciati, l'India deperirebbe. Il nostro ruolo all'Est sarà analogo a quello degli inglesi in India». E ancora: «Gli indigeni saranno sottomessi... Abbiamo un solo dovere: germanizzare questo paese attraverso l'immigrazione tedesca, considerarvi gli indigeni come pellerossa». Nel 1942 il führer paragonerà la repressione nazista nei territori occupati alla «guerra combattuta contro gli indiani del Nordamerica» (cit. in E. Traverso, *op. cit.*, pag. 84).

Nel corso del biennio 1941-42, Hitler paragonerà spesso la guerra tedesca sul fronte orientale alle guerre coloniali: «Il mondo slavo doveva essere sottomesso e colonizzato fino a trasformarsi in una sorta di "India germanica"; la sua popolazione – gli "indigeni" – doveva essere soggiogata con metodi di distruzione simili a quelli messi in atto dagli inglesi nel loro impero e dagli Stati Uniti contro le tribù indiane. La sottomissione schiavistica dei popoli slavi, lo sterminio degli zingari e soprattutto degli ebrei erano concepiti come diversi aspetti di un processo di cui le conquiste coloniali europee in Africa e in Asia, così come le guerre contro gli indiani negli Stati Uniti, costituivano il modello. Esse tracciavano una linea storica nella quale la politica nazista, espressione di un imperialismo tardivo, trovava la propria giustificazione e collocazione naturale» (*ibidem*, pagg. 83-84).

Stato russo non fu il risultato delle attitudini politiche di un popolo schiavo, ma fu un meraviglioso esempio della capacità di forgiare uno Stato posseduta dall'elemento germanico in una razza di minor valore. Così furono creati numerosi e possenti imperi della Terra. Più di una volta, popoli inferiori capeggiati da organizzatori e padroni germanici divennero Stati formidabili, e sussistettero fin quando durò il nucleo della razza che creò lo Stato. Da secoli la Russia nutrì i suoi ceti dirigenti di questo nucleo germanico: ma questo nucleo è, oggi, quasi del tutto estirpato e abolito. Al suo posto è subentrato l'ebreo. I Russi non possono da soli scuotere il giogo degli ebrei; ma gli ebrei non possono, a lungo andare, conservarsi quel formidabile Stato. Perché l'ebreo non è un elemento di organizzazione ma un fermento di disorganizzazione. Il colossale impero orientale è maturo per il crollo. E la fine del dominio ebraico in Russia sarà pure la fine della Russia come Stato. Noi siamo eletti dal destino a essere testimoni di una catastrofe che sarà la più poderosa conferma della teoria nazional-socialista delle razze.

Ma è compito nostro, è missione del movimento nazional-socialista, portare il nostro popolo a quella mentalità politica che gli farà riconoscere come la sua mèta futura non consista nel rinnovare la spedizione di Alessandro, impressionante e inebriante, ma nell'alacre lavoro dell'aratro tedesco al quale la spada deve dare il terreno.

È naturale che il giudaismo annunzi la più aspra resistenza a una simile politica. Egli avverte benissimo l'importanza di questo modo di agire per il suo futuro: e ciò appunto dovrebbe insegnare ai veri nazionalisti l'esattezza del nuovo orientamento. Purtroppo, avviene l'opposto. Non solo nei circoli tedesco-nazionali, ma anche in quelli "nazionalisti" si dichiara guerra all'idea di una simile politica orientale, col pretesto di sostenere un'idea più grande, come di solito avviene in tali casi. Si cita lo spirito di Bismarck per mascherare una politica assurda, impossibile, e dannosissima per il popolo tedesco. Dicono che Bismarck attribuì sempre il massimo valore ai buoni rapporti con la Russia. Ciò è esatto: ma costoro dimenticano di aggiungere che egli attribuiva altrettanto valore ai buoni rapporti, per esempio, con l'Italia, anzi fece alleanza con l'Italia per potersi meglio liberare dell'Austria. Perché non si prosegue ancora questa politica? Rispondono: «Perché l'Italia di oggi non è quella di allora». Ma anche la Russia di oggi non è più quella di allora. A Bismarck non è mai venuto in mente di fissare per sempre una via, una tattica politica. Era troppo conscio del momento per legarsi le mani a quel modo. *Quindi, non ci si deve domandare: che cosa ha fatto allora Bismarck?, bensì: cosa farebbe egli oggi? E a questa domanda è facile rispondere: la sua saggezza politica gli vieterebbe di allearsi con uno Stato che è destinato a perire.*

Del resto, Bismarck a suo tempo trattò con scarsa simpatia la politica coloniale e commerciale tedesca: egli teneva anzitutto a rendere possibile il consolidamento e l'interna saldezza dello Stato da lui creato. Questa fu l'unica ragione per cui si coprì volentieri le spalle sul versante della Russia, onde avere la mano libera verso l'occidente. Ma ciò che allora giovò alla Germania oggi le apporterebbe danno.

Già negli anni 1920-21, quando il nostro giovane movimento spuntò all'o-

rizzonte politico e cominciò a essere salutato qua e là come movimento di liberazione del popolo tedesco, molti vennero al partito per tentare di istituire un certo collegamento fra esso e i *movimenti di liberazione di altri Paesi*. Ciò era conforme ai piani della "Lega delle Nazioni oppresse", per le quali molti facevano propaganda: composta soprattutto di rappresentanti di alcuni Stati balcanici, dell'Egitto e dell'India, i quali a me fecero sempre l'impressione di chiacchieroni che si davano grandi arie senza avere nulla dietro di sé. Ma non pochi Tedeschi, specie nel campo nazionale, si lasciarono abbagliare da quei tronfi orientali e credettero di avere davanti a sé, in alcuni studenti egiziani o indiani, i veri "rappresentanti" dell'Egitto o dell'India – e non si resero conto che perlopiù si trattava di persone senza seguito, non autorizzate da nessuno a concludere trattati con chicchessia. Quindi, il risultato pratico dei rapporti allacciati con simili elementi fu nullo, e il tempo impiegato nel negoziare con loro fu speso invano. Sono sempre stato in guardia contro simili tentativi, sia perché avevo di meglio da fare che sciupare settimane in "colloqui" così sterili, sia perché ritenevo che, quand'anche si fosse trattato di autorizzati rappresentanti di quelle nazioni, l'affare non potesse recarci nessun frutto.

Già in tempo di pace era triste che la politica tedesca delle alleanze, per la mancanza di propri scopi attivi, offensivi, andasse a finire in una Lega difensiva insieme e vecchi Stati, messi in pensione dalla storia mondiale. Tanto l'alleanza con l'Austria quanto quella con la Turchia aveva in sé poco di allettante. Mentre i grandi Stati militari e industriali della Terra concludevano un'attiva Lega di aggressione, si prendeva un paio di vecchi Stati impotenti, e si cercava di fare fronte, con questo ciarpame destinato al tramonto, a un'attiva coalizione mondiale. La Germania dovette pagar caro questo errore di politica estera: non però abbastanza caro da impedire ai nostri eterni governanti di ricadere subito nel medesimo errore. Perché il tentativo di disarmare, mediante una "Lega dei popoli oppressi", i potentissimi vincitori è non solo ridicolo ma anche funesto. È funesto perché esso distrae il nostro popolo dalle reali possibilità, cosicché questo si abbandona a speranze e illusioni prive di fondamento. In verità, il Tedesco di oggi somiglia a colui che, sul punto di affogare, si aggrappa a ogni fuscello di paglia. Inoltre, può darsi che si tratti di persone molto pericolose, solite a dar la caccia a ogni fantasma non appena si mostri. Ma questa Lega delle Nazioni oppresse, sia essa una Società delle Nazioni o una nuova invenzione fantastica, troverà sempre migliaia di anime credulone.

Ricordo le puerili e incomprensibili speranze che negli anni 1920-1921 sorsero nei circoli nazionali quando si disse che l'Inghilterra, in India, era prossima al crollo. Certi ciarlatani asiatici, o se volete autentici "campioni della libertà indiana", che allora vagavano per l'Europa, erano riusciti a infondere a uomini, del resto ragionevoli, l'idea fissa che l'Impero britannico, il cui perno è l'India, appunto nell'India fosse prossimo a sfasciarsi. Non si resero conto che il loro desiderio era il padre di queste idee, né che le loro speranze erano assurde. Perché quando essi dal crollo del dominio inglese in India si aspettano la fine dell'Impero britannico e della potenza inglese, ammettono così che l'India ha valore preminente per l'Inghilterra.

Ma è probabile che questo importantissimo problema sia ben noto non solo ai profeti tedesco-nazionali ma anche ai dirigenti della storia inglese. È puerile supporre che in Inghilterra non si apprezzi nel giusto valore l'importanza dell'India per l'Impero britannico. Ed è prova di non avere imparato nulla dalla guerra mondiale e di non conoscere o di fraintendere la risolutezza anglosassone, l'immaginarsi che l'Inghilterra possa perdere l'India senza aver messo in gioco il tutto per tutto. Ed è altresì prova dell'incomprensione tedesca del modo in cui la Gran Bretagna permea e amministra il suo Impero. *L'Inghilterra perderà l'India solo se essa stessa, nel meccanismo della sua amministrazione, soccomberà alla decomposizione razziale* (cosa che ora non ha luogo in India), *o se sarà costretta a perdere l'India dalla spada di un possente nemico*. Insurrezioni di Indiani non espelleranno mai gli Inglesi. Noi Tedeschi abbiamo imparato abbastanza quanto sia difficile far soccombere l'Inghilterra. Dico questo prescindendo dal fatto che io, nella mia qualità di Germanico, preferisco vedere l'India assoggettata agli Inglesi piuttosto che ad altri.

Altrettanto pietose sono le speranze riposte nella mitica rivolta dell'Egitto. La "guerra santa" può generare nei nostri ingenui tedeschi la piacevole illusione che altri siano disposti a dissanguarsi per noi. A dire il vero, quasi sempre questa codarda speculazione è la madre di tali speranze. Ma in realtà l'illusione finirebbe presto sotto il fuoco tambureggiante delle compagnie di mitraglieri inglesi e la grandine delle bombe. È impossibile dare l'assalto con una coalizione di storpi a uno Stato potente, deciso a versare per la propria esistenza – se necessario – l'ultima goccia di sangue. A me, nazionalista che apprezza su basi razziali il valore dell'umanità, il riconoscimento del minor valore, dal punto di vista della razza, di quelle "Nazioni oppresse" basta già per impedirmi di incatenare al destino di esse il destino del mio popolo.

Eguale posizione dobbiamo assumere oggi di fronte alla Russia. La Russia attuale, privata del suo ceto superiore germanico, non è, prescindendo dalle intenzioni profonde dei suoi nuovi padroni, un possibile alleato nella lotta per la libertà del popolo tedesco. *Sotto l'aspetto militare, nel caso di una guerra russo-tedesca contro l'occidente europeo, ossia probabilmente contro il mondo intero, la nostra situazione sarebbe catastrofica. La lotta si svolgerebbe non in territorio russo, ma su quello tedesco, senza che la Germania possa ricevere dalla Russia il minimo efficace appoggio. I mezzi militari dell'attuale Reich tedesco sono così penosi, così inadatti a una guerra estera, che sarebbe impossibile proteggere i nostri confini contro l'occidente europeo, compresa l'Inghilterra, e il territorio industriale tedesco sarebbe abbandonato indifeso agli assalti concentrati dei nostri avversari. Si aggiunga che fra la Germania e la Russia c'è lo Stato polacco, completamente in mani francesi. Nel caso di una guerra della Germania e della Russia contro l'occidente europeo, la Russia dovrebbe anzitutto schiacciare la Polonia, per poter portare l'ultimo suo soldato al fronte tedesco. Ma non si tratterebbe tanto di soldati, quanto di apparato tecnico. E a questo riguardo si ripeterebbe, ancora più terribile, la situazione della guerra mondiale. Allora l'industria tedesca se la accaparrarono i nostri gloriosi alleati, e la Germania dovet-*

te affrontare quasi da sola la guerra tecnica; in questa nuova guerra, la Russia, sotto l'aspetto tecnico, non conterebbe quasi niente. Noi non potremmo opporre quasi nulla alla motorizzazione generale del mondo, che già nella prossima guerra avrà importanza decisiva. La Germania è rimasta vergognosamente indietro in questo importantissimo campo; e col poco che possiede dovrebbe rifornire la Russia, la quale ancora oggi non possiede una sola fabbrica in grado di produrre un camion che cammini. Così questa guerra assumerebbe il carattere di un macello. La gioventù tedesca si dissanguerebbe più ancora che nel conflitto mondiale, perché come sempre l'onore di battersi peserebbe su noi soli, col risultato di una ineluttabile catastrofe.

Ma anche ammettendo che avvenisse un miracolo e che questa guerra non finisse col totale annientamento della Germania, il risultato finale sarebbe questo: il dissanguato popolo tedesco continuerebbe come prima a confinare con grandi Stati militari, e la sua effettiva posizione non sarebbe in nessun modo migliorata. Non si obietti che, in un'alleanza con la Russia, non si dovrebbe pensare subito a una guerra, e che in ogni modo avremmo il tempo di prepararci a fondo a una guerra. No. *Un'alleanza che non si propone anche una guerra, è priva di senso e di valore.* Si stringono alleanze solo per battersi. Anche se, nel momento in cui si conclude un trattato di alleanza, la guerra è lontana, tuttavia la prospettiva di uno sviluppo bellico è il motivo profondo dell'alleanza. E non si creda che le altre Potenze si ingannerebbero sul senso di quella Lega. O la coalizione russo-tedesca sussisterebbe solo sulla carta, e in tal caso non avrebbe per noi senso né valore, o dalla teoria del trattato passerebbe alla concreta azione – e il resto del mondo ne sarebbe avvisato. È ingenuità pensare che l'Inghilterra e la Francia in tal caso aspetterebbero dieci anni per dar tempo alla Lega russo-tedesca di terminare i suoi preparativi tecnici. No, la tempesta scoppierebbe presto sulla Germania.

Così, già nel solo fatto della conclusione di un'alleanza con la Russia è riposto il segnale di una prossima guerra, il cui esito sarebbe la fine della Germania. Si aggiunga quanto segue:

1) *Gli attuali padroni della Russia non pensano affatto di contrarre una onesta alleanza o di tenerle fede.* Non si dimentichi mai che i dirigenti della Russia odierna sono volgari delinquenti coperti di sangue, la feccia dell'umanità; una feccia che, favorita dalle circostanze in un'ora tragica, diede l'assalto a un grande Stato, scannò avida di sangue milioni di intellettuali, e che esercita da quasi dieci anni il più tirannico dominio di tutti i tempi. E non si dimentichi che questi padroni appartengono a un popolo il quale unisce la più bestiale crudeltà all'arte del mentire e si crede oggi più che mai chiamato a imporre al mondo intero il suo sanguinoso dominio. Non si dimentichi che l'ebreo internazionale, oggi padrone assoluto della Russia, vede nella Germania non un alleato ma uno Stato condannato alla stessa sorte della Russia. *Non si stipula un'alleanza con un compagno il cui unico interesse è la distruzione dell'altro.* E non la si conclude con gente per la quale nessun trattato è sacro, perché non vivono da sinceri uomini d'onore ma quali rappresentanti della menzogna, dell'inganno, del furto, del saccheggio, della rapina. L'uomo che crede di potersi alleare con trattati ai parassiti somiglia

all'albero che si proponesse di stringere, a proprio profitto, un accordo con il vischio.

2) *È sempre presente per la Germania quel pericolo al quale un giorno soccombette la Russia.* Solo un sempliciotto borghese può figurarsi che il bolscevismo sia domato – egli, nel suo pensiero superficiale, non sospetta che qui si tratta di un fatto istintivo, ossia dell'aspirazione del popolo ebreo al dominio universale. Questo fatto è tanto naturale quanto l'impulso dell'Anglosassone ad accaparrarsi la signoria della Terra. E come l'Anglosassone percorre a modo suo questa via e si batte con le sue armi, così fa l'ebreo. Egli fa la sua strada, quella di insinuarsi nei popoli e di minarli; e si batte con le sue armi, la menzogna e la calunnia, l'avvelenamento e la disgregazione, finché non abbia sanguinosamente estirpato l'odiato avversario. *Nel bolscevismo russo dobbiamo ravvisare il tentativo intrapreso dal giudaismo nel secolo ventesimo per conquistare il dominio del mondo;* così come in altre epoche mirò al medesimo fine con procedimenti diversi ma, in fondo, affini. I suoi sforzi sono radicati nel suo carattere. Un popolo non rinuncia da sé a seguire l'impulso della dilatazione della sua stirpe e della sua potenza: solo le circostanze esterne o l'impotenza senile possono costringerlo a rinunziarvi. Allo stesso modo, l'ebreo non interromperà mai per spontanea rinuncia la sua marcia verso la dittatura mondiale, né reprimerà il suo perpetuo impulso. Anch'egli sarà ricacciato indietro da forze esterne a lui – a meno che le sue aspirazioni al dominio universale siano soppresse dalla sua morte. Ma l'impotenza dei popoli, la loro morte per vecchiaia, dipendono dal fatto che il loro sangue non è più puro. Invece, la purezza del sangue conserva l'ebreo meglio di ogni altro popolo della Terra. Quindi egli proseguirà il suo fatale cammino finché si opponga a lui un'altra forza la quale, in una formidabile lotta, respinga a Lucifero colui che dà l'assalto al cielo.

Oggi, la Germania è il prossimo campo di battaglia del bolscevismo. Ci vuole tutta la forza di un'idea che si traduce in una missione, per sollevare ancora il nostro popolo, scioglierlo dalle spire di quel serpente internazionale, e mettere fine all'intossicazione del nostro sangue. Solo così le forze della nostra Nazione, diventate libere, possono servire alla sicurezza della nostra razza e impedire che si rinnovino le recenti catastrofi. Se ci si propone questa mèta, è follia allearsi a un Paese di cui è padrone il nemico mortale del nostro avvenire. Come potremo liberare il nostro popolo da un velenoso amplesso, se a questo amplesso ci abbandoniamo noi stessi? Come potremo insegnare al lavoratore tedesco che il bolscevismo è un infame delitto contro l'umanità, se ci alleeremo noi stessi a questo aborto dell'inferno, se ne riconosceremo legittima l'esistenza? Con quale diritto condanneremo ancora chi nutre simpatia per la concezione mondiale del bolscevismo, se i dirigenti dello Stato avranno scelto per alleati i rappresentanti di quella concezione?

La lotta contro la bolscevizzazione ebraica del mondo esige una posizione chiara verso la Russia dei Soviet. Non si può scacciare il diavolo con Belzebù. Se oggi perfino i circoli nazionalisti vaneggiano di un'alleanza con la Russia, io dico loro di guardarsi attorno in Germania e di rendersi conto di questo: chi siano coloro che li appoggiano nella loro azione. Credono forse, i nazionalisti, che sia benefica per il popolo tedesco una politica che è rac-

comandata e acclamata dalla stampa marxista internazionale? Da quando in qua i nazionalisti, nel combattere, hanno per scudiero l'ebreo?

Al vecchio Reich tedesco si poté fare un rimprovero essenziale quanto alla sua politica di alleanze: che esso guastò i suoi rapporti con tutti a causa del suo eterno oscillare in qua e in là, per la morbosa voglia di conservare a ogni costo la pace del mondo; ma non gli si poté mai rimproverare di non aver conservato buoni rapporti con la Russia. Confesso che già nell'anteguerra avrei ritenuto conveniente che la Germania, rinunciando all'assurda politica coloniale e alla Marina mercantile e da guerra, stringesse alleanza con l'Inghilterra contro la Russia, passando così da una debole politica mondiale a una risoluta politica europea finalizzata all'acquisizione di territorio nel continente.

Non dimentico la costante, sfacciata minaccia che la panslavista Russia di allora osava rivolgere alla Germania. Non dimentico le rinnovate mobilitazioni di prova al solo scopo di irritare la Germania, né le tendenze della politica russa all'odio contro il nostro popolo e contro il Reich. E non posso dimenticare che la grande stampa russa era assai più favorevole alla Francia che a noi. Tuttavia, prima della guerra avremmo potuto appoggiarci alla Russia per volgerci contro l'Inghilterra, se avessimo voluto fare causa comune con questa. Oggi le cose stanno in un altro modo. Se prima della guerra avremmo potuto, soffocando tutti i nostri sentimenti, marciare con la Russia, oggi non lo possiamo più. Da allora, la sfera dell'orologio mondiale è molto avanzata e, con forti rintocchi, ci annuncia l'ora in cui il destino del nostro popolo deve essere deciso in un modo o nell'altro.

L'attuale consolidamento dei grandi Stati della Terra è per noi l'ultimo ammonimento a rientrare in noi stessi, a portar via il nostro popolo dal mondo dei sogni riconducendolo alla realtà, a mostrargli quella via verso l'avvenire che sola può condurre a una nuova fioritura del vecchio Reich. Se il movimento nazional-socialista, in considerazione di questo nuovo e grande compito, si libera da tutte le illusioni e assume come unica guida la ragione, la catastrofe del 1918 può tramutarsi, un giorno, in una benedizione per l'avvenire del nostro popolo. Da quel crollo può risultare per esso un orientamento del tutto nuovo della nostra attività nella politica estera: la Nazione tedesca rafforzata all'interno dalla sua nuova concezione mondiale, potrà arrivare a stabilizzare in modo definitivo la sua politica verso l'estero. Potrà allora ottenere ciò che l'Inghilterra possiede e la Russia possedette, ciò che consente alla Francia di prendere sempre le stesse decisioni favorevoli al suo interesse, e cioè: un *testamento politico*.

Il testamento politico della Nazione tedesca per il suo modo di agire verso l'estero deve suonare così: *non tollerate mai che sorgano in Europa due Potenze continentali. In ogni tentativo di organizzare ai confini della Germania una seconda Potenza militare, sia pure in forma della creazione di uno Stato capace di diventare una Potenza militare, ravvisate un attacco contro la Germania. Questo attacco vi darà non solo il diritto ma il dovere di impedire con ogni mezzo, compreso l'uso delle armi, la nascita di un tale Stato, o di abatterlo se è già nato. Fate in modo che la forza del nostro popolo abbia la sua base non in colonie ma nel territorio della nostra Patria*

in Europa. Non considerate mai sicuro il Reich, se non è in grado di dare a ogni figlio del nostro popolo un pezzo di terra suo proprio. Non dimenticate mai che il più sacro di tutti i diritti è il diritto alla terra che un uomo vuol coltivare da sé, e che il sacrificio più sacro è il sangue che si versa per la conquista e la difesa della terra.

Non vorrei chiudere questo capitolo senza accennare ancora all'unica possibilità di alleanza che esiste oggi per noi in Europa. Nel capitolo precedente, ho già indicato l'Inghilterra e l'Italia come i due soli Stati europei con cui valga la pena e sia utile sforzarci di stringere intimi rapporti. Voglio qui sfiorare l'importanza *militare* di una simile alleanza.

Le conseguenze militari della conclusione di quest'alleanza sarebbero opposte a quelle di un'alleanza con la Russia. Importantissimo è *il fatto che un'avvicinamento all'Inghilterra e all'Italia non provocherebbe, di per sé, un pericolo di guerra*. L'unica Potenza che potrebbe prendere posizione contro questa alleanza, la Francia, non sarebbe in grado di opporsi con la guerra. *Ma l'alleanza darebbe alla Germania la possibilità di fare con tutta tranquillità quei preparativi che, data una simile coalizione, dovrebbero essere fatti per una resa dei conti con la Francia*. L'importanza di tale coalizione è riposta in questo: la Germania non è più esposta a un'improvvisa invasione nemica, e spezza l'alleanza avversaria; l'Intesa, alla quale dobbiamo tante sventure, si scioglie da sé, e con ciò *il nemico mortale del nostro popolo, la Francia, resta ridotta all'isolamento*. Anche se dapprima questo successo avrà solo un effetto morale, esso basterà a dare alla Germania una libertà di movimento che non possiamo neanche immaginare. *Perché la legge dell'azione si troverebbe nelle mani della nuova coalizione anglo-tedesco-italiana, e non più in quelle della Francia*.

Altro successo sarebbe questo: di colpo la Germania sarebbe sbarazzata della sua sfavorevole situazione strategica. Da un lato una formidabile protezione dei fianchi, dall'altro la piena sicurezza dell'approvvigionamento di viveri e materie prime sarebbero il benefico effetto del nuovo ordinamento degli Stati. *Ma ancor più importante sarebbe questo: la nuova alleanza comprenderebbe Stati integrantisi a vicenda nel campo delle prestazioni tecniche*; per la prima volta la Germania avrebbe alleati che non succhierebbero come sanguisughe la nostra economia, ma contribuirebbero in parte a completare la nostra attrezzatura tecnica. Non è da trascurare un ultimo fatto: quei due alleati non sarebbero da paragonare con la Turchia o la Russia di oggi – *la più grande Potenza mondiale e un giovane Stato nazionale offrirebbero ben altri elementi per una lotta in Europa, rispetto ai putridi cadaveri di Stati ai quali la Germania si alleò nell'ultima guerra*.

Certo, come già ho detto, grandi difficoltà si oppongono a questa alleanza. Ma fu forse opera meno difficile la formazione dell'Intesa? *Quello che riuscì al re Edoardo VII, in parte contro interessi naturali, può e deve riuscire anche a noi, se il riconoscimento della necessità di questo sviluppo ci spinge a agire in questo senso, vincendo ogni nostro sentimento contrario*. Ciò sarà possibile quando, spinti dalla necessità, alla difettosa politica estera degli ultimi decenni, priva di ogni mèta, ne sostituiremo un'altra che sia

consapevole e ci faccia percorrere l'unica via giusta. *Lo scopo prossimo della nostra politica estera non deve essere un orientamento a ovest, o a est, ma una politica orientale finalizzata all'acquisizione della terra indispensabile al popolo tedesco. Ma per far ciò occorre forza; ora, il nemico mortale della nostra Nazione, la Francia, ci strozza senza pietà e ci priva della forza. Quindi dobbiamo assoggettarci a ogni sacrificio idoneo a distruggere lo sforzo francese di egemonia europea. Oggi, è nostra naturale alleata ogni Potenza che consideri, come noi, intollerabile la pretesa della Francia di dominare sul continente. Nessuna via per arrivare a queste Potenze ci deve sembrare troppo ardua, e nessuna rinunzia troppo grave, se ci offre, come risultato finale, la possibilità di abbattere il peggiore fra coloro che ci odiano.* Lasciamo al tempo la cura di sanare le nostre piaghe minori, se possiamo cauterizzare e chiudere la più grave.

Com'è naturale, oggi ci esponiamo al furioso latrato dei nemici interni del nostro popolo. Ma noi nazional-socialisti non ci lasceremo da esso distogliere dal predicare ciò che, secondo la nostra profonda convinzione, è necessario. Dobbiamo opporci alla corrente della pubblica opinione, istupidita dalla scaltrezza degli ebrei nello sfruttare la superficialità tedesca. Spesso le onde di questa pubblica opinione mugghiano e strepitano contro di noi; ma chi nuota con la corrente richiama l'attenzione meno di chi resiste alle acque. Oggi noi siamo solo uno scoglio; in pochi anni il destino può fare di noi una diga contro la quale la corrente generale si romperà per scorrere in un letto nuovo.

Occorre quindi che, agli occhi del resto del mondo, il nostro movimento sia riconosciuto quale rappresentante di un determinato programma politico. *Qualunque sorte il Cielo ci riservi, noi dobbiamo essere riconosciuti già a prima vista.* Quando avremo ammesso la grande necessità che deve determinare la nostra attività nella politica estera, da questa ammissione ci deriverà la forza di sostenere con tenacia il fuoco tambureggiante della stampa avversaria: quel fuoco che, talvolta, fa sì che taluno si spaventi e, per non avere tutti contro, propenda a fare concessioni in questo o quel campo, mettendosi ad abbaire alla luna.

XV. LA LEGITTIMA DIFESA È UN DIRITTO

Nel novembre del 1918, dopo che furono deposte le armi, fu avviata una politica la quale, secondo le comuni previsioni, doveva lentamente condurre alla nostra completa schiavitù. Analoghi esempi tratti dalla storia dimostrano che quei popoli che senza imperiosi motivi depongono le armi, in seguito preferiscono subire le umiliazioni e i ricatti più gravi, piuttosto che tentare di mutare la loro sorte ricorrendo di nuovo alle armi.

Ciò è umanamente spiegabile. Un accorto vincitore imporrà sempre, in parte, le sue esigenze al vinto: con un popolo privo di carattere (e tale è quello che si assoggetta di propria volontà) può contare sul fatto che esso non trovi più, in ciascuna delle oppressioni cui è sottoposto, un motivo sufficiente per impugnare di nuovo le armi. Ma quanti più ricatti subisce, tanto più tro-

va ingiustificato l'opporci a uno nuovo, dopo avere già tollerato in silenzio tanti altri e maggiori mali.

La fine di Cartagine è l'immagine spaventosa dell'autodistruzione di un popolo, per colpa propria. Perciò, anche Clausewitz nelle sue *Tre confessioni* enuncia in modo incomparabile quest'idea e la fissa per tutti i tempi: «La scandalosa macchia di un vile assoggettamento non può mai essere cancellata. Questa goccia di veleno nel sangue di un popolo trapassa nei posteri, paralizza e spegne la forza delle successive generazioni. All'opposto, il tramonto stesso della libertà dopo una lotta sanguinosa e onorevole assicura la risurrezione del popolo ed è il nocciolo vitale dal quale un giorno un nuovo albero trarrà sicure radici». Certo, una Nazione diventata senza carattere e senza onore si curerà poco di questo insegnamento. Chi invece ne è animato, non può cadere troppo in basso: solo chi lo dimentica o non ne vuole più sapere, crolla. Dagli autori di una codarda oppressione non ci si può aspettare che a un tratto si mettano ad agire in altro modo, basandosi sulla ragione e sull'esperienza umana; al contrario, appunto costoro ripudieranno una simile dottrina. Alla fine, o il popolo si sarà abituato per sempre a portare il giogo della schiavitù, o verranno a galla forze migliori che strapperanno il potere di mano ai pazzi corruttori. Nel primo caso, questa gente non si troverà troppo male, poiché non di rado lo scaltro vincitore le affida l'incarico di sorvegliare gli schiavi; e essa lo eserciterà più spietatamente di quanto farebbe un crudele straniero nominato dal nemico stesso.

Gli avvenimenti posteriori al 1918 mostrano che in Germania, purtroppo, la speranza di ingraziarsi il nemico con un volontario assoggettamento determina in modo funesto le vedute politiche e l'azione delle masse. Dico *masse* perché non mi posso convincere che l'operato dei *dirigenti* del nostro popolo debba essere attribuito a un'eguale illusione funesta. Dalla fine della guerra le nostre sorti sono guidate, in modo ormai palese, da ebrei; perciò non è possibile ammettere che solo la mancanza di giudizio sia la causa delle nostre sventure: anzi, si deve credere che una cosciente intenzione trascini all'abisso il nostro popolo. Se si esamina da questo punto di vista l'apparente follia della nostra politica estera, questa si rivela come un freddo e raffinato procedimento logico al servizio dell'idea e della lotta ebraica per la conquista del mondo.

Così appare comprensibile che quel medesimo tratto di tempo che dal 1806 al 1813 era bastato a colmare la Prussia, dopo il suo crollo totale di nuova energia e combattività, oggi sia trascorso inutilizzato, anzi, abbia sempre più indebolito il nostro Stato. Sette anni dopo il novembre 1918 fu sottoscritto il patto di Locarno! ⁵⁰

⁵⁰ Sottoscritto il 16 ottobre 1925 nella cittadina svizzera, col patto di Locarno la Francia, la Germania e il Belgio (con Italia e Inghilterra quali garanti) riconoscevano le frontiere sancite dopo la conclusione della Grande guerra, e si impegnavano comunque a risolvere pacificamente eventuali controversie future.

Le cose andarono come s'è detto. Una volta che si ebbe sottoscritto lo scandaloso armistizio, non si ebbe più né l'energia né il coraggio di opporre improvvisa resistenza alle sempre rinnovate misure oppressive degli avversari. Gli avversari erano troppo accorti per pretendere tutto in una volta: circoscrissero sempre i loro ricatti a quella misura che, a parer loro e dei nostri dirigenti tedeschi, era per il momento sopportabile, cosicché non ci fosse da temere un'esplosione dell'animo popolare. Ma quanto più si sottostava a queste imposizioni e si tolleravano, tanto meno pareva giustificato fare, per *un solo* nuovo ricatto o imposizione, ciò che non si era fatto per tanti altri: resistere! Questa è la "goccia di veleno" di cui parla Clausewitz: la originaria mancanza di carattere, che deve sempre intensificarsi e che grava come triste retaggio sulle future generazioni. Essa può diventare uno spaventoso peso di piombo, e allora un popolo non se ne libera più, e trascina un'esistenza da schiavo.

Così si alternarono in Germania editti che ci disarmarono e ci asservono, impotenza politica e saccheggio economico; e in ultimo nacque quello spirito che ravvisò nel patto Dawes una fortuna e nel patto di Locarno un successo. Da un punto di vista superiore, si può parlare di una sola fortuna fra tanta miseria: la fortuna che, se si possono istupidire gli uomini, non si può corrompere il Cielo. Il Cielo ci negò la sua benedizione: da allora, le pene e le preoccupazioni divennero le costanti compagne del nostro popolo, e la nostra sola fedele alleata è la miseria. Anche in questo caso il destino non ha fatto eccezioni: ci ha dato quello che ci siamo meritati. Poiché non sapemmo apprezzare l'onore, esso ci insegna ad apprezzare la libertà di un pezzo di pane. Ora la gente ha imparato a invocare il pane; un giorno pregherà per avere la libertà.

Il crollo della nostra Nazione negli anni successivi al 1918 fu evidente e amaro; eppure, proprio in questi anni, fu aspramente perseguitato chiunque sapesse profetare ciò che poi avvenne. La direzione del nostro popolo fu cattiva, penosa, ma fu altrettanto presuntuosa nell'eliminare gli sgraditi ammonitori. Si videro allora, e si vedono ancora oggi, grandi teste di paglia parlamentari, veri sellai e guantai (non soltanto di mestiere, ciò che avrebbe significato poco) salire a un tratto sul piedistallo dell'uomo di Stato e governare di lassù i comuni mortali, e far loro la predica. Poco importa che un simile "statista", già dopo sei mesi, sia smascherato e insultato e schernito da tutti e abbia data la prova completa della sua incapacità! Anzi, quanto meno gli statisti parlamentari di questa repubblica rendono reali servigi al Paese, tanto più perseguitano coloro i quali esigono da essi servigi, che osano constatare il fallimento della loro attività e predicano il fiasco delle loro opere future. Quando questo preteso statista non può più contestare lo scacco definitivo della sua attività, e i risultati dello scacco, trova mille ragioni per oscurare i suoi insuccessi e non vuole ammettere di essere la ragione precipua di tutto il male.

Al più tardi nell'inverno 1922-23 tutti avrebbero dovuto capire che la Francia, anche dopo la conclusione della pace, si sforzava, con ferrea coerenza, di raggiungere quello scopo di guerra che in origine si era proposta. Perché

nessuno dovrà credere che la Francia, nella più decisiva lotta della sua storia, abbia messo in gioco per quattro anni e mezzo il non copioso sangue del suo popolo solo per ottenere, con le "riparazioni", il risarcimento dei danni patiti. L'Alsazia-Lorena stessa non basterebbe a spiegare l'energia con cui la Francia condusse la guerra, se non si fosse trattato anche di realizzare in parte il grande programma della politica estera francese. Questo programma consiste nel disgregare la Germania in una quantità di piccoli Stati. Per questo si batté la Francia sciovinista vendendo, in realtà, il suo popolo come lanzicheneco all'ebreo internazionale.

Lo scopo francese di guerra avrebbe potuto essere raggiunto con la conflagrazione mondiale, se, come in principio si sperava a Parigi, la lotta si fosse svolta su territorio tedesco. Immaginiamo che le sanguinose battaglie della Grande guerra non si siano svolte nella Somme, nelle Fiandre, nell'Artois, davanti a Varsavia, a Nishnii Novgorod, a Kovno, a Riga, ma in Germania, nella Ruhr o sul Meno, sull'Elba, presso Hannover, Lipsia, Norimberga, ecc.: dovremo ammettere che sarebbe stata possibile la distruzione della Germania. È dubbio se il nostro giovane Stato federale avrebbe potuto sostenere per quattro anni e mezzo la dura prova che sostenne la Francia centralizzata da secoli e tutta rivolta al suo indiscusso centro, Parigi. Se questo formidabile conflitto di popoli si svolse fuori dai confini della nostra Patria, ciò fu imperituro merito del nostro vecchio Esercito, e anche una grande fortuna per l'avvenire tedesco. Sono convinto che, se non fosse stato così, oggi non vi sarebbe più un Reich tedesco ma solo degli "Stati tedeschi" – e questa è l'unica ragione per cui il sangue dei nostri amici e fratelli caduti non fu versato invano.

Le cose andarono in ben altro modo. La Germania, è vero, nel novembre 1918 crollò con la rapidità del lampo: ma quando sopravvenne all'interno la catastrofe, gli Eserciti si trovavano ancora, profondamente, in territorio nemico; allora il primo pensiero della Francia non fu la disgregazione della Germania, ma il modo di far uscire al più presto gli Eserciti tedeschi dalla Francia e dal Belgio. Quindi, alla fine della guerra, per il governo parigino il primo obiettivo fu quello di disarmare gli Eserciti tedeschi e ricacciarli subito in Germania – solo in un secondo momento esso poté impegnarsi a realizzare il vero e originario scopo di guerra. Ma in ciò la Francia era paralizzata. In Inghilterra, il conflitto era in realtà finito vittoriosamente con la distruzione della Germania quale Potenza coloniale e commerciale e con l'abbassamento di essa al livello di Stato di second'ordine. Là non si aveva interesse alla totale soppressione dello Stato tedesco, anzi si avevano buone ragioni di desiderare che in avvenire ci fosse in Europa un rivale della Francia. Quindi la politica francese dovette proseguire, in tempo di pace, con un risoluto lavoro, ciò che la guerra aveva avviato; e il detto di Clemenceau, che per lui la pace era solo la continuazione della guerra, ricevette un alto significato.

Si doveva con costanza, cogliendo ogni occasione, scuotere la compagine del Reich. Mandando sempre nuove note per esigere il disarmo, ed esercitando ricatti economici resi possibili dal disarmo, a Parigi si sperava di poter poco a poco sciogliere la compagine del Reich. Quanto più si spegneva in

Germania l'onore nazionale, tanto più la pressione economica e la perpetua miseria potevano avere effetti politici distruttori. Questo sistema di oppressione politica e di saccheggio economico, proseguito per dieci o venti anni, deve gradualmente rovinare il miglior corpo nazionale e, in certe circostanze, dissolverlo – allora sarà definitivamente raggiunto lo scopo francese di guerra.

Nell'inverno 1922-23, le intenzioni della Francia avrebbero dovuto essere già chiare da lungo tempo. Restavano due sole possibilità: si poteva pensare o di smussare per gradi la volontà francese opponendole la tenacia tedesca, o di fare infine ciò che è inevitabile – fronteggiare il nemico, in qualche caso troppo intollerabile. Certo, ciò significava una lotta per la vita o per la morte. Si poteva sperare di vivere solo se prima si riusciva a isolare la Francia, in modo che questa seconda lotta non fosse più una guerra della Germania contro il mondo intero, ma una difesa della Germania contro la Francia, che minacciava il mondo e la sua pace.

Sono convinto che questo secondo caso deve, un giorno o l'altro, verificarsi. Non credo che possano mutare i propositi della Francia verso di noi perché, in fondo, essi sono conformi ai bisogni di autoconservazione della Nazione francese. Se io fossi francese, se la grandezza della Francia mi fosse così cara come mi è sacra quella della Germania, io non dovrei né potrei agire diversamente da Clemenceau. La Nazione francese, che va diminuendo di numero e perdendo i migliori elementi della sua razza, a lungo andare può conservare la sua importanza nel mondo solo se dissolve la Germania. La politica francese può fare mille giri tortuosi, ma questo sarà sempre lo scopo finale, l'unico che possa appagare le sue aspirazioni e soddisfare i suoi desideri. Ma è sbagliato credere che una volontà soltanto *passiva*, non mirante ad altro che alla propria conservazione, a lungo andare possa resistere a una volontà *attiva*. *Finché l'eterno conflitto fra Germania e Francia si svolgerà solo nella forma di una difesa tedesca contro l'attacco francese, non verrà mai deciso, e, di secolo in secolo, la Germania perderà una posizione dopo l'altra.* Si studino le mutazioni dei confini linguistici tedeschi dal secolo XII a oggi, e non si vorrà proseguire in una condotta e in uno sviluppo che ci hanno già recato tanto danno.

Quando i Tedeschi si saranno resi pienamente conto di ciò, la volontà di vita della nostra Nazione non si raggrinzirà più in una resistenza passiva, ma si raccoglierà per arrivare a una spiegazione definitiva con la Francia e si scaglierà in un'ultima lotta decisiva, dove la Germania si proporrà grandi mete. Solo allora sarà possibile porre fine all'eterno e sterile contrasto tra Francia e Germania; certo, con la premessa che la Germania veda, nell'annientamento della Francia, niente altro che un mezzo per poter finalmente procurare al nostro popolo la necessaria espansione da un'altra parte. Vi sono oggi in Europa ottanta milioni di Tedeschi! E la nostra politica estera sarà riconosciuta buona solo quando, fra un centinaio di anni, 250 milioni di Tedeschi vivranno sul nostro continente, non pigiati come i coolie nelle fabbriche di un altro continente, ma in qualità di contadini e operai che a vicenda si procurano, col loro lavoro, i mezzi di vita.

Nel dicembre del 1922 la situazione tra Germania e Francia parve aggra-

varsi di nuovo in modo particolare. La Francia si proponeva di esercitare nuovi enormi ricatti, e aveva perciò bisogno di pegni. Al saccheggio economico doveva precedere una pressione politica, e i Francesi credettero che solo un violento attacco al sistema nervoso centrale della vita tedesca potesse mettere sotto il giogo il nostro popolo "recalcitrante". Occupando la Ruhr, la Francia sperò di spezzare la spina dorsale della Germania dal punto di vista morale, e di metterci in una condizione economica così grave da costringerci a assumere qualsiasi obbligo, anche il peggiore. Si trattava di piegare e spezzare la Germania – e la Germania dapprima si piegò, e più tardi finì col crollare.

Con l'occupazione della Ruhr, il destino porse ancora una volta alla Germania la mano perché si rialzasse. Perché quella che nel primo momento apparve come una grave sciagura, a un più attento esame mostrò di racchiudere la possibilità di mettere fine alle nostre sofferenze. In politica estera, l'occupazione della Ruhr da parte della Francia alienò per la prima volta da questa Potenza l'Inghilterra: non solo i circoli diplomatici inglesi, che avevano concluso e tenuto viva per freddo calcolo l'alleanza con la Francia, ma anche larghi strati del popolo inglese. L'economia britannica accolse con malcelata inquietudine quel nuovo, enorme rafforzamento di una Potenza continentale. Ora la Francia, dal solo punto di vista della politica militare, assumeva in Europa una posizione superiore a quella occupata un giorno dalla Germania, e inoltre otteneva basi economiche che le attribuivano un quasi monopolio e rendevano impossibile ogni concorrenza tanto in politica quanto in economia. Le più grandi miniere di ferro, i più vasti campi di carbone d'Europa si trovavano ormai radunati nelle mani di una Nazione la quale, a differenza della Germania, svolgeva opera attiva e decisa in tutto il mondo per i suoi interessi, e che nella Grande guerra aveva dato prova della sua potenza militare. L'occupazione francese della Ruhr strappava di mano all'Inghilterra i vantaggi ottenuti con la guerra: ora il trionfatore non era più l'alacre e attiva diplomazia britannica ma il maresciallo Foch e la Francia da lui rappresentata.

Anche lo stato d'animo dell'Italia verso la Francia, che già dopo la fine della guerra non era roseo, si tramutò in vero odio. Fu quello il grande momento storico in cui gli ex alleati potevano diventare nemici fra loro. Se ciò non avvenne, se gli alleati non si accapigliarono fra loro com'era accaduto nella seconda guerra balcanica, ciò fu dovuto al fatto che la Germania non possedeva un Enver Pascià, ma soltanto un cancelliere Cuno.

Non solo in politica estera, bensì anche in politica interna l'occupazione francese della Ruhr schiuse alla Germania grandi possibilità di un miglior avvenire. Una parte notevole del nostro popolo, che grazie alla costante influenza della sua bugiarda stampa ravvisava ancora nella Francia il campione del progresso e della libertà, fu guarito a un tratto dalla sua illusione. Come l'anno 1914 scacciò dalla testa dei nostri lavoratori i sogni di una solidarietà internazionale dei popoli, e li ricondusse nel mondo dell'eterna lotta, dove ogni essere si nutre di un altro essere, e la morte del più debole costituisce la vita del più forte, così accadde anche nella primavera del 1923. Quando il Francese mise in atto le sue minacce, e penetrò, dapprima con esi-

tazione e cautela, nel bacino carbonifero della bassa Germania, suonò per la Germania un'ora grande, decisiva. Se in quel momento il nostro popolo avesse mutato non solo la mentalità ma anche la condotta, la Ruhr poteva diventare per la Germania ciò che Mosca era stata per Napoleone. C'erano *due sole* possibilità: *o lasciar capitare anche questo e non far nulla, o, volgendo lo sguardo del popolo tedesco alle ardenti fucine e ai fumanti forni, creare in esso la veemente volontà di metter fine a questa eterna vergogna, e preferire il momentaneo terrore alla sopportazione di un terrore senza fine.* Scoprire una terza via, fu merito immortale del Cancelliere di allora, Cuno, e fu merito ancora più glorioso del mondo dei partiti tedeschi ammirare Cuno e collaborare con lui. Sottoporro qui a rapido esame la seconda via.

La Francia, occupando la Ruhr, aveva commesso una clamorosa violazione del trattato di Versailles: si era messa in contrasto anche con parecchie delle Potenze garanti, e in modo particolare con l'Inghilterra e l'Italia – essa non poteva sperare nessun appoggio da questi Stati per la sua egoistica incursione piratesca. L'avventura doveva avere per sé qualche buon risultato. Per un governo tedesco nazionale c'era una sola via, quella prescritta dall'onore. Certo, in principio non si poteva opporre alla Francia un'attiva resistenza armata; ma ci si doveva rendere conto che qualsiasi contegno sarebbe rimasto sterile e ridicolo se non avesse avuto la forza dietro di sé. Era assurdo, se non era possibile una resistenza attiva, dichiarare: «Non vogliamo trattative!», ma fu assurdo consentire infine a trattative senza avere, dietro sé, la forza.

Non avremmo potuto impedire con misure *militari* l'occupazione della Ruhr – solo un pazzo avrebbe preso una simile decisione. Ma, sotto l'impressione prodotta da quel gesto della Francia e durante il tempo della sua attuazione, si poteva e si doveva pensare (senza riguardo al trattato di Versailles violato dalla Francia stessa) ad assicurarsi quelle risorse militari di cui avrebbero potuto valersi più tardi i negoziatori. Perché fin dall'inizio fu chiaro che la sorte di questo bacino occupato dalla Francia sarebbe stata decisa un giorno a un tavolo di Conferenza. Ma altrettanto chiaro doveva essere che anche i migliori negoziatori non otterrebbero nessun successo se non si appoggiassero al braccio armato del loro popolo. Un ometto debole non può lottare con atleti, e un negoziatore debole dovette sempre tollerare che Brenno gettasse la sua spada sul piatto della bilancia, se non aveva una spada sua da gettare sull'altro piatto. Fu una vera pena assistere alle commedie di negoziati che precedettero sempre, a partire dal 1918, le diverse imposizioni a noi inflitte. Offerimmo al mondo un umiliante spettacolo, accettando di essere dapprima invitati, quasi per scherno, a un tavolo di Conferenza, dove poi ci erano presentati programmi e decisioni già prese, sulle quali ci era permesso di discutere ma che dovevamo considerare come immutabili. Certo, i nostri negoziatori furono sempre assai mediocri e giustificarono fin troppo lo sfacciato linguaggio di Lloyd George che fece la seguente osservazione beffarda a proposito del Cancelliere del Reich, Simon: «I Tedeschi non sanno scegliersi uomini di spirito in qualità di capi e rappresentanti» – ma anche dei geni, data la risoluta volontà di potenza del popolo nemico e la pietosa impotenza del popolo loro, avrebbero potuto ottenere ben poco.

Chi, nella primavera del 1923, avesse voluto cogliere l'occasione dall'ingresso dei Francesi nella Ruhr per ricostruire mezzi di potenza militari, avrebbe dovuto prima dare alla Nazione le armi spirituali, rafforzarne la volontà, ed eliminare i distruttori di questa preziosa energia nazionale. Nel 1919 espiammo con molto sangue il fatto di non avere, nel 1914 e nel 1915, schiacciato per sempre la testa al serpente marxista: e ora espiamo il fatto di non avere, nella primavera del 1923, colto l'occasione di sopprimere una volta per tutte i marxisti traditori del Paese e assassini del popolo.

Ogni intenzione di efficace resistenza alla Francia era assurda, se non si dichiarava guerra a quelle forze le quali, cinque anni prima, avevano spezzato dall'interno la resistenza tedesca sui campi di battaglia. Solo spiriti borghesi poterono nutrire l'incredibile convinzione che il marxismo fosse diventato un altro e che i canaglieschi capi i quali nel 1918 avevano calpestato freddamente due milioni di morti per meglio arrampicarsi agli scranni del governo, a un tratto, nel 1923, fossero disposti a pagare il loro tributo alla coscienza nazionale. Idea incredibile e assurda fu quella che i traditori del Paese si trasformassero all'improvviso in campioni della libertà tedesca. *Come una iena non abbandona la carogna, così un marxista non rinuncia a tradire la Patria.* Mi si risparmi, per favore, la stupida obiezione che tuttavia tanti lavoratori versarono il sangue per la Germania. Sì, erano lavoratori tedeschi, non più marxisti internazionali. Se nel 1914 il proletariato tedesco fosse stato formato da veri marxisti, la guerra sarebbe terminata dopo tre settimane. La Germania sarebbe crollata prima che il primo soldato avesse messo piede di là dei confini. Se il popolo tedesco si batté, fu segno che l'errore marxista non aveva ancora potuto penetrare a fondo. Ma l'operaio e il soldato tedesco, mano a mano che nel corso della guerra ricadevano in potestà dei dirigenti marxisti, erano perduti per la Patria.

Se all'inizio e durante la guerra si fossero tenuti sotto i gas venefici dodici o quindici migliaia di quegli ebraici corruttori del popolo come dovettero restare sotto i gas, sul campo di battaglia, centinaia di migliaia dei migliori lavoratori tedeschi di tutti i ceti e di tutti i mestieri, milioni di vittime non sarebbero perite invano al fronte. Eliminando in tempo dodicimila farabutti, si sarebbe salvata la vita a un milione di Tedeschi, preziosi per l'avvenire. Ma fu degno della politica borghese abbandonare, senza batter ciglio, milioni di creature a una morte sanguinosa sul campo di battaglia, e considerare sacre dieci o dodici migliaia di traditori del popolo, imbrogliatori, usurari e impostori, proclamandoli intoccabili. Quale è maggiore, nel mondo borghese: la debolezza, la codardia, oppure l'abietta mentalità? In verità, è sacra al tramonto una classe che, purtroppo, trascina con sé nell'abisso un popolo intero ⁵¹.

⁵¹ La Seconda guerra mondiale provocata dal Reich hitleriano causerà una ecatombe valutata complessivamente tra i 28 e i 30 milioni di vittime.

Lo sterminio antisemita attuato dai nazifascisti porterà al genoci-

Nel 1923 la situazione era la stessa che nel 1918. A qualunque genere di resistenza ci si appigliasse, occorreva anzitutto eliminare dal corpo della nostra Nazione il veleno marxista. E, a mio parere, era allora primo compito di un governo realmente nazionale cercare e trovare forze risolte a dichiarare guerra e morte al marxismo, e poi lasciare via libera a queste forze. Era suo dovere non già propugnare a ogni costo «la calma e l'ordine» quando il nemico esterno assestava alla Patria un gravissimo colpo e, all'interno, il tradimento stava in agguato a ogni angolo di strada. No, un governo realmente nazionale doveva desiderare, allora, l'opposto della calma e dell'ordine, se nel disordine e nell'agitazione era possibile e aveva luogo una resa dei conti coi marxisti, nemici capitali del nostro popolo – se non si faceva questo, era follia pensare a una resistenza, di qualsiasi genere.

Certo, una resa dei conti con i marxisti, avvenimento di importanza mondiale, non può aver luogo secondo lo schema preparato da un Consiglio segreto o da una vecchia anima arida di ministro, ma secondo le eterne leggi della vita su questa Terra, che sono e restano quelle della lotta per l'esistenza. Si doveva tener presente che spesso dalle più sanguinose guerre civili esce un sano e forte corpo di Nazione, mentre da una pace mantenuta artificialmente nasce la putrefazione. Non si cambiano con guanto di velluto i destini dei popoli. Nel 1923 si doveva agire con brutalità per schiacciare le vipere che si nutrivano del sangue del nostro popolo – se si riusciva, si dava un senso ai preparativi di resistenza attiva.

Allora io parlai in pubblico molte volte cercando di spiegare almeno ai circoli cosiddetti nazionali cosa fosse in gioco, e che ripetendo gli errori commessi nel 1914 e negli anni seguenti saremmo arrivati, come nel 1918, a una catastrofe. Ho sempre invocato che si lasciasse libero corso al destino e si desse al nostro movimento la possibilità di scontrarsi col marxismo: ma predicai ai sordi. Costoro, compreso il capo della forza armata, seppero meglio di me che cosa convenisse fare; e finirono col sottoscrivere la più turpe capitolazione di tutti i tempi.

Io mi resi ben conto che la borghesia tedesca era al termine della sua missione e non era più in grado di assolvere nessun compito. Allora riconobbi che i partiti borghesi litigavano col marxismo per pura invidia, per solo spi-

dio della popolazione ebraica europea, con un numero di vittime che verrà stimato fra i 5 e i 6 milioni. Secondo lo storico tedesco Klaus P. Fischer le vittime della *Shoah* furono circa 5 milioni, così suddivise: 3 milioni in Polonia; 700 mila in Urss; 270 mila in Romania; 260 mila in Cecoslovacchia; 180 mila in Ungheria; 130 mila in Lituania; 120 mila in Germania; 100 mila in Olanda; 75 mila in Francia; 70 mila in Lettonia; 60 mila in Jugoslavia; 60 mila in Grecia; 50 mila in Austria; 24 mila in Belgio; 9 mila in Italia; 2 mila in Estonia; un migliaio in Norvegia; un migliaio in Lussemburgo (cfr. K.P. Fischer, *op. cit.*, pag. 584).

rito di concorrenza, senza nessuna seria volontà di distruggerlo; in fondo, si erano da tempo acconciati all'annientamento della Patria, ed erano mossi solo dalla grande preoccupazione di poter partecipare al banchetto funebre – solo per questo “combattevano” ancora.

Fu quello il tempo in cui – lo confesso apertamente – provai profonda ammirazione per il grand'uomo a sud delle Alpi che, pieno di fervido amore per il suo popolo, non venne a patti col nemico interno dell'Italia ma volle annientarlo con ogni mezzo. Ciò che farà annoverare Mussolini fra i grandi di questa Terra è la decisione di non spartirsi l'Italia col marxismo, ma di salvare la sua Patria dal marxismo distruggendolo. Di fronte a lui, quanto appaiono meschini i nostri statisti tedeschi! E da quale nausea si è colti nel vedere queste nullità osar criticare chi è mille volte più grande di loro! Quanto è buffo pensare che ciò avviene in un Paese che ancora cinquant'anni fa aveva come capo un Bismarck!

Questo stato d'animo della borghesia, e la moderazione usata col marxismo, decisero nel 1923 il destino di ogni resistenza attiva nella Ruhr. Era pura follia voler lottare con la Francia avendo nelle proprie fila il nemico mortale. Non si poté più fare altro che una schermaglia, fatta per dare qualche soddisfazione all'elemento nazionale tedesco, tranquillizzare la “ribollente anima popolare”, o meglio ingannarla. Se gli statisti del 1923 avessero creduto sul serio a ciò che facevano, avrebbero dovuto riconoscere che la forza di un popolo si trova anzitutto non nelle sue armi ma nella sua volontà, e che per vincere il nemico esterno bisogna prima debellare quello interno: altrimenti, guai se la guerra non è già il primo giorno coronata dalla vittoria! Basterà l'ombra di una sconfitta per spezzare la resistenza di un popolo non liberato dal nemico interno, e per dare all'avversario la vittoria definitiva.

Questo si poteva predire nel 1923. Non si dica che era dubbio un successo militare contro la Francia! Se l'invasione francese della Ruhr non avesse prodotto altro effetto che la distruzione del marxismo all'interno della Germania, sarebbe bastata per mettere il successo dalla nostra parte. Una Germania sbarazzata da questi nemici mortali della sua esistenza e del suo avvenire, possiederebbe forze che nessuno sarebbe capace di soffocare. *Il giorno in cui in Germania il marxismo sarà spezzato, le catene tedesche saranno infrante per sempre.* Perché noi, nel corso della nostra storia, non fummo mai debellati dalla forza dei nostri avversari, ma solo dai nostri propri vizi e dai nemici che si trovavano nel nostro campo.

Il governo tedesco di allora, poiché non seppe decidersi a un atto eroico, avrebbe potuto percorrere la prima via: quella di non far nulla e lasciare che le cose andassero come volevano. Ma nella grande ora il Cielo donò alla Germania un grande uomo, il signor Cuno. Non era uno statista o un politico di professione e tanto meno di nascita, ma rappresentava una varietà di dilettanti della politica ai quali si ricorre solo per il disbrigo di determinati compiti: piuttosto, era un esperto di affari. Questa fu una maledizione per la Germania, perché quel commerciante, quando fece politica, vide anche nella politica un'impresa economica e orientò la sua azione in conformità. «La Francia occupò la Ruhr: che c'è nella Ruhr? Carbone. Dunque la Francia detiene la Ruhr a causa del carbone?» – e allora nulla fu più naturale per il

signor Cuno che l'idea di ordinare lo sciopero: così i Francesi non avrebbero ottenuto carbone e perciò (secondo l'opinione del signor Cuno) un giorno o l'altro avrebbero sgombrato la Ruhr, in conseguenza del mancato reddito dell'impresa. Press'a poco così ragionò quel "distinto statista nazionale" che a Stoccarda e in altri luoghi parlò al "suo popolo" e da questo popolo fu ammirato.

Ma per lo sciopero erano necessari i marxisti, perché i primi a scioperare dovevano essere gli operai. Bisognò quindi indurre gli operai (che nel cervello di un simile uomo di Stato equivalgono ai marxisti) a far fronte comune col resto dei Tedeschi. Come splendettero le facce di quegli ammuffiti politicanti borghesi, quando fu data quella parola d'ordine! Nazionale e geniale al tempo stesso: avevano finalmente ciò che avevano sempre cercato. Era stato trovato il ponte verso il marxismo, e l'imbroglione nazionale poteva ora tendere, con faccia tedesca e frasi nazionali, l'onesta mano all'internazionale traditore del Paese. Il traditore afferrò subito quella mano. Perché, come Cuno per il suo "fronte unitario" aveva bisogno dei capi marxisti, così i capi marxisti avevano bisogno del denaro di Cuno. Così anche le parti avevano un vantaggio: Cuno ottenne il suo fronte unitario, formato di chiacchieroni nazionali e di farabutti antinazionali; e gli imbroglioni internazionali poterono servire, a spese dello Stato, la loro più alta missione, quella di disturbare l'economia nazionale. Fu un'idea immortale quella di salvare, con uno sciopero generale pagato, una Nazione: con un gesto al quale può aderire anche il più indifferente dei poltroni!

È noto a tutti che non si può salvare un popolo con le preghiere, e non lo si può nemmeno salvare col farlo restare nell'ozio. Se allora il signor Cuno, invece di eccitare il popolo a uno sciopero generale pagato, e di mettere lo sciopero alla base del "fronte unitario", avesse preteso da ogni Tedesco due sole ore di maggior lavoro, la truffa del "fronte unitario" sarebbe finita già il terzo giorno. Non si liberano i popoli con l'ozio, ma coi sacrifici. La cosiddetta resistenza passiva non poteva durare a lungo, perché solo chi non s'intende affatto di guerra poteva immaginare di spaventare con mezzi così ridicoli un Esercito di occupazione. Eppure, solo questo avrebbe potuto essere il senso di un'azione che costava miliardi e contribuì a danneggiare gravemente la moneta nazionale.

I Francesi poterono con molta tranquillità stabilirsi nella Ruhr nel momento in cui videro l'opposizione servirsi di simili mezzi. Noi stessi demmo loro le migliori ricette per riportare alla ragione una caparbia popolazione civile il cui contegno costituiva un serio pericolo per le autorità stabilite dagli invasori. Nove anni prima, avevamo eliminato con la rapidità del fulmine le bande di franchi tiratori belgi, e fatto capire alla popolazione civile la gravità della situazione, quando l'attività di quelle bande aveva minacciato di arrecare gravi danni agli Eserciti tedeschi. Se la resistenza passiva della Ruhr fosse diventata pericolosa per i Francesi, sarebbero bastati otto giorni all'Esercito di occupazione per mettere un crudele termine a quel gioco puerile. Cosa avremmo fatto, se la resistenza passiva avesse finito col dare sui nervi all'avversario ed egli si fosse messo a combatterla con sanguinosa violenza? Avremmo proseguito nella resistenza? In caso affermativo, dove-

vamo esporci alle peggiori persecuzioni, e ciò avrebbe condotto allo stesso risultato di una resistenza attiva – alla lotta. E allora una resistenza passiva avrebbe avuto senso solo se dietro di essa c'era la decisione di proseguirla, in caso di necessità, con una lotta aperta o con la guerriglia. In generale, si intraprende questa lotta quando c'è la possibilità di un successo. Quando una fortezza assediata, presa d'assalto dal nemico, si trova costretta a deporre l'ultima speranza di soccorso, in pratica si arrende, soprattutto se il difensore, invece della sicura morte, si vede promessa la vita. Se si toglie alla guarnigione di una roccaforte assediata la speranza di una liberazione, tutte le forze della difesa crollano.

Quindi la resistenza passiva nella Ruhr, tenendo conto delle ultime conseguenze che poteva e doveva avere per essere realmente vittoriosa, aveva senso solo se dietro di essa si costruiva un fronte attivo. Allora, cose immense si sarebbero potute pretendere dal nostro popolo. Se ciascun abitante della Westfalia avesse saputo che la Patria metteva in campo un Esercito di ottanta o cento divisioni, i Francesi avrebbero camminato sulle spine. Si trovano più numerosi uomini disposti a sacrificarsi per il successo che per un'azione evidentemente priva di scopo.

Fu un caso classico, che costrinse noi nazional-socialisti a prendere posizione, con energia, contro una parola d'ordine cosiddetta eccezionale. E facemmo anche questo. In quei mesi, io fui aggredito da gente la cui mentalità nazionale consisteva in una miscela di stoltezza e di presunzione, che gridavano perché provavano la piacevole sensazione di poter, a un tratto, mostrarsi nazionali senza pericolo. Per me, quel miserabilissimo fronte unitario era uno dei più ridicoli fenomeni che si potessero immaginare, e gli avvenimenti mi diedero ragione.

Quando i Sindacati ebbero pressoché riempite le loro casse col denaro di Cuno e la resistenza passiva dovette decidere se dalla pavida difesa convenisse passare all'attivo assalto, le iene rosse uscirono subito dal gregge nazionale e ridiventarono quelle che erano sempre state. Senza far rumore, il signor Cuno ritornò alle sue scritture, ma la Germania si era arricchita di una nuova esperienza ed era diventata più povera di speranze.

Fino alla tarda estate parecchi ufficiali, e non certo i peggiori, non avevano creduto che le cose sarebbero andate in modo così vergognoso. Avevano sperato che, se non apertamente almeno in silenzio, si facessero i preparativi necessari a far sì che quello sfacciato gesto della Francia diventasse una svolta della storia tedesca. Anche nelle nostre fila molti riposero la loro fiducia nell'Esercito del Reich. Questa convinzione era tanto vivace che determinò la condotta e soprattutto l'istruzione militare di innumerevoli giovani.

Ma quando sopravvenne il turpe crollo, e dopo il sacrificio di miliardi di marchi e di migliaia di giovani Tedeschi (che furono abbastanza stupidi da prendere sul serio le promesse dei dirigenti del Reich) si ebbe la umiliante capitolazione, scoppiò l'indignazione generale contro quel modo di tradire il nostro sventurato popolo. Si impiantò chiara allora, in milioni di teste, la persuasione che la Germania poteva essere salvata solo dall'eliminazione totale del sistema esistente.

I tempi non furono mai così maturi, non esigettero mai così imperiosa-

mente una simile soluzione, come quando da un lato si rivelò senza veli lo spudorato tradimento della Patria, e dall'altro un popolo si trovò esposto alla lenta morte per fame. Poiché lo Stato medesimo calpestava tutte le leggi della fedeltà e della probità, rideva dei diritti dei cittadini, rendeva vani i sacrifici di milioni dei suoi figli e a milioni di altri rubava fin l'ultimo soldo, esso non poteva più aspettarsi dai suoi membri altro che odio. Questo odio contro chi aveva rovinato la Patria e il popolo doveva in un modo o nell'altro sfogarsi. Riproduurrò, a questo proposito, la conclusione del discorso che pronunziai nel grande processo della primavera 1924: «I giudici di questo Stato possono condannarci con tranquillità per il nostro operato di allora: la Storia, ministra di una Verità più alta e di un migliore Diritto, un giorno lacere-
rà sorridendo il vostro giudizio per assolvere noi tutti da ogni colpa e peccato. Ma la Storia citerà pure al proprio tribunale coloro che oggi, investiti del potere, calpestano la legge e il diritto, che spinsero alla miseria e alla rovina il nostro popolo e che, nella sventura della Patria, tennero in maggior conto il loro "io" che la vita della collettività».

Non descriverò qui gli avvenimenti che condussero all'8 novembre e lo chiusero. Non lo farò perché non mi aspetto nulla di utile per l'avvenire da quegli avvenimenti, e perché non è conveniente riaprire ferite non ancora cicatrizzate. Inoltre, è insensato parlare di colpa a proposito di uomini i quali, forse, in fondo al cuore amavano il loro popolo ma non riconobbero la retta via. Di fronte alla grande infelicità dalla nostra Patria comune, vorrei pure astenermi dall'offendere costoro: perché non vorrei portare la divisione fra uomini i quali, forse, dovranno un giorno formare il vero fronte unitario dei Tedeschi fedeli in cuor loro contro il fronte comune dei nemici del nostro popolo. Io so che verrà un tempo in cui anche quelli che allora ci trattarono da nemici penseranno con rispetto a quelli che per il popolo tedesco marciarono verso la morte.

I diciotto eroi caduti il 9 novembre 1923 a Monaco per il trionfo della causa nazionale, io li propongo ai nostri aderenti e seguaci come coloro i quali, con chiara consapevolezza, si immolarono per noi tutti. Essi debbono richiamare l'esitante e il debole all'adempimento del proprio dovere, di un dovere cui essi obbedirono fino all'estremo. Fra loro, voglio pure annoverare l'uomo che consacrò la vita al risveglio del suo, del nostro popolo; la consacrò con la penna e col pensiero e, in ultimo, con l'azione: Dietrich Eckart!⁵²

⁵² Bavarese, figlio di un avvocato, Dietrich Eckart (1868-1923) era un giornalista e commediografo *völkisch*, nonché membro della Società Thule. Personalità complessa (era alcolizzato e morfinomane), antisemita e antibolscevico, intellettuale con velleità artistiche, Eckart nel 1918 aveva pubblicato il settimanale antisemita "Auf Gut Deutsch" ("In Schietto Tedesco"), convinto che «il problema ebraico

EPILOGO

Il 9 novembre 1923, nel quarto anno della sua esistenza, il Partito nazional-socialista dei lavoratori tedeschi fu sciolto e proibito in tutto il Reich. Oggi, nel novembre 1926, è di nuovo vivo e libero in tutto il Reich, più forte e saldo che mai.

Tutte le persecuzioni del movimento e dei suoi singoli capi, tutte le aggressioni e le calunnie non poterono averne ragione. La giustezza delle sue idee, la purezza della sua volontà, l'abnegazione dei suoi aderenti, gli fecero superare di slancio tutte le persecuzioni.

Se esso, nel mondo della nostra odierna corruzione parlamentare, si renderà sempre più conto dell'intima natura della sua lotta e si sentirà la personificazione dei valori razziali e umani, otterrà un giorno, in forza di una legge quasi matematica, la vittoria. Così come la Germania otterrà, necessariamente, il posto che le spetta su questa Terra, se verrà diretta e organizzata in conformità con quei principi.

Uno Stato che, nell'epoca dell'avvelenamento delle razze, si prende cura dei migliori elementi della propria stirpe, deve diventare un giorno signore della Terra. Questo non devono mai dimenticarlo gli aderenti al nostro movimento, se l'ampiezza del sacrificio li inducesse a disperare della vittoria.

costituisce la questione chiave dell'umanità, quello che di fatto contiene in sé tutti gli altri problemi. Nulla al mondo rimarrebbe più nell'ombra, se si potesse far luce sui segreti dei giudei».

Nell'estate del 1919 Eckart si era avvicinato al minuscolo Partito tedesco dei lavoratori, profetizzando l'avvento alla guida del partito di «un uomo capace di sopportare il frastuono di una mitragliatrice, un lavoratore dotato di una buona parlantina; non ha bisogno di molta intelligenza, la politica è la cosa più stupida del mondo»; quell'uomo lo aveva individuato in Adolf Hitler non appena questi era approdato nella Dap. Collettore di finanziamenti per il partito, primo direttore del quotidiano nazional-socialista "Völkischer Beobachter", Eckart aveva poi introdotto Hitler nei circoli della borghesia bavarese.

POSTFAZIONE

di Gianfranco Maris

UNA VACCINAZIONE DI CONOSCENZA

*di Gianfranco Maris **

È opportuno, oggi, stampare ancora e dunque diffondere il *Mein Kampf* hitleriano? O non si dovrebbe piuttosto lasciarlo coperto dalla polvere del tempo e cancellarlo, nel quadro complesso di un secolo che si è snodato attraverso i feroci massacri del colonialismo, il genocidio degli armeni, la carneficina di una prima grande guerra, l'ecatombe da 30 milioni di morti della seconda guerra mondiale, e 11 milioni di vite annientate nei campi nazisti col lavoro forzato, con la fame e col gas?

Dopo il 1945 alcuni Paesi ritennero di proibire la circolazione del *Mein Kampf* per impedire che se ne potessero ancora diffondere i veleni. Ma da allora, un po' dappertutto, e anche in Italia, il testo hitleriano ha trovato ristampatori più o meno clandestini. Negli anni Sessanta, una stamperia di Monfalcone pubblicò una riedizione del *Mein Kampf* la cui prefazione, depurata di ciò che per decenza è irripetibile, concludeva così:

«È un libro che smaschera l'ipocrisia dei miti democratici, per dare posto alla Nazione Europea, l'Europa dei lavoratori, dei com-

* Gianfranco Maris è presidente di ANED-Associazione nazionale ex deportati politici nei campi nazisti, e presidente della Fondazione Memoria della deportazione – Archivio e biblioteca Aldo Ravelli.

battenti, di tutti coloro a cui ripugna il servilismo; speriamo che gli europei da questo libro sappiano prendere coscienza di se stessi e che facciano ricordare agli imperialisti nemici che siamo 400 milioni di uomini e che la stirpe di Ulisse non è ancora morta».

Una riprova di come il testo hitleriano possa essere usato per alimentare falsificazioni storiche, mistificazioni politiche e abiezioni morali. Del resto, la lettura del *Mein Kampf* rimane fondamentale per capire come sia stato possibile prima del 1945, e come sia stato possibile ancora dopo, nella seconda metà del secolo scorso, e come sia possibile ancora oggi, e come potrebbe essere possibile in futuro, che le farneticazioni generino mostri.

* * *

Nel 1995 il *Mein Kampf* è stato tradotto in ebraico e pubblicato in Israele (dalla Akademon, la casa editrice del sindacato degli studenti dell'Università ebraica). Promotore dell'iniziativa e traduttore del testo è stato Dany Yaron, ex responsabile del dipartimento Cultura e educazione del Comune di Tel Aviv. «Anche se non ha alcun valore letterario», ha dichiarato Yaron, «il libro hitleriano è un documento storico importante». Di famiglia ebreo-austriaca, Yaron da ragazzo, nel 1938, assistette alla invasione nazista dell'Austria e all'arrivo di Hitler a Vienna; poche settimane dopo fuggì clandestinamente, con i suoi familiari, in Palestina.

In Italia il *Mein Kampf* era stato edito in forma ufficiale negli anni Trenta dalla Bompiani, nel clima del nazifascismo, ma a partire dal Dopoguerra era scomparso, diventando un tabù politico-editoriale (salvo, come si è detto, le riedizioni semi-clandestine). Oggi viene ripubblicato, come documento storico, da una piccola casa editrice di sinistra, e a cura di uno storico democratico come Giorgio Galli. È una iniziativa assai opportuna, per i tempi e per i modi. Il libro hitleriano, infatti, contiene la summa ideologico-programmatica dell'immenso crimine che più di mezzo secolo fa ha tentato di distruggere, con il terrore e nel sangue, etnie, costumi, religioni, diversità, intelligenze, culture, libertà e democrazia; e oggi c'è chi vor-

rebbe cancellare tutto nell'oblio, rimuovere tutto nella "pacificazione", mistificare tutto con il revisionismo e perfino con il cosiddetto negazionismo.

* * *

Quando, nel 1938, una imbellè democrazia europea tollerò che il Reich hitleriano si annettesse l'Austria, e l'anno dopo che le armate naziste invadessero la Cecoslovacchia, quella democrazia di fatto consentì le premesse della barbarie che di lì a poco avrebbe insanguinato l'Europa. Fu una responsabilità grave, mossa da interessi politico-economici, che costò poi milioni di morti.

Non si capì, allora, che la democrazia e la libertà in Europa o erano per tutti o non erano, che si trattava di valori accomunanti e indivisibili. Noi deportati quel concetto unificante lo capimmo: eravamo di nazionalità diversa, di religione diversa, di lingua e ideologia diverse, ma eravamo uniti da una solidarietà assoluta. Era quella consapevolezza di comuni valori, umani e ideali, che permise poi di sconfiggere il nazifascismo.

Occorre ricordare che la barbarie nazifascista non fu solo lo sterminio antisemita. Essa si scatenò anche contro altri gruppi sociali: dai comunisti agli anarchici, dai socialisti ai disabili; dagli slavi ai "testimoni di Geova", dagli zingari agli omosessuali. Né fu barbarie solo in ragione dei milioni di vittime: il nazifascismo è aberrante in sé, come ideologia politica, come dottrina sociale, come concezione culturale, come dimensione "spirituale".

* * *

Con il trascorrere del tempo vengono meno i testimoni diretti delle atrocità naziste, cioè coloro la cui memoria è conoscenza, la cui testimonianza è storia. E alle loro voci tendono a sostituirsi i mistificatori della odierna storiografia revisionista, gli impostori del negazionismo.

Sbandierando una presunta "equidistanza ideologica", gli attuali revisionisti pretenderebbero di attribuire al comunismo la responsabilità del nazifascismo, e di minimizzare la enti-

tà dell'Olocausto. Ma c'è di peggio: ostentando un qualche "modernismo intellettuale", gli odierni negazionisti pretenderebbero di negare la *Shoah*.

Hanno cominciato a farlo in Francia, alla fine degli anni Settanta, un ex commissario addetto alla "questione ebraica" del governo nazifascista di Vichy, e un docente universitario. Il primo, Louis Dacquier de Pellepoix, ha sostenuto che le camere a gas di Auschwitz servivano solo a gassificare i pidocchi. Il secondo, Robert Faurisson, insegnava ai suoi studenti che nei lager nazisti non c'erano affatto camere a gas, e che lo sterminio antisemita è una leggenda.

Posso smentirli come testimone diretto con due ricordi personali. Al mio arrivo nel campo di Mauthausen, nel luglio del 1944, dal mio gruppo furono subito prelevati e immediatamente gasati gli inabili al lavoro. Il 21 aprile 1945 – a pochi giorni dalla liberazione delle città italiane, pochi giorni prima del crollo dell'esercito tedesco e della fuga delle SS che comandavano il campo – a Mauthausen noi, pochi superstiti degli ultimi mesi di lavoro nelle cave e nelle gallerie, fummo riuniti nel piazzale dell'appello: 800 di noi, selezionati dagli aguzzini, vennero tutti assassinati col gas quella stessa notte.

* * *

La lettura del *Mein Kampf* deve essere assistita da tutte le riflessioni necessarie per comprenderne gli assunti senza esserne intossicati. Deve essere una lettura intesa come "vaccinazione" di conoscenza, fosse solo per impedire il ripetersi – *mutatis mutandis* – di quelle condizioni che nel 1922 e nel 1933 portarono all'avvento del fascismo e del nazismo tra sottovalutazione e addormentamento della ragione.

È bene che oggi il *Mein Kampf* sia conosciuto, ma tra la rivisitazione dei fatti e la loro memoria storica intercorre uno spazio che soltanto la riflessione può colmare. Per esorcizzare il mostro prefigurato nelle pagine del libro hitleriano non basta descrivere le terribili atrocità che esso causò all'umanità. La funzione della lettura, che è conoscenza, è anche quella di incidere sulla coscienza e sull'intelligenza dell'individuo in termini dinamici.

Non basta rivisitare i fatti: occorre comprendere in quale contesto maturarono, e quale fu il loro rapporto causale immediato. Occorre capire quali furono i processi che consentirono a un'aberrante ideologia di farsi realtà fattuale, e di "costruire", di "plasmare" gli individui che le diedero corpo.

Nel breve volgere di pochi anni il cittadino tedesco, ricco di un'antica e forte cultura, fu come privato delle sue capacità, come snaturato dei suoi valori, e trasformato in un delirante discepolo razziale, in un fanatico nazionalista, in un feroce antisemita. Come per un infernale sortilegio, il cittadino tedesco diventò docile assertore della legittimità del crimine, della legalità della violenza, della opportunità della "Notte dei cristalli", della necessità delle "Leggi di Norimberga", dell'eutanasia di massa, dei campi di sterminio; avallò la missione degli "Einsatzkommando", avallò la pulizia etnica affidata al battaglione 101 della polizia di sicurezza di Amburgo...

Non fu un sortilegio, ma un rapido processo di intossicazione ideologica di massa accompagnata dal terrore. Il nazismo, come già aveva fatto il fascismo, si edificò in regime mediante lo snaturamento del sistema della giustizia, assumendo il totale controllo della cultura, del sistema scolastico, dell'informazione; attraverso la negazione dei diritti fondamentali della persona, delle libertà politica e sindacale. Il tutto, orchestrato da una propaganda ossessiva, pervasiva, totalizzante.

Oggi, mentre vengono rimessi in discussione equilibri e valori sortiti dalla seconda guerra mondiale, non è possibile una lettura del *Mein Kampf* come semplice "curiosità storica". Tantopiù che oggi lo stesso fenomeno concentrazionario appare non più riconducibile ai soli regimi totalitari, ma pare caratterizzare l'identità di Stati-nazione i quali al loro interno vessano e alterano la democrazia, e inclinano alla violenza nei rapporti internazionali. Oggi non è possibile eludere i pericoli insiti nel rapporto fra un terribile passato e questo difficile presente.

INDICE

Indice

PREMESSA

Hitler e il nazismo: Cronologia	Pag.	7
Il <i>Mein Kampf</i> secondo gli storici	"	33
Il <i>Mein Kampf</i> in Italia	"	43

INTRODUZIONE *di Giorgio Galli*

Rimozioni e mistificazioni	"	47
Una chiave di lettura	"	59

IL *MEIN KAMPF* DI ADOLF HITLER

Volume primo: "Resoconto"

I. Nella casa paterna	"	73
II. Anni di studio e di dolore a Vienna	"	86
III. Considerazioni generali e politiche del mio periodo viennese	"	119
IV. Monaco	"	158
V. La guerra mondiale	"	177
VI. Propaganda di guerra	"	189
VII. La rivoluzione	"	196
VIII. Inizio della mia attività politica	"	209
IX. Il Partito tedesco degli operai	"	217
X. Le cause della catastrofe	"	225
XI. Popolo e razza	"	265
XII. Il primo sviluppo del Partito operaio nazional- socialista tedesco	"	292

Volume secondo: "Il movimento nazionalsocialista"		
I. Concezione del mondo e partito	Pag.	317
II. Lo Stato	"	328
III. Membri dello Stato e cittadini	"	367
IV. Personalità e concetto nazionale di Stato	"	369
V. Concezione mondiale e organizzazione	"	375
VI. La lotta del primo periodo. Importanza del discorso	"	382
VII. La lotta contro il fronte rosso	"	395
VIII. Il forte è più potente quando è solo	"	413
IX. Idee fondamentali sul reparto d'assalto	"	418
X. Il federalismo come maschera	"	440
XI. Propaganda e organizzazione	"	457
XII. Il problema sindacale	"	467
XIII. Politica federale tedesca dopo la guerra	"	475
XIV. Orientamento a est e politica orientale	"	497
XV. La legittima difesa è un diritto	"	513
 POSTFAZIONE		
Una vaccinazione di conoscenza <i>di Gianfranco Maris</i>	"	529

In copertina: foto Olympia.

*Finito di stampare nell'ottobre 2002
presso Grafica Sipiel Milano
per conto della Kaos edizioni*